

ISTRUZIONI

DOGMATICHE PARROCCHIALI

127 R. U. 101

DOGMATICAL PARADOXICAL

DOGMATICAL

MICHELLE PLANO

DOGMATICAL PARADOXICAL

DOGMATICAL

DOGMATICAL PARADOXICAL

DOGMATICAL

DOGMATICAL PARADOXICAL

DOGMATICAL PARADOXICAL

DOGMATICAL PARADOXICAL

DOGMATICAL

DOGMATICAL

DOGMATICAL PARADOXICAL

DOGMATICAL PARADOXICAL

DOGMATICAL

ISTRUZIONI

DOGMATICHE PARROCCHIALI

DEL TEOLOGO

MICHELE PIANO

CAV. DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, ABATE DI S. GAUDENZIO,
GIÀ ARCIPRETE PARROCO DELLA CATTEDR. D'ALBA, POI ARCIDIACONO, ESAMINATORE SINODALE,
VICARIO GENERALE E RIFORMATORE DELLE REGIE SCUOLE

COLL' AGGIUNTA

DI

ALCUNI RAGIONAMENTI

del Dottore

GIOVANNI LABUS

CAV. DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, DELL'ORDINE PONTIF. DI S. GREG. MAGNO,
I. R. EPIGRAFISTA AUL., SEGR. DELL'I. R. ISTIT. LOMB. DI SCIENZE, LETT. ED ARTI, EC.

Settima Edizione diligentemente riveduta.

Volume Quarto.

MILANO

PRESSO IL LIBRAJO ERNESTO OLIVA

Via S. Pietro all'Orto N. 17.

1870.

121801

DOE MATHIE THE F. H. B. C. C. H. A. L. L.

DOE MATHIE

MICHELLE PIANO

DOE MATHIE

ALGUN RACIONAMENTO

DOE MATHIE

DOE MATHIE

DOE MATHIE

DOE MATHIE

DOE MATHIE

DOE MATHIE

DOE MATHIE

ISTRUZIONE PRIMA

Sull'obbligo di pagare i debiti.

Quelli che ritengono ingiustamente nelle mani la roba altrui, ossia coloro che hanno debiti da pagare nè mai li pagano, saranno ladri anch'essi come tant'altri, di cui v'ho parlato a lungo nelle istruzioni passate? L'istruzione di quest'oggi servirà di risposta al quesito e di ammaestramento a tutti.

Ella è pur una moda stravagante ed iniqua quella che si è introdotta tra i cristiani, non solamente nella bassa gente, ma eziandio tra i signori, tra i nobili, tra quelli infine che, dimenticandosi di essere figliuoli di Adamo come tutti gli altri, si credono essere figliuoli del sole; ella è pur una moda iniqua, diceva, quella introdottasi a' nostri giorni, di fare dei debiti sin che si può, di prendere denari ad imprestito o roba a credito, di far delle liste ben lunghe e nelle botteghe e sui libri dei mercanti e perfino delle lunghe liste di salari, di mercedi operarie, e poi non mai curarsi di restituire, di pagare, di soddisfare.

Reddite, intuona a tutti Iddio ad alta voce per bocca dell'Apostolo, *reddite omnibus debita* (Rom. 13). Se volete salvarvi pagate i vostri debiti, soddisfatte i vostri creditori, restituite, date ad ognuno ciò che gli spetta. *Justitia*, dicono d'accordo tutti i sacri dottori e i giureconsulti, *justitia est constans et perpetua voluntas jus suum unicuique tribuendi*. La giustizia è una volontà costante e perpetua di dare ad ognuno quello che gli è dovuto. Dunque, miei cari cristiani, se volete essere persone giuste, oneste, onorate, dabbene, pagate i vostri debiti, soddisfatte i vostri creditori, altri-

menti voi siete ingiusti, vili, infami; voi siete ladri come tanti altri; perchè a somiglianza di questi voi vi tenete ingiustamente nelle mani la roba altrui: *Nomine*, così l'angelico, *nomine justæ acceptionis intelligitur etiam injusta retentio*.

Ma mentre io parlo dell' obbligazione rigorosa che Iddio ha imposto a tutti di pagare i debiti, ma intendo parlare di quella buona gente che a fare dei debiti, a prendere denari ad imprestito o roba a credito si conducono colla maggiore cautela possibile, e se fanno debiti, egli è per pura necessità e con buona intenzione di soddisfarli a suo tempo; e se arriva alle volte che non compiano le obbligazioni loro, non è che non se ne curino, ma è perchè assolutamente non possono, oppure hanno licenza dal creditore di differire ancora a soddisfarlo, ma intanto usano tutta l'attenzione, si restringono, si disfanno di certe cose che non sono assolutamente lor necessarie, e se non possono pagare tutto insieme, procurano almeno di farlo a poco a poco. No, non è di questi che intendo parlare; perchè essi anzi meritano più compassione e riguardi che rimproveri. Io parlo di quei gabbamondo che pigliano denari e roba a credenza con mille promesse di pagare a suo tempo, con mille finzioni di essere onest' uomo, d'essere responsabile, d'aver di che supplire, mentre non hanno nè intenzione nè capacità di mai più soddisfare; oppure promettono di pagar subito, e poi, misurata che è la roba, il grano, il vino, o non hanno i denari, o non li hanno tutti, si fanno far

credito con promessa di corrisponderne il valore la settimana ventura, e poi non si vedono più. Parlo di quelli che potrebbero benissimo pagare, ma non se ne curano perchè vogliono vivere e star bene alle spalle altrui, perchè non vogliono restringersi in niente: non vogliono economizzare nè vogliono evitare certe spese superflue: di maniera che trovano i denari per giuocare, per divertirsi, per andar appresso alle mode, per mantener sempre lo stesso lusso nelle tavole, negli abiti, nelle mobiglie, negli appartamenti, e poi non li trovano per pagare i debiti, anzi ne accrescon sempre la somma. Parlo di quei signori, di quei nobili di nascita, ma non d'animo e di cuore; che quando il bottegaio, il mercante, l'artista, l'operario viene a chieder loro il fatto suo, o lor fanno dire che non ci sono o che non possono ancora pagare, oppure con una prepotenza insoffribile li mandano via con minacce, con insulti, con strapazzi. Parlo di quegli ingannatori che prendono derate e fanno debiti finchè possono, e finalmente trovandosi alle strette mettono da parte il più solido, il più bello, il più buono, e poi, formando causa di concorso, falliscono con danno immenso di tutti i creditori. Parlo di quelli che, o per non pagare o per far perdere ai creditori, trovano mille pretesti, mille cavilli, negano il contratto ed il debito, muovono delle liti ingiuste, chieggono proroghe sopra proroghe, e trovano avvocati, procuratori che per cupidità di guadagno li patrocinano, li assistono, lor suggeriscono nuovi sutterfugi, per istancare il creditore, per fargli perdere o tutto o buona parte del credito. Egli è di costoro ch'io parlo; di costoro ch'io dico che sono ingiusti, vili ed infami, di qualunque nascita, o stato, o condizione essi sieno; che sono ladri veri e reali; ladri che vivono sempre col peccato mortale sull'anima; ladri che se non fanno quello che possono per soddisfare i loro creditori, per pagare i loro debiti, andranno tutti di volo a casa del demonio.

Infatti si può egli trovare soggetti più ingrati di costoro? Di un carattere più perverso, più abbominevole? Osservatene l'ingratitude. Quel tale unicamente per favorirli si priva del suo denaro e lor lo impresta. Quel mercante, quel bottegaio, per far loro piacere, lascia lor la sua roba a credito, e resta così senza questa e senza il denaro. Quell'artista, quell'operaio, lavora, fatica, suda per far quell'opera, quel lavoro, ed appena compiuto lo porta a casa di colui, e poi, se a colui non è comodo di pagarlo subito, egli dee aspettare Dio sa quanto. Ed in questa maniera eglino sono serviti, provvedono ai loro bisogni, fanno i loro affari, ottengono tutto quello che vogliono. E che obbligazione hanno poi a colui che ha fatto loro il piacere di lasciare o i denari, o la roba, o i lavori a credito? L'obbligazione loro è di valutare per nulla il favore che hanno ricevuto e di non mai più curarsi di pagare; è di fargli stentare il fatto suo, quando lo vedono da un canto di scappare dall'altro per non incontrarlo; ella è, se vien per trovarli a casa, di fargli dire che non ci sono, che non possono pagare, ed alle volte ancora parlargli sdegnosamente, minacciarlo e strapazzarlo; e se egli insiste pel pagamento, trovare scuse e pretesti i più artificiosi, promuovergli una lite che non ha mai più fine, e così, oltre di non pagarlo, causargli ancora spese, danni, crucci e fastidii moltissimi. Questa è l'obbligazione che hanno ai piaceri, ai benefizii che ha lor fatti. E si può dar gente più ingrata? Nemmeno le bestie operano in sì fatto modo; perchè, quantunque irragionevoli, la speranza fa vedere che sono grate e riconoscenti a chi fa loro del bene.

Ed oltre l'ingratitude, chi può spiegare la malizia, la mala fede, le doppiezze, le finzioni, le bugie, le falsità ed anche gli spergiuri che usano tanti e tanti per estorquere denari e roba a credito e non mai più pagarla? Udendoli parlare, sono persone di buona coscienza, sono i più onest' uomini del mondo, e nel cuore non

altro studiano che di truffare, d'ingannare il terzo, il quarto. In udirli, posseggono larghissimi mezzi, e saranno già quasi rovinati, saranno già carichi di debiti fino agli occhi, incapaci di mai più pagarli, e sempre cercano di farne dei nuovi per vivere alle spalle altrui. E per ingannare meglio il mondo, alle volte si mostrano puntuali a soddisfare un piccolo debito al tempo stabilito, e lo fanno a bella posta per conseguire una presenza più rilevante in appresso e non mai più pagarla. Promettono, giurano di soddisfare al tempo, e pensano a tutt'altro, nè mai si dà il caso che sieno di parola. Ecco il motivo per cui non si trova poi alle volte chi voglia imprestare un soldo, che voglia lasciare una mina di roba a credito; perchè non c'è più onestà, sincerità, buona fede; non ci sono che bugiardi, ingannatori, truffatori.

Lo Spirito Santo medesimo nella sacra Scrittura fa un ritratto affatto naturale di coloro che non mai si curano di pagare i loro debiti. Fintantochè, dice, hanno bisogno di quel piacere, di quel denaro, di quella roba a credito, di quel lavoro, vanno a trovare quel tale, gli parlano cortese-mente, gli fanno tutte le più belle espressioni, lo lodano, lo esaltano, gli danno tutti i segni di stima e di benevolenza. Promesse poi, umiliazioni, proteste di gratitudine, di obbligazione, *sine fine*, e quanti mezzi ci sono, li fanno giuocar tutti per riuscire nel loro intento: *Donec accipiant, osculantur manus dantis, et promissionibus humiliant vocem suam* (Eccli 29, 5). Ma ottenuto che hanno ciò che desiderano, si burlano e del favore e di chi l'ha fatto, ed alle volte si gloriano ancora di aver uccellato un povero uomo. Se poi questi va a chieder loro il fatto suo, mai più sono acconci per soddisfarlo, dimandano proroghe, dilazioni, diminuzioni, e che so io; e se lor si parla un poco alto e si stimolano al pagamento, oh! allora si irritano contro del creditore, lo disprezzano, lo calunniano, mormorano di lui, ne dicono tutto il male, cosicchè quegli che era loro

amico, per aver fatto loro un piacere, divien nemico, quegli che era un bravo uomo, ora è un tristo; quegli che era grazioso, di buon cuore, ora è un vile, un interessato, un avaro, perchè domanda il fatto suo: simili appunto, osservava san Giovanni Crisostomo, a quel servitore evangelico che, dopo aver ricevuto in prestito dal suo padrone una somma di denaro per trafficarla e farla rendere, quando fu il tempo di dargliene conto e soddisfarlo, lo strapazzò, gli disse che era un uomo troppo crudele, troppo austero, troppo interessato: *Homo austerus es, tollens quod non posuisti, et metens quod non seminasti* (Luc. 19, 21). Così, dice lo Spirito Santo, operano tanti e tanti dopo aver ricevuto denari o roba a credito: *Sed in tempore redditionis postulabit tempus et loquetur verba tædii et murmurationum, et tempus causabitur* (Eccli. 29, 6). Riflettete ora voi stessi, miei buoni fedeli, se si possono trovare persone più ingrati, d'un carattere più vile, più tristo, più infame.

Ma il peggio si è, che quelli che non si curano di pagare i loro debiti, chiunque siano, fossero ben anche nobili, sono ingiusti, ladri veri, effettivi, che non si meritano nissuna stima, nissun rispetto. Sono ingiusti, perchè la giustizia vuole che diasi ad ognuno ciò che gli è dovuto e più presto che si può, ed essi non si curano di darglielo; dunque, peccando contro la giustizia, sono ingiusti. Sono ladri perchè in quanto al ritenersi ingiustamente nelle mani la roba degli altri non si distinguono niente affatto dai ladri medesimi i quali dopo aver preso la roba altrui, invece di renderla al padrone, trattengonsela ingiustamente nelle mani. Infatti che importa a quel tale che uno gl'involi una doppia e non gliela dia più, o che un altro se la faccia imprestare e poi non gliela restituiscia? Per lui è lo stesso; il danno che soffre è ognor di una doppia. Che importa a quel mercante, a quel bottegaio, che uno gli rubi certe cose nella bottega, o che un altro le compri a credito e poi

Non si curi di pagarglielo? Per lui è il medesimo: la sua roba è andata, il danno è tutt'uno. Che importa a quell'artista, a quell'operaio, a quel servitore, che uno gli tolga ciò che ha guadagnato coi suoi lavori in una settimana, in un mese, in un anno, o che un altro non gli paghi i suoi lavori di una settimana, di un mese, di un anno? Per lui è tutt'uno; il danno che soffre è lo stesso. Ed a proposito di operai, guai, guai a quelli che non pagano nemmeno questa sorta di debiti, che defraudano la mercede ai poveri artisti, ai giornalieri, ai servitori, che lor fanno stentare il fatto loro! Questa è una ingiustizia, dice l'apostolo san Giacomo, che grida vendetta a Dio: *Ecce merces operarium, quæ fraudata est a vobis, clamat et clamor eorum in aures Domini introivit* (5, 4). Dunque se quelli che non si curano di pagare i loro debiti sono ladri che peccano contro il settimo comandamento della legge di Dio, sia per l'ingiusta ritenzione della roba altrui, sia pel danno che ben sovente portano ai loro creditori, i quali non potendo esigere il fatto loro, non possono poi fare i loro affari, e molte volte, bisogna anzi che cadono in ruina; dunque costoro vivono abitualmente in peccato mortale, e se muoiono in questo stato, piombano tutti a casa del demonio.

Eppure tanti e tanti non se ne fanno il menomo scrupolo; hanno debiti da pagare e, potendo, non se ne curano, non se ne fanno coscienza, e andranno a confessarsi senza nemmeno accusarsi dell'ingiustizia che commettono continuamente con tenersi nelle mani la roba degli altri. Ma, Dio benedetto! ella è una cosa che anche un fanciullo sa capirla. Se costoro hanno da avere qualche cosa da qualcuno, non hanno forse piacere d'esser pagati? Se talun non li paga, non si lamentano? Dunque perchè non si curano anche eglino di pagare gli altri? Anzi non solamente hanno piacere di essere pagati, ma molte volte fanno come quel barbaro debitore di cui parla il Vangelo, il quale,

dopo aver ricevuto dal suo debitore il condono di tutti i suoi grossi debiti, appena incontrossi in colui che dovevagli una piccola somma, lo prese per la gola e voleva essere pagato immantamente, e perchè quegli non poteva soddisfarlo subito, lo ha fatto mettere in prigione. Così operano tanti e tanti prepotenti che stolidamente si credono, per dir così, quasi superiori all'umana natura. Sono essi pieni di debiti fino agli occhi, e, invece di pagarli, cercano anzi di accrescerne il numero e così vivere e godersela a spese altrui. Hanno una pensione, un livello da pagare a quel parente, a quella povera famiglia, e li fanno stentare. Hanno gli artisti, i bottegai, i mercanti che aspettano d'essere pagati, nè mai se ne curano, ed alle volte li pagano con minacce, con istrapazzi, con prepotenze. E poi vi sarà un pover uomo che ha loro da dare qualche cosa, e non vogliono concedergli nè tempo nè ora; possa, o non possa, non vogliono udir ragioni, vogliono esser pagati; e se non è puntuale, lo fanno citare, lo sopraccaricano di spese, lo fanno condannare, gli fanno fare l'esecuzione, scusandosi con dire che è giusto pretendere ciò che ad essi è dovuto. Ma se è giusto, è dunque altresì giusto che essi diano agli altri ciò che loro è dovuto. Ah! si ricordino costoro che anch'essi saranno poi trattati da Dio nella stessa maniera con cui trattano gli altri: *Eadem mensura qua mensi fueritis remetietur et vobis* (Matth. 7, 2). A questo mondo la fanno come l'intendono, ma a rivedersi poi al tribunale di Dio. Si aspettino pure un giudizio, una sentenza senza compassione. *Judicium judicium sine misericordia* (Jac. 2).

Dunque è cosa certa, sicura, indubitata, che chi ha debiti deve fare il possibile per pagarli. A ciò lo obbliga la gratitudine al piacere chi gli hanno fatto quelli che hanno lasciato ad esso i denari o la roba ad prestito, od hanno eseguite le opere a credito; e se potendo non li paga, egli è un ingrato. L'obbliga a pagarli la

buona fede, le tante promesse che ha fatto di esser puntuale al tempo convenuto; e se potendo non li soddisfa, egli è un bugiardo, un perfido, un mancator di parola. Lo obbliga a pagarli la giustizia, che comanda di dare ad ognuno ciò che gli è dovuto; e se potendo non soddisfa a' suoi impegni, è un vile, un ingiusto, un ladro, di qualunque stato o condizione egli sia. Lo obbliga a pagarli il suo proprio interesse; perchè il far debiti e non pagarli, è batter la strada diritta per andare finalmente in malora, come dice lo Spirito Santo medesimo, essendo cosa giusta chi ha spogliato gli altri, sia finalmente spogliato da tutti: *Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes* (Habac. 2, 8). Lo obbliga finalmente a soddisfarli Iddio stesso col suo settimo comandamento: e se potendo non li paga, andrà dannato, tanto più se avesse debiti di messe o di opere pie da pagare a' suoi defunti: *Neque fures neque rapaces regnum Dei possidebunt* (1 Cor. 6).

Udite, miei diletteggissimi, un bel fatto registrato nella sacra Scrittura. Da questo i debitori non solamente impareranno a pagare i loro debiti, ma coglieranno altresì la maniera con cui devono soddisfarli. Quel sant'uomo di Tobia, quell'uomo così timorato di Dio, trovandosi possessore di molti denari e roba, aveva prestato una grossa somma ad un suo amico che si chiamava Gabelo. Questi aveva vagli rilasciata una scrittura d'obbligo e con essa si era impegnato di restituirgli il suo denaro ad ogni semplice richiesta. Tobia, fintantoche non n' ebbe bisogno, non si curò di esigere il suo credito; ma essendosi poi trovato nelle strettezze e vecchio e malato, disse al suo figliuolo: — Orsù, noi abbiamo un credito verso un certo Gabelo, ora è tempo di andare ad esigerlo per aiutarci nei nostri bisogni. Il figliuolo ubbidiente, quantunque si trattasse di fare un viaggio assai lungo e di andare fino nella Media dove stava Gabelo, — Sì, rispose, sono pronto, caro

padre, a partir subito; ma quando sarò giunto colà, dove sono a tutti straniero, nè io conosco Gabelo, nè egli conosce me, come potrò esigere il nostro credito? — Oh, non pigliartene fastidio, soggiunse il padre; abbiamo da fare con un onest'uomo; basta che tu vada a trovarlo, che gli presenti la sua obbligazione, e sono sicuro che ti pagherà subito: *Chirographum illius penes me habeo, quod dum illi extenderis statim restituet* (Tob. 4). Tanto disse Tobia, e la cosa avvenne secondo il suo pensiero. Il figliuolo andò a trovare Gabelo, gli mostrò l'obbligo, e quell'onest'uomo, consapevole del suo debito, — Sì, gli disse, mio caro figlio, venite qui, il vostro denaro è pronto. — E pagò intieramente: *Et recepit ab eo omnem pecuniam* (ibid.).

In questo fatto vi sono tre bellissime cose da notare a nostra istruzione. La prima si è che i debiti assolutamente si devono pagare, come fece Gabelo; di maniera che chi, potendo, non li paga non sarà mai un'onest'uomo, sarà un iniquo, un ladrone. La seconda, che i debiti non solamente si devono pagare, ma si devono pagare prontamente, al più presto che si può, al tempo che fu stabilito, come operò Gabelo, che, essendosi obbligato di soddisfare ad ogni semplice domanda, appena è stato richiesto, subito vi ha esattamente corrisposto; *statim restituit*. Poteva ben anche Gabelo, se avesse voluto far dire a Tobio che non era in casa; poteva pure rispondergli che non poteva pagarlo, che tornasse un'altra volta, ed anche strapazzarlo e mandarlo via di cattiva grazia; poteva anche inventar pretesti e cavilli, o negare il debito o dire che l'obbligo era falso, oppure che lo aveva già pagato, e litigare e chieder proroghe per procrastinare il dover suo; poteva trovare anche taluno di que' che lo avessero iniquamente protetto, difeso e favoreggiato. Eppure no; persuaso Gabelo che queste cose non si possono fare in coscienza, volle subito pagare, *et statim restituit*; e

e non solo in questo si condusse colla debita sollecitudine, ma pagò tutto intieramente senza diffalcare niente, che è la terza cosa che dobbiamo imparare. Poteva ben anche Gabelo a forza di esclamare, di esagerare la sua miseria, le sue strettezze, cercare di farsi condonare una parte del debito; poteva ben anche a forza di sofisterie, di artifizii, litigare ed obbligare il giovine Tobia, per finir l'affare, a venire ad una transazione e fargli perdere qualche cosa del suo credito come fanno pur troppo i cristiani, i quali se possono riuscire con frodi, con inganni, con astuzie, con finzioni, con litigi a far perdere qualche cosa ai loro creditori, lo fanno ben volentieri, e poi si credono sicuri in coscienza con dire che i creditori si sono contentati di quella perdita: ma non pensano che que' miseri si sono contentati per necessità, perchè sono stati sforzati e ingannati; le cose fatte per forza non valgono niente, e le transazioni hanno luogo soltanto nelle cose dubbie, ma quando un debito è liquido e chiaro, non ha luogo verun accomodamento, si deve soddisfarlo interamente ed imitare l'onestissimo Gabelo, il quale, persuaso che quelle frodi non si possono impiegare in coscienza, non solamente pagò subito il suo debito, ma lo pagò intieramente, di maniera che Tobia non fu esposto a perdita alcuna: *Et recepit ab eo omnem pecuniam*. Ecco, miei cari, ciò che si deve fare quando si hanno debiti; ecco la maniera con cui si devono soddisfare: subito od al più presto che si può, intieramente, in pace, senza contese.

Mi diranno forse alcuni, e specialmente certi signori, che non è possibile far così, perchè se dovessero pagar subito tutti i loro debiti, si stringerebbero troppo, si metterebbero nelle angustie, non potrebbero più far bene i loro affari, nè vivere con lustro, con decoro dicevole allo stato loro. Ed io apertamente rispondo che nemmeno i creditori devono restringersi, nè mettersi nelle angustie per lasciar

largheggiare gli altri, che anche i creditori hanno bisogno di supplire ai loro negozii e vivere decentemente. Ed io dico a costesti signori che devon restringer le spese che devono fare tutta l'economia possibile, risparmiar tanti denari che spendono malamente nel lusso, nei ginocchi, nei divertimenti, ne' balli, ne' teatri, nei trattamenti e fors'anche in cattive pratiche; devono evitare tutte le spese superflue e pagare i loro debiti. Io dico, che se non possono vivere lentamente, vivano moderatamente, ma paghino i debiti; se non possono portare un abito sfarzoso, riccamente guarnito, lo portino succinto, ordinario, ma paghino i debiti; se non possono tenere due domestici, ne tengano un solo, o nissuno, ma paghino i debiti; se non possono andare in carrozza, a cavallo, vadano a piedi, ma paghino i debiti; se non possono tenere una gran tavola, la facciano ristretta, ma paghino i debiti; se non possono aver una casa ben mobigliata, grandiosa, si contentino di una casa mediocre e anche d'una casa d'affitto, ma paghino i debiti; se non possono andar alla moda, vadano all'antica, ma paghino i debiti. Insomma s'ingegnino, vendano, alienino, si disfaccino di certe cose meno necessarie, e paghino i debiti, come hanno fatto tante persone giuste e dabbene, che, senza decadere intieramente dal loro stato, si sono ingegnate ed a poco a poco hanno soddisfatto; perchè pagare i debiti è un dovere di giustizia che non si può trasgredire senza essere ladri.

E voi, gente di campagna, voi artisti operai che avete qualche debito da pagare od ai vivi od ai morti, anche voi dovete ingegnarvi e procurare di soddisfarlo. Non dovete mai spendere un soldo a mal modo; nissun giuoco, nissuna osteria, nissuna gozzoviglia; contentatevi del puro necessario, occupatevi, lavorate, procurate di avvanzarvi qualche cosa, e con quegli avanzi, con disfarvi anche di qualche cosa che avete in casa, procurate a poco a poco di pagare i vostri debiti, di chiudere quelle

ferite che dovete rimarginare, perchè in sostanza è meglio aver poco, e che quel poco sia nostro, che possedere qualche cosa di più ed esser aggravati dai debiti che sono tutta roba d'altri. Facendo così, Iddio vi aiuterà, vi benedirà; ma pensare di fare dei debiti e poi non curarsi di pagarli, questa è la strada per andar in mala in questo mondo e di rovinarsi eternamente nell'altro. Dunque *reddite, reddite omnibus debitum*.

Vi ha un proverbio il quale dice: *Chi è giuocatore è ladro*. Sarà egli vero? Venite domenica, e ne udrete la risposta.

ISTRUZIONE II.

Sul giuoco.

Si tratta, come io dicea la scorsa domenica, si tratta di vedere quest'oggi se sia vero quel proverbio: *Chi è giuocatore è ladro*.

Per rispondere a questo quesito, e spiegare tutte le cose necessarie a sapersi per rispetto al giuoco ed ai giuocatori, bisogna prima che c' intendiamo nei termini.

La parola giuoco, presa così generalmente, significa qualunque scherzo, trastullo, divertimento, burla che si fa o con parole o con fatti per ricrearsi, divertirsi, sollevarsi un poco. Ma come si prende comunemente in senso limitato, il giuoco è come un combattimento che si fa tra due o più persone con patto (per animare il giuoco) che il vincitore guadagnerà un tanto in premio della sua vincita, ed il perditor darà un tanto in pena della sua perdita.

Il giuoco così inteso è di tre sorta: quello che dipende dalla sola arte, industria, destrezza, come il giuoco detto delle dame, degli scacchi, della palla, del pallone, delle pallottole e simili; il giuoco che dipende parte dall'industria, e parte dalla fortuna, dalla sorte, come il giuoco de' tarocchi, delle carte detto dell'ombre, del picchetto, del tresette e simili, che si chiamano giuochi di commercio; il giuoco finalmente che dipende unicamente dalla fortuna, dalla

sorte, come quello che dicesi la bassetta, il faraone e tutti quegli altri giuochi che si chiamano d'azzardo, d'invito, perchè tanto il guadagnare che il perdere dipende unicamente dal caso, dall'accidente; di maniera che l'immaginarsi che certe osservazioni, certe cabale possano influire, ella è una grande stoltezza superstiziosa che hanno nella testa tanti e tanti.

Ora queste tre sorta di giuochi saranno leciti e permessi, talmentechè si possa giuocare senza commetter peccato?

Rispondo. Quando non ci sia legge che proibisca, non solamente queste tre sorta di giuochi, ma anche tutti gli altri che vengono sotto il nome di scherzi, di trastulli e di burle, per sè sono leciti, permessi; purchè v' intervengano le condizioni che vi spiegherò da qui a poco; imperciocchè siccome il corpo ha bisogno di quiete e riposo, così anche lo spirito ha bisogno di un poco di sollievo e di ricreazione, per non restar abbattuto dalle continue applicazioni, occupazioni e fatiche; perchè l'arco sempre teso finalmente si rompe, che è pure l'osservazione che fece l'apostolo san Giovanni a quelli che si maravigliavano di averlo veduto a giuocare un poco co' suoi discepoli: anzi per questo motivo i giuochi non solamente sono permessi, ma possono anche essere virtuosi ed appartenere alla virtù di entropelia, ossia di giocondità, purchè, dice l'angelico (22, q. 168, art. 2), quel gran dottore che esamina le cose così profondamente e parla sempre a tutto rigore di sanissima teologia, purchè i giuochi sieno ben regolati colle condizioni seguenti.

La prima si è, che nei giuochi non vi sia mai niente di turpe o nocivo, la seconda, che essi non facciano perdere totalmente allo spirito la sua gravità, e non gl'impediscano dall'adempire i suoi doveri; la terza, che i giuochi sieno convenienti alla persona, al tempo, al luogo e ben regolati in tutte le loro circostanze. E tutto questo vuol dire che, per essere lecito il giuoco, non bisogna avervi un

attacco smoderato, non conviene giuocare per passione, e tanto meno per amore di lucro, ossia per guadagnarsi i denari gli uni cogli altri, ma unicamente per sollevare e ricreare un poco lo spirito e abilitarlo a ripigliare le sue occupazioni con vigore. Vuol dire che ci dee interessare pochissimo il giuoco e solamente tanto quanto basti per animarci un poco, affinchè non ci serva più di noia che di sollievo: cioè che conviene giuocare di lievissima somma talmentechè nè il guadagno nè la perdita non possa cagionare in noi verun' alterazione o perturbazione. Vuol dire che non deesi giuocare nè troppo sovente nè per troppo tempo, perdendo ore ed ore, ma che conviene giuocare solamente quando si ha veramente bisogno d'un poco di sollievo e ricreazione: e solamente quanto basta per sollevarsi e ricrearsi un tantino, sia perchè l'impiegare troppo tempo, troppe ore al giuoco, invece di sollevare lo spirito, lo aggrava, lo indebolisce e lo rende incapace a ripigliare le sue occupazioni, sia perchè, a rinviare lo spirito e sollevarlo, basta poco di divertimento; nella stessa maniera, diceva il filosofo Aristotile, che basta poco sale nel cibo per renderlo saporito: *Parum de delectatione sufficit ad vitam, quasi pro condimento, sicut parum de sale sufficit in cibo.* Vuol dire che il giuoco, per essere lecito, debb'essere adattato alla qualità della persona, perchè un giuoco converrà ad un secolare e non ad un ecclesiastico, converrà ad un oste e non ad un senatore; bisogna che sia conveniente al luogo, perchè se si volesse giuocare in una chiesa, in un luogo sacro, in una scuola mentre s'insegna, in un tribunale mentre si decidono le cause, quasi tutti non sarebbero luoghi dicevoli: bisogna specialmente che il giuoco sia conveniente al tempo; perchè se uno volesse passare tutto il giorno della festa a giuocare, non sarebbe più santificarla, ma strapazzarla; se uno giuocasse in tempo dei divini uffizi, sarebbe non solamente cosa illecita e peccaminosa,

ma scandalosa per lo cattivo esempio che si dà a quelli che vedono o che lo sanno. Vuol dire finalmente che il giuoco, per esser lecito, deve essere ben ordinato, ben regolato in tutte le sue circostanze, come ve lo farò capire anche meglio nel decorso di questa istruzione. Ma sono poi molti quelli che osservino tutte coteste condizioni? Oimè! pochi, pochissimi, per non dire nessuno. Epperò pochi, pochissimi sono quelli che giuocano senza commettere qualche peccato o mortale o veniale.

In conseguenza di tutto questo, qualunque sia il giuoco, peccano tutti quelli che giuocano unicamente per soddisfare la loro passione; perchè il giuoco è diretto di sua natura a sollevare e ricreare lo spirito, non a sfogare la passione. Peccano tutti quelli che giuocano senza avere bisogno di sollevare lo spirito, perchè sono di quegli oziosi e sfaccendati che non fanno mai niente tutto il giorno, la cui vita è un sollievo, un divertimento continuo; perchè il giuocare per costoro è una mera oziosità, una vera continua e peccaminosa perdita di tempo. Peccano tutti quelli che perdono troppo tempo, troppe ore al giuoco; peggio poi ancora quando per troppo giuocare tralasciano di adempire i proprii doveri, di attendere ai lavori, alla cura della casa, della famiglia, all'educazione della figliuolanza; peggio quando giuocano in tempo in cui si deve attendere a fare del bene per l'anima; peggio quando col giuoco scandalizzano quelli che veggono o lo sanno. Peccano finalmente coloro che s'interessano troppo nel giuoco che arrischiano grosse somme, che si espongono al pericolo di fare perdite capaci ad inquietarli, perturbarli, sdegnarli; perdite che possono pregiudicare notabilmente e sè stessi e la loro casa e famiglia, cosa che assolutamente non si può scusare da peccato mortale.

Ho detto che i giuochi in sè stessi sono leciti e permessi quando non ci sia nessuna legge che li proibisca.

Quali sono adunque i giuochi che la

leggi permettono e quali sono quelli che le leggi proibiscono? I giuochi che le leggi permettono sono quelli, come vi ho già detto, che dipendono o totalmente dall'industria e dalla destrezza, o parte dall'industria e destrezza e parte dalla sorte, come il giuoco del trucco, della palla, del pallone, dell'ombre, del tresette e simili, che si chiamano giuochi di commercio. E quelli che le leggi proibiscono sono i giuochi che dipendono intieramente dalla sorte e fortuna, come la bassetta, il faraone e simili, che si chiamano giuochi d'azzardo, d'invito, di pura sorte.

Questi giuochi, siccome sono pericolosissimi, siccome sono l'origine di tanti gravissimi disordini, che sant'Antonino fa ascendere fino al numero di ventuno, disordini dannosissimi e al pubblico e alle private famiglie, così sono sempre stati e sono tuttora proibiti da tutti le leggi ecclesiastiche e civili, e per conseguenza anche dalle leggi e dei nostri principi, da Amedeo VII, da Emanuele I, dai re susseguenti sino a Vittorio Amedeo III, il quale col suo editto del 14 marzo 1788 ha proibito tutti i giuochi d'invito sia in pubblico, sia in privato a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, sotto pena di cento scudi ai giuocatori e a tutti quei caffettieri, osti, particolari che lasceranno giuocare nelle loro botteghe, osterie e case; sotto pena di dugento scudi ai recidivi e d'inabilità agli uffizii ed impieghi; e se sono studenti, d'inabilità ai gradi dell'università; e per riguardo ai servitori e domestici, quand'anche giuocassero solamente ai giuochi permessi di commercio, sotto pena di dieci scudi, se vanno a giuocare nelle botteghe, nelle osterie o in altri luoghi in cui sono soliti a radunarsi per giuocare. Inoltre vuole che i magistrati, quando si tratta di levare l'amministrazione ad un padre di famiglia, osservino specialmente la qualità di giuocatore recidivo. E permette anche ai padri di famiglia, quando hanno figliuoli giuocatori, di privarli perfino dall'amministrazio-

ne della parte legittima che lor appartiene. Ma siccome un editto così saggio e vantaggioso fu seguito talvolta da sì fatti avvenimenti che intorbidarono e sconvolsero le più sane disposizioni; siccome facilmente s'introducono degli abusi contro le leggi, o per negligenza di chi deve farle osservare, o per la natura delle cose umane, che vanno sempre in decadenza; così il re Vittorio Emanuele I, vedendo che i giuochi d'invito, i giuochi proibiti seguitavano ad essere in voga con grave danno e pubblico e privato, ei pure col suo editto del 9 aprile 1816 li ha di nuovo vietati con maggior rigore e con pene più gravi di prima, incaricando le autorità costituite d'invigilare e punire i giuocatori e i contravventori colle pene stabilite minacciando severi castighi agli stessi magistrati in caso di negligenza o convenienza.

Le pene maggiori sono queste: 1.° Un anno di prigionia a tutti i venditori di liquori, agli osti, locandieri o simili, che lasciano giuocare nelle loro botteghe, osterie, case, ridotti, ec. 2.° Un anno di prigionia a coloro che tengono il banco di invito, che apron banco di bassetta, di faraone, ecc., o tengono giuoco. 3.° Sei mesi di prigionia a tutti quei particolari che lasceranno giuocare nelle loro case o appartamenti. 4.° Cinquanta scudi, o in difetto sei mesi di prigionia a coloro che semplicemente giuocano o, come dicesi, puntano. 5.° Tutte queste pene saranno raddoppiate ai recidivi; e se si tratta dei venditori di liquori, degli osti, locandieri e simili, non potranno più esercitare il loro mestiere e dovranno chiudere le botteghe. Il rimanente di questa legge è a un disprezzo eguale all'antica.

Dopo tanti ordinamenti che proibiscono i giuochi d'azzardo e d'invito a tutti, dopo tante proibizioni sotto pene così gravi e pecuniarie e corporali, ne viene per legittima conseguenza, che peccano mortalmente tutti quelli che si danno ai giuochi proibiti non già così qualche volta di rado ed a caso, per accidente, e giuocano di

poco e per brevissimo tempo, senza pericolo di scaldarsi la testa e perder molto, ma che giuocano sovente, frequentemente vi perdono troppo tempo, giuocano per passione, per avidità di guadagno, per levarsi i denari gli uni cogli altri, ed espongono grosse somme con pericoli di fare perdite notabili: peccano mortalmente, sia per l'inquietudine, il batticuore, la palpitazione, con cui stanno là a quel tavoliero, per timore di perdere quella posta, per paura che quella carta, invece di venir favorevole, venga contraria. E che qualità di divertimento è mai questo? È anzi una pena, un tormento che guasta il sangue, sia pel troppo tempo che perdono fino a spendere le notti intiere, motivo per cui si rendono poi incapaci ad adempire i loro doveri e le loro obbligazioni, sia per gli altri peccati che ordinariamente si commettono sul giuoco, che sono, come osserva il cardinale san Bonaventura, l'ira, il furore, le risse, le ingiurie, le bugie, gli spergiuri, le frodi, lo scandalo, le bestemmie. Ed oh quali orrende bestemmie vomitano alle volte i giuocatori contro Dio la Vergine Maria, i santi! Che orrende bestemmie e in parole ed in fatti per rabbia, per disperazione d'aver perduto al giuoco! E per riferirvene solamente qualcuna delle innumerevoli che si leggono nelle storie, quanti sono arrivati a strappare Iddio medesimo, a negarlo, a dire che non è giusto, che è un crudele! Quanti sono arrivati a vomitare le più sozze villanie contro la santissima Vergine Maria e i santi del cielo! Quanti che sono arrivati a tirare sassate all'immagine di Maria Vergine, a romper le braccia al bambino Gesù e fare in pezzi il Crocifisso, a calpestarlo coi piedi! In Roma si venera tuttora l'immagine d'una Madonna tutta bagnata di sangue, uscitole dal corpo per i colpi ricevuti da un giuocatore sacrilego. In Francia si è veduto escire il sangue dal braccio di un'immagine del bambino Gesù, che un giuocatore arrabbiato gli aveva rotto. In Alemagna un giuocatore disperato, non

sapendo più con chi prendersela, entrò in chiesa, gettò per terra il crocifisso, lo fece in tanti pezzi, insultò, sgarciò in mille maniere la sacra immagine di Maria Vergine. Ma non più di tai cose, che inorridisco solamente a nominarle. Peccano dunque mortalmente i giuocatori pei motivi che vi ho detto, e specialmente per lo pericolo a cui si espongono di fare gravissime perdite colle somme notabili che mettono al giuoco: *Ludus aleorum*, così sant'Antonino, *est peccatum mortale quando quis ludit ad acquirendum quid notabile per ludum*. Infatti chi espone una somma notabile al giuoco, o perde o guadagna. Se guadagna, cresce sempre più in lui l'avidità, l'amore al giuoco, fino a farsene un abito, cresce sempre più in lui la cupidigia, la fama del denaro (*auri sacra fames*), che a detta dello Spirito Santo è la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum, cupiditas* (1 Tim. 6). Se poi perde, non può contenersi di tornare a giuocare, di tornare ad esporre un'altra somma notabile per rifarsi della perdita; e così si accresce sempre più in lui l'avidità di giuocare, la cupidigia del denaro, con pericolo certo di perdere ancora, e poi a forza di perdere, rovina sè stesso, la sua casa, la sua famiglia. E quante famiglie sono andate in malora per causa del giuoco! E tutto questo non sarà peccato mortale? Inoltre quegli che espone al giuoco una somma notabile di denaro, questo od è necessario a lui o ai suoi di casa, o gli è totalmente superfluo. Se gli è necessario, dunque giuocandolo pecca contro la carità che deve a sè stesso ed alla sua famiglia, ed alle volte pecca anche contro la giustizia, perchè lascia poi mancare alla moglie, ai figliuoli gli alimenti e indumenti che è obbligato a somministrar loro. Se poi è superfluo, giuocandolo pecca contro la carità del prossimo, perchè Gesù Cristo comanda di dare il superfluo ai poveri: *Quod superest, date pauperibus*. E per questa ragione pecca anche mortalmente chi espone una somma notabile ai giuochi per-

messi dalle leggi, ai giuochi di commercio, che in quel caso diventano viziosi di loro natura, perchè oltre il pericolo di perdere con danno suo, della famiglia o dei poveri hanno anche la mira di guadagnare molto a quelli che giuocano con loro, la mira di spogliarli di tutti i loro denari, cosa contrariissima alla carità del prossimo, al decimo comandamento della legge di Dio, che proibisce di desiderare la roba d'altri con mezzi illeciti, ed illecito è il mezzo del giuoco vizioso e peccaminoso. Quindi ben con ragione ha detto san Cipriano che la parola giuoco è una parola diabolica, che il giuoco è un divertimento mostruoso, indegno di un buon cristiano.

Ne viene per conseguenza che peccano mortalmente tutti quelli che cooperano a giuochi proibiti, che tengono banco di giuoco in loro casa, che somministrano carte, lumi, tavole e stanze per intertenersi nei giuochi proibiti e viziosi; come pure tutti quelli che sollecitano, incitano altri a giuocare o a forza di importunità, di lusinghe od anche con violenze li inducono a giuocare o a continuare il giuoco.

E tanto è vero che il giuoco di cui parlo è mortalmente vizioso, e per conseguenza illecito il guadagno che si fa, che le leggi hanno stabilito che chi guadagna una somma di denaro in questo modo, se non l'ha ancor ricevuta, non possa in giustizia dimandarla; e se l'ha ricevuta, possa chi l'ha perduta ripeterla in giustizia e farsela restituire; di maniera che il giudice deve assisterlo, farli ragione e condannare il vincitore alla restituzione.

Or dunque, direte voi: Chi ha perduto una somma di denaro al giuoco, sarà egli obbligato a pagarla?

Rispondo. Se ha giuocato ad un giuoco lecito e permesso, e ciò che ha perduto è pochissimo, non più di quindici, venti soldi, circa, niente più di quello che si può consumare in un pasto, la legge ha stabilito che si debba pagarlo (Decis. senat. 23 giug. 1700); ma se quello che ha perduto è qualche cosa di notevole, oppure

l'ha perduto ad un giuoco proibito, io vi dico e vi sostengo che nè in giustizia, nè in coscienza non si è obbligato a pagarlo: *Frustra enim solvitur*, dice la legge, *quod statim repetendum est*. Ma e l'onoratezza? dirà qualcheuno. Eh! quale onoratezza? Se fossero persone veramente onorate, non esporrebbero notabili somme al giuoco, non s'interterebbero in giuochi proibiti dalle leggi. Se giuocano, è segno che non sono signoreggiati da un vero onore, da sentimenti veramente cristiani, da massime sane e virtuose.

Ma sinora, direte voi, con tutte le cose che ha detto, non ha ancora risposto al quesito, se sia vero che chi è giuocatore è ladro. Avete ragione, e vi soddisfo subito. Primieramente il proverbio *chi è giuocatore è ladro* non riguarda quelli che si danno a giuochi leciti e permessi dalle leggi e giuocano in una maniera dicevole, colle condizioni che vi ho spiegate da principio; il proverbio si deve applicare solamente a coloro che occupansi in giuochi viziosi, cioè viziosi di loro natura o proibiti dalle leggi. E riguardo a questo io vi rispondo in secondo luogo che sono ladri tutti quelli che espongono al giuoco somme notabili; perocchè, o perdano, o guadagnino, sì da una parte, sì dall'altra è tutta roba rubata alle proprie case e famiglie, se quel denaro è lor necessario; e se è superfluo, è roba rubata ai poveri, perchè il superfluo, dice Gesù Cristo, è dei poveri. Sono ladri quelli che giuocano coi figliuoli di famiglia che non posseggono nulla, e sono ladri anche gli stessi figliuoli di famiglia che giuocano, perchè il denaro di cui fanno uso è del padre loro, e per conseguenza quelli che guadagnano ai figliuoli di famiglia sono obbligati alla restituzione; salvochè questi avessero beni castrensi o quasi castrensi, o si trattasse di qualche somma così picciola che si potesse presumere la permissione del loro padre; e sono anche obbligati gli stessi figliuoli di famiglia alla restituzione, perchè siccome non potevano perdere quello

che non era suo, così neppur possono ritenersi il guadagno. Sono ladri quelli che giuocano con donne, che nulla hanno da disporre. Anche le donne giuocano? Pur troppo! Vi sono delle signorine che possono per questo gareggiare in maestria cogli uomini più astuti, e se cominciano a scaldarsi la testa, andrebbero ad impegnare fino la cuffia per giuocare, e sanno poi ingegnarsi a rubare ora una cosa, ora un'altra in casa, e così diventano ladre anch'esse, unitamente a quelli che giuocano con esse loro; e tutti sono obbligati alla restituzione del guadagno, salvochè si trattasse di qualche bagattella con licenza espressa o tacita de' loro mariti. Per la stessa ragione sono ladri coloro che giuocano con religiosi che hanno fatto voto di povertà, e ladri i religiosi stessi che giuocano somme di denaro senza licenza de' loro superiori, e tutti insieme sono obbligati alla restituzione del guadagno. Sono ladri quelli che non giuocano ad armi eguali ossia che nel giuoco non osservano poco più, poco meno quell'eguaglianza che ci deve essere in ogni contratto. Mi spiego. Uno che sa perfettamente tutte le arti del giuoco, si mette a giuocare con un buon uomo che ne sa poco o niente, e naturalmente gli guadagna i denari. Questi denari sono rubati, ed è obbligato a restituirglieli, salvo che quel buon uomo, conoscendo la sua imperizia, acconsenta volontariamente alla perdita. Ma se ne fanno scrupolo i giuocatori di questo? Non vi pensano nemmeno; si gloriano anzi di aver trovato il semplicione. Finalmente sono ladri, come è evidente, tutti quelli che non giuocano con franchezza e lealtà che usano frodi, inganni, malizie per assicurarsi la vincita, o nascondono, o fanno saltare le carte, o vi fanno certi segni per conoscerle, o guardano a bella posta le carte degli altri, oppure hanno qualche duno a canto che guarda il giuoco degli altri e poi li avvisa con qualche segno; oppure nei giuochi di destrezza, interrogati se è stato fatto, lo negano, oppure si

mettono d'accorde due o tre per prender, in mezzo un buon uomo e farlo perdere. Insomma ciò che si guadagna sul giuoco, per via di frodi e d'inganni, è tutta roba rubata, che si deve restituire insieme a quello che avrebbe guadagnato l'avversario, se non fosse stato ingannato. Ecco quanto è facile che i giuocatori si carichino la coscienza di roba altrui; per questo si dice comunemente che chi è giuocatore è ladro.

Un'altra ragione per cui i giuocatori ordinariamente sono ladri, si è che quando uno ha perduto tutti i denari, non può più tenersi lontano da quell'esecrando tavoliere; studia giorno e notte, cerca tutte le maniere lecite e illecite di far denari per tornar a giuocare, fa debiti, vende finchè ne ha, vende i beni, i mobili, sino i preziosi ornamenti e la dote della moglie: se è figliuolo di famiglia, ruba in casa tutto quello che può, ruba grano, abiti, suppellettili; e quando il giuocatore non ha più nulla da vendere nè da prendere in casa, accecato da quella nefanda passione, ne prende dove può, ruba in campagna, ruba nelle case, nelle botteghe, ruba fino in chiesa: e quanti ci ha che sono arrivati perfino a commettere i più atroci omicidi, i più barbari assassinamenti per quel maledetto giuoco! Ne ho conosciuto io uno, stimato da tutti per un brav' uomo, che, unicamente per questa sfrenata passione, è arrivato a commettere un delitto dei più orrendi, per cui ha poi dovuto lasciare la testa sul patibolo.

Oh la sfrenata passione che è mai quella del giuoco! Di quanti disordini, di quanti peccati ella è mai causa; di quante case e famiglie ella è mai la rovina! Guai a chi si lascia prendere da questo vizio esecrabile! se non fa sforzi per sfrenarlo, per isradicarlo, vive sempre in peccato mortale, sempre indegno della sacramentale assoluzione. Poveri giuocatori! giuocano per guadagnare, e finiscono sempre per perdere, giuocano per fare la loro felicità, e nel giuoco finalmente non trovano

che la disgrazia. Io ho conosciuto tanti giuocatori di professione, ma non ne ho mai conosciuto alcuno prosperevole: hanno fatte grosse vincite, avevano molti denari, sembrava che tutto loro arridesse; ma alla fin fine tutto è svanito, sono morti miserabili essi e loro famiglie, perchè il denaro del giuoco non è di buon acquisto, e perciò non può fare buon pro; bisogna per necessità che o presto o tardi la farina del demonio sen vada tutta in crusca: *Male parit male dilabuntur*; si perde il denaro, la roba, la stima e l'onore, e si finisce poi per perdere anche l'anima.

Lungi adunque, lungi, miei buoni fedeli, da tutti i giuochi viziosi e proibiti; lungi insomma da tutti i giuochi di qualunque nome o specie essi sieno, in cui, se o poco per volta, o tutto insieme, si espongono somme notabili con grave pregiudizio della famiglia, nissun teologo potrà mai scusare da peccato mortale. Quanti e quanti sono andati in rovina, massime per quel giuoco così pubblico e comune ch'io non voglio nominare, e quanti peccati di superstizione, di maledizione, che si fanno per esso! Fuggite adunque da tutti i giuochi viziosi e peccaminosi. Se lo si vuole, si giuochi solamente ai giuochi permessi e leciti, ma sempre di poco e per poco tempo, non mai per passione, non mai per levarsi i denari gli uni cogli altri, ma unicamente per sollevare, per riereare un poco lo spirito, quando se ne ha bisogno. Altrimenti il giuoco sarà la rovina della roba, dell'onore, dell'anima ancora; sarà la rovina in questo mondo, la rovina eterna nell'altro. Che Iddio ce ne liberi.

ISTRUZIONE III.

Sulla Restituzione

Oh quante anime, miei amatissimi fratelli, quante anime si dannano per l'inservanza, per la trasgressione del settimo comandamento della legge di Dio! Oh quanti vanno a casa del demonio unica-

mente per la roba degli altri, mentre se non avessero questo peccato sulla coscienza, potrebbero facilmente salvarsi!

Ma forse che il peccato di furto sia un peccato irremissibile o più difficile ad essere perdonato da tutti gli altri? È egli forse che Iddio infinitamente buono e misericordioso con tutti i peccatori ben pentiti, non voglia esserlo anche con quelli che hanno rubato o danneggiato i loro simili? No, miei cari, non è che il furto sia un peccato irremissibile, non è che sia più difficile ad essere perdonato, che anzi vi sono altri peccati molto più enormi e più esecrandi di questo, non è nemmeno che Iddio non voglia usare misericordia a quelli che hanno rubato o danneggiato il prossimo: il gran male si è che questi difficilissimamente concepiscono un vero pentimento, e quando anche si pentono realmente del peccato che hanno fatto con rubare, con danneggiare il prossimo, più difficilmente poi ancora si risolvono a restituire la roba altrui, a compensare per quanto possono i danni di cui furono cagione, e senza questa restituzione, senza questo compenso, Iddio mai e poi mai non perdonerà i loro peccati: perchè, per pentiti che sieno se potendo restituire, non restituiscono, se potendo compensare i danni, non li compensano, commettono un altro peccato, anzi peccano continuamente solamente per quel ritenersi ingiustamente nelle mani la roba altrui. Per questo solo tanti e poi tanti vanno dannati. Ah! miei dilettezzissimi, è facile caricarsi la coscienza di roba d'altri; ma lo scaricarla oh quanto è mai difficile! Il bisogno, le angustie, oppure l'interesse, l'avarizia, l'attacco smoderato ai denari, alla roba, ai beni fallaci del mondo, hanno una forza indicibile per tirare l'uomo, senza quasi nemmeno che se n'accorga, a rubare, ad usurpare ingiustamente la roba degli altri, ad usare delle frodi e degli inganni, a fare dei contratti illeciti, ad esigere delle usure e degli interessi che non si possono prendere, dei regali che non si possono accettare, a fare

dei pesi, delle misure e dei conti falsi, a commettere delle ingiustizie, delle prepotenze, delle estorsioni, delle oppressioni, a pratocinare delle cause inique per rosicchiare gli uni e gli altri, ad esigere dei dritti e degli emolumenti che non si possono esigere, e fino a succhiare il sangue dei poveri, delle vedove e dei pupilli; ah, sì, hanno una gran forza per indurre a commettere questi eccessi: ma dopo che uno li ha commessi, dopo che uno si è caricato la coscienza di roba d'altri, e alle volte anche dopo che si è arricchito e fatto un patrimonio con illeciti mezzi, ecco che allora le stesse passioni dell'avarizia, dell'interesse, dell'attacco disordinato ai denari, alla roba, diventate sempre più vigorose e gagliarde, spiegano una forza maggiore, una forza indicibile per ritenerlo, per impedirlo di non mai più restituire la roba malamente acquistata, dal compensare i tanti danni che ha portato al prossimo; ed ecco che arriva finalmente alla morte con un peso così misurato sulla coscienza che lo trascina giù nei profondi abissi dell'inferno. Ah! il demonio, nemico capitale di tutti, sta sempre alle orecchie ed al cuore di tanti e tanti a suggerir loro: *Rubate, rubate*, e insegnar loro le molte e varie maniere di rubare impunemente, a mano franca; ma dopo che hanno rubato, dopo che si sono caricati la coscienza di roba altrui, allora egli è poi altrettanto sollecito a suggerir mille scuse, a metter loro dinanzi agli occhi mille difficoltà, mille ostacoli, affinché non restituiscano nè compensano i danni che hanno portato; di maniera che si vede pur troppo in pratica che i furti, i latrocinii, i danni sono frequentissimi, ma rarissime le restituzioni, rarissime le compense.

Egli ha pur saggiamente avvertito l'Apóstolo che coloro i quali sono avidi di ammassar della roba e di arricchirsi, d'ordinario il demonio li prende al laccio della roba di mal acquisto, da cui mai più dissimpacciandosi, li trascina finalmente alla morte, alla dannazione eterna: *Qui volunt*

divites fieri incidunt... in laqueum diaboli... in interitum et in perditionem (1 Tim. 6). Questi che si caricano la coscienza di roba d'altri sono paragonati da san Gregorio a quegli uccelli che si lasciano prendere al laccio del cacciatore: vedono quella cosa da mangiare; l'appetito, l'avidità li trae possentemente verso di essa; vanno, la prendono, ma restano avvinti anch'essi nel laccio che era teso di nascosto, da cui non potendo più fuggire, arriva il cacciatore, li prende, li uccide, li porta via. Così accade a tutti quelli che fanno il ladro, che raccolgono roba di mal acquisto. Questa li alletta, fa lor piacere; si lasciano indurre ad usurparla ingiustamente, ad acquistarla, a prenderla con mezzi illeciti; ma restano presi anch'essi nel laccio, che il demonio avea lor teso, e vi restano tanto involuppati che finalmente li strascina giù all'inferno: *indidunt in laqueum diaboli in interitum, in perditionem*. L'angelico dottor san Tomaso dice che il demonio, gran cacciatore delle anime, fa coi ladri come il pescatore quando vuol prendere un pesce molto grosso. Questi getta nell'acqua l'amo con l'esca, col boccone attaccato, e quando s'accorge che il pesce vi ha dato dentro, allora non cerca già subito di tirarlo fuori e prenderlo, perchè potrebbe ancor far forza, rompere il filo e fuggirsene, ma lascia che lo inghiotta totalmente, ed allora bisogna che si arrenda, che si lasci prendere, nè può più fuggire, perchè bisognerebbe per questo che potesse tornare a metter fuori quell'amo che ha trangugiato: cosa impossibile, perchè gli è andato giù fin nelle viscere. In sì fatto modo opera il demonio per tirare gli uni e gli altri alla perdizione. Getta loro l'amo insidioso della roba altrui, essi, avidi, la prendono, se la tengono, se la divorano. Quando è un pezzo che la posseggono, che è quasi immedesimata con esso loro, mischiata, imbrogliata col resto della roba, allora il demonio è quasi sicuro che quelle anime sono sue, che non gli scappano più dalle mani, perchè per fuggire bisognerebbe che

tornassero a mettere fuori quella roba d'altri, bisognerebbe che ne facessero la restituzione ai padroni. Or come è possibile che la mettano fuori, che la restituiscano dopo che ne sono pieni e ripieni, dopo che loro è entrata giù fin nelle viscere, dopo che loro si è attaccata talmente al cuore che non sanno più come fare a privarsene? Ah! ciò è moralmente impossibile. Sulle prime i rimorsi continui della coscienza destan loro qualche pensiero di restituzione; ma tante sono le ragioni che si fanno, tante le cause che il demonio lor suggerisce, tante le difficoltà e gli ostacoli che incontrano, che non sanno mai risolversi a farla. Intanto a poco a poco superano ogni rimorso, si fanno una coscienza di diamante, di bronzo; invece di restituire, l'aggravano sempre più di roba altrui, sino a che, arrivati al punto della morte, sono da quel peso enorme tratti giù a precipizio nell'inferno.

Imperciochè come mai potranno salvarsi coloro che hanno roba da restituire e non la restituiscono, hanno danni da compensare e non li compensano? Non bisogna già immaginarsi che la restituzione, il compenso dei danni sia semplicemente una penitenza che dà il confessore. No, non è una penitenza, ella è un' obbligazione rigorosissima imposta da Dio, il qual vuole che chi ha rubato, chi ha danneggiato il prossimo, assolutamente restituisca: *Si quis furatus fuerit..restituēt: si læserit quispiam agrum vel vineam, et dimiserit jumentum suum ut depascatur aliena.. pro damni æstimatione restituēt* (Exod. 22); ella è un'obbligazione tale che Tobia avendo sentito un giorno in sua casa un agnello a belare, subito avvertì che guardassero bene che alle volte quell'agnello non fosse suo, perchè in tal caso bisognava restituirlo ai padroni, perchè non è lecito cibarsi di cose rubate: *Videte ne furtivus sit; reddite eum dominis suis, quia nobis non licet edere ex furtivis* (Tob. 2, 21). Ella è un'obbligazione rinnovata da Gesù Cristo del Vangelo, confermata da' suoi apostoli:

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari: redditæ omnibus debitum (Matth. 22, Rom. 13). Ella è finalmente un' obbligazione prescritta dalla legge naturale, un dovere di giustizia e di equità, che esige di dare ad ognuno il fatto suo, di dare a tutti ciò che lor viene, quello che ad essi è dovuto, di non mai fare agli altri ciò che ragionevolmente non vorremmo fosse fatto a noi medesimi. Guai adunque a chi non adempisce quest'obbligazione, guai a chi potendo restituire il mal tolto, non lo restituisce; Iddio mai e poi mai non perdonerà i loro peccati.

Si penta pure taluno quanto vuole dei peccati che ha commesso co' suoi furti, col danno che ha arrecato al prossimo, ne concepisca pure un dolore il più intenso, versi delle lagrime amarissime, faccia anche le più austere penitenze, digiuni eziandio tutto il tempo di sua vita a pane ed acqua, vada in un deserto a cibarsi soltanto di radici e d'erbe, a macerarsi, a flagellarsi la carne con cilicii e discipline; se potendo restituire la roba d'altri non la restituisce, mai e poi mai Iddio non gli perdonerà i suoi peccati, ma e poi mai non si potrà salvare. Vada pure a confessarsi da chi vuole, da qualunque confessore, da qualunque parroco, da qualunque vescovo, dal papa medesimo; se non ha volontà ferma di restituire, se potendo non restituisce, nissuno mai lo può assolvere; e se c'è qualcheduno che, o per inavvertenza o per ignoranza o ingannato dalle sue premesse lo assolva, sappia che egli non resta assoluto dal cielo, e se potendo restituire, non restituisce, mai e poi mai non potrà giugnere a salvamento. E la ragione la dà il gran padre sant'Agostino: *Si res aliena, dice, propter quam peccatum est, cum reddi potest, non redditur, non agitur pœnitentia, sed fingitur; si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*; cioè se quella roba d'altri, per cui uno si è gravemente macchiata la coscienza, potendosi restituire, non si restituisce, egli ha bel dire, che è pentito, che ha un buon dolore d'aver

offeso Iddio; ciò non è vero, esso è un dolore finto, un pentimento simulato che non vale niente; perchè se fosse un vero pentimento, potendosi restituire quella roba secondo il divino comando, si restituirebbe immantinente. Tuttavia supponiamo, segue a dire sant'Agostino, che il pentimento d'aver offeso Iddio con quei peccati di furto sia verace e sincero; con tutto questo Iddio non perdona il peccato, se non si restituisce ciò che si è rubato, quando si possa: *Si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. E sapete il perchè? Ve l'ho già detto e torno a ripeterlo ora; perchè quantunque uno sia pentito del peccato che ha fatto rubando o danneggiando, se potendo restituire, nol fa, torna a commettere un altro peccato solamente per ritenersi ingiustamente nelle mani la roba altrui, e fintantochè se la ritiene continua sempre a peccare e vive abitualmente nel peccato, anzi ne commette cotanti distinti di numero, quante volte avverte all'obbligo che ha di restituire e può restituire e persiste nullameno a ritenersi la roba altrui. Ma chi pecca, chi offende Iddio e lo offende continuamente, sarà egli mai possibile che sia ben pentito? Sarà mai possibile che Iddio gli perdoni i peccati? Sarà mai possibile che si salvi? No, risponde il gran pontefice san Gregorio, no, non è possibile: chi ritiene ingiustamente la roba degli altri contro la volontà dei padroni, nè mai farà una vera penitenza, nè mai potrà salvarsi, fintantochè, potendola restituire, non la restituisce: *Qui bona alterius injuste detinet, veram penitentiam non potest peragere, per quam ad eternam vitam pervenire valeat, nisi bona quæ injuste abstulit restituat*.

Ecco, miei cari, ecco la gran differenza che passa tra i peccati di furto e tutti gli altri peccati. Chi abbia commesso tutte le fornicazioni, tutte le più mostruose disonestà, abbia strapazzato il nome di Dio, fatto mille giuramenti falsi, proferite le più orrende bestemmie e contro i santi e contro la Vergine Maria e contro Iddio

medesimo, abbia strapazzate tutte le feste, trasgredito tutti i precetti di Dio e della Chiesa, abbia commesso insomma le più orribili iniquità, purchè non ritengasi roba o denari altrui sulla coscienza, abbia un vero dolore de'suoi peccati, un buon pentimento d'aver offeso Iddio, una ferma volontà di emendarsi, basta coll'assoluzione sacramentale per metterlo subito in grazia di Dio, in istato di salvezza. Ma chi al contrario ha commesso un solo peccato di furto in materia grave, si penta pure se sa, faccia pure tutto il bene, tutte le preghiere, tutte le possibili penitenze; se potendo non restituisce la roba d'altri, per questo solo peccato Iddio gli negherà il suo perdono, e dovrà andare infallibilmente dannato: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum, cum restituit potest*. Oh gran che! Se coloro che sono così facili a rubare, a danneggiare il prossimo, pensassero un poco seriamente a questa gran verità, se vi riflettessero con viva fede, no che non avrebbero il cuore di rubare e danneggiare, nè si sentirebbero al mondo tanti furti, latrocinii, ingiustizie, estorsioni, oppressioni, frodi ed inganni. Quando sono in procinto di perdere, di rapire l'altrui, se pensassero, se dicessero fra loro: Io ora prendo questa roba, ma presa che l'abbia, o avrò volontà di restituirla od avrò volontà di tenermela: se ho voglia di restituirla subito, è dunque inutile che io la prenda, perchè non posso nemmeno goderla; se poi ho volontà di tenermela e goderla, è parimente inutile che io vada a confessarmene, perchè nissun confessore può assolvermi, ed a nulla varrebbe l'assoluzione, se pur mi si conducesse: è altresì inutile che ne chiegga perdono a Dio, perchè non me lo darà giammai; io sono dunque dannato in eterno; per un pugno di roba, io do la mia anima al demonio e vendo il paradiso, la bella felicità eterna; per un pugno di roba io mi compro un'eternità di tormenti orribili nell'inferno. Ah, se si pensasse a queste cose, se vi si pensasse seriamente e con viva

fedele, no che non sarebbe possibile lasciarsi indurre a rubare, a danneggiare il prossimo salvochè essendo totalmente accecato e indurato nel male, come un Faraone, salvochè avendo una coscienza di marmo o di bronzo, e perduta intieramente la fede e la religione, come l'hanno perduta pur troppo tanti e tanti, di cui si vede che non hanno più che il solo nome di cristiani. Ma il gran male si è, dice il profeta Geremia, che non si riflette a niente; si vive, come se non si avesse mai a morire, pensando unicamente a soddisfare le passioni, a contentare l'amore proprio: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde* (Jer. 12, 11).

Ma per venire alle strette, udite, miei buoni fedeli: s'ella dunque è così, voi che siete così avidi della roba altrui, voi che in tutte le stagioni in cui avvi qualche cosa in campagna non sapete frenarvi; voi massai, che non date al padrone la sua parte giusta, che non osservate la capitolazione, che non lavorate il podere da buon padre di famiglia; voi padroni, che non lasciate vivere quel massaio, che lo caricate di pesi più di quello ch'ei può portare, voi che vorreste tutto per voi; voi servitori, voi serve e domestici in generale, che non fate il vostro dovere e pur volete esser pagati, che vi appropriate e denari e roba del padrone senza farvene scrupolo; voi, fattori ed agenti che, ad imitazione di quel castaldo del Vangelo, dove dovrete scrivere ottanta scrivete cinquanta, per tenervi il resto per voi, e basta che prendiate regali dagli uni e dagli altri per lasciar correre qualunque danno ai padroni; voi, padroni, che fate stentare la paga ed il salario ai domestici oppure nè li pagate nè li mantenete a proporzione delle fatiche che fanno; voi, artisti di ogni sorta, che non fate quei lavori in coscienza come si deve, che fate passare una cosa per un'altra, che non consegnate quello che dovrete; voi negozianti, mercanti, che vendete cose difettose senza manifestarne i difetti, come se fossero cose buone, che

vendete e comprate sempre a prezzo ingiusto, che non fate nè i pesi nè le misure nè i conti esatti, che ne' vostri contratti usate sempre e bugie e frodi ed inganni a danno del prossimo, e basta che possiate ingannarlo, che ben di cuore lo fate; voi che senza nissun titolo prendete delle usure e degli interessi illeciti e per ogni modo vietati; voi, donne e figliuoli di famiglia, che sempre rubate qualche cosa in casa; voi che cooperare ai furti e tenete mano ai ladri; voi che godete degli assegnamenti e degli onorarii senza adempiere i doveri del vostro uffizio, del vostro impiego; voi che dovete amministrare la giustizia e l'amministrate male, ed accecati e, corrotti da regali, da protezioni, da raccomandazioni, date delle ingiuste sentenze; voi che patrocinare cause inique, che esigete dei diritti che non vi vengono, che quanto più i clienti vi danno denaro, tanto più lor ne dimandate; voi che arrivate fino al segno di succhiare il sangue degli orfani, delle povere vedove e de' pupilli, fino al segno di venire a rubare qui in chiesa, nella casa di Dio; voi insomma che vi volete far ricchi, che volete accrescervi il patrimonio per vie dritte e torte, a forza di roba di mal acquisto, che pensate ora di fare? Qui non c'è scampo, nè valgono le parole, i pretesti, le difese: o restituire quella roba d'altri che avete nelle mani, o dannarvi; o restituzione o dannazione: fatevi pur la legge e la teologia a vostro modo, soffocate pur presentemente quanto volete i rimorsi della coscienza, trovate pur delle scuse e delle ragioni per ingannarvi e voi stessi ed i vostri confessori, ma finalmente bisogna poi venire al *Tu autem*, conviene poi venire a render conto a questo giudice tremendo che vede tutto, che sa tutto senza pericolo nè d'ingannarsi, nè di essere ingannato; ed allora, convinti dei vostri furti, delle vostre ingiustizie, frodi ed inganni, colla coscienza carica di roba d'altri, senza mai averla restituita, bisognerà sentirvi a fulminare quella terribile sentenza

data già dagli Apostoli all' empio Simon mago: *Pecunia tua tecum sit in perditionem* (Act. 8, 20). Va tu e quella roba e quei denari che hai sempre adorato, va per sempre in perdizione.

Oh! miei diletteggissimi, ed è possibile che per un poco di roba che si ha da godere per sì poco tempo, che si ha da lasciare tutta quanta, per ritornare nell'altro mondo nudi come siam venuti, *Nudus egressus sum, nudus revertar illuc* (Job. 1, 21), possibile che per un pugno di roba si abbia da perder l'anima, un'anima così preziosa che per riscattarla questo buon Figliuolo di Dio non ha ricusato di soffrire dolori immensi, di versare tutto il suo preziosissimo sangue; che per un pugno di roba si abbia da perdere le ricchezze del cielo, una felicità che durerà sempre, e sotto-mettersi a delle miserie, a dei guai a dei tormenti che non finiranno mai? Oh! e dove sarebbe mai il giudizio, dove la prudenza? Purtroppo ci ha al mondo di questi accecati, di questi insensati: ma ah! che non sono gente da invidiare, da imitare, perchè sono di quelli che passano i giorni loro fra la roba e i denari, e poi tutto all'improvviso piombano all'inferno tra i demonii ed i tormenti: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (ibid. 22, 13); imitiamo Gesù, imitiamo i santi che si contentavano del puro necessario, distacciamo il cuore dalla roba di questa misera terra, se ne abbiamo da restituire, restituiamola; che quantunque ci troviamo un poco nelle angustie e nelle strettezze in questo mondo, saremo tanto più ricchi e felici per sempre nell'altro. Dio immortale! *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (Matt. 16, 25). A che giova, dice Gesù Cristo, a che giova anche un mondo intiero ai nostri comandi, se poi finalmente si viene a perdere l'anima? Oh la gran verità che è mai questa! Trovatemi una risposta se potete. Ma dunque, se nemmeno per tutte le ricchezze della terra, per tutto un mondo intiero,

non conviene perder l'anima, converrà poi perderla per un poco di roba, per un miserabile possedimento? Ma ditemi di grazia: se voi, viaggiando con una grossa somma di denari, vi vedeste assaltati dai ladri, e con una pistola appuntata allo stomaco vi sentiste a dire: — Ah, mettili o i denari o la vita, — non è vero che, non avendo mezzi di difesa, per salvare la vita daresti tutti i vostri denari, quando anche aveste da patirne per anni ed anni? E se per salvare la vita del corpo non vi rincrescerebbe dare tutti i vostri denari, per la salvezza della vita dell'anima, che non ci sono tesori che possano pagarla, vi rincrescerà poi restituire una roba che non è vostra, una roba di mal acquisto? Ah! per l'amor del cielo, chi ha degli involuppi sulla coscienza, apra un poco gli occhi finchè è in tempo e pensi a' suoi casi, vi metta un efficace rimedio. — Ma io vorrei pur restituire. — odo che mi si dice, vorrei pur compensare quel danno, ma non posso assolutamente; perocchè se io dovessi restituire tutto, bisognerebbe che io e la mia famiglia andassimo tutti in rovina; chi fu da me danneggiato me ne ha già fatto la condonazione, la concessione; se ho preso qualche cosa al prossimo, l'ho fatto per compensarmi di quello ch'egli doveva dare a me; se ho fatto causa di concorso, ho ceduto i miei beni ai creditori, del resto sono stato assolto, nessuno può più molestarmi: io ho rubato, sì, è vero, ma ho rubato poco alla volta, a varie persone che venivano a comprare da me, di modo che io non so nemmeno più chi sieno: se ho nelle mani della roba degli altri, questa è roba che ho trovato, e non so chi ne sia il padrone. —

Sì, sì, so anch'io tutte queste cose; ma a spiegarle tutte come si deve, vi vuole molto maggior tempo di quello che credete voi. Tornate adunque domenica, e vi parlerò di tutte queste cose che avete detto, vi farò vedere quando uno può esimersi dalla restituzione, quando uno può differire a far-

la, come, quando ed a chi debba restituire. Insomma vi diluciderò tutti i dubbi, tutte le difficoltà, vi spiegherò tutto distintamente, e con chiarezza tale che tutti potrete capire, tutti resterete illuminati, di maniera che chi ha la coscienza aggravata di roba d'altri, per compiere la sua obbligazione e salvarsi, non gli mancherà più altro se non la buona volontà.

ISTRUZIONE IV.

Sulle cause che scusano dall'obbligo della restituzione, e sul modo di farla bene.

Siccome nell'ultima istruzione vi ho parlato della necessità indispensabile di restituire la roba d'altri, di risarcire i danni ingiustamente recati al prossimo, sotto pena di andar dannato: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*, vi indicherò quest'oggi le cause buone e triste che possono iscusare o non iscusare dalla restituzione.

La prima scusa d'ordinario è l'impotenza. — Io vorrei ben restituire, dicono taluni, ma non posso. — Se realmente non potete, Iddio vi compatisce; non vi toglie l'obbligazione di restituire, ma ve la sospende, ve la differisce fintanto che ne abbiate la possibilità. Epperò se, ben pentiti del peccato che avete commesso rubando o danneggiando il prossimo, avete una ferma volontà di restituire quando potrete, Iddio, confessandovene, vi perdona, e vi potete salvare, purchè, venendo il caso che possiate restituire, realmente restituiate; altrimenti ricadete nel peccato di prima, e Iddio non vi perdona mai più fintanto che non abbiate fatta la restituzione. Ma bisogna guardarsi bene che quel *non posso* non sia alle volte un *non voglio*; come lo è in tutti quelli che potrebbero benissimo disfarsi di certe cose che lor non sono assolutamente necessarie; che potrebbero vendere alcune pertiche di terreno e restituire, ma non vogliono; potrebbero restringersi un poco, economizzare, evitare certe spese superflue, e non lo fanno. Trovano eglino bensì i denari

per giuocare, per divertirsi, per contentare la gola, la vanità, l'ambizione, ma non li trovano per restituire. A questo Iddio non perdona, perchè vivono sempre in peccato mortale; e se muoiono in questo stato, vanno dannati. Se poi facendo quello che potete, voi siete sempre impotenti a restituire, siccome Iddio non obbliga all'impossibile, così, se siete ben pentiti dei vostri peccati con ferma volontà di emendarvi, Iddio vi perdona, e vi potete salvare senza restituzione.

La seconda scusa è l'impotenza morale. *Jo restituirei*, dice quel tale, ma se dovessi restituire tutto quello che devo, io e la mia famiglia saremmo ridotti ad una necessità grave, decaderemmo dal nostro stato, diverremmo miserabili. Se la cosa è veramente così avvi una causa legittima per differire la restituzione, perchè in questo caso il creditore non può essere ragionevolmente malcontento, salvo che egli pure si trovasse in eguale necessità gravosa. Ma siccome nissuno deve farsi giudice in causa propria, perchè l'amor proprio può far travedere e immaginare delle necessità che veramente non esistono, così non bisogna differire la restituzione senza prima consultare qualche persona dotta, prudente, capace di dare un giusto consiglio. Ma quando una necessità veramente assoluta scusa dal far subito e tutta insieme la restituzione, non iscusà però dal restituire quelle piccole somme che a poco a poco si possono pagare e senza grave incomodo; di maniera che chi non può restituire subito cento lire tutte insieme, ma può restituirne venti o dieci, deve cominciare a pagare questo poco, altrimenti pecca, perchè si ritiene ingiustamente nelle mani la roba d'altri. E se alle volte non osa restituire egli stesso al padrone, per non dargli sospetto d'averlo derubato o danneggiato, può fare la restituzione per mezzo d'una persona terza, sicura e fida.

Il male più grave, il caso più scabroso è di colui che da uomo da niente che era, a forza di furti, per esempio, di frodi, d'in-

ganni, di pesi, di misure scarse, di usure, di interessi iniqui, di monopoli, di contratti illeciti, a poco a poco è divenuto ricco, si è fatto un patrimonio di roba tutta di mal acquisto. Qui sta l'imbarazzo! Questo è l'imbroglione! Come fare adunque ad uscirne? Ecco. O è cosa pubblica, notoria, o per lo meno si dubita fortemente che la roba amassata da costui sia di mal acquisto: ed in questo caso con un coraggio maschio, con un coraggio proprio di colui che a tutti i conti vuol salvare la propria anima, deve vendere, alienare, ceder, restituir tutto e ridursi a quel picciolo stato in cui era prima, perchè così non è decadere dal proprio stato, ma è tornare in quello in cui era una volta e in cui dovrebbe essere attualmente, se non si fosse arricchito di roba d'altri. O non si sa che il patrimonio che ha fatto sia di mal acquisto, di maniera che colui gode buona riputazione e passa per onest'uomo; ed in questo caso siccome nissuno è obbligato a restituire un bene di ordine inferiore, come è la roba, con pregiudizio d'un bene d'ordine superiore, come è la stima e la riputazione, così per non perder il credito e passare per ladro, non è obbligato subito alla restituzione e a decadere intieramente dello stato in cui è, ma può decadere a poco a poco e restituire a grado a grado la roba d'altri, fintanto che l'abbia restituita tutta, e ridursi così al picciolo stato in cui era da prima. Ma ce ne sono di quelli che operino in sì fatto modo? Oimè! egli è più facile trovare una mosca bianca che trovare uno che si risolva a restituire le ricchezze di mal acquisto. Per consueto questi sono di coloro di cui vi parlava domenica passata, di quelli cioè che a poco a poco si fanno una coscienza di diamante, che resiste a qualunque rimorso, a qualunque colpo della grazia di Dio; di quelli che non vogliono nemmeno più ascoltare la divina parola per non sentirsi a rimordere la coscienza: nemmeno vogliono che vi vada la moglie, affinchè tornata a casa non dica lor

niente che li possa intorbidare ed inquietare; di quelli infine che si formano la legge a loro capriccio e tirano avanti così, fintanto che, assaliti dalla morte, si verifica di loro ciò che dice il Vangelo del ricco Epulone: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno* (Luc. 16, 22); egli è morto, ha lasciato dietro di sè la sua roba e l'anima. E la sua anima è andata di volo all'inferno, *et sepultus est in inferno*.

Ma come mai fare a restituire, dirà qui qualcheduno, quando uno ha rubato a tanta gente che non sa più nè a chi abbia tolto, nè a chi debba restituire? Per esempio, ha rubato tante cose in campagna, ora in un luogo, ora in un altro, senza sapere a chi; con pesi, misure scarse, con prezzi ingiusti ha rubato a tutti quelli che andavano alla sua bottega, al suo negozio: ma ora come sapere chi sieno? Come fare adunque a restituire? Oh! c'è rimedio a tutto.

Rispondo adunque. Se costui tra i molti danneggiati ne conosce alcuni, deve restituire a questi quel tanto che dal più al meno sa d'aver loro carpito. Se poi non ne conosce nissuno del tutto, deve fare il conto della roba di mal acquisto che ha nelle mani ed impiegarla tutta in opere pie, come sarebbe far limosine ai poveri, ai carcerati, agli spedali, alle chiese; oppure far celebrare messe a vantaggio spirituale di tutti quelli che hanno sofferto del danno per sua colpa.

Lo stesso si deve applicare a quelli che hanno nelle mani delle cose trovate. Non possono tenersele, perchè la roba d'altri non si può conservare, chiedendo essa sempre il suo padrone: *Res clamat ad dominum*. Se dunque sanno chi ha perduto quel denaro, quella tal cosa, devono restituirla subito a chi s'aspetta, senza pretendere nulla; ma se dopo una diligente ricerca non possono trovare il padrone della cosa perduta, questa si deve impiegare in qualche opera pia in pro di colui che l'ha perduta, affinchè ciò che non gli può giovare al corpo gli riesca almeno di gio-

vamento all' anima , senza cominciare a servirsene a proprio uso, come fanno tanti e tanti, e poi mai più essere in cammino a restituirla. Tuttavia se quegli [che ha trovato una cosa perduta foss' egli stesso veramente povero, col consiglio del parroco o del confessore, non trovandosi il padrone potrebbe ritenerla per sè a titolo di limosina, perchè anche in sì fatto modo sarebbe un' opera pia, vantaggiosa al padrone della cosa perduta.

Ma qui intendiamoci bene, miei cari, perchè tanti e tanti hanno la mente guasta da un grossissimo errore. Rubano, danneggiano il prossimo, e poi, trattandosi di restituire, parlano subito di far dire delle messe o di far opere pie. Ma adagio un poco. Volete far limosina della roba degli altri? Se sapete chi è quegli a cui avete rubato o portato danno, sì è a lui stesso che dovete restituire, e non far dir messe od esercitare opere pie. Se poi non sapete chi sia, se non conoscete nè lui nè i suoi eredi, allora sta bene impiegare il valore in messe, in opere pie od in limosine per lui.

La terza scusa che può dispensare intieramente dall' obbligo di restituire è la condonazione di quello a cui sarebbe dovuta la restituzione. Per esempio, uno fa testamento e dichiara ch' egli perdona a tutti quegli che gli hanno rubato o portato danno, che gliene fa una condonazione. In questo caso tutti quelli che hanno qualche cosa da restituirgli non sono più obbligati a niente, perchè ne sono stati assolti, ne hanno avuto la condonazione da chi poteva fargliela. Un altro che ha rubato o danneggiato il suo prossimo, o va egli in persona o manda un altro a chiedergliene la remissione, e quel tale gliela fa, gli condona tutto; questi non ha più obbligo di restituire, perchè l' obbligazione gli è stata levata da chi poteva togliergliela. Ma affinchè questa condonazione sia valida o scusi dalla restituzione bisogna che sia libera, spontanea, volontaria e non estorta con bugie, falsità fin-

zioni, con violenze e prepotenze, come avviene quando certuni, per farsi condonare o tutto o parte del loro debito, fingono di essere più miserabili di quel che sono, oppure incutono timore al creditore e lo minacciano o di qualche affronto o di fargli perder tutto, oppure lo fanno litigare ingiustamente, per obbligarlo ad una transazione ingiusta con sua perdita. In tutti questi casi la condonazione non leva l' obbligo di restituire, perchè non è stata libera e spontanea, ma estorta e sforzata. *Adhuc tenetur de residuo*, dice san Antonino, *quia illi creditores non sponte, sed coacte fecerunt illam remissionem*.

Un'altra scusa ben frequente per esimersi dalla restituzione è quella del compenso. Io ho preso qualche cosa al tale, dicono; gli ho rubato, l'ho danneggiato, ma l'ho fatto perchè egli pure ha dato del danno a me, mi ha fatto dei torti, mi ha fatto perdere, non mi ha dato quello che mi veniva, mi ha fatto far cose a cui io non aveva alcuna obbligazione; ed io mi sono pagato colle mie mani, ma l'ho fatto per risarcirmi, per compensarmi. Adagio un poco, miei diletissimi. Vi sono due sorta di compensi, uno proprio, ed uno improprio, ossia occulto. Il compenso proprio è quando, per esempio, io devo cento lire ad un altro, e quegli pure deve cento lire a me, e tutto ciò risulta a patti di scrittura. Se colui non mi dà le mie cento lire, ed io non gli pago le sue cento, uno va per l'altro, la cosa va bene. Questa compensazione è valida, lecita e permessa da tutte le leggi. Ma se si tratta poi di compensazione impropria ed occulta, cioè di pagarsi colle sue proprie mani per qualche danno ricevuto o per qualche pretensione che uno crede di avere, adagio, miei cari, adagio. Per essere valido e lecito questo compenso vi vogliono molte condizioni. Bisogna che il credito sia certo, liquido, maturo, e si possa esigere senza pregiudizio del terzo. Bisogna che non ci sia altra strada per conseguirlo, fuor quella di pagarsi colle proprie mani, o almeno che non si possa

conseguire altrimenti senza un gravissimo incomodo. Bisogna potersi compensare a man franca, senza pericolo d'infamia, senza pericolo di essere scoperto, di passare per ladro e farsi arrestare. Bisogna finalmente che non ci sia pericolo di compensarsi due volte, una volta con pagarsi colle proprie mani ed un'altra volta con esigere il credito da quello da cui uno si credeva non poterlo esigere. Ma siccome in pratica queste condizioni non ci sono mai o quasi mai, così non mai o quasi mai è lecita la compensazione occulta. Epperò niuno mai deve farsi lecito di pagarsi colle proprie mani, senza prima consultare qualche persona dotta e prudente, per sapere se possa farlo in coscienza, e se l'ha già fatto deve consultare per conoscere se abbia operato validamente, se egli è o no incorso qualche obbligo di restituzione.

— Ma oda, in grazia, dirà qui taluno: io aveva dei debiti che mi tornavano di peso, aveva mille restituzioni da fare; per liberarmi da ogni vessazione, da ogni contabilità, ho fallito, ho fatto causa di concorso, salva onestà, oppure l'ho fatta ignominiosa, ho fatto *cedo bonis*, ho dato il mio colpo sulla pietra, ho ceduto tutto ai creditori: questi si sono divisi il mio un po' per ciascuno, hanno perduto è vero un poco tutti, ma con questo mi sono liberato da ogni molestia, e nissuno può più ripetere da me alcuna cosa. Ma se col tempo tornassi a far fortuna, sarei io ancora obbligato a pagare e restituire qualche cosa a' miei creditori? — E chi ne dubita? La legge, permettendovi la causa di concorso o onesta o ignominiosa, non ha inteso di liberarvi da ogni obbligo di restituzione, ma solamente dalle molestie, dalle esecuzioni che potevano farvi i creditori, dal diritto che avevano di farvi mettere in prigione finchè aveste pagato, e nient'altro. Per conseguenza, se col tempo tornate ad ammassare denari e roba, detratto quello che vi è necessario per vivere, dovete pagare intieramente i vostri creditori, dovete restituire tutto a tutti. — Pure io ho

fatto il *cedo bonis*, ho fatto il colpo sulla pietra, e con questo io non devo più alcuna cosa a nissuno. — Ciò è falso, falsissimo; perchè l'operazione vergognosa di ceder i beni è prescritta dalla legge non per liberare dalla restituzione, ma bensì per atterrire tutt'gli altri, affinchè co' loro vizii, co' loro cattivi maneggi non si carichino di debiti e non sieno poi obbligati a fare una così cattiva figura. Tanto più poi vi sarebbe obbligo di restituzione, se la causa di concorso fosse stata dolosa, come sarebbe se il debitore prima di fallire avesse trafugate o messe da parte grosse somme di danaro per ingannare i creditori e far loro perdere. Ma siccome coloro che fanno bancarotta è assai difficile che facciano le cose in buona coscienza, così è pure soprammodo difficile che si salvino.

Alcun altro forse dirà: — È vero che io o da dare, che ho restituzioni da fare, ma è passata la prescrizione, io non sono obbligato più a nulla. — Ma chi ve l'ha detto? Non lo sapevate che avevate quei debiti da pagare, quelle restituzioni da fare? — Certo sì, lo sapeva. — Dunque, se lo sapevate, voi non eravate in buona fede; e senza buona fede, almeno in coscienza, la prescrizione non corre, non vale niente, non iscusa nissuno dall'obbligo di pagare, di restituire. Al più al più, se il creditore non può provare la vostra mala fede, non potrà farvi condannare in giustizia, ma in coscienza siete sempre obbligato a pagare, a restituire.

E che si dovrà dire di coloro che comprano le cose rubate?

O comprano in buona fede, credendo di comprar bene, o comprano in mala fede, sapendo che sono cose rubate; o comprano con fede dubbia, cioè con dubbio che sieno cose rapite. Se comprano in buona fede, non peccano, ma venendo poi in cognizione che sono cose rubate e conoscendone il padrone, devono restituirle al padrone di esse, salvochè fosse già passata la prescrizione durante la buona fede, e devono restituire al padrone senza po-

terlo obbligare a rimborsarli del prezzo che hanno pagato. Per esempio, uno compra in buona fede un cavallo, un bue rubato; dopo qualche tempo compare il padrone, e prova che il cavallo, il bue è suo; bisogna aver pazienza e darglielo, perchè la roba chiama sempre il suo padrone: *Res clamat ad dominum*. Ma ella è cosa dura dover perdere il cavallo e i denari dati al ladro. Sì, è cosa dura; eppure bisogna aver pazienza, e soffrirla, e pigliarla per una disgrazia che ha mandato Ididio, perchè non è giusto che il padrone, il quale non ne ha colpa, perda il suo cavallo, o torni la seconda volta a comprarlo. Il cavallo è assolutamente suo, bisogna darglielo. Convieni però eccettuare quei luoghi e quelle città in cui avvi una consuetudine contraria di farsi restituire il prezzo della cosa rubata e comprata in buona fede quando è stata consegnata al giudice; oppure di potersi ritenere la cosa acquistata in buona fede ed il prezzo quando quella è stata comprata sulle pubbliche fiere.

Ma se il cavallo rubato è comprato in buona fede, comparando il padrone fosse già morto? Allora il compratore non è più obbligato a veruna restituzione, perchè qualunque cosa perisce, sempre perisce al suo padrone; ed il compratore se ha tenuto il cavallo, ciò è avvenuto col giustissimo titolo di acquisto in buona fede.

Ma se la cosa rubata fosse un poco di grano che già si è mangiato, oppure una veste che si è già consumata e distrutta col l'uso? Allora i teologi dicono che è obbligato a restituire *id in quo factus est ditor*, cioè quel tanto che ha realmente risparmiato del suo, mangiando e consumando la cosa rubata che ha comprato in buona fede.

Se poi quegli che ha comprato una cosa l'ha acquistata in mala fede, sapendo che era rubata, non solamente ha fatto peccato, ma deve subito restituirla al padrone, se lo conosce; in difetto dee impiegare in opere più a vantaggio del medesimo, perchè se questi è obbligato a perdere e la roba e i denari che ha dato al

ladro, la colpa è tutta sua, stante che non doveva comprare dai ladri. Ma e non sarà permesso almeno tornare a dare al ladro la cosa rubata per farsi restituire i denari che ha ricevuto? No, non è permesso, salvochè non si fosse moralmente sicuro che il ladro restituirà la cosa rubata al suo padrone, o che il padrone potrà facilmente ricuperarla dal ladro medesimo.

Finalmente se quegli che ha comprato una cosa dubitava che fosse rubata, ha fatto male a farne l'acquisto, ed è obbligato ad usar ogni diligenza per certificarsi della verità. Se si verifica che è stata rubata, conoscendone il padrone deve restituirla; se poi, usata la diligenza sussiste sempre il dubbio se sia rubata o no, deve restituire qualche cosa a proporzione del dubbio a quello che sospetta possa esserne il padrone, od in difetto disporne per qualche opera pia.

Ma se il dubbio gli fosse sopravvenuto dopo che l'ha comprata in buona fede? Allora se, usata ogni diligenza dovuta, si verifica che era rubata, conoscendone il padrone deve restituirla: ma se sussiste sempre il dubbio se sia o no rubata, può ritenersela e non è obbligato a niente, perchè *in dubio melior est conditio possidentis*; solamente è obbligato restituirla comparando il padrone.

Che si dovrà dire ora di quelli che non sanno, ma dubitano d'aver danneggiato ingiustamente il prossimo? O che dubitano d'aver fatta un'azione dannosa, o che dubitano se dalla loro azione ne sia venuto danno al prossimo, se non possono verificare la cosa, devono restituire non in tutto, ma in parte, a proporzione del dubbio che rimane in essi, perchè non è giusto che il prossimo innocente soffra tutto il pericolo del danno e quegli che ne è dubbiosamente reo e colpevole vadane esente.

Posto adunque in qualcuno il dovere di restituire, quand'è che sarà obbligato ad adempirlo? Quando? Subito, al più presto che può; perchè il ritenersi nelle mani la roba degli altri contro la volontà

ragionevole del padrone, come vi ho già detto e ripetuto, è un peccato continuo che si commette.

Che cosa sarà dunque di coloro che, avendo debiti da pagare, restituzioni da fare, aspettano agli ultimi momenti della vita, quando la morte è già là che picchia alla porta della camera, ed alle volte ancora lasciano ai loro eredi l'obbligazione di restituire? Ah miseri! Ed è così che essi provvedono alla loro anima? Aspettare in punto di morte a soddisfare, a restituire la roba altrui, quando non la possono più godere, quando sono forzati a lasciarla, quando la roba stessa li lascia? San Basilio si faceva beffe di quegli interessati che in tutta la loro vita non facevano mai una limosina, un'opera pia, e poi in morte volevano fare i generosi coi poveri e colle chiese. Sì, diceva, fintanto che avete potuto godere quella roba, avete voluto goderla; ora che dovete lasciarla, volete farvene un merito. Iddio non sa qual uso far debba di meriti di simil genere. Se dunque san Basilio contava per niente le limosine che si dispensano in morte da coloro che, potendo, non ne hanno mai fatto in vita, in qual conto si dovranno tenere le restituzioni che si eseguiscono in morte da quelli che potevano e dovevano farle mentr'erano in vita? Egli è vero che è meglio tardi che mai. Ma e chi può supporre in loro un vero dolore, un sincero pentimento dei peccati che hanno commesso ritenendosi ingiustamente nelle mani la roba degli altri? E senza questo sincero pentimento, come sarà sperabile che Iddio perdoni loro, e che si salvino? No, per lo più muoiono impenitenti e vanno eternamente dannati. *Pecunia tua tecum sit in perditionem* (Act. 8, 20).

Peggio poi fanno ancora quando potendo egliino stessi, lasciano ai figliuoli, agli eredi l'incarico della restituzione. Oh accecati dall'interesse esecrando! Come saranno sicuri che i figliuoli e gli eredi restituiscano? Se l'esperienza fa vedere che stentano fino a far celebrar le messe, a soddisfare

legati pii lasciati per testamento, come eseguiranno poi le accennate restituzioni? O, dominati anch'essi a somiglianza del padre dall'attacco invincibile alla roba, non sapranno mai indursi ad eseguirle; o, prodighi e scialacquatori, si renderanno impotenti a compierle; oppure diranno come ha detto una volta un figlio: — O che mio padre è in paradiso, o all'inferno o al purgatorio. Se è in paradiso, che io restituisca o no, egli è sicuro di star bene. Se è all'inferno, da restituire a non restituire, egli non n'uscirà mai più. E se è al purgatorio, da restituire a non restituire, egli è sicuro che una volta o l'altra ne uscirà e andrà in cielo. Dunque, senza prendermi tanti crucci, la roba che mi ha lasciata, o di buono o di mal acquisto che sia, voglio goderla come l'ha sempre anch'egli goduta. — Ed ecco che in questa maniera i padri e i figli, i testatori e gli eredi vanno poi a trovarsi tutti insieme a casa del demonio: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*.

Ma coloro che hanno rubato e che da gran tempo hanno le restituzioni da fare, basterà che anch'egliino restituiscano? No, miei cari, non basta; bisogna ancora che compensino i danni che può aver sofferto il prossimo dai loro furti, dalla loro negligenza a pagare, a restituire. Viadislaio, re di Polonia, aveva usata una prepotenza sui beni della Chiesa a danno e degli ecclesiastici e dei contadini che gli lavoravano. Avvisato da santa Edvige sua moglie dell'ingiustizia che aveva commesso, subito ordinò che tutto fosse restituito. Allora la santa regina: — Va bene, disse, restituire, ma chi compenserà ora le tante lagrime che hanno sparso quella povera gente? *Pignora quidem reddemus, sed lacrymas illorum quis reddet?* — Io ora non voglio che i ladri, i debitori morosi pensino alle lagrime, ai crucci, ai fastidii de' loro creditori, alle brutte parole che questi hanno detto per causa loro; voglio che pensino solamente ai danni che hanno lor arrecato, derubandoli e con far loro stentare il fatto

loro; voglio che pensino che quel mercante, per non aver potuto esigere i suoi crediti, ha dovuto far lui dei debiti e dei contratti dannosi; che quel tale, per non aver avuto il fatto suo a tempo e luogo non ha potuto levarsi dalle spalle un censo per cui paga l'interesse, non ha potuto acquistar un potere, esercitar un negozio lucroso che gli si era offerto; che quel povero artista, per avergli rubato il capitale, ha dovuto chiudere bottega; che quel povero contadino, per avergli rubato i buoi e quelle trecento lire che aveva in saccoccia, ha dovuto andar in malora. E tutti questi danni, con tanti altri che è difficile farne il calcolo, i ladri, i negligenti a soddisfare, a restituire, non dovranno poi compensarli? E chi ne dubita? Se vogliono salvarsi, non basta che restituiscano la roba degli altri che hanno nelle mani, devono anche compensare tutti i danni di cui sono stati la causa: *Si tua culpa alicui datum est damnum..., jure super his satisfacere te oportet*. Ma si fanno poi questi compensamenti? Eh! lo sa Iddio benedetto. Oh quanti, perciò, quanti vanno a casa del demonio per la roba degli altri.

O miei buoni fedeli, io vi ho già detto, ve lo ripeto ora e ve lo dirò sempre, che non ci ha male peggiore di quello di caricarsi la coscienza di roba d'altri. Tutti gli altri peccati sono un gran male, è vero, una gravissima ingiuria che si fa a Dio, un gran danno che si porta all'anima propria; ma finalmente con un vero dolore, con sincero pentimento, con una ferma volontà di emendarsi, si può ottenere dal cielo il perdono e salvarsi: ma i peccati fatti per la roba d'altri, pei danni portati al prossimo, non basta il pentirsi, non basta chiederne perdono a Dio; bisogna restituirla, bisogna compensare quei danni, e se potendo non si restituisce, non si compensa, bisogna andar dannati per tutta una eternità: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Equante volte, per quanto si restituisca, per quanto si compensi, non si è mai abbastanza sicuro

di aver fatto il dovere, vi restano sempre dei dubbii, dei timori, delle ansietà.

Dunque ben fortunati tutti quelli che non hanno mai trasgredito il settimo comandamento con cui Iddio proibisce di non rubare ad alcuno, di non mai danneggiare persona di sorta: *Non furtum facies!* ben fortunati quelli che non si sono mai aggravata la coscienza di roba d'altri! voglia il cielo che si mantengano sempre così immacolati. E quelli che per loro disgrazia se la sono aggravata, deh! facciano tutto quello che possono per sgravarsela. *Quid prodest*, torna a dir loro Gesù Cristo, *quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (Matth. 16, 23). A che gioverà loro anche tutta la roba del mondo, se in fine vengono a perder l'anima? Dio benedetto! Se eglino fossero condannati alla morte, e con una grossa somma di denari potessero liberarsene, non è vero che la pagherebbero subito ben volentieri? E dovrà loro rincrescere il restituire la roba degli altri, quello che non è suo, per liberarsi da una eternità di tormenti? Chi può capire una cosa simile?

Con ciò ho finito di spiegarvi il settimo comandamento della santa legge di Dio; sia sempre vostra cura di osservarlo esattissimamente: *Non furtum, non furtum facies*.

ISTRUZIONE V.

Sull'ottavo comandamento, non dir falso testimonio. Bugie: bugie giuose ed officiose.

Non loqueris contra proxima tuum falsum testimonium. Exod. 20, 16.

Terminata la spiegazione del settimo comandamento della legge di Dio, passo a spiegarvi l'ottavo, che è *di non dir falso testimonio*: ossia, dopo aver finito di parlarvi dei furti e dei ladri, mi applicherò a parlarvi delle bugie, delle falsità; dei bugiardi, dei falsi testimoni. Con questo ottavo comandamento Iddio dà un canto ci comanda di dire la verità: non sempre però, perchè egli è certo che non tutte le

verità si devono sempre dire, che ve ne sono di quelle che si possono e di quelle anzi che si devono tacere ed occultare interamente: ma ci comanda di dire soltanto la verità quando si parla col prossimo per ispiegarli i nostri sentimenti, e quando per dovere di giustizia o di carità o di ubbidienza siamo obbligati a dirla: *Deponentes*, così l'Apostolo, *deponentes omne mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo* (Eph. 4). Dall'altro canto Iddio ci proibisce di non mai dire alcuna bugia, alcuna falsità, cioè di non mai dire colla bocca cose che non si hanno nel cuore, che non sono conformi a ciò che si pensa, ingannando così il nostro prossimo con fargli credere una cosa per un'altra. Imperciocchè essendo Dio la stessa verità per essenza, non può a meno di disapprovare, di abborrire ed odiare la bugia, la falsità, siccome contraria ad un suo attributo, ad una sua perfezione; talchè, essendo la bugia una cosa di sua natura intrinsecamente cattiva, non si può in nessun caso essere menzognero. Quindi troviamo sovente nella sacra Scrittura che lo Spirito Santo grida, inveisce, declama e contro la bugia e contro i bugiardi: *Mendacium fugies* (Deuter. 19, 16); guardatevi, egli dice, dal dir bugie, perchè quella bocca che ne proferisce è l'abbominazione di Dio: *Abominatio Domini labia mendacia* (Prov. 12, 22). Sei sono le cose, seguita a dire lo Spirito Santo, odiate da Dio; e tra queste sei vi è la lingua bugiarda, la bocca di due lingue: *Sex sunt quæ odit Deus: oculos sublimes, linguam mendacem, os bilingue* (ibid. 6, 17). Ma fra le molte cose che dice lo Spirito Santo contro la bugia ed i menzogneri, una che merita speciale attenzione si è questa: *Opprobrium nequam*, egli dice, *in homine mendacium*; la bugia in bocca di una persona non solamente è una offesa di Dio, ma è un obbrobrio, una viltà, una cosa delle più basse, delle più vergognose. Quelle persone che si vantano d'essere ben nate, nobili, civili, oneste e di buon carattere,

e come tali vogliono essere considerati, stimati ed onorate, devono particolarmente imbeverarsi delle massime dello Spirito Santo. Se dicono delle bugie, come ne dicono pur troppo all'occorrenza, sono ben tutt'altro da quello che si credono di essere: sono malnati, vili, d'un carattere cattivo che fanno vergogna, perchè se fossero persone oneste e di un carattere buono, come lo ha conosciuto ed insegnato persino Cicerone, quantunque paghino e siano esatti nell'adempire i loro doveri, non darebbe loro l'animo di proferire bugie e falsità: *Opprobrium, opprobrium nequam in homine mendacium* (Eccl. 2, 26). Infatti perchè mai uno, quando è colto in bugia ed è convinto d'averne detto, cangia colore, diventa subito o rosso o pallido o mortificato? Certamente significa ch'ei conosce da sè stesso non esser bene il dir bugie, ed esser una cosa vergognosissima. Che vuol mai dire che quando uno si sente tacciato di bugiardo, s'irrita, si offende e prende quella denominazione per una grand'ingiuria? Egli è che è intimamente persuaso che il dire bugie non è da onest'uomo, in conseguenza che l'essere tenuto per un menzognero è passare per un poco di buono, per una persona di cattivo carattere. Ma che dico poco di buono, di cattivo carattere? L'evangelista san Giovanni ci avvertì che i bugiardi procedono dal demonio, che sono di quella razza, perchè il demonio fin da principio si è allontanato dalla verità, non ha verità in lui, è un bugiardo, è padre della menzogna: *Vos ex patre diabolo estis... qui ab initio in veritate non stetit... non est veritas in eo, quia mendax est et pater ejus* (8, 44). Ond'è adunque che al mondo si dicono tante bugie? Ond'è mai che avvi tanta facilità a mentire, a dire una cosa per un'altra? Fino i turchi si meravigliano che i cristiani siano così facili a mentire, e per questo brutto vizio, dice un scrittore, essendo appo loro screditata la religione cristiana, sono così difficili ad abbracciarla. Veraci eglino sono ne' loro discorsi, ne' loro negozii, ne' loro

contratti; e se qualcheduno ricusa di dar fede a ciò che dicono, sapete ciò che rispondono? — Come? pigliate forse me per un cristiano? — cioè credete forse che anch'io sia capace di dir bugie, come dicono i cristiani? Che vergogna adunque ella è mai per noi! Colle nostre menzogne aver perduto il credito fino presso i turchi, ed averlo perduto al segno che appresso di loro il dire cristiano è lo stesso che dire bugiardo! Dunque, sia per l'offesa che facciamo a Dio colle bugie, sia pel torto che facciamo a noi medesimi, sia pel credito che perdiamo presso tutti, perfino presso i turchi, lasciamo una volta, ci replica l'Apostolo, lasciamo una volta, il brutto costume di dir menzogne ed abituiamoci a parlare sempre al nostro prossimo con sincerità, con ingenuità, colla verità sulle labbra: *Deponentes igitur omne mendacium loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo* (Ephes. 4).

Ma per guardarsi bene da ogni sorta di menzogne, bisogna sapere che la bugia può essere di due maniere; si può dire bugia colle parole, colla lingua, e si può dire anche colle opere e coi fatti. Colle opere e coi fatti? Sì, anche con questi e con quelle si dice la bugia, s'inganna il prossimo, facendogli credere una cosa per un'altra. Osservate, per esempio, uno che esteriormente faccia l'amico ad un altro mentre nel cuore è suo nemico giurato; questi commette una bugia di fatti perchè finge e mostra d'essere amico, mentre in sostanza sa che non lo è. Osservate un ipocrita: questi sa e conosce che è un vizioso, un peccatore; eppure colle opere finge e mostra d'essere tutto dato alla pietà, alla divozione, alla santità; costui pratica una bugia di fatti, perchè coi fatti inganna il prossimo e gli fa credere una cosa che egli stesso sa che non è. Sono bugie di fatti quando uno, per esempio, fa l'afflitto ed il melanconico per la morte del padre mentre il cuore è ben allegro e contento; quando quella tale a forza di biacca, di belletto e di affazzonamenti vuol

comparir giovane, mentre ha già una cinquantina d'anni senza contare i mesi. E di queste menzogne di fatti se ne fanno poi scrupolo? No certamente: e pure sono bugie come tutte le altre, sono finzioni, simulazioni, di cui dovranno poi rendere gran conto al tribunale di Dio.

Bugie di parole sono poi quando uno pensa una cosa e ne dice un'altra: quando uno tiene una cosa nel cuore ed un'altra ben diversa sulla lingua; quando si dice sì, mentre si sa che è no: quando si dice no, mentre si sa che è sì. Queste bugie di parole sono di tre sorta: bugie giocose, bugie officiose, bugie dannose. Sono bugie giocose quando si dicono così per scherzo, per burla, per ridere, per far ridere, per tener allegra la compagnia. Sono bugie officiose quando si dicono per iscusar o per iscusare sè stesso o per iscusare altri o per portare un vantaggio o per impedire un danno. Sono bugie dannose quelle che portano danno al prossimo o nella riputazione o nella vita o nella roba. Comincerò dalle giocose.

È un bel sentire taluni che vogliono fare i begli spiriti, gli uomini allegri e di buona compagnia. Inventano delle fanfaluche, delle cose che non sono mai state, e poi si pigliano il piacere di andarle spacciando agli uni ed agli altri; e basta che trovino qualcheduno abbastanza buono per comprarle, per crederle, che sono contenti, si gloriano d'avergliela data ad intendere, di averli corbellati. Oh che bella gloria è questa, che bella prodezza, che bel talento! Inventare e raccontare falsità! Bugiardi sono essi, vili ed abbindevoli, che non meritano più di essere creduti, neppure quando dicono la verità. Altri, per far gli spiritosi, per tener allegra la compagnia inventano certe ridicole piacevolezze e facezie che non sono mai state, e le spacciano per cose vere, oppure saranno cose vere, ma ve ne aggiungono o ne levano a loro capriccio, vi mischiano altre fole insieme, a bella posta per far ridere. Bugiardi essi, che dalle tante bugie che

dicono avranno poi da rendere conto a Dio, e se non ne fanno la penitenza in questo mondo, dovranno poi farla nell'altro.

Ma che gran male ci ha mai nel dire certe cose, così per burla, per ridere? Sono bugie è vero, ma sono bugie che non fanno male ad alcuno: ma che belle burle, dirò anch'io, che belle burle sono queste con cui si offende Iddio? Che bella civiltà, che bella creanza è mai quella che avete con Dio? Per burlare, per ridere non oserete offendere un gran signore, un cavaliere, un principe; e poi oserete offendere la maestà altissima di Dio, il re del cielo e della terra? E dov'è l'amore, dov'è il rispetto che portate all'Altissimo? Dov'è la stima che fate di lui? È vero, dice sant'Agostino, che in queste bugie non avvi un gran male, ma tuttavia ve n'ha sempre alquanto: è vero che non sono peccato mortale, ma il sono sempre veniale: *Sunt genera mendaciorum in quibus non magna est culpa, sed tamen non sunt sine culpa*. E se avvi del male, del peccato, dell'offesa di Dio, quantunque piccola, ond'è che siete così arditi di dire quelle bugie? Quando amate una persona con vero amore, oppure le avete una grande stima, una grande venerazione, vi guardate voi solamente dal farle nissun insulto, nissuna offesa grave? No certamente. Amandola o stimandola molto, è naturale che procacciate di non mai farle verun dispiacere nè grave nè piccolo, nè per burla nè seriamente; che anzi tutto il vostro studio e tutta la vostra attenzione si è di compiacerla, di contentarla in tutto ciò che potete. Dunque se non fate lo stesso per il vostro buon Dio, è evidentemente che non nutrite per lui quella stima e quell'amore che dovete avergli. Ed ecco la risposta all'altra cattiva ragione che dite, esser bugie le anzidette che non fanno male a nessuno. E che giova che non facciano male al vostro prossimo, se fanno male a Dio in quanto che lo offendono, e fanno male alla vostr'anima, in quanto che la macchiano bruttamente, e fanno male a voi medesimi in

quanto che vi traggono addosso molti castighi? E castighi non solamente temporali, ma anche spirituali. *Quia spernit modicam*, dice lo Spirito Santo, *paulatim decidet* (Eccl. 18, 32). Chi non si premunisce per non offendere Iddio nelle cose piccole, con leggere bugie, cadrà a poco a poco: e dove cadrà? Cadrà, rispondono i saggi interpreti, dallo stato di grazia in quello del peccato mortale, dal peccato mortale nello stato di dannazione eterna: *Decidet a statu gratiae in statum peccati, a statu peccati in statum perditionis*. Dunque abbiate per massima, miei carissimi, che con Dio non si burla: *Deus non irridetur*; che non sono mai buone burle quando si tratta di offendere la sua altissima maestà. Abbiate per massima che coloro i quali con bugia vogliono fare i ridicoli, i buffoni, d'ordinario sono persone di picciol conto; quelli all'incontro che sono amanti della sodezza, della gravità, d'ordinario sono persone savie e dabbene, come dice lo Spirito Santo medesimo: *Cor stultorum ubi laetitia, cor sapientum ubi tristitia* (Eccl. 7, 5).

Dalle bugie giocose passiamo ora alle officiose. Bugie officiose sono quelle che si dicono o per iscusare sè stesso, o per iscusare un'altro; sono quelle che si dicono per fare buon uffizio, per impedire qualche male, qualche castigo, qualche dispiacere od a noi o ad altri; quelle che si proferiscono a fine di bene come voi dite, per ischivare dei rumori, delle quistioni, per mantenere la pace. Un figliuolo, per esempio, una figlia, un servitore, una serva, un garzone di bottega, una donna maritata, commettono qualche disubbidienza, rompono, guastano qualche cosa, commettono qualche mancamento; interrogati, per paura di essere castigati o rimproverati, per paura di sentirsi a sgridare, rampognare, riprendere, si scusano, negano, gettano là talvolta un sacco di bugie, una più grossa dell'altra. Ma, miei cari figliuoli, mia cara gioventù, mia cara gente, e vi sembra questa una bella maniera di trattare con Dio vostro padre, gran mo-

marca del cielo e della terra? Per iscusare voi, offendere lui, per liberare voi da un castigo, da un rimprovero, da un dispiacere, fare un insulto, un dispiacere, un'ingiuria a lui che potrebbe castigarvi, mortificarvi molto di più? Per nascondere un vostro mancamento, un vostro malfatto, o commetterne un altro ancor più grave come è quello di offendere e disgustare Iddio? E non vedete che, facendo così, fate stima, fate caso di voi stessi, e non ne fate niente di lui? Non vedete che preferite voi stessi, poveri vermi di questa terra alla maestà ineffabile d'un Dio? Vedete, di grazia, che torto, che ingiuria gli fate! Ah no, miei cari figliuoli, no, non fate così. Se potete scusarvi senza danno di alcuno, con andar via tergiversando, imbrogliando, dicendo nè sì, nè no, alla buon ora; ma se non potete, piuttosto che dire una menzogna, abbiate pazienza, dite la verità, confessate il vostro mancamento, confessatelo con umiltà, con promessa di non mai più mancare un'altra volta; chè così d'ordinario il peccato confessato è già mezzo perdonato, e quel padre, quel padrone, quel marito sapranno compatirvi. E se avviene che non vi vogliano perdonare, che vogliano sgridarvi, riprendervi? Pazienza, soffrite tutto per amor di Dio, chè così, oltrechè non fate peccati col dire bugie, vi formate un bel merito pel paradiso. Questo sì è l'avvertimento che do specialmente a voi altri figliuoli, a voi figlie che siete così facili a dir bugie per iscusar.

E voi altri, padri e madri, udite un poco ciò che dice il filosofo Plutarco: *Assuefacendi sunt pueri vera dicere*. Deve essere vostra cura, vostra grande attenzione di assuefare, di accostumare la vostra figliuolanza a dire la verità. *Mentiri est vernale omnibusque hominibus odio habendum*; il mentire, il dir bugie, è da schiavo, da vile, è un vizio che tutti devono avere in odio. Ma come fare per accostumare la figliuolanza a dire la verità? Castigarli, ingiuriarli, batterli per cose da niente, per uoterli senza discrezione per aver rotto

un tondo, per aver guastato qualche cosa, mancamenti proprii dei ragazzi, come fanno pur troppo tanti padri o madri, che sembrano impastati di rabbia e di malignità? No, miei buoni fedeli, perchè questa è anzi la maniera di atterrire la vostra figliuolanza ed obbligarla a dir sempre delle bugie, per liberarsi dai castighi e dalle battiture. Per accostumarla a dire la verità, bisogna primieramente farle capire che essa è una cosa che piace molto a Dio, che quelli che dicono la verità danno gloria al cielo e si fanno dei meriti pel paradiso; in secondo luogo, bisogna far loro vedere il brutto vizio che è la bugia, che coloro che dicon delle bugie sono cattive persone, sono figliuoli del demonio, offendono Iddio e si traggono addosso i suoi castighi, molto più gravi che quelli del padre e della madre; finalmente conviene prometter loro che ogni qualvolta diranno la verità, quantunque abbiano mancato non li castigherete, che lor perdonerete; e se la dicono, siate pur con esso loro indulgenti, che farete bene. Correggeteli, sì, ma con quiete, con discrezione, fate lor capir il mal che hanno commesso; ma se dicono la verità, non castigateli: bensì dovete punirli quando vi accorgete che hanno detto la bugia, e fatelo senza compassione, senza mai perdonarla loro; vedrete che in questa maniera i vostri figliuoli piglieranno amore alla verità, porteranno odio alla bugia, alla falsità, e si alleveranno onest' uomini. Lo stesso devono fare a proporzione tutti i superiori co' loro sudditi, i padroni e le padrone di casa co' loro servi, semprechè dicano la verità, quantunque abbiano mancato in qualche cosa, conviene compatirli, perdonarli; ma quando sono bugiardi, dopo averli corretti e rimproverati varie volte, se non si emendano, scacciateli dalla vostra casa, perchè i bugiardi sono cattiva gente che non fanno per nessuno.

Tutto questo va bene, dirà qualcuno ma quando si tratta di dir bugie a fine di bene, per far buon uffizio, per far un

atto di carità, per impedire qualche grosso male, qualche grave disordine, io non so che male ci possa essere nel dire una menzogna. Quel padre è capace di rompere le braccia a quel figliuolo, a quella figlia per un certo mancamento che crede abbia commesso, io gli dico che non è vero, che s'inganna, e con una bugia quel gran disordine è impedito. Quell'uomo, figurandosi che quella donna abbia fatto la tale e tal cosa, è risoluto di maltrattarla: io lo assicuro che non è vero, e con una bugia la donna è salva. In quella casa vi sarebbero dei rumori indicibili, non vi regnerebbe mai più la pace: io con una bugia schivo tutti quei rumori, e vi mantengo la tranquillità. In questi casi che male ci può essere a dire una bugia? Ben lontano dal far male, io mi credo anzi di far bene.

Orsù, ho capito ciò che volete dire: ma udite un poco voi pure ciò che dice il gran padre sant'Agostino. Egli propone questo caso. Avvi un giudice iniquo che vuole condannare a morte un innocente. Chiede a voi se sapete dov'è: voi non l'ignorate; che cosa fareste? Se gli indicate dov'è, voi siete un traditore dell'innocenza; se dite che non sapete dov'egli sia, voi siete un bugiardo, un testimonio falso. Essere traditore è male; essere bugiardo è male; dunque che cosa fareste? Dovete rispondere, conchiude egli, che sapete dov'è, ma che non volete indicarlo: *Dicendum: Scio ubi sit, sed nunquam monstrabo*. Un altro caso ancor più terribile propone sant'Agostino. Supponete, dice, che vi sia un bambino da battezzare in punto di morte: non si può battezzare senza ingannare le guardie con una bugia. Si potrà essa dire? No, risponde, no, la bugia non si può dire bisogna piuttosto lasciar morire quel bambino senza battesimo. Ora supponiamo: con una bugia si può convertire alla fede un'infinità di pagani, d'infedeli, si può convertire a Dio un'infinità di peccatori, la bugia non si può dire. Con una bugia si può liberare tutte le anime del purgatorio si può liberare tutti i dannati del-

l'inferno e farli andar di volo in paradiso; la menzogna non si può dire. Oh! guardate adunque se si potrà poi dire una bugia per fare buon uffizio, per impedire un disordine, per ischivare un rumore, per mantener la pace.

Ora voglio io stesso proporvi un altro caso. Un prigioniero è interrogato legittimamente, giuridicamente dal pretore, dal giudice, se abbia commesso il tale omicidio: se dice di sì, egli è condannato alla morte; se nega, se dice la bugia, si libera da quella pena. Potrà egli dirla? No, risponde il sapientissimo pontefice Benedetto XIV, no, la bugia non si può mai dire in verun caso: s'egli è veramente reo di quell'omicidio, deve dir sinceramente, senza nessuna tergiversazione esser lui quello che lo ha commesso e lasciarsi condannare a morte. Oh! vedete adunque se sarà poi lecito dire la bugia in altri casi. E sapete il motivo per cui non è mai lecito dire la bugia? Egli è perchè la bugia è intrinsecamente e di sua natura una cosa cattiva; per conseguenza mai e poi mai, dice l'Apostolo, non si può commettere un male perchè ne proceda del bene: *Non faciamus malum ut veniant bona* (Rom. 3, 8).

Udite un fatto registrato nella sacra Scrittura, e sarete sempre più persuasi di ciò che vi dico. Già sapete la proibizione che c'era, e che sussiste tuttora nella legge ebraica, di non mangiare della carne porcina. Eleazaro adunque, quel santo vecchio tanto rinomato nella storia dei Maccabei, vedendosi costretto dai ministri del re Antioco a mangiare di quella carne sotto pena di morte, si elesse piuttosto di morire che trasgredire la santa legge di Dio. Alcuni, presi di una cattiva compassione per lui, gli hanno suggerito che avrebbe potuto mangiare dell'altra carne, e poi fingere di aver preso quella porcina, e così liberarsi dalla morte. Gran cosa un poco di finzione, trattandosi di salvare la vita senza far male a nessuno. E pur quel buon vecchio, pieno di zelo e di fervore

Per la santa legge di Dio, udendosi fare una tale proposizione: — Come? ad un uomo di ottant'anni, qual io sono, disse, sarà permesso di fingere, di commettere una bugia di fatti, e con questa scandalizzare tanta gioventù, ingannarla e farle credere che io ho avuto la debolezza di mangiare della carne porcina? Ah no, non farò mai una bassezza, un'indignità simile; alla morte piuttosto, alla morte. — Infatti nè ha mangiato, nè ha voluto fingere d'aver mangiato, di quella carne, e fu condotto al supplizio, ed è morto gloriosamente, lasciando a tutta la sua nazione un grand' esempio di virtù e forza.

Udite ancora un altro fatto di storia ecclesiastica. Nel tempo della persecuzione dell'imperatore Massimiano, sant' Antimo vescovo di Nicomedia andava girando da un paese all'altro a soccorrere i cristiani perseguitati con aiuti temporali e spirituali alla meglio che poteva. Un bel dì eccoti i soldati dell'imperatore che vengono per arrestarlo. Entrano nella casa dove egli si trovava, ma non lo riconoscono: chiegono da mangiare per ristorarsi un poco, ed Antimo fa loro preparare un bel pranzo, li serve egli medesimo; li assiste, li tratta come fossero tanti angeli del paradiso. Mentre cibavansi andavano discorrendo tra loro dove avrebbero potuto trovare Antimo, e come avrebbero fatto ad arrestarlo. Ed Antimo. — Eh mangiate, lor disse, mangiate allegramente, non prendetevi pena; quegli che cercate io vi prometto di darvelo nelle mani. — Infatti appena ebber finito di mangiare che Antimo lor dice: Orsù, vedete qui Antimo: sono io, sono nelle vostre mani. — Quei soldati ad una simile impensata proposta rimasero immobili; e grati e riconoscenti alle finezze e cortesie che loro aveva usate. — O buon uomo, gli dissero, o buon uomo, e perchè non fuggire? Perchè non ritirarvi? Siete ancora a tempo di rimediare a tutto. Prendete il nostro consiglio, andatevene via, andatevi a nascondere in qualche luo-

go; e noi tornandocene diremo all'imperatore che non vi abbiamo trovato, che non vi abbiamo potuto arrestare. — E Antimo: — No, non sarà mai vero che io permetta che voi diciate una menzogna per me; no, nemmeno per tutto l'oro del mondo: la mia libertà, la mia vita non è da tanto che si debba dire una bugia per salvarla. Sono nelle vostre mani, andiamo. — Di fatti andò in prigione, e dalla prigione alla morte, martire glorioso non solamente della fede, ma eziandio della verità.

E dopo esempi simili vi sarà ancora chi voglia creder lecito il dire bugie per iscusar a fine di bene, per impedire dei mali o a sè stesso o agli altri? No, non si può. *Non faciamus malum, ut veniant bona.*

Ma pure si danno certi casi in cui non conviene dire la verità, anzi molte volte non si deve dire. Fosse almeno permesso allora di dare certe risposte equivoche, dubbiose, anfibologiche; così uno potrebbe come si dice comunemente salvare la capra ed i cavoli.

Sì, venite domenica, e voglio appunto mostrarvi la maniera di salvare la capra ed i cavoli, cioè voglio insegnarvi ad occultare in certi casi la verità senza dire la bugia; e nello stesso tempo vi parlerò delle menzogne dannose o dei testimonii falsi. Intanto ricordatevi che la bugia, propriamente detta, è cosa troppo turpe, vergognosa per qualunque persona: *Opprobrium nequam in homine mendacium.*

ISTRUZIONE VI.

Sullo stesso argomento. Restrizioni mentali. Bugie dannose. Attestati falsi.

Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.

Non dir falso testimonio.

Sembra un gran che, come vi ho insegnato domenica passata, che in nessun caso sia permesso dire una bugia, neppure per impedire o a sè stesso o ad un altro un gran male: *Non est licitum mendacium, ut*

quis alium a quocumque malo liberet (così l'angelico san Tomaso d'accordo con sant' Agostino); sembra, dico, un gran che, eppure ella è così: perchè se in certi casi la bugia fosse permessa, Iddio potrebbe approvarla, ed approvandola, ei pure potrebbe dirla e mentire, il che facendo non sarebbe più la stessa verità per essenza, non sarebbe più Dio, perchè mancante d'una delle più belle perfezioni. Quindi se si riflette posatamente, non ci ha comandamento più giusto, più ragionevole, più conveniente alla società umana, quanto questo di non dir bugie e falsità. Se, per esempio, fosse permesso di fare scritture false, di far correre monete false, che mondo sarebbe mai il nostro? come potrebbe mai sussistere il commercio e la società umana? Nissuno si fiderebbe più nè di scritture nè di testamenti nè di contratti stipulati per istrumento: non si potrebbe più nè vendere, nè comprare nè fare altri negozii, per paura sempre d'essere ingannato o colle scritture o colle monete false. Ora nella società umana, nel commercio le parole sono quelle che corrono molto di più della scrittura e delle monete; quindi, se fosse permesso usare parole false e dir bugie, nissuno potrebbe più fidarsi di un altro, nissuno sarebbe mai più sicuro di niente, nissun giudice o superiore non potrebbe mai più sapere la verità per impedire il male e promuovere il bene, sarebbe aperta la strada a tutte le frodi, agli inganni, e la società degli uomini non sarebbe altro che un'orrida confusione di Babilonia. Ecco adunque quanto è giusto conveniente e vantaggioso il comando che ci ha fatto Iddio di non mai dir bugia. Si danno, è vero, certi casi ne' quali non conviene assolutamente dire la verità, perchè non è bene che tutti sappiano i nostri affari; anzi molte volte non si deve assolutamente dirla, ma tacerla ed occultarla. Per esempio, uno sa il mancamento che ha commesso quella tale persona, ed un altro, mosso da curiosità, va a scandagliare, per sapere se è vero: essendo ancora

occulto questo mancamento, non deve dirglielo, non deve palesarglielo, altrimenti egli è un mormoratore, un detrattore. Un altro sa una cosa sotto sigillo naturale, avvisi lo interroga per saperla; regolarmente parlando, non deve dirgliela, altrimenti egli pecca contro la legge del segreto. Così a colui non conviene che si sappia che ha dei denari, perchè se si sa, ha paura che glieli richiedano o glieli rubino; a quell'altro non conviene che si sappia ch'egli mira a quell'impiego, che ha già fatto dei passi per averlo, perchè se si sa, qualcheuno potrebbe tagliargli l'erba sotto i piedi. Essendo dunque interrogato, e massime da certi curiosi, a' quali starebbe bene sulle spalle una toga di avvocato fiscale, come fare? Come trarsi d'affare senza negare e dire la bugia? In questi casi e tanti altri simili, risponde san Tomaso, si può occultare prudentemente la verità sotto qualche dissimulazione: *Licet veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione*. Eh! dissimulare con prudenza la verità, va bene, ma come mai condursi con certuni che fanno mille interrogazioni suggestive, che usano mille sottigliezze per cavare le parole dalla bocca, che osservano perfino il movimento degli occhi, il colore della faccia, e, per poco che uno titubi nel parlare o che stia e pescar le parole, o che si serva di formole generali, lo pigliano tanto alle strette e per tante parti, che bisogna per forza appigliarsi ad un partito ed o dire la bugia o manifestare il segreto?

Sì, è vero, pur troppo ci sono al mondo dei curiosi che, occupandosi più dei fatti altrui che de' proprii, colle stucchevoli e continue loro ricerche, coll'andare cercando quello che loro non appartiene, sono la causa e l'occasione tante volte che o si dicano bugie o si manifestano cose che si dovrebbero celare. E questi curiosi e curiose sappiano che delle tante bugie, dei tanti peccati di cui sono cagione colla loro troppa curiosità, ne avranno poi anch'essi a render conto al tribunale di Dio. Ma

dunque come fare a disimpegnarsi senza dir la bugia e senza manifestare certe cose che non torna conto che si sappiano?

Se sono persone che facciano semplicemente qualche interrogazione per disimpegnarsi non c'è niente di meglio che il non rispondere alle loro curiose dimande, e con destrezza volger subito discorso e mettersi a parlare di tutt'altro. E così se coteste persone hanno un poco di discrezione, s'accorgono subito che non si vuol dire quella tal cosa e non cercano più altro. Se poi sono di quelli che chiegono e tornano a chiedere e mai più non hanno finito d'importunare, allora si può lor rispondere francamente che sono troppo curiosi, che s'ingeriscano ne' loro affari, senza andar cercando quelli degli altri. Ma se si tratta di persone con cui non conviene usare di questi spedienti, allora in qual modo condursi? In questo caso, per non dir la bugia e dissimulare nello stesso tempo la verità, si può dare certe risposte equivoche che hanno due sensi, risposte vaghe e generali: — Anderete sì, tornerete no; — ossia allora è permesso servirsi delle restrizioni mentali.

Che cosa è questa restrizione mentale? Essa è quando uno dice una cosa e nel suo cuore ne sottintende un'altra diversa da quella che significano le sue parole prese nel loro senso ovvio e naturale. Se questa cosa che uno sottintende in suo cuore è talmente aliena dal senso delle parole che l'uditore non possa in veruna maniera capirla, si dice restrizione puramente mentale, e questa non si può usare mai, perchè essa è realmente una bugia (un'espressione per ingannare il prossimo), e la bugia non si può mai dire in nessun caso. Per esempio, uno vi domanda se questa notte avete dormito; voi gli rispondete di no, sottintendendo vestito, cioè volendo voi dire che non avete dormito vestito. Questa è una restrizione puramente mentale; perchè quegli che vi sente a dire di no, crede che vogliate dire che non avete dormito, nè mai più può ca-

pire che abbiate voluto dire che non avete dormito vestito: per conseguenza essa è una menzogna reale. Se poi la cosa che s'intende nel cuore è tale che l'uditore o dall'uso di parlare o dalle circostanze della persona, del tempo, del luogo, può in qualche maniera capirla, si chiama restrizione largamente mentale, ossia quasi mentale; e si fatta restrizione, semprechè ci sia una causa legittima, si può usare, perchè propriamente non è bugia, ma è soltanto un dissimulare la verità quando veramente conviene. Per esempio, le persone signorili, e massime quelle in uffizio, in impiego, che sono sempre assediate da gente per parlare, per far loro delle visite, saranno in casa, e pure fanno dire che non ci sono intendendosi che non ci sono per riceverli. Questa è una restrizione largamente mentale, che si può usare senza timore di dir la bugia perchè e dall'uso che regna comunemente di rispondere così e dalle circostanze o del tempo della visita o della persona che non è sempre alla portata di ricevere e dare udienza a tutti, chi si sente rispondere che non è in casa può benissimo capire che ci sarà, ma non per ricevere; talchè non resta ingannato, non dovendosi riguardare quella risposta come una menzogna. *Quamquam*, dice sant'Agostino, *quamquam qui mentitur velit celare quod verum est, non tamen omnis qui vult celare, quod verum est mentitur*: quantunque quegli che dice la bugia voglia occultare la verità, tuttavia non tutti quelli che la occultano mentiscono.

Infatti che sia lecito, quando vi ha giusta causa, servirsi delle restrizioni largamente mentali, ne abbiamo l'esempio non solamente nei santi, ma anche in Gesù Cristo medesimo, che è la stessa verità. Imperocchè troviamo nel Vangelo che molte volte egli servivasi delle parabole, le quali significavano cose ben diverse da quelle che diceva, ma che potevano in qualche maniera intendersi dagli uditori. Essendo stato interrogato come stesse Lazaro, il quale era già morto, rispose che

Lazaro dormiva: *Lazarus amicus noster dormit* (Luc. 11, 11); sembrava che parlasse del sonno naturale, ed egli intendeva del sonno della morte. Leggiamo nella sacra scrittura che quella gran madre dei sette fratelli Maccabei (oh che generosa donna fu mai quella, che portento di fortezza!), vedendo tutti sette i suoi cari figliuoli uno dopo l'altro andare alla morte, invece di compiangersi, con cuore più che virile li animava a soffrire i tormenti, a morire intrepidamente, piuttosto che trasgredire la santa legge di Dio, come voleva l'empio re Antioco. Quando fu all'ultimo, che era il più giovane, il re la chiamò e le disse che almeno cercasse di salvare l'unico figliuolo, che le rimaneva, con indurlo a fare quello che egli voleva: *Vocavit rex matrem et suadebat ut adolescenti fieret in salutem* (2 Mach. 7, 25). La madre promise di sì, che avrebbe procurato la salute: *et promisit se suasuram filio suo* (ibid.). Ma, mentre il re intendeva la salute del corpo, con una restrizione mentale ella parlava della salute dell'anima. Appena infatti tornò dal figlio, che colle più belle espressioni lo esortò a salvare la sua anima morendo per la legge di Dio, piuttosto che vivere per l'iniqua legge di Antioco. Disse ella forse allor la bugia? No certamente, con una bella restrizione mentale ha detto una verità e ne ha dissimulata un'altra che le tornava conto dissimulare. Così troviamo che tanti santi con giusta causa si sono serviti di simili restrizioni mentali. Sant'Atanasio, inseguito da' suoi nemici che andavano per arrestarlo, senza conoscerlo chiesero a lui medesimo se Atanasio era lontano. — No, rispose loro, andate pure, chè non lo è di molto. — Pure trovavasi là con esso loro, ed in questa maniera si salvò. San Felice parimente interrogato dai soldati, che non lo conoscevano, se aveva veduto un certo Felice, — Io, rispose francamente, io non conosco alcun Felice. — Ed è vero che in questo mondo non conosceva nissuno che potesse dirsi veramente felice. Sant'Elisabetta re-

gina di Portogallo, mentre portava nel grembiule dei denari per distribuire ai poveri, incontrò il re suo marito, che era più amante di accrescere il numero dei poveri con le gabelle che di soccorrerli colle limosine. Il re la interrogò: Che portate lì in quel grembiule? — Porto, rispose, pochi fiori. — Ella s'intendeva fiori di virtù e di carità, ed il re s'intendeva fiori di giardino; curioso di vederli, obbligò la regina a spiegare il grembiule per mostrarglieli; ed ecco che Iddio fece un miracolo: quei denari divennero bellissime rose, le quali poi distribuite da lei ai poveri, tornarono ad essere denari, come erano prima. Cento altre equivocazioni bellissime ed ingegnosissime restrizioni mentali hanno usato i servi di Dio per occultare la verità, senza dir la menzogna, che mai non è permessa. Dunque sempre che vi sia una causa legittima, anche noi possiamo servircene. Dico: *sempre che vi sia una giusta causa*; perchè se non avviene alcuna, allora, essendo interrogati, bisogna dire la verità schietta e netta, come ci ha insegnato Gesù Cristo: *Sit autem sermo vester: Est est, non non* (Matth. 5, 37); perchè così richiede la virtù della veracità, che deve risplendere in ogni buon cristiano, in ogni onest'uomo. Ma se vi è una causa legittima, come sarebbe per tacere certe verità che o non conviene o non si devono dire, oppure per impedire un male od a noi od agli altri, per fare buon ufficio, per ischivare dei rumori, per mantenere la pace in una casa, allora è permesso con una equivocazione, con una restrizione largamente mentale, occultare la verità senza dire la bugia.

Giova però eccettuare alcuni casi in cui si deve dire assolutamente la verità, senza usare nissuna equivocazione, nissuna restrizione mentale: per esempio, quando uno è richiesto da un suo superiore, che ha diritto d'interrogare e sapere la verità bisogna dirgliela tale quale è, senza nissuna ambiguità, perchè così esige l'ubbidienza; quando uno è interrogato legiti-

timamente da un giudice, che ha diritto di esaminare i testimonii, regolarmente egli è obbligato in coscienza a rispondergli e dirgli schiettamente quello che sa, senza tergiversazione, perchè così esige l'ordine della giustizia, così vuole il ben pubblico; e non fare come tanti e tanti che, interrogati da un giudice, da un pretore intorno qualche fatto di cui sono informati, fanno mostra di non saper niente, si scusano, rispondono che ignorano tutto, sotto pretesto di non volersi ingerire nei fatti altrui, di non voler fare parti odiose. No, essi sono obbligati in coscienza a rispondere, devono dire schiettamente quello che sanno, perchè così esige la giustizia e il bene pubblico; affinchè l'innocente sia assolto, il vizioso e colpevole condannato e castigato ad esempio e contegno degli altri. Così parimente quando uno è interrogato riguardo alla fede, deve rispondere franco, senza equivocazione, perchè la fede non si può negare nè col cuore nè colla bocca. Ciò si deve dire quando uno si confessa de' suoi peccati, quando tratta dei negozii, fa contratti, stabilisce patti o promesse onerose; bisogna assolutamente esprimersi con tutta la possibile chiarezza, senza nissuna furberia, senza nissuna equivocazione, perchè altrimenti si dischiuderebbe una grande strada alle frodi, agli inganni con danno del prossimo, con pregiudizio del pubblico. Ed ecco dilucidate tutte le difficoltà che si potevano eccitare riguardo alle bugie officiose, ossia dette per iscusà.

Restami ora a parlarvi delle bugie dannose, cioè di quelle che portano danno al prossimo o nella stima, o nella vita, o nella roba. Oh queste sì che sono menzogne che devono far orrore ad ogni cristiano! Quante volte, con una calunnia di cui si tenta aggravare taluno, gli si fa perdere l'onore e la reputazione, che vale più che tutto l'oro del mondo; gli si fa perdere un posto, un impiego, un collocamento che aveva già o sperava di avere? Quante volte quel figliuolo; quella

figlia, quel servo, quella serva, quella donna, per iscusarsi, danno la colpa agli altri innocenti e tirano loro addosso dei castighi, delle mortificazioni, dei guai! Quante volte con delle false accuse si fa andare uno in prigione, in galera, sul patibolo! Quante volte con discorsi, con relazioni false si leva la pace da una casa, la concordia tra le persone maritate, si suscitano questioni e risse, si che poi si viene alle mani, si fanno ferite e si commettono omicidii, ammazzamenti! Quante volte colle bugie, colle falsità nei negozii, nei contratti, nel vendere, nel comprare, si porta danno al prossimo con indurlo a pagare la roba più di quello che l'avrebbe pagata entro i limiti del giusto prezzo, od a comprare cose difettose e dannose che non avrebbe mai acquistate! E queste bugie si potranno poi contare per semplici peccati veniali, per peccati che si cancellano coll'acqua benedetta? Quallora l'inavvertenza non iscusì, o la materia sia leggiera, sono essi tanti peccati gravi, tanti peccati mortali. Queste sono precisamente di quelle menzogne di cui lo Spirito Santo dice che danno la morte all'anima: *Os quod mentitur occidit animam* (Sap. 1); sono di quelle che chi n'è colpevole perirà in eterno: *Qui loquitur mendacium peribit* (Prov. 19, 9), andrà per sempre in perdizione: *Perdes omnes qui loquuntur mendacium* (ps. 5); sono di quelle bugie in fine per cui l'apostolo san Giovanni dice che tanti e tanti dovranno andare a penare, a spasimare in uno stagno ardente di fuoco e zolfo: *Omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure* (Apoc. 21, 8).

E se è già un gran male il dire semplicemente delle bugie dannose; se per quei che le dicono vi sono già delle pene così orribili, che si dovrà poi dire di coloro che hanno l'iniquissima temerità di fare delle dichiarazioni, delle deposizioni, degli attestati falsi, molte volte per favorire un colpevole, per far contro ad un innocente, e di dichiarar falsità in iscrit-

to, in giudizio, avanti un tribunale che fa le veci di quello di Dio, e, ciò che è più orrendo di tutto, con giuramento, con chiamare Iddio in testimonio d'una menzogna? Avete sentito, spiegandovi il secondo comandamento della divina legge, il gravissimo delitto che è un giuramento falso. Anania e la moglie sua Saffira, solamente per aver detto una menzogna in presenza dell'Apostolo san Pietro, gli sono subito caduti morti ai piedi: *Confestim cecidit ante pedes ejus et expiravit* (Act. 5, 40); qual castigo meriteranno poi o in questo mondo o nell'altro coloro che, non contenti di mentire, hanno ancora la sacrilega temerità di strapazzare il nome santissimo di Dio, chiamandolo in testimonio delle loro falsità, delle loro attestazioni e deposizioni false, con danno gravissimo del prossimo innocente? Eppure si danno al mondo di queste anime nere che, o per ira, o per invidia, o per rispetto umano, per non disobbligare quella persona prepotente, per meritarsi la sua protezione o per guadagnare un regalo, una mancia, hanno il coraggio di deporre, di dichiarare, di attestare cose false anche mediante giuramento, con danno o pubblico o privato del prossimo.

Ella è una cosa che fa orrore il leggere nella sacra Scrittura gli attestati falsi che hanno fatto contro la casta Susanna quei due scellerati, impudichi vecchioni. Irritati, sdegnati contro di lei, perchè non aveva voluto aderire alle loro nefande richieste, per vendicarsi sono andati ad accusarla d'un mancamento il più vergognoso, di cui era innocentissima. Hanno dichiarato, hanno deposto che la cosa era sicura, che l'avevano veduta coi loro propri occhi; di maniera che, non avendo ella prove in contrario, secondo la legge d'allora doveva essere condannata irremissibilmente a morte. Povera donna! Essere innocentissima e non poter provare la sua innocenza; essere castissima e passare per un'impudica, dover perdere la sua riputazione presso tutto il popolo, ed

insieme all'onore perdere anche la vita per due testimonii falsi! Che torto! che ingiustizia nefanda! Ma quell'aiuto che non poteva ricevere da nessuno in tante angustie, lo ricevette dal cielo. In mezzo a tutte quelle falsità sorge il profeta Daniele, interroga, esamina quei due vecchioni, li convince ad evidenza di calunnia, fa revocare l'ingiusta sentenza già pronunziata contro la povera Susanna, e li fa condannare a morte ignominiosa. Ma quanti di questi testimonii di Susanna ci sono mai tra i cristiani! Accecati da una passione sono capaci di deporre anche le più nere falsità, di confermarle coi più solenni giuramenti. Ma si ricordino costoro che una volta poi alla presenza di questo giudice giustissimo, convinti dalle loro false testimonianze, l'innocenza oppressa sarà premiata, ed essi saranno condannati ad una morte eterna.

Un certo Nabot (osservate ancora una volta quante anime nere ci sono al mondo); un certo Nabot aveva una bella vigna vicina al palazzo del re Acabbo. Questi, invaghito di quel luogo, fa dire a Nabot che se volea vendergliela, o gliel'avrebbe pagata bene e gli avrebbe data un'altra possessione migliore della sua. Nabot gli fa rispondere che gli dispiaceva assai di non poterlo contentare, che la vigna gli era troppo cara, perchè era l'unica memoria che aveva ancora dei suoi vecchi, e che perciò non gli conveniva il venderla. Il re, irritato di questa negativa, restò così afflitto, così malinconico che non poteva più nè mangiare, nè bere, nè dormire. La regina Gezabele, donna senza coscienza, informata da che procedeva la malinconia del monarca, — Oh che buon uomo, gli disse, vale forse la pena di crucciarsi tanto per quella vigna? Se è solamente ciò che vi faccia piacere, lasciate fare a me, che da qui a pochi giorni la vigna sarà vostra. — Che fa adunque questa perfida regina? Spedisce una lettera ai giudici della città e dà loro la commissione che cerchino due malvi-

venti, due testimonii falsi i quali depongano aver Nabot commesso qualche gran delitto. I giudici iniqui, per compiacere la regina cercano i due testimonii; questi, o corrotti dal denaro o impauriti dalla prepotenza, vanno, depongono che Nabot ha bestemmiato contro Dio e contro il re, in conseguenza di sì orrida dichiarazione il povero Nabot è arrestato, va in prigione, gli confiscano tutto il fatto suo, gli fanno perdere la vigna, la stima e la vita, condannandolo a morire lapidato. Ecco, miei diletteggianti, come vanno le cose del mondo. Ma che? Il re Acabbo e la regina Gezabele hanno poi goduto gran tempo quella vigna che avevano acquistata con mezzi così illeciti ed iniqui? Di là a non molto comparve il profeta Elia ad intimare per parte di Dio al re Acabbo che sarebbe morto in pena della sua ingiustizia, alla regina Gezabele che per la sua perfidia avrebbe fatto un pessimo fine, e che il suo corpo sarebbe stato mangiato dai cani; e sì fatto annunzio verificossi di poi compiutamente. Eppure quanti ce ne ha al mondo di questi Acabbi, di queste Gezabeli che, o colla prepotenza o col denaro, estorquono degli attestati falsi? Quanti ce ne ha tra i cristiani di questi testimonii che, o per far piacere all'amico, al prepotente, o corrotti dalle protezioni, dai regali, dai denari, depongono qualunque falsità coll'istessa facilità che a bere un bicchiere d'acqua! Pur troppo è vero ciò che dice lo Spirito Santo, che *pecunie obediunt omnia* (Eccl 10, 19); pur troppo è vero, massime a' nostri tempi, che coi regali e coi denari si comprano tanti attestati, tanti testimonii falsi a piacimento. Ma si ricordino questi testimonii falsi che finalmente poi faranno cattivo fine: la fine loro sarà il principio di un'eternità la più tormentosa. *Testis mendax peribit* (Prov. 21, 28); così lo Spirito Santo.

Dunque, miei buoni fedeli, usiamo, di grazia, maggior attenzione nel parlare che non abbiamo usato per lo passato, e se ci sta a cuore la gloria di Dio, il bene dell'a-

nima, la nostra riputazione, guardiamoci per sempre da ogni e qualunque menzogna. Premuniamoci validamente dalle bugie giocose e officiose, perchè quantunque non facciamo danno ad alcuno, recano però sempre danno alla propria anima, sono sempre un'offesa che si fa a Dio; *Abominatio Domini labia mendacia*; e poi il mentire è cosa troppo indegna per un'onesta persona. *Opproprium nequam in homine mendacium*. Guardiamoci ancor più delle bugie dannose; perchè queste, in materia grave, ossia quando recano un grave danno al prossimo, di sua natura sono peccato mortale, e danno da per sé stesse la morte all'anima: *Os quod mentitus occipit animam* (Sap. 1). Più di tutto finalmente asteniamoci assolutamente dalle deposizioni, dagli attestati falsi, massime con giuramento, con chiamare Iddio, la medesima verità per essenza, in testimonio d'una falsità. Se non siamo ben sicuri di quella cosa che dobbiamo attestare, fosse ben anche il re che ci richiedesse, fosse pure il più caro amico, il più valido protettore, ci volessero ben anche dare tutto l'oro del mondo, guardiamoci dal non mai fare nissuna deposizione, nissun attestato falso, perchè sarebbe un vender l'anima al demonio, un mettersi a pericolo di andar per sempre in perdizione: *Testis mendax peribit*.

Dunque: *donec superest halitus in me lingua mea non meditabitur mendacium* (Job. 27, 3); fintanto che avrò fiato, fintanto che avrò vita, dirò sempre la verità, la mia lingua non proferirà mai bugie. Tale era la risoluzione del santo Giobbe, tale deve essere la risoluzione nostra. Così sia.

ISTRUZIONE VII.

Sull'adulazione.

A compimento della spiegazione dell'ottavo comandamento del decalogo, con cui Iddio proibisce di mai dire nè menzogna, nè falso testimonio, mi resta di scoprire quest'oggi una bugia dannosissima, più

dannosa all' anima che al corpo, ed è l'adulazione, vizio comunissimo, a cui sono ben pochi coloro che facciano attenzione, e perciò moltissimi se ne rendono colpevoli con gran danno all' anima loro e con danno grandissimo del corpo.

Vi spiegherò adunque cosa è l'adulazione; in quante maniere si possa commettere il gran danno spirituale e temporale che può portare.

Adulatio, dice l'angelico dottore, *est excessus delectandi verbis vel factis* (2 2. q. 115, art. 1); l'adulazione è una lusinga, una compiacenza eccessiva, sregolata, disordinata, che si vuole procurare al prossimo o con le parole o coi fatti. E a miglior vostro intendimento vi dirò che l'adulazione veramente consiste nel secondare con dolcezza di parole o di opere l'altrui opinione, ad effetto di venire scaltramente e quasi con inganno a fine del suo pensiero e ottenere in sì fatto modo grazia e favore.

Per via di parole si può adulare in tre maniere, segue a dire l'angelico: o con lodare uno in una cosa in cui non merita di essere lodato, *Laudando eum de quo non est laudandus*, e questa è una bugia, una falsità evidente, perchè è lo stesso che dire che merita lode quando non è vero, meritando anzi biasimo, o con lodare uno più di quello che merita. *Vel plus quam est laudandus*, e questa è un'altra bugia, perchè è lo stesso come asserire che merita d'essere lodato fino a quel segno, quando è falso; o finalmente con lodare uno in quello che merita, ma non col retto fine di esaltare come si deve la virtù, bensì come un fine torto, per esempio per essere lodato anch'egli, o pure per interesse, per entrare in grazia di lui, e ottenere qualche favore, beneficio o vantaggio, *Vel non eo fine quo est laudandus*; e questa è anche una specie di bugia, perchè è un fingere di voler lodare uno veramente per li suoi meriti, mentre in sostanza siamo diretti da tutt'altra mira. E che nell'adulazione vi sia realmente la bugia, la falsità, l'inganno, lo dice lo Spirito Santo con chia-

risime parole: *Melius est a sapiente corripi quam stultorum adulatione decipi* (Eccl. 7); egli è molto meglio essere corretto da una persona savia e prudente nei vostri vizii e difetti che essere ingannato da colui che ci loda o in quello che non meritiamo o più di quello che meritiamo o per tutt'altro fine che per lodarci. Dunque se nell'adulazione vi ha la bugia, l'inganno, essa è una cosa che dispiace a Dio, indegna di un buon cristiano.

Fin qui, direte voi, la cosa è per sè stessa chiarissima, ma l'adulazione coi fatti come può ella darsi? L'adulazione coi fatti è quando per trovar favore presso qualcuno, ossia per accattivarsi la sua benevolenza, si cerca di compiacerlo, d'incontrare il suo genio, il suo gusto con dire o con fare quello che fa quegli, con imitarlo nelle sue azioni, quasi che non ci fosse niente di più bello, di più pregievole. Mi spiegherò con qualche fatto di storia. Plutarco racconta che il re Dionigi, essendo di vista corta, tutti i suoi vilissimi cortigiani, quasi che quel difetto fosse una cosa pregevole, fingevano essi pure di essere miopi, camminavano cogli occhi quasi chiusi, facevano i mezzo ciechi, fingevano di urtare ora nelle sedie, ora nei tavolini, ora andando e venendo gli uni contro gli altri, e tutto questo per compiacere ed imitare il monarca in una cosa che non era veramente degna d'imitazione: *Assentatores Dionysii, quò oculis caligabat se mutuo offensabant*. Parimente narra Plutarco che il re Mitridate, perchè si era messo in testa di voler far il medico, il chirurgo, molti, per adularlo, per compiacerlo, con fargli vedere che lo tenevano abilissimo in quell'esercizio, si fingevano malati facendosi toccare il polso e curare da lui, e vantavansi poi di essere stati guariti dal re; ed in questa maniera lo ingannavano con attribuirgli una scienza, una perizia che non possedeva: *Mitridati studioso medicandi non nulli se prae buerunt secandos e urendos, re, non verbis, adulantes*. Istessamente perchè Filippo re di Mace-

donia aveva una gamba corta, tutti i suoi cortigiani facevano lo zoppo; perchè il gran re Alessandro andava un poco col collo torto, tutti mostravansi colpiti da quell'imperfezione: ed erano tutti vili adulatori non colle parole ma coi fatti. E da che credete voi che abbiano origine le tante mode, anche ridicole e stravaganti, che vanno, vengono e tornano nel mondo? ordinariamente dall'adulazione coi fatti. Basta che una persona grande, un principe, una principessa adotti, inventi una moda, quasi che non ci fosse niente di più bello, tutti si fanno un pregio di imitarla. Sono tutti adulatori di fatto.

Quando poi l'adulazione non consistesse solamente nell'imitare certe persone nei loro difetti naturali, ma passasse ad imitarli anche nei difetti morali, nei vizii, nei peccati, allora è evidente, che sarebbe viziosissimo e sommamente peccaminoso, perchè sarebbe un offendere, un ingiuriare Iddio per compiacere le creature di questa terra. Tutti gridano contro il nostro primo padre Adamo, che, per essersi lasciato vincere dalla gola a cibarsi del pomo proibito, ha rovinato tutto il mondo. Ma se si riflette bene, il peccato di Adamo non è stato solamente la gola, è stata principalmente l'adulazione in fatti, è stato per imitare, per compiacere la moglie sua Eva, chene aveva già ella pure mangiato: *Noluit*, dice sant'Agostino, *noluit contristare eam*.

Così quanti e quante per compiacere o il marito o il padrone, che disprezza le leggi della Chiesa e mangia di grasso nei giorni di magro, anch'essi disprezzano tutto e lo imitano perfettamente! Quanti e quanti, per compiacere certi sboccati che parlano sempre di cose impure e disoneste, tengono anch'essi lo stesso linguaggio! Quanti e quanti, per compiacere o i loro padroni od altre persone che sparano della Chiesa, dei sacramenti, della religione, si mostrano anch'essi irreligiosi, increduli, libertini! Quanti e quanti, per compiacere quei compagni, invece di andare alla chiesa, alla parola di Dio, ai

divini uffizii, vanno all'osteria a giuocare, ad amoreggiare, oppure stanno oziosi sulla piazza e cercano di imitare in ogni cosa que' depravati e licenziosi! Insomma, a dir tutto in poco, quanti vili adulatori che, per compiacere il suo prossimo con imitarlo in cose illecite, tradiscono Iddio e rovinano sè stessi eternamente! O miei cari fratelli, se non abbiamo un poco di forza, un poco di coraggio nel resistere ai rispetti umani, se non abbiamo un poco di petto a dire un bel no a chiunque cerca tirarci dal bene al male, non saremo mai veri cristiani. E se volete udire tre bei no, tre belle negative date da tre giovani timorati di Dio ad un gran re adorato e adulato da tutto il suo popolo, andiamo un momento sulla piazza di Babilonia.

Il re Nabucco fece innalzare una grande statua d'oro, e volle che tutti l'adorassero come dio. Ecco che i suoi cortigiani, i suoi sudditi, tutti adulatori vilissimi, appena hanno udito il suono degli strumenti musicali, ad imitazione del re si sono gettati per terra col capo chino, colle ginocchia piegate ad adorare quell'Idolo. Solamente tre giovinetti ebrei Sidrac, Misac e Abdenago, se ne stavano ritti in piè senza piegare nè testa, nè ginocchio in segno di adorazione. Le guardie del monarca, che li osservavano, — Ohi, dissero loro, le ginocchia a terra. — Ed essi se ne stavano ancor più ritti. — Come? che ardimento è cotesto? Non voler fare ciò che fa e comanda il re medesimo? — ed essi tenevansi ancor più ritti. — Sì, volete far gli ostinati? ebbene, andiamo dal re. — Giunti difatti al cospetto del monarca, questi, sdegnato, chiede loro perchè non abbiano voluto adorare la statua. Ed essi intrepidi gli diedero le tre negative seguenti. La prima, che la sua dimanda non meritava risposta: *Non est necesse de hac re respondere tibi* (Dan. 3); la seconda: Sappia vostra maestà che noi non adoriamo i vostri falsi dei: *Scito, rex, quod deos tuos non colimus*; la terza: Vostra maestà faccia di noi quello che vuole, ma noi non ado-

reremo giammai quella statua: *Statuam auream, quam erexisti, non adoramus, non adoramus*. Ecco il coraggio che hanno avuto quel tre giovinetti: piuttosto che fare gli adulatori e compiacere il re in una cosa illecita, gli hanno risposto intrepidamente con pericolo della loro vita. Infatti il re infuriato, li fece gettar vivi in una fornace ardente; ma Iddio con un gran miracolo li ha fatti uscir sani e salvi. In cotal modo dobbiamo operare anche noi, nè mai esercitare il vilissimo ufficio di adulatori, nè mai offendere Iddio per compiacere le creature di questo mondo, qualunque possa essere il grado e la condizione loro.

Ora dall'adulazione in fatti tornerò all'adulazione in parole. Ho detto che in parole si può adulare il prossimo in tre maniere. La prima con lodarlo in ciò che non merita, perchè la preziosa gemma della lode che è dovuta solamente alla virtù, viene così gettata al vizio contro il precetto di Gesù Cristo: *Nolite projicere margaritas vestras ante porcos* (Matth. 7, 6); e siccome questa è l'adulazione più grave più pericolosa, più dannosa, così mi riservo a parlarne più seriamente fra poco. La seconda è quella di lodare il prossimo più di quello che merita, perchè lo si riempie di albagia, di superbia, si fa gonfiare come in un pallone, credendosi di essere molto più di quello che è. E questa specie di adulazione è propria specialmente di quelli che per una falsa educazione abbondano e soprabbondano in fare tanti complimenti al prossimo. Usano delle espressioni così caricate, vi lodano, vi esaltano tanto, che pare vi vogliano portare sino al terzo cielo, mentre molte volte nel cuor loro vi disprezzano. È una cosa invero che all'udirli desta compassione. Perchè quella tale va qualche volta a messa, alla parola di Dio, ai sacramenti, per farle un bel complimento: — Oh come è buona, com'è divota; è un angelo in carne! — E sapranno benissimo ch'ella è dotata di difetti notabili. Perchè quel tale ha un poco di scienza, qualche abilità in ope-

rare qualche cosa, lo esaltano come fosse il re più sapiente, il più bell'ingegno del mondo. Odonno un discorso, un panegirico, una poesia che altro non è se non un involuppo di parole insignificanti ed infruttuose; oh! esaltano l'autore in sua presenza, come se avesse fatto *mirabilia*; e per gonfiarlo ancor di più, gli dedicano un bel sonetto. Quel militare porta una spada che per modestia non ha mai lasciato veder nuda; per incensarlo, si dice ch'egli è un Marte, un Ercole, un Alessandro. Ma Dio buono! queste sono adulazioni vili, sono bugie, falsità. La lode è una merce preziosa che va dispensata con giudizio e con buona economia, e deesi solamente dispensare a chi la merita e per quanto merita, unicamente per lodare la virtù e per animare ed incoraggiare i virtuosi a sempre più praticarla, non per altri fini secondarii, che è la terza maniera di adulare il prossimo; la quale consiste in lodare chi lo merita bensì, ma in lodarlo senza un retto fine, con reo intendimento e per amor proprio o per interesse.

Il re Agesilao, in cui parla Plutarco, diceva, che se si facesse l'anatomia ad un aduttore, gli si troverebbe lo stomaco vòto affamato, e la testa piena di fumo. E con ciò voleva dire che quegli che loda tanto una persona, che la esalta fino alle stelle e, o in voce o in iscritto, gli fa tanti bei complimenti, approva tutto quello che dice, tutto quello che fa, siccome tutto bello, tutto lodevole: *Quidquid dicit laudat; negat qui? negat; ait quis? ait*. E voleva dire quel gran re che ciò si fa per superbia, per farsi lodare, come accade in quelle conversazioni, in quelle visite, dove i bei complimenti fioccano a dismisura: ma che questi loda quello, quegli quell'altro unicamente per farsi lodare anch'essi e sentirsi dire delle belle cose; oppure si fa per interesse, per accattare grazia e favore presso quella persona ed ottenerne qualche beneficio, qualche vantaggio. Mi spiego con un fatto lepido.

Un parassito, uno di coloro che non accendono mai fuoco nella loro casa e vanno sempre mendicando il pranzo o la cena in casa altrui, un dì, sentendosi lo stomaco vòto con un buon appetito, andava studiando dove avrebbe potuto portare i denti per fare un buon pasto. S'incontra in un buon vecchio, signor ricco, che passo passo s'incamminava verso casa. Al solito degli adulatori, se gli presenta con un'aria tutta graziosa, dolce, rispettosa, gli fa mille inchini, riverenze, baciamani, e poi, insinuandosi bel bello col discorrere con lui, sempre con la mira di buscarne un buon pasto, — Vengo ora dalla piazza, disse, ed oh quante belle cose oh sentito a dir di suo figlio! oh che figlio amabile, spiritoso, studioso, affabile, dolce, manieroso, divoto, timorato di Dio, attento a' suoi doveri! Oh! egli è l'esempio della gioventù, tutti lo ammirano, tutti ne dicano ogni bene; oh quanto è mai fortunato di avere un così bravo figlio, oh quanto sono consolato anch'io, dopo aver conosciuto un così bel frutto, di conoscere anche l'albero che lo ha prodotto! — E seguitò di questo tenore, contando varie altre belle cose, parte vere, parte probabili, tutte suggerite dall'appetito e dalla voglia di fare un buon pasto. Con questi discorsi arrivò alla porta della casa, facendo mostra che tutto quello che aveva detto era un nulla in paragone di quello che gli restava ancor a dire. Il buon padre, che tutto gongolava a sentirsi dire tante belle cose di suo figlio, voglioso di conoscere ancor il resto, — Eh che entri un istante in mia casa, gli disse: voglio che discorriamo ancor insieme, la compagnia di lei mi piace. — Così fu fatto: hanno chiacchierato ancor un poco; intanto, apparecchiata la tavola, si è portato da pranzo; ed ecco che quel vile piaggiatore sedutovisi anche egli, con un appetito da lupo, si è pagato bene di tutte le lodi che aveva date più per levarsi la fame che per lodar la persona o per amore della virtù. Ecco quanto è vero ciò che diceva il re Agesilao, che

gli adulatori lodano sì, ma ordinariamente con un fine secondario, non per tributare vere lodi, ma per amor proprio o per loro proprio interesse. E così fanno tutti quelli che scrivono lettere, che danno suppliche a persone grandi per ottenere quello che desiderano; danno loro applausi a profusione; ne dicono tutti i beni, profondono incenso e blandimenti. Tutti bugiardi che fingono di lodare la persona e le sue virtù, mentre hanno tutt'altro in testa.

Ma, per quanto sieno cattive queste due maniere di adulare il prossimo, o con lodarlo più di quello che merita o senza retto fine, la peggior di tutte le adulazioni, la più pericolosa, la più dannosa è quella di lodare il prossimo in quello che non merita, di lodarlo anche nel vizio e nel male. È incredibile il danno che porta questa specie di vilissima, bugiardissima adulazione, massimamente quando è diretta a persone superiori, che hanno il governo d'una famiglia, d'una popolazione, di un regno, di uno stato. Guai a quei superiori che amano più di essere adulati che avvisati dei loro difetti, de' loro mancamenti, perchè la verità non potrà mai venir loro all'orecchio nè per ben proprio nè per bene altrui, sicchè bisogna per necessità che tutto vada male e per essi e per gli altri.

L'angelico dottor san Tomaso, muove la questione se l'adulazione sia peccato mortale, e quale specie di peccato essa sia; e risponde da suo pari che per lo più essa è peccato mortale e peccato contrario sia alla carità verso Iddio, sia alla carità verso il prossimo: *Contraria est dilectioni Dei, contra cujus justitiam homo loquitur; et contraria dilectioni proximi, quem in peccato sovet* (2, 2, q. 115, art. 2). San Gregorio, il venerabile Beda, Dionisio cartusiano e cento altri dicono che *adulatio est nutritrix peccatis*, che l'adulazione è la nutrice del peccato, cioè quella che gli dà il latte, che lo nutrisce, che lo fa crescere sempre più; dicono che *sicut oleum flammis injectum præbet eis fomentum, sic adu-*

latio nutrit culpam; siccome l'olio gettato sul fuoco lo fomenta sempre più, così l'adulazione fomenta maggiormente il peccato. San Girolamo chiama l'adulatore *blandus inimicus*, un nemico blando, cioè un nemico che sotto l'aspetto di amico piace e diletta, ma intanto fa un gran male. Plutarco ebbe a dire che gli adulatori sono la razza più cattiva dei nemici che si possono avere: *Pessimum inimicorum genus*. Che più? Un altro filosofo gentile, come era Bione abderita, interrogato qual fosse l'animale più nocivo, rispose: — Se mi parlate degli animali feroci, vi dirò che il più nocivo è un tiranno, se mi parlate degli animali domestici, il più nocivo è un aduttore: *Se deferis percunctoris, tyrannus; si de mitidis, adulator*. — Per questo tutti i moralisti d'accordo, parlando dell'adulazione, ne dicono ogni male, fino al segno che Giulio Polluce nell'adulazione, ha riconosciuto ventiquattro vizii. Quindi lo Spirito Santo, che ne sa infinitamente più d'ogn'altro, per esprimere tutto in poco, ha detto che gli adulatori sono traditori, ingannatori, i quali, sotto apparenza di amicizia, di cortesia, di benevolenza, tradiscono, ingannano il prossimo; perchè, lodandolo nel male, lo immergono sempre più nel vizio, nel peccato, e lo portano finalmente alla perdizione (Prov. 11, 9, et 29, 5). Epperò: *Væ, seguita a dire lo Spirito Santo, væ, qui dicitis malum bonum, et bonum malum* (Isai. 5, 20); guai a quelli che lodano il male quasichè fosse un bene, lodano il vizio quasichè fosse una virtù: *Væ, qui consuunt pulvillo... et cervicalia sub capite... et dicunt impio: Justus es* (Ezec. 13, Prov. 24); guai a quelli che colle loro adulazioni mettono un molle cuscino sotto la testa del vizioso, affinchè riposi tranquillamente nel vizio, dicendogli che fa bene! Guai, guai a loro, perchè finalmente dovranno rendere conto a Dio di tutti i peccati che hanno fatto essi, e di un'infinità di peccati che hanno commesso gli altri per causa delle loro adulazioni. Oh

guardate il gran male che è l'adulazione di cui comunemente non si fa alcun caso: essa è come una peste del cristianesimo, la più pericolosa, la più dannosa. Infatti la lode naturalmente piace a tutti, e salvo di avere una profonda umiltà, una grande cognizione di noi stessi, della nostra miseria, del nostro nulla, il sentirsi lodare fa, dice Seneca, sempre piacere, diletta e rallegra il cuore: *Spiritus assurgit si laudatur*; di maniera che, accecati dall'amor proprio, facilmente crediamo che gli adulatori dicano bene di noi quantunque sappiamo che molte volte dicono la bugia: *Optimos nos esse affirmantibus assentimur, cum sciamus illos semper mentiri*. E da questo ne viene, dice sant' Agostino, che a poco a poco si perde tutto il rimorso dei propri vizii e difetti, ed invece di pensare ad emendarsi, si tira avanti nel male senza ribrezzo, quasichè fosse un bene: *Delectat ea facere in quibus non solum non metuitur reprehensor, sed laudator auditur*. Ecco il motivo per cui è sì pericolosa e pernicioso la adulazione.

San Gregorio paragona gli adulatori ai cani che leccavano le piaghe a Lazzaro: *Canibus ulcero Lazari ligentibus*. Alla corte dell'imperatore Vitellio, forse più che in nessun'altra, eravi una mandra di questi cani adulatori. Invece di avvisarlo, dice Tacito, dell'oppressione che faceva a' suoi sudditi con impoverirli a forza di estorsioni, di atti violenti e tirannici, perchè ne dava a loro a larga mano e li faceva star bene, lo lodavano anzi con dirgli che era il sovrano più buono, più generoso, più amabile, ed in tal modo lo confermarono sempre più nella sua ingiustizia: *Bonitatem, comitatemque vocantes quod sine modo donaret sua, largiretur aliena*.

L'imperatore Nerone era già di sua natura una mezza bestia; gli adulatori l'hanno fatto divenire bestia del tutto, della specie più feroce e più crudele. Un dì gli venne in capo di fare ei pure il commediante sul teatro, e là frammischiato cogli altri recitò e cantò una parte che non con-

veniva certamente ad un cesare; eppure gli evviva rimbombavano da tutti i lati. Nelle stragi crudelissime che ha comandate, nei tributi insopportabili che ha imposti, nelle imprese da pazzo che ha messe in campo, una turba d'adulatori affamati andavano a gara a chi sapeva lodarlo di più. Chi lo paragonava ad un Ercole domatore dei mostri, chi ad un Apolline, dio del canto, chi ad un Marte, arbitro delle vittorie, e con tanta vilissima divinizzazione gli hanno fin fatto perdere l'umanità e diventare un mostro feroce e crudele.

Così, dai grandi passando ai piccoli, quella giovinotta maritata va a trovare sua madre, e le racconta che ha questionato colla nuora, che l'ha strapazzata, perchè le fa dei torti. La madre, invece di correggerla ed esortarla alla pazienza, — Hai fatto bene, le dice, fatti rispettare, non lasciarti mettere il piede sul collo. — Ho conosciuto io un signore che, avendo saputo che suo figlio aveva duellato (cosa proibita sotto pena della scomunica), venuto a casa, — Bravo, gli ha detto, bravo, ora ti stimo, ora vedo che sei dominato dal vero onore. — Ah! guai a coloro i cui padri e le cui madri li lodano nel far male. Uscendo l'adulazione da una bocca autorevole, fa molto maggior impressione, e perciò resta incomparabilmente più pericolosa e dannosa. Così quella donna, quella signora ha una lingua ben affilata per tagliar i panni addosso agli uni ed agli altri. Un aduttore la loda: — Brava ella mi piace, vedo che è sincera, dice a drittura quello che ha in cuore. — Che bella sincerità, peccare contro la carità del prossimo! Parimente quell'altra, che è libertina nel suo trattare, parlare e conversare con persone di diverso sesso, avvi subito chi la loda con dire esser quella vivacità di spirito, brio di gioventù, che non fa bisogno di esser tanto scrupolose. Così il passare tutta la notte in un ballo pericoloso, in un luogo illecito, c'è subito chi l'approva con dire che non è niente, che è un poco di divertimento lecito ed onesto

che conviene pur divertirsi e sollevarsi. Così l'avarizia, la sordida tenacità di quel tale si piaggia come una buona economia, come prudenza a pensare all'avvenire, perchè chi la misura la dura. Così la vendetta di quell'altro trova chi la esalta come coraggio e valore, come la maniera propria di farsi rispettare. Ma sarebbe un non mai più finirla quando si volessero enumerare tutte le maniere con cui i vili adulatori lodano il mal fare. E intanto con tutte le loro lodi così mal applicate che fanno? L'ufficio assumano ed esercitano del demonio. Invece che con avvisare il prossimo de' suoi vizii e difetti potrebbero procurarne l'emendazione, con lodarlo nel mal fare lo addormentano, lo confermano nel vizio, nel peccato e lo traggono alla perdizione. Ecco, dice san Gregorio, il bel frutto della loro bugiarda adulazione: *Multimale gesta laudibus aggerant, ut crescat culpa favoribus enutrita.*

Io finirò coi lamenti dell'imperatore Giulio Cesare Augusto. Appena sepp'egli che Giulia sua figlia col suo libertinaggio, colle sue laidezze, era divenuta lo scandalo di tutta Roma, l'infamia della sua casa imperiale, — Oimè! esclamò, tra tanti miei cortigiani, tra tanti che ho al mio servizio, che godono della mia confidenza, e son tutti ben pagati, non ce ne fu uno che da buon amico mi abbia avvertito della cattiva condotta di mia figlia affinchè vi potessi rimediare? Anzi, adulatori menzogneri tutti, mi hanno sempre lusingato, mi hanno ingannato con dirmi che mia figlia era vivace sì e spiritosa, ma brava, modesta, virtuosa, l'onore della mia famiglia. Ah traditori, ah ingannatori, ah amici senza amicizia, ah nemici iniqui della mia persona, della mia casa! —

Dunque qual frutto dobbiamo ricavare noi da tutta questa istruzione? Eccolo. Profittare dell'avviso che ne dà lo Spirito Santo, che è meglio essere corretti dei nostri difetti da una persona savia e giudiziosa che essere ingannati da un aduttore, che ci loda senza merito: *Melius est*

*a sapiente corripit quam stulterum adulatio-
ne decipi*; e perciò non mai desiderare di es-
sere piaggiati da nessuno, persuasi sempre
che meritiamo più rimproveri che lodi. In
secondo luogo dobbiamo guardarci atten-
tamente dal non mai adulare veruno, dal
non mai lodare alcuno nel mal fare, per
non istigarlo a fare sempre peggio. Se non
abbiamo il coraggio di dire la verità al
nostro prossimo con avvisarlo de' suoi di-
fetti, almeno non diciamogli la bugia, non
inganniamolo con adularlo, con lodarlo in
cose in cui non lo merita, fabbricando così
la nostra e la sua rovina. Finalmente, lo-
dando qualcuno che lo merita, bisogna ap-
plaudirlo solamente quanto basta e con
retto fine, per commendare la virtù, per
animare il virtuoso a praticarla maggior-
mente. Allora la nostra lode non sarà adu-
lazione viziosa, ma lode virtuosissima.
Così sia.

ISTRUZIONE VIII.

Sul nono e decimo comandamento.

Pensieri e desiderii cattivi.

*Non concupisces uxorem proximi tui,
non domum, non agrum, non servum,
non ancillam, non bovem, non as-
inum, et universa quae illius sunt.*

Deuter. 5.

Non desidererete nè la donna del vostro
prossimo nè la casa nè il campo nè il
servitore nè la serva nè le bestie, nulla
affatto della roba d' altri. Così sono conce-
piti i due ultimi comandamenti della santa
legge di Dio, il nono ed il decimo, che
ora intraprendo a spiegare: *Non desiderare
la donna d'altri, non desiderare la roba d'al-
tri*. Che cosa ci comanda Iddio, che cosa ci
proibisce in questi ultimi comandamenti?

Col nono ci comanda di conservare il
nostro cuore puro e casto, cioè alieno, di-
staccato dai piaceri carnali fuori dell'uso
di legittimo matrimonio, e ci proibisce tutti
i pensieri, desiderii e dilettazioni disoneste.

Col decimo comandamento di conser-
vare il nostro cuore separato dalle cose di
questo mondo, di non avervi un'affezione

disordinata, ma di contentarsi di quello
che Iddio ne dà per i nostri bisogni, come
ce lo intima per bocca del suo apostolo:
*Habentes alimenta et quibus tegamur, his
contenti simus* (1 Tim. 6), e ci proibisce ogni
invidia, ogni desiderio della roba altrui.

Ora, lasciando in disparte il precetto af-
firmativo, di cui vi ho parlato in altre
occasioni, mi tratterò solamente a par-
larvi del precetto negativo, cioè di ciò
che proibisce Iddio con questi ultimi co-
mandamenti che sono i pensieri, i desi-
derii, le compiacenze di cose illecite e pec-
caminose, di qualunque sorta esse sieno.

Che gli ebrei anticamente fossero gua-
sti da quest' errore, che si credessero di
non trasgredire la santa legge di Dio, di
non far peccato con pensieri, desiderii e
compiacenze cattive, ma solamente colle
opere e coi fatti, non è da farne meravi-
glia; perchè eglino, oltre di essere accie-
cati dal peccato, vivevano sotto una legge
d'ombre e figure, sotto una legge imper-
fetta ed oscura. Ma che nella legge nostra
evangelica, dilucidata e rischiarata da Ge-
sù Cristo, ci sieno ancora dei cristiani che
non fanno alcun caso dei pensieri, delle
compiacenze e dei desiderii cattivi: che
cristiani ci sieno i quali avranno pensato
e ripensato tante volte a eseguire quella
vendetta e poi, a motivo che non l'hanno
fatta realmente, o perchè non hanno po-
tuto o perchè ne sono stati dissuasi, non
fanno caso di quei tanti pensieri d'odio
e d'ira che nutrono in cuore; dei cri-
stiani che, dopo aver tentato in più e più
maniere di sedurre quella donna, quella
donzella, perchè poi non è lor riuscito
di commettere coll' opera quell' adulterio,
quella brutta disonestà a cui si fortemente
agognavano, non fanno caso delle tante
volte che ne hanno avuto la volontà, il
desiderio, la compiacenza; che ci sien
dei cristiani che sono avidi di rubare, di
danneggiare il prossimo, e perchè poi non
vi sono riusciti, non fanno caso dell'in-
tenzione che tante volte coltivarono; dei
cristiani che erano pronti e disposti a fare

quel giuramento, quell'attestato falso, e poi perchè non c'è stata l'occasione di eseguirlo, non fanno caso di quella perversa disposizione dei cristiani insomma che, al dire del profeta reale, meditano l'iniquità nel loro cuore, ed invece di abborrirla, di odiarla, la vogliono, la desiderano, *Iniquitatem meditatus est... malitiam autem non adivit*, e poi, perchè non sono venuti all'opera ed ai fatti, non se ne fanno veruno scrupolo, non pensano nemmeno ad esaminarsene, ad accusarsene in confessione, oppure se si confessano di aver avuto dei pensieri cattivi, interrogati dal confessore se vi abbiano acconsentito, perchè non hanno fatto coll'opera quel male che pensavano, rispondono negativamente, quantunque ne abbiano avuto il desiderio o la compiacenza, che vi siano ancora cristiani così ignoranti, ah! questa è una stravaganza che mi fa trascolare.

Dio immortale! Poteva Gesù Cristo parlar più chiaro di quello che ha fatto nel suo Vangelo? *Audistis*, ha detto (qui stiano attenti quelli che danno tanta libertà ai loro occhi che sono così avidi di guardare le donne, le figlie degli altri, le persone di diverso sesso, stiano ben attenti alle parole di Gesù Cristo), *Audistis quia dictum est antiquis: Non mœchaberis; ego autem dico vobis quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo* (Matth. 5, 18): avete udito che anticamente si è sempre detto che non bisogna commettere adulterii e disonestà; ma io vi dico ora che colui che guarda una donna, una figlia, una persona di diverso sesso con animo, con intenzione, con desiderio di far del male insieme, il peccato disonesto è già commesso nel suo cuore: *Jam mœchatus est eam in corde suo*. Ecco: appena ha concepito il pensiero, la volontà di fare il peccato, che quantunque non l'abbia ancor fatto coll'opera, pure è già commesso nel suo cuore. Dunque con eguale raziocinio anche la donna, la donzella che guarda un uo-

mo, un giovane, oppure vi pensa, con intenzione di operare del male insieme, il peccato è già fatto nel suo cuore. Ne viene quindi la conseguenza che anche quegli che guarda la roba degli altri o vi pensa con desiderio di rubarla, ha già commesso il furto nel suo cuore. Lo stesso avviene di colui che nutre il desiderio di vendicarsi, di colui che ha la volontà di fare un giuramento falso, di colui che è animato dalla voglia d'ingiuriare, di calunniare il suo prossimo, di fargli dei torti, delle ingiustizie, di usare frodi ed inganni; tutti questi peccati sono già commessi nel cuore anche prima di eseguirli coll'opera.

Infatti che sono il bene ed il male, la virtù ed il vizio, il merito ed il demerito presso Dio? Non son già, dice sant'Agostino, quell'opere esterne e materiali che si fanno ma la volontà o buona o cattiva che si ha di farle: *Voluntas est qua peccator et recte vivitur*. Datemi uno che dormendo o delirando faccia un'opera buona; credete voi che egli abbia eseguito un bene, un'opera meritoria? Niente del tutto; perchè quantunque costui abbia fatta l'opera per sè stessa buona, non ne aveva però nè la cognizione, nè la volontà. Viceversa datemi uno che dormendo o delirando faccia un'opera cattiva, che batta o ferisca un altro; volete dire che abbia fatto un peccato? Niente affatto; perchè, quantunque abbia fatta l'opera esterna cattiva, non era per essa animato nè da cognizioni nè da volontà. Dunque non è l'opera esterna che costituisca il bene ed il male, il merito ed il demerito; ella è la nostra volontà che si determina a fare l'opera: *Voluntas est qua peccator est recte vivitur*. Per conseguenza, appena fu concepita la volontà di eseguire quella tal cosa o buona o cattiva, se si è già fatto il bene o il male nel cuore; di maniera che l'opera in sostanza non è altro che una continuazione, un'esecuzione della volontà che si avea, ossia una manifestazione del bene o del male che si è già fatto nel cuore. E per farvelo capir meglio, ditemi in grazia qual cosa pretende

Iddio da noi con tutta la sua santa legge? Pretende che amiamo e stimiamo lui sopra ogni cosa, e che amiamo il nostro prossimo per amor suo. Questa è tutta la sostanza della divina legge. *In his duobus mandatis universa lex pendet et propheta* (Matth. 22: 40). Ora quando uno ama e stima veramente una persona non solamente non fa le cose che la disgustino e l'offendano, ma nemmeno ha volontà di farle; perchè, se fosse animato da questa volontà, non potrebbe più dire di amarla e stimarla realmente. Così è di noi con Dio: se lo amiamo veramente e lo stimiamo sopra ogni cosa, non solamente non facciamo alcun'opera che possa disgustarlo ed offenderlo, ma non abbiamo nemmeno il desiderio nè la volontà di eseguirle; perchè se l'avessimo, non sarebbe più vero che lo amiamo e lo stimiamo. E Iddio, che vede il fondo del nostro cuore, tutto ciò che pensiamo e desideriamo, conoscendo che non lo amiamo e stimiamo, che siamo anzi disposti a far cose che gli dispiacciono, restane offeso e disgustato; ed offeso e disgustato che sia, ecco che il peccato è già commesso.

Due fatti della sacra Scrittura vi convinceranno sempre più che tutto il bene ed il male si opera colla sola volontà. Iddio comanda al patriarca Abramo di uccidere e sacrificargli il suo unico figlio Isacco. Immaginatevi qual disgusto per un padre che non ha che un sol figliuolo doverlo uccidere egli stesso e sacrificarlo. Pure Iddio glielo comanda, bisogna farlo. Già Abramo aveva preparate tutte le cose necessarie per sacrificare il suo caro, innocente figlio, già aveva dato di mano alla scure, già aveva disteso il braccio per dargli il colpo mortale; quand' ecco un angelo dal cielo. — Fermati, gli dice, Abramo, sospendi il colpo, non toccare tuo figlio. — E poi gli soggiunse: — Ho veduto abbastanza la stima che fai di Dio; perchè hai ubbidito a' suoi comandi, perchè hai eseguito cosa sì dolorosa e malagevole, perchè non badasti nemmeno

all' unico tuo figliuolo, Iddio ti dà la sua benedizione, la dà a te e a tutta la tua posterità. — Ma come ha egli eseguito cosa sì dolorosa e malagevole, se non ha fatto nulla? Egli ha ubbidito bensì, ma intanto il comando non è stato eseguito; non l'ha perdonato al suo figliuolo, ma non pertanto non l'ha sacrificato, essendo egli rimasto sano e salvo. Sì, è vero; ma è anche vero che Abramo aveva volontà di ubbidire, aveva volontà di uccidere e sacrificare suo figlio. Infatti era già in procinto di farlo; e Iddio, che ha veduta la buona sua volontà, ha considerato tutto come fatto, ne è stato egualmente contento e lo ha premiato come se realmente l'opera fosse seguita. Ecco quanto è vero che la sola volontà e non l'opera è quella che forma il bene ed il merito.

Al contrario, Lucifero concepisce il pensiero, la volontà di essere simile a Dio: *In celum conscendam, super astra Dei extendam solium, similis ero Altissimo* (Isai. 13, 13). Ciò che aveva in mira di fare non l'ha poi eseguito. Eppure, appena ebbe egli quella mira, quella volontà, Iddio, che l'ha conosciuta, ne è stato offeso irritato; ed ecco che il peccato è stato commesso, e peccato così sacrilego, così enorme di superbia, che Lucifero, invece di diventar simile a Dio, è divenuto immediatamente il più orrendo mostro dell'inferno. Oh! andiamo ora a maravigliarci che per un solo desiderio o pensiero cattivo si possa andare eternamente dannato. Ciò che offende Iddio, ciò che forma il peccato, non è già l'opera esterna e materiale, ma il disprezzo che si fa di Dio con la volontà perversa, con determinarsi a commettere una cosa proibita da lui. Dunque non ci ha cosa da stupirsi che per un solo desiderio cattivo, per un solo peccato di pensiero si possa andare eternamente dannato. Tanto meno è da stupirsi che Iddio co' suoi due ultimi comandamenti abbia vietato di desiderare la donna e la roba degli altri; perchè se fosse lecito farsene padrone, l'impadronirsene

non è lecito, perchè proibito dal sesto e settimo comandamento; dunque nemmeno è permesso desiderarla.

Vi dirò anche di più. Non solamente per un desiderio cattivo, ma anche per un solo pensiero, ossia per una sola compiacenza e dilettazone cattiva si può andar dannato per tutta un' eternità. Per esempio, uno pensa ad una disonestà, non ha desiderio di farla, tuttavia si ferma avvertentemente in quel pensiero, si compiace, si diletta di quella cosa disonesta a cui pensa: costui ha commesso un peccato mortale, e se muore con questa colpa, va dannato. E la ragione che ne danno sant' Agostino coll'angelico dottore è ben convincente. Imperciocchè quegli che si compiace, si diletta di una cosa illecita, proibita da Dio, dimostra che l'ama e l'approva; ora l'amare, l'approvare una cosa che Iddio disapprova, odia ed abboimina, è un'offesa di lui, un peccato; dunque la sola compiacenza o dilettazone di una cosa illecita a cui si pensa non può a meno di essere peccato. E che sia così, un altro, per esempio, non fa nè desidera alcun male al suo prossimo; ma se arrivagli qualche male, qualche disgrazia, qualche danno, se ne compiace, se ne diletta, ne gode avvertentemente come male degli altri; costui per la sua sola compiacenza pecca infallibilmente, perchè, compiacendosi del male del prossimo come suo male, è chiarissimo segno che l'odia, e l'odiare il prossimo certissima cosa è che è peccato. Insomma è di fede che si pecca ed anche gravemente coi soli pensieri, non solamente con quelli di semplice desiderio, ma anche coi pensieri di sola dilettazone di cose cattive.

Udite come parla Iddio in più luoghi della sacra Scrittura: *Cave*, dice, *ne tibi subrepat impia cogitatio* (Deu. 15, 9): guardatevi, state attenti su quei pensieri cattivi che improvvisamente vi vengono in testa. Ah! se mai ne aveste alcuno, non dategli ricovero nel vostro cuore, volgete la vostra mente ad altro, allontanate da voi i vostri

pessimi pensieri: *Convertimini de cogitationibus vestris pessimis* (Zac. 1, 4). E fino a quando permetterete che si fermino in voi pensieri così nocivi? *Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae?* (Jer. 4, 14). Ah no; lavatene, mondatene il vostro cuore togliete via tutto il male de' vostri pensieri: *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationem vestrarum* (Isai. 1, 16). E perchè mai ci fa Iddio tanta premura di guardarci dai pensieri cattivi, di cacciarli via, di convertire la mente ad altro, di lavarne e mondarne il nostro cuore in caso che ne sia stato macchiato? Egli è, risponde lo Spirito Santo, perchè Iddio odia ed abboimina i pensieri cattivi: *Abominatio Domini cogitationes malae* (Eccl. 5, 26); egli è perchè i cattivi pensieri insozzano la nostra anima e la fanno divenire deforme ed orrida: *De corde exeunt cogitationes malae... haec sunt quae coinquant hominem* (Matt. 15, 9); egli è perchè i cattivi pensieri ci separano da Dio, ci fanno perdere la sua grazia: *Perversae cogitationes separant a Deo* (Sap. 1, 3). Ecco il motivo per cui ci sollecita tanto a guardarci dai cattivi pensieri. Ora capisco la ragione per cui il santo Giobbe aveva fatto un patto così rigoroso co'suoi occhi di fissarli neppur in una figlia modesta: *Pepigi sedus cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine* (Job. 31, 4); egli è perchè aveva paura che dagli sguardi venissero i pensieri cattivi, da questi il desiderio, la dilettazone, la compiacenza, a fargli perdere la grazia di Dio. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?*

Appoggiati ad espressioni così chiare della sacra Scrittura, sant' Agostino, l'angelico dottore e tutti generalmente i santi padri hanno sempre insegnato che si pecca non solamente colle opere, ma anche coi soli pensieri, e non solamente si pecca, ma per i peccati di pensiero si va eternamente dannato. Eccovi la sentenza di sant' Agostino: *Totus damnabitur homo, si haec quae sine voluntate operandi, sed tamen cum voluntate animum talibus oblectandi, solias cogitationis sentiuntur esse peccata.*

per mediatoris gratiam non remittantur. E vuol dire: l'uomo si dannerà tutto, se per la grazia di Gesù Cristo non gli restano perdonati quei peccati di puro pensiero che ha fatti non con volontà di commettere quel male a cui pensava, ma solamente con volontà di dilettersi a pensarvi. Poteva parlar più chiaramente questo santo dottore, poteva esprimer meglio i peccati che si commettono col solo pensiero, colla sola compiacenza; ed il pericolo, di dannarsi per cagion loro? *Totus totus, damnabitur homo.* E se si va dannato per la sola compiacenza di cose illecite, quando più vi si andrà pel desiderio e la volontà di farle, quantunque poi alle volte non si eseguiscano!

E se è così, mi mostrino ora quei cristiani alla moda che in un momento, in un batter d'occhio fanno il loro esame di coscienza, e perchè non trovano d'aver ucciso alcuno, di non aver rubato, di non aver bestemmiato Iddio, di non aver commesso gravi peccati d'opera, sembra loro di aver poco o niente che dia lor pena. Se fossero di quelle anime buone che vanno a confessarsi ogni dieci, quindici giorni, la cosa potrebbe ancora intendersi. Ma mondani e mondane, che menano una vita rilassata, che vanno a confessarsi appena una volta all'anno, aver poco o niente che dia loro pena, neppur de' peccati di pensiero, chi lo può mai credere? Ah! rompano un poco, dice san Gregorio, quella muraglia che tiene nascosti tutti i pensieri della loro mente, tutti gli affetti del loro cuore, penetrino un po' ben giù nel loro interno ad esaminarne tutti i nascondigli, e forse forse troveranno abominazioni assai mostruose: *Fode parietem, et abominationes conscientiae monstruosas revelabit tibi familiare scrutinium.* A che gioverebbe, per esempio, non aver bestemmiato Dio, se l'avessero odiato e strapazzato nel loro cuore? A che gioverebbe non aver giurato il falso, se avessero avuto intenzione di giurarlo, portandone l'occasione? A che gioverebbe non avere lavorato alle feste, se ne avessero avuto la volontà e non l'avessero osato? A che gio-

verebbe che non avessero disonorato il padre o la madre, se li avessero strapazzati o dettone male internamente? A che gioverebbe non aver ammazzato, se avessero avuto intenzione di farlo, di menar le mani, di far vendetta? A che gioverebbe non aver commesso quell'adulterio quella disonestà, se poi avessero avuto desiderio di farla, presentandosene l'occasione? A che gioverebbe noa aver rubato, se ne avessero avuto animo, oppure di non aver usato quelle frodi, quegli inganni, se ne avessero avuto la mira, in caso di poterla eseguire francamente? A che gioverebbe non aver fatto male al prossimo, se gliene avessero desiderato o se si fossero compiaciuti del suo male? Tutti questi sarebbero peccati di pensiero: imperciocchè tutti i peccati di pensiero non consistono solamente nei pensieri impuri e disonesti, no; tutti i peccati (tenete bene a mente questa regola), tutti i peccati che si possono commettere a questo mondo e colle parole e colle opere e colle omissioni, si possono fare anche col pensiero, col desiderio, colla compiacenza, di maniera che tutto quello che sarebbe peccato a dire, lo è anche a pensare solamente di volerlo dire, tutto quello che sarebbe peccato a fare, è anche peccato a pensare di volerlo fare semplicemente, a desiderarlo, a compiacersene, egli è peccato di pensiero; e se la materia è grave, è peccato mortale, che basta per andare eternamente dannato. *Totus, totus damnabitur homo.*

E intorno a peccati di questa sorta non farà bisogno esaminare la coscienza? Basterà dare una rivista così all'ingrosso ai peccati d'opera, massime da' cristiani alla moda, da gente che hanno pratiche ed amicizie pericolose, che frequentano conversazioni geniali, balli, teatri, che menano una vita mondana, oziosa, cagione di mille pensieri cattivi, da gente ingolfata nelle liti, nei traffici, nei negozii, con tutte le idee loro rivolte soltanto alle cose del mondo? Ed a questi basterà dar un'occhiata ai peccati più grossi d'opera, e poi

tirare avanti, mentre avranno il cuore guasto, macchiato da mille pensieri cattivi, desiderii e compiacenze peccaminose?

Se è così, sentano adunque quello che ha definito la santa madre Chiesa, assistita dallo Spirito Santo nel generale concilio di Trento. Ella ha deciso che ogni buon cristiano deve accusarsi in confessione di tutti i peccati mortali che, dopo un diligente esame di coscienza, conosce di aver commessi, anche di quelli (notate bene) che sono occultissimi, interni e di puro pensiero; perchè questi, segue a dire, sono quelli che feriscono l'anima più gravemente e sono più pericolosi che gli stessi peccati di opera: *Quæ nonnumquam animam gravius sauciant et periculosiora sunt iis quæ in manifesto admittuntur* (sess. 14, de Pœnit., c. 5). Hanno udito ora? Altro che non fare caso dei peccati di pensiero; bisogna quasi valutarli più degli stessi peccati di opera, perchè fanno nell'anima una maggior piaga, perchè sono degli stessi peccati d'opera più pericolosi.

E sapete il motivo per cui i peccati di pensiero dischiudono nell'anima maggiori piaghe? Perchè essi si commettono in maggior numero che i peccati di opera.

Dei peccati d'opera se ne faranno, per esempio, due, tre in una giornata; di quelli di pensiero se ne può far mille in un'ora. La nostra mente in poco tempo è madre di migliaia di pensieri: se questi sono cattivi ed acconsentiti, ecco migliaia di peccati. Dei peccati d'opera in una giornata se ne commetteranno di due o tre sorta, di quelli di pensiero se ne possono fare di tutte le specie. Di modo che tutti i più orrendi ed enormi peccati del mondo si possono tutti commettere col solo pensiero, basta volerli, desiderarli o compiacersene pensandovi, che i peccati sono subito commessi in cuore. I peccati di pensiero sono anche più pericolosi degli altri, sia per la gran facilità che vi ha nel commetterli, sia per la gran difficoltà ad emendarsene.

Gran facilità nel commetterli. Per fare un peccato d'opera, un furto per esem-

pio, un adulterio, una vendetta, quante difficoltà s'incontrano alle volte, quante misure bisogna prendere, quanti riguardi bisogna avere, quanti mezzi bisogna usare! Tanti sono gli ostacoli, gl'impedimenti che s'incontrano, che alle volte quel peccato d'opera non si può compiere. Ma per commettere un peccato di pensiero, quali difficoltà ci sono mai, quali misure debbonsi mai prendere? Con un atto della mente, della volontà, in un momento il peccato è fatto. Gran difficoltà poi anche ad emendarsi dai peccati di pensiero; perchè, essendo interni, occulti, oltrechè non ci ha nessuno che possa correggerli e riprenderli, fanno anche in noi minor impressione, lasciano minor ribrezzo e rimorso che i peccati d'opera; sì ch'egli è più difficile l'emendarsene, anzi, invece di pensare ad emendarsene, facilissimamente dai peccati di pensieri si passa a quelli d'opera; imperciocchè l'immaginazione facilmente riscalda, infiamma la passione, e questa, una volta infiammata, cerca subito sfogarsi coll'opera. Per questo, diceva san Bernardo, il demonio ci tenta più sovente di peccati di pensiero, che di quelli d'opera, perchè vede che questa è la strada più sicura per tirarci alle opere cattive, da queste all'abito di peccare, dall'abito di peccare all'impenitenza, alla perdizione eterna: *Diabolus venenatas cogitationes inflammat, desideria carnis instigat, libidinem movet*. Ecco perciò quanto sono perniciosi i pensieri cattivi, ecco con quanta attenzione dobbiamo resistervi ed espellerli da noi.

Ma dunque faremo peccato tutte le volte che ci viene in testa un cattivo pensiero, un cattivo desiderio?

Tornate domenica ventura, e non solo vi darò risposta, ma vi spiegherò tutte le cose necessarie a sapersi per conoscere quando un pensiero cattivo è peccato e quando non lo è; e vi comunicherò nel tempo stesso le poche osservazioni che restano a farsi sul decimo comandamento di *non desiderare la roba d'altri*.

ISTRUZIONE IX.

Sullo stesso argomento.

Fine della spiegazione del decalogo.

*Non concupisces uxorem proximi tui,
non domum, non agrum...., et uni-
versa quae illius sunt.*

Deut. 5.

Non desiderare la donna d'altri, non
desiderar la roba d'altri.

Questi sono i due ultimi comandamenti della santa legge di Dio, di cui ve n'ho spiegato una buona parte nell'ultima istruzione, riserbandomi ad esporvi il resto nell'istruzione di quest'oggi.

Avete già udito ciò che Iddio comanda con questi due ultimi comandamenti, cioè di conservare il nostro cuore in una giusta moderazione, senza troppa sollecitudine, senza affezione sregolata così ai piaceri sensuali come alle cose tutte di questo mondo. Avete già veduto che Iddio proibisce non solamente i pensieri impuri e disonesti, ma anche i pensieri di qualunque altra cosa illecita e peccaminosa.

Avete conosciuto che coi pensieri cattivi non solamente si può peccare, ma si può peccare mortalmente, e non solo coi desiderii, ma eziandio colla sola compiacenza di cose illecite, e che però per le sole colpe di pensiero si può andare eternamente dannato.

Avete veduto finalmente che dovete guardarvi attentissimamente da tutti i pensieri cattivi: *Cave ne tibi subrepat impia cogitatio* (Deut. 15, 9); perchè ordinariamente i peccati di pensiero fanno una maggior piaga nell'anima nostra e sono più pericolosi che gli stessi peccati d'opera. Fanno una maggior piaga nell'anima, perchè si commettono in maggior numero che quelli d'opera. e se ne possono commettere di tutte le sorta. Sono più pericolosi, perchè è più facile commetterli e più difficile l'emendarsene.

Per tanto, direte voi, tutte le volte che ci vengono cattivi pensieri in capo, cattivi desiderii, cattive compiacenze nel cuore, farem noi sempre peccato?

Ah! mio Dio, guai a noi se fosse così, guai a noi; saremmo tutti dannati. E chi vi ha mai, dice sant'Agostino, che possa impedire che non gli vengano certi pensieri in testa? Anche i santi erano soggetti ad avere i più brutti pensieri del mondo, pensieri contro la fede, contro la speranza, contro la carità di Dio e del prossimo, e ben anche contro la purità, la castità; come un san Benedetto, che, per vincere questi pensieri e reprimere gli stimoli della carne, si gettò nelle spine; come un san Bernardo, che, per ismorzare il fuoco della libidine suscitato dalle immaginazioni impure, si gettò nell'acqua gelata. Lo stesso apostolo Paolo, quel gran vaso d'elezione, quegli che ha convertito mezzo il mondo alla fede di Gesù Cristo, era soggetto egli pure ai pensieri, ai desiderii cattivi; ei pure si lamentava fortemente di quella brutta inclinazione sensuale che provava in sè stesso, e che lo sospingeva al peccato: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae et captivantem me in lege peccati* (Rom. 7, 23); e perciò rivolto all'Altissimo, lo pregava istantemente che lo liberasse una volta da quelle brutte tentazioni, da quelle sozze immagini. E che risposta ne ha avuto da Dio? Che avesse pazienza, che per non cadere nel peccato gli bastava il suo aiuto, la sua divina grazia: *Interrogavi ut discederet a me; et dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea* (ibid.). E tutto questo che vuol dir mai? Significa che l'avere pensieri cattivi, il fermarsi anche in essi il sentire medesimamente in noi certi movimenti, certi affetti sregolati, tutto questo da sè solo non è ancor peccato; solamente è peccato quando vi concorre la nostra volontà, perchè tutti i peccati, dice sant'Agostino, si commettono colla volontà, così che se manca questa, ella è cosa certa che non c'è neppur il peccato: *Peccatum usque adeo est voluntarium ut nullo modo sit peccatum, nisi sit voluntarium.*

Per intender bene questa cosa, bisogna osservare che un pensiero cattivo, come

vi è stato insegnato nei catechismi, perchè sia peccato mortale, vi vogliono tre cose: cioè la materia grave, la perfetta avvertenza, il pieno consenso. La materia d'un pensiero cattivo è grave quando se si facesse coll'opera quello che si pensa, sarebbe peccato mortale, come è sempre grave quando si tratta di cose sensuali, impure e disoneste, perchè è cosa certa presso tutti i teologi che nella lussuria direttamente voluta non si dà parvità di materia. L'avvertenza è un atto del nostro intelletto con cui conosciamo, ciò che facciamo, e pensiamo, cioè vi badiamo e ce n'accorgiamo. E quest'avvertenza può essere di varie sorta: può essere avvertenza perfetta come quando uno è in piena cognizione, e conosce e s'accorge e bada a tutto quello che fa o pensa; e può essere avvertenza imperfetta, come quando uno non è totalmente in cognizione, per esempio, è mezzo addormentato, è tra il sonno e la veglia, oppure si trova collo spirito molto conturbato e distratto; ed allora è cosa certa che il peccato non è mai mortale, ma solamente veniale. Inoltre l'avvertenza può essere o attuale o virtuale, ossia interpretativa. L'avvertenza attuale è quando uno nell'atto stesso che fa o pensa una cosa cattiva, conosce e s'accorge che opera male, che pensa male. L'avvertenza virtuale, ossia interpretativa è quando uno non bada attualmente, non avverte a quello che fa o pensa, ma se non vi bada, se non vi avverte, egli è per sua colpa, perchè volontariamente ha dato causa a questa sua inavvertenza. Per esempio, uno ha una cattiva abitudine che lo reca a far peccati senza nemmeno accorgersene, sa che ha quest'abito cattivo, e intanto non mai si cura di correggersi, di emendarsi, di rimuovere l'abito da sè: questi, quantunque faccia dei peccati o d'opera o di pensiero senza accorgersene, tuttavia è colpevole, perchè se non ha l'avvertenza attuale, possiede la virtuale; in quanto che se non se ne accorge egli è per sua colpa che volontariamente dà causa alla sua inavvertenza.

Quegli pure che volontariamente si espone in un'occasione prossima e senza causa legittima si mette a leggere od a parlare di cose impure, oscene, disoneste, che sono cagione delle immagini cattive, se fa qualche peccato di pensiero senza avvedersene, egli è colpevole, perchè se non ha l'avvertenza attuale, ha almeno la virtuale; la quale basta, per quella gran ragione, che chi vuole la causa vuole anche l'effetto. E così si deve dire di coloro che peccano per ignoranza vincibile, cioè per non essersi curati d'imparare i loro doveri, le loro obbligazioni; perocchè quantunque non badino nè avvertano al male che operano, la colpa è però tutta loro, chè non hanno voluto imparare ciò che dovevano sapere. E di queste specie di peccati quanto mai sono colpevoli tutti quelli che sono negligenti a venir ad udire la spiegazione della dottrina, essendo impossibile che imparino tutte le cose che deve sapere un buon cristiano se non intervengono alle relative istruzioni!

Finalmente a far peccato non basta l'avvertenza dell'intelletto, vi vuole anche il consenso della volontà; perchè, come vi diceva domenica passata con sant'Agostino, la sola volontà è quella che forma il bene ed il male: *Voluntas est qua peccatur et recte vinitur*. Questo consenso della nostra volontà è quello con cui noi nel nostro cuore accettiamo, approviamo quella cosa cattiva che ci viene in mente, e perciò la vogliamo, la desideriamo, od almeno ci compiaciamo nel pensarvi. E questo consenso può essere o pieno o semipieno, o positivo o negativo, o diretto od indiretto, od assoluto o condizionato, od efficace od inefficace. Il consenso pieno è quando è accompagnato dalla perfetta avvertenza; il semipieno quando c'è l'avvertenza imperfetta. Il consenso positivo è quando uno realmente approva, accetta quella cosa cattiva che gli viene in mente; il negativo quando nè l'accetta, nè la rifiuta, nè l'approva, nè la disapprova, ed intanto si trattiene a pensarvi tra il sì ed

il no. Il consenso assoluto è quando uno approva a dirittura quella cosa cattiva che gli viene in mente; il condizionato quando l'approva sì, ma a condizione che non fosse cattiva. Per esempio, uno pensa e dice nel suo cuore: — Se oggi non fosse venerdì, vorrei mangiare della carne; questi acconsente a cibarsene, ma a condizione che non fosse vigilia, che non fosse peccato; ed intanto, sapendo che è vigilia, non ne mangia, e perciò colla sua immaginazione non fa peccato, perchè la condizione che mette al suo consenso scancellata tutto il male del pensiero. Ma se la condizione non lavasse il male, allora l'acconsentire condizionatamente al pensiero cattivo sarebbe peccato. Per esempio, uno pensa e dice nel suo cuore: — Se quella tale non fosse mia parente, vorrei commettere del male con lei. — Questi assolutamente pecca; perchè quand'anche quella tale non fosse sua parente, tuttavia sarebbe peccato far male con lei. Il consenso diretto poi è quando uno approva e vuole direttamente in sè stessa la cosa illecita che gli viene in mente; si suscita nell'animo di lui il sentimento di una vendetta, e l'approva e la vuole; l'indiretto è quando non si vuole la cosa illecita che si presenta all'immaginazione. Per esempio, uno non ha piacere di avere movimenti sensuali, disonesti, ma intanto ne vuole la causa, intanto dà loro causa con ascoltare volontariamente discorsi o leggere libri osceni, che sono quelli che eccitano i movimenti; costui certamente pecca, perchè chi vuole la causa, vuole l'effetto. Finalmente il consenso efficace è quando uno non solamente approva quella cosa cattiva che gli viene in mente, ma pensa di farla e vi si determina, quantunque poi alle volte non l'eseguisca. Il consenso inefficace è quando uno approva la cosa cattiva che gli cade in mente, ma senza volontà di farla, compiacendosi soltanto e trovando diletto a pensarvi. E questa sola compiacenza di una cosa illecita

basta per far peccato anche in un momento, perchè non può a meno di essere colpa il compiacersi avvertentemente d'una cosa che dispiace a Dio. Onde, per non commettere di questi peccati di compiacenza che si chiamano peccati di diletta-
zazione morosa a mora voluntatis, ossia dal trattenersi che fa la volontà a compiacersene, appena che uno se n'accorge, deve subito disapprovarla con un atto di rincrescimento, di dolore nel suo cuore, raccomandarsi a Dio e pensare ad altro.

Adunque, affinchè un'opera, un pensiero cattivo sia veramente peccato imputabile a colpa, oltre l'avvertenza dell'intelletto, ci vuole anche il consenso della volontà. Ma non è poi necessario che questo consenso sia nè positivo, nè diretto nè efficace; basta il consenso negativo, indiretto, inefficace. Per esempio, se uno approva una cosa illecita, alla qual pensa, e se ne compiace, ma senza intenzione di farla, commette peccato perchè c'è il consenso inefficace. Un altro con isguardi o con discorsi o con lettura di libri disonesti si desta nella mente pensieri, compiacenze disoneste; quantunque non vi badi, egli pecca, perchè ha l'avvertenza virtuale ed il consenso indiretto, ossia in causa. Ma se, appena venuto il pensiero e la compiacenza o la diletta-
zazione carnale, se ne accorge e vi resiste subito positivamente con un atto di dispiacenza interna e procura di reprimerla, di espellerla lungi da sè, allora non pecca se non venialmente; perchè è sentenza comune fra i teologi che anche in materia carnale la diletta-
zazione indirettamente voluta è solamente peccato veniale, quando non siavi pericolo di polluzione o di consenso positivo. Un altro finalmente si accorge, avverte che si diletta a pensare ad una cosa cattiva, e non approva nè disapprova questa diletta-
zazione, ed intanto non si cura di reprimerla e di negarle il consenso con un atto di dispiacenza nel cuore, ma se ne sta quasi tra il sì e il no, costui in

sentenza più probabile fa peccato, perchè ha il consenso negativo, ossia perchè, dicono d'accordo sant'Agostino e san Tomaso, fermandosi in quella dilettaazione senza reprimerla, mentre potrebbe e dovrebbe, *statim ac enim animum attigerunt, respui debuerant* (s. Aug.), egli è chiaro che la vuole, e perciò vi acconsente quanto basta.

Tutto questo, premesso e ben inteso da chi ha orecchie e capacità per intendere, verrò ora alla pratica e vi dimostrerò quando i pensieri, i desiderii, le compiacenze cattive sieno peccato e quando no.

Ci vengano pure in testa tanti pensieri cattivi quanti si vuole, sentiamo pure anche in noi qualunque inclinazione, qualunque affetto sregolato; se noi non li vogliamo, se, appena ce ne accorgiamo, diciamo nel nostro cuore: No, non voglio questa cosa, e ci raccomandiamo al cielo e ci mettiamo a pensare ad altro, ben lungi dal peccare, noi facciamo un gran bene e una grand' opera buona, noi riportiamo una vittoria, e ci facciamo un bellissimo merito presso Dio. *Contra concupiscentiam pugnans*, così l'angelico dottore, *victoriæ accipit coronam*. Adunque (attenti bene), per fare peccato mortale di pensiero, vi vogliono tre cose. Primieramente la materia grave, cioè bisogna che quella cosa che ci viene in mente sia gravemente peccaminosa; di poi l'avvertenza perfetta, almeno virtuale, cioè conviene conoscere, accorgersi che si ha un pensiero cattivo o almeno avervi dato causa volontariamente; e per ultimo il consenso pieno, cioè bisogna che la volontà aderisca a quella cosa cattiva a cui si pensa, che l'ami, che l'accetti, che la desiderii od almeno se ne compiaccia. Se adunque viene casualmente in testa un pensiero cattivo senza avervi dato motivo, se questo pensiero si ferma anche nell'immaginazione, ma non vi si avverte, non vi si bada, allora il peccato non è ancora fatto. Parimente se appena che vi è l'avvertenza d'essere quel pensiero cattivo, si fa subito un atto di dispiacenza nel cuore, s'implora l'aiuto di Dio, di Ma-

ria Vergine, si procura di volgere la mente ad altro, quand' anche in questo caso la sensualità avesse già fatto qualche giuoco, si fosse già provato qualche cattivo affetto, qualche dilettaazione, non si pecca; perchè non è il sentire che formi la colpa, ma il consentire; non è la carne, la parte inferiore che pecchi, ma la volontà, la parte superiore. *Non nocet sensus ubi non est consensus: si doles sentis, sed non consentis*. Così parla san Bernardo, così sant'Agostino, così tutti quanti i santi padri, a disinganno di tante anime veramente timorate di Dio che alle volte hanno paura d'aver peccato quando non è vero. Vengano lor pure anche mille pensieri cattivi al giorno: se mille volte, accorgendosene, vi resistono nella maniera che ho detto, non fanno mai peccato, anzi riportano una vittoria e si fanno un bel merito presso Dio. Ma se quegli che ha il pensiero cattivo, accorgendosene, vi si ferma volontariamente, se ne compiace, se ne diletta anche per pochissimo tempo, oppure brama, appetisce, il che sarebbe anche peggio, quella cosa cattiva, allora fa peccato infallibilmente, e se la materia è grave, come lo è sempre trattandosi di dilettaazione carnale direttamente voluta, è indubitato che fa peccato mortale, peccato, dice sant'Agostino, che basta per andare eternamente dannato: *Totus, totus damnabitur homo*.

Ma qui, come ho già osservato, bisogna notare che la scusa dell'inavvertenza, di non aver badato, può ben servire per le anime veramente timorate di Dio, che aborriscono e detestano il peccato più che la morte e non sono solite a dar causa volontariamente ai pensieri cattivi; ma non serve poi per quelli che non sono dotati di alcun timor di Dio, per quelli di coscienza larga, che si mettono volontariamente nei pericoli, nelle occasioni prossime, che danno troppa libertà agli occhi, alle orecchie, alla lingua, alle mani, che sono immersi fino agli occhi nei pensieri, nei desiderii, nelle compiacenze cattive, che hanno fatto l'abito ad acconsentirvi

senza mai averlo ritrattato, e poi si scusano con dire che non hanno avuto l'avvertenza, e con questo si credono di non essere colpevoli. Sono anzi colpevolissimi perchè se non hanno l'avvertenza ciò è per loro cagione, perchè non hanno timor di Dio, non avversione al peccato, non cura dell'anima, non attenzione e vigilanza sopra loro stessi; di maniera che se non hanno l'avvertenza attuale, posseggono però la virtuale, la quale basta a far peccato, perchè volontariamente danno causa ai pensieri cattivi con esporsi ai pericoli, alle occasioni prossime, e perchè volontariamente si sono fatte un abito tale ad acconsentirvi, che peccano senza nemmeno accorgersene. Ed oh quanti ve ne sono di costoro che commettono a migliaia i peccati di pensiero senza farsene scrupolo, senza farne alcun caso, quasi che fossero bagattelle, cosa da niente. Bagattelle, cose da niente! I peccati di pensiero, vi replico col sacrosanto concilio di Trento, ordinariamente fanno le ferite più profonde nell'anima, e sono più pericolosi dei peccati d'opera: *Nonnunquam animam gravius sauciant, periculosiora sunt iis quae in manifesto admittuntur* (Sess. 14 de Pœn., c. 5). Ah! miseri ed infelici che sono! A rivedersi al tribunale di Dio. Allora si che, vedendosi schierati innanzi agli occhi tutti i peccati di pensiero che hanno commesso, ne faranno tutto il caso che se ne devè; e vedendoli in tutta la loro più orrida mostruosità e vedendosi loro stessi orridi e mostruosi, come erano abbominevoli quelle brutte cose che hanno pensato ed amato, *facti sunt abominabiles sicut ea quae dilexerunt* (Osee, 9, 10), allora si che resteranno inorriditi, costernati, pentiti, ma senza pro, perchè allora quello che è fatto è fatto, nè ci sarà più tempo a rimediare a niente: *Et tempus non erit amplius* (Apoc. 10, 6).

Dunque, miei cari cristiani, se non vogliamo dannarci per i peccati di pensiero, atteniamoci all'avvertimento che ci dà lo Spirito Santo: *Omnia custodia*, dice, *omnia*

custodia serva cor tuum (Prov. 4, 43); conservate il vostro cuore con ogni sorta di custodia e di attenzione, la vostra mente libera da ogni affetto, da ogni immagine, da ogni pensiero cattivo, resistendovi, espellendolo lungi da voi tosto che ve ne accorgete. E per operare in sì fatto modo, ecco i mezzi che ci suggerisce Gesù: *Vigilate et orate ut non intretis in tentationem* (Marc. 14, 38), state attenti e vigilantissimi sopra voi stessi, e pregate sempre, pregate alla mattina, nel corso della giornata, alla sera. — Oh Signore Iddio, datemi la grazia che non acconsenta mai a nessun pensiero cattivo. — Pregate specialmente quando vi accorgete di qualche pensiero cattivo; pregate Iddio nel vostro cuore, la santissima Vergine Maria, massimamente nei pensieri impuri e disonesti; perchè dice san Bernardo che, solamente ad invocare di cuore quel nome santissimo e purissimo, ci sentiamo subito sollevati. Oltre la vigilanza e la preghiera, frequentate con buona disposizione i santissimi sacramenti che sono i canali pei quali Iddio tramanda le sue grazie, i suoi lumi, i suoi aiuti efficaci per resistere a qualunque tentazione. Finalmente, e colla lettura di buoni libri e con ascoltare volentieri la parola di Dio, procuratevi dei buoni pensieri nella mente, pensieri di morte, di giudizio, d'inferno, di eternità; perchè con questi sarà impossibile, dice lo Spirito Santo, acconsentire giammai a nessun pensiero cattivo, a cadere nel peccato: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (Ecc. 7, 40); imperciocchè il demonio può ben offuscarci la mente coi pensieri, colle immagini, coi fantasmi cattivi, ma non può costringerci ad acconsentirvi, e con un bel no nel cuore ce ne liberiamo subito; perchè il demonio, dice s. Bernardo, è come un cane legato alla catena, che può ben abbaiare, ma non ci può mordere, se non vogliamo: *Latrare potes, mordere non potest*. Ora mi resta a spiegarvi ancora alcune cose riguardo al decimo comandamento di non desiderare la roba d'altri. Iddio ci

proibisce di non mai desiderare la roba altrui. Ma questo non vuol dire che sia male, che sia peccato desiderarci roba, denari, sostanze, per i nostri bisogni senza danno di nessuno; purchè questi desiderii sieno discreti, moderati, non avvi alcun male. Anche il savio della sacra Scrittura si desiderava nè povertà, nè ricchezze, ma quello che gli era necessario per vivere: *Divitias et paupertatem ne deaeris mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria* (Prov. 30, 8). Quello che Iddio proibisce sono quei desiderii sregolati, insaziabili di roba, da cui sono dominati tanti e tanti, i quali più ne hanno, più vorrebbero possederne, nè mai ne sono sazi, perchè si fatti desiderii assorbono talmente il loro spirito, che non li lasciano più pensare all'anima, all'eterna loro salute, li rendono incapaci di osservare come si deve la divina legge; onde, formandosi essi a poco a poco come un Dio del denaro, della roba, delle sostanze a cui dirigono poi tutte le loro maggiori cure, i loro pensieri e le sollecitudini come al loro ultimo fine, cadono poi, dice l'Apostolo, nel laccio del demonio, nella morte, nella dannazione eterna, perchè vivono abitualmente in peccato mortale: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem et in laqueum diaboli et desideria multa inutilia et nociva, quæ mergunt homines in interitum et in perditionem* (1 Tim. 6, 9). In secondo luogo quello che proibisce Iddio si è il desiderare la roba degli altri con danno del prossimo, cioè desiderarla ingiustamente, con mezzi illeciti, per vie storte ed inique, come sarebbe con furti, rapine, giuochi, contratti illeciti, frodi, inganni, usure, interessi proibiti, ingiustizie, prepotenze, estorsioni, insomma in qualcuna di quelle tante maniere che vi ho spiegato parlando del settimo comandamento; imperciocchè tutti quelli che operano in tal modo qualunque non riesca sempre loro di acquistare quella roba che desiderano ingiustamente, tuttavia si macchiano l'anima con una infinità di desiderii peccami-

nosi, che finalmente, se non se ne pentono di cuore, li porteranno di volo alla dannazione eterna: *Incidunt in laqueum diaboli, in interitum, in perditionem* (ibid.).

Ed ecco, i miei cari fedeli, ecco coll'aiuto di Dio terminata la spiegazione del decalogo, dei dieci comandamenti della santa legge di Dio. Ma per terminarla con frutto delle anime vostre, io vi esorto, miei cari cristiani, per le viscere di Gesù Cristo, a ricordarvi, a tener ben a mente tutto quello che vi ho detto spiegandovi questi santi divini comandamenti, non sapendo se io potrò più spiegarveli un'altra volta; perchè lo Spirito Santo dice che l'osservanza della santa legge di Dio è quella che prospera i popoli, e le nazioni; e la trasgressione di essa, il peccato è quello che ci rende miserabili in questo mondo, miserabilissimi nell'altro: *Justitia elevat gentes, miseros autem facit populos peccatum* (Deut. 28). Soprattutto perciò vi esorto a ricordarvi di quello che vi ho detto sin da quando ho intrapreso a spiegarvi la santa divina legge, cioè che se voi l'osserverete esattamente, Iddio vi darà tutte le sue benedizioni: ma se non vorrete osservarla, manderà sopra di voi tutte le sue maledizioni. *Si audieris, sono parole di Dio stesso, si audieris vocem Domini tui, ut facias et custodias mandata ejus, venient super te universæ benedictiones; et si nolueris audire vocem domini, ut facias et custodias mandata ejus, venient super te omnes maledictiones* (Prov. 14, 34). Voglia Iddio che, coll'osservanza della sua santa legge, siate tutti benedetti in questo mondo e consolati eternamente nell'altro.

ISTRUZIONE X.

PRECETTI DELLA SANTA CHIESA

—O—

Sul primo comandamento della Chiesa

*Ascoltare la messa intiera
tutte le domeniche e le altre feste comandate.*

Sacrificio della santa Messa.

Ai comandamenti di Dio succedono immediatamente quelli della santa madre Chiesa. Che la Chiesa abbia l'autorità di

formare delle leggi, di comandare a' suoi fedeli quelle cose che possono facilitar loro l'osservanza della legge di Dio e procurare il bene dell'anima, la felicità spirituale, ella è una verità di fede, di cui ogni buon cristiano è sempre stato intimamente persuaso, *Sicut misit me Pater*, ha detto Gesù Cristo agli apostoli, che rappresentavano la prima Chiesa, *et ego mitto vos* (Jo. 20): colla stessa autorità che il mio eterno Padre ha mandato me, io mando voi. L'autorità di Gesù Cristo si estendeva a comandare tutto quello che stimava bene per la gloria di Dio, per vantaggio delle anime; dunque la stessa autorità hanno avuta anche gli apostoli. E perchè non ne potessero dubitare, Gesù Cristo ha lor affermato un'altra volta: *Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligatae et in caelis; quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelis* (Mat. 18, 18): tutto quello che ordinerete, che stabilirete voi in terra, sarà ordinato e stabilito anche in cielo. All'apostolo san Pietro, a lui poi, come a principe degli apostoli, come a capo della Chiesa, ha detto in particolare: *Tues Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevallebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni caelorum. Et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis: et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis* (ib. 16, 18, 19). Orsù, tu sei Pietro, esu questa pietra io edificherò la mia Chiesa, così ferma ed immobile che nissuno mai, neppur coll'aiuto dell'inferno, potrà rovinarla. Tu dunque farai quello che stimerai bene per vantaggio di questa Chiesa, e quello che tu farai in terra sarà approvato in cielo. Muniti di quest'ampia autorità avuta immediatamente da Gesù Cristo, e l'apostolo Pietro e tutti gli altri apostoli l'hanno sempre esercitata finchè hanno vissuto, con fare quelle leggi, con dare quelle provvidenze che stimavano vantaggiose al bene spirituale dei fedeli. Dopo loro l'hanno sempre esercitata tutti i ro-

mani pontefici successori di san Pietro, tutti i vescovi successori degli apostoli, costantemente fino ai nostri tempi; di maniera che, per negare alla chiesa quest'autorità, bisognerebbe avere perduto la testa e la religione, come è avvenuto pur troppo a tanti tempi, che con folle e misero orgoglio attentarono di vilipendere, di distruggere quanto avvi di più sacro per noi; ma mentre i loro sacrileghi sforzi tornarono sempre vani, mentre riuscirono per essi di sola perdizione, servirono sempre più di trionfo alla nostra santissima religione. E tra gli errori che quelle menti diaboliche cercavano di propagare avvi ancora questo: che nè la Chiesa ha l'autorità di comandare, nè i fedeli l'obbligo di ubbidire. Benchè sì frenetiche parole non meritino attenzione, io pur dirò che, se fosse così, come farebbero i pastori ecclesiastici ad osservare quel gran comando che ad essi ha dato Iddio per bocca dell'apostolo Paolo in questi precisi termini: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei*: attendete bene a voi stessi e a tutto il gregge, in cui lo Spirito Santo vi ha posti a reggere la Chiesa di Dio. Ma come reggere e governare la Chiesa, se a tempo e luogo non potessero dare le provvidenze necessarie, e se, dandole, i fedeli non fossero strettamente obbligati ad ascoltarle?

Se dunque ella è cosa certa, sicura, indubitata, che la santa Chiesa può fare delle leggi, dei comandamenti, che obblighino in coscienza i fedeli, bisogna vedere quali siano questi comandamenti e quale la maniera di ben osservarli. I comandamenti della Chiesa sono di due sorta: comandamenti particolari e comandamenti generali. I particolari sono quelli che riguardano solamente certe classi di persone, come certe leggi fatte per i vescovi, per i parrochi, canonici, preti, chierici, frati, monache, persone maritate e simili. Di questi non è ora mio istituto il parlare; cia-

scuno secondo il proprio stato deve saperli ed osservarli. I generali sono quelli che obbligano tutti i fedeli, tutti i cattolici di ogni stato e condizione; e questi sono i cinque comandamenti della santa madre Chiesa, che ogni buon cristiano deve sapere a memoria perchè senza saperli non si possono osservare (eppur quanti e quante che non li sanno!), e che io ora imprendo a spiegarvi: 1.^o *sentir la messa tutte le domeniche ed altre feste comandate*; 2.^o *diggiunare alla quaresima, alle vigilie comandate, ed astenersi dalla carne il venerdì ed il sabato* 3.^o *confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi alla pasqua*; 4.^o *non celebrar le nozze nei tempi proibiti*; 5.^o *Pagar le decime secondo l'usanza*.

Il primo comandamento adunque egli è di sentire la messa tutte le domeniche ed altre feste comandate. Quale comandamento più bello e più opportuno di questo per facilitare ai fedeli la santificazione delle feste, che sono giorni destinati specialmente ad onorare e glorificare Iddio, a fare del bene per l'anima? Eppure ci ha di quelli ai quali questo comandamento sembra troppo gravoso; di quelli e quelle a cui rincresce fino ascoltare un poco di messa alle feste. Ah cristiani miserabili! si vede bene che sono ignoranti, che non sanno il gran tesoro che è questo santissimo sacrificio dell'altare. A disinganno adunque ed istruzione di questi disgraziati, prima di pormi a spiegare e l'obbligazione che abbiamo tutti di sentir la messa alle feste e la maniera di ascoltarla come si deve, per quest'oggi non farò altro che dimostrarvi brevemente che cosa sia la santa messa, la sua eccellenza, il gran vantaggio che ci ha fatto Iddio con averla istituita.

Se vi foste trovati presenti all'ultima cena che ha fatto Gesù Cristo co'suoi apostoli poco prima della sua passione e morte quale spettacolo delizioso e stupendo sarebbe stato per voi in vedere il Figliuol di Dio, il re del cielo e della terra a mensa co'suoi poveri apostoli, sotto le specie del pane e del vino offerire sè medesimo in

sacrificio al suo eterno Padre per la nostra redenzione e sotto le stesse specie dare agli apostoli tutto il suo corpo in cibo, tutto il suo sangue in bevanda, per unirsi più strettamente con esso loro, per con loro immedesimarsi, per dar loro tutti i segni possibili del suo sviscerato amore! Ah! che al vedere una funzione sì eccelsa, sì sagrosanta, ne sareste rimasti inteneriti rapiti, incantati! Eppure la stessa stessissima funzione si fa nella messa che si celebra dai sacerdoti, per adempire l'ordine che ha dato Gesù Cristo medesimo agli apostoli ed a' loro successori di fare poi anch'essi ciò ch'egli aveva fatto nell'ultima cena e di eseguirlo sempre in sua memoria. *Hoc facite in meam commemorationem*. Imperciocchè nella santa messa è dove Gesù Cristo medesimo per mezzo del sacerdote si offerisce tutto in sacrificio al suo eterno Padre per noi poveri peccatori, e sotto le specie del pane e del vino dà tutto il suo corpo in cibo, tutto il suo sangue in bevanda ed al celebrante e a quei fedeli che lo desiderano. Vedete se si può trovare qualche cosa di più sublime, di più eccelso, di più sagrosanto che la messa! No, miei cari, non si trova nè si potrà trovare giammai. La messa è ciò che vi ha di più prezioso, di più venerabile, di più santo nella cattolica religione: essa è tutto ciò che Gesù Cristo poteva darci; di maniera che se avesse ben voluto concederci di più, non avrebbe potuto, mentre ci ha dato tutto sè stesso in sacrificio per la nostra salute e in cibo per la nostr'anima. Riflettete adunque che stima, che rispetto, che venerazione altissima dobbiamo aver tutti per la santa messa; che premura dobbiamo avere di assistervi frequentemente, di ascoltarla divotamente a vantaggio nostro spirituale; riflettete quanto sono o ignoranti o irreligiosi coloro che non ne fanno alcun conto.

Immaginiamoci, miei buoni fratelli, di essere là sul Calvario e vedere il Figliuol di Dio inchiodato vivo sur una croce, grondante di sangue, coronato di spine, tutto

lacero, tutto spasimante a consumare l'opera della nostra redenzione con sacrificio della sua vita. Oh Dio! veder là il padrone, il gran monarca del cielo e della terra in mezzo alle pene, ai dolori, agli spasimi, sacrificare sè medesimo per salvare noi poveri peccatori! Che potremmo vedere, che potremmo immaginarci di più grande, di più stupendo, di più sorprendente? Oh! come resteremmo estatici, oh! come saremmo penetrati di tenerezza, d'amore, di gratitudine, di rispetto verso un Dio così buono, così amabile! Staremmo noi là con tutta indifferenza, con tutta freddezza, col cuore e col lo spirito rivolto a tutt'altro? Rimarremmo noi là con un'aria disinvoltata e sfacciata, a guardare da una parte e dall'altra a parlare, a ridere con questo e con quello come fanno tanti e tante in tempo della messa? Eppure il sacrificio dell'altare è quel sacrificio medesimo che ha fatto Gesù Cristo sulla croce. Tutta la differenza che passa tra un sacrificio e l'altro si è, dice il sacro concilio di Trento, che quella della croce fu fatto da Gesù Cristo collo spargimento di tutto il suo preziosissimo sangue, e quello della messa è incruento. Del resto nella messa egli è lo stesso Gesù Cristo in persona, la stessa vittima che per mezzo del sacerdote si offerisce per noi al suo Eterno Padre, con tutti i dolori che ha sofferto, con tutto il sangue che ha sparso, con tutti i meriti della sua passione e morte, affinchè noi possiamo godere in maggior abbondanza il frutto del sacrificio della croce. Trovatevi adunque, se potete, in tutta la cattolica religione un'altra cosa che in santità, in eccellenza, in preziosità possa paragonarsi col sacrificio della messa. Trovatevi cosa che Iddio potesse darci più preziosa di quella che ci ha concesso con averci lasciato il sacrificio della messa. No, miei cari, non si trova. Col sacrificio dell'altare egli ci ha dato tutto quello che poteva concederci; ci ha dato dice l'Apostolo, un tesoro immenso d'ogni sorta di ricchezze spirituali, di maniera che se noi sappiamo profittarne, la nostr'anima non

potrà mai mancare di niente, abbandonerà sempre di tutto: *In omnibus divites facti estis in illo* (1 Cor. 1, 5).

Infatti il sacrificio della messa è un sacrificio di sua natura *latreutico, eucaristico propiziatorio, impetratorio*. Che parole sono queste? State attenti, che ve le spiegherò tutte distintamente. Per saperle bene però bisogna, sappiate che tutti noi abbiamo quattro obbligazioni indispensabili verso Dio. La prima d'onorarlo per quel gran Dio che è, supremo Signore e padrone del cielo e della terra; la seconda di ringraziarlo per i favori e beneficii che ci fa; la terza di placarlo, di soddisfarlo per le offese che gli facciamo; la quarta di pregarlo, di supplicarlo per le grazie e gli aiuti onde abbiamo bisogno. E col sacrificio della messa noi veniamo ad adempiere perfettamente queste quattro obbligazioni, a pagare questi quattro debiti. Noi adempiamo in primo luogo l'obbligazione d'onorare Iddio; imperciocchè il sacrificio della messa è un sacrificio *latreutico*, un sacrificio con cui noi rendiamo a lui culto di latria, cioè quel culto supremo che è dovuto all'Altissimo solo, ossia noi rendiamo a lui tutto quell'onore e quella gloria che si merita la sua indicibile maestà. Già si conosce che da tutta l'antichità, in tutti i tempi si è sempre praticato di onorare Iddio coi sacrificii. Perciò apprendiamo dalla sacra Scrittura che fin dal principio del mondo Abele e Caino hanno cominciato a fare dei sacrificii a Dio, e che questi si sono continuati in tutto il tempo della legge di natura: sappiamo dalla stessa Scrittura che questi sacrificii si sono praticati in tutto il tempo della legge mosaica, e finalmente sappiamo da sant'Agostino che tutte le nazioni del mondo hanno sempre praticato di fare dei sacrificii alle loro divinità, e che davano ad esse i segni più distinti di stima e di onore. Dunque, oltre la rivelazione, avvi anche la natura stessa, la stessa ragion naturale, che ha insegnato all'uomo di onorare Iddio, il suo creatore colla solennità dei sacrificii;

ella è la natura medesima che ha insegnato all'uomo che la maniera più propria e sicura di riconoscere il supremo dominio di Dio sopra di noi e sopra tutte le cose, la totale nostra dipendenza da lui, quella è di fargli dei sacrificii.

Ma e qual sacrificio potremmo mai far noi, per dare a Dio quell'onore ch'ei si merita? Offerirgli dei frutti della terra, come nella legge di natura? Offerirgli dei tori, degli agnelli ed altre bestie, come nella legge di Mosè? Offerirgli grosse somme di denaro, degli stenti, delle fatiche, dei digiuni, delle penitenze, come hanno fatto tanti buoni cristiani? Oh poveri noi! Tutte queste cose possono ben servire per dare all'Altissimo qualche segno della stima e del rispetto che gli portiamo, ma non possono servire per rendergli un onore proporzionato al suo gran merito. Siccome il merito di Dio è infinito, siccome infinite sono la sua maestà, la sua grandezza, così è anche infinito l'onore che gli dobbiamo; e per tributargli questo onore infinito bisognerebbe potergli offerire qualche cosa che fosse d'un valore infinito. Ma siccome quello che noi possiamo offerire a Dio, in paragone del suo merito infinito, sono tutte miserie, tutte cose da niente, ecco che Gesù Cristo ha provveduto egli stesso ai nostri bisogni coll'averci lasciato il sacrificio della messa. Noi in questo sacrificio insieme col sacerdote offeriamo a Dio l'unigenito suo Figlio in corpo, sangue, anima e divinità, e glielo offeriamo umiliato innanzi a lui come un servo al cospetto del suo padrone, quasi annientato e distrutto sotto le specie del pane e del vino; glielo offeriamo con tutti i meriti della passine e morte; in conseguenza offeriamo noi a Dio una vittima d'un pregio, d'un valore infinito: ed ecco che noi veniamo a rendergli un onore infinito, un onore proporzionato all'infinito suo merito. E vedete se è vero quello che vi dico.

Si legge d'una sant'anima che, vogliosa di dare a Dio tutta la gloria, tutto l'onore possibile, trasportata da gran fervore, so-

vente diceva: — Oh! potessi, mio Dio, avere mille lingue per impiegarle tutte in vostra lode, potessi aver mille cuori per impiegarli tutti ad amare voi solo, potessi aver mille vite per offerirle tutte per voi, potessi moltiplicare le creature della terra, per moltiplicare a voi gli amanti, potessi moltiplicare gli angeli del cielo, per moltiplicare a voi gli adoratori, potessi, potessi!... — Ma mentre si sfogava in queste belle espressioni, ecco che Iddio le compare e le dice: — Consolatevi, mia figlia, consolatevi, che con una sola messa voi potete tributarmi un onore infinitamente maggiore di quello che mi darete. — Arguite, miei carissimi uditori, arguite da questa risposta che gran cosa è mai una messa. Basta dire che nemmeno tutto il paradiso può dare tanto onore a Dio, quanto possiamo dargliene noi con una sola messa; di maniera che se da un canto vi fosse la Vergine Maria, con tutti i santi del paradiso umiliati, prosternati innanzi al Signore, in atto della più profonda adorazione; dall'altro canto vi fosse un povero sacerdote a celebrare la messa, è sicuro che questo sacerdote coll'incruento sacrificio darebbe infinitamente maggior onore a Dio di quello che potrebbero dargliene la Vergine Maria e tutti i santi con le loro più profonde adorazioni; perchè, offerendogli Gesù Cristo medesimo in corpo, sangue, anima e divinità, quel sacerdote gli offerisce infinitamente più di quello che possono tributargli tutti insieme le creature del cielo e della terra. Si può dire di più per far conoscere il gran tesoro che ci ha lasciato Iddio nel sacrificio nell'altare? *In omnibus divites facti estis in illo.* Eppure tanti e tante non lo tengono in alcun conto.

In secondo luogo il sacrificio della messa è *eucaristico*, cioè è un sacrificio con cui noi possiamo ringraziare condegnamente Iddio delle tante grazie, de' beneficii e favori che ci ha fatto e ci fa continuamente, e tributargli i più manifesti segni di quella riconoscenza e gratitudine che dobbiamo all'infinita sua bontà e miseri-

cordia. Iddio è quello che ci ha dato l'essere e la vita, è quello che ce la conserva, di maniera che senza il suo aiuto noi non potremmo star vivi un momento, non fare un passo, muovere un dito; egli è quello che ci ha rigenerati, redenti col suo preziosissimo sangue, colla sua passione e morte, altrimenti eravamo tutti perduti, Iddio è quello che ci ha liberati tante volte dall'inferno, da noi meritato colle gravi nostre colpe. Quante volte avrebbe egli potuto farci approfondire nell'inferno per certi nostri peccati! Con quanti castighi temporali avrebbe potuto flagellarci! Riflettete solamente che se egli volesse potrebbe con tutta giustizia, senza farci nessun torto, per un solo peccato veniale mandarci tutti i mali che si possono soffrire a questo mondo; eppure, invece di castigarci a tutto rigore secondo che meritavano, ha anzi continuato a beneficarci, a farci del bene, non ostante le offese che gli abbiamo fatte e gli facciamo continuamente. Insomma innumerevoli sono le grazie e i beneficii che Iddio ci ha fatto e ci fa ad ogni momento della nostra vita. Egli è dunque nostro dovere di ringraziarlo con tutto il cuore.

Ma come potremmo mai noi ringraziarlo tanto come merita? Come potremmo testificarci abbastanza la nostra riconoscenza e gratitudine? Ah poveri noi, diceva una certa santa, nemmeno tutte le creature del mondo unite insieme sarebbero capaci di ringraziare degnamente il Signore pel più piccolo dei tanti beneficii che ci ha fatto e ci fa continuamente. Il santo re Davide, quantunque non facesse altro notte e giorno che lodare, benedire Iddio, come ne fanno fede i suoi salmi, pure era persuaso e convinto che tutto ciò era un niente in paragone di quello che Iddio meritava. Che potrò mai dare, diceva sovente, che potrò mai dare al Signore per ricompensarlo delle grazie e de' beneficii che mi ha concesso? *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* — Il buon Tobia non sapeva come ricompensare l'angelo Rafaele della buona compagnia che aveva

fatto a suo figlio in un lungo viaggio; onde, pieno di gratitudine all'attenzione che gli aveva usata, ai beneficii che gli aveva fatti andava dicendo allo stesso suo figlio: — Che potremo mai dare e regalare a costui che sia di lui condegno? *Quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* — Ma se Tobia non sapeva in qual modo ringraziare e ricompensare un angelo, come potremo dunque noi, povere creature, miserabilissimi vermi di questa terra, come potremo ringraziare abbastanza Iddio, come ricompensare abbastanza le grazie, i beneficii immensi che ci ha distribuite e ci distribuisce continuamente! Ah noi siamo incapaci; bisogna per necessità che compariamo ingrati e sconoscenti a tanta sua bontà. Ma consoliamoci, miei cari, consoliamoci che Gesù Cristo ha provveduto egli stesso generosamente alla nostra insufficienza con averci lasciato il sacrificio dell'altare. Offerendo noi a Dio Gesù Cristo medesimo con tutti i meriti della sua passione e morte ecco che noi li facciamo un'offerta la più grata, la più accetta, un'offerta infinita, degna di lui per cui noi veniamo a ricompensare degnamente la sua bontà verso di noi, in riconoscenza, in ringraziamento dei tanti beneficii che ci concede incessantemente. Eppure tanti e tante, torno a dire, non fanno caso della messa, giacchè rincresce loro fino alle feste di ascoltarla. Ciò è manifesto segno che sono ignoranti, che mancano di fede, che sono ingraticissimi a Dio, mentre ricusano di profittare d'un mezzo che egli medesimo ha lasciato loro per ringraziarlo, per ricompensare tanta sua bontà: come parla il nostro dovere.

In terzo luogo, il sacrificio della messa è *propiziatorio*, cioè ha la virtù di placare Iddio, di soddisfare la sua divina giustizia e per noi viventi e per i defunti, di ottenere a noi il perdono delle nostre colpe, dei nostri peccati, ai defunti la remissione della pena temporale ad essi dovuta. Così ha definito la santa Chiesa nel concilio di Trento. Giuseppe ebreo nella storia giudaica racconta che un certo Antipatro,

idumeo, essendosi accorto che il re Erode era molto sdegnato contro di lui, si fece animo, gli si presentò davanti e senza dir altro, si scoperse il petto e gli fece vedere tutte le ferite che aveva riportate in varie battaglie per difendere lui ed il suo regno; e poi, — Maestà, gli disse, è inutile ora che io parli per iscusarmi appo di voi; le ferite che ho riportate per vostra difesa parlano abbastanza per me: — *Nolo me, Caesar, verbis apud te excusare; sed esta vulnera, quæ pro te suscepi, loquuntur pro me.* Lo credereste? Colpito il re Erode alla vista di quelle ferite, rimase immediatamente placato, ed invece di far provare ad Antipatro i rigori del suo sdegno, gli fece sperimentare gli effetti del suo amore e della sua beneficenza. Or dunque, se le ferite di quest' uomo hanno avuto tanta forza d' intenerire, di placare il cuore d' un re terreno, più portato alla vendetta che alla beneficenza, qual forza, quale efficacia non avranno le ferite, le piaghe di Gesù Cristo nel sacrificio della messa, per placare Iddio, il re del cielo, di sua natura pietoso, ma sdegnato contro di noi per le offese che gli abbiamo fatte e tuttora gli facciamo? Ah! quel buon padre Iddio, al vedere il suo caro unigenito Figliuolo umiliato innanzi a lui, che gli presenta, gli offerisce per noi le sue ferite, le sue piaghe, tutti i patimenti che ha sofferto, tutto il sangue che ha versato, ah! che non può a meno di non restar intenerito, placato; non può a meno di non sospendere quei terribili castighi, che la sua giustizia vorrebbe fulminarci in pena delle tante offese che gli arrechiamo. Oh guai a noi, miei dilettezzissimi, se non avessimo il sacrificio della messa, guai a noi! Quel Dio che era così rigoroso nella legge antica, che per un solo adulterio ha fatto passare a fil di spada venticinque mila soldati, che per una vanità del re Davide ha mandato una pestilenza così furiosa, che in pochi giorni fe' morire settantamila persone, che per uno sguardo poco rispettoso dato dai Betsamiti all' arca del Testamento, li ha

subito castigati colla strage di oltre cinquantamila di loro, chi può immaginare i flagelli, i castighi orribilissimi che manderebbe anche di presente pei tanti gravissimi, enormissimi peccati, sacrilegi, iniquità che si commettono? E se non ci manda questi castighi, nè così gravi, nè così frequenti, possiamo ringraziare, dice un venerabile scrittore, il sacrificio della messa. L' offerta che fa cotidianamente Gesù Cristo di tutto sè stesso al suo eterno Padre per noi, di tutti i patimenti che ha sofferti, di tutto il sangue che ha versato, è quella che lo intenerisce, lo placa, che gli disarmo la destra, che gli toglie di mano gli orribili castighi che sarebbe in procinto di mandarci, e fa che ci mandi soltanto quelli che sono salutari per noi, che servono a farci ravvedere, ad emendarci, a ricondurci sul cammino dell' eterna salute. Anzi talmente resta placato Iddio dal sacrificio della messa, che non solamente sospende i grandi castighi che meritano i nostri peccati, ma ci perdona questi medesimi, per gravi, per enormi che sieno; non già che, celebrando o ascoltando una messa, i peccati restino perdonati, ma in quanto che Iddio, mosso da questo sacrificio; ci dà i lumi e le grazie di cui abbiamo bisogno per conoscere le nostre colpe, per pentircene, per meritare il perdono nel sacramento della penitenza: *Hujus quippe*, così il concilio di Trento *hujus quippe oblatione placatus Dominus, gratiam et donum poenitentia concedens, crimina et peccata etiam ingentia dimittit* (sess. 22, de sacr. missæ, cap. 2). E qual meraviglia che il sacrificio della messa abbia tutta questa virtù, se è lo stesso stessissimo sacrificio che ha fatto Gesù Cristo di sè sulla croce? Questo sacrificio ha fruttato un perdono generale a tutto il mondo; il sacrificio della messa, che ne è la rinnovazione, ne applica il frutto in particolare a quelli che ne sanno profittare. Guardate, ripeto ancora, che gran cosa è quella messa che a' nostri tempi è così trascurata, neglimentata e, direi anche, strapazzata!

Finalmente il sacrificio della messa è *impetratorio*, cioè ci fa ottenere da Dio gli aiuti e le grazie sì spirituali che temporali, di cui abbiamo bisogno e per cui dobbiamo continuamente pregare e supplicare il cielo. Infatti se Gesù Cristo ci ha promesso che, pregando Iddio come si deve e chiedendo le grazie a nome di lui, saremo sicuramente esauditi: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis...petite et accipietis* (Jo. 16, 23); quanto più facilmente saremo esauditi nel sacrificio dell'altare, in cui non solamente preghiamo a nome di Gesù Cristo, ma è Gesù Cristo medesimo che prega per noi, egli stesso che presenta le nostre suppliche al suo eterno Padre? Questa è la visione che ricevette santa Geltrude. Assistendo ad una messa ha veduto gli angeli custodi che andavano a presentare a Gesù Cristo le preghiere di tutti quelli che erano in chiesa ad ascoltarla; e Gesù Cristo stesso, alzando le mani, le presentava poi all'eterno Padre, pregando di esaudirle, con accordare a tutti ciò che desideravano pel bene delle anime loro. E suppliche presentate a Dio dal suo unigenito, che le accompagna coi meriti infiniti della sua passione e morte, sarà credibile che non vengano esaudite? Il vescovo san Porfirio per ottenere una grazia difficilissima dell'imperatore Arcadio, usò questa finezza. Profitto dell'occasione che sua moglie Eudisia gli aveva partorito un figliuolo, che chiamò poi Teodosio; e mentre dopo il battesimo, tornava a portare questo bambino alla corte imperiale, ebbe la maniera di fargli collocare in una delle manine un piccol foglio di carta in cui era scritta la supplica per avere la grazia tanto desiderata. Arrivato alla corte, lo portano all'imperatore suo padre, e questi vedendo che aveva una carta in mano, la prende, la legge; ed ecco che, intenerito alla vista di quel caro figliuolino che colle sue manine gli presentava la supplica, quantunque la grazia fosse grande e difficilissima a concedersi, pure non ebbe cuore di ne-

garla: — La grazia sia fatta, sciamò subito; ad un tanto intercessore deggio tutto concedere. — Figuratevi adunque, miei cari, che sarà poi delle nostre preghiere in tempo della messa, presentate a Dio dal suo unigenito carissimo Figlio; sarà egli possibile che un sì buon padre abbia il cuore di dargli la negativa; di rimandare le sue e le nostre suppliche senza esaudimento? Ah no! In grazia di un tanto intercessore le esaudirà infallibilmente, ci accorderà tutti gli aiuti e le grazie che saranno più espedienti per l'anima nostra.

Ma dunque, se il sacrificio della messa è la cosa più santa, più preziosa, più eccellente che ha la nostra cattolica religione; se è quel tesoro immenso che ci somministra ogni sorta di ricchezze per pagare tutti i nostri debiti a Dio, quello di onorarlo, quello di ringraziarlo, quello di pregarlo, ond'è mai che per tanti e tante questo gran sacrificio è quasi del tutto inutile ed infruttuoso? Egli è che o non ne fanno alcun caso, o, se pur ne fanno, non vi assistono colla dovuta divozione. E però, dopo avervi insegnato colla dottrina di quest'oggi a fare una grande stima del sacrificio della messa, v'insegnerò nella dottrina seguente l'obbligazione che abbiamo tutti di assistervi alle feste e la maniera di ascoltarla bene e con frutto per soddisfare al precetto della santa Chiesa.

ISTRUZIONE XI.

Modo di ascoltar bene la Messa e con frutto.

O cecità! oh mancanza di fede! oh negligenza vergognosissima di tanti e tanti cristiani! Avere nel sacrificio della santa messa un tesoro immenso d'ogni sorta di ricchezze spirituali: *In omnibus divites factis estis in illo* (1 Cor. 1, 5), e non saperne profittare, chi per non curarsi di assistere a questo gran sacrificio, chi per non assistervi in quella maniera che si deve! Ah! pur troppo questa è sempre stata l'arte maligna del demonio, di levare intieramente il sacrificio dell'altare, come gli è

riuscito di toglierlo in tanti luoghi per via delle eresie, o non potendo levarlo intieramente, di fare almeno in maniera che esso sia trascurato, neglimentato, strapazzato e da chi vi assiste ed anche da chi lo celebra, per impedire così i frutti abbondantissimi, i vantaggi innumerevoli che se ne potrebbero ricavare. Ed oh quanti cristiani si lasciano ingannare da quest'arte diabolica!

A sollecitare pertanto, miei buoni fratelli, la vostra divozione, la vostra assistenza, la vostra frequenza a questo gran sacrificio, vi ho mostrato nella dottrina di domenica passata l'immenso ed indicibile suo valore, di cui però tanti e tante fanno sì poco conto, fino a sentire rincrescimento di assistervi alle feste; vi ho fatto conoscer esser esso lo stesso stessissimo sacrificio che ha fatto per noi Gesù Cristo sulla croce, esser quello che vi ha di più prezioso, di più venerabile, di più sagrosanto nella cattolica religione, esser esso un tesoro immenso di ogni sorta di ricchezze spirituali, con cui pagare tutti i debiti che abbiamo verso il cielo. Ed oh volesse Iddio che tutti i miei parrocchiani, nessuno eccettuato, si fossero trovati a quella dottrina!... Nella dottrina di quest'oggi v'insegnerò altresì la maniera con cui dovete assistere a questo sacrificio, ossia la maniera con cui dovete ascoltare la messa tutte le domeniche e l'altre feste comandate, sì per adempire il precetto della santa Chiesa, sì per riportarne il maggiore frutto, il maggiore vantaggio per la vostra anima ogni qual volta vi assistete anche nei giorni di lavoro.

La santa Chiesa pertanto comanda a tutti i fedeli che hanno oltrepassati i sette anni d'intervenire alla messa tutte le feste di precetto; in conseguenza tutti sono obbligati ad assistervi sotto pena di peccato mortale, salvo che si fosse legittimamente impedito, come sarebbe per esempio, se uno fosse in prigione od ammalato od incomodato notabilmente, oppure dovesse per necessità assistere un infermo, brevemente,

se uno non potesse andare alla messa in di di festa senza soffrire qualche danno notabile o nell'anima o nel corpo, in questi casi di vera impotenza fisica o morale chi non ascolta la messa alle feste, non fa peccato; ma fuori di questi casi, non ascoltandola, senza dubbio pecca mortalmente.

E come bisogna intervenire alla messa per soddisfare al precetto della santa madre Chiesa?

Convieni in primo luogo (state ben attenti) assistere alla messa tutta intiera, dal principio sino alla fine, senza lasciarne nissuna parte; di maniera che se uno volontariamente ne lasciasse una picciola parte, peccherebbe venialmente, e se lasciasse di sentirne una parte notabile, peccherebbe mortalmente. I teologi insegnano comunemente che la parte notabile, della messa ne è la terza parte, e questa si è, per esempio, dal principio della messa fino al Vangelo, oppure dalla comunione del celebrante sino al termine del sacrificio. Sicchè se uno venendo in chiesa vede già trasferito il messale, quella messa, come dite voi, non è più buona, ossia non basta per adempire il precetto; perchè non è intiera, perchè ve ne manca una terza parte: onde deve assistere ad un'altra; e se non vi assiste, pecca mortalmente. Un altro si trova al principio della messa e vi sta fino alla comunione del sacerdote, ossia fin dopo la consumazione dell'ostia, del calice, delle specie sacramentali, e se ne va via; questi non ha soddisfatto al precetto, perchè non ha udito la messa intiera, mancando essa della terza parte: deve perciò sentirne un'altra, e se non vi si presta, fa peccato mortale. Parti notabili della messa sono anche la sola consacrazione, che è quando il sacerdote, dopo aver profferite le parole necessarie, fa l'elevazione dell'ostia e del calice, e la sola consumazione, che è quando il sacerdote si comunica e coll'ostia e col calice; imperciocchè tanto la consacrazione quanto la consumazione sono quelle due parti della messa che formano propriamente il

gran sacrificio. Epperò chi si allontanasse o in tempo della consacrazione o in tempo della consumazione e poi tornasse, oppure in questo tempo stesse volontariamente distratto, badando a tutt' altro, la messa per costui non soddisferebbe punto al precetto, e converrebbe ne ascoltasse un' altra, sotto pena di peccato mortale. Avete udito, voi che alla mattina delle feste non siete mai più in cammino per andare alla chiesa; voi che non prendete le vostre misure per arrivarvi a tempo, voi, faccendoni e faccendone, che, tutti intenti alle cose temporali, vi dimenticate quasi delle spirituali, voi che vi mettete a viaggiare alla festa senza sapere se potrete arrivare a tempo alla messa in quel tal luogo: voi, signore benedette, voi cristiane alla moda e soltanto d'apparenza, che siete diligentissime a trovarvi all' ora del ballo, del concerto, della conversazione, ma non all' ora delle sacre funzioni, che andate a dormir tardi e vi levate ancor più tardi, e prima che abbiate prese quelle vostre bevande, prima che abbiate finito quella toletta, prima che vi siate lustrate, ornate, abbigliate in una maniera più adattata a comparire in teatro che non in chiesa, appena appena vi resta tempo per andare ad assistere quella poca messa; e tante volte arrivate alla chiesa che il santo sacrificio è già bene inoltrato, ah! esaminatevi un poco attentamente: se per vostra negligenza ne avete perduto una parte notabile, ricordatevi che non avete adempito il precetto di santa Chiesa, ricordatevi che avete peccato mortalmente.

In secondo luogo, per sentir bene la messa alla festa e soddisfare al precetto, bisogna esservi presente colla persona ed in maniera che si possa o vedere od udire o almeno accorgersi di quello che fa il sacerdote all' altare, per conseguenza se uno assistesse alla messa stando fuori della porta della chiesa e totalmente separato da quelli che trovansi in essa, non soddisferebbe al precetto, perchè non si potrebbe dire presente alla messa; salvo che la chie-

sa fosse così piena di gente che non potesse capir tutti gl' intervenuti, perchè allora quelli che sono fuori formano corpo con quelli che sono dentro; onde, accorgendosi di ciò che fa il sacerdote all' altare anche senza vederlo od udirlo, si possono dire tutti moralmente presenti all' incruento sacrificio. Ma basterà egli, miei cari, di essere presenti alla messa col corpo? Questo è il grand' inganno, il gravissimo errore che hanno nella mente tanti e tante. Basta che vadano a quella messa, basta che stieno là materialmente col corpo, come vi starebbe una statua, fintantochè la messa è detta, essi credono di aver compiuta la loro obbligazione, d'aver soddisfatto al precetto. Ma quanto è mai grande il loro inganno!

Per soddisfare al precetto non basta lo stare presenti alla messa solamente col corpo, bisogna esservi presenti anche collo spirito imperciocchè la santa madre Chiesa, comandando di assistere alla messa le feste, non comanda già un' assistenza materiale ed oziosa, ma prescrive un' assistenza pia, divota, religiosa e tale che con essa si venga ad onorare e glorificare il Signore Iddio. Questa assistenza, questa presenza in ispirito richiede due cose: 1.º l'intenzione per parte della volontà; 2.º l'attenzione per parte dell' intelletto. Per parte della volontà è necessaria l'intenzione di udire la messa, ma non è necessario di aver quella di soddisfare al precetto; basta che si abbia intenzione di sentire la messa, che si sa doversi ascoltare alla festa. E su questa intenzione non fa poi bisogno di sottilizzare, non fa bisogno di star lì a dire: — Ho intenzione, ho intenzione. — Subito che uno va alla messa, è segno che intende di sentirla. Per parte dell' intelletto poi vi vuole l'attenzione (e questa sì che è necessariissima); perciocchè bisogna stare ben attento dal principio della messa sino al fine, bisogna mantenersi sempre collo spirito ben raccolto. Questa attenzione può essere di tre sorta. Primieramente attender si dee a ciò che

dice e fa il sacerdote all'altare e badarvi con riverenza come ad una cosa sacra, ad una funzione santa, con tutta divozione, a gloria di Dio, senza pensare ad altro. Poi si dee badare al senso ed al significato di quelle cose che il sacerdote dice e fa all'altare, considerando bene quello che vogliono dire e accompagnandole col cuore. In terzo luogo finalmente pensar devesi a Dio, a cose buone e sante, cioè starsene colla mente fissa in lui o in cose ad esso pertinenti e pascolare la mente con pensieri buoni e santi. La prima di queste tre attenzioni, cioè lo stare attento alla messa, a quello che dice e fa il sacerdote, interamente come ad una cosa sacra, può bastare per soddisfare al precetto, massime per le persone rozze, idiote, ignoranti, che hanno poca capacità, che sanno pochissimo delle cose spirituali: questa è però l'attenzione infima, la più bassa, la più meschina, quella che vale meno di tutte l'altre. La seconda attenzione, che consiste nello stare attento al senso, al significato di quelle cose che il sacerdote dice e fa all'altare, è molto migliore e serve per ascoltare la messa con maggior frutto. E si fatta attenzione possono usarla tutte le persone colte, che sanno leggere, che sono capaci d'imparare ed intendere i misteri sacrosanti del sacrificio dell'altare e meditarli seriamente: per rendersi più facile questa attenzione, può giovare qualcuno di quei libretti in cui avvi la spiegazione chiara di tutto quello che dice e di tutto quello che opera il sacerdote; mercè il qual libretto, unendo la propria attenzione con quella del celebrante, si può accompagnarlo in tutte le sue sacre funzioni. L'ultima attenzione, che è quella di stare in tempo della messa collo spirito tutto raccolto in Dio, col pensiero fisso in cosa sante e buone, come sarebbe, per esempio, pensare che siamo alla presenza di Dio, di colui che forma la delizia del paradiso, di quel gran Dio che comanda al cielo, alla terra, a tutto il mondo,

di colui al cui paragone tutti i re, tutti i monarchi del mondo non sono che vilissimi vermi, di quel gran Dio che è dappertutto, che è presente a tutto, e che vede e conosce fino i nostri più profondi pensieri; come sarebbe meditare la passione, la morte di nostro Signore Gesù Cristo, e specialmente la bontà infinita che ha di scendere cotidianamente dal cielo in corpo, sangue, anima e divinità, e venire ad umiliarsi e quasi annientarsi sotto le specie del pane e del vino, e così umiliato offerirsi per noi in sacrificio al suo eterno Padre per placarne la collera contro di noi, per soddisfare la sua divina giustizia, per fargli sospendere quei terribili castighi che meritano le nostre colpe, per ottenerci le grazie e gli aiuti di cui abbiamo bisogno, come sarebbe esercitarsi in atti di fede, di speranza, d'amor di Dio, di ringraziamento ai beneficii che ci fa continuamente, in atti di pentimento, di dolore pei tanti peccati che abbiamo commesso, in atti di risoluzione, di proponimento di volerlo sempre amare e servire fedelmente in tutta la nostra vita; come sarebbe presentargli le nostre miserie, i nostri difetti, i nostri bisogni, ed umiliarci, confonderci alla sua presenza e pregarlo e supplicarlo col più vivo del cuore a volerci un poco aiutare a volerci assistere co' suoi lumi, colle sue grazie; ah! questa attenzione, miei diletteissimi fratelli, è la migliore di tutte, la più utile, la più commendabile, quella appunto che ognuno, secondo la sua capacità, dovrebbe procurare di avere. Ed oh, se tutti usassero di quest'attenzione alla messa, quanto bene adempirebbero il precetto di ascoltarla alle feste, e quanto frutto ne ricaverebbero per la loro anima ogni qualvolta la sentono!

Ma giusto cielo! dov'è quest'attenzione, se in tempo della messa si dorme, e talvolta per un tempo notabile, o si parla, o si ride, o si cicaleccia, o si dà occasione agli altri di parlare, di ridere, di cicalecare? Come? grida qui tutto attonito san Gio-

vanni Grisostomo, come? Il sacerdote è all'altare che presenta a Dio le vostre preghiere, i vostri bisogni, a chiedere pietà e misericordia per voi; e voi dormire, voi ridere, voi parlare: *Stat sacerdos orationem offerens cunctorum, tu autem, tu autem rides?* O fede, e dove siete mai? Se ci trovasimo sul Calvario a vedere Gesù Cristo tutto grondante di sangue e tutto spasimante sulla croce sacrificarsi per noi al suo eterno Padre, chi mai avrebbe cuore di dormire, di ridere di cicalare, salvo che non fosse o un giudeo ostinato od un accecato manigoldo? Ma il sacrificio dell'altare è pure lo stesso stessissimo sacrificio della croce; vediamo pure cogli occhi della fede questo sacrificio che fa Gesù Cristo per noi. Ond'è mai adunque che tanti e tante in tempo di questo sacrificio hanno il cuore o di ridere o di parlare come se fossero presenti ad una rappresentazione profana? Ond'è mai che hanno il cuore di assistere a questo sacrificio con un'aria d'indifferenza con un aspetto sfacciato e libertino, con maggior scompostezza ed irriverenza che se fossero in una sala di conversazione? Bisogna dire per forza che mancano di fede. Dov'è quest'attenzione, se in tempo della messa si vuol pascere la curiosità con guardare da una parte e dall'altra, chi entra e chi esce, come è vestita questa, come è ornata quella: con guardare specialmente certi oggetti pericolosi e mettersi là ben in faccia, ben da vicino, per poterli vagheggiare meglio; fino al segno di mettersi a bella posta in certi luoghi della chiesa per essere più alla portata e di vedere e di essere vedute; fino al segno di venire espressamente a messa con certi ornamenti, con certi abbigliamenti e certe mode più proprie per un teatro che per un sacro tempio, unicamente per fare bella comparsa, per pompeggiare, per incontrare il genio degli uni e degli altri? E quelli e quelle che vanno, che stanno alla messa in una maniera così scandalosa, con fini, con intenzioni così torte ed ini-

que, si potrà dire che vi assistano come si deve, che soddisfacciano al precetto? Ah! se lo levino dalla testa, risponde sant'Antonino; non vi soddisfano, anzi peccano e peccano mortalmente tutte le feste, e non fan altro che procacciarsi la maledizion di Dio: *Fales non implent preceptum Ecclesiae*. E dov'è quest'attenzione, se in tempo della messa si sta sempre colla mente distratta e dissipata in mille pensieri di cose mondane e temporali? Chi pensa alla casa, chi alla campagna, chi al traffico, al negozio, alla lite, al contratto, chi a mille altre cose che impossibile sarebbe qui tutte riferire. Ah povera gente! nemmeno in tempo della messa, in tempo che si celebra il mistero più sacro santo della cattolica religione, non potete stare col vostro cuore, col vostro spirito raccolto in Dio, in opere buone e sante? Riflettete quanto siete miserabili, come siete mal divoti! vedete quanto motivo avete di umiliarvi, di confondervi! Ah povera gente! e non pensate che se le vostre distrazioni sono volontarie, se durano per una parte o notevole od essenziale della messa, non pensate che questa messa è mal sentita e che, se non ne ascoltate un'altra, voi peccate mortalmente? Sapete che cosa diceva un certo sant'Elzeario quando andava alla messa? Diceva a' suoi pensieri che avessero pazienza, che per tutto il tempo che stava in chiesa non poteva accludirvi, non vi poteva badare, perchè aveva ben altro da pensare. Sapete che diceva san Bernardo quando andava in chiesa? Arrivato alla porta esclamava: — Orsù, pensieri miei, pensieri di mondo, pensieri di cose temporali, aspettatevi qui, dopo la messa tornerò a prendervi; ma finchè sto in chiesa non venite a frastornarmi, perchè ho da pensare a Dio, all'anima mia. Egualmente dobbiamo dire tutti noi quando ci rechiamo alla messa: dobbiamo procurare di levarci dalla mente tutti i pensieri, tutte le idee delle cose del mondo e raccogliere il nostro spirito in Dio, per pensare soltanto a cose buone e

sante e pregare e supplicare Iddio, massime al principio della messa, che ci dia grazia di assistervi con tutta attenzione e divozione, altrimenti essa sarà malissimo ascoltata e faremo tanti peccati mortali, quante feste vi sono nell'anno. Vero è che alle volte (ciò sia detto a consolazione delle anime devote e timorate di Dio), vero è che alle volte, per quanto si faccia a fine di mantenersi nella dovuta attenzione, tuttavia i pensieri, le distrazioni, si suscitano nella mente: ma basta che non vi diamo causa, basta che non vi ci fermiamo volontariamente, e, appena che ce n'accorgiamo, procuriamo di espellerli tosto da noi, raccomandarci a Dio, con tornare a pensare a cose buone e sante in questo caso, quantunque le distrazioni fossero importune, non facessero altro che venire e sparire, la messa sarebbe tuttavia ben sentita. E così pure quando anche uno avesse mille distrazioni, se le mille volte che se ne accorge procurasse di scacciarle da sè; perchè allora esse non sono volontarie nè colpevoli; e se non c'è l'attenzione attuale al divino sacrificio, avvi almeno la virtuale, la quale basta per soddisfare al precetto. Ma dov'è quest'attenzione, se in tempo della messa, invece di pensare a cose buone e sante, si volge l'animo non solamente a cose temporali, ma a cose cattive, si pensa a sfogare quell'odio, a far quella vendetta, a soddisfare quella passione brutale, acconsentendo a desiderii, ad immagini, a compiacenze di cose laide, oscene, disoneste? Ah anime disgraziate! e non avete paura che Iddio vi castighi nel momento medesimo che lo offendete con tanta empietà? Non temete che la terra si apra sotto i piedi ad ingoiarvi vivi? mentre l'unigenito Figliuolo di Dio se ne sta sull'altare in corpo, sangue, anima e divinità, ad offrirsi per voi in sacrificio all'eterno suo Padre, per applicarvi i meriti della sua passione e morte, per accettare, per esaudire le vostre preghiere, mentre che, al dire di san Giovanni Crisostomo, discendono gli angeli

dal cielo per assistere anch'essi ad un tanto sacrificio ed adorare la maestà altissima di un Dio umanato, voi pensate a tutt'altro che a lui, voi invece di onorarlo pensate ad offenderlo, ad insultarlo in sì brutta maniera? Ah! non vedete che questa è la via per meritervi la sua maledizione, i suoi più orribili castighi? San Bernardo, esaminando le cause per cui Lucifero con la terza parte degli spiriti celesti al primo peccato che commissero furono subito castigati da Dio senza remissione e precipitati dal cielo nel più profondo dell'inferno, dice che una delle ragioni per cui sono stati puniti con tanto rigore è stata per aver peccato in un luogo che spirava tutta la santità e in un tempo in cui gli altri angeli erano tutti occupati ad adorare la maestà infinita di Dio. Tremino adunque quei tanti che assistono alla messa con irriverenza ed ardiscono offendere Iddio in un luogo così santo come è la chiesa, in un tempo in cui si celebra un mistero, un sacrificio così angusto, in un tempo in cui gli angeli medesimi, gli spiriti celesti discendono dall'empireo per venire anch'essi ad assistervi, per venire a lodare, a glorificare la maestà ineffabile di Dio: stante che con questi loro esecrandi peccati si mettono in un pericolo evidente di farsi abbandonare intieramente dall'Altissimo e di precipitare, quando meno vi pensano nei più profondi abissi dell'inferno.

Adunque, per ascoltar degnamente la messa alla festa e soddisfare al precetto della santa Chiesa, bisogna sentirla tutta intiera, conviene esservi presenti col corpo in maniera che si possa vedere, udire od almeno accorgersi di quello che fa il sacerdote dall'altare; bisogna finalmente esservi presenti collo spirito, cioè bisogna stare ben attenti a quella sacra funzione, occupandosi col pensiero in cose sante e buone, ciascuno secondo la sua capacità.

Ma affinchè quest'attenzione tanto necessaria alla messa non sia disturbata, fa d'uopo che vi avvisi ancora di due cose.

La prima si è che quando venite in chiesa non vi conduciate i cani appresso. Vi sembra egli che la chiesa sia un luogo da menarvi bestie? Quei cani che arrivati qui, non fanno poi altro che correre da una parte e dall'altra, che gridare, che azzuffarsi tra di loro, ed alle volte ancora fanno cose che destano orrore a vederle, cagionano un disturbo, una divagazione grandissima a quelli che stanno pregando od ascoltando la messa o la parola di Dio; sino per carità debbo pregarvi di lasciarli a casa, altrimenti avrete da rendere conto a Dio di tutto il disturbo, di tutte le distrazioni che usano a quelli che sono in chiesa. L'altra si è per voi altre donne che avete dei piccoli fanciulli. Salvo che siate costrette dalla necessità, salvo che non possiate a meno, deh! non portateli in chiesa, massime in tempo della messa, io ve ne prego. Quei fanciullini da un canto non sono capaci nè di dire nè di fare del bene, onde è superfluo portarli in questo santo luogo; dall'altro canto colle loro grida, co' loro pianti, coi vezzi loro talmente disturbano e voi medesime e tante altre persone a voi vicine, che è quasi impossibile ascoltar la messa con attenzione e divozione. Se poteste immaginarvi con che silenzio, con che attenzione assistevano gli ebrei a' loro sacrificii, che erano poi sacrificii di vitelli, di agnelli, di capretti, capireste subito con quanto silenzio ed attenzione si deve assistere al sacrosanto incruento sacrificio della messa, in cui si offre a Dio il suo stesso unigenito Figliuolo.

Dopo aver veduto la maniera di ascoltare la messa alla festa per soddisfare al precetto della santa Chiesa, passerò ora a spiararvi brevemente il modo con cui si deve udire per ricavarne quel maggior frutto che si può per la nostr' anima. Il concilio di Trento dice che per questo vi vogliono in noi quattro disposizioni: 1.° assistere alla messa *cum vero corde*, con vero cuore; 2.° *cum recta fide*, con fede retta; 3.° *cum metu et reverentia*, con ti-

more, con rispetto, con riverenza; 4.° *contriti ac dolentes*, con dolore, con pentimento dei nostri peccati. La prima disposizione adunque si è di assistere alla messa con vero cuore, cioè con un cuore tutto innalzato a Dio; con buona attenzione di onorarlo, di glorificarlo, di ringraziarlo, di placarlo, di pregarlo per le grazie di cui abbiamo bisogno. La seconda di assistere alla messa con fede retta, credendo fermamente tutte le verità rivelate da Dio, e specialmente che in quell'ostia consacrata vi è il vero corpo di Gesù Cristo. La terza è di assistere alla messa con timore, con rispetto grandissimo; imperciocchè se si starebbe con timore e con rispetto alla presenza di un re di questa terra, con quanto maggior rispetto e riverenza si deve stare alla presenza del gran re del cielo, avanti a cui tremano le angeliche podestà: *Tremunt potestates!* Ma qui, o fede, torno a dire, o fede, dove siete? Dov'è il timore, dov'è il rispetto, dov'è la riverenza in certuni e certune? Non è ella una cosa che fa orrore il vedere la maniera con cui assistono alla messa? Il vedere là quei vagheggini che se ne stanno colla stess'aria d'indifferenza come se fossero in una sala, in teatro; il vedere che hanno la dissipazione, la sfacciataggine, l'immodestia, il disprezzo delle cose sacre dipinto sul volto? Guai che essi facciano mai una genuflessione, un inchino profondo in segno del rispetto che portano a Dio, e che stieno mai colle mani giunte? Hanno vergogna di comparir buoni cristiani. Il veder là quelle ninfe, quei cervelli leggeri, quelle teste sventate, che vengano alla chiesa coi loro galanti a canto, con una disinvoltura, con un'aria sfacciata, con quel corpo che sembra a dirittura che sia il demonio che lor lo assetti; vedere che vengono, che stanno alla messa colla testa scoperta, senza velo innanzi, tutte cariche di piume, di frascherie, di ornamenti bizzarri, per farsi amare, per suscitare delle passioni, tutte intenzioni peccaminose? Questo è il rispetto, la modestia, la riverenza

con cui assistono al gran sacrificio della messa? Che vadano esse ai balli, ai teatri, alle conversazioni, se vogliono offendere Iddio in questa maniera, ma non vengano ad insultarlo qui nella sua propria casa in tempo di una funzione la più sagrosanta. Se Gesù Cristo medesimo si è sdegnato, se ha dato di mano allo staffile per cacciar via del tempio coloro che vi stavano a vendere, comprare e negoziare, che non meriterebbero quelle teste sventate che vengono qui in chiesa senza velo in testa contro il comando di Dio, senza rispetto, senza modestia, a far pompa di loro stesse, della loro vanità, della loro ambizione? Non è egli vero che meriterebbero elleno pure d'essere espulse collo stesso castigo, come indegne di star in chiesa, come indegne del nome di cristiane? Imparino da tante virtuose donne, da tante egregie signore che vengono in chiesa ben velate, con quel rispetto, con quella modestia che si deve; imparino da una santa Elisabetta, regina di Portogallo, che quando andava alla messa deponeva e coròna e ornamenti e abbigliamenti, e tutta coperta da un gran velo, assisteva al gran sacrificio con un rispetto, con una modestia, con un'esemplarità veramente ammirabile; ed in questa maniera esse pure assisteranno alla messa come si deve e con frutto, in questa maniera saranno considerate per buone donne, altrimenti passeranno sempre per teste sventate e libertine. L'ultima disposizione per sentir bene la messa e con gran frutto consiste nell'assistervi con un vero dolore, con un vero pentimento dei propri peccati, con sincera volontà di emendarsi: *Contriti ac dolentes*.

Ma per quanto vi abbia detto e quest'oggi e la domenica scorsa rispetto al sacrificio della messa, non vi ho ancor detto tanto che basti: l'argomento è di troppa importanza. Tornate domenica, e vi dirò ancora parecchie cose: v'insegnerò la maniera pratica di ascoltare la messa con frutto; vi mostrerò che la frequenza di questo santissimo sacrificio è la più bella

divozione che si possa avere, la più utile, la più vantaggiosa massime in questi tempi pericolosi. Per placare Iddio, per essere liberati da quei nemici, che sotto pretesto di farci del bene vogliono farci ogni male con distruggere la santa nostra fede e religione, nulla ci ha di meglio, miei cari, dell'assistere frequentemente, divotamente al sagrosanto sacrificio della messa.

ISTRUZIONE XII.

Maniera pratica di ascoltare la messa, e ragioni per eseguir ciò frequentemente.

Domenica passata vi ho spiegato così in generale la maniera di ascoltar bene la messa, sì per soddisfare al precetto della santa Chiesa, che comanda di assistervi tutte le feste, sì per ricavarne tutti quei frutti spirituali per cui ella è stata da Dio istituita. Oggi v'insegnerò in particolare la vera maniera di assistere fruttuosamente alla messa ogni qualvolta la sentite anche nei giorni di lavoro.

Ma prima di tutto conviene penetrarsi bene di questa verità, cioè che il sacerdote all'altare rappresenta Gesù Cristo, il quale essendosi costituito nostro sommo perpetuo sacerdote col sacrificio che ha fatto di tutto sè stesso, *Tu ex sacerdos in æternum* (ps. 109), ha voluto e vuole che nella sua Chiesa vi sieno sempre dei ministri i quali facciano le sue veci, con offerirlo sempre in sacrificio al suo eterno Padre per la salute di tutti: *Hoc facite in meam commemorationem* (Luc. 22, 19).

Oltre a ciò, convenien persuadersi che il sacrificio offerto dal sacerdote all'altare non è offerto solamente per lui, ma per tutti i fedeli, vivi e defunti, per tutta la Chiesa, e specialmente per tutti quelli che sono presenti alla messa; e che non è offerto a Dio solamente a nome del sacerdote, ma di tutti quelli che vi assistono, di maniera che quando si dice una messa, non è solamente il celebrante che offerisca a Dio il vero corpo di Gesù Cristo in sacrificio, ma insieme con lui lo offe-

risono anche tutti quelli che vi si trovano presenti: *Non solus sacerdos sacrificat*, così Guerrico abate, *sed totus conventus fidelium qui adstat cum illo sacrificat*. Insomma il sacerdote mentre per sè medesimo sacrifica a Dio l'unigenito suo Figlio umanato, egli è anche il ministro, l'istromento di cui si servono i fedeli per fare anch'egli a Dio lo stesso sacrificio. Infatti osservate che tutto ciò che dice e fa il sacerdote all'altare, lo dice e lo fa a nome di tutti e specialmente di quelli che trovansi presenti. Per esempio, salendo all'altare ei vi è accompagnato da tutti quelli che trovansi presenti alla messa; e perciò dice: Signore, toglieteci le iniquità da cui siamo bruttati, affinchè possiamo entrare in questo santo luogo con una gran purità di mente. E non dice: affinchè io solo possa entrare in questo santo luogo; ma affinchè noi tutti, cioè, egli e quanti ivi sono possono entrarvi: *Aufer a nobis iniquitates nostras, ut et sancta sanctorum puris mereamur mentibus introire*. Così il sacerdote, o preghi Iddio o lo lodi o lo glorifichi o lo ringrazzi, parla sempre in numero plurale, cioè prega, loda, onora, glorifica, ringrazia l'Altissimo unitamente a tutti i circostanti: *Oramus te, Domine, laudamus te, benedicimus te, adoramus te, gratias agimus tibi*. Così lo stesso sacrificio che egli fa a Dio del vero corpo di Gesù Cristo non lo eseguisce da sè solo, ma congiuntamente a quelli che vi assistono, nè dice che sia un sacrificio suo proprio, ma diviso con tutti gli assistenti, onde voltandosi all'altare dice: *Orate, fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum*; pregate fratelli, che il mio e vostro sacrificio sia accetto a Dio. Ed il servente gli risponde a nome di tutti: *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis, ad laudem et gloriam nominis sui, ad utilitatem quoque nostram, totiusque ecclesiae suae sanctae*; si degni Iddio di ricevere dalle vostre mani, o sacerdote, questo nostro sacrificio, a lode e gloria sua, a vantaggio nostro e di tutta

la sua santa Chiesa. Insomma quanto dice e fa il sacerdote nella celebrazione della messa, tutto dice e fa in compagnia di quelli che vi assistono, di maniera che si può dire che il celebrante ed i circostanti formano un corpo solo, una persona sola, che offeriscono a Dio il gran sacrificio dell'unigenito suo Figlio. Ora conoscete, miei buoni fedeli, che vuol dire sentire una messa, di cui pur troppo si fa così poco conto. Ora sarete persuasi della grande verità, che voi tutti siete come tanti sacerdoti e che offerite a Dio in sacrificio la vittima sagrosanta di Gesù Cristo in corpo, sangue anima e divinità: *Fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes*. Riflettete or quindi con quale rispetto, con quale divozione, con quale attenzione dovete assistere incessantemente. Riflettete che consolazione si è massime per voi, che, non avendo il mezzo di far celebrare delle messe, pure trarne potete il frutto particolare operato dal sacerdote, solamente che vi assistiate nel modo che si conviene; mercè che, avendo parte anche voi a quel gran sacrificio che si fa a Dio del vero corpo di Gesù Cristo, godete infallibilmente di quel gran frutto che produce in generale, e che Dio vi applica poi in particolare a misura del bisogno e del merito che ne avete.

Finalmente conviene intender bene quello che vi ho già detto nelle due dottrine precedenti, cioè che nel sacrificio della messa Iddio ci ha lasciato un tesoro immenso per pagare tutti quanti i debiti che abbiamo con lui; per adempire perfettamente tutte le obbligazioni che abbiamo verso di lui, quella di onorarlo pei continui benefizii che ci fa, di placarlo per le ingiurie che gli arrechiamo, e altresì di pregarlo per le grazie di cui abbisogniamo. La maniera più propria di onorare Iddio, di ringraziarlo, di placarlo, di muoverlo ad esaudire le nostre preghiere, le nostre orazioni, ella è sempre stata quella di offerirgli dei sacrificii, come si è praticato in tutti i tempi, da tutte le

nazioni, in tutte quante le religioni. Ma siccome i sacrificii che avremmo potuto fare all'Altissimo noi miserabili sono tutti di cose da nulla, di cose che non hanno nessuna proporzione col suo merito infinito, così, per provvedere ai nostri bisogni e metterci al caso di adempire tutte le nostre obbligazioni verso di lui, ci ha lasciato il suo unigenito Figlio in corpo, sangue, anima e divinità, con facoltà di offerirglielo in sacrificio. Noi, tributando in sacrificio a Dio l'unigenito suo Figlio e tributandolo umiliato sotto le specie del pane e del vino più che un servo innanzi al suo padrone; offerendolo con tutti i dolori che ha sofferto, con tutto il sangue che ha sparso, con tutti i meriti della sua passione e morte, sicuramente gli offeriamo una vittima d'un pregio grandissimo, d'un valore infinito, gli facciamo un'offerta degna del suo merito, della sua maestà infinita, talchè veniamo ad onorarlo infinitamente, a ringraziarlo, a ricompensarlo degnamente de' benefizii che ci ha fatto e ci fa, a placarlo abbastanza per le continue ingiurie ed offese nostre, a meritarcì finalmente le grazie e gli aiuti di cui lo preghiamo.

Ecco adunque la pratica, ecco la maniera più propria per sentire la messa con gran frutto della vostr' anima. Venendo alla messa, bisogna procurare di levarvi dalla mente tutti i pensieri, tutte le idee delle cose del mondo: ed entrando in chiesa immaginarsi di entrare nell'empireo in compagnia degli angeli, degli spiriti celesti, a lodare e benedire, adorare la maestà del Signore; immaginarsi di salire sul Calvario a vedere il Figliuol di Dio, il re del cielo e della terra, sacrificarsi per noi al suo eterno Padre; ed essere profondamente penetrati del rispetto e della riverenza con cui dobbiam essere testimoni di opera cotanto sublime. Arrivati qui, dopo esserci fatto il segno della santa croce, dopo aver chiesto a Dio perdono dei nostri peccati con un atto di vera contrizione, dopo aver pregato il cielo che ne

dia lume e grazia di sentire quella messa con tutta attenzione e divozione, bisogna unire i nostri sentimenti con quelli del sacerdote che è all'altare, ed avere intenzione di offerire anche noi a Dio in sacrificio la vittima sagrosanta di Gesù Cristo e di tributarglielo per quei quattro fini che vi ho già indicati, per onorare, per ringraziare Iddio come merita, per placarlo sufficientemente, per meritarcì le sue grazie, i suoi aiuti.

Per eseguire questo bene nella migliore maniera possibile, potete dividere la messa in quattro parti, ed in ciascheduna di esse trovarvi animati da uno di quei quattro fini che vi ho or ora accennato. Per esempio, dal principio della messa fino all'offertorio potete occuparvi nel pensiero di onorare e glorificare Iddio, e compiacervi di avere nel sacrificio della messa un mezzo per onorarlo e glorificarlo tanto come merita; epperò, umiliati alla presenza dell'Altissimo con grande compostezza esterna ed interna potete dirgli e ripetergli sovente nel vostro cuore: — Ah! mio Dio d'infinita maestà, io vi adoro, vi riconosco pel mio Signore e padrone; io, come vostra creatura, tutta dipendente da voi sono obbligato ad onorarvi e glorificarvi. Ma, miserabile come sono, come potrò mai darvi quell'onore e quella gloria che meritate. No, da me non posso nè sono capace. Io dunque, per farvi un'offerta che sia degna di voi, un'offerta infinita, proporzionata al vostro merito infinito, vi offerisco il mio buon Gesù tutto umiliato alla vostra presenza, e vi prego ad accettare quell'onore e quella gloria infinita che egli vi porge per me con questo suo santo sacrificio. — Dall'offertorio fino all'elevazione potete occuparvi col pensiero di ringraziare Iddio della tanta bontà e misericordia che vi ha sempre usata; epperò, dopo aver riflettuto alquanto alle grazie, ai benefizii che vi ha sempre compartiti, per esempio, che egli è quegli che vi ha dato l'essere e la vita, quegli che ve la conserva e vi ha redenti col suo preziosissimo sangue, al-

trimenti eravate tutti perduti, quegli che vi ha liberato tante volte dall'inferno da voi meritato colle vostre colpe, quegli che vi ha liberati da tanti gravissimi castighi temporali, che avrebbe potuto mandarvi con tutta giustizia per i vostri peccati; e che anzi, invece di castigarvi ha seguito con immensa bontà a darvi del bene in cambio del male che voi gli facevate; dopo aver, dico, riflettuto alle tante grazie e benefizii che egli vi ha fatto e vi fa, potete dirgli e ripetergli così nel vostro cuore: — Ah! mio Dio, come potrò mai ringraziarvi abbastanza? Che cosa potrò mai darvi ed offerirvi per ricompensare degnamente tanta vostra bontà e misericordia? Ah! io non ho nulla che sia degno di voi, nulla che meriti la vostra attenzione. Dunque dovrò comparire ingrato a tanta vostra beneficenza? Ah no; io vi offerisco in sacrificio il mio buon Gesù, e con questa offerta ho la consolazione di ricompensare abbastanza tutti i vostri benefizii, perchè se la vostra bontà è infinita, la vittima sagrosanta che vi tributo in questo sacrificio è anche d'un pregio, d'un valore infinito. Accettatela adunque in segno della mia riconoscenza, della mia gratitudine; accettate la ricompensa che vi dà per me l'unigenito vostro Figlio con questo santo sacrificio. — Dall'elevazione fino alla comunione del sacerdote potete occuparvi col pensiero di placare Iddio irritato contro di voi per le offese che gli avete fatte, colla ferma volontà di soddisfare alla sua giustizia e fargli sospendere quei castighi che meritano le vostre colpe; epperò dopo aver data un'occhiata così in generale ai tanti vostri peccati, alle tante volte che avete oltraggiato un così buon Dio, alle tante volte che avete levata la vostra anima dalle sue mani per consegnarla a quelle del demonio, dopo aver eccitato il vostro cuore ad un vero pentimento, ad una ferma risoluzione di emendarvi e di non mai più offendere un così buon Dio, potete dire e ripeter sovente: — Ah! mio divino Crea-

tore, quanta ragione avete mai di essere sdegnato contro di me, quanta ragione avete mai di castigarmi senza pietà, di farmi sprofondare vivo nelle fiamme dell'inferno! Ah! come potrò mai placare il vostro giusto sdegno, come darvi una condegna soddisfazione per le tante ingiurie che vi ho fatte? Ma ecco qui l'unigenito vostro Figlio che si sacrifica tutto a voi, che vi offerisce per me tutti i dolori atrocissimi che ha sofferto, tutto il sangue preziosissimo che ha sparso, tutti i meriti infiniti della sua passione e morte. Vi vorrà ancora qualche cosa a intenerire il vostro buon cuore, a placare il vostro sdegno? Ah! mirate il vostro caro Figlio umiliato innanzi a voi che vi chiede pietà per me: vedete le ferite, le piaghe, il sangue che ha sparso per me, l'offerta, il sacrificio che torna a farvene ora; e poi negatemi, se potete, il vostro perdono, e poi castigatemi pure, se vi dà l'animo, che io sono contento. — Sì, miei dilettissimi, in tempo della messa esercitatevi a presentare a Dio il sacrificio che fa per voi Gesù Cristo, offeritegli tutti i meriti della sua passione e morte, offeritegli col più vivo del cuore, e poi state sicuri che non havvi cosa migliore per placarlo, per soddisfare la sua divina giustizia, per muoverlo a compassione di voi: *Hujus quippe oblatione placatus*, così il concilio di Trento, *hujus quippe oblatione placatus Dominus, gratiam et donum poenitentiae concedens, crimina et peccata etiam ingentia dimittit* (Sess. 22 de sac. missae, c. 2). Finalmente dalla comunione del sacerdote sino alla fine della messa potete occuparvi a pregare, a supplicare Iddio che vi dia tutte le grazie, tutti gli aiuti e spirituali e temporali di cui abbisognate maggiormente. Questo è il tempo opportuno, miei cari, per pregare Iddio; questo è il tempo favorevole per essere esauditi. La preghiera è sempre buona, è sempre utile in ogni istante, ma nel tempo della messa è quando essa diventa più efficace che mai. Chiedete pure allora tante grazie a

Dio quante ne desiderate, dimandategli pure delle grazie particolari, grandissime; se voi ascoltate la messa con questa divozione, con questi sentimenti che vi ho testè suggeriti in grazia di Gesù Cristo che offerite in sacrificio, in grazia d'un tanto mediatore, d'un tanto intercessore, facilissimamente sarete esauditi. Ricordatevi della visione che vi ho già raccontata di santa Geltrude. Questa santa una volta essendo a messa, ha veduto gli angeli custodi che andavano a presentare a Gesù Cristo sull'altare le preghiere di tutti quelli che vi assistevano divotamente, le quali venivano poi da Gesù Cristo presentate al suo eterno Padre unitamente ai meriti della sua passione e morte, supplicandolo di tutte esaudirle. E preghiere presentate a Dio dal suo caro unigenito Figlio, che le accompagna, che le avvalora co' suoi meriti infiniti, che prega e supplica anch'egli per noi, come mai può Dio aver cuore di rimandarle, di dare la negativa? Ah! no, preghiamo pure Iddio in tempo della messa, chiediamogli pure tutto quello che ci fa di mestiere e per l'anima e pel corpo, dimandiamogli pure delle grazie grandi, singolarissime, che in grazia di Gesù Cristo si offerisce in sacrificio per noi e si offerisce con tutti i dolori che ha sofferti, con tutto il sangue che ha versato, con tutti i meriti della passione, e prega ed intercede anch'egli per noi, facilissimamente saranno esauditi. Non avvi alcun tempo più a proposito per pregare e per essere esauditi dal cielo. Un buon sacerdote, celebrando la messa, era solito chiedere a Dio grandi cose, grazie grandissime; e diceva che gli sembrava sempre di chieder poco poichè realmente tutto quello che Iddio gli poteva dare era sempre poco in paragone di quello ch'egli offriva a Dio nella messa, perchè questi era Gesù Cristo medesimo, vittima d'un valore, d'un pregio infinito. Infatti col suo grande invocare in un'occasione così propizia, egli era anche molto esaudito. Il massimo dottore san Gerolamo dice che Iddio non sola-

mente ci concede quelle grazie che gli domandiamo nella messa, purchè sieno utili alla nostr'anima, ma alle volte ce ne concede anche delle altre che non gli chiediamo: *Absque dubio dat nobis Dominus quod in missa petimus, et, quod magis est, sæpe dat quod non petimus.*

E che sia così, sant'Antonino racconta il caso di due giovani libertini, uno dei quali aveva sentita la messa, l'altro no, che essendo usciti in campagna, si è levato un gran temporale, e fra i tuoni e i lampi hanno udito una voce che diceva: — Ammazza, ammazza! — e subito venne un fulmine che incenerì quello che alla mattina non aveva ascoltata la messa. L'altro, tutto spaventato, cercava di andarsi a rifuggire in qualche luogo; ma udendo la terribile voce che seguitava a gridare: — Ammazza, ammazza! — egli si teneva perduto da un momento all'altro, quand'ecco che sentì un'altra voce la quale rispondeva: — Non posso, non posso; perchè stamattina egli ha udita la messa. — Oh quante volte, miei cari, Iddio vi avrà liberati dalla morte o da altri gravi pericoli forse per quella messa che avete ascoltata! Ve ne assicura il pontefice san Gregorio: *Per auditionem missae homo liberatur a multis malis et periculis;* chi sente la messa resta liberato da molti mali, da molti pericoli. Anzi il gran padre sant'Agostino asserisce persino che chi sente la messa colla dovuta divozione sarà liberato dalla morte subitanea, dalla morte improvvisa, che è il colpo più terribile che la divina giustizia possa mandare ad un peccatore: *Qui missam devote audiret, subitanea morte non peribit.* Ecco quanto è vero, che chi è divoto della santa messa, non solamente ottiene dal cielo quelle grazie che implora, ma alle volte ne ottiene anche delle altre a cui non pensava. Quegli che sente la messa con divozione, o è peccatore, ed Iddio, dice il concilio di Trento, gli dà la grazia di convertirsi, di emendarsi; o è persona dabbene, e Iddio, dice san Gregorio, gli

accorda la grazia di perseverare nel bene: *Justus audiens missam in via rectitudinis conservatur.*

Questa adunque, miei cari cristiani, è la maniera pratica di ascoltare la messa con gran frutto dell'anima vostra: assistervi cioè con intenzione di onorare e glorificare Iddio col gran sacrificio di Gesù Cristo, con intenzione di ringraziarlo, con quella di placarlo, con quella di pregarlo per ottenere da lui tutte le grazie di cui si ha bisogno, massime per l'anima.

Ora che avete udito tutto ciò che vi ho detto sulla maniera pratica di sentir bene la messa, io vi chieggo, miei buoni fratelli, due cose. Ditemi in fede vostra se quei mal divoti, quei cristiani alla moda che vengono qui in chiesa con un'aria d'indifferenza, in aspetto da padroni, che stanno qui con sì poco rispetto, con nessuna riverenza, parlando, ridendo, guardando da una parte e dall'altra, e facendo anche peggio; ditemi se quelle vanerelle di donne e di fanciulle che vengono qui così ben abbigliate, senza velo in testa, con cappelli, con piume, con frascherie, che vengono qui col loro galante a canto, con una disinvoltura, con una sfacciataggine come se entrassero in una sala da ballo, che recansi qui più per far pompa e di loro stesse e della loro vanità, che per rendere omaggio a Dio; più per farsi adorare elleno stesse che per adorare Iddio, che assistono alla messa coi pensieri rivolti a cose terrene; ditemi, in fede vostra, si può credere che costoro sentano bene la messa o con frutto della loro anima? No, risponde sant'Antonino: ben lungi dall'ascoltarla con frutto, non vi assistono nemmeno in maniera da poter soddisfare al precetto della santa Chiesa; e finchè operano in tal modo, commettono tanti peccati mortali quante feste vi sono nell'anno: *Tales non implentae praeceptum Ecclesiae.* Si può mai credere che nell'ascoltare la messa onorino Iddio, lo ringrazino, lo placino, lo muovano ad aiutarli e benedirli? No, lo disprezzano anzi, lo

pagano d'ingratitude, lo offendono, lo irritano sempre più e si traggono sul capo le sue maledizioni. Ecco perchè tanti e tante che vanno alla messa ed anche sovente, pure non ne ottengono mai nessun vantaggio, cioè perchè vi assistono malamente, senza retto fine, senza la dovuta attenzione e divozione. Accade loro appunto quello che accade ad una certa donna di cui si legge, che avendo fatto proponimento di sentire un gran numero di messe per ottenere da Dio una grazia singolarissima che desiderava, per ricordarsi del numero che si era proposto, ad ognuna di esse che ascoltava metteva una fava in un dato luogo. Quando le sembrò di aver compiuto il numero stabilito, andò a contare le fave, e mentre si credeva di trovarne molte, non le venne fatto di trovarne che una sola. Sorpresa e disgustata, non si sapeva dar pace nè poteva indovinare l'origine di caso sì strano: illuminata da Dio, andò a consultarsi con un pio sacerdote; e questi avendola interrogata del modo con cui assisteva all'incruento sacrificio, ed avendo inteso che era solita assistervi parlando sempre di faccende, d'inezie, discorrendo con questa e con quella, e col pensiero sempre rivolto alle cose del mondo. — Eccovi la cagione, le rispose, per cui avete trovata una sola fava; egli è perchè avete sentita una sola messa bene; tutte le altre sono state per voi di nessun valore, e il demonio se le ha prese per sé, portando via tutti quei segni con cui le avevate enumerate. — Ciò stesso avviene a tanti e tante: assistono a molte messe, ma perchè le sentono male, senza attenzione e divozione, non ne cavano nessun frutto, ed è lo stesso per loro come se non le avessero ascoltate: e se si tratta di messe alla festa, non giungono tampoco a soddisfare al precetto: *Tales non implent praeceptum Ecclesiae.*

L'altra cosa che voglio sapere da voi ella è questa. Se la messa è quel tesoro immenso di ogni sorta di ricchezze spirituali che ci ha lasciato Dio per arricchire la

nostr' anima; se essa è quel gran sacrificio latreutico, eucaristico, propiziatorio, imperatorio, con cui si pagano tutti i nostri debiti a Dio, cioè si onora, si ringrazia, si placa condegnamente e si ottiene da lui ogni sorta di grazia e di favori, purchè vi si assista con tutta la divozione possibile, non è ella una vergogna inconcepibile il vedere un'infinità di cristiani che non si curano di questa messa, che non la sentono quasi mai, che fino alla festa rincresce loro di dovervi assistere, e perciò vanno scegliendo le messe più corte, che, invece d'inspirare la divozione, suscitano piuttosto la distrazione, la dissipazione, il disprezzo delle cose sacre? Ah! miei cari cristiani, possibile che abbiate così poca cura della vostr' anima? Possibile che v'importi così poco di pagare tutti i vostri debiti a Dio o meritargli i suoi aiuti e le sue grazie per salvarvi eternamente? Non istatemi a dire che gli affari, le faccende, i negozii, i lavori, le occupazioni non vi permettono di andare tutti i giorni a messa; perchè io, se avessi tempo, potrei smentirvi coll' esempio d' un'infinità di persone d' ogni stato e condizione, d' imperatori; di re, di regine, di ministri, di principi, di cavalieri, di dame, di negozianti, di artisti, di gente di campagna, che in mezzo a tutti i loro affari, a tutte le loro occupazioni, forse assai più gravi delle vostre, hanno sempre trovato il tempo e l' ora per sentire tutti i giorni una e anche più messe colla maggior divozione, e con loro gran vantaggio non solamente spirituale, ma anche temporale, e non solamente l' ascoltavano essi, ma volevano ancora che vi assistessero i loro domestici, i servitori, le serve, tutti gl' individui insomma della loro famiglia. E ne sapete il perchè? Perchè amavano Iddio, perchè avevano cura dell' anima propria. Ah! quando esiste veramente questo divino amore, la cura dell' anima, la vera divozione sa trovar sempre tempo a tutto. Que' molti adunque e quelle molte che appena alla festa ascoltano di fuga una messa, non è già che

non possano udirla anche ai giorni di lavoro, ma è che non se ne curano, sono mal divoti; non amano Iddio, non hanno cura della loro anima. So bene anch' io che si danno certi casi in cui assolutamente non si può andare alla messa; lo so che vi sono delle donne che hanno da fare con dei mariti così bisbetici o avari o mal divoti, che non vogliono che esse perdano quel poco tempo per adempire sì santo doverè; che vi sono dei padroni e delle padrone che arrivano fino al segno di proibire a' loro domestici di andare in chiesa alla messa; ma in questi casi egli è meglio aver pazienza, lasciar la messa e starsene a casa; perchè se non vi ha il merito d' averla ascoltata, avvi quello di aver soddisfatto all' ubbidienza, che, come osserva lo Spirito Santo, vale molto più che il sacrificio: *Melior est obedientia quam victimæ* (Eccl. 4, 17). Anzi sarebbe certamente una divozione mal intesa quella di voler imitare certe donne, le quali, tenendosi tutta la mattina in chiesa ad udir delle messe mancano al loro dovere, non fanno quello che devono in casa, trascurano la loro famiglia, e sono poi causa che il marito dia nelle smannie, che si suscitino dei rumori, degli sconcerti, dei guai. Ma se, avendo il comodo di ascoltare la messa senza che insorga nissun inconveniente, non si ha cura di andarvi, sarà sempre l' effetto della negligenza, della mancanza di divozione, sarà sempre un danno gravissimo che si porta all' anima.

Ma io non porrei mai fine alle mie parole, se volessi partitamente indicarvi tutti i vantaggi temporali e spirituali che derivano nello assistere con attenzione, con raccoglimento, con divozione a questo sublime sacrificio di redenzione e di salute. Quindi conchiuderò coll' esortarvi vivamente a non trascurarlo giammai, a frequentarlo, ad assistervi il più che potete, ed a conoscere profondamente l' immenso suo valore. Nè credere dovete giammai che quel poco di tempo che spendete nell' ascoltare una messa sia tempo perduto; no,

egli è anzi il tempo più ben impiegato che mai si possa. Oh! che bella cosa è mai dar principio alla giornata con assistere divotamente al sagrosanto sacrificio dell'altare! Iddio benedirà e voi e i vostri lavori, le vostre occupazioni, e tutte le cose vi riusciranno sempre meglio tanto per l'anima quanto pel corpo. E però chi può far celebrare delle messe lo faccia pure; e quanto quelli che possono, quanto coloro che non possono farne celebrare sieno assidui, diligenti, frequenti a sì venerando sacrificio, massime in tempo di pericoli spirituali o temporali, in tempo di persecuzioni, di tribolazioni, di tentazioni; ed assistendovi nella dovuta maniera, ne risentiranno sempre grandissimi vantaggi. Frequenza adunque, divozione alla santa messa, divozione, frequenza a questo santissimo sacrificio. Così sia.

ISTRUZIONE XIII.

Sul secondo comandamento della Chiesa.

Digiunare in quaresima ed altre vigilie comandate, astenersi dalla carne il venerdì ed il sabato.

Quaresima e digiuno in generale.

Dopo avervi spiegato il primo comandamento della santa madre Chiesa, che è di assistere alla messa intiera tutte le domeniche ed altre feste comandate, dopo avervi dimostrato il gran tesoro inestimabile che Iddio ci ha lasciato in essa, la maniera di ascoltarla come si deve e con gran frutto dell'anima nostra, passo a spiegarvi il secondo comandamento, che è di digiunare la quaresima e l'altre vigilie comandate, e di astenersi dalla carne il venerdì ed il sabato.

La santa madre Chiesa nel sacro concilio di Trento dice che la vita d'un cristiano deve essere una penitenza continua: *Tota christiana vita, perpetua poenitentia esse debet* (Sess. 14, art. de Extr. Unct). Sempre patire, sempre fare penitenza: ah! so molto bene esser questo una esortazione che suona male all'orecchio della mag-

gior parte dei cristiani, un'esortazione che dispiace, che irrita, che mette di cattivo umore solamente udendosela intonare. Eppure egli è così; la vita del cristiano deve essere una continua penitenza: *Tota christiana vita, perpetua poenitentia esse debet*; non già perchè il nostro buon Dio ami e si diletta di vederci a patire, penare, soffrire, ma perchè la penitenza ci è assolutamente necessaria per due ragioni che non ammettono replica. Tutti noi per nostra somma disgrazia abbiamo offeso con dei peccati, abbiamo ingiuriato la maestà altissima di Dio; e ciò che è peggio, lo offendiamo continuamente. L'ingiuria che gli abbiamo fatto e che gli facciamo colle nostre colpe è più grande di quello che ci possiamo immaginare. Iddio, nella sua immensa misericordia, purchè ci vegga ben pentiti, ci perdona tutte le nostre colpe con la pena eterna che abbiamo meritato; ma la sua giustizia per le offese nostre esige da noi tutta quella soddisfazione che siamo capaci di dargli. Siccome adunque le offese che abbiamo fatte all'Altissimo non possiamo mai compensarle abbastanza, ed oltre le offese passate, sono continue le offese o gravi o leggere che commettiamo, così continua deve essere la penitenza nostra per soddisfare alla divina giustizia: *Tota christiana vita perpetua poenitentia esse debet*. E poi non è egli vero che noi tutti abbiamo dentro di noi delle inclinazioni, delle passioni sregolate, che ci traggono, ci trascinano al male, al peccato? *Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia*. Dunque siccome sono continue in noi le passioni, così continua dev'essere la penitenza, la mortificazione per domarle, per frenarle, affinchè, domate e frenate, non ci facciano poi cadere nei peccati, in quei peccati esecrandi che sono la nostra ultima rovina, perchè ci fanno perdere la felicità eterna del paradiso e piombare nei tormenti eterni dell'inferno.

Da ciò procedono incontrastabilmente tutti gli avvisi e gl'incitamenti che ci dà

lo Spirito Santo nella sacra Scrittura di fare penitenza, se pure vogliamo salvarci *Convertimini*, ei dice per bocca del profeta Ezechiello, *convertimini et agite poenitentiam... Si impius egerit poenitentiam, vita vivet et non morietur* (18, 23); convertitevi e fate penitenza, perchè se il peccatore la eseguirà, non morirà di morte eterna. *Convertimini*, ei replica per bocca del profeta Gioele, *convertimini in toto corde vestro, in jejuniis, in fletu, in planctu* (2, 12); convertitevi con tutto il vostro cuore, con penitenze, con digiuni, con lagrime. Lo stesso ci inculca Gesù Cristo nel santo Vangelo: *Qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me* (Matth. 16, 24); chi vuol essere mio fedele seguace, vero cristiano; bisogna che si accostumi a negar sè stesso, a portare la croce dei patimenti, della penitenza, e che caricato di questa venga presso di me; altrimenti, si disinganni pure, non sarà mai un vero cristiano, e senza essere tale non potrà mai giugnere a salvamento. *Facite fructus*, segue a dire Gesù Cristo, *facite fructus dignos poenitentiae* (Luc. 3, 8); fate dei frutti degni di penitenza e non perdetevi tempo, perchè la scure scende già alla radice dell'albero; dato il colpo, l'albero è atterrato, voi siete morti: *Jam enim securis ad radicem arboris posita est* (idid. 9). Finalmente conchiude che se non faremo penitenza, tutti egualmente andremo dannati: *Nisi poenitentiam egeritis omnes similiter peribitis* (Luc. 13, 5).

Quindi vennero da questi consigli quelle fatiche, quei patimenti d'ogni sorta che praticarono gli apostoli dopo che si sono messi alla sequela di Gesù Cristo; quindi quei castighi, quei flagelli, che san Paolo dava al suo corpo per tenerlo in ischiavitù: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo* (1 Cor. 9); quindi tutte quelle austerità, macerazioni, penitenze a cui si sono dati sempre i santi e le sante. Leggansi pure quante vite vogliamo dei santi e delle sante, troveremo che tutti e tutte si sono salvati per la medesima strada, cioè con

penitenze d'una sorta o dell'altra. Dunque anche a noi pure, se vogliamo salvarci, essa è indispensabile assolutamente per soddisfare alla divina giustizia che abbiamo offeso ed offendiamo continuamente, e per domare le varie passioni che ci strascinano al peccato e da questo alla dannazione eterna.

Ma Dio immortale! dov'è mai la penitenza che si pratica da noi cristiani? Non è egli vero che tutti cercano gli agi, i comodi, il loro ben essere, i loro gusti, i loro piaceri, le loro soddisfazioni, e non mai di patire, di mortificarsi, di fare penitenza, neppur quando ne hanno necessità, neppur quando Iddio stesso ne dà loro l'occasione? Ed ecco il motivo e la ragione sapientissima per cui la santa Chiesa ha prescritto ed ordinato a tutti i cristiani certi digiuni, certe astinenze da praticarsi nel corso dell'anno.

La santa madre Chiesa, sempre intenta al bene, alla salute spirituale dei fedeli, prevedendo che sarebbero venuti pur troppo quei tempi in cui eglino avrebbero pensato a sfogare le loro passioni, a non mai domarle nè frenarle colla mortificazione, che avrebbero pensato a fare dei peccati nè mai a farne la penitenza tanto necessaria; perchè tutti si ricordassero dell'obbligazione indispensabile che hanno di far penitenza, per dare a tutti un forte stimolo a praticarla, ha istituito a bella posta, ha ordinato e comandato certe astinenze, certi digiuni da osservarsi da tutti in alcuni giorni, in alcuni tempi dell'anno. Quindi ella vuole che in ogni venerdì e sabato dell'anno tutti debbano astenersi dal mangiare carne, di maniera che se uno senza causa legittima ne cibasse una porzione notevole, peccerebbe mortalmente; ha istituito le tempora, ossia i quattro tempi dell'anno, con obbligo a tutti dopo gli anni ventuno di digiunare in quella settimana al mercoledì, venerdì e sabato, e digiunando astenersi affatto dalla carne; ha istituite varie altre vigilie nel corso dell'anno con obbligo di

digiunare all'istessa maniera; ha istituito finalmente la quaresima, ossia un digiuno di quaranta giorni continui, eccettuate le domeniche, da praticarsi da tutti non solamente con astenersi dalla carne, ma eziandio da quei cibi che vengono dalla carne, cioè dalle uova e dai latticini.

Ma che giova che la santa Chiesa abbia istituito queste astinenze, vigilie e digiuni, se molti e molte non si fanno scrupolo di trasgredirli, se la maggior parte dei cristiani o non li osservano bene o li osservano in una maniera che non può certamente chiamarsi una penitenza? In tutti i tempi, sin dall'età più remota, si sono sempre praticate certe astinenze, certi digiuni per fare penitenza, per placare Iddio; fino dagli Ebrei nella legge mosaica, fino dagli antichi nella legge di natura, fino dagli stessi gentili; ed i cristiani, i seguaci di Gesù Cristo, la cui vita è stata una mortificazione, una penitenza continua, i cristiani nella legge di grazia considerano le astinenze, i digiuni come un peso insopportabile, e non si curano di osservarli o non li osservano come si deve! La quaresima specialmente come è essa mai osservata a' di nostri? Che bella penitenza si fa mai dai cristiani in questo tempo? Ah! si vede pur troppo che l'amor proprio, le ree passioni guastano tutto, e che, a misura che si va avanti, le cose van sempre peggio; si vede pur troppo che tutte le cose di pietà e di religione van sempre più in decadenza con tanto danno dell'anima, con tanto danno di tutto il cristianesimo. Il digiuno della quaresima, che è la pratica più antica di penitenza, che abbia la cattolica religione, che è stato istituito non da qualche papa, come pensano certi ignoranti, non da qualche concilio, ma che ha avuto origine dagli apostoli medesimi, come lo attestano sant'Agostino, s. Girolamo e tutti d'accordo i santi padri col pontefice san Leone: *Jejunium, quod ex apostolica traditionem subsequitur*; il digiuno della quaresima, che è stato istituito ad imitazione dei qua-

ranta giorni che ha digiunato Mosè, ad imitazione dei quaranta giorni che ha digiunato il profeta Elia, ad imitazione dei quaranta giorni che ha digiunato Gesù Cristo medesimo; questo digiuno, tanto venerato e così bene osservato da tutta l'antichità, in qual conto è mai tenuto a' nostri tempi, com'è praticato ed osservato, non dirò già della povera gente che faticano e patiscono tutto l'anno, ma da quelli che menano tutto l'anno una vita agiata e comoda, che non sanno nemmeno ciò che sia fatica? Ah! pur troppo esso è abborrito e disprezzato; pur troppo la quaresima altro non è ora che un nome, una parola vuota di senso, e mentre essa dovrebbe servire a placare, a soddisfare la divina giustizia, nella maniera che si osserva, non serve più ad altro che ad irritare, a provocare maggiormente lo sdegno del cielo.

E per vedere fino a qual segno giunge la mollezza, la rilassatezza dei cristiani dei nostri tempi, non abbiamo che a paragonare il digiuno quaresimale che si praticava anticamente, e che si è sempre praticato fino all'anno mille e dugento con quello che si costuma presentemente. Sapete come si digiunava ne' passati secoli? Le storie lo indicano chiaramente. Non si mangiava mai carne, non c'erano le dispense generali, come ci sono presentemente; e se si dispensava qualcuno in particolare, era cosa ben rara e solamente nel caso di grandissima necessità: non si mangiava nemmeno i latticini, il formaggio, le uova; nemmeno alcun pesce di quelli più buoni e delicati; nemmeno veruna vivanda squisita, preziosa, perchè il fare così, diceva sant'Agostino, sarebbe stato cangiare una golosità in un'altra e perdere il merito del digiuno: essi si contentavano di mangiare delle erbe, dei frutti della terra, dei pesci di poco valore, delle vivande ordinarie. Non bevevano mai vino, nemmeno a pranzo, come lo attesta san Cirillo: *Jejunamus, a vino... et carne abstinentes*. Si beveva acqua, e

fuori del pasto si faceva anche senza di questa, come si deduce dal fatto di san Fruttuoso vescovo, il quale ha ricusato una volta di prendere un sorso d'acqua, di cui aveva bisogno perchè non era ancor tempo di pranzare e per non romper il digiuno. Si mangiava una sola volta al giorno, perchè non v'era l'usanza di cibarsi alla sera, e si mangiava non all'ora di mezzogiorno, ma alla sera dopo vespro; e quest'uso di non pranzare fino alla sera dopo vespro era ancora in vigore ai tempi di san Bernardo, il quale in un discorso fatto una volta a' suoi monaci ha detto: — Sino al presente noi soli abbiamo digiunato fino all'ora di nona, cioè tre ore dopo di mezzogiorno, ma ora che siamo di quaresima digiuneranno con noi fino alla sera tutti i re, i principi, i cavalieri e tutti insieme i ricchi ed i poveri. — Per questo la santa Chiesa ancora presentemente in tempo di quaresima è solita recitare il vespro avanti il pranzo per conservare la memoria dell'usanza che eravi anticamente alla quaresima di andare a pranzo alla sera dopo vespro. In questa maniera digiunavano i nostri antichi cristiani.

Ma ora com'è che si digiuna dai cristiani dei nostri tempi? Ora non ci asteniam più dal cibo fino alla sera, perchè è già un pezzo che la Chiesa ha permesso che si vada a pranzo a mezzogiorno, ossia circa il mezzogiorno. Presentemente insieme alle erbe e ad ogni sorta di pesce con tutta facilità si ottiene anche la licenza di mangiare le uova ed i latticini, e con ciò i ghiottoni, coloro appunto che più degli altri abbisognerebbero di fare rigorosa astinenza, cibansi dei manicaretti più succolenti. Presentemente a pranzo si beve anche il vino, e quello più scelto da certuni; anzi non contenti di quello più scelto del paese, bevono anche dei vini forestieri, dell'acquavite, dei liquori singolari; e fuori pasto non solamente è permesso bere acqua per estinguere la sete, ma anche del vino, del caffè e dell'acqua

condita con ogni sorta di confezione. Ora, dopo aver ben pranzato a mezzogiorno, è permesso di tornare a cibarsi un poco alla sera, per non andare a dormire collo stomaco vuoto. E questo pasto della sera sapete come è stato introdotto? Lo è stato dai monaci, dai religiosi. Questi anticamente si esercitavano in fatiche corporali, lavoravano anche la campagna; ma alle ore debite, quando la campana li chiamava, si ritiravano nei loro conventi, nelle loro chiese a recitare i divini uffizi, a cantare le lodi di Dio. Verso la sera adunque ad una cert'ora erano soliti ritirarsi a casa a fare un poco di lettura, un poco di conferenza spirituale avanti di dire compieta, ma siccome erano stanchi, arsi dalla sete, hanno cominciato a prendere qualche sorso d'acqua, a bere un poco; poi affinché il bere senza mangiare non facesse lor male, hanno cominciato a prendere qualche boccone di pane, e così a poco a poco si è introdotta l'usanza di mangiare e bere un tantino prima di andare a dormire, e questo parco cibo ha preso il nome di collezione dalla collezione, ossia conferenza spirituale che i monaci erano soliti fare in quell'ora. Quest'usanza di mangiare e bere un poco alla sera quando si digiuna è passata dai monaci nei cristiani secolari, ma non si è egualmente trasfuso in essi il costume di fare anche la lettura, ossia conferenza spirituale, come facevano i monaci. E però presentemente nei giorni di digiuno è permesso dalla Chiesa non solamente di pranzare a mezzogiorno, ma anche di fare un poco di collezione alla sera, purchè sia discreta e moderata, come vi spiegherò poi nella dottrina seguente.

Ora ditemi in grazia: paragonata la quaresima che facevano i nostri antichi con quella che noi facciamo presentemente, non è egli vero che avvi una differenza notabilissima? Non è vero che la nostra quaresima, paragonata con quella dei nostri antenati, non sembra nemmen più meritevole di sì fatto nome? Non è vero

che nella quaresima noi non facciamo più la quarta parte della penitenza che si operava anticamente? Eppure (oh Dio! ella è una cosa che fa stupore), eppure la quaresima ai nostri tempi, quantunque così radolcita, mitigata e ridotta quasi a niente, sembra ancora troppo pesante e quasi insopportabile; non si osserva bene, ed ora sotto un pretesto, ora sotto un altro sempre più s'introducono abusi e rilassatezze. Chi dice che di quaresima non si sa cosa mangiare, che non avvii nulla, che bisogna per forza cibarsi di carne. Ma Dio buono! non è già perchè non vi sieno cose bastevoli da soddisfare i nostri bisogni, ma egli è perchè in quel tempo non piacciono, non contentano la gola; perciò si è poi tanto difficili e restii nella scelta e nell'uso loro. Di che cibavansi i nostri vecchi alla quaresima? Di quello che potevano avere, cioè di erbe, di frutta, di legumi, di un poco di pane e un poco d'acqua, di cose semplici e comuni; con queste nutrivansi una volta sola al giorno: e noi, che oltre le erbe, le frutta, i legumi possiamo mangiare le uova, i latticini, bere buon vino, fare un poco di colazione alla sera, non potremmo resistere, contentarci? Ah! egli è perchè non vogliamo. Chi dice che il mangiar da magro alla quaresima costa troppo, che non è buona economia. Come? risponde qui per me il gran pontefice Benedetto XIV, come? In tutto il corso dell'anno non pensate mai all'economia, non vi rincresce a spendere e spandere nei giuochi, nei balli, nei concerti, nei divertimenti, nei trattenimenti sontuosi, nel lusso e nella vanità, e poi, giunti alla quaresima, si risveglia in voi il pensiero dell'economia? Ah! non è tanto l'economia, ma è la golosità che v'impedisce di mangiar da magro; osservate bene la quaresima, fate penitenza, e poi troverete che il mangiar da magro vi costerà forse meno del grasso. Chi dice che le complessioni ora hanno cambiato, che i temperamenti non sono più quelli delle passate età. Niente di più falso. Io

trovo nelle storie che dal tempo di Gesù Cristo fino a noi le vite non si sono in alcun modo raccorciate, che comunemente tanto si vive adesso come si viveva allora, che eguali in generale sono le complessioni, i temperamenti, di modo che, se avessero cambiato, si vivrebbe certamente ora assai meno che nelle scorse età. Io pur trovo nelle storie che i più gran digiunatori, i più gran penitenti del cristianesimo, come un sant' Antonio abate, un sant' Ilarione, un san Girolamo, una santa Maria Maddalena e tanti altri, non potevano essere più robusti e più forti di noi, perchè generati ordinariamente da genitori dissoluti, dediti a que' certi vizii che fanno perdere la sanità; eppure sappiamo che hanno resistito a digiuni austerissimi. E poi abbiamo già osservato che ai tempi di san Bernardo quando si digiunava ancora rigorosissimamente, i nobili, i cavalieri, le dame, i re, le regine digiunavano alla quaresima a tutto rigore, mangiando una sola volta al giorno ed astenendosi da tutti i cibi proibiti, anche dai latticini. E noi saremo più delicati, più deboli di essi? Eppure dicono alcuni, ora le complessioni hanno cangiato, non si può più resistere alle osservanze della quaresima.

Eh via, miei cari, bisogna chiarir francamente la cosa siccome stà. Non è già che i temperamenti, le complessioni abbiano cangiato; bensì i cristiani son quelli che hanno cambiato, che non sono più somiglievoli a quelli così buoni ed eccellenti di un tempo, non hanno più quello spirito da vero fedele, da vero seguace di Gesù Cristo, non trovansi più dotati di quello spirito di mortificazione e di penitenza, non hanno più quella soda pietà, quel fervore, quella divozione, di cui dovrebbero essere arricchiti, non pensano più che a contentare la gola, il corpo, l'amor proprio, le loro passioni. Questa sì è la gran verità. Siamo in cattivi tempi pur troppo, in tempi pessimi, in cui tutte le cose di religione vanno sempre più in de-

cadenza, ed anche le pratiche più antiche e più salutevoli del cristianesimo, come è l'osservanza della quaresima, vanno sempre più in disuso. Invece di edificare, oggi sembra che non si pensi più ad altro che a distruggere, a rovinar tutto. Per passare le notti intiere sui balli, sui giuochi, sui divertimenti, per fare di notte giorno e di giorno notte, per attendere alle intemperanze, agli stravizzi, alle dissolutezze, avvi la sanità, la robustezza; ma solamente per fare degnamente la quaresima, per osservare il digiuno che la santa Chiesa coi più valenti medici giudica utilissimo alla sanità non solo dell'anima, ma anche del corpo: *Animabus corporibusque curandis salubriter institutum*; per osservarlo manca la forza ed il vigore. Si può fare penitenza per andare a casa del demonio, e non si può fare per andare in paradiso. Siamo in cattivi tempi, torno a dire, in tempi tristissimi. Questi sono propriamente quelli in cui l'apostolo Paolo ha predetto che vi sarà gente che non vorranno più sentire la sana dottrina, che non vorranno più intendere la verità: *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt* (2 Tim. 4, 3); che ameranno meglio di attenersi alle favole specialmente diaboliche di quei filosofi, di quei falsi maestri che non sanno far altro che secondare le passioni: *Coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, a veritate auditum avertent, ad fabulas convertentur*. Che vi saranno uomini amanti soltanto di loro stessi, pieni di desiderii cattivi, orgogliosi, superbi, disonesti, sprezzanti la religione e tutte le cose sacre, più amanti de' loro piaceri che di Dio: *In novissimis diebus instabunt tempora periculosa. Erunt homines se ipsos amantes, cupidi, elati, superbi, incontinentes, blasphemae, voluptatum magis amatores quam Dei* (ib. 3, 1); gente che resistono alla verità, uomini pieni di uno spirito guasto, corrotto, uomini senza fede: *Resistunt veritati homines corrupti mente reprobi circa fidem* (1. Tim. 3, 8); gente che seminano la zizzania, che, invece di servire a Gesù

Cristo, servono al loro ventre, e co' loro discorsi, colle loro proposizioni seducono e guastano il cuore di tanti innocenti: *Qui offendicula faciunt, qui Christo Domino non serviunt, sed suo ventri, et per dulces sermones... seducunt corda innocentium* (Rom. 16, 17); gente nemica della croce di Gesù Cristo, il cui Dio è il loro ventre, la cui fine è la dannazione: *Inimicos crucis Christi, quorum Deus venter est, quorum finis interitus* (Philipp. 3, 9); gente che arriva fino a questo segno di empietà di negare nostro Signore Gesù Cristo: *Impii... Dominum nostrum Jesum Christum negantes* (ibid. 10); gente finalmente che volendo mostrare sapienza, poco o nulla sa, e quello che non sa disprezza e deride: *Quaecumque ignorant blasphemant* (ibid. 10); e quelle poche cose di cui hanno costoro qualche cognizione, non servono loro ad altro che a guastare e corrompere più la loro mente: *Quaecumque autem naturaliter norunt in his corrumpuntur* (Jud. 10). Non è egli forse vero che ai nostri tempi il mondo è pieno di questa razza di gente iniqua e scellerata? Di quelli da cui, per comando dell' Apostolo, tutti devono fuggire e tenersi lontano il più che possono? *Hos devita; declinate, declinate ab illis* (2 Tim. 3, 5 Rom. 16, 17). Ecco il gran motivo per cui tutto va male; ecco il perchè vanno in decadenza le pratiche più antiche di penitenza, come è l'osservanza della santa quaresima; ecco la manifesta cagione per cui tutto sembra intollerabile, insopportabile a' nostri tempi.

Ma dunque, perchè tanti e tanti fanno male, dovremo noi pure imitarli? Perchè tanti e tanti e quelli persino che per ragione del loro stato dovrebbero servire agli altri di modello ci danno cattivo esempio, dovremo noi seguire le loro orme? Se vogliono far male, tanto peggio per loro: noi seguiamo nel bene; se vogliono darci cattivo esempio, noi non prendiamocelo, ma seguitiamo le tracce adorabili di Gesù Cristo, quelle dei santi, delle anime virtuose e dabbene; e se ci ha chi

vuol correre la strada dell'inferno, noi procuriamo di camminare su quella del paradiso.

Dobbiamo persuaderci, miei cari, che noi siamo cristiani, seguaci di Gesù Cristo; e per essere suoi veri seguaci, bisogna che abbiamo lo stesso spirito di carità, di umiltà, di mortificazione, di penitenza, ond' egli era indicibilmente arricchito: *Qui non habet spiritum Christi, hic non est ejus* (Rom. 8, 9). Convieni che ci persuadiamo di questa gran verità che la vita d'un vero cristiano dev'essere una continua penitenza, sì per placare Iddio e soddisfare la sua divina giustizia, sì per domare le nostre passioni e per preservarci dai peccati: *Tota christiana vita, perpetua poenitentia esse debet*. Bisogna persuaderci finalmente che la santa madre Chiesa per risvegliare in tutti i fedeli questa obbligazione di far penitenza e dare a tutti un forte stimolo a praticarla, ha istituito a bella posta certe astinenze, certi digiuni da osservarsi in giorni e tempi determinati, come è l'astinenza dalla carne al venerdì, al sabbato, come sono le vigilie delle tempora e tutte l'altre che vi sono dell'anno, come è specialmente l'osservanza della santa quaresima. Persuasi di queste gran verità, e specialmente che la quaresima è stata istituita a bella posta per patire e fare penitenza, conviene assolutamente farci animo, vincere noi stessi, osservare con attenzione quei giorni di mortificazione e passarli in maniera che alla fine possiam dire d'aver realmente fatto penitenza. Affine di raggiungere uno scopo così importante, varie sono le astinenze che bisogna praticare. In primo luogo dobbiam guardarci dai vizii e dai peccati. *Jeiunium grande*, diceva sant'Agostino, *et generale est abstinere a vitiis et a peccatis*; rigoroso digiuno e generale sì è quello che obbliga tutti ad astenersi dai peccati: imperciocchè se la quaresima è un tempo destinato a placare Iddio colla penitenza, come potremo placarlo, se seguitiamo ad offenderlo, ad insultarlo? In secondo luogo bisogna

moderarsi, restringersi anche nelle cose lecite; restringersi non solamente nel mangiare e nel bere, ma anche nel parlare, nel dormire, nel ricrearsi, nel divertirsi, per attendere maggiormente alla pietà, alla penitenza: *Utamur ergo parcius*, tal'è l'avvertimento che ci dà la santa madre Chiesa, *utamur ergo parcius verbis, cibis et potibus, somno, jocis, et arctius perstemus in custodia*. Udite un poco, o voi che siete così vogliosi degli spassi, delle conversazioni, dei divertimenti, anche in quei santi giorni, udite in grazia ciò che dice il gran pontefice san Gregorio: Se non avete mai fatte cose illecite, tutte le cose lecite vi sono permesse; ma se avete commesso dei peccati, e massime peccati gravi, ricordatevi che tanto più dovete privarvi delle cose lecite, quanto più conoscete d'aver commesse cose illecite: *Quisquis illicita nulla commisit, huic jure conceditur ut licitis utatur...*; *at si quis in fornicationis culpam vel adulterium est lapsus, tantum a se licita debet abscindere, quantum se meminit et illicita perpetrasse*. Esaminate ora la vostra coscienza e poi traetene la conseguenza, quanta obbligazione avete di mortificarvi anche nelle cose lecite e permesse. In terzo luogo finalmente bisogna osservar bene il digiuno prescritto, astenendovi dai cibi proibiti nella quaresima, facendo un solo pasto al giorno circa l'ora del mezzogiorno, nè mai notabilmente avanti, come vi spiegherò domenica ventura, parlandovi dell'obbligo e della maniera di digiunare come si deve per adempire il precetto della Chiesa.

Ora, per concludere, vi dirò una sola cosa, ed è che il digiuno è sempre stato e sempre sarà un roezzo efficacissimo per essere da Dio aiutati nelle pericolosissime circostanze di guerre, di pestilenze, di carestie e simili. Moltissimi sono gli esempi che ne abbiamo nella sacra Scrittura. Per un editto del re Assuero, estorto dalla malignità d'un suo ministro, tutti gli Ebrei dovevano essere trucidati. Con un digiuno suggerito dalla regina Ester, Iddio ha lor

fatta la grazia. I niniviti fra quaranta giorni dovevano essere sterminati; col pentimento e con un digiuno generale Iddio ha lor usata misericordia. I cittadini di Betulia erano in procinto o di perire di sete o di essere tutti passati a fil di spada; colle preghiere e col digiuno intimato dal sacerdote Eliacimo sono stati esauditi da Dio e liberati da ogni pericolo: *Scitote quoniam exaudiet Dominus preces vestras, si perseveraveritis in jejuniis*. Il re Giosafatte e tutto il suo popolo erano alla vigilia di essere rovinati da un formidabile esercito di nemici; s'intimò un gran digiuno, si osservò esattamente, e senza mezzi di difesa Iddio accordò loro una compiuta vittoria.

Dalla storia ecclesiastica poi abbiamo che ogni qualvolta si è trattato d'implorare da Dio grazie straordinarie, grazie segnalatissime, la santa madre Chiesa ha sempre praticato di unire il digiuno alle preghiere ed alle orazioni, e con questo mezzo ha sempre mosso il cielo a pietà e misericordia. Dunque siccome noi siamo sempre bisognosi degli aiuti e delle grazie di Dio, così dobbiamo ascoltare le voci della santa Chiesa, che con tanta premura ci invita all'osservanza del digiuno, specialmente del digiuno quaresimale: *Ex more docti mistyco, servemus hoc jejunium deno dierum circulo ducto quater notissimo*. Così sia.

ISTRUZIONE XIV.

Sul digiuno in particolare.

Prædicate jejunium.

3 Reg. 21, 9.

Nella passata istruzione vi ho intertenuti intorno all'osservanza della quaresima in generale; oggi per eseguire l'ordine di Dio e della Chiesa, *Prædicate jejunium*, vi parlerò del digiuno in particolare e delle molte cose che hanno relazione col digiuno specialmente quaresimale.

Lasciando in disparte il digiuno spirituale, che è una astinenza dai vizii e dai peccati, digiuno questo generale, dice sant'A-

gostino, a cui sono obbligati in tutti i tempi, ma specialmente nella quaresima, tempo di penitenza: *Jejunium grande et generale est abstinere ab iniquitatibus et illicitis voluptatibus*; lasciando in disparte il digiuno morale, che è una sobrietà, una temperanza nel mangiare, nel bere; e ommesso pure il digiuno naturale, che è un'astinenza intiera da ogni cibo, da ogni bevanda, per andare a ricevere la santissima Eucaristia, parlerovvi del digiuno ecclesiastico, che è appunto il soggetto della presente istruzione.

Che cosa è mai questo digiuno? Esso è un'astinenza nel mangiare, un'astinenza nei cibi, negli alimenti, comandata dalla santa Chiesa sotto pena di peccato mortale, e che dee osservarsi nella quaresima e nelle vigilie che corrono fra l'anno.

E qui, all'udir parlare di digiuno, di astinenza, di mortificazione della gola, io ho gran timore che il demonio o qualche demonio incarnato, per farlo abborrire e detestare, dica a tanti e tante quello che disse Eva nel paradiso terrestre: E perchè mai Iddio vi ha proibito di cibarvi di tutti gli squisiti frutti che trovansi in questo luogo? *Cur præcepit vobis Deus ne comederetis de omni ligno paradisi?* (Gen. 3). E che male ci può mai essere a mangiare alquanto di quel pomo così bello e buono? Così dirà il demonio o qualcheduno che ne fa l'uffizio, qualche spirito guasto e corrotto: *Homines corrupti mente* (1 Tim. 3, 8): perchè mai la Chiesa, perchè il papa ci ha proibito di mangiare, quando abbiamo fame e di cibarci di ciò che vogliamo? Che male avvi a mangiare e godere di quei frutti, di quei cibi che Iddio ha lasciato a nostro uso? Ah! miei buoni fedeli, guardatevi di non lasciarvi ingannare dalle astuzie del demonio, perchè sotto pretesto di contentarvi in questo mondo, non cerca altro che di tormentarvi poi eternamente nell'altro. Non è alcun papa, come vi diceva domenica scorsa, non alcun concilio della Chiesa, che abbia istituito e comandato il digiuno qua-

resimale (e quando lo fosse, bisognerebbe ubbidire, perchè Iddio lo comanda); sono gli apostoli, gli apostoli medesimi di Gesù Cristo che lo hanno istituito, come dicono i santi padricol pontefice san Leone: *Apostolica institutio quadraginta dierum jejunii*; di maniera che, dice sant' Agostino, si è sempre osservato nella cattolica Chiesa fin dai tempi di Gesù Cristo, e non può essere derivato da nissun altro che dagli apostoli stessi: *Quod semper retentum est, non nisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur*. Considerate adunque quanto si deve venerare, con quanta diligenza si deve osservare questo digiuno della quaresima, che è tanto antico, quanto è antica la Chiesa cattolica, che è derivato dagli apostoli ad imitazione dei digiuni che si sono praticati in tutti i tempi, ad imitazione del digiuno di Mosè, di quello del profeta Elia, di quello di Gesù Cristo medesimo, il quale, per darne l'esempio ed insegnarci a frenare le passioni sregolate, a soddisfare alla divina giustizia, ha digiunato quaranta giorni e quaranta notti continue: *Cum jejunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus* (Matth. 4, 2).

Quali mezzi deggionsi quindi impiegare per osservar bene il digiuno della quaresima? Vi vogliono tre cose. La prima è l'astinenza dalla carne, dalle uova e latticini (ma nelle vigilie fra l'anno basta astenersi dalla carne come il venerdì ed il sabato); di maniera che chi di quaresima senza causa legittima o senza una valida dispensa, non si astiene dalla carne, uova e latticini, rompe il digiuno ecclesiastico e pecca mortalmente. E giova notare che questa astinenza dalla carne in tutte le vigilie dell'anno, come anche delle uova e latticini nella quaresima obbliga tutti indistintamente, anche i fanciulli arrivati all'uso di ragione. La seconda cosa che richiede un vero digiuno, è una sola refezione, un sol pasto al giorno. La terza è di fare questa refezione, questo pasto al tempo stabilito e permesso. Ora vi spiegherò distintamente tutte queste cose.

Riguardo all'astinenza dalla carne, uova e latticini nella quaresima, vi ho già detto altre volte, che quando avvi una dispensa generale, sussiste tuttavia sempre l'obbligo del digiuno, cioè il dovere di fare un sol pasto al giorno all'ora stabilita, come sussiste anche per quelli che sono dispensati particolarmente per ragione di santità, salvo che per la stessa ragione fossero anche dispensati dal digiuno. Quando poi non avvi dispensa nè generale nè particolare, chi mangia carne nella quaresima od uova o latticini in una porzione notevole senza evidente necessità (come ho già detto) commette peccato mortale. Se poi nasce qualche dubbio sulla qualità dei cibi quaresimali, se sieno permessi o no, bisogna consigliarsi con persone pie e dotte, ed uniformarsi alla consuetudine di quelli che sono di retta e timorata coscienza. Quando poi, non ostante queste diligenze, sussistesse ancora l'incertezza, allora bisogna astenersi da quei cibi dubbiosi finchè si abbia ottenuta la decisione della Chiesa; perchè nell'incertezza bisogna attenersi alla parte sicura.

Una sola cosa mi resta ancora a dirvi a questo proposito, ed è che quando uno non è specialmente dispensato dall'astinenza dalla carne o dal digiuno, deve sempre osservare la legge che è in vigore nel paese in cui si trova. Per esempio, noi partiamo dalla nostra diocesi ed andiamo in un'altra in cui non esiste la dispensa per mangiare carne, oppure vi corre una vigilia fuori di quaresima con obbligo di digiunare; fermandoci là, noi siamo obbligati ad astenerci dalla carne ed a digiunare. Viceversa, se qui non ci fosse la dispensa per la carne, oppure ci fosse una vigilia di digiuno, andando noi in altra diocesi in cui c'è la dispensa, oppure non c'è digiuno da osservare, noi non siamo obbligati nè ad astenerci dalla carne nè a digiunare, salvo che vi fossimo astretti o per voto o per penitenza dal confessore, ovvero andassimo là a bella posta in frode della legge, per mangiar

carne o per esentarci dal digiuno. E la ragione si è che ognuno può e deve adattarsi alle leggi che sono in vigore in quel paese in cui si trova, fermandovisi un tempo proporzionato per osservarle.

Parimente, per digiunar come si dee, bisogna fare una sola refezione, un solo pasto al giorno, cioè un pasto continuato e non interrotto notabilmente, un pasto che non consista in due o tre grosse portate che equivalgono a due, a tre pranzi, oppure in seguitare a mangiare tre, quattro ore continue; perchè allora non è più una semplice refezione, ma per lo meno un'intemperanza che fa perdere il merito del digiuno. Dunque se uno mangiasse fuori di pasto, romperebbe il digiuno, farebbe peccato mortale? Il precetto del digiuno non ammette parvità di materia. Epperò chi mangia fuori di pasto, o mangia solamente qualche piccola cosa, come sarebbe una nocciuola, una mandorla, o cibasi notabilmente: se mangia solamente qualche picciola cosa senza causa legittima, pecca venialmente, ma non rompe il digiuno; ma se mangia notabilmente senza giusta causa, rompe il digiuno e pecca mortalmente. Ma se uno fosse solito a bere più volte fuori di pasto, ed affinchè il bere non gli faccia male, a prendere tutte le volte un bocconcino di pane, oppure, trovandosi in compagnia, in conversazione, prendesse più volte al giorno qualche bagattella ora dagli uni, ora dagli altri, così per civiltà, per convenienza, per non rifiutare gli altrui favori, guasterebbe il digiuno, farebbe peccato? Se tutti quei bocconcini, tutte quelle bagattelle unite insieme vengono a formare una porzione notevole di cibo, sicuramente rompe il digiuno e pecca mortalmente; e il dire il contrario è proposizione condannata dal pontefice Alessandro VII. La causa poi che bisogna prendere un boccone tutte le volte che si beve affinchè la bevanda non faccia male, è affatto frivola, suggerita dalla gola e dall'amor proprio. Peggior poi ancora è la scusa di mangiare ora una cosetta,

ora un'altra per civiltà, per convenienza. E chi ha mai udito che si debba offendere, che si debba disobbedire Iddio per far piacere al prossimo? Civiltà mondana è questa, civiltà diabolica, non mai cristiana. La vera civiltà si è di accondiscendere al prossimo quando si può senza offesa di Dio, ma non di più: *Opportet obedire Deo magis quam hominibus* (Act. 5, 29).

Ora si può muovere la quistione se digiunando sia lecito bere, acqua, vino, caffè od altri liquori fuori di pasto, e specialmente se sia lecito prendere il cioccolato. *Liquida non frangunt* è il gran detto che corre per la bocca di tutti: le cose liquide non rompono il digiuno. Ma l'angelico dottore e con lui il pontefice Benedetto XIV dicono che, quantunque sia permesso bere fuori di pasto ed acqua e vino e caffè ed altri liquori, per estinguere la sete o per aiutare la digestione, tuttavia chi bevesse smoderatamente e ne facesse abuso, peccerebbe e perderebbe il merito del digiuno: *Si quis immoderato potu utatur, potest peccare et meritum jejunii perdere* (2 2, q. 147, art. 6, ad 2). Anzi dice anche di più. Siccome l'acqua, il vino, il caffè e molto più le conserve disciolte nell'acqua danno qualche nutrimento, così chi ne bevesse molte fuori di pasto a bella posta per nutrirsi e levarsi la fame, peccerebbe contro il precetto del digiuno? *Legem violat qui in fraudem legis aliquid facit* (ibid.). Riguardo poi alla bevanda del cioccolato, quantunque il pontefice Benedetto XIV nelle sue Notificazioni sembra che inclini a permetterla, purchè si prenda una sola volta al giorno e in una tazza ordinaria, e non, come dice san Girolamo, in una coppa o in una conca: *Sorbitiunculas delicatas non calice sorbere, sed concha*; tuttavia siccome il cioccolato nutre notabilmente, e si prende non principalmente per levarsi la sete o per fare la digestione, ma per nutrirsi, così le persone di retta e timorata coscienza non si fanno lecito di prenderlo fuorchè con qualche legittima causa od in piccolissima quantità.

Ma se quando si digiuna si deve mangiare una sol volta, ond'è poi che alla sera si fa ancora colazione? Nell'istruzione passata vi ho spiegato come siasi introdotta quest'usanza, di cui fino dal secolo ottavo non si era udito parlare. Ma ora è permessa ed approvata dalla Chiesa perchè questa colazione della sera deve essere assai piccola, si deve mangiare così poco che quasi si può contare per niente: *Parum pro nihilo reputatur*; per questo si dice ancora che il digiuno consiste in una sola refezione. Quelli adunque che mangiano molto alla sera, che imbandiscono una tavola in cui c'è da mangiare di questa, di quella, di tant'altre cose, non si può dire che facciano una sola refezione o pasto, bensì che ne facciano due, per lo che rompono il digiuno. Che regola adunque bisogna osservare e nella quantità e nella qualità dei cibi per tenersi nei limiti d'una picciola colazione permessa? Siccome sono diversi i temperamenti e i bisogni delle persone, così non si può dare una regola fissa e determinata per tutti. La regola generale però è questa: che alla sera, deesi mangiar assai poco, che bisogna patire e far penitenza. Un cristiano che abbia il dovuto timor di Dio e che trovisi sempre animato da questo principio, si terrà nei limiti d'un picciolo ristoro lecito e permesso. Un'altra regola ottima che ci dà il gran pontefice Benedetto XIV riguardo alla colazione della sera, si è di uniformarsi, sia nella quantità, sia nella qualità dei cibi, all'usanza e pratica delle persone di retta e timorata coscienza: *Eo cibo, eaque portione quibus uti solent homines jejunantes rectae meticulosa conscientiae*. Ora le persone veramente timorate di Dio, alla sera quando si digiuna, non cibansi di alcuna cosa di grasso nè di uova, nè di latticini, non mangiano vivande foggiate alla maniera di quelle del pranzo, nemmeno pesci, o, se ne mangiano, sono pesciolini, piccole acciughe, secondo la consuetudine del paese. La pratica adunque delle persone timorate si è di mangiare un tantino di pane con qual-

che frutto, come sarebbe poma, pere, mandorle, fichi, ecc., oppure un poco di erba, e bere un tantino di vino. Riguardo poi alla quantità del cibo non si può passar per buona a tutti la regola delle sette, otto, nove oncie, oppure della terza o quarta parte della cena. Queste sono dottrine rilassate, contrarie alla pratica dei veri cristiani, allo spirito di mortificazione e penitenza, ed introdotte dall'adulazione, dal desiderio di compiacere il prossimo e conciliarsi la sua benevolenza. San Carlo Borromeo nella colazione della sera permetteva un'oncia e mezzo di pane, un bicchiere di vino e nient'altro. Ma se non volete o non potete osservare esattamente questa regola, aggiugnate un'altr'oncia e mezzo di pane, e così saranno tre oncie; a queste unite ancora un poco di erbe o frutta, come mandorle, nocciuole, fichi e simili; e se non basta un bicchiere di vino, bevetene due, ed in tal modo vi ciberete di quattro oncie circa di materia solida che regolarmente sembra bastare per la colazione della sera. E questa è la strada di mezzo che si può battere con sicurezza, dove è anche la pratica delle persone timorate, a cui in materia di digiuno bisogna uniformarsi per non fallire giammai. Se poi questa pratica vi sembra ancor troppo rigorosa, io vi rispondo che più stretta ancora era quella degli antichi cristiani, i quali o non facevano nessuna colazione o la facevano con un boccone di pane e un sorso d'acqua; vi rispondo che è anche stretta la strada che mena al cielo, larga quella che conduce all'inferno.

Mi resta a parlarvi dell'ora in cui si deve pranzare nei giorni di digiuno. Gli antichi cristiani non pranzavano che alla sera dopo vespero, come vi ho detto domenica passata; e quest'usanza durò fino all'anno mille e trecento. Dopo si è introdotta la pratica di pranzare all'ora nona, cioè tre ore dopo mezzogiorno, ed ha durato fino al mille cinquecento circa. D'allora in poi, siccome le cose vanno sempre in decadenza, si è praticato di pran-

zare a sesta, ossia circa il mezzogiorno, come si pratica ancor di presente con approvazione della Chiesa. Ma questa approvazione non impedisce poi che possiamo pranzare tre, quattro, cinque ore dopo mezzodì; perchè la Chiesa vieta bensì di anticipare il pranzo, ma non di posticiparlo; anzi, quanto più si ritarda la refezione, è sempre meglio, perchè si digiuna più rigorosamente e più conforme alla disciplina antica.

Ma qui nasce subito la questione, qual peccato si commetta pranzando avanti mezzogiorno. Se l'anticipazione è breve come sarebbe di un quarto d'ora, non è peccato, perchè è circa mezzodì; se è di mezz'ora e senza causa legittima, sarà peccato veniale: con giusta causa non si pecca in alcun modo: se poi l'anticipazione è notabile, come, per esempio, di più di un'ora, o, secondo molti, di un'ora solamente, allora sarebbe peccato mortale, perchè si trasgredisce la pratica universale della Chiesa in una cosa di sostanza.

Ed ecco qui nascere un'altra quistione. Siccome ora è permesso far colazione alla sera, se alcuno facesse colazione a mezzodì e poi pranzasse alla sera, farebbe egli peccato? Chi opera in tal modo non rompe il digiuno quanto alla sostanza, solamente inverte un poco l'ordine: e perciò se lo fa con qualche causa, come sarebbe per liberarsi dalla veglia e poter dormire di notte, non commette alcun peccato; ma se lo fa così a capriccio e senza causa, pecca per lo meno venialmente. Se poi senza giusto motivo si volesse far colazione alla mattina molto prima del mezzodì, secondo l'opinione più probabile, si peccerebbe mortalmente, perchè la Chiesa comanda *sub gravi* di non mangiare circa avanti il mezzogiorno. E se accadesse di pranzare notabilmente avanti mezzodì, senza badare che è giorno di digiuno? Che far dovrebbero? In tal caso non bisogna più mangiar niente in tutto il resto del giorno e contentarsi d'una piccola colazione alla sera. E se uno inavvertentemente facesse una piccola colazione

alla mattina? Questi può e deve aspettare a pranzare alla sera. Finalmente se uno inavvertentemente alla mattina facesse un mezzopranzo, o, come ora dicesi comunemente, una colazione alla forchetta? Questi alla sera può fare un altro mezzo pranzo e non più; perchè chi non può osservare intieramente il digiuno, deve osservarlo alla meglio che può, nello stesso modo che chi non può pagare tutto un debito, deve pagarlo per quanto può.

Ora che vi ho dimostrata l'obbligazione e la sostanza del digiuno, passerò ad indicarvi brevemente le cause che possono scusare dal digiunare.

La prima causa presentemente è l'età minore di anni ventuno compiuti. Dico presentemente, perchè anticamente non c'era età che liberasse dal digiuno, essendovi soggetti anche i fanciulli. Quelli adunque che non hanno ancor compito ventun'anno possono ben essere obbligati a digiunare o per voto o per penitenza del confessore o per necessità di domare la passione sensuale, ma nol sono per comando della Chiesa.

Ma se scusa dal digiuno l'età giovanile, non iscuserà anche l'età senile, ossia la vecchiaia? Bisogna distinguere vecchi da vecchi. Se si tratta di vecchi infermicci, d'una sanità, d'un fisico così debole che non possano digiunare, questi non vi sono obbligati mai, quando ciò sia con grave loro incomodo; ma se sono vecchi sani, robusti, che possono resistere comodamente al digiuno, debbono assolutamente digiunare; anzi dice san Basilio, che vi sono obbligati più che i giovani, perchè o per l'assuefazione che hanno a digiunare o pel minore nutrimento di cui abbisognano, patiscono meno dei giovani; onde, se non digiunano, dice san Vincenzo Ferrerio, peccano mortalmente. E lo asserire che la sola età di sessanta, settant'anni senza altra causa scusi dal digiuno è un'opinione rilassata, senza fondamento e da rigettarsi totalmente; perchè la Chiesa ha bensì fissata l'età in cui si deve cominciar

a digiunare, ma non già quella in cui si può tralasciare. E poi è cosa certa che si trovano dei vecchi di sessant'anni più robusti d'un giovane di trenta. Quindi a gran ragione ha deciso sant'Antonio che, *Ratione senectutis non excusantur, si sint fortes ad sustinendum jejunium*.

La seconda causa che scusa dal digiuno è l'impotenza fisica o morale, cioè quando o non si può assolutamente digiunare o non si può digiunare senza un grandissimo incomodo; perchè non c'è legge che obblighi all'impossibile, nè alcuna legge umana che obblighi con grave incomodo. Bisogna soltanto riflettere attentamente che l'amor proprio non ci faccia credere impotenza ed incomodo grave ciò che è solamente molestia, difficoltà o patimento che si può facilmente superare. Quindi per ragione d'importanza regolarmente sono scusati dal digiuno od anche dall'astinenza dai cibi grassi, i malati deboli, languidi, convalescenti, che hanno bisogno di maggiore e frequente nutrimento per ricuperare le forze perdute. Ma in dubbio se la malattia o l'incomodo sia tale che possa scusare dal digiuno, dall'astinenza della carne, bisogna consultare i medici, pregandoli a dare il loro sentimento senza adulazione, senza rispetto umano, in buona coscienza, e poi ricorrere, dice Benedetto XIV, al parroco od altro superiore ecclesiastico; *De utriusque medici consilio*; e con questa avvertenza ancora che, se basta astenersi dal digiuno o mangiar di grasso alcuni giorni della settimana, bisogna contentarsi di questo, perchè chi non può pagare tutto un debito, ma può pagarne una parte, deve farlo indubitabilmente. Così per cagione d'impotenza morale sono regolarmente scusate dal digiuno le donne un poco avanzate nella gravidanza o che allattano bambini teneri che non prendono per anco verun altro nutrimento, perchè queste hanno bisogno di maggior sostentamento e per loro stesse e per la loro prole o nata o nascitura. Egualmente, per sentenza dell'angelico,

sono scusati quei poveri che colle limosine che ricevono non possono fare un pasto bastevole a nutrirli in modo di sopportar il digiuno (22, q. 147, art. 4, ad 4).

La terza causa che scusa dal digiuno è la fatica corporale. Ma non bisogna poi essere di quelli che per ogni picciola fatica o lavoro pretendono d'esserne liberati. No, vi vuole una fatica pesante a segno che non si possa digiunare senza grave incomodo, ossia tale che non si possa resistere al digiuno ed alla fatica tutt'insieme. Quindi regolarmente sono scusati dal digiuno i contadini, i giornalieri che lavorano la campagna, i fabbri-ferrai, i falegnami, i segatori e simili, che esercitano un'arte molto laboriosa. Ma se sono forti e robusti, possono digiunare almeno qualche giorno della settimana; oppure se corre un digiuno in giorno di festa, come l'Annunziata o san Giuseppe, sono obbligati ad osservarlo, fuorchè il digiunare in quel giorno li rendesse inabili a lavorare il giorno seguente. E qui nasce un dubbio. Quelli che esercitano mestieri molto faticosi, se fossero benestanti o di coloro che non hanno bisogno di lavorare per vivere, sarebbero essi obbligati nei giorni di digiuno a desistere dall'opera per digiunare? San Tomaso e sant'Antonino rispondono che devono lavorare meno, devono diminuire la fatica in maniera che possano lavorare e digiunare. Altri però sostengono che non sono obbligati ad interrompere le loro solite opere per digiunare; perchè se tutti facessero così, ridonderebbe a danno pubblico. Ma se uno non fosse solito a lavorare e nei giorni di digiuno lavorasse a bella posta per non digiunare? Costui non sarebbe scusato dal digiuno, farebbe peccato, perchè è certo che trasgredisce la legge chi opera in frode di essa. *Legem violat qui in fraudem legis aliquid facit*. Se poi la fatica non è grave di maniera che si possa lavorare e digiunare, allora non iscusata dal digiuno. Così regolarmente non sono scusati i pittori, i sarti, i parrucchieri, i barbieri, i notai

scrivani e simili, che non esercitano un'arte molto faticosa.

Ma quei che fanno viaggio sono obbligati a digiunare? Se possono comodamente differire il viaggio ad un giorno che non si digiuna, devono farlo. Ma se non possono, vuolsi osservare se questi viaggiano a piedi o a cavallo od in cocchio. Se a piedi debbano fare un viaggio lungo e faticoso, regolarmente parlando sono scusati dal digiuno; ma se viaggiano a cavallo od in cocchio, di regola ordinaria non sono scusati dal digiuno, come risulta da una proposizione condannata da papa Alessandro VII.

E i servitori, le serve, tutti i domestici in generale sono anch'essi obbligati a digiunare? Salvo che abbiano a fare fatiche gravi, come i servitori di campagna, certamente vi sono anch'essi obbligati. Ma quei domestici che hanno a fare con padroni che vanno a pranzo ad un'ora o due dopo mezzodì e stanno delle ore a tavola, se non possono resistere ad aspettare così tardi, possono alla mattina prendere un boccone di pane ed un mezzo bicchier di vino per poter resistere finchè giunga l'ora del loro pranzo, come lo permetteva anche san Benedetto a que' suoi monaci che pranzavano dopo gli altri.

E i soldati saranno essi pure obbligati a digiunare? Senza dubbio: non sono forse cristiani? non sono sudditi della Chiesa? non hanno essi un'anima da salvare? Dunque se non hanno fatiche straordinarie da sostenere, come accade in guerra, nelle battaglie, e se hanno con che fare un pasto sufficiente, sono obbligati al digiuno.

La quarta causa che scusa dal digiuno è la pietà, cioè l'esercitarsi in opere di pietà, di carità, di misericordia, più utili a noi e agli altri; come sarebbe intraprendere lunghi pellegrinaggi per voto e vera divozione, passar le notti in far gravi fatiche, in assistere gl'infermi, affaticarsi ad istruire il popolo colla predicazione della divina parola, della dottrina di Gesù Cristo; perchè non è credibile, dice l'angelico, che la santa Chiesa voglia obbli-

gare i fedeli a tralasciare queste opere di carità, di misericordia, così care e gradite al cielo, così utili all'anima propria ed all'altrui, per osservare il digiuno; purchè per altro non ci siano altre persone che vogliano o possano esercitar queste stesse belle opere senza rompere il digiuno; perchè in tal caso quegli che non può resistere al digiuno deve tralasciare per digiunare; come, per esempio, deve tralasciare di predicare alla quaresima quel predicatore che non può predicare senza rompere il digiuno quando ci sono altri che vogliano e possano fare le sue veci digiunando.

Finalmente l'ultima causa che scusa dal digiuno è la dispensa della Chiesa; però nei casi dubbii, dice, l'angelico, perchè quando la necessità, la causa legittima, è evidente e certa, non occorrono dispense, cessando allora la legge di obbligare. Questa dispensa può darla il papa a tutti i cristiani, il vescovo a' suoi diocesani, il parroco a' suoi parrocchiani in particolare; perchè in generale, cioè per tutta una diocesi o per una parrocchia bisogna ricorrere a Roma; ma non possono darla i semplici confessori, e tanto meno i medici, ai quali spetta solamente dichiarare se vi sia causa legittima, se abbavi un dubbio ben fondato o no.

E nel fare queste dichiarazioni i medici devono guardarsi bene dall'adulazione, dal rispetto umano, dalla troppa compiacenza, affinchè non li porti a rilasciare dichiarazioni che in coscienza non si possono fare e che sarebbero poi, dice il concilio narbonese, la causa della loro e dell'altrui eterna dannazione: *Medici sibi parant gehennam, alios nimia adulatione perdentes*. San Carlo Borromeo dice che i medici devono guardarsi dal cooperare ai peccati degli altri colla troppa facilità nel concedere le sedi: *Caveant diligenter ne alienae culpe participant nimia facilitate in fide facienda*. Lo stesso asserisce il gran pontefice Benedetto XIV. Ma bisogna che ci guardiamo anche noi, miei cari cristiani, dall'amor proprio, dalla troppa delicatez-

za, non conviene tanto far caso d'ogni leggiero incomodo, d'ogni piccolo male, d'ogni patimento, e per ogni piccola cosa consultare i medici; altrimenti una cosa fa male, l'altra fa danno, l'altra pregiudica, e così a poco a poco si conduce una vita molle e delicata, non si fa più bene, si trascurano i doveri di buon cristiano. Ecco come lo dice chiaramente un canone della Chiesa: *Contraria sunt divinæ voluntati præcepta medicinæ, a jejuniis revocant, lucubrare non sinunt ab intentione meditationis abducunt*; cioè, le regole della medicina, quando vengono proposte da medici troppo compiacenti sono contrarie alla volontà di Dio, alle massime del Vangelo, perchè, secondo queste regole, i digiuni, le mortificazioni, le meditazioni, il farsi forza e violenza per reprimere le passioni, tutto fa male, tutto pregiudica la sanità. Onde conchiude che il seguire queste regole è un tradire sè stesso e l'anima propria. *Itaque qui se medicis dederit, se ipsum sibi abnegat*. Epperò la vera regola è quella dello Spirito Santo di ricorrere ai medici solamente nei veri bisogni, nelle cose di sostanza: *Honora medicum propter necessitatem* (Eccli. 38, 1).

Concludiamo: il digiuno, la quaresima sono fatti per patire, per far penitenza. Senza penitenza tutti alla stessa maniera andremmo dannati: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis* (Luc. 13, 5). Imbevetevi, miei dilettissimi, intimamente di questo principio, e poi siate sicuri che se non avete ancor perduto tutto il timor di Dio, supererete tutti i leggieri incomodi, i piccoli patimenti, le difficoltà che s'incontrano nell'osservanza della quaresima, e l'osserverete esattamente con gradissimo vantaggio della vostr'anima. Così sia.

ISTRUZIONE XV.

Sul terzo comandamento della Chiesa.

—0—

*Confessarsi almeno una volta l'anno
e comunicarsi alla pasqua.*

Avendovi spiegato il primo e secondo comandamento della santa Chiesa, passo

a trattare del terzo, che è di confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi alla pasqua. Tutte quelle cose che io dovrei dirvi intorno a questi due sacramenti ve le ho già spiegate nelle passate istruzioni in cui ho trattato di essi distintamente. E però in quella d'oggi non farò che insegnarvi la sostanza di questo terzo comandamento della santa Chiesa, e la maniera di ben adempirlo, suggerendovi quei riflessi che reputerò per più utili e convenienti.

La santa Chiesa adunque comanda generalmente a tutti i fedeli di confessarsi almeno una volta all'anno e di comunicarsi almeno alla pasqua. Ecco le parole dell'ecumenico concilio lateranese sotto il pontefice Innocenzo III: Tutti i fedeli, dice, dell'uno e dell'altro sesso, giunti che sieno agli anni della discrezione, dovranno almeno una volta l'anno confessare tutti i loro peccati al proprio sacerdote e farne la penitenza ingiunta comunicandosi poi con tutta riverenza almeno alla pasqua. Dopo un decreto così chiaro e così obbligatorio, vi sarà qualcuno che abbia l'ardimento di negare che vi sia per i cristiani quest' obbligazione di confessarsi almeno una volta l'anno e di comunicarsi alla pasqua? Se vi è, dice la santa Chiesa nel sacrosanto concilio di Trento, se vi è, sia maledetto, sia scomunicato: *Si quis dixerit non tenere Christi fideles ad confessionem semel in anno, anathema sit* (ses. 14 can. 8). *Si quis negaverit... teneri singulis annis, saltem in paschate, ad comunicandum anathema sit* (Ib. 13, 10). Vi sarà poi qualcuno così nemico della sua anima, così poco curante l'eterna sua salute, che ricusi di adempire l'obbligazione di confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi alla pasqua, come ve ne ha pur troppo tanti e tante, massime ai nostri tempi? Ebbene, sappian costoro, dice il precitato concilio lateranese, che la Chiesa, i superiori ecclesiastici hanno l'autorità di fulminar contro loro l'interdetto della Chiesa, cioè di proibir loro d'entrare in essa, d'assi-

stere ai divini uffizii, e, se vengono, di farli uscire, di cacciarli via ignominiosamente, come indegni di stare in un luogo così santo, e se muoiono in questo stato, di privarli della sepoltura ecclesiastica, di non lasciarli seppellire in un luogo sacro: *Vivens ab ingressu ecclesiae arceatur, et moriens christiana careat sepultura*. Lo stesso ripete la Chiesa nel rituale romano, dove parlando di varie persone che non si devono seppellire in luogo sacro, nomina specialmente di quelli che si sa pubblicamente che non si sono confessati almeno una volta l'anno e non si sono comunicati alla pasqua: *De quibus publice constat quod semel in anno non susceperint sacramenta confessionis et comunione in pascha, et absque ullo signo contritionis obierint*. I vescovi poi tutti comunemente nelle loro leggi sinodali hanno rinnovata quest' obbligazione di adempire il precetto pasquale sotto le pene portate dal concilio lateranese, cioè dell'interdetto dalla chiesa e della privazione della sepoltura cristiana. E specialmente il nostro sinodo ha stabilito che i renitenti a fare la pasqua, dopo essere stati ammoniti, debbano darsi in nota al vescovo, affinchè questi possa poi punirli ignominiosamente con pubblicare i loro nomi alla porta della chiesa e dichiararli anche scomunicati.

Se dunque vi è quest' obbligazione di confessarsi una volta l'anno e comunicarsi alla pasqua, qual peccato commette chi non l'adempisce esattamente? Si può arguire dalle pene gravissime che ha stabilita la Chiesa contro i così detti *pasqualini*, pene d'interdetto dal tempio, di privazione dell'ecclesiastica sepoltura e occorrendo anche di scomunica. Pene così gravi nè si danno nè si possono dare per un peccato veniale. Dunque è cosa certa, evidente che chi non si confessa una volta l'anno e non si comunica alla pasqua pecca mortalmente, anzi fa due peccati mortali, uno per non essersi confessato entro l'anno, cioè da una pasqua all'altra, l'altro per non essersi comunicato nel tempo pas-

quale. Eppure si trovano di quelli che non fanno alcun caso di questi peccati mortali. Vanno a confessarsi. — Quanto tempo è che non vi siete confessato? — Sono due, tre, quattro, dieci anni. — Ebbene, dite i vostri peccati. — Si confessano di mille e mille cose, ma dei tanti peccati mortali che hanno commesso con essere stati tanti anni senza confessarsi nè comunicarsi non se ne accusano; bisogna che il confessore li suggerisca loro egli stesso. Costoro, se vogliono fare una confessione intiera e ben fatta, devono accusarsi anche di questi peccati mortali e pentirsene bene, con buona volontà di non mai più tornarli a commettere, di non mai lasciar passare più di un anno senza confessarsi, di non mai più lasciare di comunicarsi alla pasqua.

Ma tutti quelli che non fanno la pasqua peccano poi sempre mortalmente? Se ciò è per loro colpa, per loro negligenza, è certo che fanno peccato mortale. Ma se lasciano di far per consiglio del confessore, il quale per giuste e ragionevoli cause può differirne, prolungarne il tempo quanto giudica convenevoli, e molto più il parroco, allora non commettono peccato purchè facciano quello che il confessore ha lor suggerito e cerchino di emendarsi, ed al tempo che lor venne fissato tornino poi a presentarsi e procurino di far bene la pasqua. E questo è l'unico caso eccettuato dal concilio lateranese per non incorrere nelle pene stabilite, ommettendo di fare la pasqua: *Nisi forte de proprii sacerdotis consilio, ob aliquam rationabilem causam, ad tempus... duxerit abstinendum*. Ma si opera poi realmente in questo modo? Oimè! Basta che il confessore neghi o differisca a tanti e tante l'assoluzione per qualche tempo, con obbligazione di praticare i mezzi necessari alla loro emendazione e poi ritornare, chè essi non si lasciano più vedere nè si curano più di fare la pasqua. E tutti costoro peccano mortalmente, perchè non adempiscono il precetto della santa Chiesa.

E qui ora ci sarà forse qualche ignorante, di quelli che vogliono parlar di tutto, sputar sentenze in ogni materia, e dicono mille spropositi, ci sarà qualcuno il quale dirà che il voler obbligare la gente a confessarsi e comunicarsi è appunto la maniera di far loro commettere dei sacrilegi. Quale sciocagine! Dunque Iddio, dunque i sovrani ci fanno commettere dei peccati con obbligarci ad osservare tante loro leggi, tanti loro comandi? Se tutti, coll'aiuto e colla grazia di Dio, lo possono liberamente; dunque se fanno dei sacrilegi è colpa loro, nè mai della santa Chiesa, la quale in tutte le cose che comanda non ha altro in mira che la gloria di Dio ed il bene spirituale dei fedeli.

Ma, supposto che si facciano sacrilegi, come se ne commettono pur troppo tanti e tanti, supposto dico, che uno alla pasqua faccia una confessione cattiva, volontariamente nulla, che uno si comunichi indegnamente, sacrilegamente, non soddisfa egli al precetto pasquale? Subito che si è confessato e comunicato, dirà qualche stolto, il precetto è adempito. Come? Con due nullità, con due sacrilegi, uno nel confessarsi, l'altro nel comunicarsi, si pretende di aver soddisfatto al precetto? E la santa Chiesa comanda ella forse che si commettano nullità e sacrilegi con tanto oltraggio di Dio e dei sacramenti? No. Ella comanda che si faccia una confessione tale che metta il peccatore in grazia di Dio, una comunione tale che sia di gloria all'Altissimo, di vantaggio spirituale all'anima. Dunque quegli che fa la pasqua male, sacrilegamente, non soddisfa al precetto pasquale; e se non torna a farla e farla bene, oltre i sacrilegi già commessi, fa un altro peccato mortale, per non aver adempito il precetto: e dire il contrario è proposizione condannata dal pontefice Alessandro VII.

Or dunque, se bisogna confessarsi e comunicarsi bene, quand'è che si deve fare la confessione e la comunione, per adempire il precetto pasquale? Riguardo alla

confessione, risponderà per me l'angelico dottore. — Siccome, dice egli, per precetto della Chiesa tutti devono alla pasqua ricevere il sacramento della comunione, così la Chiesa ha ordinato che almeno una volta l'anno, quando è imminente il tempo della pasqua, tutti si confessino per prepararsi bene alla santa comunione. Ma per consuetudine universale, approvata dal sacro concilio di Trento (sess. 14, cap. 5), tutti, potendo, devono confessarsi nella quaresima, quando è già cominciato il tempo pasquale, ossia durante questo tempo. Riguardo poi all'epoca di fare la comunione pasquale, il pontefice Eugenio IV ha dichiarato che è dalla domenica delle palme fino alla domenica *in albis* inclusivamente. Adunque (state bene attenti) il tempo destinato per fare la pasqua è di quindici giorni, che cominciano dalla domenica delle palme, ossia del ramo di ulivo, e durano fino alla domenica *in albis*, ossia fino all'ottava di pasqua inclusivamente. Epperò tutti sono obbligati a fare la pasqua in questi quindici giorni; e chi, potendo non la fa in questo tempo, eccettuata una consuetudine contraria, è certo che pecca mortalmente. E per farla in questi quindici giorni, bisogna venire ai giorni di lavoro, perchè alla festa i pochi confessori che ci sono non possono assolutamente sbrigar tutti. E se non venite ai giorni di lavoro non vale poi la scusa dire che non avete potuto; egli è che non avete voluto perdere due o tre ore di tempo alla mattina d'un giorno di lavoro per venire a compiere la vostr' obbligazione, e perciò fate peccato. Ma quelli che, o per non potere o per non volere, non fanno la pasqua nei quindici giorni stabiliti non saranno poi più obbligati a farla? Manco male che sono obbligati; perchè i quindici giorni non sono fissati per levare l'obbligazione, ma unicamente per sollecitarla; alla stessa maniera che il credito stabilisce il tempo al debitore, per sollecitarlo al pagamento. Epperò siccome il debitore passato il tempo prefisso, è ancora obbligato a pagare il suo

debito, così chi non fa la pasqua al tempo stabilito è ancora obbligato a farla dopo, altrimenti pecca mortalmente.

Resta or a vedere in qual luogo si debba fare la pasqua ed in quale età si debba osservare questo precetto.

Quanto alla confessione, è cosa certa che si può fare in ogni luogo e da qualunque confessore approvato. In quanto alla comunione non è permesso di farla in qualunque chiesa, ma ognuno deve comunicarsi e fare la pasqua nella sua propria parrocchia, come è stato deciso dai due pontefici Clemente VIII ed Innocenzo XI. per la ragione sapientissima allegata dall'angelico, la quale è che il pastore possa conoscere le sue pecore e se nel gregge avvii qualche lupo, non resti nascosto: *Utecclesiarum rectoribus sui subditi innotescant ne lupus intra gregem lateat*. Non basta adunque che gli abitanti della campagna facciano la comunione pasquale nella loro chiesa campestre, ma devono farla nella loro chiesa parrocchiale. E non vi ha nissun confessore che possa permettere di fare la comunione pasquale fuori della chiesa parrocchiale. E questo è tanto vero che, per decreto del pontefice Benedetto XIV, chi senza espressa licenza del suo parroco fa la pasqua in una chiesa che non è la sua parrocchia, non adempisce il precetto pasquale, e perciò è obbligato a farla un'altra volta nella sua propria parrocchia sotto pena di peccato mortale.

Ma quelli che girano il mondo, che ora sono in un luogo, ora in un altro, in quale parrocchia dovranno fare la pasqua? Se si tratta di pellegrini, di vagabondi, che non hanno abitazione stabile, devono fare la pasqua nella parrocchia di quel luogo in cui si trovano nel tempo pasquale. Se poi si tratta di forestieri che hanno il loro domicilio, la loro abitazione permanente in un dato luogo, essendovi impiegati od esercitandovi un mestiere, devono fare la pasqua nel luogo stesso di loro attuale dimora; e se nel tempo pasquale ritornano alla loro patria e hanno fatto altrove

la pasqua, essa non serve lor niente, ma devono tornarla a fare nella parrocchia del luogo dove per impiego o per mestiere hanno stanza, e ciò sotto pena di peccato mortale. Quelli finalmente che hanno due domicili, uno, per esempio, in città, l'altro in un villaggio, in una campagna, e perciò abitano ora in una parrocchia, ora in un'altra, questi regolarmente devono fare la pasqua in quella parrocchia in cui abitano la maggior parte dell'anno od in quella in cui si trovano di permanenza al tempo pasquale. Così abbiamo dal nostro sinodo.

Finalmente riguardo all'età in cui un cristiano è obbligato a fare la pasqua bisogna distinguere il precetto di confessarsi una volta l'anno da quello di comunicarsi alla pasqua. Riguardo al precetto di confessarsi, non può essere più chiara la determinazione della santa Chiesa nei due concilii generali lateranese e tridentino. In questi due concilii è stato stabilito che tutti sieno obbligati a confessarsi almeno una volta l'anno, subito che sono arrivati agli anni della discrezione: *Cum ad annos discretionis pervenerint*, cioè subito che hanno una cognizione sufficiente per discernere il bene dal male, e questa cognizione si acquista ordinariamente circa i sette anni, più o meno, a proporzione che uno è dotato di maggiore o minore sviluppo d'intelletto. Un figliuolo adunque, una figlia, subito che sono arrivati ai sette anni, di regola ordinaria sono obbligati a confessarsi almeno una volta l'anno. Ma come potrà confessarsi quel figlio, quella giovane, e confessarsi bene, se non sanno che cosa ci va per fare una buona confessione, se non sanno il gran male che è il peccato, l'offesa di Dio, se non sanno che cosa sia il dolor delle colpe, il proponimento necessario e i mezzi di ottenerlo da Dio e i motivi di eccitarlo nel cuore?

E come potrà quel figlio, quella figlia sapere queste cose, se i padri e le madri non si curano di loro insegnarle, nè di mandarli ai catechismi affinchè le imparino? Oh poveri padri e madri, qual conto

terribilissimo dovrete poi renderne al tribunale di Dio per la vostra figliuolanza! Se non si confessano i vostri figliuoli, le figlie vostre, o non si confessano bene, la colpa è tutta vostra: ciò proviene perchè o non li avete istruiti o non li avete fatti istruire nelle cose necessarie a sapersi da ogni buon cristiano.

Per riguardo poi al precetto di comunicarsi alla pasqua, non c'è età fissa e determinata. Anticamente si comunicavano i fanciulli in età tenera, anche subito dopo il battesimo; ma poi per gl'inconvenienti che ne venivano, e specialmente per prepararli a ricevere con maggior frutto il sacramento della santa comunione, la Chiesa ha stabilito che sieno obbligati a comunicarsi solamente dopo che sono arrivati agli anni della discrezione, ossia ad una sufficiente cognizione e discernimento. E però presentemente la pratica universale della Chiesa si è di ammettere alla comunione quei figliuoli e quelle figlie che sono arrivati all'età di dieci anni, e che nissun figliuolo, nissuna figlia possa andare alla comunione, salvo che sia approvato e ammesso dal proprio parroco o da chi ne fa le veci. Ma bisogna notare che per passare un figlio, una figlia alla comunione, non è solamente l'età dei dieci, degli undici anni circa che si richiegga; ciò che si deve guardare principalmente si è che sieno ben istruiti nelle cose della fede e specialmente in quello che riguarda la confessione e comunione, che sieno di buoni costumi, inclinati al bene, alla pietà, alla divozione, e desiderosi di dare alla loro anima il cibo spirituale della santa comunione. Un figliuolo, che sappia bene le cose della fede, che è savio, divoto, timorato di Dio, quantunque sia molto giovane, in età solamente di dieci anni, si può, anzi si deve ammetterlo, e si può comunicare anche avanti i dieci anni, se si trovasse in una malattia pericolosa. Ma i figliuoli discoli, mal divoti, che non istanno con divozione in chiesa, che sanno già commettere dei

peccati gravi, che sogliono tenere dei cattivi discorsi, dire delle parole sconce, che non sanno recitare le orazioni, che ignorano le cose della fede nè punto curansi d'impararle, ah! questi, quand'anche avessero quindici, diciott'anni, non si possono assolutamente passare alla comunione. E quanti e quante se ne trovano di questi figliuoli e di queste figlie, già grandi, già da maritare, che non sanno ancora le cose della fede! E di questi, se non passano alla comunione, e, non essendovi ammessi, non adempiscono il precetto della pasqua, che cosa si deve dire? Che peccano mortalmente, perchè è tutta colpa loro se non hanno imparato le cose della fede e non si sono abilitati a fare la pasqua. E non serve la scusa che portano certi servitori e serve con dire che non sanno le cose della fede perchè i loro padroni non li hanno lasciati andare al catechismo, alla dottrina; imperciocchè se avevano da fare con padroni così bestiali, dovevano licenziarsi, andar via e cercarsi altri padroni di buona coscienza, che li lasciassero andare alla dottrina od almeno insegnassero loro le cose della fede.

Ma che direm poi di questi padroni che hanno servitori e serve, specialmente di quei padri e di quelle madri che hanno figliuoli e figlie già grandi, che per non essere passati alla comunione, non possono adempire al precetto pasquale? Si deve dire, e chi ne dubita? che peccano mortalmente anch'essi, perchè se i loro servitori e le serve, se i loro figliuoli e le figlie non fanno la pasqua, sono essi la causa, che non hanno loro nè insegnato nè fatto imparare le cose della fede. E per questo motivo quanti padroni, quanti padri e madri vanno poi a casa del demonio! Vengono poi questi figliuoli e figlie per maritarsi, per prendere l'assentimento; ma se non sanno le cose della fede, possono risparmiare di presentarsi, hanno bel piangere, hanno bell'esclamare ed essi e il loro padre e la loro madre, ma nè io nè il curato non li passeremo, nè potranno

certo maritarsi fintanto che non le abbiano imparate bene. E ricordatevi, ve ne prego, di ciò che vi dico; imperciocchè, se non sapete bene le cose della fede, non solamente siete indegni del sacramento del matrimonio, ma di regola ordinaria siete anche indegni dell'assoluzione.

Veduta la sostanza del terzo comandamento della santa Chiesa, mi fermerò ora un poco su quelle parole: *Confessarsi almeno una volta l'anno*. Si chiegga pure a taluni perchè non vadano mai a confessarsi. — Eh, rispondono, confessarsi almeno una volta l'anno, questo basta; a che giova andar sì sovente ad importunare i confessori? — Oh le brutte risposte che sono mai queste! Si vede ben che sono ignoranti delle cose di Dio e dell'anima. Due sono i precetti, dice l'angelico, che riguardano la confessione: precetto di Dio, che obbliga a confessarsi tutti quelli che hanno peccato mortalmente dopo il battesimo, e precetto della Chiesa, che obbliga a confessarsi almeno una volta l'anno. Egli è vero che il precetto di Dio non obbliga chi ha peccato mortalmente a confessarsi nè subito nè sovente, ma solamente in certi casi; ma è anche vero che obbliga a convertirsi subito a Dio con un atto di vera contrizione. Ma e chi è quegli che sia sicuro di poter fare un atto di contrizione perfetta e giustificante, capace cioè di ritornarlo in grazia di Dio? Dunque, conoscendo di essere in peccato mortale, se vuole assicurare la sua eterna salute contro ogni pericolo di morte, deve al più presto levarsi il peccato dall'anima con una confessione ben fatta. Eppure chi sono quelli che vanno così di rado a confessarsi, che vanno appena alla pasqua? Sono forse coloro che hanno solamente peccati veniali? Ah! no, questi anzi frequentano i sacramenti per non decadere dalla grazia di Dio. Sono quelli ordinariamente che hanno sempre l'anima carica di peccati mortali; sì, questi sono quelli che vanno a confessarsi appena alla pasqua. Ma, Dio benedetto! Se si riflettesse

che il peccato mortale è quel ladro sacrilego che ci ruba la grazia di Dio, l'anima, il paradiso e ci trascina all'inferno; se si riflettesse che la nostra vita è attaccata ad un filo; che un accidente, un colpo disgraziato, una malattia precipitosa, una morte improvvisa può portarci all'altro mondo quando meno vi pensiamo, come sarebbe mai possibile lo star tanto tempo immerso nel peccato mortale con tanto pericolo di dannarsi a tutti i momenti? Eppure tanti e tante è somma grazia se si confessano alla pasqua.

E, così adoperando, almeno si confessassero bene. Ma oimè! chè le loro confessioni d'ordinario sono nulle o sacrileghe per mancanza o di esame o di dolore o di fermo proponimento! Infatti in costoro non si vede mai alcuna emendazione, sono sempre gli stessi, e tornandosi a confessare alla pasqua, tornano sempre carichi di peccati mortali. Oh quanti sacrilegi si commettono mai a pasqua! E guai a quelli che li fanno, guai a quelli che fanno la comunione di Giuda! Papa Adriano, colla particola in mano in atto di comunicare il re Lotario, che aveva una cattiva pratica, — Badate bene, gli disse con libertà apostolica, badate bene, o re; se voi non abbandonate i vostri impuri amori e non li abbandonate per sempre, sappiate che voi andate al precipizio. — Lo stesso potrebbe dir il parroco a tanti e tante in atto di comunicarli alla pasqua, a tanti e tante che si confessano, sì, ma senza un vero pentimento: — Riflettete attentamente chè questa comunione non vi porti al precipizio. — Ah! miei dilettezzissimi, è troppo parlante il fatto dell'apostolo Pietro e quello dell'apostolo Giuda Iscariote. Pietro ha negato e rinnegato Gesù Cristo; ma perchè si era comunicato degnamente nell'ultima cena, si è ravveduto, ha ottenuto il perdono, si è salvato. Giuda ha tradito, ha venduto Gesù Cristo; ma perchè si era comunicato sacrilegamente, non si è più convertito, è morto disperato, appiccato ad un albero, ed è andato dannato.

Pensate, miei cari, sì, pensate sovente ed attentamente a sì orribile avvenimento, e premunitevi sempre fortemente per non fare una cattiva pasqua, che vi strascinerrebbe poi all'eterna dannazione.

Del resto, tornando alla scusa di confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi alla pasqua, considerate bene le parole della santa madre Chiesa. Questa non vi comanda già di confessarvi solamente una volta l'anno, ma di confessarvi almeno una volta l'anno e di comunicarvi almeno alla pasqua. E quest' *almeno* che cosa significa? Esso vuol dire che la santa Chiesa desidera ardentemente che tutti frequentino i santissimi sacramenti della confessione e comunione, che sono il cibo e la vita dell'anima, come tutti sono esortati a frequentarli nel sacro concilio di Trento; ma vedendo che non li frequentano, affinchè non periscano intieramente, comanda di confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi alla pasqua. La santa madre Chiesa opera con noi come una madre amorosa col suo figliuolo che per non voler mangiare corre pericolo di morire. Vorrebbe che mangiasse, ma vedendo che non vuol cibarsi di nulla, — Prendi, gli dice, prendi almeno questo per istar vivo. Così fa la santa Chiesa con noi. Vorrebbe che fossimo avidi del cibo dei sacramenti; ma vedendo che non lo siamo, — Confessatevi; dice, confessatevi almeno una volta l'anno, comunicatevi almeno alla pasqua, per non perire intieramente.

Ma ciò ch'ella dice ora a noi, non lo diceva già ai cristiani dei tempi antichi. Siccome in quell'età felice eran soliti comunicarsi quasi tutti i giorni, così la Chiesa non ne faceva loro nè premura nè comando. Dopo che la pietà de' fedeli ha cominciato a raffreddarsi, allora la Chiesa ha lor comandato di confessarsi e comunicarsi almen tre volte l'anno, a natale, a pasqua, a pentecoste: e questo comando ha durato dall'ottocento fino al mille trecento. Finalmente la pietà, la divozione

essendosi raffreddata sempre più, il precetto è stato ridotto a confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi almeno alla pasqua. E questo poco a taluni sembra ancora gravoso, e tanti e tante nemmeno vogliono soddisfarvi. Ma che? Odano il bel concetto che si deve fare di loro. Anticamente quelli che non ricevevano i sacramenti almeno tre volte l'anno, a natale, a pasqua, a pentecoste, non erano più considerati per cattolici. Lo abbiamo da un canone della Chiesa: *Qui in natali Domini, pascha et pentecoste non communicaverint, catholici non credantur nec inter catholicos habeantur*. Dunque come si possono considerare per cattolici, come si può credere che abbiano vera fede e religione coloro che appena una volta l'anno vanno a confessarsi e comunicarsi, e Dio sa come? Come a più forte ragione si potrà credere che sieno cattolici, che abbiano vera fede e religione, quelli che nemmeno una volta l'anno si confessano e si comunicano, e stanno due, quattro, e dieci anni senza sacramenti, e nemmeno possono soffrire di essere avvisati della loro così peccaminosa negligenza? No, non si può credere che sieno veri cattolici, perchè se lo fossero, tali costantemente si mostrebbero anche colle opere loro: *Catholici non credantur nec inter catholicos habeantur*. E della fine di costoro che bel pronostico si può fare? La loro fine sarà una pessima morte: *Mors peccatorum pessima*, una morte che sarà il principio dell'eterna loro dannazione.

ISTRUZIONE XVI.

Sul quarto e quinto comandamento della Chiesa.

Non celebrare le nozze ne' tempi proibiti.

Pagar le decime secondo l'usanza.

Non celebrar le nozze ne' tempi proibiti, pagare le decime secondo l'usanza: questi sono i due comandamenti della santa Chiesa che mi resta a spiegarvi nell'istruzione di quest'oggi.

Per isbrigarmi del primo, comincerò a

far vedere quali sieno que' tempi in cui la santa Chiesa proibisce di celebrare le nozze. Questi tempi sono dalla prima domenica dell'avvento sino all'epifania inclusivamente, e dal primo giorno di quaresima sino all'ottava di pasqua, ossia sino alla domenica *in albis* inclusivamente. In questi tempi è proibito celebrare le nozze, salvo che si ottenga la dispensa dalla Chiesa con legittima causa.

Ma qual cosa proibisce la Chiesa propriamente con questo precetto di non celebrare le nozze nei tempi proibiti? Proibisce essa forse di maritarsi, di ricevere il sacramento del matrimonio nel tempo dell'avvento e della quaresima? No, la Chiesa non vieta tanto.

Quello che proibisce, si conosce dalle parole stesse con cui esprime la sua proibizione. La Chiesa non dice già: non maritarsi, non fare, non contrarre matrimonio ne' tempi proibiti, ma solamente: non celebrar le nozze. E le nozze, in senso comune e volgare, sono una cosa distinta e diversa del matrimonio. Le nozze sono quelle solennità, quelle allegrie che si fanno in occasione di matrimonio, quei suoni, quei pomposi accompagnamenti della sposa, quei banchetti in cui s'invitano parenti ed amici per far onore, corteggio agli sposi. Queste sono propriamente quelle cose che proibisce la Chiesa col precetto di non celebrare le nozze nei tempi proibiti, in una parola, la Chiesa vieta semplicemente la solennità delle nozze, ma non proibisce il matrimonio per sè stesso celebrato privatamente, senza nissuna solennità nuziale. Questa è la legge universale della Chiesa. Qui per altro nella nostra diocesi avvi una legge particolare. Per uno stile antichissimo della curia, ossia per un' usanza, una consuetudine antica, in tempo dell'avvento e della quaresima non solamente ciascuno deve astenersi dalla solennità delle nozze, ma anche dal maritarsi, dal contrarre matrimonio; salvo che ne abbia la licenza, la dispensa dall'istessa curia vescovile.

E per qual motivo la Chiesa proibisce di celebrare le nozze nell'avvento e nella quaresima? Perchè in questi tempi non si deve pensare a divertirsi, a stare allegri, ma devesi pensare ad attendere più del solito agli esercizi di pietà, di divozione, di penitenza, per disporsi nell'avvento alla venuta di Gesù Cristo che si celebra nella santa festa di natale, e nella quaresima per prepararsi col mezzo della santa comunione pasquale alle nozze spirituali con Gesù Cristo, che è lo sposo delle anime pure e sante. Ora passerò all'ultimo comandamento della santa madre Chiesa: *Pagare le decime secondo l'usanza.*

Che sono pertanto queste decime, che si devono pagare secondo l'usanza?

Sotto il nome di decime s'intende primieramente quella parte dei frutti della terra o dei frutti degli animali che si devono offerire a Dio, o direttamente a lui perchè sieno solamente impiegati in quelle cose che riguardano il suo culto, come sarebbe in provvedere i vasi sacri per la celebrazione dei sacri misteri, in provvedere gli oggetti necessari per un decente ornamento della chiesa e degli altari, o indirettamente a' suoi sacri ministri, affinchè, provveduti del bisognevole pel loro sostentamento, possano attendere senza disturbo al culto di Dio, al bene delle anime. Nella legge antica la decima che si doveva dare ai sacerdoti, ai leviti, era precisamente la decima parte di quello che si raccoglieva, per esempio, una brenta di vino ogni dieci, un sacco di grano ogni dieci. Posteriormente ed ai nostri tempi ancora, la decima è semplicemente una parte dei frutti che si raccolgono; per esempio, una mina ogni quindici, ogni venti, ogni trenta che se ne raccolgono.

In secondo luogo sotto il nome di decime s'intendono le primizie, cioè i primi frutti della terra e degli animali, che anticamente si dovevano offerire a Dio, e direttamente a lui o indirettamente a' suoi sacri ministri.

In terzo luogo sotto il nome di decime

s'intendono anche tutti i diritti ecclesiastici e parrocchiali, che sono per esempio, quella quantità di cera o quella somma di denaro che si deve dare al parroco in occasione di sepolture, di dinunzie di matrimonii, di spedizioni di fedì, di novene, messe cantate e simili.

Ma chi ha stabilito questo comandamento di pagare le decime? Voi direte che è la Chiesa, e non è vero; perchè questo comandamento è stato fatto da Dio medesimo. Infatti, udite come parla lo Spirito Santo nella sacra Scrittura. *Honora Dominum Deum tuum desubstantia tua* (Prov. 3, 9); date una parte delle vostre sostanze all'onore ed al culto divino. E non solamente è questo un precetto positivo di Dio, ma è precetto, come osserva l'angelico dottore san Tomaso, della stessa legge naturale di modo che esso è tanto antico, quanto è antico il mondo, perchè egli è dettame dalla retta ragione, che siccome noi tutto ciò che possediamo lo dobbiamo alla benefica mano di Dio, così è giusto che ne diamo una parte e che impieghiamo una parte delle cose nostre all'onore ed al culto divino: *Pertinet ad ius naturale ut homo ex rebus sibi datis a Deo aliquid exhibeat ad ejus honorem* (2, 8. q. 86). E in due maniere, segue egli a dire, si può offerire a Dio una parte delle nostre sostanze: o immediatamente a lui, quando le offeriamo al suo culto; o mediatamente, quando le offeriamo ai suoi sacri ministri, affinchè, avendo di che vivere, possono, senza disturbarsi nelle cose temporali, attendere seriamente al culto, all'onore, al servizio dell'altissimo, al bene delle anime: *Res exterior offertur Deo, directe quidem quando immediate res nostras offeremus Deo; mediate vero quando eas communicamus proximo propter Deum* (ibid. q. 88).

Infatti troviamo nella sacra Scrittura che il pagamento delle decime è un precetto di Dio e della legge naturale tanto antico quando è il mondo, perchè sin dalla creazione dell'universo l'hanno osservato Abele e Caino con offerire a Dio una parte dei

frutti che raccoglievano; troviamo che si è osservato in tutto il tempo della legge naturale e in quello altresì della legge antica di Mosè, talmentechè mille volte si fa menzione nella sacra Scrittura delle decime e delle offerte che portavano gli Ebrei al tempio, ai sacerdoti ed ai leviti; noi troviamo nel Vangelo che si osservava anche al principio della Chiesa e fin dal tempo di Gesù Cristo, di modo che quel superbo fariseo del Vangelo si gloriava che egli dava le decime di tutto quello che possedeva: *Decimas de omnium quae possideo*; troviamo nelle storie profane che perfino i pagani, gli infedeli hanno sempre praticato di dare una parte delle loro sostanze pel culto de' loro dei, pel decoro de' loro templi, pel mantenimento de' loro sacerdoti; troviamo finalmente che si è osservato questo precetto in tutto il tempo della nuova legge evangelica fino ai giorni nostri, talmentechè si è sempre praticato fra i cristiani e si pratica tuttora di offerire a Dio una parte delle proprie sostanze o in frutti o in denaro o in altre cose, immediatamente pel suo divin culto e mediatamente per l'onesto sostentamento dei suoi sacri ministri e pastori.

Ma qui mi dirà taluno: Se questo precetto di pagare le decime è stabilito da Dio, ond'è mai che non lo troviamo fra i dieci comandamenti della sua santa legge? Se questo è un precetto della divina legge e della legge naturale, da che viene che si conta fra i comandamenti della santa madre Chiesa?

Alla prima difficoltà rispondo che questo è un precetto di Dio e che è realmente compreso nel primo comandamento della sua santa legge ov'è ingiunto di adorare un Dio solo, cioè di onorarlo e coll'anima e col corpo e colle nostre proprie sostanze. Alla seconda difficoltà risponderà per me l'angelico dottore san Tomaso. Egli dice così: *Quod talibus personis exhibeatur aut de primis fructibus aut in tali quantitate, hoc quidem fuit in veteri lege divino jure determinatum, in nova autem lege definitur per*

determinationem Ecclesiae (2 2, q. 86, art. 4); cioè che Iddio è quegli che comanda in generale di pagare le decime, e la Chiesa comanda e prescrive in particolare la qualità e quantità delle cose che si devono pagare. In una parola, Iddio comanda di pagare le decime, la Chiesa le specifica secondo l'usanza, cioè secondo i varii usi e le consuetudini delle diverse regioni. Per esempio in quei paesi ov'è l'usanza di dare al vescovo od al parroco una parte dei frutti della terra, come una mina di grano ogni quindici, ogni venti, una brenta di vino ogni dieci, ogni quindici che se ne raccolgono, e la santa Chiesa comanda di osservare quell'usanza e di pagare quella mina di grano, quella brenta di vino. In altri paesi non havvi l'usanza di dare ai ministri di Dio una parte dei frutti della terra, ma solamente quella di dare loro una certa quantità di cera o di denaro, in occasione delle sepolture, dei matrimonii e simili; e la santa Chiesa comanda che in adempimento del precetto di Dio si osservi questo costume e si paghino questi diritti ecclesiastici e parrocchiali, come si è sempre praticato per lo passato. Non è adunque la Chiesa che comanda di pagar le decime, ma lo comanda Iddio medesimo; la Chiesa impone solamente di pagarle secondo l'usanza, cioè secondo lo stile del paese in cui ci troviamo. Resta a vedere ora l'usanza, il modo impiegato in questo paese riguardo al pagamento delle decime.

Per buona sorte qui non vi è l'uso di dare ai parrochi, ai ministri di Dio veruna parte dei frutti della terra o dei frutti degli animali, nissuna mina di grano, nissuna brenta di vino, ogni tante che se ne raccolgono ad eccezione di quelle borgate, di quelle chiese campestri in cui avvi un prete accordato con obbligazione ai particolari di dargli tra tutti tanto di grano, di uve o di denaro all'anno pel suo mantenimento. E se si sono assunta quest'obbligazione, devono osservarla, devono dare a quel sacerdote quel tanto di grano,

di uve o denaro di che sono convenuti; e se non glielo danno, peccano di furto, si aggravano la coscienza di roba d'altri, e sono sempre obbligati a restituire, a pagare quel tanto che hanno tralasciato di pagare. Debbono forse vivere d'aria quei poveri sacerdoti, che stanno presso quelle cappelle per assistervi in tutti i vostri bisogni spirituali? Prescindendo dai preti che stanno alle cappelle campestri, qui, ripeto, non hanno l'usanza di dare ai parrochi, ai ministri di Dio veruna parte dei frutti della terra. Edico per buona sorte; perocehè se rincresce già tanto a taluni il dare quel poco grano su che sono d'accordo al medico, al chirurgo, al maniscalco, che li servono tutto l'anno, e molte volte danno loro ciò che hanno di più meschino, guai se avessero poi ancora da dare una parte di quel grano al parroco, al proprio pastore, parrebbe loro di dovergli dare un occhio.

Le decime qui consistono unicamente nel pagare quei pochi dritti parrocchiali, nel dare quella piccola somma di denaro in occasione di sepoltura, di denuncie di matrimonii, di fedi, di messe cantate che sono quelli che dai moderni si chiamano diritti di stola. Eppure anche questi piccoli diritti, anche questo poco vi ha tanti e tanti che ricusano di pagarlo. Fingono di essere poveri quando realmente nol sono; dicono che non possono quando realmente potrebbero; che in questo momento non possono dare alcuna cosa, ma che pagheranno poi a san Giovanni, a san Lorenzo, a san Michele, e poi, fingendo dimenticarsene, non danno niente del tutto. E di ciò non se ne fanno scrupolo, nè punto loro cale il defraudare il parroco de' suoi diritti, anzi alle volte se ne gloriano ancora. Sapranno bensì andare ad importunare il loro pastore ora per una cosa, ora per un'altra, ora per un imbroglio, ora per un altro; ma non curansi poi giammai di dargli quello che gli è dovuto. Io vi ho già fatto osservare che quello che si dà ai parrochi, ai sacri mi-

nistri, si dà a Dio medesimo, il quale è quegli che concede tutto a noi perchè si paghino quelle decime, ond' essi abbiano da vivere e possano senza disturbo attendere seriamente al culto, all'onore, al servizio del cielo, al bene delle anime. Dunque perchè vi rincresce tanto a fare quei piccoli sacrificii, con tanto vostro merito appresso Dio? Vi ho pur già fatto osservare che il pagare le decime e i diritti ecclesiastici e parrocchiali è comando di Dio, un precetto della legge naturale, ossia un dovere rigoroso di giustizia. Dunque onde avviene che tanti e tanti non si fanno scrupolo di trasgredirlo? Ah! egli è perchè hanno poco o nissun timor di Dio, poca o nessuna religione, vedendosi in pratica che i buoni cristiani veramente timorati di Dio rispettano i sacri pastori e danno lor volentieri quello che è dovuto pel necessario sostentamento. Egli è perchè questi ingannati, invece di ascoltare chi parla rettamente, prestano orecchio solamente a quei maligni ignoranti, i quali pare che non sappiano aprire bocca se non per dire spropositi e contro la Chiesa e contro i sacri ministri. Ma a loro disinganno ascoltino in grazia ciò che dice a questo proposito il gran dottor s. Agostino: *Decimæ ex debito requiruntur, et qui eas dare noluerit, res alienas invasit* (Serm. 4, dom. 12, post. Trin.): le decime, i diritti parrocchiali sone dovuti per debito di giustizia, e chi ricusa di darli pecca di furto, si aggrava la coscienza di roba d'altri. *Cum, decimas dando, seguila a dire questo gran santo, et terrena et coelestia possis munera promereri, quare per avaritiam duplici benedictione te fraudaveris?* Se pagando le decime e i diritti parrocchiali potete meritavi da Dio delle belle ricompense e in questo mondo e nell' altro, e perchè mai per avarizia vi private di questa doppia benedizione del cielo? E perchè vi tirate addosso invece le sue maledizioni? Imperciocchè, conchiude egli, questa è sempre stata la pratica giustissima di Dio, di decimare coloro che non pagano le de-

cime, ossia di mandar loro delle disgrazie temporali, di maniera che la loro roba andrà o per una strada o per l'altra, e invece di migliorare, peggioreranno continuamente: *Hæc est enim Domini justissima consuetudo, ut si tu illi decimam non dederis, tu ad decimam revoceris... dabis impio militi quod non vis dare sacerdot* (Serm. 210 de temp.).

Infatti, se è giusto, dice Gesù Cristo medesimo, che ogni operaio abbia la sua mercede, *Dignus est operarius mercede sua* (Luc. 10, 7), di maniera che il negare la mercede agli operai è un peccato grave che grida vendetta a Dio, non sarà poi giusto che abbiano la loro mercede gli operai sacri, che lavorano indefessamente nella vigna di Gesù Cristo? Se ogni pastore, dice l'Apostolo, ha diritto di godere del latte della sua greggia, *Quis pascit gregem, et de lacte gregis non manducat* (1 Cor. 9, 11)? non avranno poi lo stesso diritto tutti i pastori che faticano tanto per le loro pecorelle? Se i ministri del cielo, i sacri pastori specialmente, sono tutti dedicati alla cura delle vostre anime, se si affaticano incessantemente giorno e notte per predicarvi la parola di Dio, per istruirvi nei vostri doveri, per amministrarvi i santi sacramenti, per aiutarvi colle orazioni e coi sacrificii, per assistervi in tutti i vostri bisogni spirituali, sarà ella poi una gran cosa, segue a dir l'Apostolo, che, in compenso di tanti vantaggi spirituali che vi procurano, sarà ella poi una gran cosa che godano di una parte delle vostre sostanze per la loro necessaria sussistenza? *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* (1 Cor. 9, 7).

E come hanno da vivere i ministri di Dio, i sacri pastori, se i fedeli non dan loro quei pochi diritti parrocchiali che sono i redditi necessarii pel loro onesto sostentamento? Hanno eglino da andare a lavorare la campagna? Hanno da andare sulle fiere e sui mercati a negoziare nelle bestie, nel grano, nel vino? Hanno eglino da metter una bottega, un'osteria, un banco

in piazza per guadagnarsi da vivere? Oibò, oibò! Voi stessi mi dite che ciò non converrebbe, che i sacerdoti non devono negoziare: *Nemo militans Deo implicet se negotiis secularibus* (2 Tim. 2), altrimenti non potrebbero più attendere al culto di Dio, alla cura delle anime, come è loro stretto dovere. Ma dunque, io torno a dire, come possono essi vivere, come supplire a tutte le spese necessarie, se i parrochiani non pagano loro le decime, se loro non danno quei pochi emolumenti portati dalla consuetudine e che sono loro dovuti a titolo rigoroso di giustizia?

Devono vivere, mi dirà qualche sofistico moderno nemico della Chiesa e dei sacerdoti, devono vivere coi beni stabili che furono assegnati per la loro congrua. Gran sentenza!

Ma io rispondo. E se questa congrua in beni stabili non fosse sufficiente pel mantenimento del parroco e dei suoi dipendenti o per supplire a tutte le spese necessarie, come debb'egli fare, qualora i parrochiani non pagano le decime ossia i diritti, gli emolumenti parrocchiali portati dall'usanza? Ma ora io vi dirò ancora che questi diritti parrocchiali si devono pagare al parroco, quantunque avesse in stabili una congrua sufficiente pel suo onesto sostentamento: e ciò che vi dico ve lo provo colla santa Scrittura alla mano. Leggiamo il capo 21 di Giosuè e il capo 18 dei Numeri, e troveremo che quantunque Iddio avesse assegnato ai sacerdoti e leviti il possesso di quarantotto città con tutti i pascoli che vi erano d'intorno, tuttavia voleva che gli Ebrei pagassero loro puntualmente le decime e le primizie di tutti i frutti che raccoglievano, e per soprappiù voleva che una buona parte delle vittime e delle oblazioni che portavano al tempio spettasse agli stessi sacerdoti. Ed egli è ben giusto, ben conveniente che si paghino ai parrochi i diritti parrocchiali anche quando hanno una congrua sufficiente pel sostentamento, perchè i parrochi devono averne non solo per sè stessi, ma

eziandio per gli altri, ond' esercitare l'ospitalità, onde fare limosina a tanti poveri che non finiscono mai d'importunarli e in casa e per le contrade e perfino in chiesa, onde sollevare tanti miseri infermi, onde tergere il pianto della sciagura; di maniera che, o potere o non potere, bisogna per forza che i parrochi sieno sempre pronti a sovvenire gli altrui bisogni. Ma come possono darne e supplire a tante spese, se quelli che dovrebbero e possono non pagano loro quei pochi diritti parrocchiali, massimamente quando non hanno una congrua sufficiente?

Egli è pur un gran che! Se i parrochi anche impotenti non fanno limosina, si grida che sono avari, ed intanto non si bada all'ingiustizia di tanti interessati e veri avari che non danno ai parrochi ciò che è ad essi dovuto.

Conchiuderò adunque: il precetto di pagarle decime e i diritti parrocchiali, come vi ho provato, è un precetto di Dio, un precetto della legge naturale, che la santa Chiesa comanda sì osservi secondo le usanze o le consuetudini dei diversi paesi. Dunque coloro che possono pagarle e non le pagano, per sentenza di sant'Agostino, peccano di furto, si caricano la coscienza di roba d'altri e sono sempre obbligati alla restituzione, al pagamento: *Decimæ ex debito requiruntur, et qui eas dare noluerit, res alienas inuasit*; colla conseguenza ancor peggiore, che su di sè stessi e della roba loro attraggono la maledizione di Dio: *Hæc est enim Domini justissima consuetudo, ut si decimam non dederis, tu ad decimam revocaris. Dabis impio militi quod non vis dare sacerdoti*.

Molti diranno che io oggi ho trattata la mia causa. Ma se l'ho trattata, ci fu un accidente; perchè mi occorreva di spiegar l'ultimo comandamento della santa Chiesa, che è di pagare le decime secondo la consuetudine. E però sempre vero che trattando la mia causa, ho trattato una verità innegabile, incontrastabile; una verità che, al pari di tante altre, si debbe

sapere e praticare da tutti i cristiani, se pure vogliono salvarsi.

ISTRUZIONE XVII.

Sul peccato in generale.

Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum.

Isai. 27. 9.

Tutto il frutto della parola di Dio consiste nel togliere il peccato dal mondo ed introdurvi la virtù.

Dopo adunque avervi spiegato tutti i comandamenti della gran legge di Dio, dopo avere spiegati tutti i comandamenti della santa madre Chiesa, affinchè tutti li osservino bene e con sì fatta osservanza si liberino dalle pene eterne dell' inferno e si meritino l'eterna, perfettissima felicità del cielo, l'ordine delle cose esige di passare ora a parlare della trasgressione di questi comandamenti.

Tutti sanno e tutti lo dicono, che non bisogna far peccati. Ma che vuol dire far peccato? Significa trasgredire i comandamenti di Dio e della Chiesa. Chi osserva questi comandamenti agisce bene, fa un'opera buona, chi li trasgredisce agisce male, fa un'opera cattiva, commette peccato. Che è adunque il peccato? Il peccato, risponde sant'Ambrogio, non è altro che una trasgressione libera e volontaria della legge di Dio, una disubbidienza a' suoi comandi: *Quid est peccatum nisi prævaricatio legis divinæ, et cœlestium inobedientia præceptorum?* (Lib. de parad., c. 8). Oppure, come dice il gran padre sant'Agostino, il peccato è un'azione, una parola, un desiderio contrario alla legge eterna di Dio, cioè contrario all'ordine, alla regola stabilita dalla divina sapienza, cosicchè peccandosi si perverte l'ordine prescritto dal cielo, si devia dalla strada da esso lui segnata, per camminare una strada tutt'opposta; ossia il peccato è un dire o fare o desiderare una cosa proibita da Dio, oppure tralasciar di fare una cosa che è da lui comandata, giacchè l'omissione è anch'essa un atto

della mente, della volontà, che determina ad omettere, a tralasciare qualche cosa: *Peccatum est dictum, factum, vel concupitum contra legem æternam Dei* (Lib. 22. contra Faustum, c. 27).

Ho detto che il peccato è una trasgressione libera e volontaria della divina legge; perchè se non fosse libera e volontaria, non sarebbe peccato imputabile a colpa, in quanto che, come dice sant'Agostino, il peccato è talmente volontario che se non lo è in sè stesso, o in causa, non è mai peccato: *Peccatum usque adeo est voluntarium ut nullo modo sit peccatum, si non est voluntarium* (Lib. de vera relig., c. 14). Quindi ne viene che tutto quello che ci priva del libero e del volontario, come l'ignoranza invincibile, che ci priva del volontario, l'impotenza fisica, che ci priva del libero, un timore gravissimo, una passione tale che leva la cognizione, l'uso di ragione, e priva perciò del volontario e del libero; tutto quello, dico, che ci priva di queste due potenze, fa che un'azione, quantunque in sè stessa peccaminosa, non sia più peccato imputabile a colpa; perchè, come torna a dire sant'Agostino, la volontà è quella con cui si pecca e si fa bene: *Voluntas est qua peccatur et recte vivitur* (Lib. 1 retract., c. 9). Per conseguenza tutto quello che accresce o diminuisce in noi il volontario ed il libero, accresce anche a proporzione e diminuisce il peccato.

Dunque chi per timore commette un'azione cattiva, per liberarsi, cioè da un male che teme sia per accadergli, non farà egli peccato?

Bisogna prenotare che il timore, salvo che faccia perdere intieramente la cognizione, non priva mai del volontario; in quanto che quegli che per evitare un male si determina a commettere una cattiva azione, egli è chiaro che ciò fa volontariamente, sebbene talvolta con qualche ripugnanza; come quegli che per timor del naufragio si determina a gettare le merci nel mare per isgravare la nave. Ciò posto:

Quegli che per timore fa un'azione cattiva, se il suo timore è leggiero, pecca senza dubbio, perchè un timor leggiero è un timor vano da non farne caso, e per altra parte qualunque legge si deve osservare con qualche sorta di incomodo; epperò *vani timoris justa excusatio non est* (*Reg. juris* 144). Se poi il suo timore è grave, e l'azione che egli fa è intrinsecamente cattiva, contraria alla legge naturale come sarebbe mentire, giurare il falso, rinnegare la fede, sacrificare agli idoli o fare cose in disprezzo della religione, in tal caso è cosa certa ch'egli pecca, perchè non è mai lecito fare una cosa intrinsecamente cattiva, nemmeno per salvare la vita. Infatti sappiamo che milioni di martiri, a fronte d'ogni minaccia, d'ogni timore di morte hanno sacrificato la vita in mezzo ai più crudeli tormenti; e quelli che per timor dei tormenti e della morte hanno incensato gl'idoli o rinnegato la fede, sono sempre stati dalla santa Chiesa giudicati empî e scellerati. Ovvero l'azione che commette non è intrinsecamente cattiva, ma lo è solamente perchè proibita da qualche legge che non obbliga con grave incomodo, con grave danno, come sono tutte le leggi umane non congiunte colla legge naturale, ed anche tutte le leggi divine positive, eccettuate quelle che comandano cose necessarie di necessità di mezzo; ed in tal caso il timore d'un grave male prudentemente temuto lo scusa da peccato, perchè la legge allora cessa di obbligarlo.

Vediamo adesso quante sorta di peccati vi sono.

Avvi il peccato originale ed il peccato personale. L'originale, come insegna la fede, è quello che noi tutti abbiamo ereditato dai nostri primi parenti Adamo ed Eva, quello col quale noi tutti nasciamo come frutti cattivi derivanti da un cattivo albero, da un radice infetta; e di sì fatto peccato, siccome già cancellato dall'anima nostra col santo battesimo per i meriti infiniti della passione e morte del nostro salvatore Gesù Cristo, non occorre par-

larne. Il peccato personale è quello poi che commettiamo colla nostra propria ed assoluta volontà. Questo peccato si divide in peccato attuale e abituale; in mortale e veniale; in peccato di commissione e di omissione; in peccato di pensiero, di parola, di opera; in peccato carnale e spirituale; in peccato contro Dio, contro il prossimo, contro noi stessi; in peccato d'ignoranza, di fragilità, di malizia, e finalmente in peccato proprio e peccato altrui. Vi spiegherò subito e brevemente tutte queste sorta di peccati.

Il peccato attuale è quell'atto cattivo con cui realmente si dice, si fa, si desidera o si trascuria di fare qualche cosa contro la legge di Dio. Il peccato abituale è lo stesso peccato attuale che persevera in noi, ossia è quella macchia che il peccato lascia nell'anima nostra finchè non è cancellata col sacramento della Penitenza o con una contrizione perfetta. Il peccato mortale è quello che perverte tutto l'ordine stabilito da Dio, e perciò ci fa diventar nemici suoi, ossia ci priva della sua grazia, della sua amicizia e ci dà la morte all'anima. Il peccato veniale è quello che non perverte l'ordine stabilito da Dio, ma lo perturba solamente un poco; non ci priva della grazia, dell'amicizia di Dio, ma la diminuisce; non dà la morte all'anima, ma la ferisce, la macchia, la deturpa. Il peccato di commissione consiste nel fare una cosa proibita dal cielo; il peccato d'ommissione nel tralasciar di fare una cosa comandata da Dio. Il peccato di pensiero è quello che si fa solamente colla mente col cuore, colla volontà senza passare all'opera esterna, come sarebbe compiacersi, dilettarsi d'una cosa cattiva pensata, immaginata, oppure desiderarla, come vi ho spiegato parlandovi del nono e decimo comandamento della divina legge. Il peccato di parola è quando si dicono cose illecite, come sarebbe tenere discorsi disonesti, dire delle eresie, bestemmie, maledizioni, parlar male del prossimo e simili. Il peccato d'opera è quando si fa

realmente una cosa esterna cattiva. Il peccato carnale è quello che tende principalmente a soddisfare la carne, come i peccati di gola, di lussuria, di disonestà. Il peccato spirituale è quello che tende principalmente a soddisfare lo spirito, il cuore, come i peccati di superbia, d'invidia, d'odio di vendetta. Quantunque poi tutti i peccati sieno contro Dio, perchè tutti lo offendono, tuttavia vi sono dei peccati che sono specialmente contro Dio perchè vanno a ferire, ad offendere direttamente, immediatamente la sua divina persona, come sono i peccati d'odio e d'ira contro di lui (peccato orrendissimo), quelli di bestemmia, di sacrilegio e di eresia. I peccati contro il prossimo sono quando facciamo ingiustamente delle cose contro il bene dei nostri simili, contro le obbligazioni che abbiamo verso di essi, come sono le calunnie, le mormorazioni, ossia detrazioni, i furti gli omicidii e cose simili. I peccati contro noi stessi consistono nel fare cose che sono contrarie al nostro bene, all'obbligazione che abbiamo verso noi stessi, come sono i peccati d'intemperanza, d'ubbriachezza, di disonestà, il farci del male da noi stessi ferirci, mutilarci, darci la morte. I peccati d'ignoranza sono quelli che si commettono per ignoranza vincibile e colpevole, come quando uno manca alle sue obbligazioni con la scusa che non le sapeva, ma intanto poteva impararle e non se n'è curato. I peccati di fragilità e debolezza sono quelli che si commettono per fragilità umana, per impeto di qualche passione o tentazione. I peccati di pura malizia son que' che si commettono con piena volontà e determinazione, senza impeto di passione, di tentazione, di cattivo abito, unicamente perchè si vuol offender Dio. E questi peccati di malizia sono di loro natura molto peggiori dei peccati d'ignoranza e di fragilità. Finalmente il peccato proprio è quello che facciamo noi stessi, il peccato altrui quello che commettono gli altri per causa nostra; perchè, per esempio, coi nostri scandali, cattivi esempi, cattivi con-

sigli, colle cattive massime, o per la malizia che lor abbiamo insegnata, oppure per le ingiurie e dispiaceri che lor abbiamo fatto o pei danni che lor abbiamo cagionato, abbiamo dato altrui occasione di cadere in peccato. Ed oh, qual cruccio, qual fastidio e pena ci daranno questi peccati altrui in punto di morte, al tribunale di Dio allorquando ci compariranno davanti non solamente i peccati nostri proprii ma i tanti peccati commessi dagli altri per cagion nostra a cui non abbiamo mai nè pensato nè rimediato! Che confusione, che costernazione sarà la nostra! Quali pene e castighi dovremo poi sofferrne! Udite un fatto della sacra Scrittura (3 Reg. 20), che vi illuminerà e vi terrà sempre più raccolti ed attenti.

Benadad re della Siria manda intimare al re Acabbo che gli debba cedere tutto quello che ha, regno, ricchezze, possessioni, sudditi, tutto, fino i figli e la moglie; e questa terribile intimazione era sostenuta da un esercito formidabile, che già si avanzava verso la città di Samaria, dove abitava Acabbo. Questo re, tutto spaventato e penseroso, non sapeva a quale partito appigliarsi; quando in sì penosa incertezza ecco che se gli presenta da parte di Dio il profeta Michea, il quale gli dice: — Coraggio, non temete; la vittoria è vostra, e quel superbo Benadad cadrà nelle vostre mani: — *Ego tradam eum in manu tua*. Così disse il profeta, e così avvenne. Ma che? Il re Acabbo, avendo dato ascolto alle umiliazioni, alle promesse, alle buone parole che gli fece Benadad suo prigioniero, con una condiscendenza colpevole e peccaminosa, non solamente lo lasciò libero, ma fece inoltre alleanza con lui: *Pepigit fœdus et dimisit eum*. — O re, disse allora Michea, che avete mai fatto? Vedrete le conseguenze che ne verranno, i disordini, i mali, i peccati gravissimi di cui voi siete la causa colla vostra colpevole condiscendenza, perchè voi potevate e dovevate prevederli; e perciò l'anima vostra pagherà per l'anima di Benadad

e di tutti quelli che commetteranno dei peccati per cagion vostra: *Qui dimisisti virum dignum morte, anima tua erit pro anima illius.* — Infatti l'anno dopo Benadad tornò in campo con un esercito più formidabile del primo, mise a ferro e fuoco tutto il regno d'Acabbo; e calcoli chi può i furti, le rapine, i saccheggi, le depredazioni, le stragi, le uccisioni che si sono fatte, il sangue che si è sparso, le bestemmie, le maledizioni, le imprecazioni che si sono commesse e di cui Acabbo fu la cagione colla sua colpevole condiscendenza; quindi ne dovette portare la pena: *Anima tua erit pro anima illius.* Imparino da questo fatto e pensino a' casi proprii tutti coloro che muovono una guerra, una lite ingiusta, e sono la sorgente dei tanti peccati che ne derivano in conseguenza; tutti quei mariti che con cattive pratiche, con isciacquare malamente la roba promuovono tanti disgusti, tanti odii, maldicenze, maledizioni ed imprecazioni dalla moglie, tanti disordini nella famiglia; tutti quei padri e quelle madri che per loro negligenza con chiudere gli occhi quando devono tenerli aperti sono la causa di tanti peccati che commettono i loro figliuoli, le loro figlie; tutti quelli insomma (perchè a parlar di tutti non finiremmo mai più) che o coi discorsi o colle opere o colle omissioni hanno dato occasione ai prossimi di commettere tante e tante colpe. Tutti questi peccati saranno loro imputati; e se non vi mettono ripiego, la loro anima dovrà pagarla per quella di coloro che li hanno commessi: *Anima tua erit pro anima illius*, per questo il santo re Davide, che col suo peccato d'adulterio e di omicidio aveva dato occasione a tanti di peccare, se ne pentiva sempre, ricorreva alla misericordia di Dio e lo supplicava di perdonargli e i peccati propri e quelli commessi dagli altri in colpa sua: *Ab occultis mundu me, Domine, et ab alienis parce servo tuo* (ps. 18). E questa è la preghiera che dobbiamo sempre fare anche noi.

Ora, per tornare al proposito, se ci sono

dei peccati di tante sorta, come abbiain veduto, è dunque falso, falsissimo ciò che hanno detto empivamente quegli eretici che avevano Gioviniano per capo, e che fu confutato trionfalmente da San Girolamo: dicean costoro che tutti i peccati sono simili, tutti eguali, oppure, come ha detto Calvino, che tutti i peccati di lor natura sono mortali. Imperciocchè risulta evidentemente dalla sacra Scrittura, dalla tradizione dei santi padri, dalle decisioni della santa Chiesa e dal consenso universale dei teologi che vi sono dei peccati veniali e dei peccati mortali, dei peccati gravi, dei meno gravi, dei più gravi degli enormissimi; di maniera che sant'Agostino ebbe a dire che il pensare diversamente è contro il sentimento di tutto il genere umano: *De parilitate peccatorum soli stoici ausi sunt disputare contra omnis humani generis sensum* (Ep. 167 ad Hier. c. 2). Infatti la sacra Scrittura dice che il castigo del peccato sarà secondo la misura del peccato medesimo: *Pro mensura peccati erit et plagarum modus* (Deuter. 25); che gli Ebrei al tempo di Geremia hanno operato peggio dei padri loro: *Pejus operati sunt quam patres eorum* (Jer. 7); che vi sono dei peccati a morte, e non a morte: *Ad mortem et non ad mortem* (1 Jo. 19); e finalmente Gesù Cristo medesimo ha detto che chi lo ha tradito ha commesso un peccato maggiore: *Qui me tradidit... majus peccatum habet* (Jo. 19); tutte espressioni indicanti ad evidenza che non tutti i peccati sono simili nè eguali. Ma è inutile trattenermi a dimostrare una verità di cui voi tutti siete già ben persuasi. Vi dirò piuttosto a vostro vantaggio alcune altre cose.

Siano pur gravi, gravissimi, enormissimi i peccati che si commettono, abbia pur taluno commesse tutte le iniquità più orrende del mondo, è cosa certa, certissima, definita in più concilii contro gli eretici montanisti e novaziani, che la Chiesa ha da Dio la podestà di assolvere qualunque peccatore ben pentito, ben disposto; giacchè Gesù Cristo, accordando alla

Chiesa tale podestà, l'ha conceduta senza riserva, senza eccezione, ed estensiva ad ogni sorta di peccati: *Quaecumque solveritis super terram erunt soluta et in caelo; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (Jo. 20, 21). Dirò inoltre che i peccati non solo sono diversi tra loro nella maggiore o minore gravità, ma sono anche diversi e distinti l'uno dall'altro nella specie e nella qualità, a misura che gli oggetti dei peccati sono di una specie e qualità diversa. Per esempio l'oggetto del furto è la roba, quello dell'omicidio è la vita, l'oggetto della calunnia, della detrazione è la stima, la reputazione del prossimo. Siccome adunque la roba, la vita, la stima, son tre cose, tre oggetti di specie ben diversa l'uno dall'altro, così il furto, l'omicidio, la detrazione sono tre peccati di specie ben differente: perciò non basta che il penitente s'accusi in confessione d'aver commesso dei peccati mortali, ma deve spiegarne la specie e la qualità, affinchè il confessore possa formare retto giudizio e compiere il suo doppio dovere di giudice e di medico, come già vi dissi spiegandovi il sacramento della Penitenza.

Dirò di più. Siccome per oggetto del peccato s'intende non solo la cosa cattiva che si opera, ma anche le circostanze e il fine per cui si fa, così può darsi il caso che un peccato abbia più oggetti di specie diversa, e perciò con una sola azione cattiva se ne può commettere un maggior numero di specie differente. Per esempio, Sempronio commette un furto in chiesa per aver danari da contentare la gola con intemperanze nel mangiare e nel bere e poi contentare la carne con fornicazioni: questi in tal caso con quel solo furto commette quattro peccati di specie diversa; sicchè sono da spiegarsi tutti in confessione, cioè un peccato di furto, uno di sacrilegio per aver rubato in luogo sacro, un peccato d'intemperanza pel fine di mangiare e bere smoderatamente, ed un peccato di fornicazione pel fine e la volontà di fornicare.

Quindi ne viene di conseguenza che, dovendosi spiegare in confessione i peccati di specie diversa, si deve anche spiegarne il numero; perchè essendo, per esempio, quattro di specie diversa, sono anche quattro in numero. E non solamente si deve spiegare il numero loro quando sono di specie diversa, ma anche quando sono della stessa specie ed hanno il loro oggetto totale e compito, ovvero sono azioni per sè intiere, compite, distinte in numero l'una dall'altra, o perchè non si congiunsero moralmente insieme a formare una sola azione, o se pure si unirono, sono state notabilmente interrotte e separate l'una dall'altra. Mi spiego.

Uno, per esempio, riesce ad uccidere tre persone insieme con un sol colpo di archibugio: costui commette tre peccati distinti in numero, perchè sebben le abbia uccise con una sola azione, questa aveva tre oggetti totali, cioè tre uccisioni, per conseguenza ha commesso non un solo, ma tre omicidii.

Un altro acconsente ad un pensiero cattivo, poi lo rigetta e pensa e s'occupa di tutt'altro. Quel pensiero di là a poco gli si rinnova nella mente, ed egli torna ad acconsentirvi; lo stesso fa più e più volte al giorno. Costui commette tanti peccati in numero quante volte ha acconsentito allo stesso pensiero cattivo; perchè gli atti peccaminosi della sua mente furono in sè intieri, compiti e distinti l'un dall'altro. Ma s'egli perseverasse per un quarto d'ora continuo nel consenso al cattivo pensiero sarebbe un solo peccato, perchè è una sola azione della sua mente, sebbene il peccato sia più grave che se vi si fosse trattenuto solamente due minuti.

Un altro finalmente si determina a commettere un furto, prende gli stromenti necessari, parte, va per eseguirlo; strada facendo pensa ad altro, parla d'altre cose, legge, ma intanto sempre cammina verso il luogo del suo delitto rinnovando più volte la volontà di compierlo. Costui non commette che un sol peccato, perchè tutte

quelle rinnovazioni di pensiero furono sempre la stessa volontà di rubare che virtualmente ha perseverato in quelle sue varie azioni di prendere gli strumenti, partire, camminare, le quali unendosi moralmente insieme formano una sola azione tendente al furto, epperò un solo peccato, fuorchè egli avesse interrotta notabilmente la volontà virtuale del furto, per esempio, con aver deviato molto dall'intrapreso cammino per andare in altro luogo lontano a fare un negozio, un contratto, e poi rinnovando la sua volontà, fosse ritornato sulla strada primiera; perchè stante la notevole interruzione, non vi sarebbe più l'unità morale dell'azione, ma sarebbero due e perciò due peccati.

E questo basti per darvi una sufficiente notizia della distinzione specifica e numerica dei peccati; notizia molto necessaria ai penitenti ed ai confessori: a quelli per l'integrità della confessione, a questi per conoscere le piaghe ed apporvi i necessari rimedi.

Ora mi converrebbe parlarvi dell'avvertenza e del consenso che vi vuole per commettere un peccato mortale imputabile a colpa; ma queste cose ve le ho abbastanza spiegate nelle istruzioni sul nono e decimo comandamento del decalogo. Vi dirò solamente che, per fare un peccato mortale, oltre la perfetta avvertenza e il pieno consenso, bisogna eziandio che la materia sia grave. E come conosceremo cotesta gravità della materia? Ella si conosce dalle varie espressioni adoperate dalla sacra Scrittura, ora terribili ed ora miti. Se parlando di certi peccati, dice il libro divino, guai a chi li fa: *Vae, vae*, oppure se dice che sono peccati degni di morte, esecrandi, contrarii alla fede, speranza, carità, peccati che escludono dal regno de' cieli, è sicura che la materia di sua natura, *ex genere suo*, è grave e che il peccato è mortale, quando ben non vi mancasse la perfetta avvertenza, o che la materia fosse leggiera nella quantità, come succede talvolta nel furto. Se poi la Scrittura usa

altre parole più miti, allora è segno che il peccato è solamente veniale. Mancando le espressioni nella sacra Scrittura il peccato mortale e veniale si conosce dalle decisioni della santa Chiesa; in difetto, dal consenso unanime dei santi padri ed anche dalla sentenza comune dei teologi più accreditati. Mancando poi tutte queste regole, sant'Agostino e san Tomaso dicono che è cosa difficilissima il giudicare quando la materia sia grave ed il peccato sia mortale: *Difficillimum est invenire, periculosissimum definire* (Lib. 21 de civ. Dei, cap. ult.).

Resterebbero adesso a spiegare i tristi, i terribili effetti che produce in noi il peccato; ma questi li udirete nelle due istruzioni seguenti. Intanto, per frutto di ciò che vi ho detto, preghiamo sempre Iddio che ci dia la grazia di osservare esattamente i suoi santissimi comandamenti e liberarci da ogni sorta di peccati. Così sia.

ISTRUZIONE XVIII.

Sul peccato mortale.

Ab omni peccato libera nos Domine! Ah! Signore, liberateci da ogni sorta di peccati. Nell'istruzione precedente abbiamo veduto, miei cari cristiani, che cosa è il peccato, quante sorta di peccati vi sono, la differenza che passa tra peccati e peccati nella gravità, nella specie, nel numero; e vi ho anche dato una nozione sufficiente della distinzione specifica e numerica dei peccati, osservando nello stesso tempo quando il timore possa scusare o no dalla colpa. Abbiamo osservato medesimamente che, per gravi ed enormi che siano certi peccati, non avviene alcuno irremissibile a chi ne sia ben pentito e voglia efficacemente emendarsene. Finalmente abbiamo esaminato le regole che si devono tenere per conoscere e giudicare se un peccato fatto con perfetta avvertenza e pieno consenso sia peccato mortale o solamente peccato veniale.

Pertanto, dopo avervi parlato dei pec-

cati in generale, è mestieri che io v'interenga in particolare sul peccato mortale, riservandomi di parlarvi del peccato veniale nelle istruzioni seguenti.

Tutti sanno dire, siccome insegnano tutti i catechismi, che il peccato mortale è quello che ci priva della grazia di Dio e ci dà morte all'anima. Ma, *delicta*, esclama subito il santo re Davide, *delicta quis intelligit?* (ps. 48). Chi mai ben comprende che cosa è il peccato? Chi è che arrivi a capir bene che cosa voglia dire perdere Iddio, perdere la sua grazia e dare la morte all'anima? *Delicta quis intelligit?* Oh se intendessimo bene ciò che vogliono dire queste parole: *Il peccato mortale ci priva della grazia di Dio, ci dà la morte all'anima!* Oh se penetrassimo il vero senso di queste parole! comprenderemmo allora che il peccato mortale è il più gran male che si possa fare, il sommo de'mali: *Peccatum est absolute malum*, così sant'Agostino, *omne malum, summum malum*. Ed affinchè lo comprendiate in qualche maniera nella dottrina di quest'oggi mi fermerò unicamente a farvi vedere e considerare queste due gran verità: che il peccato mortale è il più gran male che si possa fare per riguardo a Dio; che esso è il più gran male che si possa fare per riguardo anche a noi medesimi. Felici noi se arriviamo a persuaderci bene di queste due verità. Se abbiamo commesso dei peccati mortali, li abborriremo, li detesteremo sommamente, ci disporremo a fare una santa confessione per ottenere il perdono; e se non ne abbiamo mai fatti, ci guarderemo di non mai commetterne nell'avvenire, in modo che, osservando tutti esattamente la santa legge di Dio, tutti una volta saremo salvi: *Si vis ad vitam ingredi, serua mandata* (Matth. 19).

Il peccato mortale è il più gran male che si possa fare per riguardo a Dio. *Peccatum*, dice l'angelico san Tomaso, *peccatum est aversio a Deo* (1. 2, q. 87, art. 4). Il peccato è un abbandono che si fa di Dio, egli è un voltargli le spalle, è un'ingiuria, un disonore, un disprezzo che si

fa a lui medesimo. E questa, miei buoni fedeli, non è un'esagerazione per atterrire le persone semplici, ma una verità uscita dalla bocca di Dio e ripetuta in mille luoghi nella sacra Scrittura, dove, parlando dei peccatori, sempre dice, sempre si lamenta che lo abbandonano, lo disprezzano, lo disonorano: *Filios enutrivì et exaltavi, ipsi autem spreverunt me... dereliquerunt me* (Isai. 1, 2, 4). Ho nudrito i miei figliuoli, li ho esaltati, ho fatto loro del bene, ed essi co'loro peccati mi hanno disprezzato, mi hanno abbandonato. *Per prævocationem legis*, dice l'Apostolo, *Deum, Deum inhonoras* (Rom. 2, 23). Con trasgredire la legge di Dio, voi lo disonorate; nè certamente avvi peggior male di questo. Quanto più è grande la persona che si offende, tanto più è grave la colpa che si commette. Disprezzare, ingiuriare, disonorare un nostro eguale, è già un male; disprezzare ingiuriare, disonorare una persona a noi superiore, è un male più grave; disprezzare, ingiuriare, disonorare un gran cavaliere, un principe, un re, un papa, è un male gravissimo. Che sarà poi il disprezzare, l'ingiuriare, il disonorare un Dio d'una maestà infinita, un Dio gran monarca del cielo e della terra, al cui paragone tutti i grandi, principi, sovrani del mondo sono vermi vilissimi, un niente, come confessava il santo re Davide: *Etsubstantia mea tamquam nihilum ante te?* (ps. 35) Ah! che il peccato mortale è un male sì grave, sì orrendo che, per quanto si pensi e si ripensi, non si potrà mai arrivare a capirlo abbastanza; giacchè, per giugnere a tanto bisognerebbe poter conoscere, comprendere che cosa è Iddio, quanto è grande la sua maestà, la sua dignità. Tutto quello che si può dire si è, che il peccato mortale è un male che ha dell'infinito per l'offesa che si fa alla maestà, alla dignità infinita del nostro divin creatore: *Peccatum, così l'angelico, habet quamdam infinitatem ex infinitate divinæ majestatis* (Part. 3, q. 1, art. 2, ad. 3).

Il profeta Osea, per dare qualche idea del gran male che è il peccato mortale

della grand' ingiuria che fa a Dio, ci rappresenta il peccatore con una bilancia in mano che da una parte pesa Iddio, dall'altra parte pesa quella miserabile creatura, quel pugno di roba di mal acquisto, quell'indegno capriccio, quella sozzissima soddisfazione che si ha in mira: *In manu ejus statera dolosa*. Ma solamente questo confronto per sè stesso che fa il peccatore di Dio con le cose miserabilissime di questa terra non è egli già il più odioso, il più ingiurioso che far si possa alla divina maestà? Se, trattandosi di una persona di qualità, si mettesse questa in paragone con un vile animale, non è egli vero che il paragone sarebbe ingiurioso, e che quella persona ne rimarrebbe offesa? Quanto più adunque sarà ingiurioso il paragone, quanto più enorme l'offesa che fa a Dio il peccatore, paragonandolo con le cose di questo mondo, quasi che queste potessero andare al pari di Dio, che meritassero la stessa stima, e quasi che Iddio non fosse infinitamente superiore a tutte le cose create? Ecco come egli stesso se ne lamenta di sua propria bocca: *Cui assimilasti me et cui adæquasti* (Isai. 40, 25). Ed a che mai mi avete assomigliato? Con che mai mi avete paragonato? Raffrontare il vostro Dio, di tanta dignità, di tanta potenza, che con un solo sguardo fa tremare tutta la terra, *Qui respicit terram et facit eam tremere* (ps. 103), raffrontarlo con cose così sordide e sì vili! E questa adunque si è la stima che fate di me? Eppure il peccatore con una colpa mortale fa ancor peggio. Non solamente egli paragona Iddio con le cose di questo mondo, ma lo abbandona, lo rifiuta e rigetta per godere vili e misere cose, fa più stima di esse che di Dio medesimo. Onde, commettendo un peccato mortale, è lo stesso come se dicesse: Questo sfogo, questa soddisfazione, questo piacere, quantunque vile nella sua sostanza, breve nella sua durata, sozzissimo nella sua dilettaazione, ha maggior valore che Iddio, è più amabile, più stimabile che lui a malgrado di tutte le sue

perfezioni; epperò vada Iddio, la 'sua grazia, la sua amicizia, quel bel paradiso che mi vuol dare, vada tutto, poichè a me è più caro questo sfogo, questa soddisfazione, questo piacere, che lui e tutto quello che possiede. Ah! *Obstupescite cæli super hoc*, selama qui tutto attonito e gemebondo il buon profeta Geremia, *obstupescite, cæli super hoc, et portæ ejus desolamini vehementer; duo enim mala fecit populus meus, dereliquerunt me fontem aquæ vivæ et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas quæ, continere non valent aquas* (2, 10). Ah! stupite, o cieli, stupite, o voi celesti abitatori, al vedere le ingiurie enormissime che mi fanno le mie creature, ritiratevi desolati da quelle beate porte: hanno avuto il coraggio di abbandonare me, fonte d'acqua viva, e di ogni bene, e mi hanno abbandonato per andare a cercare delle cisterne rotte e dissipate in cui altro non si trova che un sordido fango. O miei cari cristiani, si può fare a Dio un torto più nero, un più orribile affronto?

Eppur non consiste ancor tutto qui il male che si fa a Dio col peccato mortale: con questo non solamente lo si disonora e lo si disprezza, ma si commette sì grave enormezza alla sua presenza, sugli occhi suoi medesimi. Già sapete che Iddio è dappertutto, che egli è presente a tutto. Andiamo a nasconderci dove vogliamo; egli trovasi ovunque, ei vede tutto: *Sì ascendero in cælum tu illic es; si descendero in infernum, ades...* (ps. 133). *Omnia nuda et aperta sunt oculis ejus* (Hebr. 3, 13). Se un figliuolo, un servitore, non contento di fare una disubbidienza a suo padre, al suo padrone, non pago di commettere un grave mancamento, a sua maggior confusione lo commettesse alla sua presenza: se una donna, non contenta di mancare di fedeltà a suo marito, a suo maggior dispetto lo tradisse sugli occhi suoi medesimi, non è egli vero che questa sarebbe una temerità, una baldanza, un disprezzo insoffribile? Eppure ciò che non oserebbe fare un figliuolo alla presenza

del padre, un servitore col padrone, una donna col marito; quel peccato mortale, quel furto, quella disonestà, quell'adulterio, che nissuno oserebbe commettere alla presenza d'altre persone, il peccatore osa farlo alla presenza del suo gran padrone, del suo gran Dio onnipotente, che può nello stesso momento castigarlo e farlo profondare nell'inferno; non contento di trasgredire i suoi comandi, arriva a tal segno di temerità di trasgredirli in presenza di lui medesimo; non pago di disprezzarlo, di disonorarlo, arriva a tal segno di scelleraggine d'insultarlo sugli occhi suoi medesimi, quasi che fosse un Dio da nulla, incapace di farsi portar rispetto: *Ad iracundiam*, lo dice l'Altissimo stesso per bocca d'Isaia, *ad iracundiam me provocant ante faciem meam* (Isai. 65); mi provocano a sdegno al mio cospetto medesimo. Oh! e chi mai può toccare il fondo di questo grand'abisso di male, d'iniquità, di empietà che si trova nel peccato mortale? Quanto più se ne dice, tanto più resta a dirne, nè mai si potrà esprimere abbastanza tutto l'orrore.

Pure io seguirò ad esaminare questo mostro esecrando, ed oltre il disprezzo immenso che si fa del Signore, vi parlerò anche dell'ingratitude iniqua che si usa a Dio col peccato mortale. Supponete un uomo condannato al patibolo e che, al momento di essere giustiziato, un suo amico vada e paghi una grossissima somma di denaro per ottenergli la grazia; supponete che quest'amico riducasi all'ultima miseria per liberarlo dalla morte e vi riesca generosamente. Ma se quel misero, dopo essere stato liberato, andasse ad accusare il suo liberatore d'un gravissimo delitto, andasse egli medesimo ad arrestarlo e darlo nelle mani della giustizia e allegramente si offerisse a fare le veci del carnefice, chi non direbbe che costui è l'uomo più barbaro, più ingrato, più scellerato? Chi non direbbe che non c'è mai stato un mostro somiglievole? Contraccambiare un beneficio così grande con un

così nero tradimento! Avere il cuore di mandar sul patibolo quello stesso da cui n'era stato liberato, di dare la morte a quello che gli aveva salvata la vita! Ah! questa è un'ingratitude che fa orrore solamente a pensarvi. Eppure l'ingratitude che si usa a Dio, a Gesù Cristo col peccato mortale è infinitamente più nera, più mostruosa, più orribile, Iddio è quegli che ha dato l'essere e la vita all'uomo, ed ha impiegata la sua onnipotenza per cavarlo dal nulla; Cristo è quegli che ha liberato l'uomo dalla morte eterna dell'inferno, e per liberarlo ha sparso tutto il suo preziosissimo sangue fra mille dolori e tormenti ed è morto inchiodato sopra una croce; Iddio è quegli che ha una cura particolare dell'uomo, che lo conserva in vita da un momento all'altro, che lo provvede di quello che gli abbisogna, che gli fa mille grazie e benefizii, e che finalmente vuol fargli godere quelle ricchezze, quei piaceri, quelle consolazioni eterne che gode egli medesimo in paradiso. E l'uomo si rivolta contro un Dio così buono, lo disprezza, lo insulta sugli occhi suoi medesimi, lo stima meno di un pugno di roba, d'un poco di fango, di una immondezza e, per quanto sta in lui, arriva perfino a levargli l'essere di Dio, giunge fino a rinnovargli i dolori, i tormenti, gli spasimi della sua passione, a tornarlo a crocifiggere peggio che i manigoldi sulla croce, come dice chiaramente l'apostolo Paolo: *Rursus crucifigentis Filium Dei* (Hebr. 6, 6), e come ha rivelato Gesù Cristo medesimo a santa Brigida. Comparso un giorno tutto piagato, tutto livido, tutto grondante di sangue, — Vedete, le disse, vedete, queste sono le ferite, queste le piaghe che mi fanno continuamente i peccatori coi loro peccati mortali. — O miei diletti uditori, ditelo ora se si può dare un'ingratitude più mostruosa, più orribile di quella che si fa a Dio col peccato mortale!

Ed il peggio si è poi ancora che, per usare a Dio tanti torti, tanti insulti e tanta ingratitude, l'uomo si serve dei doni, dei

benefizii medesimi che l'Altissimo gli ha fatti e gli fa continuamente. Oh eccesso di malizia e d'iniquità! Infatti e di che si serve l'uomo per commettere il peccato? Non è di quel corpo, di quella sanità, di quella robustezza, di quelle mani, di quegli occhi, di quelle orecchie, di quella lingua, di quella roba, di quei denari, di quelle sostanze che Iddio gli ha dato e gli conserva unicamente affinchè lo ami, lo onori e lo serva? non è di tutte queste cose che usa l'uomo per disprezzarlo, disonorarlo, insultarlo? Non se ne può dubitare dopo che lo dice e se ne lamenta egli stesso: *Servire, servire me fecisti in peccatis tuis* (Isai. 43, 24). Ah ingrato, ah sconoscente! Servirti di me medesimo, dei miei doni, delle mie grazie, de' miei benefizii per offendermi co' tuoi peccati? Trovatemi, se potete, un'ingratitudine più mostruosa di questa. Mi direte forse che quando commettete un peccato mortale, voi pensate bensì a contentare voi stesso e la vostra passione, ma non già di offendere, di disprezzare e disgustare Iddio? L'apostolo Paolo vi risponde che voi dunque siete di quelli che confessate Iddio colla bocca e poi lo negate e rinnegate coi fatti: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (Tit. 1, 16). A che giova dire che non si pensa ad offenderlo, a disprezzarlo, se intanto realmente si offende e si disprezza con trasgredire i suoi comandi sugli occhi suoi medesimi, con preferire a lui la viltà delle cose create, con rinunciare a lui, alla sua grazia, alla sua amicizia per un pugno di fango, per l'immondezza d'una soddisfazione? Se si facesse stima di lui, se gli si portasse quel rispetto che merita, sarebbe egli possibile trattarlo in questa maniera? Dunque, vi si pensi o non vi si pensi, egli è segno che realmente si disprezza Dio, nella stessa maniera che disprezza il padre quel figliuolo che commette una disubbidienza nel suo cospetto, che disprezza il padrone quel servo che fa un mancamento su i suoi occhi medesimi, perchè, se lo rispettasse,

sicuramente non agirebbe in tal modo. Udite, peccatori, le lagnanze che vi fa Iddio; *Si pater ego sum, ubi est honor meus? si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* (Matth. 4, 6). Se io sono il vostro padre, il vostro buon padre, e dov'è adunque l'onore che mi è dovuto? Se io sono il vostro gran Signore e padrone, e dov'è adunque la stima e il rispetto che mi portate? *O generatio prava et perversa, o popule stulte et insipiens, hæccine reddis Domine Deo tuo?* (ps. 77). O generazione iniqua e perversa, o popolo stolto ed ignorante, ed è così che mi pagate? Ed è così che mi ricompensate? Rendermi male per bene, servirvi de' miei stessi benefizii per offendermi sugli stessi miei occhi, per pagarmi con tanta ingratitudine?

Ah! miei cari cristiani, se non vi muove ad abborrire l'esecrando peccato mortale, ad odiarlo, a detestarlo sommamente l'ingiuria gravissima che fassi con esso a Dio; se non vi muovono a detestarlo le doglianze vivissime che Dio stesso ve ne manifesta, vi muovano almeno e il danno immenso che porta a voi stessi, alla vostra anima, ed i castighi terribilissimi con cui Iddio fu sempre solito castigarlo.

Il peccato mortale non solamente è il più gran male che si possa fare per rispetto a Dio, ma è anche il mal più grande che si possa immaginare per riguardo a noi stessi. Povero Giobbe! Aveva dei figlioli che gli erano molto cari, e in un istante gli ha perduti tutti, aveva delle grandi ricchezze, ed improvvisamente è restato poverissimo, con una moglie maligna e stizzosa che tormentava e deridevalo continuamente; godeva buonissima sanità, e tutto in un momento eccolo carico dalla testa ai piedi della più schifosa lebbra, abbandonato sur un letamaio. Che orribile disgrazia fu mai questa per quel pover'uomo, che male spaventoso! Eppure tutto questo gran male è un niente in paragone di quello che fa il peccato mortale a chi lo commette. Le malattie, i dolori, la morte fanno male solamente al

corpo; ma il peccato mortale va a ferire direttamente l'anima. La povertà, la miseria leva all'uomo i beni temporali e fallacissimi di questo mondo; ma il peccato mortale ruba all'uomo tutti i beni spirituali, i veri beni eterni.

Primieramente il peccato mortale fa perdere all'uomo tutti quanti i meriti delle opere buone che si è potuto fare in tutta la sua vita. Che uno abbia dato in limosina ai poveri tutta quanta la sua roba, fino a ridurre sè stesso all'ultima miseria; che abbia passati i cinquanta, i cento anni in un deserto ad estenuare il suo corpo con digiuni, a macerare la sua carne con discipline a sangue, a fare la più austera penitenza, che abbia praticate tutte le opere di misericordia e spirituali e corporali; che abbia esercitate tutte le virtù cristiane, atteso continuamente all'orazione, a frequentare i sacramenti, a lodare, ad onorare Iddio con ogni sorta d'opere di pietà e di religione; che sia arrivato fino al segno di far miracoli in prova della sua santità: benchè assai grandi sien questi meriti ch'ei si è fatti pel cielo, pure se egli per sua disgrazia viene a cadere in un solo peccato mortale anche di puro pensiero, ecco che tutto quell'immenso bene non gli giova più niente; tutto è perduto per lui, perdute tutte le sue buone opere, perduti tutti i suoi gran meriti; e ciò che è peggio, se viene a morire in questo stato di peccato, è perduta per sempre anche l'anima sua. Giusto cielo, che danno orribile è mai questo! Ma possibile che Iddio non voglia avergli almeno qualche riguardo per le tante buone opere che ha fatto, per le tante virtù che ha praticato? No, certamente; per lui è lo stesso come se non avesse mai fatto alcun'opera buona. È di fede, lo dice Iddio per bocca di Ezechiele: *Si averterit se justus a justitia sua et fecerit iniquitatem, omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur* (Ezech. 8); e se colui con tutta la sua santa vita viene a morire in peccato mortale, questo lo porta per sempre all'infer-

no: *Si quis totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus* (Jac. 2). Si può dunque dare al mondo una cosa che porti tanto danno a noi ed alla nostr'anima come il peccato mortale?

In secondo luogo il peccato mortale non solamente fa perdere tutti i meriti delle buone opere che uno ha fatto avanti di commetterlo, ma ruba anche tutti i meriti che si potrebbero ottenere dopo averlo commesso, e tutti quelli che si potrebbero ottenere nell'avvenire. Finchè uno sta in peccato mortale, finchè vive in disgrazia di Dio, faccia pur del bene, pratichi pure tutte le buone opere possibili; per quanto egli si adoperi, non si può più fare un solo, un minimo merito pel paradiso. Tutte le sue sono opere morte, che non gli servono a nulla pel conseguimento dell'eterna gloria. E questa è una verità di fede di cui non si può dubitare. Per quanto io mi faccia, dice l'Apostolo, se io non ho la carità, cioè se io non sono in grazia di Dio, niente mi giova, niente mi serve per la eterna felicità: *Si charitatem non habuero, nihil mihi prodest, nihil, nihil*. Dunque, dirà qualcuno, quando uno trovasi in peccato mortale, è inutile pregare e fare del bene. No, che non è inutile; perchè le preghiere, il bene che si fa in peccato mortale, quantunque non sia efficace per andare in paradiso, può sempre servire, dice san Tomaso, per ottenere da Dio delle grazie temporali, per moverlo a pietà di noi, per indurlo più facilmente ad accordarci i lumi e le grazie di cui abbiamo bisogno, per pentirci del male che abbiamo fatto e tornarci a convertire a lui; per conseguenza, malgrado tutti i peccati di cui siamo bruttati, non bisogna mai tralasciare nè di pregare nè di far del bene. Tutta la differenza che passa tra le opere buone che uno fa avanti il peccato mortale e le opere buone che egli fa colla colpa grave sull'anima, è che quelle restano solamente mortificate dal peccato, di maniera che se egli si libera dal peccato mortale e torna in grazia di Dio, quelle

buone opere tornano a risorgere, tornano ad essere meritorie pel paradiso, come erano da prima; ma le opere che uno fa in peccato mortale sono talmente morte, che mai più non possono risorgere, mai più non possono servire per conseguire l'eterna felicità; possono ben giovare per tutt'altro, ma non mai per quella. Riflettete ora al gravissimo danno che ci porta l'orribile colpa.

In terzo luogo il peccato mortale ruba all'anima la grazia di Dio, la bella grazia santificante, la uccide, le dà la morte. Siccome l'anima, dice sant'Agostino, è la vita del corpo, così la grazia santificante è la vita dell'anima: *Vita corporis anima est vita animae Deus*. Tolta adunque da un'anima la grazia di Dio, ecco quella povera anima incadaverita, estinta. Chi discendesse in una sepoltura a vedere un corpo morto già da quindici o venti giorni, qual freddo orrore si sentirebbe correre per le vene al vederlo tutto sfigurato, smembrate le carni a brani a brani, scorrere i vermi da ogni parte, tramandare un fetore il più stomachevole e insoffribile? Eppure oh quanto più orrida e mostruosa diventa un'anima morta alla grazia di Dio per lo peccato mortale! La beata Caterina da Genova, che vide una volta un'anima macchiata di colpa, ne rimase così atterrita e spaventata, che esclamava che se tutti conoscessero il gran male che reca all'anima il peccato mortale, nissuno mai avrebbe il coraggio di commetterne neppur un solo, e protestò che se avesse potuto mostrare a tutti gli uomini del mondo quello che essa aveva veduto, avrebbero sofferto volentieri qualunque più crudele tormento, perchè era sicura che quella vista sarebbe di per sè sola bastata a tenerli tutti lontani dal peccato mortale e farli tutti salvi. Se i demonii, che alla fin fine non hanno poi commesso che un sol peccato mortale di superbia, sono divenuti così orridi e mostruosi, che santa Caterina da Siena al vederne una volta uno è rimasa così inorridita e spaventata che

si elesse di camminare piuttosto sui carboni accesi fino al dì del giudizio, che tornare a vedere un'altra volta un mostro così spaventoso, chi potrà poi immaginarsi l'orridezza di un'anima macchiata non da un solo, ma da più e più peccati mortali, da più e più sacrilegi? Sicuramente bisogna che diventi più orrida e mostruosa degli stessi demonii. Oh povera anima! A quale pessimo stato la riduce mai quella colpa! Presto è commesso quel furto, quella frode, quell'ingiustizia, quell'inganno; presto è commesso quell'affronto, quella vendetta, quella mormorazione, quella calunnia; presto è fatta quella immodestia, quella disonestà; presto è trasgredito quel comandamento di Dio, è fatto quel peccato mortale: ma oh il gran male, oh il danno terribilissimo che reca alla nostr'anima! Un'anima in grazia di Dio, siccome essa è fatta ad immagine sua, è così bella, vaga, luminosa, che in bellezza non la cede ad un angelo; è così bella, che la già mentovata santa Caterina da Siena, vedendone una, ne rimase così rapita, così incantata, che si credeva d'aver veduto Iddio medesimo, se egli non le avesse fatto sapere che quella era solamente un'anima ornata della grazia santificante: eppure perduta questa grazia per via del peccato mortale, oh povera anima, eccola là orrida, mostruosa, spaventosa al pari e più ancora d'un demonio! E quanti che hanno l'anima così orrida e spaventosa! Un'anima in grazia di Dio è sua carissima figlia, sua amica, sua sposa diletta; macchiata dal peccato mortale diventa figlia del demonio, sua sposa, sua compagna: *Vos ex patre diabolo estis*. Un'anima in grazia di Dio è erede del cielo, sicura del paradiso; macchiata dal peccato mortale resta schiava del demonio, che già la tiene legata colle sue catene, già la tira e la strascina all'inferno, sua eredità: *Unusquisque peccando animam suam vendit diabolo*; così sant'Agostino, e vuol dire che chi pecca mortalmente, vende, dà l'anima nelle mani del demonio, la fa

schiaiva di costui, la fa erede dell'inferno. E quanti che hanno l'anima schiaiva del demonio? Ecco, miei buoni fedeli, ecco il gran male che è il peccato mortale. Non basta ancora tutto questo per farvi capire che questa colpa è il più gran male che si possa ideare, un male anzi che supera ogni umana immaginazione?

Se ciò non vi basta, riflettete ancora ai castighi terribilissimi con cui Iddio ha sempre castigato e tuttora castiga il peccato mortale. Vi dirò tutto brevemente, perchè mi rimane pochissimo tempo. Ha peccato Lucifero, che era il più bell'angelo del cielo, e con lui hanno peccato la terza parte degli spiriti celesti. Il loro peccato è stato di puro pensiero di superbia; eppure appena hanno acconsentito al pensiero, appena il peccato è stato commesso, che subito sono precipitati dal cielo nei più profondi abissi dell'inferno, e di stelle splendentissime che erano del paradiso sono diventati tizzoni nerissimi del fuoco infernale: *Videban satanam sicut fulgur de caelo cadentem... et cauda ejus trahebat tertiam parte stellarum*: nè mai più ci sarà per loro speranza di perdono, di essere liberati da quel tormentosissimo carcere. Oh giustissimo cielo! Ha peccato Adamo nel paradiso terrestre, e il suo peccato è stato una grave disubbidienza; appena l'ebbe commesso, è stato scacciato da quel paradiso di delizie, e d'innocente che egli era, immortale, impassibile, subito divenne soggetto all'errore, all'ignoranza, alle passioni sregolate, ai dolori, soggetto in una parola a tutti gli affanni d'una vita la più miserabile, ai tormenti d'una penosa morte, al pericolo d'una dannazione eterna; e tanto è stato potente il veleno di quella sua mortale disubbidienza, che con lui fu avvelenato tutto il genere umano, come un frutto che nasce da un albero infetto; talmente che e la fame e la sete, il freddo e il caldo, le malattie, i dolori, i pericoli, gli incendi, la peste, le carestie, le guerre, e quanto vi ha di male nel mondo, tutto tutto è ancora presente-

mente un effetto, un castigo di quella mortale disubbidienza d'Adamo. Si è trattato di soddisfare la divina giustizia per questa mortale disubbidienza ed aprire a tutti gli uomini le porte del paradiso, da cui erano per sempre esclusi. Quanta penitenza avrebbero potuto mai fare tutti insieme gli angeli del cielo e gli uomini del mondo, non erano bastevole, non avrebbero potuto a ciò supplire mille inferni. Per soddisfare pienamente alla divina giustizia, fu di mestieri che lo stesso unigenito Figliuol di Dio venisse a far penitenza per noi, a soffrire pene, dolori spasimi i più atroci, a versare fino all'ultima goccia del suo preziosissimo sangue sulla croce. Che più? Muore uno bruttato d'un sol peccato mortale? egli è condannato irremissibilmente a soffrire ogni sorta di pene, tormenti i più orribili nell'inferno, ed a soffrirli per sempre senza speranza di mai più esserne liberato. O Dio! Bisogna ben dire per necessità che il peccato mortale è il più grande de' mali, un male che ha dell'infinito; perchè, se non fosse così, Iddio che è la stessa giustizia, non vorrebbe mai castigarlo con tanto rigore. Ci sarà ancora qualcuno che non sia persuaso del gran male che è il peccato mortale? Se non lo è, questo è segno evidentissimo che egli è accecato nella mente, indurito nel cuore più che una pietra; e questo stesso accecamento, questo stesso induramento è un altro pessimo effetto prodotto in lui dal peccato mortale: *Excecauit illos malitia eorum* (Sap. 2, 21). *Con ejus indurabitur tamquam lapis* (Job. 41, 15). Se poi siamo tutti persuasi del gran male che è questo peccato e per riguardo a Dio e per riguardo a noi stessi, chi è che non abborrirà sì orribile mostro, chi è che non lo detesterà con un odio sommo, chi non sarà fermamente risoluto di starsene sempre lontano? O miei diletteggianti, dovremo essere così nemici della nostr'anima per seguitar a fare de' peccati, che sono l'eterna nostra rovina? *Qui faciunt peccatum hostes sunt animæ suæ* (Tob. 12, 10). Ah no, mi-

serere, dice lo Spirito Santo, *miserere animæ tuæ, placentes Deo* (Eccli. 30). Abbiate compassione della vostra anima, abbiate compassione di voi stessi, procurando di piacere a Dio coll'osservanza della sua santa legge, e sarete tutti salvi. Così sia.

ISTRUZIONE XIX.

Sul peccato veniale.

Delicta quis intelligitis? Ps. 48.

Ah! chi è mai, solama tutto attonito il santo re Davide, chi è mai che possa intendere e capire abbastanza il gran male che ci procacciamo nel trasgredire i comandi di Dio, il gran male che è il peccato? Domenica passata mi sono ingegnato di mostrarvi, per quanto si può umanamente, il mostro orribilissimo che è il peccato mortale. Oggi mi studierò di farvi capire nella migliore maniera il gran male che è anche il peccato veniale.

Comunemente si crede che questo sia un peccato leggiero, un male da nulla, una colpa da non farne caso, da non prendersene affanno. Inganni, mei cari, inganni sono questi! Sapete perchè il peccato veniale si chiama leggiero, piccolo? Non è già perchè in sè stesso ei sia tale; ma si chiama leggiero e piccolo relativamente al peccato mortale, cioè perchè paragonato questo con quello, si trova che il peccato mortale è un male incomparabilmente più grave, più enorme, più dannoso. Infatti se il peccato mortale ci priva intieramente della grazia, dell'amicizia di Dio, il veniale non ce la toglie, ma la diminuisce soltanto, la raffredda, siamo ancora in grazia di Dio ma non più tanto come prima. Il peccato mortale ci dà la morte all'anima; il veniale la rende solamente debole ed inferma; vo' dire che il peccato mortale è come una di quelle malattie gravi e violente che danno la morte, il peccato veniale è come una malattia, una febbre che incomoda bensì, che sconcerta la sanità, lascia della debolezza, ma non dà la morte. Il peccato mortale è castigato da Dio con una pena eterna,

che non finisce mai più; il veniale è castigato solamente con pene temporali che cessano una volta od in questo mondo o nell'altro. Se non si ottiene il perdono del peccato mortale prima di morire, siamo esclusi per sempre dal paradiso; esso fa che mai più non si potrà andar a godere di quella bella gloria: il veniale non esclude dal paradiso, ma ne ritarda solamente il possesso, fa che dopo morte bisogna ancora sospirare del tempo prima di poter fruire l'eterna felicità. Finalmente il peccato mortale è un'ingiuria tale che si fa a Dio, che è difficile l'ottenerne il perdono; il veniale è un dispiacere che si fa a Dio, che più facilmente resta perdonato. Questo è il motivo per cui si dice che il peccato veniale è per sè stesso leggiero in confronto del mortale.

Ma se si considera il peccato veniale separatamente dal peccato mortale, ah! che esso è un male molto più grave di quello che ci possiamo immaginare: *Delicta quis intelligit?* Esso è un male gravissimo se si considera in sè stesso, gravissimo se si considera nei suoi effetti, gravissimo se si considera ne' suoi castighi.

Mentre però io vi dico che anche il peccato veniale è un gran male da temersi, da fuggirsi, non intendo di parlare di quei peccati veniali che si commettono più per ignoranza che per malizia, più per inavvertenza, per inconsiderazione, per sorpresa, per un movimento subitaneo, per pura debolezza umana, che per volontà determinata di far male; perchè questi peccati devono bensì sempre far pena, ma sono di quelli (ed è pur di fede) che è impossibile evitare e ne' quali, dice lo Spirito Santo, anche l'uomo giusto cade sette volte e facilmente risorge: *Septies cadet justus et resurget* (Prov. 24, 16); di quei peccati proprii della natura nostra corrotta che facilissimamente restano perdonati; un atto di contrizione, una penitenza, una comunione, il recitare solamente con divozione il *Pater noster*, il segnarsi con l'acqua benedetta basta per ottenere il per-

dono. Io m'intendo parlare di quei peccati veniali che si commettono con piena avvertenza, con volontà determinata, come sarebbe, per esempio, quando a bella posta si dice una bugia, si fa una piccola disubbidienza, un piccolo furto e così simili. Di questi io dico che quantunque si chiamino peccati leggieri, tuttavia sono un male molto più grave di quello che si può immaginare: *Delicta quis intelligit?* E se il solo peccato veniale è già un male ben grave, come pas so subito a dimostrarvelo, vi sarà facile a capire sempre più il gran male che è il peccato mortale, di cui vi ho parlato domenica passata.

Adunque il peccato veniale comincia per essere un male ben grave solamente che si consideri in sè stesso. Avete inteso nella dottrina passata come la nostr' anima, creata ad immagine di Dio, sia bella vaga, luminosa, risplendente quando non è macchiata dal peccato? Essa è tanto bella che non la cede ad un angelo: è bella per modo che santa Caterina da Siena, che una volta ne vide una, credette d'aver veduto Iddio. Ora quantunque il peccato veniale non faccia venire l'anima orrida e mostruosissima, come fa il peccato mortale, perchè il veniale nè le toglie la grazia di Dio, nè le dà la morte; tuttavia egli è sicuro, dice sant' Agostino, che anche il peccato veniale macchia l'anima e la fa venire assai brutta e deforme: *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus* (Thron. 1, 6). Una damigella di corte, dopo aver lasciato il mondo e le sue vanità, per menare una vita ritirata, penitente e santa, un dì nella solitudine della sua camera si sentì un gran desiderio, una grande ansietà di vedere un poco in che stato si trovava l'anima sua; e Iddio compiacquesi di esaudirla. Tutt'all'improvviso si vide entrare nella stanza un romito vecchio di un aspetto il più modesto e venerando, tutto coperto da un mantello ben lungo. Sorpresa la damigella da una comparsa così improvvisa, — Che volete, gli disse, da me, o vecchio venerando? Sono qui, le rispose, da parte

di Dio, per farvi vedere lo stato della vostr'anima. — Ed in così dire, alzato il mantello, ecco apparire una figliuola tutta squallida e smunta, cogli occhi incavati, colle ossa spolpate che pareva la morte, e ciò che è peggio, colla faccia tutta carica di pustole, di vermi i più schifosi e stomachevoli. Allora ripigliò il romito: — Quale vedete questa figlia, tale si è l'anima vostra. — E subito dileguossi. Pensate in qual imbarazzo trovossi quella povera damigella alla vista della sua anima così brutta. Ella credeva che, non ostante le confessioni fatte, fosse ancora tutta carica di peccati mortali. Atterrita perciò, spaventata, col cuore palpitante, colle lagrime agli occhi, corse di volo a trovare il suo direttore spirituale ed a raccontargli tutto quello che aveva veduto. Quell'ottimo sacerdote, che era il venerabile Giovanni d'Avila, dopo aver esaminate minutamente tutte le circostanze della visione, interrogò la damigella se quella figliuola che aveva veduto sotto il mantello era ancor viva oppure morta. — Era viva, ella rispose. Oh! dunque, coraggio, soggiunse il ministro di Dio; ciò è segno che la vostr'anima non è in peccato mortale: perchè altrimenti non l'avreste veduta viva, ma incadaverita e puzzolentissima. La macilenza poi, lo squallore che avete veduto in quella fanciulla, le pustole, i vermi schifosi che aveva sulla faccia, sono certi piccoli difetti che avete ancora, certi peccati veniali da cui non vi siete ancora ben emendata, e che rendono la vostr'anima debole, inferma brutta e deforme a segno di metter paura a chi la vede. — S'ella dunque è così, sarà forse un piccolo male leggiero il commettere dei peccati veniali? Sarà un male leggiero che un'anima, di sua natura sì bella e migliore di un angelo, compaia agli occhi purissimi di Dio così macchiata, brutta, difformata, deturpata dai peccati veniali? Mi appello a voi donne e donzelle vane, che usate tanto studio ad abbellirvi per fare bella comparsa. Se uno vi macchiasse tutto il volto

con del fango, dell'inchiostro, delle immondezze, e poi, così immonde e sucide, vi suggerisse di andarvi a presentare ad una buona compagnia, in una sala di conversazione sur un ballo, vi sembrerebbe una bagattella, un male così leggiero? Ah! so ben io che vi parrebbe un male, una mancanza così grave, un torto così ingiurioso che fareste a voi stesse e alla buona compagnia, che non osereste mai più di presentarvi in uno stato simile: e quando vi foste forzate sarebbe per voi un sacrificio, una mortificazione delle maggiori. Ma dunque e non sarà anche un male ben grave macchiare col peccato veniale un'anima così bella, e in tal guisa macchiata, brutta e deforme farla comparire agli occhi purissimi di Dio e di tutta la sua celeste corte?

Ed uditemi: noi ciechi e miserabili possiamo ben pensare ciò che vogliamo, ma i santi, illuminati da Dio, pensavano ben diversamente da noi. La beata Caterina da Genova, a cui Iddio una volta fece vedere anche la bruttezza del peccato veniale, dice che ne fu così spaventata, che corse rischio di morirne d'orrore; e si protestò che, se avesse veduto da una parte l'inferno, dall'altra un peccato veniale, si sarebbe eletto l'inferno, piuttosto che commettere volontariamente una di quelle colpe. Così un sant'Anselmo, un san Tomaso d'Acquino dicevano che eglino avrebbero amato meglio di trovarsi innocenti nell'inferno che in paradiso macchiati di un solo peccato veniale. E generalmente tutti i santi ravvisavano tanto male nel peccato veniale che quando conoscevano d'averne commesso qualcuno erano inconsolabili nè mai cessavano dal domandarne perdono a Dio.

Infatti, se è di fede che col peccato veniale si offenda, si disprezzi Iddio, perchè si fa una cosa che gli dispiace, che è proibita da lui, ond'è mai che si possa credere che questo sia un male piccolo, un male leggiero. Come? Se offendere, disprezzare il nostro prossimo anche in piccole

cose è già un male rilevante, di maniera che il Vangelo dice che quegli che disprezzerà un suo simile solamente con dirgli che è un fatuo, sarà reo del fuoco dell'inferno: *Si quis dixerit fratri suo: fatue, reus erit gehennæ ignis*; se offendere, disprezzare una persona superiore, anche in cose piccole, è già un male più grave; e non sarà poi un male gravissimo l'offendere e il disprezzare con peccati veniali la maestà altissima di Dio, il re del cielo e della terra, un Dio che si merita tutto il nostro cuore, tutto il nostro amore, tutta la nostra stima e il nostro rispetto? Ah! chi vi ha mai, esclama il grande san Basilio, che osi chiamar leggiero un peccato, di qualunque maniera esso sia: *Qui est qui peccatum ullum, cujuscunque modi illud si leve audeat appellare?* Per piccola che sia la mancanza, subito che si tratta di offendere, di disprezzare la maestà di Dio, ah! chi non vede esser questo non un male piccolo, ma sempre gravissimo? *Leve numquam est etiam in exiguo Deum offendere*. Non istatemi a dire, diceva san Bernardo, che queste sieno piccole cose che non vi curate di emendarvene, che non sia poi gran male il dimorare in questi peccati veniali, perchè sarebbe questa una impenitenza, una bestemmia contro lo Spirito Santo: *Hæc est enim, dilectissimi, impenitentia, hæc blasphemia in Spiritum Sanctum*. Non volete credere a me non volete credere ai santi padri? credete adunque a quello che ha detto Gesù Cristo medesimo. Essendo egli comparso un giorno a santa Brigida — Udite, le disse, anima mia cara, udite. Vi si darà sovente essere la tal cosa un piccolo male, la tal altra un male leggiero; e voi credete sempre che un peccato per piccolo che sia, è sempre un gran male: *Tu, tu nullum peccatum puta leve*.

Ah! miei carissimi, il peccato veniale è un male così grave che supera tutti insieme i mali del mondo. E per farvelo comprendere sempre più, supponete che su questa terra debba venire dal cielo un

diluvio di fuoco ad incenerire tutti gli uomini; supponete che in questo momento tutti debbano piombare all'inferno. Che gran male! Che terribile sterminio! Voi con un sol peccato veniale, con una sola bugia potete impedire tutto questo gran male: potrete farlo, potrete dirla? No, egli è certo che nol potete, perchè è minor male che periscano tutti gli uomini del mondo, minor male che tutti vadano all'inferno, di quello che sia offendere e disonorare Iddio con un solo peccato veniale. Supponete ancor di più. Con un solo peccato veniale voi potete liberare tutte le anime del purgatorio e farle andar di volo in paradiso; potete liberare con un solo peccato veniale tutti i dannati dell'inferno e farli andar tutti al possesso dell'eterna gloria: voi non potete farlo, perchè il purgatorio e l'inferno sono sempre un male molto più piccolo che offendere e disprezzare Iddio con un peccato veniale; perchè, quantunque sarebbe un gran bene liberare tutte le anime del purgatorio, tutti i dannati dell'inferno, tuttavia non è permesso commettere un peccato veniale, giacchè per sentenza dell'Apostolo, non si deve fare un male colla mira che ne proceda un bene: *Non faciamus malum ut veniat bona* (Rom. 3. 8).

Se poi passiamo ad osservare le pessime conseguenze, i tristi effetti che produce il peccato veniale in chi è solito a commetterne, resteremo sempre più convinti della sua enormità. *Qui spernit modica*: è oracolo infallibile dello Spirito Santo, *qui spernit modica paullatim decidet* (Eccli. 19); chi disprezza le cose piccole, chi non fa caso delle piccole colpe, dei peccati veniali, e sovente ne commette volontariamente, con piena avvertenza, ah! a poco a poco dallo stato di grazia cadrà in quello di peccato mortale, non perchè molti peccati veniali insieme possano formare un peccato mortale, ma perchè dai peccati veniali si passa facilmente a commettere dei mortali. Infatti, a misura che una persona fa dei peccati veniali, sempre più perde la ca-

rità, l'amor divino, sempre più perde la stima, il rispetto, il timor di Dio; perchè se lo amasse molto, se lo stimasse, se lo rispettasse, se lo temesse, non sarebbe così facile ad offenderlo ora in una piccola cosa, ora in un'altra: onde va più avanti, più si raffredda, maggiormente s'indebolisce nella pietà, nella divozione. Inoltre, a misura che una persona pecca venialmente, perda sempre più il ribrezzo al male, all'offesa di Dio; acquista sempre maggiore inclinazione e facilità a commettere dei peccati. E perdendo una persona l'amore, il timore di Dio, perdendo al ribrezzo al male, acquistando maggior inclinazione, maggior facilità al peccato, se le insorge una tentazione forte, una passione gagliarda, un'occasione prossima nulla avvi di più facile che dal peccato veniale passare al mortale. A tutto questo aggiugnete, un altro riflesso. Se un servitore si limitasse solamente a non far nissun mancamento grave, ed intanto non si guardasse dal mancare ora in una piccola cosa, ora in un'altra, senza mai emendarsene, come rompere, guastare, macchiare, quella tal cosa, o non eseguire bene le impostegli commissioni; non è egli vero che il padrone, ben lontano dal fargli dei favori particolari, ne resterebbe talmente offeso e disgustato, che finalmente lo licenzierebbe dal suo servizio? Lo stesso fa Iddio con un cristiano che non si premunisce dai peccati veniali. Vedendo Iddio ch'egli è così cortese e così incivile con lui che, purchè non faccia nissun peccato mortale poco gl'importa di offenderlo ora in una piccola cosa, ora in un'altra; disgustato finalmente da tanta villania e sgarbatezza, anch'egli diventa sostenuto e tenace con questo cristiano anch'egli, restringe la mano nè gli dà più quei lumi, quegli ajuti, quelle grazie speciali che era solito di liberalmente accordargli. E mancando questi lumi, queste grazie qual meraviglia che un'anima già inclinata al male, già indebolita ed inferma, ceda alla veemenza d'una tentazione, d'una passio-

ne, d'un pericolo, e dal peccato veniale passi facilmente al mortale. Eh! miei buoni fedeli, la speranza lo fa toccare con mano. Siccome nissuno diventa virtuosissimo e perfetto tutto in un tratto, ma a poco a poco ed a forza di assuefarsi a praticare la virtù, *Nemo repente fit summus*, così nissuno tutto in un tratto diventa vizioso a segno di peccare subito mortalmente, ma a grado a grado, a forza di commettere dei peccati veniali. E questa è sempre stata l'arte sopraffina del demonio per far cadere le anime dallo stato di grazia in quello del peccato mortale. Sul principio, dice san Girolamo, non va subito a tentarle per farle peccare mortalmente, perchè sa che ne avrebbero troppo ribrezzo, ma procura solamente di farle cadere in qualche peccato veniale e poi in un altro: e dopo che ha cominciato a penetrare in quell'anima, a farsi un poco di strada coi peccati veniali, lasciatelo pur fare, chè a poco a poco lo fa cadere nei mortali: *Diabolus ad initium non pugnat contra aliquem per grandia crimina, sed per parva, ut possit quomodocumque intrare et postea in majora vitia impellit*. Lo stesso dice san Giovanni Grisostomo: il demonio, grand'inventore del male, d'ordinario comincia dai peccati veniali, e poi a poco a poco trae ai mortali: *Diabolus, veterator malorum, a minimis plerumque incipit et ad majora gradatim perducit*. Lo stesso osservano d'accordo tutti i santi padri, lo stesso insegna la continua esperienza.

Che gran male sarà mai il dare qualche occhiata passeggiata ad un oggetto che piace? Questo non sarà che peccato veniale. Ma se si continua, dalle occhiute fugaci si passa alle fisse, da queste ai pensieri disonesti, dai pensieri disonesti alle corpiacenze, ai desiderii, alle opere; ed ecco il peccato mortale. Che gran male sarà mai un poco di avversione e di antipatia ad una persona? Non sarà che peccato veniale; ma se uno non si corregge, passerà facilmente ad odiare quella persona, a desiderarle del male, a discredi-

tarla con mormorazioni con calunnie, ed ecco il peccato mortale. Che gran male sarà mai il fare qualche atto d'impazienza, lo andare un poco in collera? Non sarà che peccato veniale; ma se uno non si emenda, passerà facilmente, se l'occasione lo sospinge a dire delle parole gravemente ingiuriose al prossimo, a scagliargli contro delle imprecazioni, delle maledizioni, ed anche, se l'occasione lo porta, a menare le mani; ed ecco il peccato mortale. Che gran male sarà fare qualche piccola disubbidienza ai superiori? Non sarà che peccato veniale; ma se non si tralascia, si passerà poi anche a fare delle disubbidienze in cose gravi; ed ecco il peccato mortale. Ciò stesso valga per chi dice alcune bugie o per burla o per iscusca. Certo non saranno che peccati veniali. Ma se non perdesi la costumanza di mentire, si passerà poi anche a dire bugie che portino un danno notabile al prossimo, ci assuefaremo agli spergiri, a fare dei giuramenti falsi; ed ecco il peccato mortale. Parimente non sarà gran delitto il fare qualche piccolo furto, il prendere qualche bagatella al prossimo, non sarà che peccato veniale; ma quello che comincia, allettato da quella poca roba, da quel poco denaro, trascorrerà facilmente da un furto all'altro, fino al segno di aggravarsi notabilmente la coscienza di roba d'altri fino al segno di fare il ladro di professione, l'assassino di strada, come è avvenuto a tanti e tanti; ed ecco il peccato mortale. Che accade a Giuda? Oh il terribile esempio che è mai questo! Gesù Cristo lasciava tenere a lui quelle poche limosine che gli davano i fedeli. Egli cominciò a mettersi da parte qualche piccola somma, a fare qualche piccolo furto senza farne caso. Ed ecco che a poco a poco diventò tanto avaro, tanto attaccato alla roba, che giunse fino al segno di tradire, di vendere il suo divin maestro per trenta denari. E poi? E poi morì disperato e andò eternamente dannato. E questa è la grazia terribilissima che arriva ben sovente a quelli

che peccano venialmente con tutta facilità. Dai peccati veniali cadono senza avvedersene nei mortali, da questi procedono in una cecità tale di mente, che non conoscono nemmeno più il pessimo stato in cui si trovano; di maniera che, dice Dionisio cartusiano, tante volte senza rancore pensare d'essere in peccato mortale marciscono in questo peccato: *Non putantes esse in mortalibus, in mortalibus contabescunt*; cadono, osserva san Doroteo, in una tale insensibilità e durezza di cuore, che produce in appresso l'impenitenza finale, la dannazione eterna. Ne volete un esempio? Un'anima che era tenuta in concetto di santità, per sua disgrazia, andò dannata. Dopo qualche tempo Iddio permise che comparisse ad una santa religiosa, che si chiamava suor Anna dell'Incarnazione: avea il volto tutto carico di vermi, i quali erano i tanti peccati veniali che avea commesso senza mai farne caso, senza mai procurare d'emendarsene. Di questi vermi alcuni dicevano: — Per noi cominciasti; — altri: — Per noi continuasti; — altri: — Per noi finalmente ti dannasti. — Oh! dite ora, se il potete, che il peccato veniale non è un gran male, sì per sè stesso, come per la grande facilità con cui insensibilmente sospinge a peccare mortalmente.

Udite pertanto i terribili castighi con cui Iddio punisce il peccato veniale, e poi giudicate.

Se voi sapeste che uno è stato condannato dall'umana giustizia ad essere accecato o sbranato dagli orsi, dai leoni, a morire subito dopo che ha commesso un mancamento, direste sicuramente che costui abbia commesso qualche gran male perchè senza di ciò non meriterebbe mai un sì enorme castigo. E pure tutti questi castighi Iddio li ha mandati soltanto per i peccati veniali. Nel libro dei Re si legge che un santo profeta per una leggierissima disubbidienza è stato condannato da Dio a morire tra le zanne d'un leone. Quarantadue figliuoli per avere, non dirò già di-

sprezzato, ma burlato un poco il profeta Eliseo, perchè era calvo, per castigo di Dio sono stati immediatamente tutti sbranati e divorati da due orsi che uscirono da una vicina selva. La moglie di Lot solamente per uno sguardo curioso è stata subitamente convertita in una statua di sale. Il levita Oza, per aver soltanto approssimata la mano all'arca del Signore che stava per cadere (il che sembra non abbia nemmeno ombra di male), nello stesso momento è caduto morto ai piedi dell'arca medesima. Il re Davide, quell'uomo così prediletto dal cielo quell'uomo secondo il cuore di Dio per un poco di vanagloria che ha avuto nel vedersi sovrano d'un popolo così fiorito e numeroso, si sentì intimare per parte dell'altissimo dal profeta Gad che in pena del suo peccato si eleggesse o una carestia di sette anni o una guerra di tre mesi o una peste di tre giorni. Egli elesse la peste di tre giorni, e in questo brevissimo spazio vide perire settantamila dei suoi sudditi. Giustissimo cielo! Tanta strage per un poco di vanagloria, tanti e così fieri castighi per un sol peccato veniale, ed ancora si dirà ch'esso è cosa da niente?

Infine egli è di fede che Iddio nell'altro mondo castiga i peccati veniali colle pene del purgatorio, perchè nissun'anima macchiata da un'ombra sola di colpa può entrare in paradiso. Ma quali sono mai queste pene del purgatorio? Lo avete già udito a predicare tante volte. Sono pene così atroci, che la più piccola di esse supera dice l'angelico dottore, tutte le pene di questo mondo. Mettiamo insieme tutti i mali della terra, le pestilenze, le guerre, le carestie, le tempeste, i fulmini: congiungiamo insieme tutti i più barbari tormenti inventati dai tiranni, tutte le malattie, i dolori, gli spasimi che si possano soffrire in questa misera valle di lagrime. Tutti questi terribili mali uniti insieme non possono eguagliare una sola delle tante pene del purgatorio con cui Iddio castiga il peccato veniale: sono esse tali, che in acerbità, in atrocità non la cedono

a quelle dell'inferno. Oh poveri noi, che alle volte non sappiamo capire nè darci pace che Iddio ci mandi certe contrarietà, certe disgrazie, malattie, dolori, afflizioni! Potremmo vantarci di non aver mai fatto nessun peccato veniale in tutta la nostra vita? Se qualcuno osasse dirlo, io gli risponderei francamente da parte di Dio che egli è un gran bugiardo: *Si quis dicit se peccatum non habere, mendax est, et veritas in eo non est* (1. Jo. 2). Dunque se abbiamo commesso dei peccati, qual meraviglia che Iddio ci mandi in questo mondo delle contrarietà, delle disgrazie e dei castighi? Se egli ci volesse punire come meritiamo, è certo che per un solo peccato veniale ci potrebbe mandare tutti i mali del mondo e farceli soffrire tutti insieme; e quando ci giugnesse a tanto tutto questo non basterebbe ancora, dice santa Caterina da Siena, a soddisfare pienamente alla sua divina giustizia per l'offesa che gli abbiamo fatta con un solo peccato veniale. Dunque chi potrà sufficientemente capire il gran male che è il peccato veniale? *Delicta quis intelligit?* Esso è un gravissimo male, per le bruttissime macchie che fa alla nostra anima e per l'offesa e l'ingiuria che reca a Dio; è un gravissimo male perchè dalla divina grazia ci fa cadere a poco a poco nel peccato mortale, e da questo nella dannazione eterna; è tale finalmente per i gravissimi castighi di cui è meritevole. E chi potrà adunque abbastanza temere il peccato veniale, chi potrà usare abbastanza attenzione per istarne lontano?

Ma se questo solo peccato considerato per sè stesso è già un male così spaventoso, che sarà poi dell'esecrando peccato mortale, di cui vi ho parlato domenica passata? Traetene voistessila conseguenza.

Ah! miei cari, impariamo un poco una volta ad amare Iddio, un Dio così buono, così amabile; impariamo una volta ad osservare la sua santa legge, le massime del Vangelo, i doveri tutti d'un buon cristiano che così saremo sicuri di evitare ogni sorta

di peccati e mortali e veniali, e tra questi quelli specialmente che si commettono con piena avvertenza. E per i peccati che abbiamo commesso per lo passato, dehl pentiamocene con un vero dolore, dimandiamone sempre perdono a Dio, preghiamolo col santo re David a purificare, a mondare sempre più l'anima nostra: *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me* (ps. 50); facciamone penitenza in questo mondo per soddisfare alla divina giustizia e per non doverla poi fare assai più penosa nell'altra. Così sia.

ISTRUZIONE XX.

Sulla Superbia.

Esaminata nelle ultime istruzioni la malizia, la gravità, l'enormezza del peccato in generale il danno spaventoso ed eterno che cagiona all'anima nostra, passo ora a parlare in particolare di quei sette peccati che comunemente si chiamano mortali, e che devono propriamente dirsi i sette vizii capitali, in quanto che sono i sette capi, le sette sorgenti da cui derivano tutti gli altri vizii, tutte le altre colpe.

Il primo di questi mostri esecrandi si dice che è la superbia; e ben a ragione, perocchè lo Spirito Santo medesimo dice ch'essa è il principio d'ogni peccato: *Initium omnis peccati est superbia* (Eccli. 16, 7); perchè si è dalla superbia che ebbe principio tutta la perdizione umana: *A superbia sum sit initium omnis perditio* (Tob. 4-14); perchè essa è un vizio il più comune ed universale, e tale che, non guardandosene bene, s'insinua nel cuore di tutti, attacca tutti, fino le persone date alla pietà, alla divozione; e questa, infetta, corrompe tutte le nostre azioni, anche le più buone e le più virtuose.

Io vi dimostrerò quindi in varie istruzioni che cosa sia la superbia; quali e quanti sieno i suoi gradi, quali e quante sieno le sue figlie, ossia quali e quanti i vizii e disordini che nascono da essa; e finalmente quanto sia grave, enorme e dannoso questo possentissimo vizio.

La superbia adunque è un desiderio disordinato della propria stima, della propria eccellenza: *Inordinatus appetitus propriæ excellentiæ*; ossia è un voler essere più di quello che uno è, un voler comparire al di sopra degli altri, *superbus*, così il dottore sant'Isidoro, *superbus dictus est quia vult super videri quæst.* Poveri noi! Se è già un grand'errore, un gravissimo inganno, dice l'Apostolo, il figurarsi di essere qualche cosa, perchè noi realmente, a ben considerare, siamo un bel niente: *Qui se existimat aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit* (Gal. 6, 3); che sarà poi l'immaginarsi di essere una qualche gran cosa, *aliquem magnum*, d'essere da più degli altri? Eppure questo è il vizio comune e generale; quasi tutti sono dominati, qual più, qual meno, da questo vizio della superbia. E per comprenderlo basta in primo luogo esaminare attentamente il fondo del nostro cuore, ed allora sentiamo subito che esiste pur troppo in noi quel prurito, quell'inclinazione ad essere e comparire più di quello che veramente siamo. Basta in secondo luogo fare attenzione ai discorsi che si tengono comunemente dagli uni e dagli altri. Chi loda ed esalta sè stesso per modo che sembra taluno e taluna non possono aprir la bocca senza dire sempre qualche cosa in propria lode e preferirsi agli altri con quel eterno e stucchevole *io fo, io dissi*; e quel che è peggio ancora, siccome la stima degli altri sembra che oscuri e diminuisca la loro, così queste teste piene di fumo, non contente di lodare ed esaltare sè stessi, sogliono poi anche biasimare e disprezzare gli altri e non mai trovar niente di bello e di buono che in sè medesimi. Questi tali non solamente sono superbi, ma sono talmente impastati di cotal vizio, che possono dirsi la superbia medesima. Altri parlano con una tale alterigia, con una tal fierezza, con una tale mordacità, che sembra vogliono imporre a tutti, che abbano tutto il mondo sotto ai piedi, e si vede che non fanno conto di nessuno, fuor che

di sè stessi. Altri parlano con una tale affettazione di parole che si vede benissimo che in tutti i loro discorsi hanno sempre in mira di spiccare e comparire persone di spirito, persone di vaglia. Basta finalmente osservare un poco la condotta, gli andamenti, i tratti degli uni e degli altri, per subito vedere i ricchi, i facoltosi, quelli che sono distinti per nascita o per impiego o per dignità come mirano con occhio di disprezzo tutti quelli che lor sembrano di minor conto, e come li trattano con alterigia ed usan loro eziandio degli insulti, delle ingiurie e delle prepotenze, e ben ci accorgeremo che tutti nel loro stato vogliono essere e comparire più di quello che realmeate sono: i figliuoli vogliono saperne e comandare più del padre, i servitori vorrebbero farla da padroni, i sudditi da superiori, gli scolari da maestri, i poveri da ricchi, i ricchi da cavalieri, i cavalieri da principi e da sovrani; e le donne? Oh queste hanno pure la testa piena di fumo; sempre pensano a far bella figura, a comparire più di quello che sono, a far le dottoresse, le saputelle, ed alcune vorrebbero fino essere dappiù che gli uomini, quando per altro Iddio le ha create suddite ed inferiori, *sub viri potestate* (Gen. 3). Basta dare appena un'occhiata a talune, per vedere come camminano, come portano la testa alta, per subito conoscere la superbia, l'alterigia dipinta nel loro volto; basta solamente trattare un poco con esse per subito conoscerle arroganti, audaci, puntigliose, gonfie di sè medesime.

E per tornare al proposito dirò che la superbia è un desiderio disordinato della propria stima ed eccellenza, ed è un voler essere e comparire più di quello che uno è. Per capir bene questo e conoscere nel tempo stesso le varie qualità, i varii gradi di superbia, bisogna riflettere che i beni di cui noi possiamo godere in questo mondo sono di tre sorta, alcuni sono beni di natura, come, per esempio, il talento, la buona memoria, la sanità, la robus tezza

la bella forma del corpo, la bellezza, l'avvenenza della faccia e simili. Altri sono beni di fortuna, come la roba, le ricchezze, gli onori, le dignità, l'aver dominio e autorità sopra gli altri. Altri finalmente sono beni di grazia, come la pietà, la divozione, la virtù, il saper profetizzare l'avvenire, il discernere gli spiriti, il predicar bene la parola di Dio e simili. Ciò premesso.

Il pontefice san Gregorio e l'angelico dottor san Tomaso contano quattro specie di superbia. La prima attacca coloro che, avendo dei beni di natura o di fortuna o di grazia, non li riconoscono da Dio, ma da sè medesimi; oppure si regolano e si diportano esteriormente come se quello che hanno non lo tenessero dal cielo, ma da sè stessi, e se ne compiacciono e se ne gloriano grandemente. Io mi tratterò quest'oggi a parlare di questa prima specie di superbia. Tale è stata quella di Lucifero: vedendosi un angelo così bello, luminoso, ornato di tante belle qualità, di tante stupende prerogative, invece di riconoscerle tutte da Dio, da cui le aveva ricevute ed essergli sempre sottomesso e rispettoso, quasi che tutto quello che aveva di bello e di buono fosse cosa sua, talmente se n'è invanito, talmente se n'è insuperbito che, non contento di essere il più vago angelo del cielo, per fare ancora più bella comparsa, ha fino preteso di diventare simile a Dio: *Super astra conscendam, similis ero Altissimo*. Superbia esecranda! Tale è stata la superbia d'Eva nel paradiso terrestre, di quella benedetta donna che ha formata la rovina del mondo. Ella aveva tutto quello che voleva, godeva di tutti i beni e di natura e di fortuna e di grazia; eppure invece di riconoscere da Dio sì sterminati favori e benefizii e starsene umile e soggetta a lui, ingannata dalle ciance del diavolo in figura di serpente, il quale le prometteva che ella e suo marito sarebbero diventati somiglievoli a dei, *Eritis sicut dii*, per quel desiderio nefando, per quel fumo, per quel prurito di divenire e comparire molto più

di quello che era, si è lasciata indurre a trasgredire il divino comando, a pigliare e cibarsi del pomo proibito e farne mangiare anche al suo povero uomo. Tale è stata la superbia e d'un re di Tiro e d'un imperatore Caligola. Vedendosi sovrani di tanta gente, in mezzo a tante grandezze, a tante magnificenze, quasi che ciò che avevano non fosse stato lor donato da Dio, ma l'avessero avuto da sè stessi sono arrivati a tal segno di superbia, che e l'uno e l'altro, follemente credendosi di essere dei, volevano adorazione: *Deus, Deus ego sum* (Ezech. 28). Oh vizio esecrando, acciecamento funesto! Vedete fino a qual segno esso arriva. E tale è anche la superbia d'un'infinità di fedeli. Si professano cristiani, cioè seguaci di Gesù Cristo, il quale ha raccomandato a tutti di imparare da lui ad essere umili: *Discite a me quia mitissimus et humilis corde* (Matth. 11); eppure si vede che hanno una superbia smisurata, un'alterigia insoffribile. Un poco di roba che posseggono, un poco di ricchezze, di nobiltà, di civiltà, d'educazione o di nascita, che da sè sola non vale niente, qualche grado d'onore, di superiorità, ah! lor sembra subito di essere qualche gran cosa, *aliquem magnum*; sembra loro di essere uomini d'una specie diversa dagli altri, di essere figliuoli, a così dire, del sole, e che tutti gli altri sien figliuoli delle tenebre; che tutto il mondo debba stimarli, rispettarli, venerarli quasi che fossero divinità, che tutti debbano gareggiare nel compiacerli, a secondarli nei loro desiderii, e guai se negasi a costoro un segno di stima, un inchino, una riverenza, una visita, egli è subito un gran delitto, ed essi intanto guardano tutti con occhio di disprezzo, parlano di tutti con abbiettezza, e gli altri tutti in paragone di loro sembrano un nulla. Credono poi di avviarsi nel dare a qualcuno dei segni di stima, nel rendere una visita; disprezzano persino i ministri di Dio, i sacri pastori, quantunque superiori a loro in dignità più che non è il cielo alla terra. E dove

fondano mai costoro tanta superbia? Se riflettessero giustamente: quella roba, quelle ricchezze che hanno, quei gradi di onore e dignità onde godono, chi li ha dati loro? Egli è indubitato che li hanno ricevuti da Dio, che ad esso solo ne debbono la conservazione; di maniera che se egli vuole, li leva loro da un momento all'altro. Dunque, dice l'Apostolo, se tutto ciò che posseggono è di Dio; se non hanno niente che sia suo, e perchè si gloriano, s'invaniscono, s'insuperbiscono tanto? *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* (1 Cor. 4). Che diremmo noi d'un servitore che si abbigliasse con un pomposo vestito del suo padrone, e poi andasse da una parte e dall'altra della città a gloriarsi, e far pompa di sè stesso? Diremmo certamente che è un goffo, un fatuo; che non ha occasione di gloriarsi tanto; perchè tutto quello che ha sopra di sè non è roba sua, ma del suo padrone, che può fargliela deporre da un momento all'altro; perchè, malgrado quella ricchissima veste, non lascia di essere un miserabile servitore. Dunque lo stesso si deve dire di quelli che si tengono tanto in alto, che mettono fuori tanto fumo per un poco di roba, di ricchezze, d'onore, di superiorità. Se è Iddio che loro ha date tutte queste cose, e ad ogni momento le può lor levare, di che hanno essi da gloriarsi, da invanirsi, da insuperbirsi? *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quod gloriaris quasi non acceperis?*

Lo stesso si deve applicare a coloro che vanno tanto gonfi di sè medesimi e s'insuperbiscono perchè sono d'una famiglia nobile, civile, distinta, delle prime del paese. Ma, Dio buono, quale accecamento è mai questo! Se sono nati da quel padre nobile, da quella persona civile, distinta e magnatizia, che merito ne hanno essi? che parte vi hanno avuto? Questo fu un puro accidente, cioè fu il cielo che ha disposto così di loro. Nella stessa maniera che sono nati da un padre nobile

o di condizione civile, non potevano forse nascere da un povero contadino, da un povero artista, da un bifolco? Dunque di che hanno da gloriarsi, da insuperbirsi cotanto, fino al segno di disprezzare tutti quelli che sono di una nascita inferiore? *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Tanto più che la nobiltà semplicemente della nascita, l'appartenere ad una famiglia civile e distinta è da sè sola una cosa di nessun valore; perchè, a pensar giustamente, quello che rende una persona veramente stimabile e rispettabile, non è semplicemente la nascita, la famiglia, ma è la nobiltà, la gentilezza dell'animo e del cuore, l'essere dotato di qualità veramente nobili, cioè l'esser persona giusta, retta, onesta, virtuosa e di buoni costumi. Il celebre Tomaso da Kempis diceva che un povero contadino, umile, divoto, giusto, timorato di Dio, è molto migliore, più stimabile e rispettabile che un filosofo superbo con tutta la sua profonda sapienza: *Melior est humilis rusticus qui Deo servit quam philosophus qui, es neglecto cursum celi considerat.* Dunque a più forte ragione si deve dire che un misero contadino, un povero artista il quale sia onest'uomo, abbia della religione, della pietà, della virtù, è molto più stimabile e rispettabile di qualunque altra persona nobile o civile di nascita, ma piena di superbia, di vizii e di difetti. Così pure si deve riconoscere che quel contadino, quel povero uomo onesto e virtuoso è più nobile di molto e più civile di qualunque altra eccelsa persona (fosse ben anche un principe) viziosa di costumi; perchè quel pover'uomo ha la vera nobiltà, la vera civiltà di cuore e di spirito, costituita dalla virtù, mentre quell'altissimo personaggio, non potendo vantare che nobiltà e la civiltà della nascita, questa da sè sola non vale niente affatto, perchè non è che di sola apparenza, un puro accidente. Infatti mettiamo al confronto il nostro san Teobaldo, che era un povero facchino, ma vir-

tuoso e santo, con un gran signore, con una persona di nascita illustre, di gran qualità, ma viziosa, scandalosa, prepotente e di pessimi costumi; non è egli vero che noi nel nostro cuore facciamo maggiore stima di san Teobaldo, povero facchino, che di questa gran persona? Oh! volesse Iddio che si fatta verità penetrasse ben addentro nella mente di coloro che ne abbisognano. Invece di fare tanta pompa ed essere così gonfi della loro nascita, della loro civil condizione, farebbero altissimo conto della pietà, del timor di Dio, della virtù; e pensando che tutto quello che posseggono l'hanno da Dio, sarebbero pieni di umiltà, ad imitazione di Gesù Cristo e dei santi; per lo che vivendo onninamente alieni dall'orgoglio, dall'alterigia, sarebbero veramente persone stimabili e rispettabili: *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?*

Lo stesso si deve dire (e qui passo ora ad osservare l'orgoglio e la superbia che domina generalmente lo spirito delle donne) lo stesso si deve dire di quelle donne, di quelle donzelle che fanno tanta pompa di sè stesse, di quel poco di bellezza ed avvenenza di cui sono dotate, di quegli occhi vivaci, di quei lunghi capelli, di quella taglia snella, di quel corpo ben formato, e se ne compiacciono e se ne gloriano fino al segno di burlare e disprezzare quelli che sono loro inferiori. Ma povere creature! Tutto quello che hanno non è forse tutto dono del cielo? E se Iddio volesse, non può levar loro ogni cosa in un momento e farle restare le più brutte, le più difettose creature del mondo? Dunque di che hanno da invanirsi, da gloriarsi, da insuperbirsi cotanto? *Qui habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?*

Dio benedetto! D'onde traggono mai tanto fumo e tanta superbia le donne? Se conoscessero ben sè stesse e la loro meschinità, sicuramente non ci sarebbe persona che dovesse essere così umile

com'esse. Se devono già essere umili gli uomini, comechè di loro natura sien superiori alle donne e valgano qualche cosa di più, quanto maggiormente devono esserlo le donne che sono state create in grazia dell'uomo, che sono ad essi suddite ed inferiori, che oltre le tante miserie corporali a cui trovansi soggette, sono così meschine di lor natura, così leggiere di cervello, così deboli di forze, così atte a poco, che in tutte le cose d'importanza hanno bisogno dell'aiuto e dell'assistenza degli uomini! Eppure, generalmente parlando, le donne nella lor nullità, sono molto più superbe degli uomini, hanno una vanità che le divora, e talane un ardimento, un orgoglio insoffribile. È cosa che fa stupore con queste creature benedette. Ve ne ha di quelle che finchè son da maritare, sono timide, quiete, umili come colombe, sembra che non osino neppure parlare; e maritate che sieno, mostransi subito civette, vogliono fare le dottoresse, le sapute, le donne d'importanza e par loro di essere diventate un gran cosa. Ma giustissimo cielo! Per esservi maritate, per avere sposato quell'uomo, avete forse acquistato più spirito, più scienza, più capacità, siete diventate più dotte, più sapienti di prima? No, siete ancora le stesse creature meschine, come eravate. Dunque perchè tanta superbia e tanto orgoglio? E da sì fatti bruttissimi vizii che ne viene poi? Ne viene ordinariamente che in casa non vi può più essere la pace. La superbia da cui trovasi fieramente dominata quella sposa, fa sì che ella non può soffrire di sentirsi a correggere nè dal marito nè da nissuno della casa; il marito e quelli della famiglia non possono soffrire certe risposte impertinenti: ed ecco subito i guai, i rumori, le dissensioni. Ella vuol essere l'oracolo in tutto, vuol sapere tutto, le altre non fanno mai niente di bene, e vuole che tutti e tutte soggiacciano al suo impero. Le altre cognate e nuore, che hanno anch'esse la loro superbia in testa, non possono soffrire certe cose, cominciano a la-

mentarsi, a borbottare, a criticare, a sussurrare nelle orecchie dei mariti e scaldar loro la testa; ad ecco gli odii, i rancori, le discordie, le dissensioni in casa che alle volte non finiscono mai più e portano delle pessime conseguenze; quando per altro se quelle donne benedette, se la suocera e le nuore e le cognate fossero tutte dotate di quell'umiltà che devono avere, le cose andrebbero bene, starebbero in pace tra esse, e vi sarebbe la più grande concordia in tutta la famiglia,

Avvene poi ancora di quelle che saranno divote, dedite alla pietà, alla divozione, alla frequenza dei santi Sacramenti, eppure hanno la mente piena di superbia. Hanno una gran buona idea, un'altissima opinione di sè stesse; si stimano più savie, più virtuose delle altre; in quel poco bene che van facendo desiderano d'essere vedute e sentite, d'essere lodate e stimulate; in quelle compagnie o delle umiliate o delle figlie di Maria od altre simili, vogliono essere elleno le *caporione*, vogliono nelle loro case essere l'oracolo, avere il di sopra a tutti, ne' loro discorsi vogliono fare le sapute, le maestre, ed insegnare alle altre, quando non ne sanno nemmeno per sè; vogliono parlare di cose che non sono della loro sfera, e d'ordinario dicono più spropositi che parole. Alle volte poi la loro superbia è spinta al segno di far le dottoresse anche con chi ne sa infinitamente più di loro, perfino al confessionale, e stolidamente pretendono di instruire i sacri ministri di Dio, i pastori delle anime, e d'insegnare a quelli stessi che sono destinati dal cielo ad insegnare la verità agli altri. Che superbia, che alterigia! Alle volte arrivano fino a gloriarsi del poco bene che fanno, a vantarsi d'essere virtuose, d'avere una coscienza più buona degli altri, a propalare con iattanza che il confessore le lascia andare sovente o tutti i giorni alla comunione. Che orgoglio di Lucifero, e quel che è peggio non si accorgono queste povere creature che con tanta superbia non può stare la vera pietà,

la vera divozione, la vera virtù. No, superbia e vera divozione non possono mai camminar insieme congiunte. Sarà questa ipocrisia, non mai vera divozione. I santi che erano veramente divoti ed umili, non profferivano mai parola in lor lode, avevano anzi cattiva idea di sè stessi, si stimavano più difettosi degli altri.

Talune al contrario, invece di gloriarsi, parleranno male di sè stesse, si deprimeranno, si disprezzeranno: ma che? Non lo fanno già per vera umiltà, ma per fina superbia radicata profondamente in cuore, lo fanno per farsi stimare, per farsi credere umili e virtuose. Questa superbia diabolica l'ha trovata e riconosciuta un confessore in una sua penitente. Tutte le volte che essa si presentava al confessionale. — Ah! Padre, diceva, è qui la più gran peccatrice del mondo, è qui quel demonio in carne; — diceva insomma tutti i mali di sè stessa. Il confessore paziente lasciolla dire; finalmente per provarla un poco le disse: — Ah sì, sì, è pur troppo vero che siete la più gran peccatrice, che siete un demonio, piena di vizii e di difetti: vergogna! ritiratevi di qua, mi stupisco ben di voi. — Ed allora bisognava sentire quella beata graffiasanti. — E per chi mi prende, impertinentemente soggiunse, per chi mo ella mi crede? non sono mica quella che si pensa, no certamente; per grazia di Dio non ho ancor commesso i peccati che ha fatto la tale e la tal altra; quella sì che è una scandalosa. — Ah! ho capito, la interruppe allora il confessore, conosco ora la bella umiltà che è la vostra; volete comparir umile, ma in realtà siete superba. — E questa è appunto l'umiltà che hanno talune, che nutrono tanta buona idea di sè stesse, che fanno le sante in chiesa e sono demonii in casa; umiltà esteriore, umiltà apparente e di sole parole, ma nel cuore una superbia la più raffinata e in tutto degna di Lucifero.

E per scoprire sempre la superbia delle donne, andiamo un poco a correggerne alcune, a rimproverarle di qualche loro vizio

e difetto, a dir loro, per esempio, che sono date al bel tempo, che non va bene quel levarsi così tardi alla mattina, quel perdere tanto tempo alla toletta, quel non mai andare alla parota di Dio, nè alla mattina alla spiegazione del Vangelo, nè al dopo pranzo alla dottrina cristiana; che non va bene quel passare tutta la giornata in ozio, in conversazioni, in divertimenti, invece di aver cura della casa e della famiglia; che non va bene quella pratica, quell'amicizia, quel galante sempre a canto; che non va bene quel correre dietro a tutte le mode, e buone e cattive, quell'abbigliarsi ed ornarsi con tanto studio e tanta vanità, quel venire in chiesa senza velo in testa, con cappellini e piume e galanterie come se andassero in un teatro o al corso; che la loro in conseguenza non è una vita da cristiano, ma affatto mondana: proviamoci un poco a correggerle, a rimproverarle, e si vedrà che la loro superbia, la loro alterigia non può soffrire ammonizioni; si adirano, si offendono, prendono tutto in mala parte, mettono fuori il veleno contro quello che le ha corrette, ne dicono mille mali, nè mai più gliela perdonano. Superbia, io ripeterò in tutto questo, superbia degna di Lucifero.

Ed a proposito di galanti, di mode, di vanità, perchè mai le donne sono così avidi di queste cose? Perchè certe signore sono così vogliose di avere dei galanti, degli innamorati, così avidi di esser corteggiate? I fini possono essere varii, e molte le pessime conseguenze; ma, quel che è ben sicuro, vi ha sempre luogo la superbia. L'aver quel galante, lor sembra di passare per donne più belle, più graziose, più amabili delle altre; l'essere corteggiate, adorate da quello sciocco svenevole, il sentirsi a dire tante belle espressioni, il vedersi favorite, servite in tutto ciò che domandano, ah! questo è quello che ardentemente bramano ed amano, perchè fa sembrar loro di essere una gran cosa; di essere dappiù delle altre; tutte ciò le fa gonfiare come un pallone, ed ecco la su-

perbia. Infatti basta solamente osservare un tantino queste per iscornere la boria, la vanità dipinta nel lor volto per vedere il fumo che lor esce da tutte le parti. E questa boria, superbia e fumo alle volte eccede talmente, che lor fa parere di essere più stimabili, più rispettabili degli stessi sacerdoti, degli stessi ministri di Dio; di maniera che, incontrandosi con loro, pretendono che debbano esser questi i primi a cavarsi il cappello e riverirle come se fossero divinità. O Lucifero, avesti mai pretensioni così alte? Tu hai preteso di diventare simile a Dio; e talune che non sono nulla più di donne, pretendono di essere di più dei sacerdoti, dei ministri di Dio, la cui dignità supera quella di tutte le persone del mondo, di tutti gli angeli del cielo, e gareggia perfino con quella di Dio. Ma sapete chi è la cagione di tanta superbia nelle donne? Sono quegli uomini sciocchi, accecati dalla passione sensuale, che si avviliscono a corteggiarle, ad adorarle, a baciare loro fino le mani, come se fossero persone sacre. Oh viltà indegna d'un uomo!

Perchè mai le donne e le donzelle sono così avidi di tutte le mode e buone e cattive ed anche scandalose? perchè sono così piene di vanità e di ambizione, sino al segno di farne arrogante mostra in chiesa? Ordinariamente egli è per la superbia, per far pompa di loro stesse e dei loro ornamenti, per comparire, per far bella figura al pari e più delle altre.

Perchè finalmente le donne in ispecie hanno tanta vergogna a manifestare i loro peccati in confessione, e sempre cercano di scusarli, di colpirli, ed alle volte li tacciono, non li confessano, persino quelle che si mostrano più date alla pietà, alla divozione? Egli è per la superbia, per paura di perdere la stima del confessore, per paura che non le lasci andare alla comunione o le umili con qualche correzione.

Ma sarebbe un non mai più finirla quando si volessero riferire tutti gli esempi di

superbia che regna nelle donne, non in tutte, ma in molte; mentre che se si conoscessero bene per quelle che sono, dovrebbero essere umilissime. E gli uomini non avranno niente di superbia? Oh! sì, ancor essi ne hanno la loro grandissima parte. Pur troppo è così, come vi diceva da principio, che la superbia è un vizio comune generale, che si attacca a tutti e ricchi e poveri, e nobili e plebei, e secolari ed ecclesiastici; se non si premuniscono più che validamente, è cosa facilissima che si lascino dominare dalla superbia. Ed oh il brutto vizio che è mai questo! Oh quanto dannoso all'anima! Mi riservo di farvelo meglio conoscere nelle istruzioni seguenti, spiegandovi tutte le altre specie di superbia, tutte le cattive figlie di questa bruttissima madre. Istruzioni che non possono a meno di essere utili a tutti, motivo per cui tutti dovete essere solleciti di venire ad udirle. Per ora vi dirò solamente con san Gregorio che il lasciarsi dominare dalla superbia è un segno evidentissimo di eterna dannazione. *Evidentissimum reproborum signum est superbia.*

ISTRUZIONE XXI.

Sulla superbia, sui diversi suoi gradi e suoi peccati che ne derivano.

La prima specie di superbia, come vi diceva ultimamente, domina coloro che, avendo beni di natura, di fortuna o di grazia, non li riconoscono da Dio e se ne servono, ne fanno pompa come se li avessero (da loro stessi, e talvolta ancora per soperchiare, per opprimere il povero e il debole. Avranno cento torti e vogliono aver cento ragioni: vogliono sempre vincerla in tutto, e dove non possono colla ragione, la loro alterigia li porta a trionfare colla violenza, col dritto del più forte, come ha fatto il lupo coll'agnello. L'apologo è questo. Beveva un agnello in un'acqua corrente dove beveva anche il lupo; il quale veduto l'agnello, — E che impertinenza è la tua, dice a quell'innocente,

di venir qui ad intorbidarmi l'acqua? — L'agnello risponde dolcemente: Se voi siete in su ed io in giù, come posso intorbidarvi l'acqua? — Taci, impertinente, se non l'intorbidì ora, me l'hai intorbidata sei mesi sono. — Scusatemi, replica l'agnello, questo non può essere, perchè io ho appena cinque mesi. — Tant'è; se non sei tu, sarà stato tuo padre. — E con questo pretesto gli è saltato addosso, l'ha ucciso e l'ha divorato. Così fanno certi superbacci ai quali il cedere pare un abbassarsi, un avvilirsi; e, per mostrarsi superiori, e spiccare più di quello che sono, non potendola vincere colla ragione, vogliono trionfare colla forza e coll'oppressione.

La seconda specie di superbia è di coloro che credono benissimo che tutto quello che hanno lo debbono al cielo, ma hanno tanta buona idea, tanta buona opinione di sè stessi, che credono di meritarselo. Se posseggono roba, ricchezze, onori, pare ad essi che tutto sia dovuto ai loro meriti; di maniera che, se mai vengono a decadere dal proprio stato, credono che Iddio abbia lor fatto un torto. Anzi tanta è l'idea che hanno di sè medesimi che, per quanto posseggano, lor sembra sempre poco e si persuadono di meritare molto di più; vorrebbero essere i primi ricchi, i primi nobili, i primi grandi; ed appena hanno ottenuto un posto d'onore, una dignità, aspirano già ad un'altra maggiore, per fare maggior figura, per comparire più di quello che sono, credendo d'averne tutto il merito. E da che pensate voi che siano avvenuti gli sconvolgimenti, le rivoluzioni di tutti i tempi? Principalmente dalla superbia di coloro che, non potendo soffrire nessuno a lor superiore, cercavano di agitare, di sconvolgere l'ordine pubblico, di suscitare fiere e sanguinose contese, onde alla perfino primeggiare sopra di ogni altro.

Questi superbi non si vogliono persuadere giammai che noi non meritiamo niente da Dio, e che s'ei ci dà qualche

cosa, ciò avviene per pura sua bontà e misericordia: onde non abbiamo mai occasione di gloriarci di niente, neppur dei meriti che ci facciamo colle nostre buone opere; perchè è pure Iddio solo che per sua misericordia ci dà la grazia di acquistarli.

La terza specie di superbia attacca coloro che si vantano di avere quello che non hanno o più di quello onde sono forniti, per comparire assai più che non sono. Saranno piccoli, e si vantano d'essere grandi; avranno un grado di nobiltà che appena apparisce, un grado di civile condizione che conta poco, e dal sentirli sono i più gran nobili, i primi della città e dei paesi, parenti, per così dire, del sole; e sempre parlano della loro famiglia, della loro nobiltà, delle loro parentele; e questi discorsi li tengono anche in presenza dei loro figliuoli, e così, invece d'inspirar loro l'umiltà ed il rispetto verso tutti, suscitano in essi la horia e l'alterigia: insomma si vede che costoro in tutta la loro condotta, in tutti i loro discorsi mirano sempre a far figura, a comparire più di quello che sono. E se hanno qualche parente di bassa condizione, guai che lo nominino, non lo vogliono più conoscere, ne hanno vergogna; se i loro antenati erano di nascita oscura, se esercitavano qualche professione non troppo civile, guai a farne loro menzione, arrossiscono, non vogliono udire parlare, pretendono che quello resti sepolto nella più profonda dimenticanza; per far piacere a sì fatta gente, per essere amici bisogna sempre gonfiarli, sempre adularli. Superbia vera di Lucifero! Si vede bene che non solamente hanno la testa piena di fumo e di vanità, ma che sono teste senza senno, senza cervello. *Non veniat mihi*, esclama perciò il re Davide, *non veniat mihi pes superbiae*. Ah, Signore, fatemi la grazia che non mi venga nei piedi la superbia. E perchè diceva nei piedi la superbia? Perchè, risponde sant'Ambrogio, la superbia e i superbi sono senza testa: *Quia superbia non habet caput*. Altri avranno poco animo,

poco talento, e vogliono far mostra che ne abbiano molto; sapranno poco o niente, e vogliono mostrare che sanno assai, che hanno della scienza, dell'erudizione, dell'abilità, che sono gran dottoroni, persone di altissima importanza. Saranno poveri e ristretti, e, quasi che la povertà fosse un vizio, vogliono apparire ricchi ed agiati; stenteranno a vivere alle volte, saranno oppressi dalla fame, eppure la superbia stanza parimente nella lor casa. Quel contegno, quegli abiti, quegli ornamenti che non convengono al loro stato, ce ne persuadono chiaramente. Basta poi che le donne e specialmente le donzelle vedano un'altra che ha sfoggiato qualche arredo elegante (e la chiesa massime è dove si squadra e si osserva tutto), o potere o non potere, vogliono averlo anch'esse, e perchè? per mostrarsi eguali a quelle che sono da più di loro, per pompeggiare, per comparire più di quello che sono. La favola del rospo viene molto a proposito di costoro. Il rospo avendo veduto un bellissimo lue, per diventar ei pure grosso al pari di lui e far bella figura, si è gonfiato e gonfiato tanto, che finalmente crepò. Così accade a certi superbi e superbe. Si gonfiano tanto, che finalmente scoppiano, cioè vanno in malora. E questa specie di superbia nel vantarsi di avere quello che non si ha e di possedere più di quello che si ha, trovasi anche nella bassa gente, nella gente di campagna. Eglino pure nel loro piccolo vogliono comparire maggiori di quello che sono; hanno i loro puntigli, vogliono che il loro casato, la loro famiglia, la loro parentela sia delle migliori; e guai a contendere, a contrastare con essi intorno a questi punti, giacchè vogliono assolutamente essere superiori a tutti ed i *domini dominantium*. Bisogna poi udirli quando sono insieme a discorrere, a ragionare: allora sì che sembrano avvocati, senatori, uno vuole saperne più dell'altro, uno presume di capirla meglio di tutti, e non si accorgono questi buoni uomini che tutti,

ne sanno ben poco! Quelli che sanno un poco leggere e scrivere vogliono arrogantemente essere gli oracoli in tutto.

Finalmente la quarta specie di superbia infetta coloro che disprezzano tutti gli altri, per comparire essi al di sopra di tutti, per primeggiare essi soli in ogni cosa. Questa specie di superbia l'ho già toccata domenica passata, parlando di quegli egoisti che, in tutto ciò che dicono e fanno, mirano sempre ad encomiare, ad esaltare sè stessi, a farsi lodare e stimare; parlando di quei tali che appena hanno un poco di roba, qualche ricchezza, un poco di nobiltà o di civile condizione, sembra loro che tutti gli altri in paragone siano niente, li guardano con occhio di disprezzo, ne parlano disdegnosamente, sembra che abbiano fatto il mondo coi piedi; parlando finalmente di quelli che non trovano mai niente di bello, di buono, di ben fatto in nessuno, salvo che in sè medesimi. Quanto più sono proclivi a lodare, ad esaltare sè stessi in ogni cosa, tanto più sono correvi a criticare, a censurare, a disprezzare tutti gli altri per innalzarsi sull'altrui rovine. Guardi il cielo che dicano mai una parola in lode d'altrui, che mostrino mai di fare stima di qualcuno; guardi il cielo che possano mai sentire a parlar bene degli altri; se per avventura vi ha chi fa lor degli elogi, essi hanno subito qualche cosa da osservare in contrario. E per portare qualche esempio, andate un poco a dire a quel superbo che è tanto gonfio di quella poca scienza che ha, *Scientia inflat*, ditegli un poco che il tale è un uomo d'ingegno, che è dotto, erudito, che se non ve lo nega apertamente, almeno almeno lo vedrete fare qualche smorfia, qualche segno di disapprovazione. Andate a dire a quell'altro superbo che è tanto fanatico della sua nobiltà, della sua civil condizione, esservi anche la tale o tal altra famiglia che ha pure il suo merito; se c'è qualche macchia, qualche neo da far comparire, vedrete che lo mette subito in vista. Andate

a dire a quella vanarella che fa tanta pompa di quella poca avvenenza, di quel corpo, di quello spirito di cui è dotata, andate a dirle che la tale è bella, spiritosa, virtuosa; la udirete subito rispondere: — Eh, non c'è poi niente di particolare; l'udirete subito a diminuire in qualche maniera quella lode, e perchè? perchè questa specie di superbi e superba vogliono innalzare sè stessi colla depressione altrui; vogliono essere essi soli che compariscano e facciano figura a preferenza di tutti gli altri. E di costoro ho già detto domenica passata, e torno a ripeterlo ora, che non solamente sono superbi, ma sono la superbia stessa, seguaci esattissimi di quell'orgoglioso fariseo del Vangelo, il quale essendosi presentato nel tempio, — Eh! Signore, diceva a Dio, io non sono già come tutti gli altri, avari, ingiusti, rapaci, adulteri; oh! io sono il più buon uomo del mondo, son giusto, retto, onesto: *Non sum sicut ceteri hominum, ingusti, rapaces, adulteri*. — Oh il superbo, che non contento di lodare ed esaltare sè stesso, ha voluto deprimere e disprezzare tutti gli altri! Così fanno pur troppo tanti e tante fra i cristiani; ma sappiano pure che arriverà anche a loro ciò che avvenne al fariseo: Iddio non li guarderà mai di buon occhio, ed o tardi o tosto saranno umiliati, saranno depressi totalmente: *Omnis qui se exaltat, humiliabitur* (Luc. 14, 11).

Di queste quattro specie di superbia, le due prime, cioè la superbia di quelli che avendo dei beni o di natura o di fortuna o di grazia, non li riconoscono da Dio, ma da sè stessi, oppure, riconoscendoli da Dio, li credono dovuti ai loro meriti, queste due specie, dico di superbia, se procedono da una volontà deliberata, sono sempre peccato mortale, perchè è sempre una grave ingiuria che si fa all'Altissimo; nel primo caso con volersi immaginare che egli non sia l'autore di tutti i beni, nel secondo caso con volersi figurare che Iddio ci sia debitore di qualche cosa, mentre è cosa certa che egli non

ci deve niente, e se ci dà qualche cosa, ciò avviene per pura sua bontà e misericordia. Le altre due specie di superbia, cioè quella di coloro che si vantano d'avere ciò che non hanno, oppure, disprezzando gli altri, solamente essi vogliono spiccare, queste due specie ora sono peccato mortale ed ora veniale. Sono peccato mortale, quando vi entra il disprezzo di Dio o dei superiori, oppure un danno, un'ingiuria notabile del prossimo: se non c'entrano queste cose, di regola ordinaria sono solamente peccato veniale.

Esaminata la superbia in sè stessa, vedute le varie sue specie, i vari suoi gradi, egli è tempo che io vi parli delle sue figlie, delle sue nipoti, vo'dire dei molti peccati che ne derivano. Immaginatevi che belle figlie possono essere i prodotti di una madre così trista, così pestilenziale. Aspettatevi pure di vedere tanti mostri, uno più orrido dell'altro.

Tre adunque sono le figlie della superbia: l'ambizione, la prima; la presunzione, la seconda; la vanagloria, la terza. Al sentire a nominare l'ambizione quegli uomini leggieri, quei giovinotti effeminati, quelle vanarelle donne e donzelle che fanno tanta pompa di loro stesse, avranno paura che io torni ad inveire contro le loro mode, gli ornamenti, gli abbigliamenti bizzarri e indecenti, massime in chiesa: no, tutte queste cose, a parlare propriamente, non si chiamano ambizione, ma pompa, ma lusso, vanità: e di questi difetti ho già parlato abbastanza le tante e tante volte che mi è venuto a taglio. Io vi ho fatto bastevolmente capire quanto questo lusso e questa vanità non convenga ai cristiani che si professano seguaci di Gesù Cristo, di quest' Uomo-Dio che fu sempre così umile, così povero in tutta la sua vita; abbastanza vi ho fatto conoscere quanto è dannoso questo lusso, questa vanità ed al bene spirituale delle anime, ed al bene temporale delle case e delle famiglie; ho fatto a sufficienza comprendere, specialmente alle donne, alle donzelle quello che

dice Iddio per bocca dell'apostolo Paolo, cioè che devono andare vestite con proprietà, con pulitezza bensì, *Mulieres in habitu ornato* (1 Tim. 2, 9), ma che nello stesso tempo i loro abiti, gli ornamenti loro devono spirare la modestia, la verecondia, la semplicità: *In habitu sancto... cum verecundia et sobrietate ornantes se* (ibid.); e non usare tanto studio nel comporre i capelli, la testa, nell'abbellirsi la faccia, e non essere così avidi di quegli arredi vaghi e preziosi che spirano soltanto lusso e vanità: *Non in tortis crinibus aut auro aut margaritis aut veste pretiosa* (1 Tim. 2, 9), ma che si contentino di quelle cose che sono decenti e proprie delle donne che colle loro buone opere mostrano di avere della pietà, della religione, del timor di Dio: *Sed quod decet mulieres promittentes pietatem per bona opera* (ibid.). Abbastanza ho dimostrato alle donne ed alle donzelle l'obbligazione vera e tale che hanno d'intervenire in chiesa sempre coperte con un velo in capo, come comanda Iddio: *Mulier orans velet caput suum* (1 Cor. 11, 6), come ha sempre raccomandato la santa Chiesa, come si è sempre praticato nel cristianesimo dal tempo degli apostoli fino al presente; di maniera che, se si è adottato l'abuso scandaloso di venire in chiesa senza velo, ciò è stato introdotto dalle menti sfrenate e libertine, dal cui cattivo esempio tante altre poi si sono lasciate sedurre ed ingannare, forse pensando che in ciò non vi fosse verun male. Io ho bastevolmente spiegato l'obbligo che hanno le donne, di qualunque età e stato esse sieno, di venir in chiesa velate, e sono affatto persuaso che quelle, animate da onesti e virtuosi sentimenti, seguiranno esattamente i miei consigli, senza ch'io deggia aggiugnere nuove parole. Con quelle donne però, con quelle donzelle sventate ed ostinate che non hanno pietà, divozione, timor di Dio, è inutile lo sfidarsi, è inutile il porger loro de' salutevoli consigli; epperò dirò di esse col profeta Geremia: *Curavimus Babylonem...*

et non est sanata derelinquamus, derelinquamus eam (Jer. 51, 9); ho procurato di guarirle dalle loro debolezze, dai loro errori, da' loro pregiudizii; ho procurato di far loro capire che in chiesa si deve venire col solo fine di onorare Iddio, nostro gran Signore e padrone, di rendergli quell'onore e quella gloria che merita, di chiederli perdono dei nostri peccati, d'implorare le sue grazie e i suoi aiuti, non mai per comparire, per primeggiare, ed ho procurato con ogni sforzo di guarirle, ma invano; esse non si sono emendate, abbandoniamo, sì, abbandoniamo la cura, chè il caso è disperato: *Derelinquamus derelinquamus eas!*

Ma per tornare al mio proposito, dirò che l'ambizione, prima figlia della superbia, a parlare propriamente non è il lusso, la vanità, la pompa; essa, presa nel senso suo proprio e rigoroso, è un desiderio disordinato degli onori e delle dignità. Uno vede i tanti lucrosi impieghi che vi sono, i bei posti onorifici, le cariche luminose e di Chiesa e di toga e di spada e di corte; vago di brillare anch'egli nel mondo, di figurare e di far bella comparsa, se desidera disordinatamente d'occupare alcuno di questi posti d'onore e di dignità è un vero ambizioso. Ed il suo desiderio è disordinato, la sua ambizione peccato mortale: 1.° quando ambisce onori e dignità senza averne il merito, senza esserne degno, senza avere la scienza, l'abilità, le qualità necessarie per reggere bene quella carica, quell'impiego; 2.° quando per ottenerlo si serve di mezzi illeciti, come sarebbe di bugie, di falsità, di calunnie, di frodi, d'inganni, di finzioni, di regali, che corrompono anche il cuore dei più sapienti, di ipocrisie, di adulazioni, di simonie, se si tratta di cariche di Chiesa; 3.° quando, per occupare egli quel posto, quella carica, è cagione che un altro, che ne era molto più degno, vengane escluso con gran danno del prossimo e del pubblico, con gran discapito dell'onore di Dio, del bene delle anime; 4.° finalmente quando

in quegli onori, in quelle dignità costituisce il suo ultimo fine, di maniera che il suo scopo, tutte le sue misure sono di godere quegli onori, quella dignità, ed è disposto a sacrificare qualunque cosa pel conseguimento delle medesime. E quanti di questi ambiziosi vi sono mai al mondo! Quanti che ambiscono gli onori, le dignità senza avere nè merito, nè scienza, nè abilità per reggere quelle cariche, quegli impieghi e di Chiesa e di toga e di spada! E quante arti indegne e quanti raggiiri iniqui non usano per conseguirli? E che danno immenso non ne soffrono poi i popoli, gli stati, il ben pubblico, l'onore di Dio, la Chiesa, le anime dall'essere governate, regolate da tanti ambiziosi che occupano cariche, impieghi indegnamente, immeritevolmente, senza adempirne bene i doveri, ad esclusione di tanti altri che ne sarebbero veramente degni e meritevolissimi, e che sosterebbero le loro cariche con vantaggio pubblico o spirituale o temporale, secondo la diversità degli impieghi o sacri o profani. Ma.... ma!....

Oh che imbrogli, che involuppi, che pesi enormi si mettono sulla coscienza questi ambiziosi! quanti crucci avranno al punto della morte, qual conto terribile da rendere a Dio! Hanno voluto essere elevati, esaltati sopra gli altri, hanno voluto brillare come le stelle del cielo; e saranno abbassati fino all'inferno e dovranno pagare il fio della loro ambizione e di tutto il danno che hanno portato al prossimo: *Et tu usque ad cælum exaltata es, sed usque ad infernum demergeris* (Luc. 10, 15). Ecco perciò l'avviso che ci dà a questo proposito lo Spirito Santo, di non mai cercare, nè ambire, nè desiderare nissun onore, nissuna dignità: *Noli querere ab homine ducatum neque a rege cathedram honoris* (Eccl. 7, 4). Tale è l'esempio che ci ha lasciato Gesù Cristo, nostro divin maestro; il quale, essendosi accorto una volta che, per certi miracoli da lui fatti, volevano crearlo e proclamarlo re, egli, affinché non lo trovassero, si ritirò sur una montagna: tale

è l'esempio che ci han lasciato tutti i servi di Dio, tutti i santi e le sante, i quali si sono sempre mostrati alieni dagli onori e dalle dignità terrene, persuasissimi che sono cose troppo pericolose, che, fuori dell'onore e della gloria di Dio, gli onori e le glorie di questo mondo sono tutte vanità, tutte follie, tutte sciocchezze. Per evitare adunque tutti i peccati di ambizione e le loro terribili conseguenze, questa è la regola che bisogna tenere. Convien stabilire nel nostro cuore una vera umiltà, un'idea bassa, bassissima di noi medesimi, stimarci indegni, immeritevoli di qualunque impiego, di qualunque posto onorifico, e intanto studiare, affaticare, procurarci dei lumi, delle cognizioni, ognuno secondo quella inclinazione che gli sembra di avere; e poi mettersi nelle mani della provvidenza di Dio e lasciarsi guidare e regolare da lui in tutto e per tutto. Quando la provvidenza di Dio destina uno ad un impiego, ad una carica, dispone anche le cose in maniera che viene infallibilmente a conseguirle anche senza cercarlo e desiderarlo; ed allora è quando egli fa buona riuscita, perchè se è Iddio che ivi lo ha collocato, gli dà anche tutti i lumi, gli aiuti e le grazie di cui abbisogna. Vi accade egli di vedere, dice il celebre Tomaso da Kempis, che gli altri ottengano delle cariche e degli impieghi illustri, e voi mai nulla? Elevate allora il vostro cuore a Dio in cielo, riposete in lui, e conoscerete che il vedervi disprezzati, dimenticati qui in terra, non vi darà più alcuna pena. Questa è la regola che giova assolutamente tenere per non peccare d'ambizione.

La seconda figlia della superbia si è la presunzione. Questa è un desiderio, un prurito disordinato d'intraprendere cose che sono superiori alle nostre forze. I superbi, come v'ho detto, hanno una gran buona opinione di sè stessi, una gran voglia di comparire, di spiccare. Questa eccessiva buona opinione delle proprie qualità, questa ardente smania di figurare,

fa sì che facilmente intraprendano cose che sono superiori alla loro abilità, alle loro forze, presumendo tuttavia di esserne capaci; questi sono i presuntuosi. Per esempio, senz'aver studiata bene la legge, uno vuol darsi alla professione di avvocato; senza avere studiata bene la medicina, la chirurgia, vuol mettersi a fare il medico, il chirurgo, senza averne la necessaria pratica; l'altro vuol fare il generale di eserciti, senza aver studiata bene la tattica; quegli vuol mettersi a fare il confessore, il predicatore, senza aver i lumi, le cognizioni, la pratica sufficiente; l'altro vuol fare il notaio, il procuratore, il giudice, l'arbitro nelle differenze, il consultatore, il perito, l'estimatore, il misuratore, vuol esercitare un mestiere qualunque senza l'abilità sufficiente: questi tutti son presuntuosi, peccano tutti di presunzione, la quale è indubitabilmente peccato mortale, se, intraprendendo cose superiori alle proprie forze, ne deriva poi, come avvenne pur troppo, un danno notabile al prossimo. E quanti di questi presuntuosi vi ha al mondo, quanti di questi guastamestieri che vogliono intraprender tutto, abbracciar tutto, e non hanno nè l'abilità, nè le forze per supplire come si deve a' loro uffizii, sì che una cosa va male e l'altra peggio, con detrimento sempre del prossimo!

Finalmente la terza figlia della superbia si è la vanagloria, la quale è un desiderio disordinato della manifestazione della propria eccellenza, ossia per parlar più chiaro, è un desiderio disordinato di gloria, di lode umana, una strabocchevole smania d'essere lodato, d'essere stimato. Or dunque, direte voi il desiderio della gloria e dell'onore sarà egli sempre peccato? No, quando uno desidera la lode per una cosa che n'è veramente degna, come sarebbe per un'azione virtuosa, e non desidera maggior gloria di quella che merita, ed unicamente per un qualche buon fine, come sarebbe perchè ne venga poi la gloria di Dio, il vantaggio del pros-
 si-

mo; oppure anche un utile proprio, ma giusto ed onesto, allora il desiderio della gloria non è peccaminoso. Infatti Gesù Cristo dice: *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est* (Matt. 5, 16): che la vostra luce risplenda avanti gli uomini, affinchè vedano le vostre opere buone, in vedendole anch'essi diano poi gloria al Padre vostro che è in cielo. Da queste parole di Gesù Cristo si vede che non vi ha nissun male nel desiderare che le nostre buone opere sieno approvate e lodate da quelli che le vedono, purchè sia per un buon fine, come è per la gloria di Dio, pel bene del prossimo. Dunque uno, per esempio, fa delle limosine in pubblico, frequenta la parola di Dio, le chiese, i sacramenti, ed ha piacere che le sue buone opere siano approvate, non per essere lodato e stimato, bensì per dar buon esempio agli altri, per promuovere maggiormente la gloria di Dio, il bene delle anime; questo ben lontano dal far male, opera anzi bene. Così un militare, una persona qualunque, nella sua carriera fa un'azione virtuosa, gloriosa; desidera che la sua fatica sia conosciuta, manifestata, non semplicemente per essere lodato, ma per un fine giusto ed onesto, per servire di buon esempio agli altri, per riportarne quel premio che è dovuto al suo valore e di cui ha bisogno. In questo non c'è male alcuno.

Non è adunque il desiderio della gloria che sia peccato, ma è il desiderio della fama, della gloria vana, di quella gloria che finisce tutta in noi stessi e che non mira ad altro se non che ad essere lodati e stimati dagli uomini e considerati per una gran cosa: *aliquem magnum*; questa sola è peccato, perchè è disordinata e manca di retto fine, essa è una follia, una pura e mera vanità, riprovata dal santo re Davide: *Filii hominum, ut quid diligitis vanitatem et queritis mendacium?* (ps. 4). Infatti Gesù Cristo medesimo, quantun-

que Dio, in mezzo alle sue più grandi azioni si protestava che non cercava la sua propria gloria, ma quella del suo eterno Padre: *Non quero gloriam meam, sed gloriam ejus qui misit me* (Jo. 8). E, ad imitazione di Gesù Cristo, sappiamo che tale fu sempre la pratica dei veri servi di Dio, di tutti i santi. Alienissimi essi da ogni desiderio di vanagloria, in tutte le loro azioni, in tutta la loro condotta, altro mai non avevano in mira fuorchè la gloria di Dio, che è quegli solo cui realmente è dovuta ogni gloria ed onore: *Soli Deo honor et gloria* (1 Tim. 4).

Questa vanagloria, da cui è tanto facile lasciarsi predominare, per regola ordinaria è peccato veniale; ma moltissime volte non lascia di essere peccato mortale. Essa è peccato mortale quando nella medesima si mette l'ultimo nostro fine, come fanno quelli che in tutto cercano il proprio esaltamento, nelle parole e nei fatti mirano sempre a farsi lodare e stimare unicamente perchè piace lor quella lode, quella stima, quella gloria vana; riferiscono tutto a sè stessi e la propria grandezza e il loro ultimo fine. Questi si fanno un idolo di loro medesimi, sono impastati di superbia, vivono abitualmente in peccato mortale. La vanagloria è anche peccato mortale quando per acquistarla siamo disposti ad offendere gravemente Iddio od il prossimo, e quando uno dallo stesso male, dagli stessi suoi peccati trae argomento di vanagloria; come fanno pur troppo tanti e tanti, che si vantano persino di aver sedotto quella donna, d'aver fatto quella vendetta, quell'insulto, d'aver usata quella doppiezza, quell'inganno, d'aver commesso questa e quell'altra iniquità; e come operano anche quelle donne benedette che si compiacciono e si pregiano d'aver dei cortigiani, dei galanti perchè sembra loro che ciò torni in lor plauso, quando per altro presso tutte le persone di buon giudizio lor fa un gran torto, e ben se ne accorgeranno quando saranno al tribunale di Dio: *Lætantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis* (Prov. 2, 14). Ma di

questa vanagloria seguirò a parlarvene domenica prossima, e vi mostrerò tutte le diramazioni in che si diffonde; e vedrete che le figlie sono più triste, più cattive delle madri come sono ordinariamente tutti i figliuoli d'un cattivo padre ed una madre cattiva: *Filii peccatorum sunt filii abominationum* (Eccli. 41, 8).

ISTRUZIONE XXII.

Sui diversi peccati che derivano dalla vanagloria.

Dopo avervi esposto i peccati originali della superbia, che sono l'ambizione, la presunzione, la vanagloria con tutte le loro pessime qualità, passerò ora ad esaminare l'altre conseguenti diramazioni del peccato medesimo, che sono, per così dire, le nipoti della superbia, cioè le figlie della primogenita di lei, la vanagloria.

Le figlie di questa sono sette (riflettete quant'è numerosa la tristissima sua progenie), cioè la iattanza, la disubbidienza, l'ipocrisia, la contesa, la discordia, la pertinacia, l'amore di novità. Comincerò dalla prima per parlare poscia delle altre, e sono sicuro che, una volta bene osservate, non vi sarà nemmen uno che voglia innamorarsene: anzi se qualcheduno di voi avesse avuto per esse qualche attaccamento, imparrerà certamente ad abborrirle, a detestarle.

La prima figlia adunque della vanagloria è la iattanza. Questa è una predica-zione disordinata della propria eccellenza, ossia è un vantarsi, un millantarsi d'essere una gran cosa, *aliquem magnum*, un lodarsi ed esaltarsi da sè stesso, il dire cose che ridondano o sembra possano ridondare a propria lode ed onore. Già sapete ciò che dice il proverbio: *Lous in ore proprio sordescit*, la lode nella propria bocca sta male, diventa una cosa sordida e schifosa. A questa brutta classe appartengono tutti quelli che ne' discorsi loro hanno sempre quell'*io* in bocca; sembra che non sappiano mandar voce, che non sappiano parlare senza dir sempre qual-

che motto in lor lode. Se si tratta di fare alcun che, se ne vantano, si millantano di saperlo fare a perfezione e meglio di tutti; se si tratta di cose già fatte, si vantano d'averle fatte eccellentemente; d'aver superato tutti. Avranno fatto un'inezia, e questa diventa, secondo loro, una pro-dezza, un'azione maravigliosa; avranno un poco di talento, di scienza, un poco d'abilità, qualche buona qualità, qualche hella prerogativa; e ad udirla sono le più grandi, le più assennate, le più virtuose persone della terra. Sono i maggiori superbi del mondo; per quel prurito che hanno di lodarsi, unicamente per comparire, è un effetto di grandissima superbia, da cui sono dominati. Infatti i santi, che erano umili, non dicevano mai niente in propria lode, salvocchè ci fosse qualche giusta cagione. Si fatta iattanza disordinata, di regola ordinaria è solamente peccato veniale: ma quando ella è notabilmente contraria alla carità, all'onore di Dio, come era la iattanza di quell'empio re di cui si parla nella sacra Scrittura, di quell'imperatore Caligola, di quel Diocleziano, che si millantavano perfino di essere dei: *Elevatum est cor tuum dixisti: Deus ego sum* (Ezech. 28), allora è un gravissimo peccato mortale. Quindi è peccato mortale la iattanza quando è notabilmente contraria alla carità del prossimo, come era quella del superbo fariseo e di tutti coloro di cui parlava domenica passata, che, per lodare ed esaltare maggiormente sè stessi, diffamano, criticano, deprimono gli altri; come praticano certi artisti ed operai, che, per acquistarsi credito e procacciarsi degli avventori, non contenti di lodare sè stessi, deprimono a torto gli altri della stessa professione e fanno lor perdere il credito. Così è anche peccato mortale la iattanza di quelli che si millantano de' loro vizii, delle loro pessime qualità; di quelli che si gloriano, si millantano d'essere spavalidi, forti di braccio, il terrore del mondo, sembrando loro che ciò torni a lor grande onore; di

quelli di cui ho parlato nella dottrina passata, che si gloriano dei peccati, delle iniquità che hanno fatto o che sanno fare: *Gloriantur cum male fecerint et exultant in rebus pessimis*. Se poi la iattanza non è disordinata, come è quando uno dice qualche cosa in sua lode non già per guadagnarsi quella misera stima, quella misera lode degli uomini, ma con retto fine di glorificare Iddio, di edificare il prossimo, in questo caso non è peccato in nissuna maniera, anzi è virtù. Perciò troviamo nella sacra Scrittura che lo stesso apostolo Paolo alle volte ha detto delle cose in sua lode, ma dalla maniera che parlava si vede chiaro che non le diceva per vantarsene, bensì con un fine rettilissimo o per giustificare la sua condotta ed impedire gli scandali o per promuovere la gloria di Dio o per edificare il prossimo.

La seconda figlia della vanagloria è la disubbidienza. Questa, considerata come figlia della vanagloria, non consiste nel disubbidire semplicemente i superiori, che è già un gran male, come vi ho già dimostrato, spiegandovi il quarto comandamento della legge di Dio, ma è un disubbidire per disprezzo dei superiori, perchè non si vuole essere loro soggetto, perchè non si vuole riconoscere la loro autorità, la loro superiorità. Questa è propriamente la disubbidienza figlia della vanagloria; perchè siccome la vanagloria fa desiderare la lode e la stima esterna, così porta facilmente a disprezzare i superiori, a disprezzare la loro autorità, la loro superiorità, ed a trasgredire i loro comandi, perchè il dovere star ad essi soggetto sembra un avvilitamento. E sì fatta disubbidienza, perchè congiunta col disprezzo dei superiori, è sempre peccato mortale, anche in cose leggiere, come afferma con san Tomaso il mellifluo san Bernardo: *Elatio contemnentis, in minimis quoque mandatis, culpam facit non minimam et convertit in crimen gravis rebellionis nævum satis levem simplicis transgressionis*: la superbia, l'alterigia di colui che disprezza i superiori, anche nei piccoli comandi forma

una colpa grave e coincidente col delitto di grave ribellione quel neo che vi pare leggerissimo d'una semplice trasgressione. E la ragione è chiara; perchè chi disprezza l'autorità del superiore, disprezza nel tempo stesso l'autorità di Dio, disprezza Iddio medesimo, come ha detto Gesù Cristo in san Luca: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*. Chi ubbidisce ai superiori, ubbidisce a me; chi disprezza i superiori, disprezza me.

E qui fa molto a proposito il notare una cosa e badarvi attentamente. A chi Gesù Cristo ha detto: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*? Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi disprezza me? L'ha detto ai settantadue discepoli in occasione che li mandava a predicare per varie città e paesi, invece degli apostoli, che non potevano scorrere dappertutto. E chi erano questi discepoli? Erano ciò che sono presentemente i parrochi. I vescovi sono successori degli apostoli, i parrochi lo sono dei discepoli. Dunque se ai discepoli ed in persona dei discepoli Gesù Cristo ha detto a tutti i parrochi *Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me*, pensino un poco a' casi loro quei tanti che non vogliono ascoltare i loro pastori, i loro parrochi, ma invece disprezzano ed essi e ciò che dicono e ciò che predicano; pensino un poco a' loro casi quei tanti che non possono soffrire che i pastori facciano loro, non dirò già un'aspra correzione, ma nemmeno un avvertimento dolce e caritatevole, che non possono nemmeno soffrire che lor dicano certe verità qui dal pulpito, quantunque sieno dette così in generale, senza mai toccare nissuno in particolare, e sien dette unicamente per loro bene senza mai avere la menoma intenzione di offendere e far dispiacere ad alcuno. Con sì fatta condotta si potrà egli asserire giammai che rispettino quella cattolica religione che professano? No, in nissun modo; perchè se ciò fosse, rispetterebbero anche i ministri di questa religione, e specialmente i suoi

pastori, li ascolterebbero, li ubbidirebbero in quelle cose che sono di volontà di Dio e spettanti al pastorale loro ministero. Si potrà dire che essi sieno veri cristiani? No, non lo sono; perchè, solamente per quel disprezzo che fanno e de' pastori e delle verità che lor son predicate, peccano mortalmente, vivono abitualmente nel peccato mortale, e perchè, disprezzando i loro pastori disprezzano Gesù Cristo medesimo: *Qui vos spernit, me spernit*. Pensino un poco a' loro casi quei figliuoli, quei servitori, quei sudditi, che disubbidiscono i loro padri, i loro superiori, e li disubbidiscono per disprezzo, perchè non vogliono essere loro soggetti, perchè non vogliono riconoscere l'autorità, la superiorità che hanno su di loro. Questo è un effetto di gran superbia, di sterminata alterigia: e siffatte disubbidienze, solamente per ragione del disprezzo da cui derivano, non si possono iscusare da peccato mortale.

La terza figlia della vanagloria consiste nella ipocrisia, che è una bugia non di parole, ma di fatti, è una simulazione, una finzione abbominevole, è insomma un mostrarsi ben differente da quelli che siamo realmente. L'angelico dottore san Tomaso dice che questa parola *ipocrisia* deriva dalla figura di quelli che negli spettacoli, sui balli, sui teatri vanno colla faccia coperta, mascherati, in figura di donne mentre sono uomini, in aspetto di uomini mentre sono donne, per così ingannare il mondo e fargli travedere con mostrarsi diversi da quello che sono. Lo stesso asserisce il gran padre san Basilio, cioè che l'ipocrisia si chiama commediantes, il quale sui teatri veste sempre la persona d'un altro: ora rappresenta la persona d'un dottore, ora d'un generale di eserciti, ora d'un re, d'un imperatore, mentre in sostanza non è altro che un vile e povero istrione.

Ma l'ipocrisia, nel senso che la prendo io ora, cioè considerata come figlia della vanagloria, è una simulazione, una finzione, con cui uno, per esempio, mostra

d'essere buono mentre è cattivo, mostra d'essere divoto mentre è perverso, d'essere virtuoso mentre è vizioso, d'essere santo mentre è un gran peccatore, che non si cura di emendarsi de' suoi peccati e fa tutto questo per vanagloria, per essere lodato e stimato. Vi ricordate voi della istoriella che vi ho contata di quella finta beata che quando si presentava al confessore diceva mille mali di sè stessa, che era una gran peccatrice, che era un demonio in carne, ma appena il confessore le ebbe risposto che era anche troppo vero ciò che diceva, che anzi stupivasi molto di lei, allora diede nelle smanie, si adirò si offese? Quella era un'ipocrita, che voleva comparire umile e virtuosa, mentre in sostanza era superba e viziosa come Lucifero. Così avrete sentito a narrare di certuni che passavano per gran santi, che stavano vivi senza mangiare, che vivevano di pane eucaristico, e poi si è riconosciuto che mangiavano generosamente, che avevano dei ripostigli per nascondere i cibi più squisiti, de' quali facevano largo pasto quando nissuno li vedeva. Tutti costoro erano ipocriti che fingevano di avere una santità che non possedevano, che mostravano d'essere santi, mentre in realtà erano peccatori ostinati, che hanno poi fatto un cattivo fine.

Quest'ipocrisia è un vizio più mostruoso e più detestabile di quello che io possa spiegarvi. Che cosa dite voi, che opinione avete di certe persone finte, di que' che suol dirsi avere due faccie, che mostrano d'amarvi e vi odiano, che vi fanno l'amico e sono vostri nemici, che si mostrano disposti a farvi del bene, e se possono farvi del male ve lo fanno, se possono ingannarvi, se ne dilettono, vi fanno il bello sul volto e poi dietro vi tagliano i panni, vi tradiscono; che cosa dite di costoro?

Che sono persone d'un carattere il più nero, il più cattivo che si possa immaginare, che sono persone da non fidarsene da starne lontano il più che si può; dite che somigliano a Caino, il quale, avendo

invitato suo fratello Abele ad andare in campagna, fingendo di volergli fare buona compagnia, ha sfogato l'odio che aveva contro di lui e lo ha ammazzato; dite che somigliano ad Assalonne, il quale, avendo invitato suo fratello Ammone ad un gran convito, fingendo di volergli bene e farlo stare allegro, ha aspettato che avesse la testa piena di vino e poi lo ha fatto uccidere; dite che somigliano a Giuda, capo di tutti i traditori, il quale essendosi presentato a Gesù Cristo e fingendosi suo amico e baciandolo affettuosamente intanto lo ha tradito e lo ha dato nelle mani de' suoi nemici; sì, voi dite queste cose e ben a ragione, perchè lo Spirito Santo medesimo asserisce che persone così finte, gente di un carattere così cattivo provocano l'ira celeste: *Simulatores et callidi provocant iram Dei*, che sono l'abbominazione di Dio: *Abominatio Domini omnis illusor* (Job. 36; Prov. 16). Dunque se la finzione, l'ipocrisia solamente nelle cose temporali è già così abbominevole, così detestabile, che sarà poi della finzione, dell'ipocrisia nelle cose sacre, nelle cose spirituali? Per lo meno ella è sempre peccato veniale, perchè è sempre una finzione, una bugia di fatto. Ma quando si tratta di quelli e quelle di cui parla l'Apostolo: *Habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes* (2 Tim. 3), che hanno una specie, un'apparenza di pietà, di divozione, ma in sostanza ne sono assolutamente sprovvisti; quando si tratta di quelli e di quelle che esteriormente si mostrano buoni, divoti virtuosi, santi ma internamente non si curano di esserlo, nè di raggiungere giammai alcun grado di cristiana perfezione, giacchè in tutte le loro opere esteriori sono diretti dalla unica mira d'ingannare il mondo, di comparire virtuosi e santi, mentre in sostanza nol sono; questo genere d'ipocrisia, per sentenza dell'angelico san Tomaso, non si può scusare dal peccato mortale: 1.^o perchè quegli che simula la virtù, la santità senza curarsi di averla è segno che ha il cuore disposto

al vizio, al male, al peccato mortale, e siffatta cattiva disposizione non può essere senza colpa grave; 2.^o perchè questo è un vizio infernale, è un imitare il demonio, il quale, malgrado tutta la sua deformità ed orridezza, alle volte, come dice l'Apostolo, si trasforma in angelo di luce e comparisce in figura d'angelo bellissimo e risplendentissimo; 3.^o perchè il fingere la virtù, la santità senza curarsi d'averla è un servirsi delle cose sacre e spirituali, della pietà, della divozione, dell'orazione, dei sacramenti, è un servirsi di Dio medesimo come mediatore per ingannare il mondo, autenticare la bugia, la finzione, l'inganno, cosa che non può farsi senza grave ingiuria del cielo.

Infatti udite, vi prego, ciò che dice Gesù Cristo dell'ipocrisia e degli ipocriti. Dopo averci esortato a premunirci validamente contro il fermento de' farisei, che è l'ipocrisia: *Attendite a fermento pharisæorum, quod est hypocrisis*, incessantemente egli dice e ripete: Guai, guai a voi, o ipocriti! *Væ vobis, væ vobis, hypocritæ!* Nel solo ventesimoterzo capo del Vangelo di san Matteo lo ripete fino ad otto volte di seguito; e finalmente, per parlar più chiaramente: Guai a voi, dice, guai a voi, o ipocriti, che avete un bell'esteriore e nel vostro interno siete pieni di rapina e d'immondezza! guai a voi, o ipocriti, che rassomigliate ai sepolcri imbiancati, che per di fuori sembrano belli alla vista degli uomini, e dentro sono pieni di ossa, di vermi, di putridume! *Væ vobis, hypocritæ, quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris paret hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia!* E voi dovete penetrare ben addentro nel significato di questa parola *guai*, massime ripetuta tante volte, giacchè vuol dire che si tratta di un gran male, di un male che merita un gran castigo.

Dunque, dirà qui taluno, per non peccare d'ipocrisia, bisognerà mostrare i vizii che abbiamo e farci conoscere peccatori qual siamo. No, non c'è quest'obbliga-

zione, anzi sarebbe un dare scandalo al prossimo. Per non peccare d'ipocrisia, se si è bruttati di vizii e di peccati, bisogna abborrirli, detestarli, e stabilire efficacemente d'emendarsene; e poi il bene che si fa, tutte le buone opere di pietà, di divozione, di religione che si praticano, convien esercitarle con retto fine, non per comparire virtuoso e santo, ma per dar gloria a Dio, per muoverlo a pietà e compassione, per ottenere da lui le grazie di cui abbisogniamo e per farsi dei meriti pel paradiso. In questa maniera le opere di pietà esteriore, essendo accompagnate dalla interiore, il buon interno essendo accompagnato di bell'esterno, non ci sarà pericolo d'ipocrisia.

In secondo luogo l'ipocrisia è peccato mortale quando è accompagnata da un fine gravemente peccaminoso, cioè o ingiurioso al cielo o dannoso al prossimo, come sarebbe, per esempio, se uno facesse il divoto, il santo, per acquistarsi credito e poi disseminare, spargere delle dottrine cattive, delle massime contrarie alla fede; ai buoni costumi: come hanno fatto pur tanti eretici, motivo per cui ci avvisa il Vangelo di stare bene attenti, perchè si danno pur troppo certi falsi profeti che si presentano in figure di pecore innocenti, mentre internamente sono lupi rapaci; si danno pur troppo delle teste guaste che abbandonano la fede per seguire lo spirito dell'errore, la dottrina dei demonii, e poi colla loro ipocrisia, con un'apparenza di persone oneste, non ispargono altro che menzogne e falsità: *In novissimis temporibus discendent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris et doctrinis demoniorum, in hypocrisi loquentur mendacium* (1 Tim. 4). Come sarebbe, per esempio, se uno facesse il divoto, il santo, per ingannare i superiori ed essere così promosso all'ordinazione sacra, ad una carica o ad un beneficio ecclesiastico, di cui fosse indegno; oppure per conseguire qualunque altro impiego secolare di cui non fosse meritevole; oppure, se un giovane, una

donzella facessero i divoti, i santi, perchè il padre e la madre li lascino trattare con libertà, e profittando di questa, commettere poi de' brutti peccati. Parimente se un servitore, una serva facessero i divoti, i santi, affinchè i padroni si fidassero di loro, per poterli poi con questo mezzo ingannare impunemente. Così finalmente se uno facesse il divoto, il santo, per poter gabbare il prossimo nei negozii, nei contratti. Si trovano dei volponi che per ingannare il prossimo, non vi ha cosa che non istudino; si servono fino dell'ipocrisia, hanno sempre Gesù Cristo e Maria Vergine in bocca, giungono le mani, alzano gli occhi al cielo, si protestano che non direbbero una bugia per tutto l'oro del mondo; all'udirli sono i più onest'uomini della terra, ed alle volte sono ingannatori di prima sfera: ciò fanno a bella posta per acquistarsi credito e poi ingannare e danneggiare il prossimo in quel contratto, con fargli prendere quella bestia, quella merce difettosa, con fargliela pagare molto più di quello che vale. Ipocriti perversi, che andranno a pagare il fio delle loro finzioni ed inganni in mezzo ai tormenti dell'Inferno: *Partem ejus ponet cum hypocritis: ibi erit fletus et stridor dentium* (Malach. 24).

La quarta figlia della vanagloria si è la contesa. Questa non è altro che una disordinata contrarietà di parole circa una verità, ossia ella è impugnare una verità con altercazione di parole, e tutto questo per principio di superbia, per aver la gloria di vincerla; per far mostra che si sa, che si vedono le cose meglio degli altri. Se la verità che uno impugna altercando riguarda o la fede o i buoni costumi, la contesa è indubitamente peccato mortale, motivo per cui l'apostolo Paolo annovera anche le contese fra quelle opere cattive che escludono dal paradiso: *Qui talia agunt regnum Dei non consequentur* (Gal. 5, 21). E di questi peccati mortali di contesa quanti non se ne commettono mai ai nostri tempi da certi spiriti guasti che vogliono fare i filosofi, i dotti, gl'illuminati, e sono

ignoranti che non hanno mai letto altro che qualche libro cattivo, oppure non hanno mai studiato in altro che nel libro delle loro passioni, ed hanno la testa piena di errori e di pregiudizi; e nondimeno vogliono parlare, ragionare, disputare su tutto, e mettono fuori degli spropositi inescusabili, delle proposizioni orribili e contro i principii della religione e contro le verità, le massime del Vangelo, e lo vogliono sostenere, lo vogliono difendere a forza di sofismi, di maldicenze, di cattive ragioni e di altercazioni? Tutti costoro peccano mortalmente; anzi si macchiano di un doppio peccato mortale, per lo scandalo che danno con tanti perversi loro sragionamenti, con tante loro contese ed altercazioni contro la verità della religione e del Vangelo.

Se poi la contesa si aggira ad impugnare una cosa che non è vera, o se lo è, non è una cosa spettante alla fede ed alla religione, in questo caso può essere peccato veniale, o pel torto che si fa alla verità, se si impugna una cosa vera, o per la maniera indecente di altercare, se s'impugna una cosa falsa. Anzi se, altercando, uno si lascia trasportare in maniera che offenda il prossimo con parole ingiuriose, con istrapazzi, oppure faccia tanto rumore, tanto fracasso e s'infuria a segno che coloro che sentono possano restare notabilmente scandalizzati, allora la contesa non lascia di essere peccato mortale, come so d'avervi già detto parlandovi dei vizii contrarii alla carità del prossimo. Per questo l'Apostolo ci avvisa che dobbiamo astenerci dall'altercare, dal contendere in parole, massime per cose che il più delle volte non ci riguardano, perchè d'ordinario le altercazioni, le contese non servono ad altro che a scandalizzare coloro che le sentono: *Noli verbis contendere; ad nihil enim utile erit nisi ab subversionem audientium* (2 Tim. 2).

La quinta figlia della vanagloria si è la discordia. Questa è una contrarietà del nostro animo in certe cose in cui la carità di Dio e del prossimo vorrebbe che fossimo concordi e, come si dice di buona

armonia. Chi la vuol verde e chi la vuol secca, chi la vuole d'una maniera e chi d'un'altra, e la superbia, che fatalmente padroneggia tutte le menti, fa sì che quegli non vuol credere, e questi neppure; ed ecco rotta la carità, ecco intorbidata la pace, la buona corrispondenza nelle case, e nelle famiglie, ecco i rancori, gli odii, le dissenzioni, che alle volte non hanno mai fine. Per questo l'apostolo Paolo colloca le discordie nel numero dei peccati mortali, nel numero di quell'opere che fanno perdere il paradiso. Non bisogna essere tanto tenaci alla nostra volontà, non deesi pretendere che tutto vada secondo il nostro capriccio; altrimenti non si potrà mai vivere in pace e carità con nessuno. In quelle cose che non sono d'offesa di Dio e che non portano danno giova accondiscendere alquanto alla volontà altrui e fare anche un poco a modo degli altri, e così si mantiene facilmente la pace e si esercita con tutti la carità. Ma di questo vizio della discordia e delle pessime conseguenze ve ne ho già parlato abbastanza trattando della carità del prossimo; onde passo subito alla sesta figlia della vanagloria, che è la pertinacia.

Che cosa è la pertinacia? Essa è una perseveranza nella propria opinione, nel proprio sentimento contro una verità conosciuta od almeno a sufficienza proposta e chiarita bastevolmente. Si trovano certe persone così ostinate, così attaccate al proprio sentimento, che se fanno tanto da piantare un chiodo, nemmeno le tanaglie di Nicodemo basterebbero a trarnelo. La verità sarà chiara e fulgida come il sole, le ragioni per farla loro comprendere saranno forti di maniera da convincere chiunque; eppure sono sì fortemente attaccati alla propria opinione, che non vogliono mai cedere nè disdirsi e sempre persistono nel loro errore, nel loro pregiudizio. Effrenata ed inconcepibile superbia, che si trova ben sovente anche nelle persone spirituali, dedite alla pietà, alla divozione! Guai che si fissino una cosa in capo; tal-

mente sono ostinate, che non ci ha più ragioni che possano persuaderle del contrario. E se questa pertinacia è dannosa al prossimo notabilmente, perturbativa della bella pace, della quiete, della carità; se questa pertinacia è contro qualche verità di fede, contro le massime del Vangelo e dei buoni costumi, contro le decisioni della santa Chiesa, che è infallibile, chi è che possa scusarla da peccato mortale? Tutte le eresie sono procedute da questa esecranda pertinacia. Si sono dati spiriti cotanto superbi che, avendo cominciato a piantare un errore, si sono lasciati trascinare dalla loro albagia a sostenerlo anche contro le decisioni, gli oracoli infallibili della Chiesa. Da questa perversa ostinazione, da questa ridicola e misera smania di voler pompeggiare ne derivano poi mille e mille altri errori tanto funesti ai propagatori loro, quanto alle anime che lasciaronsi da essi sedurre ed ingannare. Si adottarono quindi massime, principii i più perversi non solo nel temporale, ma anche nello spirituale e contro la religione e contro il Vangelo e contro la Chiesa e contro il trono; da che scaturirono poi le più orribili calamità che desolarono la terra con ogni sorta di mali ed i cui lagrimevoli effetti non sono ancora spenti onninamente. Invano gli esempi di tante sciagure possono servire di freno e di lezione ai superbi; essi colle loro empie massime non mai cessano di pervertire quanto avvi di più santo, di più legittimo, di più vero, di più virtuoso. Ma seguitino pur essi in sì orribile carriera. Premio n' avranno eguale a quello che riceveranno i maestri loro, e, come questi, la loro pertinacia li porterà all' impenitenza finale, all' eterna dannazione.

L'ultima nipote della superbia si è l'invenzione di novità, vo' dire la creatrice di novelle cattive. Questo è il vizio che hanno certuni i quali, per un principio di vanagloria, per comparire begli ingegni vanno sempre inventando cose nuove, oppure tornano a mettere in campo come nuove

le cose antiche che erano da lungo tempo in disuso, oppure per ciarlare inventano delle cose e le contano come se fossero vere quando nol sono. Questa invenzione di novità è peccato mortale semprechè dalle cose che s'inventano ne venga la corruzione della fede e dei buoni costumi, o un danno, uno scandalo grave al prossimo. Tali sono certe canzoni nuove che si mettono fuori, piene di espressioni amorose e disoneste; tali certe mode nuove di ballare in una maniera indecente o pericolosa o per quei che ballano o per coloro che stanno a vedere; tali certe pitture, certe miniature che s'inventano, le più vergognose, le più scandalose; tali certe mode d'abiti, di vestimenta, che sembrano inventate dal demonio per fomentare sempre più il libertinaggio, lo scandalo; infine certe storielle che pongono in derisione le cose di Dio, della Chiesa, dei santi, dei preti, dei frati, delle monache, ed altre sì fatte novità perversissime che si stampano in cattivi libri e che sono la peste del mondo. E qual secolo fecondo di novità diaboliche è mai il nostro! E quando è mai che si son vedute, si sono udite novelle simili? Si cercò di distruggere tutto, di sconvolger tutto, d'innovare tutto, perfino i principii più giusti, più retti, adottati da tutta l'antichità; perfino le massime della più sana morale, perfino le verità più sagrosante della fede e della religione. Che più? si è cercato di dare alla virtù il nome di vizio, al vizio quello di virtù. Si voleva fare un mondo nuovo, ma un mondo il più tristo, il più diabolico che si possa immaginare. Oh Dio! a quai tempi, a quai tempi, siamo mai venuti! Pur troppo siamo ora in quella tristissima età predetta dall'Apostolo: *In novissimis diebus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris et doctrinis daemoniorum loquentium mendacium.*

Ecco il gran male che procede dalla superbia; ecco di quanti vizii, di quanti disordini essa è l'origine; ecco quanto è vero ciò che dice lo Spirito Santo che la

superbia è il principio di tutti i peccati, l'origine di tutta l'umana perdizione: *Initium omnis peccati, superbia. A superbia sumsit initium omnis perditio* (Eccli. 16; Tob. 4).

Ma venite domenica ventura, e vi farò meglio conoscere qual brutto vizio sia la superbia, ed il danno gravissimo temporale e spirituale che cagiona e tutti quelli che si lasciano da essa predominare.

ISTRUZIONE XXIII.

Sui danni che arreca la superbia.

Non si fa caso di quella gran superbia che domina sì possentemente la nostra mente; non vi si pensa, non le si presta alcuna attenzione: eppure essa è un gran male, un male che porta un gravissimo danno e nel temporale e nello spirituale: il che cercherò di spiegarvi distesamente quest'oggi.

La superbia è un gran male, perchè è il primo tra tutti i vizii capitali. È un gran male, perchè, a detta dello Spirito Santo, essa è il principio, l'origine d'ogni peccato: *Initium omnis peccati est superbia* (Eccli. 16). Infatti avete già inteso dalle istruzioni passate di quanti peccati sia origine la superbia; e se si osserva bene, si vede chiaramente, dice sant' Agostino, che tutte le colpe hanno la radice in questo bruttissimo vizio, perchè in tanto si pecca, in quanto che non si vuole stare umili soggetti a Dio, alla santa sua legge, e si preferisce persino sè stesso al proprio divin Creatore. È un gran male, perchè, avendo fatto prevaricare Adamo ed Eva per l'ambizione ch'ebbero di farsi simili a Dio *Eritis sicut dii* (Gen. 3), ma è venuta tutta l'umana perdizione: *A superbia sumsit, initium omnis perditio* (Tob. 4). È un gran male perchè fu la rovina non solamente di tutti gli uomini, ma perfino degli angeli del cielo. In un momento ne fu scacciata la terza parte di essi, e dall'altezza dell'empireo venner precipitati nel più profondo dell'inferno. È un gran male perchè la superbia si oppone direttamente a

Dio, e va ad offendere per conseguenza la sua maestà altissima. Tutti gli altri peccati si oppongono anch'essi all'Altissimo, perchè l'offendono, lo disgustano e fanno sì che ci allontaniamo da lui e lo abbandoniamo; ma la superbia ne riduce a rivoltarci direttamente contro Dio e, per così dire, a fargli guerra per usurpargli, per levargli un pregio che è dovuto a lui solo, per arrogarlo; *Cum omnia peccata, così il gran Boezio, cum omnia peccata fugiant a Deo, sola superbia se Deo opponit*; ed eccone la ragione. Tutto l'onore e tutta la ragione è dovuta a Dio solo, perchè egli è quegli che ne ha essenzialmente tutto il merito; di maniera che noi in tutte le cose altro non dobbiamo avere in mira che la sola sua gloria: *Soli Deo honor et gloria* (1. Tim. 4). E tanto è Iddio geloso di questa gloria e di questo onore, che si è protestato di non mai volerla cedere a nissun altro: *Gloriam meam alteri non dabo* (Isai. 42, 8). Ma i superbi che fanno? Per essere, per comparire sempre più di quello che sono, tentano di formare di sè stessi una divinità, e in tutto cercano e vogliono per loro stessi quella gloria, quella stima e quell'onore che è dovuto a Dio solo; *Contra omnipotentem roboratus est, cucurrit adversus cum erecto collo* (Job. 45). Vedete che gran male è quella superbia di cui si fa così poco caso? E di quale peccato credete voi che parlasse, il santo re Davide quando diceva che sarebbe stato mondato dal più grande delitto: *Et emundabor, et emundabor a delicto maximo*? Parlava, risponde sant' Agostino, parlava della superbia che è il massimo di tutti i peccati: *Maximè un peccatum in homine est superbia*.

Quindi osserviamo ch'essa è quel vizio contro cui tutti d'accordo i santi padri hanno declamato con maggiore veemenza. Nulla avvi al mondo, dice san Bernardo, che offenda tanto Iddio, quanto la superbia, che è quella che ha discacciato e l'angelo dal cielo e l'uomo dal paradiso terrestre: *Nihil ita oculos Dei offendit sicut superbia, quæ angelum de cælo et hominem*

expulsi de paradiso. E che vi può essere mai, ripiglia sant' Ambrogio, peggio della superbia, la qual è quella che ha cominciato dal colpire Iddio nella sua stessa persona? *Qui superbia potest esse deterius, quæ Dei cæpit injuria?* Tutti conoscono, osserva il dottore sant'Isidoro, che la lussuria, la disonestà è un brutto vizio, perchè per sè stessa è turpe e vergognosa; eppure sulle bilancie di Dio pesa meno della superbia: *Luxuria carnis ideo omnibus notabilis est quia per se turpis est; tamen, pensante Deo, est minor superbia*. Siccome, dice san Basilio, siccome l'umiltà fa divenire gli uomini simili a Dio, così la superbia li rende simili al demonio; anzi li riduce, aggiunge san Giovanni Grisostomo, altrettanti demonii in carne, capaci d'ogni sorta di peccati: *Nullum malum par elationi hominem reddit dæmonem*.

Ma per capire anche meglio il gran male che è la superbia, basta osservare il gravissimo danno da esso recato allo spirituale e al temporale. Comincerò dal temporale.

E non è egli un gran danno la decadenza, la rovina delle famiglie, che finalmente si riducono poi al segno di fare una trista figura al mondo, impotenti a pagare i loro debiti con discapito dei creditori, impossibilitate a dare un onesto collocamento a' figliuoli, dal che ne risulta poi un gran pregiudizio al ben pubblico? E tutti questi gran danni da che derivano? Vengono principalmente dalla superbia, spalleggiata da altre passioni per far figura, per comparire agli occhi del mondo. Si vuol fare più di quello che si può, si vuole mostrarsi eguali a coloro che sono dappiù, si vuol correre dietro a tutte le mode; lusso nel mangiare, nella mensa, nei trattamenti; lusso nei mobili, nelle vesti, negli ornamenti; tutti effetti di gran superbia, di gran fumo, che mette poi le famiglie nelle strettezze, nelle angustie, che le porta alle volte alla decadenza, alla rovina.

E non è un danno immenso, incalcolabile che soffrono i popoli dall'essere certe

cariche, certi uffizii, certi impieghi occupati da persone che ne sono indegne, immeritevoli o pei loro cattivi costumi o per la loro insufficienza ed inabilità? E che mai porta gli indegni ad occupare que i posti, quegli impieghi? La superbia principalmente, l'ambizione, la voglia di comparire al mondo, di essere stimati, onorati al di sopra di quello che meritano, di essere distinti dagli altri; la superbia è quella che in lor suscita il desiderio di essere promossi a quelle cariche, a quegli impieghi; essa è quella che lor suggerisce i mezzi anche indegni ed iniqui che usare si debbono per conseguirli.

Non è un gran danno risentito dal pubblico da quella maledetta usanza, tanto detestata dallo Spirito Santo nella sacra Scrittura, e che ha preso tanto piede ai nostri tempi, quell'usanza vo' dire di fare ed accettare regali, quantunque essi sieno proibiti ai pubblici ufficiali, agli impiegati dalle stesse umane leggi? Già è massima ai nostri tempi che, per ottenere qualche cosa, bisogna darne, e con regali si ottiene tutto quello che si vuole. O ragione o torto, se la superbia vuole spuntare quell'impegno, se vuol vincerla in quel puntiglio, con regali si corrompe, si acceca questo e quello, si guadagnano, si comprano le protezioni. Se la superbia vuole sfoggiare, largheggiare, comparire nel mondo, e che nol possa colle proprie forze, colle proprie entrate, vengano pur regali, che si accettano tutti; e questi, accecando, corrompendo, inducono a far cose che in coscienza non si possono fare; quindi poi la protezione dei colpevoli, l'oppressione degli innocenti, le ingiustizie, le prepotenze, le malversazioni, i furti onorati, gl'impieghi conferiti agli indegni e mille altri disordini dannosissimi, tutti originati dallo stesso vizio esecrando.

E non è un gran danno che nelle case, nelle famiglie vi sieno delle discordie, delle dissenzioni? E da qual fonte derivano esse? Vengono ordinariamente dalla superbia. Chi vuol dominar troppo chi vuol

saperne più di tutti, chi vuol ogni cosa a suo modo, chi vuole che ciascuno dipenda da sè, chi non vuole mai cedere; quindi poi quei rancori, quegli odii, quelle contese; quindi quella vita inquieta ed arrabbiata, quelle separazioni e divisioni che sono la rovina delle famiglie.

E non è un gran danno che vi sieno al mondo tanti odii, inimicizie, persecuzioni, mormorazioni, calunnie, vendette? Qual è l'origine di tutti questi disordini, tanto dannosi all'umanità? La superbia principalmente, sì, la superbia. Soffrire quel disprezzo, quell'ingiuria, quell'affronto par una cosa che faccia disonore e la superbia è il desiderio d'un onore mal inteso porta molte volte a prenderne soddisfazione, a farne vendetta anche colla spada alla mano, col duello, proibito da tutte le leggi. A taluno sembra di farsi stimare con comparire spavaldi, valenti di mano, capaci di dare, di ammazzare, e questa loro superbia li porta a commettere azioni le più inumane, con gravissimo danno proprio e del prossimo. Lo Spirito Santo dice che *ubi fuerit superbia, erit et contumelia*, che insieme alla superbia vi sarà anche contumelia, cioè le parole mordaci, offensive ingiuriose, oltraggiose; che *inter superbos semper sunt jurgia* (Prov. 13. 10), che tra' superbi vi è sempre da dire, che non ci ha mai la pace, la vera unione, la vera amicizia. E questa non è una cosa, dice il dottore sant'Isidoro, chiarita continuamente dall'esperienza? Sapranno farsela tra di loro tutti gli altri viziosi; sapranno accordarsi, essere uniti ed amici libertini con libertini, disonesti con disonesti, ladri con ladri, assassini con assassini, intemperanti con intemperanti; ma i superbi non possono affratellarsi con veruno: esteriormente sembreranno amici, mentre in cuore non lo sono. Uno vuol essere da più dell'altro, vuol comparire e far figura e soperchiare. L'onore, la stima di questo genera del rancore, dell'invidia a quello; il che fa che poi si odiano tra loro, che si lacerano di nascosto; che uno

vitupera l'altro, perchè gli sembra di esaltare sè stesso sulla depressione altrui; e trattando insieme questi superbi, poco ci vuole per iscagliarsi contro reciprocamente delle satire, delle parole offensive, delle risposte mordaci, che generano poi mille cattive conseguenze. Ecco i danni della superbia. *Omnis vitiosus*, così il precitato santo dottore, *omnis vitiosus diligit sibi similem: solus superbus odit superbum; unde inter superbos semper sunt jurgia*.

Un altro gravissimo danno che porta quest'orrido vizio è nella stima e nella riputazione. Già i superbi altro non amano nè desiderano ardentemente che di primeggiare, di comparire superiori, di essere stimati, considerati per una gran cosa; eppure per una giusta giustissima permissione di Dio, si vede che essi invece sono abborriti, mal veduti e disprezzati da tutti. Quella loro superbia, dice lo Spirito Santo medesimo, è odiosa non solamente a Dio, ma anche agli uomini: *Odibilis coram Deo et hominibus superbia* (Eccel. 10. 7): quella loro alterigia, quell'orgoglio, quell'aria sostenuta, quel fare sprezzante, quel vederli tanto gonfi di loro stessi che si credono quasi figliuoli del sole, quell'udirli sempre lodarsi ed esaltarsi colla propria loro bocca e disprezzare gli uni e gli altri, e, ciò che è peggio, quelle prepotenze che usano alle volte, sono tutte cose che irritano, che dispiacciono, che inducono ad abborrirli; si daranno loro esteriormente segni di stima e di rispetto perchè così esige la civiltà, ma nel cuore non si possono stimare nè rispettare; tutto quello che si può e deve fare si è di compatirli, tollerarli, sopportarli; ma stimarli realmente è impossibil cosa, perchè sarebbe stimare il vizio. Siccome ci sentiamo portati quasi per forza ad amare, stimare e rispettare quelli che hanno umiltà, affabilità, belle maniere, perchè la virtù per sè stessa è amabile e rispettabile; così ci sentiamo inclinati ad abborrire, a disprezzare quelli che son dominati dalla superbia, dall'alterigia, dal-

l'orgoglio. Ed ecco il gran danno che porta a tanti e tanti questo bruttissimo vizio: desiderano disordinatamente la stima, la gloria, l'onore, e per una giusta permissione di Dio ottengono soltanto l'abbominio, il disprezzo di tutti. E se perdono il buon nome, la fama, la riputazione, ecco che, a detta dello Spirito Santo, hanno perduto il meglio che possedevano a questo mondo: *Melius est bonum nomen quam divitiarum multae* (Eccl. 7, 2).

Insomma, a dir tutto in poco, l'ordine della provvidenza di Dio è sempre stato di castigar i superbi anche in questo mondo con castighi temporali. Ne troviamo mille proteste, mille esempi nella sacra Scrittura, nella storia dei tempi antichi, negli avvenimenti dei tempi presenti: chi si esalta, dice Gesù Cristo, sarà umiliato e depresso: *Domum superbiorum demolietur Dominus* (Prov. 15, 25); lo Spirito Santo osserva, e lo conferma per bocca del reale profeta, che la casa dei superbi non sarà prosperata; o presto o tardi sarà demolita, cadrà in rovina. *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros; transivi, et ecce non erat; quæsi eum, et non est inventus locus ejus* (ps. 36): ho veduto il vizioso esaltato ed elevato come i cedri, sono passato, e non c'era più, ho cercato la sua abitazione e non l'ho più trovata; tutto è andato in perdizione.

E se ne vogliamo degli esempi, ne abbiamo tanti che sarebbe cosa troppo lunga il riferirli tutti, per lo che ne sceglierò solo alcuni. Quei superbi fabbricatori della torre babelica volevano avere la gloria di erigere un edificio che toccasse fino al cielo. Iddio ha loro confuso talmente la lingua, che non s'intendevano più a parlare tra loro, hanno dovuto desistere, sono divenuti la favola, la derisione del mondo. Quel gigante Golia che aveva una superbia smisurata, che voleva essere il terrore di tutti, che insultava e disprezzava tutto il popolo ebreo, Iddio ha permesso che fosse atterrato, vinto da un fanciullo come era Davide, con un colpo di pietra

che gli scagliò nella fronte. Il re Faraone era così superbo, che nemmen al cielo voleva piegare la fronte; Iddio lo ha fatto perire con tutto il suo esercito ingoiato dal mar rosso. Il re Davide, appena si lasciò cogliere da un poco di superbia, vedendosi re di un numerosissimo popolo, ha dovuto soffrire da Dio una pestilenza che desolò e devastò tutto il suo regno. Aman, ministro del re Assuero, era così superbo, che non poteva darsi pace perchè un certo Mardocheo non gli porgeva tutti quei segni di stima e di venerazione ch'egli voleva: che ne avvenne? In pena della sua superbia dovette lasciare la testa su quel patibolo medesimo che egli stesso aveva fatto preparare per Mardocheo. Così troviamo che il re Antioco in pena della sua gran superbia è morto roso dai vermi e da una malattia che lo rendeva schifoso, insopportabile a tutti. Così il re Nabucodonosor, per la sua gran superbia in voler soggiogare tutta la terra, fu privato del regno, cacciato via come un misero, ridotto allo stato delle bestie, a vivere con esse, a cibarsi d'erbe per sette anni continui (4 Reg. 24). E nelle storie antiche quanti esempi abbiamo di castighi improvvisi, tremendi mandati da Dio unicamente per punire la superbia e dei sovrani e dei sudditi? E quanti esempi abbiamo anche noi continuamente sotto gli occhi di umiliazioni, di mortificazioni le più vergognose che Iddio permette ai superbi ed alle superbe? Quanti ne vediamo ridotti finalmente a fare una pessima figura? Quanti che, dopo essersi alzati fino alle stelle, furono atterrati, abbassati nel più profondo della confusione? Tanto è vero che chi si esalta, s'insuperbisce, o in una maniera o in un'altra, o presto o tardi resta umiliato: *Omnis qui se exaltat humiliabitur*. E senza percorrere i vari avvenimenti, qual esempio più chiaro e parlante di quello che ci hanno presentato le vicende dei nostri tempi? Dove è andata a finire la superbia, l'alterigia di quei grandi che sembravano dèi sulla ter-

ra? Oh quante confusioni ebbero mai a soffrire! Sono stati abbassati, umiliati nelle più strane maniere, e molti ancora dispersi, distrutti e crudelmente trucidati: *Dispersit, dispersit superbos. deposuit potentes*. Dove andò a finire la superbia di quei sudditi che non volevano più riconoscere potestà superiori, che volevano essere eguali perfino al sovrano? *Similis ero Altissimo*. Andò a finire col rovinare le doviziose regioni, col metter tutto a soqquadro, collo sconvolgere le quattro parti del mondo; si terminò col trucidarsi tra loro, col commettere crudeltà e barbarie inaudite. *Dies Domini super omnem superbum et arrogantem, et humiliabitur* (Isai. 2). *Radices gentium superbarum arefecit Dominus* (Eccl. 10). Ecco gl'immensi danni prodotti dalla superbia anche in questo mondo.

Ma il danno più terribile di tutti si è quello sterminato che essa porta all'anima nostra, ossia il danno spirituale.

Vi ho già fatto osservare nelle dottrine passate che la superbia è un vizio universale, esecrando, che attacca ogni sorta di persone, e ricchi e poveri, e nobili e plebei, e superiori e sudditi, e padroni e servitori, e cattivi e buoni, fino le persone più date alla pietà, alla divozione, fino gli ecclesiastici nelle loro funzioni più sagrosante, nella celebrazione dei divini misteri, nell'amministrazione dei sacramenti, nella predicazione della parola di Dio; in tutti ed in tutte le cose insomma essa cerca di insinuarsi nel modo più possente e pericoloso. Ed oh qual danno porta mai questo vizio alla nostr'anima, se non siamo abbastanza vigili ed attenti a premunircene! È osservazione di tutti i santi padri che nulla avvi di più pericoloso, nulla di più formidabile della superbia; perchè siccome essa è l'origine di tutti i peccati, così è la rovina di tutte le virtù: *Superbia sicut est origo omnium criminum, ita rudina cunctarum virtutum*. Tutti gli altri vizii, dice sant'Agostino, bisogna temerli come peccato solamente, ma la superbia bisogna temerla anche nel bene che si fa,

perchè se in questo c'entra la superbia, o lo converte in male o gli fa perdere il merito: *Vitia cetera in peccatis, superbia vero etiam in recte factis timenda est; ne illa que laudabiliter facta sunt, laudis cupiditate amittantur*. Vedete che vizio pestilenziale è mai questo! Tutti gli altri, dice san Gregorio (Lib. 34 Mor., c. 18), attaccano, corrompono e guastano solamente quella virtù a cui si oppongono: per esempio, il vizio della gola distrugge la virtù della temperanza; quello dell'ira la virtù della pazienza; quello della disonestà la virtù della castità; ma il vizio della superbia, ah! questo attacca, corrompe e distrugge non una sola, ma tutte le virtù che possono essere in noi, infetta e distrugge ogni sorta di bene che possiamo fare. La superbia opera nella nostr'anima come un veleno sottilissimo nel nostro corpo. Questo s'insinua e penetra in tutte le parti del corpo, ne infetta, ne corrompe tutti i membri: così fa la superbia quando prende possesso in un'anima; s'insinua, penetra in tutte le sue azioni, guasta, infetta, corrompe tutto il bene, tutte le buone opere che si fanno. L'eseguire delle limosine, il fare delle penitenze, il praticare le opere di misericordia, l'attendere alla preghiera, all'orazione il frequentare le chiese, i sacramenti, l'udire la parola di Dio, il predicarla agli altri e cose simili, sono pure tutte cose buone in sè stesse, opere eccellenti, virtuose, di un gran merito presso Dio. Sì, ma se in queste buone opere c'entra la superbia, la vanagloria, la vana compiacenza, il desiderio della stima, della lode propria, oimè! ecco che restano subito infette e guaste, ecco che perdono subito molto del loro valore; anzi se il fine principale per cui si fanno è la superbia, la vanagloria, la propria stima, ecco che, d'opere buone quai sono, diventano subito cattive, peccaminose, meritevoli soltanto di castighi. Oh poveri noi, se non ci guardiamo dalla superbia, dalla vanagloria, non solamente ci ruberà essa tutto il merito delle nostre buone opere, ma convertirà in male tutto il bene che

saprem fare; sicchè alla fine della nostra vita ci troveremo poi colle mani vuote, e con aver eseguite tante cose troveremo di non aver fatto nulla che valga, di non aver prodotto altro che del male e dei peccati. Ecco il gran danno spirituale che ci porta la superbia.

Ma il peggio di tutti si è, che se non ci premuniamo validamente contro di essa, ci porterà di volo alla dannazione eterna. È inutile che i superbi sperino mai da Dio nissuna grazia, nissun aiuto. Coll'albagia loro si oppongono direttamente a Dio, contrastano con lui medesimo, cercano di togliergli e pigliar per sè quella gloria e quell'onore che è dovuto a lui solo. E Dio che fa? Egli parimenti si oppone alla loro albagia, fa il severo, il ritroso, non si lascia vincere, non si lascia piegare dalle loro preghiere, fa sempre contro di essi la maggior resistenza: *Deus, ce ne assicura l'apostolo Pietro, Deus superbis resistit*. Ed ecco il perchè tanti e tante pregano senza mai essere esauditi, chiedono delle grazie senza mai ottenerle. La loro superbia è quella che chiude la porta alle grazie di Dio; è per la loro superbia che egli ricusa di esaudirli. *Deus superbis resistit*. E senza le grazie e gli aiuti divini, come potranno praticare la virtù, vivere da cristiani e fare una buona morte? No, cadranno di vizio in vizio, di peccato in peccato, morranno impenitenti, andranno eternamente dannati. *Non habitabit*, dice perciò lo Spirito Santo nei salmi, *non habitabit in medio domus meae qui facit superbiam* (ps. 100); no, se lo levino pure dal capo. La superbia non potrà mai entrare, non potrà mai abitare nel paradiso. Se Lucifero, riflette qui san Bernardo, se Lucifero, che era già in cielo, al primo peccato di superbia che ha commesso unicamente nel suo cuore, ne fu subito discacciato ed è precipitato irrimediabilmente nell'inferno, i superbi, che sono fuori del cielo colla sterminata alterigia di cui sono dominati, come è possibile che possano entrare? No, è inutile che lo

sperino. *Non habitabit in medio domus meae qui facit superbiam*. La loro superbia, dice sant' Agostino, quando anche fossero angeli in carne, li fa divenire demonii: *Superbia ex angelis demones facit*. E sarà sperabile che un demonio possa entrare in paradiso? Ecco perciò con quanta ragione il gran pontefice san Gregorio ha pronunciata quella terribilissima sentenza, che la superbia è un segno evidentissimo di dannazione eterna: *Superbia est evidentissimum reproborum signum*. Ed oh quanti e quante, anche di quelli che per ragione del loro stato, della loro professione, della vita che menano, del bene che fanno, dovrebbero essere salvati, eppure per la loro superbia vanno dannati! Si legge che in un convento della città di Napoli dopo il vespero si videro improvvisamente comparire nelle sedie del coro una quantità di religiosi che nissuno sapeva chi fossero. Obbligati dal superiore in virtù di santa ubbidienza a dir chi essi erano, hanno risposto che erano tutti religiosi di quell'ordine, chi maestri, chi baccellieri, chi priori, chi lettori, che per la loro superbia ed ambizione erano andati dannati; appena ciò detto si videro tutti bruciati e scomparvero. Se dunque per la superbia si dannano persone di simil genere, quanto più facilmente si danneranno quelli di cui parla san Giovanni Grisostomo, che dalla sola figura, dal solo portamento del corpo e della testa, dalla solo loro maniera di trattare e parlare, si vede bene che sono pieni di fumo, d'alterigia, d'orgoglio! Ah! pur troppo, se costoro non si emendano dalla loro superbia, nè pur uno potrà salvarsi, e dovranno andare tutti eternamente dannati: *Evidentissimum reproborum signum est superbia*. Lo asserisce san Gregorio stesso, appoggiato alla sentenza dello Spirito Santo: *Qui tenuerit superbiam replebitur maledictis, et subvertet eum in fide* (Eccl. 10).

Come fare adunque a liberarci da tutti i danni che porta la superbia, dai danni temporali e spirituali ed eterni? Ah miei

amatissimi fratelli, eccovi il rimedio! Bisogna imparare da questo buon Dio, nostro redentore, nostro maestro, ad essere umili e veramente umili, come egli ci ha raccomandato di sua propria bocca: *Discite a me, quia humilis sum*, come ce ne ha dati esempi in tutto il tempo di sua vita e specialmente nella sua passione e morte: *Humiliavit, humiliavit semetipsum*. Ed oh noi ben fortunati se saremo veramente umili, se acquisteremo la vera umiltà! Potrem dire allora d'essere veri cristiani, otterremo da Dio tutte le grazie che ci saranno necessarie, saremo sicuri del paradiso: *Beati pauperi spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*.

Ma in che consiste quest'umiltà, che bisogna fare per essere veramente umili? Venite domenica ventura, e ve lo dirò.

ISTRUZIONE XXIV.

Sull'umiltà.

Sicut arte medicinae, dice il pontefice san Gregorio, *sicut arte medicinae calida frigidis, frigida calidis curantur* (hom. 32 in Ev.), siccome con l'arte della medicina le malattie che provengono da calore si rimediano colle cose refrigeranti, quelle che provengono da freddezza si rimediano con cose calde o calefacienti, così il grande medico celeste, nostro Signore Gesù Cristo, ha lasciati a tutti i peccati, che sono le malattie dell'anima, i loro rimedii contrarii; talchè ai disonesti ha prescritto la continenza, agli avarii la liberalità, agli iracondi la mansuetudine, ai superbi l'umiltà: *Ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis; ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem iracundis mansuetudinem, elatis præciperet humilitatem* (ibid.). L'umiltà adunque per guarire dalla superbia, da quel brutto vizio che porta di volo alla dannazione eterna si è l'unico rimedio prescritto da Gesù Cristo.

Ma che cosa è quest'umiltà? Essa è tutto l'opposto della superbia. I superbi hanno una sterminata buona opinione di sè me-

desimi, si credono di essere una gran cosa e vogliono comparire più di quello che sono, al di sopra di quello che meritano. Gli umili al contrario hanno un'idea ben bassa, assai meschina e miserabile di sè, non tengonsi in verun conto, sono soltanto desiderosi dell'onore e della gloria di Dio e non si curano affatto di brillare, di essere lodati, considerati, stimati. L'umiltà adunque, dice l'angelico san Tomaso, è una virtù che raffrena e modera in noi quel prurito disordinato d'innalzarsi, di essere, di comparire più di quello che siamo: *Est virtus temperans et refrænans animum, ne immoderate tendat ad excelsa* (3, 2, q. 16, art. 1); ossia, come osserva san Tomaso da Villanova con san Bernardo, l'umiltà è una virtù con cui l'uomo per via d'una vera, d'una giusta cognizione di sè stesso si avvilisce da sè medesimo e si considera per un niente.

Ma qui giova osservare attentamente di non confondere l'umiltà interna con l'umiltà esterna, ossia l'umiltà vera e reale colla finta ed apparente, perchè, dice il dottor massimo san Gerolamo, in quanto all'apparenza, all'esterior dell'umiltà, molti la posseggono, ma della vera umiltà sono ben pochi quelli che sieno arricchiti. Portare un abito, seguita egli a dire, una veste succinta, fare dei profondi inchini, abbassarsi a baciare le mani ed anche i piedi ad un suo simile, portare la testa e gli occhi bassi, parlare con sommissione, con una voce tremola, abbiettare sè medesimo, manifestare la propria miseria, i propri difetti e gettare frequenti sospiri, mostrarsi alieno dai gradi di onore e di superiorità, e cose simili, sono tutti atti di umiltà esterna, la quale, quando sia accompagnata da un'intima persuasione della propria viltà, del proprio nulla, del proprio demerito, viene a formare quella vera eccellentissima virtù dell'umiltà. Ma se manca quest'intima persuasione del proprio nulla, non c'è umiltà: per esempio, se al vedersi poco stimato, al sentire una parlina di disprezzo, uno si adira, si con-

turba, si offende, e cangia il parlar dolce in un tuono rigido, il parlar basso in un altiero; se uno dà segni di umiltà, di abbassamento, di sommissione, ma per comparire virtuoso, per farsi stimare e lodare maggiormente; se uno si mostra alieno dai gradi, dalle cariche onorifiche, ma per conseguirle più facilmente; se si mostra nemico della superiorità e del comando, ma per arrivare più presto a comandare, sarà questa vera umiltà? Questa è una finzione iniqua, dicono tutti i santi padri, un'ipocrisia diabolica; questa è, dice sant'Agostino, una vera superbia, una superbia delle più fine, coperta col manto dell'umiltà. E quanti e quante ci sono al mondo di questi finti umili che nel cuore sono pieni di superbia! Riflettete che lo Spirito Santo medesimo dice: *Est qui nequiter humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo* (Eccli. 19, 23); avvi gente al mondo che s'umilia maliziosamente, ma l'interno è pieno di finzione e d'inganni. L'umiltà esterna adunque è bella e buona, anzi necessaria, ma affinchè sia virtuosa, deve essere accompagnata dalla vera umiltà interna, la quale consiste in un'idea ben bassa di noi stessi, in un'intima persuasione della nostra miseria, della nostra viltà, del nostro nulla.

I santi padri assegnano varii gradi di quest'umiltà, e san Bernardo coll'angelico san Tomaso ne conta fino a dodici. Il primo si è disprezzare sè stesso. Infatti come è possibile che siamo persuasi della nostra indignità, del nostro nulla, senza che s'ecciti subito in noi un gran disprezzo di noi medesimi? Quindi troviamo che la Vergine santissima, quantunque madre di Dio, si stimava ancella, serva del Signore: *Ecce ancilla Domini* (Luc. 1, 38). S. Giovanni Battista, quantunque fosse il maggiore fra tutti i nati da donna, pur disse che sarebbe venuto un altro così superiore a lui, cioè Gesù Cristo, che egli non era degno di sfilbiargli le scarpe (ibid. 3). L'apostolo s. Pietro ha detto a Gesù Cristo: — O Signore, non accostatevi a me,

perchè io sono un uomo peccatore: *Exi a me, quia homo peccator sum* (Luc. 5). L'apostolo Paolo si stimava il minimo fra tutti gli Apostoli, indegno di essere chiamato con quel titolo: *Ego sum minimus apostolorum, qui non sum dignus vocari apostolus* (1 Cor. 15). Troviamo pure che tutti i santi pensavano di sè stessi in una maniera la più abietta, e nelle loro parole, nelle loro opere mostravano sinceramente un gran disprezzo di sè medesimi; e per convincersene basta leggere le loro vite.

Il secondo grado di umiltà si è di non mai confidare in noi stessi, di non crederci mai capaci d'alcun'opera buona: in tutto quello che facciamo e intraprendiamo dobbiam confidare unicamente nell'aiuto di Dio; perchè realmente, se si tratta di fare del bene da noi soli, non siamo neppure capaci d'aver un buon pensiero, se si tratta di fare qualunque altra cosa, senza il divino aiuto non possiamo neppure fare un passo, neppure muovere un dito. Tanta era la diffidenza che aveva s. Filippo di sè stesso e tanta la sua confidenza nel cielo, che quando usciva di casa, sicuramente per andare a far del bene, pure diceva così a Dio: — O Signore, se voi non mi assistete, se voi non mi aiutate, io sono capace di commettere qualunque male, sono capace d'uscire di casa cristiano e ritornare a casa ebreo.

Il terzo grado si è di estimarsi indegno dei doni, delle grazie, dei beneficii di Dio, credendo fermamente che noi non meritiamo niente da lui; che se ci dà qualche cosa, ciò avviene per pura sua bontà e misericordia. Un grand'esempio di questa indegnità lo abbiamo in santa Teresa. Talmente si stimava ella indegna dei doni di Dio che, vedendosi favorita da lui, lo pregava a non dimenticarsi così presto de' suoi peccati, a non versare il balsamo prezioso delle sue grazie in un vaso così sucido e fetido com'ella era, a non affidare gemme così stimabili a mani così indegne e poco sicure come le sue.

Il quarto grado si è di considerarsi in-

feriore a tutti, meno di tutti, mirando negli altri le buone qualità che hanno e osservando in noi soltanto i nostri vizii e difetti. Tale si è l'avvertimento che ci ha dato Gesù Cristo con quelle parole: — Quando sarete invitati a qualche convito, sedete nell'ultimo posto dopo tutti gli altri. *Recumbe in novissimo loco* (Luc. 14). Tale è sempre stata la pratica di tutti i santi, che si consideravano i più inutili, i più viziosi e difettosi di tutti, e si stimavano i più gran peccatori del mondo. E il celebre Tomaso da Kempis dice che fintanto che uno non si crede inferiore agli altri, non può credere d'aver fatto profitto dell'umiltà.

Il quinto grado si è di non mai desiderarsi la lode, l'applauso, l'onore del mondo. Abbiamo l'esempio di Gesù Cristo, il quale quando faceva qualche miracolo, ordinariamente raccomandava che non si dicesse nulla per non conseguirne lodi ed applausi; quando poi il popolo voleva proclamarlo re, egli fuggì e rifiutò quell'onore che volevano dargli. Ad imitazione di Gesù Cristo troviamo che i santi abborrivano più che tutto le lodi, e quando si sentivano a lodare, deprimevano sè stessi, s'ingegnavano di farsi disprezzare. Riguardo poi agli onori, alle cariche luminose, essi n'erano sempre alienissimi: o le rifiutavano costantemente, o se le accettavano, ciò avveniva con ripugnanza, unicamente per fare la volontà di Dio o de' superiori.

Il sesto grado si è di desiderare d'essere disprezzato, di sopportare allegramente le umiliazioni, di compiacersene, come facevano gli apostoli, i quali quando lor avveniva di essere insultati, strapazzati, ingiuriati, si andavano allegri e contenti e si compiacevano d'essere stati degni di soffrire qualche disonore, qualche ingiuria per amor di Gesù: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (Act. 5, 41). E così fanno, ed hanno sempre fatto tutti i veri umili.

Il settimo grado consiste nel non aver ribrezzo a manifestare e confessare volentieri i propri vizii e difetti, senza mai cercare di coprirli, di scusarli, e non solamente nella sacramentale confessione, ma anche ogniquale volta alcuno ci avvisa, ci corregge di qualche cosa, o semprechè una causa ragionevole lo richiegga. Santa Maria Maddalena de' Pazzi, essendosi accorta che una sua novizia aveva una gran buona idea di lei, che la teneva in concetto di santa, per levarle quella buona idea e farsi disprezzare un dì le ha manifestati e contati tutti quanti i suoi vizii, difetti, tentazioni, imperfezioni e poi le ha detto: — Vedete, povera figlia, che bella maestra vi è toccata! — Oh che bell'atto di umiltà fu questo! Lo stesso fece sant'Agostino nelle sue pubbliche confessioni.

L'ottavo grado si è di essere soggetto a Dio e in ogni cosa rassegnato alla volontà di lui. Chi è veramente umile si considera per un niente, è persuaso di nulla meritare; epperò qualunque cosa Iddio gli mandi, qualunque cosa egli disponga per lui e di bene e di male, e di avverso, egli è egualmente contento e sempre rassegnato alla divina volontà, come erano i santi.

Il nono grado si è di essere soggetto anche al nostro prossimo, nè solamente ai superiori, ma anche agli eguali ed inferiori. L'umile si stima inferiore a tutti, da meno di tutti; perciò facilmente si sottomette agli altri, preferisce il sentimento altrui al suo, il desiderio e la volontà degli altri alla sua, cede in tutto, sempre che può farlo senza offesa di Dio. Quindi tutta quella facilità che avevano i santi a cedere, aderire, accondiscendere al prossimo, a fare la volontà degli altri piuttosto che la propria.

Il decimo grado consiste nel non aver ribrezzo, quando l'occasione ci si presenta di esercitare certi uffizii vili e bassi, ad imitazione di Gesù Cristo, che non ha avuto vergogna di abbassarsi a lavare i piedi a dodici poveri apostoli, ad imitazione dei

santi che quanti più certi uffizii erano vili, tanto più volentieri li accettavano ed esercitavano. A questo proposito è mirabile l'umiltà di sant' Edoardo re d' Inghilterra. Monarca qual era, avendo saputo da una rivelazione che, per far guarire un povero uomo tutto storpio, contratto, pieno di ogni sorta di malanni, era necessario che egli medesimo lo portasse alla chiesa, non esitò un momento a caricarselo sulle spalle ed in mezzo ai motteggi, alle derisioni dei cortigiani, lo portò alla chiesa destinata, dove, appena arrivato, l'infermo restò perfettamente guarito da tutti i suoi mali.

L' undecimo grado è che, per quanta abilità si abbia o riputazione nel mondo, per bene che si riesca negli impieghi, nelle cariche, tuttavia dobbiamo stimarci sempre inutili ed atti a nulla, come ce lo ha raccomandato Gesù Cristo medesimo con queste parole: — Quando avrete adempito i vostri doveri nella miglior maniera, dite che siete servi inutili, che avete fatto puramente quello che dovevate: *Cum feceritis hæc omnia... dicite: Servi inutilis sumus* (Luc. 17, 10). E perchè stimarsi inutili e buoni a niente? Perchè da noi, come noi, non siamo realmente buoni a niente, a niente del tutto. Se facciamo qualche cosa, è Iddio che ce ne dà l'aiuto e la grazia.

Il duodecimo grado d'umiltà si è di soffrire le confusioni, le mortificazioni, le riprensioni, le accuse senza lamentarsi, senza farne parola, stimandosi sempre meritevoli di peggio, come ha fatto Gesù Cristo, che ha sofferto tante ingiurie ed in parole ed in fatti senza mai aprir bocca: *Non aperuit, non aperuit os suum* (Is. 53). Questi sono i gradi dell'umiltà.

Ma ora, miei cari cristiani, che abbiamo veduto che cosa sia l'umiltà ed in quante maniere si possa esercitare, ditemi in grazia, possiamo noi asserire in buona fede di essere umili, d'avere la bella virtù dell'umiltà? se noi abbiamo sì buona idea di noi stessi che ci crediamo di essere una gran cosa; se siamo così vogliosi di es-

sere, di comparire più di quello che siamo, se facciamo tanta pompa di noi medesimi; se non solamente desideriamo e ci compiaciamo d'essere stimati e lodati, ma ci lodiamo da noi medesimi, disprezzando gli altri; se non possiamo soffrire una piccola riprensione, una piccola mancanza di stima; se siamo così avidi degli onori di questo mondo; se presumiamo tanto di noi medesimi e della nostra abilità; se pretendiamo di saperne più degli altri; se ben lungi d'essere sottomessi, vogliamo anzi vedere gli altri a noi assoggettati; se vogliamo che tutti si uniformino al nostro sentimento, al nostro genio, alla nostra volontà; se fino in confessione abbiamo ribrezzo a manifestare i nostri vizii, i nostri mancamenti (e quanti sacrilegi che si fanno per voler tacere certi peccati!); se non possiamo soffrire un avviso, una correzione per nostro bene (nemmeno dal pulpito si può soffrire alle volte che i parrochi dicano certe verità); se amiamo solamente gli uffizii onorifici ed abborriamo gli uffizii vili e bassi; se anche in chiesa vogliamo venire a far figura, a far comparsa, egualmente che se si andasse in una sala da ballo od in un teatro, come possiamo dire di essere umili, di avere dell'umiltà? Ah poveri noi! siamo invece pieni di superbia e di arroganza.

Eppure l'umiltà è necessaria a tutti, anche ai ricchi, ai nobili, ai cavalieri, alle dame, ai principi, alle principesse, ai re, alle regine, a tutti indistintamente è necessaria, e lo è tanto che senza di essa non possiamo salvarci nè vi può essere paradiso per noi. Ed uditene le prove chiare e convincentissime. Per salvarsi bisogna imitare Gesù Cristo, perchè ci assicura l'apostolo Paolo che al possesso della gloria eterna andranno solamente quelli che saranno stati conformi all'immagine del Figliuol di Dio: *Quis prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui... hos et glorificavit* (Rom. 8, 29). Gesù Cristo è stato umile in tutta la sua vita, si è umiliato estremamente nella sua passione e mor-

te; dunque per salvarsi bisogna che siamo anche noi umili, come ei ce lo comandò di sua propria bocca: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (Matth. 11); imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore. *Amen dico vobis*, replica Gesù Cristo, *nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus hic est major in regno cælorum* (Matth. 18, 3). Vi dico in verità che, se non vi cambiate e non vi fate piccoli a guisa de' fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli; quegli adunque che si umilierà come un fanciullo, sarà grande nel regno dei cieli. Quantunque siate maggiori di tutti, segue a dire Gesù Cristo, quantunque siate superiori agli altri, dovete umiliarvi, dovete essere umili, come se foste inferiori, come se foste sudditi: *Qui major est in vobis fiat sicut minor, et qui præcessor est sicut ministrator* (Luc. 12, 26).

Inoltre, senza l'aiuto e la grazia di Dio, è mai possibile il vivere da veri cristiani, l'operar bene, il perseverare in esso, fino alla morte e salvarsi? No, non è possibile; e ciò è di fede. Ma a chi mai concede Iddio la sua grazia? L'apostolo san Pietro ci assicura che ai superbi non la concede certamente, poichè anzi si oppone e resiste loro: *Deus superbi resistit* (1 Petr. 5). Egli ci assicura che dà la sua grazia solamente agli umili: *Humilibus autem dat gratiam* (ibid.); perchè, come dice lo Spirito Santo, solamente l'orazione degli umili quella è che piace al cielo: *Humilium tibi semper placuit deprecatio* (Judith. 9). quella che penetra le nuvole, che va a presentarsi al trono di Dio, e non parte finchè non sia dall'Altissimo esaudita: *Oratio humiliantis senubes penetrabit... et non discedet donec Altissimus aspiciat* (Eccli. 35). È dunque manifestissimo che senza l'umiltà non è possibile salvarsi.

Se poi ascoltiamo la voce dei santi padri, udiremo gli immensi elogi che essi fanno alla virtù dell'umiltà: tutti d'accordo dicono che fra le virtù morali la

più necessaria ad un cristiano, la più utile, la più vantaggiosa e per questo mondo e per l'altro si è l'umiltà; talmente che senza di essa non ci sarà mai niente di buono in un cristiano, mai nissuna speranza di eterna salute. Valga per tutto ciò che dice sant'Agostino. Scrivendo egli ad un certo Dioscoro, in sostanza si esprime così: — Se volete essere vero cristiano, vero seguace di Gesù Cristo, la prima virtù morale che vi è necessaria si è l'umiltà, la seconda l'umiltà, la terza l'umiltà; e se voi m'interrogaste qual è la quarta, la quinta, io seguirei a rispondervi che è l'umiltà: *Ea est autem prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas; et quoties interrogares hoc dicerem*. Non già, egli segue, non già perchè non ci sieno altri precetti da osservare, altre virtù da praticare; ma perchè qualunque bene noi facciamo, quando non sia preceduto, accompagnato e seguito dall'umiltà, strappato ci viene fuor delle mani dalla superbia, la qual ce ne ruba tutto il merito, anzi converte talora in male tutto il bene che sappiamo fare: *Non quia alia non sint præcepta, sed quia, nisi humilitas omnia quæcumque bona facimus et præcesserit et comitetur et secuta fuerit..., totum extorquet de manu superbia*.

Or dunque, miei cari uditori, perchè non rinunziare una volta a cotesta esecranda superbia? Perchè non darsi alla santa umiltà? Ci sembra egli forse che il praticare questa virtù, che l'essere sempre così rimessi, sia per noi uno svantaggio, una pena insoffribile? No, miei dilettissimi; c'inganniamo a gran partito, la cosa è tutta al contrario. Finchè saremo superbi, rimarremo sempre inquieti, amareggiati, adirati ora per una cosa, ora per un'altra, avremo sempre il cuore, lo spirito in agitazione, e ciò che è peggio, saremo malveduti, disprezzati, odiati: *Superbia est odibilis Deo et hominibus...*, *qui tenuerit illam adimplebitur maledictis* (Eccl. 10). All'opposto, se saremo umili, rimarrem quieti, tranquilli, nulla ci darà pena, godremo di

quella quiete, di quella pace interna che promette Gesù Cristo a quelli che lo imitano in questa bella virtù: *Et invenietis requiem animabus vestris* (Matth. 11); e senza desiderarsi e senza cercare nè amore, nè stima, nè lode, nè onore, noi saremo amati, stimati, lodati, onorati, come dice lo Spirito Santo in molti luoghi della sacra Scrittura; come confermano tutti i santi padri, come l'esperienza lo fa toccare con mano: *Humilem suscipiet gloria* (Prov. 29). Umiltà adunque, miei cari, umiltà vera e sincera.

Per acquistare questa santa umiltà, tanto necessaria a tutti, eccovi i mezzi che vi è d'uopo impiegare. Riflettere seriamente a ciò che vi ho detto ed in questa e nelle dottrine passate, vo' dire ai gravissimi danni temporali e spirituali che porta la superbia, ai gran vantaggi temporali, e spirituali che derivano dall'umiltà, e specialmente riflettete che la superbia porta di volo all'inferno, l'umiltà di volo in paradiso: *Humilitate coelum emitur*, così san Bernardo, *humiles et non elati replebunt paradisi templum*. Il secondo mezzo è di pregare incessantemente Iddio che ci dia la grazia di emendarci dalla nostra superbia e di acquistare la santa umiltà; che ci dia la grazia d'imitare Gesù Cristo, il quale è stato umile in tutta la sua vita, umilissimo nella sua passione e morte. Oh che stupendi esempi d'umiltà ci ha dati Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, re del cielo e della terra! e si umiliò, si abbassò fino a farsi uomo uguale a noi miserabili, stette nascosto, imprigionato per nove mesi nel seno di una donna; nacque in una povera capanna, involupato con quattro cenci ed esposto a tutti i rigori del verno; crebbe nella bottega d'un falegname, qual era san Giuseppe, gli fu soggetto ed ubbidiente; e usò di nascondersi quando s'accorgeva che volevano onorarlo e proclamarlo re, di esporsi quando vedeva che volevano disonorarlo, ingiuriarlo; piacquegli fare dei miracoli i più stupendi e comandare che non se ne parlasse, sof-

frirne ogni sorta di torti, di calunnie, d'ingiurie, di strapazzi, di confusioni, di dolori, e non mai aprir bocca, e finalmente morire inchiodato sur un infame patibolo in mezzo a due ladri. Oh che esempi di umiltà sono questi! pensiamovi, meditiamoli sovente. O miei fedeli, si è umiliato un Dio, e non vorremo umiliarci noi viliissimi vermi? Si è umiliato il Creatore, e non vorremo umiliarci noi miserabilissime creature? Si è umiliato il re, e non vorremo umiliarci noi suoi sudditi? Si è umiliato l'innocente, il santo, e non vorremo umiliarci noi viziosi e peccatori, meritevoli di mille morti, di mille castighi, di mille inferni? Ah! se questi riflessi non bastano a curare la nostra superbia, io non so più, esclama sant'Agostino, qual altro rimedio possa mai curarlo e farci diventare umili: *Hæc medicina si superbiam non curat, quid eam curet nescio*.

Il terzo mezzo per acquistare l'umiltà è di dare un'occhiata a noi stessi e considerare, dice s. Bernardo, che cosa eravamo una volta, che siamo ora e che saremo nell'avvenire: *Ista tria in mente habeas: quia fuisti, quid es, quid eris*. Noi, che siamo dominati da sì immenso orgoglio, che cosa eravamo prima di essere concepiti? *Sperma fætidum*, un poco di materia fetida, immonda, a cui non conviene pure dare il nome. Ed in questa immondezza siamo stati concepiti, dice san Lorenzo Giustiniani, siamo stati generati, siamo venuti al mondo. Che siamo noi ora? Un vaso di sterco: *Vas stercorum*, un sepolcro imbiancato, un letamaio coperto di neve, che al di fuori sembra bello, vistoso, ma è nauseoso per entro e non contiene che sozzure e immondezze fetide, nauseose, le quali ci escono, dice san Bernardo, e dalla bocca e dal naso, e dalle orecchie, e da tutti i meati del corpo. Avete udito, voi donne specialmente, che v'invanite tanto, che vi studiate sempre di far bella figura, avete udito? Con tutto il vostro brillante esteriore, i santi dicono che in sostanza siete sepolcri imbiancati,

cloache coperte di neve, piene soltanto di sporcizie ed immondezze. E che motivo di umiltà non abbiamo mai noi! riflette qui il papa Innocenzo: le erbe, le piante da loro stesse producono fiori e frutti, e il nostro corpo da sè stesso non produce altro che putridume ed insetti schifosi; dalle erbe, dalle piante esce olio, vino, balsamo, dal nostro corpo non escono che sporcizie ed immondezze da non nominarsi; dalle erbe, dalle piante esce un odore di soavità, dal nostro corpo non trapela altro che un fetore d'abbominazione. Ed appunto, osserva san Bonaventura, Iddio ci ha creati d'una condizione così vile affinché, in vista della nostra viltà siamo sempre umili nè abbiamo mai occasione d'insuperbirci, di peccare di superbia e dannarci, come hanno fatto gli angeli del cielo. E che saremo poi dopo la morte? il pascolo dei vermi: *Esca vermium*; ah! scendiamo un istante giù in quei sepolcri, e là si che riceveremo una bella lezione d'umiltà. Ecco dove andiamo finalmente a ridurci, in un involuppo di vermi, in un ammasso di marciume, di putredine, in un pugno di terra, di fango il più stomachevole; di maniera che possiamo dire anche noi con Giobbe: *Putredini dixi: Pater meus es, mater mea et soror mea vermibus* (17): e vermi, e putredine e fango il più sordido avranno occasione d'insuperbirsi? *Quid superbis, terras, et cinis* (Ec. 10).

Finalmente l'ultimo mezzo per acquistare l'umiltà si è di considerare anche un poco i bisogni e le miserie dell'anima nostra; riflettere che noi da noi stessi non abbiamo altro che la malizia ed il peccato, che in natura siamo figliuoli d'ira, vasi di perdizione, soggetti all'errore, all'inganno, all'ignoranza, pieni di vizii, di difetti, di passioni, d'inclinazioni le più perverse, capaci di commettere ogni sorta di male, incapaci di far niente di bene, neppure di avere un buon pensiero senza la grazia di Dio; dobbiamo considerare che abbiamo fatto tanto male, tanti peccati, per cui siamo divenuti abbominevoli

agli occhi di Dio, meritevoli di mille inferni; che abbiamo fatto così poco bene, e questo poco non è nè anche stato ben fatto perchè è sempre stato guasto da mille difetti, da negligenze, disattenzioni; di maniera che non sappiamo troppo distinguere se innanzi a Dio sia bene, oppure male, un merito oppure un demerito: dobbiamo considerare infine che, se avvi qualche cosa di buono in noi, qualche bene o di natura o di fortuna o di grazia, Iddio è quegli che ce lo ha dato, che egli è che ce lo conserva, che, se vuole, può privarci di tutto in un momento e ridurci all'ultima miseria: se consideriamo tutte queste cose, qual motivo abbiamo mai di gloriarci, di insuperbirci? *Quid habes quid non accepisti; si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* (1 Cor. 4). Qual motivo non abbiamo anzi di abbassarci, di arrossire, di confonderci, di immergerci nel più profondo dell'umiltà? Umiltà adunque, miei buoni fratelli, umiltà: *Humiliamini in conspectu Dei* (Jac. 4), perchè con questa saremo tutti salvi: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum celorum*, senza di essa saremmo tutti dannati; come lo sono sempre stati tutti i superbi: *Detracta est ad inferos superbia eorum* (Isai. 14). E vorremmo noi dannarci? Ah! no, non sia giammai così di un solo di noi.

ISTRUZIONE XXV.

Sull'avarizia.

Il secondo vizio capitale si è l'avarizia. Ed oh il brutto vizio che è questo mai! Esso è così cattivo, che lo Spirito Santo affermò non esserci al mondo cosa più scellerata d'un uomo avaro: *Avara nihil est scelestius* (Eccl. 10, 9). Oh di quanti mali è mai la causa questa avarizia! Basta dire che, per sentenza dell'Apostolo, essa è la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum cupiditas* (1 Tim. 6. 10), come la superbia lo è di tutti i peccati: *Initium omnis peccati superbia* (Eccl. 16). Infatti la superbia lo è di ogni peccato per

riguardo all' intenzione, perchè qualunque colpa si commetta è sempre diretta dall' intima persuasione della propria eccellenza, è sempre, dice sant' Agostino, prodotta dallo sregolato desiderio di voler essere o comparire più di quello che siamo, fino al segno di preferire noi stessi a Dio: di maniera che gli stessi peccati d' avarizia si commettono anch' essi per superbia; stante che intanto l' uomo è così avido di roba e di denari, in quanto che gli sembra con quelli d' ingrandirsi, di essere più degli altri. Ma l' avarizia è la radice di tutti i mali per riguardo all' esecuzione, perchè essa è quella che sospinge pur troppo ad eseguire ogni sorta di mali, quella che dà la facilità, l' opportunità a commettere qualunque colpa. Lo dice lo Spirito Santo stesso, e la speranza lo fa toccare con mano, che *pecunia obediunt omnia* (Eccl. 10, 19); il denaro ha una forza tale, una tale attrattiva e sì potente allettamento, che, se non ci ha il freno del timore di Dio e della religione, non c' è nissuno che vi resista, tutti cedono alla forza, all' incitamento del denaro, tutti si lasciano vincere, si lasciano indurre a commettere qualunque sorta di male: *Pecunia, pecunia obediunt omnia*. Ma tutti i mali gravissimi che nascono dalla venefica radice di questo vizio, ve li spiegherò poi a suo tempo. Ora comincerò a mostrarvi che cosa è questa maledetta avarizia, quante specie ve ne abbia, quando essa sia peccato mortale e quando no; finalmente chi sieno quelli che peccano gravemente a cagione di questo vizio.

Che cosa è adunque l' avarizia? Essa consiste nell' avere troppo amore, soverchio attaccamento al denaro, alla roba; consiste in un desiderio smoderato, disordinato di possederne fuor di misura. *Immoderatus amor habendi, inordinatus amor divitiarum*, così l' angelico san Tomaso con tutti i santi padri. Essa è un desiderio strabocchevole di aver denari e roba, cioè un desiderio eccedente oltre ogni credere quell' ordine, quella regola stabilita da Dio,

che è di desiderar più i beni del cielo che quelli della terra, più il ben dell' anima che la roba del mondo: *Quærite primum regnum Dei*; cioè desiderate il denaro e la roba unicamente per quanto è necessario per vivere ognuno secondo il vostro stato, per servire soltanto come di mezzi per amare, servire bene Iddio e per conseguire l' eterna nostra salute, e sempre con una sì costante rassegnazione alla divina volontà, la quale ci faccia essere disposti, avendo o non avendo terrestri beni, a goderli o perderli secondo che piacerà più al cielo, come lo era il santo Giobbe, il quale, vedendosi ridotto all' ultima miseria, con perfetta rassegnazione alla divina volontà, diceva: Iddio mi ha dato della roba, Iddio me l' ha tolta, sia benedetto il suo santissimo nome: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum* (Job. 21). Qualunque desiderio di denaro e di roba che esca da quest' ordine e da questa regola stabilita da Dio è un desiderio disordinato, è una vera avarizia; verità irrefragabile che deve indurvi a riflettere che vi sono molti su la terra che trovansi predominati da questo vizio. Ah! pur troppo possiamo dire di noi altri cristiani ciò che diceva degli Ebrei il profeta Geremia: *A minore usque ad majorem omnes avaritiæ student... A minimo usque ad maximum omnes avaritiam sequuntur* (6, 13; 8, 10). Tutti, e giovani, e vecchi, e piccoli e grandi, e poveri e ricchi, e secolari e non secolari, tutti, nissuno eccettuato, chi per una strada, chi per un' altra, corrono dietro all' avarizia: *Omnes avaritiam sequuntur*. E ciò che fa più stupire si è che essa è un vizio che tutti aborriscono e detestano, tutti sono persuasi che l' essere avaro è una bassezza, una viltà di cuore; e nondimeno tutti qual più qual meno, vi sono addetti. Infatti quel titolo d' avaro dispiace, fa rossore e vergogna a chicchessia, nissuno vuol esserlo, nissuno crede d' esserlo, eppure quasi tutti lo sono! e sapete il perchè? Nissuno vuole, nissuno crede d' essere avaro, lo sono

tutti senza conoscerlo; e tanto è vero che non lo conoscono, che è un caso ben raro, dice san Francesco di Sales, che uno in confessione si accusi di avarizia. Difficilmente si possono scusare, si possono coprire tutti gli altri vizii, perchè mostransi sempre nella piena loro luce e si fanno conoscere per quelli che sono; ma l'avarizia, dice il citato santo, ha tante scuse, e pretesti e manti da coprirsi, da nascondersi, che ben sovente non si lascia conoscere per quel vizio destestabile ch'ella è, anzi alle volte si presenta in aspetto di virtù lodevole. La famiglia è numerosa, le spese sono gravi; ci sono figliuoli e figliuole da collocare; la prudenza esige di avere una scorta, un capitale; bisogna aver cura e tener conto del fatto suo e procurare di averne per istar bene; aver roba; essere ricco non è un male. Queste e tante altre simili sono le scuse, i pretesti e le ragioni plausibili con cui si copre questo vizio e si ammantano così bene che non si lascia conoscere; di maniera che tanti e tanti che realmente sono avari perchè hanno un attacco, un amore disordinato alla roba, al denaro, non conoscono di esserlo, anzi credono in loro buona coscienza che non lo sono. Interrogate tutti i più avari del mondo, non ne troverete uno che voglia concedere di esserlo; perchè, segue a dire san Francesco di Sales, l'avarizia è una febbre prodigiosa che quanto è più ardente, tanto più è insensibile; talmentchè l'avarò sarà bruciato, consumato dal fuoco dell'avarizia, eppure non ne sente l'ardore, anzi gli pare di godere la più grata frescura del mondo, e quella sete insaziabile che ha di roba e denaro gli sembra una sete naturale, dolce e soave. Fin qui san Francesco di Sales. È dunque cosa indubitabile che moltissimi sono gli avari, cioè che sono moltissimi quelli che hanno un attaccamento, un amore disordinato alla roba, al denaro, come lo vedrete sempre meglio da ciò che vi dirò nel progresso di questa istruzione.

L'angelico dottore san Tomaso distingue tre sorta d'avarizia: quella per la roba che si possiede e che si tiene troppo stretta; quella per la roba che non si ha e che si desidera soverchiamente di avere; e finalmente quella per la roba di mal acquisto: con ciò vuol farci intendere che vi sono tre sorta di avari: avari tenaci, affamati, ingiustici ladri. Vi spiegherò ora distintamente queste tre pessime qualità.

La prima di esse consiste nello smoderato amore della roba che si ha e che si tiene troppo stretta, fino al segno di mancare alla giustizia o alla carità; e questa specie d'avarizia, a parlare propriamente, si chiama strettezza, tenacità, spilorceria bella e buona. Tale si è l'avarizia di coloro che adorano quel denaro, quella roba che posseggono, a guisa di un idolo: bisogna vederli con che divozione guardano quella roba, con che trasporto contano e ricontano quei denari. Tale è l'avarizia di quegli spilorci i quali tengono quella roba, quei denari così stretti che, quando o per necessità o per convenienza hanno da cavare un soldo dalla scarsella, pare loro che si cavino un occhio dal capo: quella donna, quella nuora, quei figliuoli hanno bisogno, hanno necessità di quelle scarpe, di quelle calze, di quelle vestimenta; quel figliuolo, quella figlia ha bisogno d'un collocamento, è tempo di darglielo, c'è l'occasione; quel fondo, quella casa ha bisogno di riparazione, di miglioramento, eglino possono e devono fare queste spese, ma per non impiegare quel denaro che adorano, non se ne curano, disprezzano domande, preghiere, osservazioni, e tirano avanti nella loro spilorceria; e guardi il cielo che diano mai un pranzo, una collezione, un bicchiere divino ad alcuno, che facciano mai una limosina, che concorrano mai per loro parte in quella spesa che si fa per un'opera pia, per quella chiesa, per quell'altare a maggior gloria di Dio. Par lor di andare subito in malora; e non solo fanno stentare i creditori, ma defraudano perfino la mercede agli

operai. Il poeta Marziale fa una lepida descrizione di uno di questi avari; ma non volend'io perder tempo a riferirvela intiera, ve ne dirò solamente la sostanza. Un certo Caleno era cotanto liberale, generoso, ne dava così volentieri ad ognuno, che tutto il mondo diceva: — Oh che peccato che Caleno non sia molto più ricco di quello che è! la fortuna che favoreggia tanti altri, potrebbe ben essere propizia con lui, perchè tutti ne gioirebbero. Or avvenne che quel comune desiderio troossi esaudito: in poco tempo Caleno fece quattro eredità, una più grossa dell'altra. Quando però si vide possessore di tutte quelle ricchezze, se ne innamorò talmente, che in breve divenne il più gran spilorcio della terra: teneva tutto così serrato, non dava niente a nissuno, parcissimo nella servitù, nella mensa, nelle vestimenta, si era messo a fare una vita meschinissima, era insomma un traditore di sè stesso; e per coprire la sua sordida tenacità, aveva in pronto mille scuse, mille ragioni e pretesti al solito degli avari. Quando gli altri videro sì strano cambiamento, dissero: — Ebbene, torneremo a pregare. — Ma che pregherete? Forse che la fortuna torni a levare quell'eredità che ha mandato a Caleno? Oh no, anzi vogliamo pregare che gliene mandi ancor qualchedun'altra; perchè se con tante eredità che ha avute, egli è diventato così spilorcio, così tenace, così traditore di sè stesso, se gliene arriva ancor un'altra, diverrà sicuramente tenace fino al segno di nemmen più osar di mangiare e così morrà di fame. *Optamus*, così conchiude la sua descrizione il poeta, *optamus tibi millies, Calene; quod si hoc contigerit, fame peribis*.

Veramente queste spilorcerie così vili sono rare nel mondo, ma pure se ne danno: e quando esistono, è impossibile poterle guarire, estirpare, tanto sono le ragioni, le scuse, i pretesti che adducono costoro a loro giustificazione che invece di passare per avari, vogliono essere te-

nuti per persone prudenti, provvide, che sanno regolarsi bene: *sapiens sibi videtur vir dives* (Prov. 18). La famiglia è numerosa, l'anno è lungo, i tempi sono calamitosi, bisogna prendere giusti e saggi temperamenti; chi la misura, la dura; eh! hanno un bel dire coloro che non sanno da dove venga la roba, e tant'altre cose simili; tutte ragioni che siccome in molti casi e per molte persone devono valutarsi per buone, così vogliono che sieno anche passate per buone a loro e sieno considerate come regole di prudenza. Ma quando il vizio si copre colla maschera della virtù, è impossibile a curarlo, a guarirlo a sradicarlo. Insomma questi spilorci non si vogliono giammai persuadere d'essere avari, benchè sant' Agostino stesso dice che realmente lo sono, e d'una avarizia che puzza più delle altre, perchè più sordida e più vile: *Non tam est avarus qui rapit aliena quam qui cupide servat sua*. Non è tanto avaro colui che rapisce la roba d'altri, quanto chi serba il fatto suo con troppo amore, con troppa avidità. Non si vogliono persuadere di essere avari. Ma che significano mai quelle collere, quelle smanie, quelle turbazioni di spirito, quelle passioni di cuore che provano quando la necessità li porta a fare qualche spesa o per la casa o per la famiglia? Che significano quelle malinconie, quei cattivi umori, quelle doglianze, quando la convenienza, l'ospitalità porta di alloggiare in sua casa, di dare un pranzo, una cena ad un conoscente, ad un amico, ad un parente che viene a visitarvi? Che significa quel lasciar andare in malora certe cose, certi mobili, certi fondi stabili, per non provare il dolore di tirar fuori il denaro che abbisogna per le necessarie riparazioni, come ha fatto quegli che, avendo la casa che minacciava rovina, per non voler spendere nella riparazione, finalmente gli è caduta sul capo e lo ha ucciso? Tutti questi sono segni evidenti di quella avarizia che si chiama tenacità, strettezza di mano e di cuore, spilorceria strabocchevole.

La seconda specie di avarizia è per la roba che non si ha e si desidera con soverchia ardenza di avere, non per via di mezzi illeciti, ma con modi giusti ed onesti, come sarebbe coll'esercizio di qualche arte o mestiere, con traffici, negozii, contratti, cambi, compre e simili. Quest'avarizia attacca tutti coloro che hanno tanto desiderio, tanta avidità di avanzare, di divenir ricchi, che tutti i loro pensieri sono sempre rivolti alla terra, alla roba, al denaro, fino al segno di scordarsi del cielo, di Dio e dell'anima; si trova in tutti quelli che sono ingolfati fino agli occhi nei traffici, nei negozii, nelle faccende-temporali, unicamente per quella grand'avidità che hanno di ammassare roba e denari; di maniera che quelle occupazioni assorbono tutto il loro spirito e li rendono incapaci di attendere all'affare, al negozio importantissimo della loro eterna salute, incapace di fare una preghiera con attenzione, di ascoltare una messa con divozione, perchè hanno sempre la mente alle cose del mondo, incapaci di santificare bene una festa, perchè vittima come sono delle loro occupazioni, schiavi de' loro negozii, anche alla festa hanno sempre o lettere da scrivere o conti da fare, hanno da pagare, da esigere denari da parlare di negozii e di contratti, da pensare a questo, da provvedere a quello; ed in quelle osterie, in quelle botteghe, in quei fondachi hanno anche da vendere, da smaltire la roba fino nel tempo dei divini uffizii con uno scandalo gravissimo. Tutti questi sono veri avari, e di una avarizia pericolosissima, perniciosissima, perchè trovansi dominati da uno sregolato amore alla roba, al danaro, alle ricchezze. Udite come parla di costoro lo Spirito Santo: *Vae qui conjungitis domum ad dominum, et agrum agro copulatis usque ad terminum loci; numquid habitabitis vos soli in medio terræ?* (Isai. 5). Guai, guai a voi che quanto più ne avete, tanto più cercate di possederne, nè mai più avete finito di acquistare e case e vigne e campi; abiterete forse voi soli su questa terra?

L'apostolo Paolo osserva pure di loro: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem et laqueum diaboli et desideria multa et nociva, quæ mergunt hominem in interitum et in perditionem* (1 Tim. 16); quelli che vogliono accumulare tanta roba e diventare sempre più ricchi, cadono nella tentazione e nel laccio del demonio, e sono occupati da mille desiderii inutili e dannosi che li portano poi alla dannazione eterna. È vero che bisogna lavorare ognuno secondo il suo stato, fuggir l'ozio, impiegare bene il tempo, come è anche vero che non è male l'avanzarsi qualche cosa, il fare qualche acquisto con mezzi leciti e onesti; ma è anche certissimo che quel troppo attaccamento alla roba, al danaro, quella strabocchevole avidità di avanzare, è una avarizia abbominevole e dannosissima che induce a farsi a grado a grado come un Dio della roba e del denaro; dal che deriva poi la trasgressione di quel gran precetto di Gesù Cristo, che è di cercare prima di tutto i beni del cielo: *Quærite primum regnum Dei*, non che l'assoluta trascuranza dell'anima e dell'eterna salute. Eppure questa sorta di avari, i quali giungono a qualche grado di ricchezza, ordinariamente sono i più stimati nel mondo, sono considerati come persone prudenti, che sanno il loro conto, che fanno bene i loro affari, che pensano all'avvenire, che sono agiatissimi nè hanno bisogno di nissuno. Ma oh quanto sono diversi i giudizi di Dio da quelli del mondo! Iddio dice che questi sono sciocchi, insensati: *Stulte... quæ parasti cujus erunt* (Luc. 12); che è più facile che un cammello entri per la cruna d'un ago, che essi entrare nel regno dei cieli (Matth. 19, 24). Infatti che si dovrebbe dire di uno il quale, dopo aver fatto un buon raccolto, dopo aver battuto il grano, invece di averne tutta la cura di farlo portare nel granaio, lo lasciasse andare in malora e si curasse solamente delle paglie per formare un grosso pagliaio? Bisognerebbe dire che questi è senza giudizio, è incon-

siderato; un vero insensato. Ciò stesso, a pensar giustamente, si deve dire di quelli che sono tanto avidi della roba e del denaro, che quanto più ne hanno, tanto più cercano di ammassarne, nè mai, come dice lo Spirito Santo, sono sazi: *Avarus non implebitur*. Si deve dire che sono i più sciocchi, i più stolti, i più insensati fra gli uomini, che non sono gente da invidiare nè da imitare, perchè, mentre hanno tanta cura dei beni miserabili e fugaci di questa terra, trascurano e perdono i beni eterni del cielo, che sono preziosissimi, di assoluta necessità ed importanza. Se ne convinceranno poi una volta da loro medesimi, quando non saranno più a tempo di rimediarvi. Allora pieni di confusione esclameranno: Ah noi insensati! a che ci ha giovato la nostra superbia, la nostra roba, i nostri denari, se abbiamo perduto le ricchezze eterne dal cielo? *Nos insensati, quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* (Sap. 5.)

Finalmente l'ultima specie d'avarizia riguarda la roba di mal acquisto, vo' dire la roba d'altri, che si cerca di acquistare con mezzi illeciti ed ingiusti. E quanti avvi mai al mondo di questi avari ingiusti, i quali con furti, con rapine, con ingiustizie, estorsioni, prepotenze, con frodi, inganni, con pesi e misure alterate e scarse, con illeciti contratti e con mille altre indegne maniere, cercano di acquistare roba e denari? Tanto è l'amore, tanta l'avidità che hanno della roba, e del denaro, che basta venga loro il destro di fare un guadagno, un acquisto, o per *fas* o per *nefas*, o per la buona o per la cattiva strada, essi non hanno ribrezzo a conseguirlo. Ma questa specie di avarizia è così patente, che non ha bisogno di spiegazione.

Vi farò una sola riflessione, ed è che ordinariamente si pensa che avari sien solamente i ricchi, che avari sien quelli soli che posseggon roba e denari. Pure assicuratevi che anche una persona povera e miserabilissima come Giobbe può esser

fuori di modo infetta da questo brutto vizio; basta che abbia un amore disordinato alla roba, al denaro; basta che, per conservarlo o per guadagnare ancora ella sia disposta ad offendere persino Iddio; basta che desideri, che cerchi d'ammassar roba e denari con mezzi illeciti ed ingiusti, questa persona è sicuramente avara. Così per poveri che sieno tutti quelli che rubano o desiderano di poter rubare o nelle case o nelle campagne, sono tutti avari, perchè hanno tutti un amore, un attaccamento disordinato alla roba, cioè un amore fuori di quell'ordine, di quella regola stabilita da Dio.

Ora passerò a dimostrarvi quando l'avarizia sia peccato mortale e quando no. O questa è contraria alla virtù della giustizia o è contraria solamente alla virtù della liberalità. Se è contraria alla virtù della giustizia, come è quando uno usurpa ingiustamente la roba altrui, come fanno i ladri, o si tiene ingiustamente nelle mani la roba d'altri, come operano coloro che hanno debiti da pagare o, potendo, non restituiscono, in questo caso se la roba che uno usurpa o che si tiene ingiustamente nelle mani è materia grave, l'avarizia è peccato mortale; se la materia è leggiera, l'avarizia è peccato veniale.

Se poi l'avarizia è solamente contraria alla virtù della liberalità e consiste in un soverchio amore, in po' troppo di attaccamento alla roba, ordinariamente ella è solamente peccato veniale. Ma se questo amore alla roba portasse poi a peccare gravemente contro la carità, cioè contro l'amor di Dio o del prossimo, allora è cosa evidentissima che l'avarizia diventa peccato mortale.

Perciò peccano mortalmente d'avarizia tutti coloro che amano più la roba di questo mondo che Dio, e, venendo l'occasione, piuttosto che perdere la roba, amano di perdere Dio, come hanno fatto quei tanti e tanti cristiani di cui si lamenta san Cipriano, i quali vedendosi perseguitati dai nemici del cristianesimo, per paura di

perdere la loro roba, le loro ricchezze, i loro patrimonii, preferirono di rinunziare alla fede e perdere Iddio: *Decipit multos patrimonii sui amor, nec ad reddendum expediti esse potuerunt quos facultates suae veluti compedes ligaverunt.*

Di parità peccano mortalmente d'avarizia tutti quelli che, non facendo nissun conto della divina provvidenza, mettono tutta la loro fiducia, tutte le loro speranze nella roba, nella ricchezza di questo mondo. Sicchè leggiamo nel Vangelo di quel ricco che si rallegrava perchè aveva molta roba, aveva di che star bene, non poteva pericolare: *Habes multa bona posita in annos plurimos; epulare, comedere, bibere; irritato Iddio da cotai troppa fiducia che colui poneva nella sua roba, senza far conto della provvidenza divina, — Ebbene, gli disse, stolto che sei, questa notte morrai, e la tua roba di chi sarà? Stulte, hac nocte animam tua repetent a te, et quae parasti cujuserunt? (Luc. 12). Parimenti, dice lo Spirito Santo, chi confida nelle proprie ricchezze andrà in rovina: *Qui confidit in divitiis suis, corruiet (Prov. 11). Ecco, seguita a dire il santo re Davide, parlando di uno di costoro, ecco la cattiva fine che ha fatto colui il quale, invece di confidare nell'aiuto del cielo, sperava tanto nella moltitudine delle sue ricchezze: Hece homo qui non posuit Deum adiutorem suum, sed speravit in multitudinem divitiarum suarum (ps. 51). E però l'Apostolo scrivendo al suo caro Timoteo, gli disse che comandasse a tutti i ricchi di non insuperbirsi, di non fondare le loro speranze sull'incertezza delle loro ricchezze, ma unicamente nell'aiuto di Dio, che è quegli che ci somministra tutto: *Divitibus hujus saeculi praecepe non sublime sapere nec sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo, qui praestat nobis omnia (1 Tim. 6).***

Così peccano mortalmente di avarizia tutti quelli i quali, quantunque abbiano già in abbondanza di che vivere onestamente secondo il loro stato, pure sempre più sono avidi di accumulare, di acqui-

stare, d'ingrandirsi, per modo che se potessero, acquisterebbero tutto il mondo; perchè, operando in tal guisa, è segno che non considerano i beni di questo mondo come un mezzo per vivere e servire fedelmente Iddio, ma come il loro ultimo fine, come il loro idolo. Per lo che dice di loro lo Spirito Santo: *Non est finis acquisitionis eorum, exterminati sunt et ad inferos descenderunt (Baruch. 3); non avendo mai posto confine alla loro sete di acquistare, sono stati sterminati e profondati nell'inferno. Riflettete adunque il bel conto che si deve fare di costoro, e se sia vero che non sono gente nè da invidiare nè da imitare.*

In pari modo per riguardo alla carità del prossimo peccano mortalmente di avarizia tutti quelli che, avendo del superfluo, non fanno mai alcuna limosina ai poveri. Quindi si protesta Gesù Cristo che per la loro tenacità saranno maledetti da lui e condannati al fuoco eterno: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum. Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare (Matth. 25). Altresì peccano mortalmente quei capi di casa di cui vi ho parlato sin da principio, che per pura tenacità non si curano di dare ai loro figliuoli, alle figliuole un onesto collocamento; non si curano di provvedere secondo le proprie forze alla famiglia ed alle donne, massime quello che lor è necessario o conveniente secondo il loro stato; e con questa loro tenacità formano poi tanti ladri domestici, quante sono le persone che compongono la famiglia. Insomma gli avari peccano anche gravemente in molte e molte maniere; peccano contro Dio, perchè fanno più stima dei beni di questa terra che di lui medesimo; peccano contro il prossimo, perchè per un poco di roba non hanno ribrezzo di mancare o nella giustizia o nella carità, peccano finalmente contro loro stessi, perchè per un poco di roba trascurano la loro eterna salute, vendono la loro anima al demonio, e tante volte arrivano fino al segno di rendersi*

traditori di sè stessi con privarsi di quello che lor sarebbe necessario alla salute del corpo, verificandosi pur troppo in essi ciò che dice lo Spirito Santo, che chi fa la roba per via d'avarizia, non ne gode il frutto: *Qui amat divitias fructum non cupiet ex eis* (Eccl. 5, 9); anzi altro non ottiene che del male e del danno: *Divitiae conservatae in malum Domini sui*. E quella roba accumulata per via d'avarizia e massime quella raccolta sì prestamente, durerà poi un pezzo in quella casa? No, risponde lo Spirito Santo, e la speranza ce ne somministra tanti e tanti esempi: no, quella roba non sarà benedetta da Dio, non sarà da lui prosperata: *Hereditas, ad quam festinatur in principio, in fine benedictione carebit* (Prov. 20, 21). Se presto sono entrati in casa quei molti beni, prestissimo si dilegueranno; vi sono entrati per una via cattiva, e per la medesima torneranno a partire in breve: *Mala parata, mala dilabuntur*.

Dunque per frutto di questa istruzione premunitevi validamente, miei cari, affinchè non abbiate a lasciarvi predominare dalle tre specie di avarizie che vi ho spiegate, cioè dall'avarizia che si chiama tenacità o spilorceria, da quella che si chiama cupidigia e da quella che si nomina ingiustizia. Guardatevi dal non mai diventare nè avari tenaci, nè avari affamati, nè avari ingiusti: *Cavete cavete ab omni avaritia* (Luc. 22). Altrimenti, siccome l'avarizia è un vizio dei più pericolosi, dei più difficili a guarire, come ve l'ho già fatto osservare, e farovelo conoscere ancor meglio nelle istruzioni seguenti; se noi ci lasciamo predominare da questo brutto vizio, l'apostolo Paolo ne assicura apertamente che per noi non vi è paradiso: *Avari regnum Dei non possidebunt* (1 Cor. 6). Nella istruzione seguente vi mostrerò le brutte figlie che ha quest'avarizia e tutti i gran mali da essa procedenti; ossia vi spiegherò quanto è vero ciò che dice l'Apostolo, cioè che l'avarizia è la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum cupiditas*.

ISTRUZIONE XXVI.

Sulle figlie dell'avarizia e sui mali che ne derivano.

Siccome, per sentenza di Gesù Cristo, da un albero cattivo non può procedere alcun frutto buono: *Arbor mala non potest bonos fructus facere*; così da una pessima madre qual è l'avarizia non possono derivare che pessime figlie. E perchè voi ne rimaniate persuasi, quest'oggi vi parlerò di esse tutte.

Le figlie dell'avarizia sono sette. Sette? Ah qual numerosa famiglia! Pur non avvi di che stupirsi, perchè già si sa che le cattive erbe allignano facilmente. Si perderanno le erbe buone, ma le cattive sì fattamente propagansi che giammai non si perdono. Sette adunque sono le figlie dell'avarizia: il tradimento, la frode, la fallacia, lo spergiuro, l'inquietudine, la violenza, la durezza di cuore; che sono in sostanza tutti vizii derivanti da quello dell'avarizia.

Il tradimento si è manifestare, scoprire illecitamente e con danno del prossimo o una cosa od una persona che devesi tenere occulta, segreta.

Tutti voi sentite con orrore quel nero tradimento che fece Giuda al suo divin maestro Gesù Cristo con averlo manifestato e dato nelle mani a' suoi nemici; *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum* (Matth. 28). Un maestro che lo amava teneramente, che gli aveva dati tutti i segni di sincera amicizia, di benevolenza, di tenerezza la più affettuosa, che lo aveva elevata alla dignità di apostolo, gli aveva sin accordata la virtù di far miracoli; eppure egli ebbe il coraggio di tradirlo, di consegnarlo nelle mani de' suoi nemici, de' suoi carnefici. Oh tradimento il più orribile! Oh anima la più nera, la più sacrilega! E che indusse mai Giuda a commettere atto cotanto orrendo? L'avarizia, miei dilette, quel sordido amore che aveva alla roba, al denaro. Per guada-

gnare quei miserabili trenta denari d'argento che gli avevano promesso i Giudei, si è lasciato indurre a tradire il suo divin maestro. Ecco quanto è vero ciò che dice l'Apostolo, che non vi ha niente di più scellerato di un avaro: *Avaro nihil est scelerius* (Eccl. 10): perchè realmente un avaro è capace di tutto, capace di qualunque viltà, di qualunque bassezza, di qualunque scelleraggine. E quanti di questi Giuda traditori ci sono mai al mondo, quante di queste anime nere, che, accecate da una somma di denari, da una mancia, manifestano qualunque segreto, tradiscono qualunque persona, fino i loro amici, i loro parenti! Quante di queste anime nere, che, accecate dall'oro, tradiscono il re, la patria, sacrificano i paesi, le città, le provincie intiere al sudore de' nemici! Oh iniquità esecranda, iniquità che chieggo vendetta a Dio!

La seconda figliuola dell'avarizia è la frode. Questa consiste nell'ingannare il prossimo coi fatti, con le opere. Taluno, per esempio, vende del vino puro; prima che il compratore mandi a caricarlo, lo mischia o con dell'acqua o con del vinello. Un altro vende del grano di buona qualità, e prima di misurarlo lo mescola con del cattivo. Un carrettaio trae vino dalla botte e vi aggiunge dell'acqua. Misurando quella roba, si fa maliziosamente una misura scarsa; pesando, si dà un peso che non è giusto. Muore una bestia, anche d'un male pericoloso; un beccaio la compra e la fa passare siccome sana ed uccisa nel macello. Uno fa della salsiccia, de' salami, e insieme alla carne porcina vi mischia delle cattive carni di altri animali. Queste tutte sono frodi che cagionano gravissimi peccati e l'eterna perdizione. Ma chi può mai numerare tutti gli inganni che si usano nel mondo a danno del prossimo? Come specificarne i generi, le qualità, i mali che da essi derivano, ed esporli partitamente? il numero loro è sì sterminato, che è impossibile l'annunciarli tutti. Ma da quale radice procedono mai

tutte coteste frodi? Dall'avarizia, miei cari, da quell'esecrando amore alla roba, al denaro; di maniera che se si potesse sradicare dal cuore degli uomini vizio così funesto, non si vedrebbero più frodi al mondo, e tutte le cose si farebbero con somma rettitudine.

La terza figlia dell'avarizia si è la fallacia. Questa consiste nell'ingannare il prossimo colle parole. Oh quante cose non dovrei io mai dire, se volessi anche nella minima parte esporvi tutte le fallacie, tutti gli inganni che si usano col parlare? Non avvi negozio, non avvi contratto, non permutazioni, non vendite che non sieno accompagnate da inganni. Quel venditore di bestiami, mentre giura in fede sua che quel tal animale è sano, libero da ogni difetto, tradisce intanto perfidamente il compratore, il quale non tarda ad accorgersi che per le sue imperfezioni quella bestia non può riuscirgli di alcun servizio. Quel vinaio darà il suo vino come perfetto e purissimo, mentre in cor sua sa che è guasto o alterato con acqua. Quel mercante di cereali con ridente viso ingannerà i poveri compratori nella qualità, nella misura, nel valore. Quel merciaio froderà sui prezzi, sulle misure, sulla qualità della sua roba. Quel ragioniere, quel fattore, quell'agente ingannerà ne' libri dei conti, e invece di trenta vi scriverà venti per fare un guadagno illecito e perfidissimo. Insomma quelle migliaia di bugie che si dicono nei negozii, nei contratti, quegli equivoci, quelle anfibologie che si usano unicamente per ingannare il prossimo, sono tutte fallacie, figlie dell'avarizia. Avete udito quanto io ne abbia svelate, parlando del furto o delle varie maniere di rubare. Infatti, perchè mai ai nostri tempi è così facile essere ingannato che bisogna prendere tante misure e nel comprare e nel vendere, ed aprire ben gli occhi per premunirsi in qualche modo da tanti sterminati generi di soperchierie? Egli è perchè quasi tutti sono dominati dal nefandissimo vizio dell'avarizia. Se

essa si potesse sradicare dal cuore degli uomini, non vi sarebbero più inganni sulla terra; tutti andrebbero colla verità, colla franchezza alla mano.

La quarta figlia dell'avarizia è lo spergiuro. Questo, come vi ho già spiegato altre volte, significa chiamare Iddio in testimonio d'una falsità. E l'avarizia arriva anche a questo segno di temerità la più sacrilega. Per esimersi dal pagamento d'un debito, di un obbligo, fa egli bisogno di giurare o d'averlo già pagato o di non aver mai contratto quel debito, di non aver mai preso quel denaro in prestito? Pur si giura senza ribrezzo. Per vincere quella lite, per non perdere quella eredità, per non essere obbligato a compensare quel danno, occorre dare un giuramento falso? Si dà con indicibile audacia, con tutta tranquillità di cuore. Per acquistare una protezione, per guadagnare una mancia, fa mestieri di fare una dichiarazione giurata, un attestato falso? Si fa allegramente. E quanti non trovansi mai di questi testimonii iniqui a danno dell'innocenza? Quanti di questi testimonii per Acabbo e Gezabele a danno del povero Nabotte! E tutte quelle bugie che si dicono nei negozii, nei contratti, nelle vendite non è egli vero che tante volte sono accompagnate da giuramenti e da giuramenti anche imprecatorii? — In mia fè giuro che è così; vorrei cader morto se non è la pura verità; ch'io non veda mai più altro sole che questo; — e tanti altri giuramenti ancor più nefandi, che fa ribrezzo il parlarne.

La quinta figlia dell'avarizia è un' inquietudine di cuore o di spirito da cui gli avari sono quasi sempre dominati. Non avete mai veduto come fanno i giuocatori? Mettono il denaro su quella carta e poi se ne stanno lì sempre inquieti tra la speranza di vincere e 'l timore di perdere: a tutte le carte che veggano palpita loro il cuore, cangiano fin di colore, sono sempre in una continua ansietà ed agitazione. Lo stesso accade agli avari, a coloro che ahno tanto amore alla roba, al denaro.

Sono sempre agitati ed inquieti ora per una cosa, ora per un'altra; ora sperano che loro riesca di fare quel negozio, quell'acquisto; ora temono che lor vada fallito; ora sperano che vada bene, ora temono che riesca solamente per essi dannoso; ora paventano di perdere ciò che posseggono, ora di non poter acquistare tutto ciò che dovrebbero. Insomma quello strabocchevole amore che hanno alla roba, al denaro fa sì che sono sempre inquieti torbidi, agitati; in conseguenza si verifica in lor quello che dice lo Spirito Santo, che chi ama troppo le ricchezze, non trae poi da esse quel dolce frutto che ne attendeva con tanto ardore: *Qui amat divitias, fructum non capiet ex eis* (Eccl. 6). Anzi non ne trae altro che del danno e del male, come dice lo stesso Spirito Santo: *Divitiæ conservatæ in malum domini sui* (Eccl. 12). Male temporale, perchè si perde la pace e la tranquillità del cuore, che è il più prezioso bene che si possa avere a questo mondo; e ma le spirituale, perchè alla fine per l'avarizia si perde poi anche l'anima; stante che quella troppo sollecitudine che si ha per i beni di questa terra fa che si trascuri l'affare importantissimo della eterna salute, i beni eterni del cielo e vadasi in perdizione: *Divitiæ conservatæ in malum domini sui*.

La sesta figlia dell'avarizia è la violenza, la qual consiste nell'usurpare con forza la roba altrui, cioè nel prendersi, nel farsi dare violentemente ciò che agli altri appartiene. Ma saranno eglino solamente gli assassini da strada quelli che usano violenza, che assaltano la gente e per forza si fanno dare i denari? Saranno quei che entrano nelle case, legano i padroni e poi li spogliano di tutto? Oh quanti altri assassini occulti usurpano con violenza la roba degli altri! Quanti che, dove non giova la ragione, fanno vedere il diritto del più forte, la prepotenza, l'ingiustizia, l'oppressione! Non è forse stato una violenza durissima quella che usò Acabbo e Gezabele per usurpare la vigna del povero Na-

botte? Non potendo ottenerla per amore, fecero accusare il povero Nabot di certi delitti che non aveva mai pensato di commettere, lo fecero mettere in prigione, lapidare, e gli confiscarono tutto ciò ch'ei possedeva. E quanti di questi Acabbi vi sono al mondo! Quanti di questi truffatori, colla veste di onest'uomini, con violenza o manifesta od occulta, o diretta o indiretta, usurpano ingiustamente la roba degli altri, fino quella delle povere vedove, dei poveri pupilli, dei miserabili, fino la mercede degli operai! Tutti peccati questi che chieggono vendetta a Dio, ma tutti peccati generati da quella pessima madre che più volte abbiain nominata.

Finalmente l'ultima figlia dell'avarizia è la durezza di cuore. Questa induce ad avere, come si dice, un cuore di marmo, insensibile ai bisogni, alle miserie del prossimo. E questo è il cuore che hanno quasi tutti gli avari. Tanto è l'attaccamento che hanno alla roba, al denaro che, se vedessero anche un povero cadere ai loro piedi, se vedessero uno a perire d'inedia, non si muoverebbero a soccorrerlo con qualche limosina. Pensano solamente a sè stessi, al proprio interesse; tutto il resto non li commove, non li interessa. La patria sarà in pericolo d'essere rovinata dai nemici; bisogna tra tutti sostenere la guerra, pagare le gravzze e procurarne la difesa: essi vorrebbero che le loro sostanze fossero sicure, vorrebbero che il re facesse dei miracoli, ma pagare non vorrebbero giammai; e se danno qualche cosa, lo danno per forza, con mille invettive contro, l'imposizione e contro quelli che l'hanno stabilita. Insomma, osserva molto a proposito lo Spirito Santo, che non ci sono uomini più cattivi degli avari: *Avaro nihil est scelestius*. Basta che le cose vadano bene per loro, e poi del resto nulla può a commoverli. Se vedessero ben anche la patria e tutti i loro simili rovinati, basta ch'essi non ne patiscano per non curarsene onninamente. Io, io stesso ho udito queste crudeli espressioni da un avaro. Ecco i bei

frutti dell'avarizia. Ma per questi cuori marmorei come andrà poi? *Cor durum*, dice lo Spirito Santo, *male habebit in novissimo* (Eccl. 3); un cuor duro finirà male i suoi giorni. Siccome essi non ebbero mai compassione dei loro simili, così Iddio non avrà nemmeno pietà per loro: *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac. 2, 3).

Che vi pare ora, miei cari cristiani, di questo vizio dell'avarizia, di cui si fa sì poco conto? Un avaro, come vi ho dimostrato, è capace d'essere traditore, ingannatore, bugiardo, spergiuuro, torbido, inquieto, violento, barbaro, crudele e contro la patria e contro tutti i suoi simili, fin contro i suoi più cari amici, fin contro i suoi parenti, e si potrà trovare un vizio più abbominevole, più detestabile di questo? Il cardinale san Pier Damiani, commentando quel detto dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Avaro nihil est scelestius*, niente di più scellerato d'un avaro, dice; sì, niente di più scellerato d'un avaro, niente di più iniquo: dunque un avaro non è inferiore ad un parricida, ad un incestuoso, ed è somiglievole agli eretici, agli idolatri. *Avaro nihil scelestius, nihil iniquius; non ergo melior parricidis, non praeferatur incaestis, aequatur haereticis assimulatur idolatriis*. Infatti mettiamo un avaro in qualunque stato, in qualunque uffizio od impiego, e troveremo che sarà sempre un pessimo uomo. Se è servitore, agente, fattore, sarà più attento a' propri interessi che a quelli del padrone, avrà più cura della sua roba che di quella di chi lo mantiene; e se gli riesce di metter mano a qualche cosa, di appropriarsela destramente, non tralascierà per certo di farlo; e quanti ladri domestici non avvi al mondo, tutti figliuoli dell'avarizia? Se l'avarico è padrone, colla sua spilorceria fa stentare tutti quelli della famiglia, fa che in casa non siavi mai la pace, ma sempre rumori e disgusti. Se l'avarico è un mercante o negozia, traffica in qualsiasi maniera, non è contento del giusto prezzo, non ci ha

falsità, non bugie, non soperchierie, inganni che non si usi; di maniera che ai nostri tempi non si sa più a chi credere, non si sa più di chi fidarsi; tanto è facile essere ingannato. Se l'avaro è notaio, procuratore, avvocato, sarà un ingordo, un divoratore delle altrui sostanze, che per essere serviti bisognerà sempre dargliene più di quello che gli appartiene. Se è un giudice, nulla di più facile che, accecato dall'oro, corrotto dai regali, non faccia le cose giuste o che ecceda la tassa de' suoi diritti o che trascini le cause troppo in lungo: *Dum pendet, rendet*. Se è un medico, un chirurgo, guidato dall'interesse, farà delle visite eccedenti a chi è ricco per ricevere maggior mercede, e del povero o non si curerà di visitarlo od ordinerà da casa così alla cieca, senza prendere una esatta conoscenza della malattia. Se l'avaro è impiegato in un ufficio pubblico, egli sarà sempre attento al suo interesse privato, ma il ben pubblico sarà il meno a cui pensi; anzi molte volte per un iniquo guadagno farà gridare il terzo ed il quarto, non avrà ribrezzo di portare un danno gravissimo al pubblico, al re, alla patria, a tutti i suoi simili, e danni di migliaia e migliaia di lire, e danni di milioni e milioni, come ne vedemmo pur troppo funestissimi esempi. Se l'avaro è poi un militare, un generale, oh Dio! corrotto dall'oro, egli è capace di qualunque tradimento a danno della patria e dell'umanità. E se l'avaro è un ecclesiastico? Anche questi pur troppo farà servire il suo sacro ministero per alimentare la sua ingordigia, *Turpis lucri gratia*; anch'egli si occuperà di cose indegne del suo carattere, si renderà reo di simonie le più vili, mirerà più al suo interesse che a quello di Gesù Cristo: *Quaeret quae sua sunt, non quae Jesu Christi* (Philip. 2, 21). E se finalmente l'avaro fosse un principe, un sovrano? Sarebbe anch'esso un cattivo principe, un cattivo sovrano che opprimerebbe i suoi sudditi, che pel suo bene privato trascurerebbe tutto il ben pubblico. Osservate adunque

un avaro in qualsivoglia condizione; ei sarà sempre un pessimo uomo capace di tutto, dannoso a tutti, traditore di tutti. Vedete, torno a dire, che vizio detestabile è mai l'avarizia; vedete di quanti eccessi, di quanti mali è essa cagione.

Ma che direte ora voi se io vi mostrassi che l'avarizia porta facilissimamente a trasgredire tutti quanti i comandamenti della divina legge? Potrei provarvelo in due parole, con dirvi che i comandamenti sono tutti compresi in quei due gran precetti d'amar Iddio e amare il prossimo. Ma gli avari non amano nè Dio nè il prossimo; amano solamente sè stessi, la roba, il denaro: dunque, se l'occasione lor viene, niente di più facile che trasgrediscano qualunque precetto della divina legge. Date meco un'occhiata a tutti i comandamenti, e lo vedrete chiaro come il sole. Il primo si è di adorare un solo Dio. Gli avari che adorano? Osservate, dice Gesù Cristo, dove hanno il cuore, e conoscerete subito l'oggetto dell'adorazione loro: *Ubi thesaurus vester est, ibi et vestrum erit* (Luc. 12, 34). Il cuore lo hanno tutto rivolto ai beni terreni; dunque sono questi e non Iddio quello che adorano, e non possono quindi osservare il primo comandamento. E pur troppo è così: il Dio degli avari si è la roba, il denaro; in questo è dove costituiscono il loro ultimo fine, per questo vanno dannati. Il secondo comandamento si è di non nominare il nome di Dio invano. Or essi ben altro fanno che nominare il nome di Dio invano! Vi ho già fatto osservare che, per un poco di roba, pel più meschino guadagno, sono capaci di qualunque giuramento falso; capaci di giurare sull'ostia consacrata non che sul Vangelo; dunque non osservano il secondo comandamento. Il terzo si è di santificare le feste. Ed essi con la mente sempre occupata nelle faccende temporali, nei negozii, nei contratti, nelle comprate e vendite, che mai possono aver la mente rivolta a far del bene e santificare le feste? Non sono nemmeno capaci di

sentire una messa con divozione. Con tanti lavori che fanno e fanno eseguire gli avari alle feste senza necessità, senza giusta causa, per troppo amore che hanno alle ricchezze, come si può dire che santifichino le feste? Dunque non osservano il terzo comandamento. Il quarto si è di onorare il padre e la madre. Or quanti figliuoli che non hanno alcuna compassione per padre e madre, che per avarizia e tenacità non si degnano di soccorrerli nei loro bisogni, nelle loro necessità! Quanti, dopo aver preso il maneggio della casa, fanno patire il padre e la madre! Quanti, se hanno una bestia malata, corrono subito a cercare e maniscalco e medicine; e se hanno infermi i genitori, per risparmiare le spese del medico e dello speziale, li lasciano perire miseramente prima del tempo! Quanti ancora che, o con minacce o con inganni, li costringono a fare dei testamenti ingiusti, per soddisfare alla loro ingordigia! E questa si è la maniera di onorare il padre e la madre? Ah figliuoli barbari e spietati! si aspettino pure una cattiva fine. Dunque gli avari non osservano il quarto comandamento. Ma sapete pur anche quante volte, per un poco di roba, per un palmo di terreno, si suscitano delle liti, delle risse, che portano finalmente alle percosse e talvolta anche terminano con miseri uccidimenti! Sapete pure quanti assassinamenti, quanti barbari omicidii si commettono per l'amore del denaro! E quanti aborti e tanti altri delitti ancora di cui in questo santo luogo non mi è lecito parlare, non si commettono unicamente per non dovere occuparsi a spendere nella educazione della figliuolanza! Dunque per l'avarizia si trasgredisce anche il quinto comandamento. Il sesto è di non fornicare. Oh Dio immortale! Quante fornicazioni e adulterii e incesti per l'avidità di quel denaro, di quel regalo! quante donne, quante donzelle sgraziate che vendono l'onestà per quella veste, per quell'ornamento d'ambizione, per quel miserabile guadagno!

Quanti mezzani e dell'uno e dell'altro sesso cooperano alla disonestà! Dunque per l'avarizia si trasgredisce anche il sesto comandamento. Il settimo si è di non rubare. Or perchè vi sono tanti ladri al mondo, pubblici e occulti, che assassinano il re e la patria, e ladri vili ed onorati che hanno l'arte di rubare, salvando l'apparenza con tutta segretezza. Avete udito quando vi spiegava il settimo comandamento, quante sorta di ladri e quante maniere di rubare ci sono al mondo. Perchè vi sono tanti ladri? È chiaro ciò essere per l'avarizia, per l'amore disordinato alla roba, al denaro; quindi per questo detestabile vizio si trasgredisce anche il settimo comandamento. L'ottavo si è di non dire il falso testimonio. E chi mai può numerare le bugie, le falsità che si dicono nei negozii, nei contratti, unicamente per avarizia, per vendere o comprare quella roba ad un prezzo o più alto o più basso? Chi può negare che per un regalo, per una mancia non si facciano tante volte degli attestati, delle dichiarazioni assolutamente proibite? Dunque per l'avarizia si trasgredisce anche l'ottavo comandamento. Del nono e decimo, con cui è proibito di desiderare la donna e la roba degli altri, non fa bisogno parlarne; perchè, se per avarizia, se per un vile guadagno si arriva tante volte a trafficare l'onestà, quanto più facilmente si desidererà di venderla. Se per l'avarizia si ruba, si usurpa ingiustamente la roba altrui, quanto più sarà facile a desiderare di poterla usurpare e rubare! E non sarà anche un caso tanto raro che si desideri la morte di quel vecchio, di quella vecchia, di quella tal persona per conseguire più presto l'eredità. Dunque per l'avarizia si trasgredisce anche il nono e decimo comandamento. Ed ecco quanto è vero che questo esecrando vizio porta facilmente a violare tutti i dieci comandamenti della legge di Dio.

Ora vi dirò anche di più. Vi dirò che l'avarizia porta non solamente a perdere la carità, l'amor di Dio e del prossimo,

come vi ho già dimostrato, ma alle volte induce a perdere perfino la fede, come lo attesta l'apostolo Paolo: *Radix omnium malorum cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide* (1 Tim. 6). E perduta la fede, si perde poi anche per conseguenza la virtù della speranza.

E come può essere che l'avarizia porti anche a perdere la fede e la speranza? Eh, miei cari, guai guai a chi comincia a caricarsi la coscienza di roba d'altri! L'avarizia porta ad usurparla ingiustamente; ed una volta usurpata, l'avarizia stessa impedisce di farne la restituzione. E quanti la cui vita è affatto somiglievole a quella degli uccelli di rapina! Quanti che fanno anzi considerabili e formano ricchissimi patrimoni di roba di mal acquisto? Costoro non possono a meno di sentire i rimorsi della coscienza e l'obbligo che hanno di restituire; pure non mai sanno risolversi ad un atto sì doveroso. Cercano adunque di tranquillare la loro coscienza e cominciano a farsi una teologia a modo loro, abituandosi a pensare che nel rubare non ci sia alcun male: — Oh! la roba è dei vivi; bisogna che tutto il mondo viva, che ognuno profitti del suo mestiere. Ed ecco già un errore contro la fede. Poi vanno anche più avanti e pensano: — Oh! chi sa poi che sarà quel paradiso, quell'inferno, di cui si parla tanto? dall'altro mondo non è venuto mai veruno a portarcene notizia: — e se non ne negano al tutto l'esistenza, almeno ne dubitano assai; ed ecco perduta la fede circa due verità le più essenziali, perchè *dubius infide est infidelis*. Ed una volta che sieno così corrotti, si formano una coscienza di diamante e tirano sempre avanti di male in peggio. Siccome sanno benissimo che il paradiso non è per loro, così ne perdono ogni speranza; non ci pensano più e procurano di soffocare il timore dell'inferno colla loro empia e brutale miscredenza. Ed ecco perduta la fede, la speranza e l'anima tutt'insieme: *Quam quidam appetentes enaverunt a fide*. Essi portano

fino alla morte il peso della roba degli altri, che poi li trascina immediatamente nei tormenti dell'inferno.

Orsù ditemi ora, miei diletteggianti, se non è vero ciò che dice l'Apostolo, cioè che l'avarizia, la cupidigia dei beni terreni è la radice di tutti i mali, cioè quella che dà la facilità e la spinta a commettere qualunque male, fino a perdere la fede, la speranza e la carità ed andare sicuramente dannati. *Radix omnium malorum cupiditas*. Ma dunque perchè prendere tanto amore tanto attaccamento al denaro, alla roba di questo mondo? Perchè lasciarsi predominare da un vizio così detestabile, così dannoso come è l'avarizia? Ah *Cavete*, grida fortemente Gesù Cristo, *cavete ab omni avaritia*; ah, per quanto vi è cara l'anima vostra, che vale più di tutti i tesori del mondo, premunitevi posatamente contro ogni sorta di avarizia servitevi dei beni che Iddio vi dà come d'un mezzo per amarlo e servirlo fedelmente, ma non attaccateci il cuore, non metteteci un amore disordinato, perchè nulla avvi di più iniquo come l'affetto al denaro, dice lo Spirito Santo, nulla che porti più facilmente a vendere l'anima al demonio! *Nihil iniquius quam amare pecuniam; hic enim et animam venalem habet*. Tanto più che se uno si lascia predominare dall'avarizia, è poi cosa difficilissima l'emendarsene e quasi moralmente impossibile.

Tutti gli altri vizii, come vi diceva, si lasciano conoscere per quelli che sono; ma l'avarizia ha tante scuse, pretesti e manti per coprirsi, che non si lascia conoscere, anzi si presenta perfino in aspetto di virtù e perciò studiatevi di correggerla, se potete. Tutti gli altri vizii, tutte le altre passioni, quando si sono ben sfogate si calmano da sè stesse. Perchè quando uno ha sfogato la passione dell'ira colla vendetta, l'ira si calma, svanisce, ed egli non pensa più a niente. Chi ha ben saziata la gola col mangiare e col bere, rimane soddisfatto e non cerca più nulla, anzi

persin nauseosa gli riesce l'idea del cibo. Ma quanto più uno sfoga la passione dell'avarizia, essa cresce sempre più, sempre più s'infiamma: di maniera che un avaro quanto più se ne ha, tanto più cerca e desidera di possederne nè è mai più sazio: *Avarus non implebitur pecunia*. L'avarò è somiglievole ad un idropico, che quanto più beve, tanto più ha sete. Quasi tutte le altre passioni a misura che si viene vecchio, si vanno calmando e diminuendo e specialmente la passione della carne, a misura che si perde la forza ed il vigore essa si calma e svanisce. Ma quella dell'avarizia, a misura che si viene vecchio, cresce, ringiovanisce maggiormente; quanto più crescono gli anni, tanto più cresce quell'abbominevole vizio; onde vediamo in pratica che i più vecchi sono anche i più avari; di maniera che san Filippo era solito dire: — Datemi i giovani senza lussuria e i vecchi senza avarizia, ed io vi do il mondo santo. — E pure, senza emendarsi dall'avarizia, per coloro che ne sono infetti non avvi paradiso: *Avari regnum Dei non possidebunt* (1 Cor. 6).

Dunque per coloro che sono attaccati troppo al denaro, alla roba, per quelli che si lasciano predominare dall'avarizia, non vi sarà più alcuna speranza e dovranno andare irrimediabilmente dannati? Ah! miei dilettissimi, è vero essere difficilissimo che gli avari si emendino, ma coll'aiuto e colla grazia di Dio nulla ci ha d'impossibile, diceva l'Apostolo; *Omnia possum in eo qui me confortat* (Phil. 4, 13). Basta solamente che vogliano usare i mezzi e i rimedii necessari per emendarsi, e coll'aiuto del cielo il possiamo sicuramente. Io vi additerò questi mezzi e questi rimedii nell'istruzione seguente. Venite ad udirli, che serviranno agli avari perchè si emendino, e per quei che avari non sono acciocchè si guardino dal cadere in quest'orrido peccato.

ISTRUZIONE XXVII.

Rimedi per l'avarizia.

Un fatto storico servirà d'introduzione alla dottrina di quest'oggi. Lo ascoltino bene gli avari, coloro che hanno il cuore tanto attaccato al denaro, alla roba di questo mondo; lo ascoltino bene, che è tutto per loro. Un mercante della città di Metz in Francia aveva dei grandi affari, dei grandi traffici per terra e per mare, delle estesissime corrispondenze con altri negozianti in varie parti del mondo. Non si sa che facesse verun contratto ingiusto nè che nei suoi negozii usasse frodi ed inganni. Pur tanti erano i traffici e gli affari che aveva per le mani, che per lui tutti i giorni, non solo di lavoro ma anche di festa, erano giorni di fiera e di mercato. Vittima delle sue occupazioni temporali, schiavo de'suoi negozii, più che un galeotto, egli era sempre o col cuore alle botteghe o colla penna a far conti, a scriver lettere, o colla bilancia in mano a pesare monete o colla testa sui libri a ricorrere le partite. Povero, poverissimo uomo! Buon computista però come era negli affari del mondo, non ha mai saputo far bene i conti nell'affare importantissimo della sua eterna salute. Ridotto all'ultima sua malattia e già già vicino a ricevere il feral colpo, vedendo che non poteva trovare nissuna consolazione nè in Dio, di cui si era sempre dimenticato per attendere all'interesse, nè in Maria Vergine o nei santi, che non aveva mai visitato nè onorato, nè finalmente nelle sue buone opere, perchè vedeva che erano poche o nessuna, — Oimè! esclamò sospirando e quasi disperato, oimè! Giacchè vedo che non posso trovare nissuna consolazione nè in Dio nè nei santi nè nelle mie buone opere, portatemi qui adunque una borsa di doppie, che almeno mi consoli in questa maniera. — Quel suo desiderio fu al momento soddisfatto. — Mettetela qui sul mio cuore affannato. — E di

ciò pure fu ubbidito. — Ma ora, gli si disse, sentite qualche sollievo, qualche refrigerio? — Ah! tutt'altro, tutt'altro che refrigerio: oimè! come mi bruciano queste monete, come mi bruciano pel pensiero che devo lasciare tutto in questo mondo, che non posso portare nulla nell'altro! Ah! no, non voglio mai che sia detto che io debba lasciar qui tutto. Comando che questa borsa mi sia messa sul cuore dopo che sarò morto, e con essa voglio esser sepolto. — Vedete fino a quai segno arriva l'amor al denaro! Con quel segno visibilissimo della sua ingordigia fu portato diffatti alla sepoltura. Alcun giorno dopo il beccamorto, il quale sapeva che quei denari erano stati sotterrati insieme al cadavere, andò di nottetempo al cimitero per prenderli e portarseli via, ma oh spettacolo il più terribile! Aperta la sepoltura e la cassa, ecco che tutti quei denari si erano cangiati in altrettanti coltelli tutti conficcati colla punta nel cuore dell'avaro. Miracolo questo, seguita a dire lo storico, operato da Dio a bella posta per dare a conoscere le dolorosissime punture che doveva soffrire il cuore di quell'avaro per tutta l'eternità nell'inferno per essere stato attaccato più al denaro che a Dio, per aver adorato il denaro invece del suo divin Creatore. Ah! morte, io dico invece, morte che deve spaventare tutti gli avari, perchè tale è il fine che essi fanno ordinariamente. Oh quanti mai si dannano per questo strabocchevole nefandissimo amore! Ebbe a dire un sant' uomo che più numerosi sono coloro che son puniti per l'avarizia coll'eterna perdizione, che quelli che si dannano per la lussuria; perchè sebbene molti siano dominati da questa, molti anche se n'emendano, massime invecchiando, ma dall'avarizia quasi tutti o poco o molto ne sono infetti: *O-mnes avaritiam sequuntur*; pochissimi sono quelli che se ne emendano, anzi, a misura che procedono negli anni, diventano sempre più avari.

Or dunque, quali saranno i rimedii per

cessar tanto male? Ah! ci sono: basta che gli avari vogliano metterli in pratica. Ma, prima di accennarveli, bisogna che io vi ripeta distintamente le massime che vi ho esposte nella prima istruzione sull'avarizia.

Questo vizio si è un appetito smoderato, disordinato di roba di denaro, di ricchezze: *Immoderatus amor habendi, inordinatus amor divitiarum*, così l'angelico san Tomaso con tutti i santi padri. Ecco è un appetito sfrenato, disordinato, cioè fuori del modo stabilito da Dio, il quale ne ingiugne di cercare bensì con mezzi leciti ed onesti di aver roba, ma sol quanto basta per vivere ognuno secondo il proprio stato, al fine di amare e servir bene Iddio con vera rassegnazione e sottomissione a' suoi divini voleri. Qualunque desiderio di roba che ecceda questi limiti stabiliti da Dio è un appetito smoderato, disordinato, è una vera e reale avarizia, è un peccato o mortale o veniale, a misura ch'esso si oppone o molto o poco alla giustizia, alla carità o verso Iddio o verso il prossimo, come vi ho spiegato nelle antecedenti istruzioni. Questo è il principio che bisogna tenere ben fitto nella mente. Il secondo principio si è che si danno tre sorta d'avarizia. La prima si chiama tenacità o spilorceria, e consiste in tener troppo stretta la roba che si possiede; e quelli che sono dominati da questa specie d'avarizia si chiamano tenaci, interessati, spilorci, perchè, quando o per necessità o per convenienza devono cavare un soldo dalla saccoccia, sembra loro che abbiano a trarsi un occhio dal capo. La seconda si chiama cupidigia, ingordigia; e consiste in un grande appetito di accumulare, di avanzare, di acquistare, ammassare della roba; e quelli che sono dominati da questa specie di avarizia si chiamano ingordi, affammati. La terza si chiama ingiustizia, e consiste nel procurarsi della roba per via di mezzi illeciti e ingiusti, come sarebbe per via di furti di rapine, di monopoli, di frodi, inganni, trufferie e simili; e quelli che sono

dominati da questa specie di avarizia si chiamano ingiusti, o ladri manifesti od occulti, o ladri vili, o ladri onorati che hanno l'arte di rubare salvando le apparenze, per andare essi pure malgrado tutta quell'onoratezza che ostentano, a casa del demonio.

Ciò premesso, v'indicherò i rimedii particolari e generali, per guarire dal vizio dell'avarizia chi ne fosse infetto, o per preservarsene chi ne fosse ancora libero. Per quelli che sono tenaci, troppo interessati, spilorci, il miglior rimedio si è la limosina. E questo è il rimedio, dice san Gregorio, che ha suggerito Gesù Cristo medesimo: *Dominus noster contraria apposuit medicamenta peccatis.... ut tenacibus praeciperet liberalitatem*. Sì, bisogna che coloro i quali sono tanto tenaci rompano il ghiaccio, si facciano forza, violenza, superino quella ripugnanza, quel rincrescimento che provano e tirino fuori di quel denaro, di quella roba che posseggono e facciano limosina o a quella persona che conoscono veramente bisognosa e miserabile, oppure a quei poveri carcerati che stentano di tutto, oppure a quell'opera pia, a quella chiesa, a quell'altare che ne ha bisogno; faccian limosina a quelle povere anime del purgatorio, che patiscono tante pene, con far celebrare di tanto in tanto qualche messa in loro suffragio. A forza di sì pietosi atti a poco a poco si diminuisce quel troppo amore al denaro, quella troppa tenacità, e si diventa liberale. Tanto più che Iddio concorre poi anch'egli coi suoi aiuti, colle sue grazie particolari; perchè siccome non havvi nulla che piaccia tanto al Signore come la carità, la misericordia, la limosina, così nulla havvi che lo muova più a compassione di noi, nulla che lo impegni maggiormente a darci tutte quelle grazie, quei lumi e quegli aiuti di cui abbiamo bisogno per conoscere i nostri vizii e difetti, per emendarsene e salvare l'anima nostra. Perciò, diceva Tobia a suo figlio: Se avete molta roba datene anche molta ai poveri; e se ne avete poca,

date quel poco che potete, e datelo volentieri; perchè operando in tal modo voi vi assicurate un buon premio da Dio nel giorno della necessità: *Premium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis* (Tob. 4, 10); poichè la limosina è quella che libera e da ogni peccato e dalla morte eterna: *Quoniam eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat* (ibid.). E questo sì è il consiglio che devono dare tutti i padri e le madri a' loro figliuoli. Insegnar loro a tener conto della roba, a non iscialaquarla malamente, a lavorare, ad impiegare bene il tempo, a levarsi dall'ozio, che è il terribile nostro nemico; ciò non è male; ma, invece di insinuare poi loro anche l'avidità di avanzare, di accumulare, massime con adurre l'esempio di quelli che hanno acquistato, che si sono ingranditi, che hanno fatto dei pingui patrimoni, devono impiegare ogni mezzo per infondere nel cuor loro la pietà, la divozione, il timor di Dio, il buon uso che si dee fare dei beni che Dio ci dà, il distacco dai beni fallaci di questo mondo, e colle parole e coll'esempio indurli ad essere liberali e caritatevoli, specialmente co' poveri, e così a formarsi un tesoro di meriti pel paradiso, ed acquistarsi le ricchezze eterne del cielo, ed allora certamente le cose procederanno bene, e i figliuoli riusciranno buoni, virtuosi, eccellenti. Limosina adunque, o tenaci ed interessati, limosina! E per avere una maggiore spinta a farne e meritare sempre più la grazia di Dio, quando andate a confessarvi, manifestate al ministro del Signore la vostra troppa avarizia, e pregatelo che vi dia per penitenza di far limosina. Con questo mezzo a poco a poco vi libererete dalla tenacità, diventerete liberali, provvederete a tempo e luogo ciò che è necessario alla vostra famiglia, darete collocamento ai figliuoli, alle figlie a misura che se ne presenterà l'occasione, farete quelle spese che il bisogno o la convenienza porta di fare; e così nella vostra casa vi sarà la pace e la buona armonia, non si commetteranno più quei

furti domestici che alle volte si fanno per necessità; e perciò invece di perdere, guadagnerete, ed Iddio vi benedirà e prospererà sempre più, come dice lo Spirito Santo medesimo: se farete limosina, se sarete liberali, Iddio vi provvederà abbondantemente di tutto quello che abbisognate: *Implebuntur horrea tua saturitate* (Pr. 3, 9).

Per quelli poi che sono ingordi, affamati, e che quanto più hanno roba e denaro, tanto più cercano di possederne, e quanto più hanno traffici e negozii ed imprese, tanto più se ne procurano per quella grande cupidità che hanno di guadagnare, di arricchirsi, d'acquistare maggiormente; di maniera che, se potessero, acquisterebbero l'intero mondo, per quelli avvi l'efficacissimo rimedio di riflettere qualche volta e seriamente a quella grande verità: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patitur?* (Matth. 16). A che giova l'acquistare anche tutta la terra, se poi si viene a perdere l'anima? E perduta questa, che avrem poi da dare in iscambio per riscattarla? *Quam commutationem dabit homo pro anima sua?* (ibid.). No, chè nulla vale a procurare questo riscatto, e l'anima sarà perduta per sempre. Oh la grande verità che è mai questa, se vi si pensasse seriamente! Dunque egli è evidente che non c'è cosa più essenziale, più necessaria del salvare l'anima. Ma come operare la sua salvezza con tanto amore, con tanto attaccamento ai beni di questo mondo, con tanta avidità di avanzare, di accumulare, con la mente sempre occupata di tanti traffici, negozii, contratti di cose temporali? Lo dicano questi facendoni, questi ingolfati nei traffici, nei negozii del mondo, questi che fanno tanta roba e tanti acquisti, lo dicano essi in buona coscienza se hanno il cuore a Dio, se pensano alla loro anima, se attendono all'affare importantissimo della loro eterna salute. Lo dicano essi se sono capaci di recitare una preghiera con attenzione, di ascoltare una messa con divozione, di santificare bene

le feste, d'intervenire alla parola di Dio, di frequentare i sacramenti colle dovute disposizioni? Lo dicano essi se sono solleciti ad educar bene la figliuolanza, ad istruirla e colle parole e coll'esempio in ciò che è necessario per allevarla da buoni cristiani. Ah! fatalmente hanno essi rivolta la mente a tutt'altro; tutti i loro pensieri sono sempre diretti alle cose di questa terra. Ma, senza avere il cuore a Dio, senza adorarlo e amarlo sopra ogni cosa, senza attendere seriamente all'affare della nostra eterna salute, senza adempire esattamente i doveri di buon cristiano, le obbligazioni del proprio stato, come sarà possibile salvarsi? Per questo dice Gesù Cristo: *Vae vobis divitibus* (Luc. 6); guai, guai a voi ricchi! Per questo ei ci ammonisce esser difficile che i ricchi vadano in paradiso: *Dives difficile intrabit in regnum cælorum* (Matth. 19); e replica immediatamente esser più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che non un ricco per la porta del cielo: *Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum cælorum* (ibid.). Non è già che le ricchezze per loro stesse sieno cattive, non è già che l'aver roba e l'esser ricco sia peccato, non è neppur un male il fare qualche acquisto moderatamente quando si presenta l'occasione o la convenienza, ma il vero male da ciò dipende che è troppo facile il fare un cattivo uso delle ricchezze, il prendere un attaccamento disordinato alla roba, al denaro e farse-ne come un idolo; è troppo facile che le molteplici occupazioni, le troppe faccende temporali, la insaziabile avidità di avanzare, di accumulare, di acquistare, faccia dimenticare e di Dio e dell'anima e dell'eterna salute e dell'adempimento dei propri doveri: per questo è tanto difficile che si salvino i ricchi e quelli che desiderano d'arricchirsi, ed è sì facile che si dannino, come osserva anche l'Apostolo: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem et in laqueum diaboli et desideria multa atque nociva, quæ mergunt hominem in*

interitum et in perditionem (1 Tim. 6): coloro che hanno tanta avidità d'avanzare, di arricchirsi, oh miseri! senza nemmeno accorgersene cadono nel laccio e nella tentazione del demonio; sono sempre occupati da mille pensieri, da desiderii inutili e dannosi, che li strascinano alla morte ed alla perdizione eterna. Ed ecco il gran motivo per cui lo Spirito Santo ci raccomanda tanto di serbare il nostro cuore illeso dall'amore delle ricchezze di questo mondo: *Divitiæ si affluent, nolite cor apponere* (ps. 61). Ecco il motivo per cui Gesù Cristo ci raccomanda sì possentemente nel suo Vangelo di non aver tanta sollecitudine, tanta avidità, tanta ansietà per la roba di questo mondo, perchè abbiamo da fare con un Dio che sa i nostri bisogni: *Nolite solliciti esse dicentes: Quid manducabimus aut quid bibemus aut quo operiemur? scit enim Pater vester quia his omnibus indigetis* (Matth. 6). Gesù Cristo non disapprova il lavorare, l'impiegare bene il tempo, l'aver un poco di cura e di sollecitudine anche per la roba di questo mondo per aver di che vivere discretamente e poter servir bene Iddio; ma vuole nello stesso tempo che la nostra maggior cura e sollecitudine sia per l'anima, per l'eterna nostra salute ben persuasi che, operando in tal modo Iddio, buon provveditore, non ci lascerà mancare giammai il necessario: *Querite ergo primum regnum Dei, et hæc omnia adjicientur vobis* (Luc. 12). E avendo il necessario per vivere e vestirci, l'apostolo Paolo ci dice che dobbiamo essere contenti: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus* (1 Tim. 6). Sì, dobbiamo esserne paghi, senza invidiare, senza imitare quelli che quanto più ne hanno, tanto più cercano di possederne. Costoro agli occhi del mondo sembrano fortunati: *Beatum dixerunt populum cui hæc sunt* (ps. 143); eppure Gesù Cristo, che è la stessa verità, che ne sa infinitamente più che il mondo intero, dice tutto il contrario, affermando che sono beati i poveri di spirito: *Beati pauperes spiritum* (Matth. 5), cioè quelli

che o sono poveri effettivamente, oppure se hanno roba, non vi hanno il cuore attaccato. Pensiamo adunque seriamente a questa grande verità: a che giova la roba, se poi si viene a perder l'anima? E con questa verità nella mente sarà facile distaccare il cuore dai beni di questa terra; e se abbiamo troppe faccende, troppe occupazioni temporali, sarà facile diminuirle a segno che ci resti tempo a pensare a Dio, all'anima, all'adempimento de' nostri doveri, ed in tal modo salvarsi.

Bisogna riflettere in secondo luogo quanto sono fallaci ed ingannevoli i beni terreni. Sembra che ci debbano rendere felici e soddisfatti, eppure ci rendono sempre più inquieti e malcontenti. Quando non si ha quella cosa, pare che ne sarebbe di sommo piacere l'ottennerla; e quando poi si possiede non fa più piacere; sembra che quell'acquisto, quel guadagno debba consolare, e dopo che è fatto, invece di consolazioni, non dà che dispiaceri. Chi fu più ricco del re Salomone? Le sue dovizie erano così grandi, che la regina di Saba al vederle rimase stordita. Insieme alle ricchezze aveva, quel monarca tutto quello che si poteva possedere al mondo di bello, di buono e di piacevole. E con tutto ciò fu egli mai contento e felice? No, ha confessato ei medesimo che non fu mai contento, che non ha mai potuto godere la pace, la quiete, la tranquillità del cuore; sicchè fu obbligato ad esclamare, che a questo mondo tutto è vanità ed afflizione di spirito, fuori di amare e servire bene Iddio, perchè soggiunge Tomaso da Kempis, in Dio solo si trova la vera pace e tranquillità: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas et afflictio spiritus, præter amare Deum et illi soli servire* (Ec. 1). E questa è una cosa che la vediamo in pratica. Osserviamo un ricco avaro, uno di questi che attendono tanto ad ammassar roba e vedremo che hanno delle ore assai tetre, assai malinconiche, vedremo che sovente sono inquieti, agitati, adirati ora per una cosa, ora per un'altra, fino

al segno alle volte di non poter mangiare, di non poter dormire. Io stesso ho udito taluni di questi a lamentarsi che era vittima delle sue occupazioni. Osserviamo al contrario un altro che lavora per vivere e sussiste col poco che ha e nello stesso tempo comportasi da buon cristiano; questi lo vedremo più allegro, contento e tranquillo che tutti gli altri. Voi saprete l'esempio di quel lavoratore che mantenevasi con le giornaliere sue fatiche. Egli era allegro, contento, cantava tutto il dì: dopo che ebbe fatto una vincita al lotto di una gran somma di denaro è divenuto cupo, penseroso, più nessuno lo udiva cantare, e perchè? Perchè quei denari che aveva vinto gli avevano intorbidato lo spirito, levata la pace e la contentezza del cuore. Dunque perchè affezionarsi tanto ai beni di questa terra, che invece di renderei felici e contenti, ci accrescono anzi i crucci e le inquietudini? Riflettiamo a questa verità e guariremo facilmente dalla cupidità, dall'ingordigia.

Convieni riflettere in terzo luogo alla poca durata dei beni di questo mondo, al poco tempo che si ha di goderli. La nostra vita è un soffio, e una volta spenta a che giova tutta la nostra roba? Bisogna lasciar dietro di sè assolutamente tutto ed avviluppati nel lenzuolo più miserabile, andarsene a marcire nella sepoltura. È troppo vero ciò che dice lo Spirito Santo, che i beni di questo mondo passano e svaniscono come un'ombra: *Transeunt velut umbra* (Sap. 5, 9). Quale fu il destino di tutti coloro che hanno ammassata tanta roba e son divenuti ricchissimi? Sono morti più presto di quello che si pensavano, hanno dovuto lasciar indietro e partire da questo mondo poveri, nudi come vi erano entrati: *Dormierunt somnum omnes viri divitiarum et nihil invenerunt in manibus suis* (ps. 73). Che è avvenuto a quel ricco del Vangelo che si vantava di aver roba per molti e molti anni? Ah stolto! gli disse Iddio, questa notte hai da morire, e la tua roba di chi sarà? *Stulte, hac nocte ani-*

ma tuam repetent a te; et quæ parasti cuius erunt? (Luc. 12). Pensate adunque, miei buoni fratelli, seriamente, e non sarete avari, non sarete attaccati a beni che dovete così presto lasciare.

Finalmente bisogna riflettere alla morte che fanno ordinariamente gli avari, gl'ingordi tanto innamorati della roba e del denaro. Avete udito qual morte ha fatto quell'avarò di cui vi ho parlato al principio di quest'istruzione. Oh che povera soddisfazione è mai per un parroco, per un confessore l'assistere alla malattia, alla morte di un avaro! Ordinariamente non parlano di confessori, di sacramenti perchè hanno sempre speranza di guarire, di vivere; e l'eccitarli alla confessione, ai sacramenti è lo stesso come dar loro una stiletta nel cuore. Che inquietudine, che affanno, che sospiri mandano dal petto! A quel pensiero della morte, a quel pensiero di dover abbandonar tutto, non trovano più alcun refrigerio. Non trovano alcuna consolazione nella roba, nel denaro, perchè sanno che non possono più goderla; non in Dio, perchè sanno che non lo hanno mai nè amato, nè adorato, avendo sempre invece adorato la roba e l danaro, non trovano alcun conforto nè nella Vergine santissima, nè nei santi del cielo, perchè sanno che non li hanno mai nè onorati nè venerati; non ne trovano alcuno nelle loro buone opere, perchè sanno che ne hanno fatte poche o nessuna. E così tra gli affanni, i sospiri e i timori fanno per l'ordinario una morte che lascia pochissima speranza della loro eterna salute: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno* (Luc. 16). Al contrario qual bella soddisfazione non è l'assistere alla malattia, alla morte di quelle persone che, distaccate dalle cose di questo mondo, vissero nel timor di Dio con quel poco che possedevano! Sono essi i primi a cercare la confessione, i sacramenti, sono rassegnati alla volontà di Dio, sono pieni di fiducia nella bontà e misericordia di lui, fanno una morte invidiabile: *Pretiosa in con-*

specu Domini mors sanctorum ejus (ps. 115). San Francesco di Sales, quantunque fosse vescovo, andava anche a confessare i malati, anche la povera gente, i prigionieri. Un dì andò da un paesano vecchio e moribondo, e gli chiese se non aveva niente che gli desse pena. — Ah! monsignore, rispose questo buon uomo, tutto quello che mi affanna si è che ho paura che il Signore mi faccia guarire. — San Francesco, sorpreso di questa risposta, gli domandò se non aveva di che vivere, se aveva qualche disgusto, qualche afflizione. — Oh niente! il necessario Iddio me l'ha sempre dato, ed io ne sono stato contento; nella mia casa le cose vanno bene: avvi la pace, il timor di Dio, non me ne posso lamentare. — Ma dunque perchè vi è più caro morire che guarire? — Egli è, rispose quel buon vecchio, perchè ho udito tante volte a predicare quanto sia delizioso il paradiso, che questo mondo mi sembra un'orrida prigione, e perciò desidero ardentemente che Dio mi faccia morire per andar presto a godere di quella bellissima gloria. — O, miei dilettezzissimi, trovatevi, in grazia, un avaro che in punto di morte sia animato da questi dolcissimi sentimenti. Tutto il suo rinascimento si è di dover lasciar quella roba, quel denaro; e con questo se ne va all'inferno. Riflettete adunque alla cattiva morte che fanno gli avari, di cui si leggono molti terribili esempi nelle storie, e questo vi servirà di rimedio o di preservativo contro l'avarizia.

Per coloro poi che sono avari, ingiusti, cioè che cercano la roba per via di furti, di monopolii, d'usure, di frodi, d'inganni, di contratti illeciti, per guarire dalla loro avarizia, un rimedio efficace sia di riflettere in primo luogo che, a misura che si caricano la coscienza di beni male acquistati, s'accresce sempre più in loro l'obbligazione di restituire, e se potendo nol fanno, sono dannati senza remissione; giacchè, per quanto essi si pentano, se, potendo non restituiscono, Iddio non

perdonerà mai loro i peccati. E per un poco di roba vorranno comprarsi un'eternità di tormenti? Ah! ci pensino seriamente, e guariranno dalla loro avarizia. Riflettano in secondo luogo che la roba di mal acquisto non sarà mai benedetta e prosperata dal cielo. Finalmente riflettano che è meglio, come dice lo Spirito Santo, possedere poco, ma che quel poco sia nostro e di buon acquisto: *Melius est parum cum timore Domini quam thesauri magni et insatiabiles* (Prov. 13). È meglio aver poco col timor di Dio che gran tesori coll'avarizia. *Melius est*, torna a dire, *melius est parum cum justitia quam fructus cum iniquitate* (Prov. 16, 8); è meglio posseder poco, ma che proceda da buona strada, che aver molto e che venga da una pessima via. *Melius est*, dice ancora una volta, *melius est, modicum justo super divitias peccatorum multas* (ps. 36); ad un uomo giusto e dabbene fa più buon pro quel poco che ha, che non tutte le ricchezze dei peccatori.

Ma noi, dicono i nullatenenti, noi che siamo poveri del tutto, che non abbiamo nè molto nè poco, come dobbiamo fare? *Sint mores*, risponde loro l'Apostolo *sine avaritia, contenti presentibus. Ipse enim dixit: non te deseram neque derelinquam*. (Hebr. 5). Vivete nel timor di Dio, lavorate, fate ciò che potete, contentatevi del poco che potete avere da un giorno all'altro, e state sicuri che Iddio non vi abbandonerà, non vi lascerà mancare il necessario. Avverrà che vi abbiate di ammalare, che non possiate più guadagnarvi il sostentamento altresì; allora Iddio onnipotente farà in maniera che siate assistiti a sufficienza, e se permetterà che abbiate qualche patimento, vi darà anche la pazienza e le grazie onde abbisognate per farvene dei meriti pel paradiso, dove avrete poi ogni sorta di ricchezze, come diceva il buon Tobia: *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deus* (4, 23). Infatti la speranza ne lo dimostra continuamente: Iddio, o in

una maniera o in un'altra, aiuta sempre i buoni.

Questi sono i rimedii particolari per guarire dall'avarizia, adattati alle tre specie d'avari, tenaci, ingordi e ingiusti.

I rimedi generali poi che servono per tutti sono l'orazione, la preghiera, raccomandarsi tutti i giorni a Dio che voglia accordarvi la grazia di distaccare il vostro cuore dai beni miserabili di questa terra ed innamorarvi dei beni eterni del cielo; in secondo luogo la frequenza dei sacramenti e massime della confessione, il manifestare al confessore quell'avarizia esecranda da cui siete predominati, e non fare come tanti e tanti ai quali basta che il confessore tocchi la loro passione, il loro difetto principale, e lor prescriba i rimedii per emendarsene, che lo abbandonano e non tornano più da lui. Finalmente meditare i quattro novissimi, la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso. Ah! chi medita bene intorno a questi punti è sicuro che rimarrà disingannato delle cose di questo mondo, che potrà vittoriosamente vincere qualunque passione, e dal vizio passare all'esercizio della più solida virtù: *Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis* (Eccl. 7, 40). Tutti poi, persino i più rozzi ed ignoranti, possono meditare, anche lavorando, come vi ho dimostrato parlando dell'orazione mentale.

Nelle susseguenti istruzioni ragioneremo dell'ira, della collera, dell'impazienza, materia che fa pure per tutti; laonde spero che sarete solleciti a venire ad ascoltare le mie parole, non ad altro dirette che a procacciarvi il miglior vostro bene temporale e spirituale. Così sia.

ISTRUZIONE XXVIII.

Sull'Ira. — Ira virtuosa.

Avendo nelle antecedenti istruzioni trattato della superbia e dell'avarizia, converrebbe che vi parlassi del terzo vizio capitale, che è la lussuria, la disonestà. Ma dovrò ancora tornare su questo infame

vizio dopo tutto ciò che vi ho detto spiegando il sesto comandamento della legge di Dio? Ah! pur troppo ve ne sarebbe ancora il bisogno, perchè invece di cessare questo brutto vizio sembra anzi che vadasi ognor più dilatandosi e, ciò che è peggio, si vede degenerare anche in scandali gravissimi. Ma tant'è io non ho più il cuore di parlare di un vizio così osceno e vergognoso. E perciò passo a spiegarvi il quarto vizio capitale, che si chiama ira, ossia collera.

L'ira, considerata in sè stessa come semplice passione, non è altro che un movimento di calore, un accendimento dell'animo che sentiamo in noi per qualche cosa che non va bene o che ci fa dispiacere, il qual calore ci porta poi facilmente al desiderio, alla volontà di punire, di castigare l'autore di quel male o di quella cosa che ne dispiace. Per esempio, se uno v'insulta, v'ingiuria, vi percuote, voi vi sentite subito presi da escandescenza che vi muove a pronta vendetta. Questa è ira, come lo è pure, se, vedendo uno che dà scandalo in chiesa, vi sentite compresi da sdegno e vorreste che fosse mortificato e castigato; è così pure se, vedendo un figlio discolo, disubbidiente, vi si accendesse la testa, vi venisse la voglia di punirlo, di fargli un'aspra riprensione.

Forse voi crederete che quest'ira sia sempre cattiva e viziosa, e che il sentire in noi quei movimenti di calore, il sentirsi il sangue a rimescolare sia sempre peccato, ma non è vero: l'ira anzi molte volte è buona e virtuosa. Basta che alcuni odano una persona a parlare con un poco di calore, con un poco di fuoco pensano subito che colui vada in collera e faccia male. Questo è un errore, un inganno. Basta che questa persona non ecceda ne' limiti, che non dica nè faccia cosa illecita, la sua collera non è peccaminosa, non è male; quel calore, quel riscaldamento, quell'effervescenza di spirito che uno sente internamente e che si manifesta anche esternamente non è per sè cosa

cattiva, ma un effetto, un movimento naturale che ci è stato dato da Dio medesimo e che si può determinare al bene ed al male. Se si determina al bene, cioè se l'ira porta o a dire od a fare una cosa che sia retta, onesta, gradita al cielo, l'ira è buona e virtuosa; se poi si determina al male, ossia se l'ira porta o a dire od a fare cose illecite, scandalose, che dispiacciano a Dio, allora l'ira è cattiva e viziosa. Per esempio, un padre ha un figliuolo, una figlia discola; dopo averli avvisati de' loro mancamenti non si emendano. Il padre si adira, si sdegna e si sente portato a riprenderli con rigore o a castigarli: riflette e vede che questo è il mezzo più opportuno e salutare, e quindi li ammonisce o li castiga, ma sempre con moderazione e con buon fine, per dare gloria a Dio, affinché si emendino e si facciano buoni. Questa è ira buona e virtuosa. Un altro padre vede o sa che quel figliuolo, che quella figlia ha commesso un mancamento; preso dall'ira, dalla collera, scaglia lor contro delle maledizioni, prorompe in parole sconce e villane, e, quasi invaso da furore, li percuote con colpi mal misurati, con pericolo di far loro un male notabile. Questa è ira cattiva e viziosa. *Vindicta*, dice l'angelico Tomaso, *vindicta potest appeti bene et male* (2, q. 158). Si può desiderare e volere la vendetta, ossia la punizione dei colpevoli in due maniere: o bene o male, o per virtù o per vizio. Se si desidera la punizione dei colpevoli secondo il buon ordine della retta ragione, allora essa è lodevole, e si chiama ira per zelo. *Si aliquis appetat quod secundum ordinem rationis fiat vindicta est laudabilis iræ appetitus, et vocatur ira per zelum*. Ma se uno desidera la vendetta, il castigo dei colpevoli contro il buon ordine della ragione, allora l'ira è biasimevole, e si chiama ira per vizio. *Si aliquis appetat quod fiat vindicta qualitercumque contra ordinem rationis, erit appetitus iræ vitiosus, et nominatur ira per vitium*. Lo stesso osserva a un di presso il pontefice s. Gregorio;

bisogna sapere, dice, che diversa è l'ira generata dall'impazienza da quella generata dallo zelo della giustizia e del bene. La prima è viziosa, la seconda è virtuosa: *Sciendum est quod alia est ira quam impatientia excitat, alia est ira quam zelus justitiæ format; illa ex vitio, hæc et virtutem generetur* (Lib. Mor., c. 30). Infatti lo Spirito Santo nei salmi ne dice e ne raccomanda di adirarci e sdegnarci, ma senza commettere peccato: *Irascimini, et nolite peccare*. È dunque evidente che avvii un'ira buona ed una cattiva, un'ira virtuosa ed una viziosa. L'ira buona e virtuosa si chiama ira di zelo, la cattiva e viziosa si chiama ira di vizio. Comincerò a parlare dell'ira buona e virtuosa, ossia dello zelo.

L'ira buona, ossia zelo è un movimento di calore, di effervescenza che si sente per quelle cose che malamente procedono e per cui si vorrebbe la punizione, il castigo di chi le commette, le pratica, e tal riprensione vorremmo che fosse secondo l'ordine della retta ragione. Ed è bene essere dominati da questa effervescenza anzi è una cosa utile e affatto necessaria, dice s. Giovanni Grisostomo, perchè senza di questo nè si può insegnare con profitto la buona dottrina, nè amministrare la giustizia, nè frenare il vizio: *Si ira non fuerit, nec doctrina proficit, ne judicia stant, nec vitia compescuntur*. Se un capo di casa, un superiore, un giudice, un pretore, un governatore, un sovrano non ha un poco di calore, un poco di zelo all'occorrenza; se è uno di quei freddi, insensibili, che nulla può commuovere cadesse pur anche il cielo e la terra, ci sieno quanti abusi si vogliono, dei disordini, degli inconvenienti, di nulla si curano, non pongonvi mai rimedio, ivi le cose andranno sempre di male in peggio; ma s'egli è un uomo un poco fervido, animato da vivacità nel vedere certe cose che vanno male, se si riscalda e, preso da zelo, parla con fermezza, opera con vigore, s'interessa, dice, fa e con mezzi convenienti procura di mettervi ripiego e far andare le cose

drittamente, ivi si veggono i mali cessare od almeno scemar d'assai.

Bisogna però avere questo calore, questo zelo per quelle cose che sono di offesa a Dio o di danno al prossimo, e massime di danno spirituale, e procurare d'impedirle anche col castigo de' colpevoli, e chi non è sì fattamente animato è segno che non fa stima di Dio, che nulla gli cale del suo onore, della sua gloria, che non ha la carità, che non ama nè Dio nè il prossimo, che insomma ha un cuore guasto e cattivo. *Irascimini*, dice sant' Ambrogio, *irascimini, ubi est culpa cui irasci debetis*; adiratevi, riscaldatevi, dove c'è la colpa, che veramente esige di riscaldarsi, e d'adirarsi: *Non enim potest fieri ut non rerum indignitate moveamur; alioquin non virtus sed remissio judicatur*; imperciocchè non è possibile, seguita a dire questo santo, che un uomo ami Dio e non si risenta al vederlo trattato indegnamente: il non commuoversi a tale vista non è virtù, è rilassamento. E chi potrà mai, esclama sant' Agostino, chi potrà mai non isdegnarsi al veder gente che confessano Iddio colla bocca e poi lo negano e rinnegano co' fatti? *Qui non irascitur videns homines confitentes ore Deum, moribus negantes*? Chi potrà non isdegnarsi al vedere persone che rinunciano al secolo colla lingua, e i cui costumi sono peggiori dei secolari? Chi potrà vedere senza adirarsi tante infedeltà nelle persone coniugate, tante ingiustizie, spregiuri, peccati, scandali che si commettono continuamente? Chi mai potrà non isdegnarsi al sentire certi discorsi contro i buoni costumi, contro la fede e la religione, certi discorsi che tendono solamente a deridere la pietà, la divozione, la pratica della virtù e dei consigli evangelici? Ah! chi non risente in queste occasioni, chi non prova in sè stesso un santo sdegno, una santa ira di zelo, è segno che non ama Iddio, che non fa stima di lui, che non gli importa niente del suo onore e della sua gloria, imperciocchè è impossibile amare e stimare Iddio e ve-

dere con indifferenza e sangue freddo chi lo offende, chi lo disonora; è impossibile amarlo e stimarlo, e sentire con indifferenza certi discorsi contrarii alla sua santa legge, alla sua santa religione, al suo santo servizio. Si può egli amare e stimare una persona, e non risentirsi internamente al vederla offesa e maltrattata? È egli possibile amare e stimare una persona, e non commuoversi udendo discorsi che possono o disonorarla o farle dispiacere? No, non è possibile: dunque nemmeno si può amare e stimare Iddio e non risentirsi e non provare un santo sdegno al vedere, al sapere, all'udire certe cose che lo disonorano e gli fanno dispiacere; e chi non si risente, chi non prova un poco di escandescenza segno che nè ama nè stima il suo divin Creatore. Al contrario coloro che, al vedere, al sapere, all'udire certe cose illecite, che dispiacciono a Dio, provano in sè stessi un certo movimento sdegnoso, è segno che veramente amano e stimano Iddio, perchè se non fossero compresi per lui da vero amore, da profonda venerazione, non sarebbero così fervidi e zelanti per tutto quello che lo riguarda. Ecco adunque la bella cosa che è l'ira di zelo quando è giustamente regolata; essa è il segno più sicuro che ivi sussiste il vero amore, la vera stima di Dio.

Gesù Cristo medesimo, come si appara dal Vangelo quantunque fosse la stessa mansuetudine, pure dovendo trattare con quei perfidi Giudei, che non volevano mai intendere la verità e che scambiavano il male in bene, e il bene in male, come operano anche tanti nostri cristiani, alle volte trasportato da zelo li guardava con un'ira contristata per la cecità del loro cuore: *Circumspiciens eos cum ira, contristatus super cecitate cordis eorum* (Marc. 3: 5). Un giorno entrò egli nel tempio, e vide quasi un mercato divenutovi; negozianti che vendevano, compravano bovi, pecore, colombe, coi loro banchi per contare e ritirare i denari. Preso da sdegno, da un'ira di zelo, al vedere così profanata

la casa di Dio, formò una specie di staffile con delle corde, e, tutto acceso in volto, balzando in mezzo a quella turba, gettò a terra e banchi e denari che v'eran sopra, e poi con vigorosi colpi, tutti, e negozianti e bestie, cacciò fuori sgridandoli e ripetendo severamente: Come? e questa è la maniera? La casa del Padre mio, che è un luogo d'orazione, siete voi sì arditi convertirla in un mercato, in una bottega, in una spelunca di ladroni? *Auferte, auferte ista hinc, et nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis, speluncam latronum* (Matth. 21; Jo. 2). Ma se a tanto sdegno si lasciò trasportare il Salvatore per avere soltanto veduto vendere e comprare roba nel tempio, che avrebbe detto e fatto se avesse veduto in quel santo luogo delle donne, delle signore collo stesso brio, colla stessa pompa, vanità, ambizione e sfacciataggine, come e fossero in un teatro, in un ballo, in una sala di conversazione? Se le avesse vedute starsene nel tempio unicamente per vedere ed essere vedute, per vagheggiare ed essere vagheggiate? Se avesse veduto nel tempio libertini e libentine, scandalosi e scandalose farsi dei segni e dei sorrisi in faccia, discorrere insieme liberamente come se fossero in un crocchio di passatempo, ad amoreggiare, a commettere dei peccati nella casa di Dio, a dare scandalo a tutti colle loro pubbliche irriverenze? Che avrebbe fatto Gesù Cristo? altro che correggerli e riprenderli e cacciarli via a colpi di staffile! Io non so fino a qual segno lo avrebbe trasportato il suo zelo. E pure questi sono gli abusi, gli scandali, le profanazioni delle chiese che si veggono ai nostri tempi in tanti e tante che portano il nome di cristiani. E se qualche zelante si muovesse a correggerli, a redarguirli, ad avvisarli che stieno in chiesa con rispetto e riverenza, anzichè emendarsene, costoro se ne adonterebbero, e a quel giustissimo zelo corrisponderebbero con villane parole. Si metta un poco al cimento anche un ministro di Dio, come

hanno fatto tante volte certi religiosi, certi missionarii e filippini nelle loro chiese, di andare là in mezzo a quei banchi a correggere certe scandalose, e a dir loro francamente o che stieno in chiesa col dovuto rispetto o che n'escano fuori, Dio li guardi! Quegli sarebbe subito caricato di epiteti i più strani e contumeliosi; sarebbe detto imprudente, rozzo, fanatico; la sua correzione sarebbe giudicata una pubblicità offensiva ed ingiusta. E il peggio si è che queste belle ragioni si odono anche da persone che pretendono di sapere e che vogliono spiccare, ma in realtà sono ignoranti, son gente senza timor di Dio. Non è vero, no, che quegli sia un imprudente, un mal creato; è un uomo anzi che possiede la vera prudenza del Vangelo, è un uomo veramente zelante dell'onore di Dio e del rispetto dovuto alla sua santa casa. Non è vero, no, che quella sia un' imprudenza, una pubblicità; ella è una cosa benissimo fatta, lodevole e virtuosa; perchè quando si tratta di uno scandalo pubblico, sta bene anche una correzione, una mortificazione pubblica; questo è un vero e virtuosissimo zelo di cui sarebbe necessario che fossero tutti compresi, massime i superiori. E quei superiori che comandano, che hanno la forza e la giustizia nelle loro mani, ah! quando vedono e sanno che ci sono certi abusi, certi scandali, certe profanazioni delle chiese, se avessero un poco di zelo per invigilare, per andarci al riparo, per mortificare e castigare i colpevoli, ah! si vedrebbero le cose andare molto meglio che non vanno. Ma pochi sono arricchiti di questo zelo, anzi *Nemo*, direbbe san Giovanni Grisostomo, *nemo zelum habet*; perchè la causa di Dio e della religione è quella che interessa meno di tutto il rimanente; e se qualcuno si mostra alquanto zelante, passa subito per un piccolo spirito, per un imprudente, per una testa calda; ma però solamente presso coloro che sono spiriti più piccoli degli altri, che non sanno nemmeno che sia prudenza.

Non si può nemmeno più soffrire che un predicatore, un parroco che vede e sa esserci certi abusi e vizii e scandali gravissimi, non si può nemmeno più soffrire che ne parli qui dal pulpito e che ne parli forte e chiaro e che gridi ed inveisca in generale contro i vizii e i viziosi e tagli un poco sul vivo, come è suo dovere indispensabile: avvi subito chi se ne irrita e se n'offende (e sono appunto coloro che si sentono tocchi e colpevoli, ma che non vogliono emendarsi); avvi subito chi si lamenta, chi dice che si è lasciato trasportare di soverchio, che ha parlato troppo chiaramente, che ha usato delle espressioni avventate, che ha detto cose che non doveva esprimere certamente. Ma, in primo luogo, perchè mai tante altre persone savie e timorate di Dio non fanno queste lagnanze? Egli è perchè o non si conoscono colpevoli di quei tali vizii, e difetti, o conoscendosene colpevoli, hanno abbastanza di umiltà per sentirsi a correggere, bastevole buona volontà di emendarsene, e perciò ascoltano volentieri a declamare, ad inveire contro i loro vizii. Come? E si potrà vedere e sapere certe cose, e tacere non dir nulla e non gridar fortemente? Ah! converrebbe non aver cuore, non alcun fervore, non zelo per la gloria di Dio, pel bene delle anime. E guai a quel ministro del cielo, guai a quel pastore che fosse così freddo ed indifferente! *Sine ira*, torno a dire con san Giovanni Grisostomo, *nec doctrina proficit nec crimina compescuntur*. Se non si ha un po' di calore quando fa di bisogno, se non si ha un po' di zelo, a nulla giova la predicazione, e i vizii, invece di diminuirsi, s'accrescono maggiormente. Quell'inveire e declamare non è già un riscaldamento cattivo, una collera ingiusta, ma è l'effetto di un zelo lodevole e virtuoso. Certe espressioni alquanto forti e dure e piccanti che si usano alcuna volta non sono già per offendere e far dispiacere, ma sono anzi per altrui bene, per scuotere, cioè per causare nell'animo degli uditori una confusione salutare, per

ingerir in essi orrore al male, per farlo abborrire e detestare, affinchè se ne emendino. Vero è che certuni, in vece di emendarsi, si adirano e fanno ancor peggio; ma è tutta colpa loro, perchè non solamente sono viziosi, ma sono talmente ostinati ed imperversati ne' vizii, che, ben lungi dall'emendarsene, non vogliono nemmeno udirsi correggere, simili in questo a quei Giudei che, all'udire le verità ad essi dette francamente da santo Stefano, fremevano di rabbia, digrignavano i denti e si fattamente ne rimasero offesi che lo lapidarono; ma egli vedeva già il paradiso aperto mentre per loro eravi tutto nel suo orrore spalancato l'inferno. Però intanto è sempre vero che quelle espressioni un poco forti, quelle invettive, se non fanno bene a certi maligni ostinati nel male, il fanno a tanti e tanti altri, perchè servano per far loro concepire sempre un maggior orrore al male, e così emendarsene se ne sono colpevoli, e se innocenti, a sapersene preservare con maggior cautela; e quando il bene è maggiore del male, lo zelo è sempre saggiamente regolato.

Infatti udite attentamente le espressioni di cui si è servito tante volte Gesù Cristo. Egli era mansueto, mansuetissimo, ma fervido nel tempo stesso e zelante per la gloria di Dio e'l bene delle anime. Parlando co' Giudei viziosi ed ostinati, non ha mancato tante volte di dir loro che erano ipocriti, pieni di malizia e d'inganno; non ha mancato tante volte di dir loro che erano serpenti, razza di vipere. *Serpentes, gemina viperum*, che erano figliuoli del demonio, *Vos ex patre diabolo estis* (Jo. 8, 44). E delle stesse espressioni si è servito anche il suo precursore san Giovanni Battista, predicando la penitenza. Come ha parlato l'apostolo san Paolo a quel Barjesu' falso profeta, che diceva sempre tutto al contrario di ciò ch'ei predicava con san Barnaba? Anche noi abbiam di que' che dicono tutto il contrario di ciò che si predica, che vanno spargendo massime le più cattive, le più false: in quanto a me vi

assicuro che sono spiriti guasti, corrotti; e se vi pare che dica troppo, udite di grazia come san Paolo, trasportato da zelo, ha investito quel Barjesu: — O uomo, gli disse, uomo pieno d'ogni malizia e di ogni inganno, figlio del demonio, nemico d'ogni bene, non vuoi tu finirla una volta d'ingannare le anime e sviarle dalla retta strada della salute? Ebbene, tu resterai cieco. — E rimase di fatti cieco sul momento. *O plene omni dola et fallacia, fili diaboli, inimice omnis justitiæ, non desinis subvertere vias Domini rectas... Eris, eris cæcus* (Act. 13, 40). E questo è lo zelo ch'ebbero tutti gli apostoli, in ispecie san Pietro, il quale ebbe il coraggio di rinfiacciare ai Giudei i barbari trattamenti che avevano fatto a Gesù Cristo e la morte ingiusta che gli avevano data; ed avendo udito una volta Anania e Saffira dire una falsità, li ha ripresi con tanta severità, che gli sono caduti morti ai piedi. E questo è lo zelo di cui sono stati dotati tanti altri santi personaggi di cui fa menzione la sacra Scrittura, ed in particolare i profeti, che parlavano con libertà, con fermezza anche in faccia ai principi, ai sovrani, come il profeta Elia, che una volta portò il suo zelo fino a far discendere fuoco dal cielo a divorare un capitano co' cinquanta soldati che lo scortavano: *Descendat ignis de cælo et devoret te et quingenta tuos* (4 Reg. 2). E questo è lo zelo che hanno sempre avuto tutti i santi ad imitazione di Gesù Cristo e degli apostoli, specialmente i vescovi de' tempi antichi. Bisognava udire con che libertà predicavano come inveivano contro i vizii e i viziosi. Ardenti di zelo, quali erano, sono stupende, incredibili le cose che hanno dette e fatte per impedire i vizii ed i peccati, per promuovere l'onore e la gloria di Dio, anche con esporre sè stessi a pericoli gravissimi. Basta leggere le loro vite, i loro scritti per subito rimanere convinti. Eran essi adunque imprudenti? No certamente, eran'anzi prudentissimi, avevano la vera prudenza cristiana, erano

zelantissimi dell' onore, della gloria di Dio, possedevano uno zelo virtuosissimo, santissimo.

Ma non voglio tralasciare di contarvi un esempio dello zelo che aveva il venerabile padre Trona del Mondovì. Questo santo filippino usciva un dì dalla sacristia dopo la messa, avendo fatto l'atto di ringraziamento, e vide presentargli una donna sulla porta a chiedergli la limosina. Egli voleva che i poveri lavorassero, che facessero ciò che potevano, come è giusto. Avendo veduto che quella donna non aveva nè calza, nè conocchia in mano: — Eh! andate a lavorare, le disse; quand'io saprò che lavoriate, allora, se non potrete vivere, procurerò di farvi limosina. — Oh! mi dia almen qualche cosa. — Andate, che non posso darvi niente. — Questa donna, indispettita, — Ebbene, gli rispose, se non vuol darmi niente, so quel che ho da fare per guadagnarmi dei denari. — Egli ben comprese il significato di queste parole: immaginatevi come a questo santo uomo, nell'udire quella proposizione di andare a commettere dei peccati, ad offendere Iddio, il sangue ribollì nelle vene; e quantunque non fosse capace di far male ad una mosca, trasportato dall'ardore, dallo zelo, volò sdegnoso incontro di quella donna, e le diede uno schiaffo accompagnato da queste parole: — Prendi, cattiva donna, questa è la limosina che io ti faccio. — Un ignorante, uno che non sapesse distinguere l'ira buona dalla cattiva, al vedere il padre Trona in collera e dare uno schiaffo ad una povera, si sarebbe scandalizzato. Eppure egli operò benissimo, perchè la sua collera non mosse da cattivo principio, ma dallo zelo suscitato in lui nell'udir parlare d'offendere Iddio; e lo schiaffo che diede non fu già per alcun male ch'ei volesse a quella donna, ma glielo applicò per suo bene, per correggerla, per castigarla della cattiva volontà che aveva spiegata di far male, e per indurla a ravvedimento.

E questo è lo zelo (verrò ora al frutto

che si deve ricavare da questa istruzione), e questo è lo zelo per l'onore e la gloria di Dio di cui dovrebbero essere dotati tutti i cristiani. Questo è lo zelo e l'ardore che dovrebbero avere tutti i superiori, di qualunque sorta eglino sieno, per impedire gli abusi, i disordini, gli scandali per quanto è in loro potere; questo è lo zelo e l'ardore che dovrebbero avere tutti i padri e le madri quando vedano che i loro figliuoli s'incamminano per una cattiva strada. E d'uopo che cerchino cogli avvisi, colle correzioni, coi castighi e colle preghiere a Dio di rimetterli sulla retta via affinchè vivano da buoni cristiani e si salvino. Questo è lo zelo e l'ardore che devono possedere tutti i capi di casa quando vedono che nella famiglia vi sono dei disordini, quando s'accorgono che i servitori, le serve sono viziosi, non hanno il timor di Dio; devono procurare di andarvi all'incontro e togliere il male. Questo è lo zelo e l'ardore che dovrebbero impiegare tutti gli osti, gli albergatori, i caffettieri, quando vedono presentarsi alle loro osterie gente che vanno là per mangiare e bere senza bisogno, per bagordare, massime in tempo dei divini uffizii, per ubbriacarsi, per intrattenersi in giuochi proibiti; e ciò che sarebbe anche peggio, gente di cattiva vita, che vanno all'osteria per trovare un ricovero in cui sfogare le loro brutali passioni; ah! con un santo sdegno bisogna intimar loro che escano, che vadano altrove, che la vostra casa non è il ricettacolo dei peccati e delle offese di Dio. E non abbiano paura gli osti, i caffettieri di disgustare il mondo e perdere gli avventori, che Iddio anzi li benedirà e li farà prosperare maggiormente; questo è lo zelo e l'ardore che bisognerebbe avere in quelle stalle d'inverno, in cui certi giovinastri e anche degli uomini maritati tengono discorsi di cose maliziose ed indecenti, contano certe cose laide ed illecite, fanno burle e gesti scandalosi: ah! conviene essere animati da un poco di fuoco e intimare o che parlino

bene e trattino da buoni cristiani, o che vadano via e non piantino mai più i piedi nella vostra stalla. Questo è lo zelo e l'ardore che si dovrebbe possedere in quelle sale di conversazioni, in quelle adunanze in cui o si tagliano i panni addosso agli uni ed agli altri, o si tengono propositi indecenti, si gettano motti equivoci, osceni, o si parla male della religione, della cose sacre, dei ministri di Dio, e si dà il ridicolo alla pietà, alla divozione, alla divina parola, ai sacramenti e cose simili. Oh! una persona dotata di un poco di zelo per la gloria di Dio, come potrà mai ascoltare discorsi simili senza sdegnarsi, senza avvisare, correggere, riprendere quelle lingue indegne che non hanno ribrezzo a farli? E se occorre, intimar loro altresì che non stiano più a mettere i piedi in casa, e se fa bisogno avvertirne anche i superiori, quelli che sono in caso di contenerli e farli parlar bene. Ma chi opera in tal modo passa per un povero ingegno, e si dice che vuol fare il zelante, che vuol crucciarsi per gli altri, che non bisogna suscitare guai a nessuno. E chi dice queste cose? Gli ignoranti, i mondani, coloro che vogliono sempre pronunziare sentenze e non sanno ciò che si dicano. Come? certuni potranno dire tutto quello che vogliono, avranno la sfacciataggine di gettare mille proposizioni scandalose, di burlarsi di tutto quello che avvi di più sagrosanto nella cattolica nostra religione; e gli altri dovranno tacere, non avranno la libertà di correggerli, di riprenderli, di farli riprendere da chi fa di bisogno, per chiuder loro una volta quella bocca sacrilega e farli parlar bene? Anzi questo è un dovere d'ogni buon cristiano, e chi non l'adempie è segno che non ha alcun attaccamento alla religione, è segno che non è animato dalla menoma ombra di zelo per l'onore, la gloria di Dio e il bene delle anime, è segno che non ama nè stima il suo Creatore, che è un cristiano di nome e non di fatti. Zelo adunque miei cari cristiani, zelo, ardore per

la gloria di Dio e per la santa nostra religione, zelo per impedire i peccati, le offese all'Altissimo e il danno spirituale delle anime.

Ma affinchè il nostro zelo sia lodevole e virtuoso, bisogna che sia ben regolato e discreto, o, come dice l'apostolo, conviene che sia zelo secondo la scienza. Ed in questo deesi stare attenti, perchè l'ira è una passione pericolosa che porta facilmente fuori dei limiti.

Perchè il nostro zelo sia regolato e discreto, bisogna che non vi entri il nostro interesse, che il motivo eccitante il nostro ardore, il nostro sdegno sia la colpa, perchè questa è di offesa a Dio e di danno al prossimo, e che il fine principale per cui si desidera la punizione dei colpevoli sia la gloria di Dio, il bene del prossimo; conviene che la punizione che si desidera ai colpevoli sia proporzionata alle loro colpe e secondo il legittimo ordine della giustizia; bisogna finalmente che il nostro ardore, il nostro sdegno sia moderato o contenuto di maniera che non ci trasporti a dei clamori indecenti e scandalosi, a dire delle parole sconce e immodeste, a caricare d'improperii, di villanie, d'ingiurie, di maledizioni coloro che sono colpevoli di qualche mancamento, come succede tante volte, perchè in questo caso, quantunque il motivo dello zelo, dell'ardore fosse giusto, l'effetto che produce, essendo smoderato, disordinato, divien condannevole. Ma tutte queste cose mi verrà al taglio di spiegarvele meglio nella prossima istruzione, in cui vi parlerò dell'ira cattiva e viziosa. Pregate intanto il Signore Iddio, che accordandovi l'ira di zelo ben regolato, vi liberi dall'ira viziosa e peccaminosa.

ISTRUZIONE XXIX.

Sull'Ira viziosa.

Irascimini, dice Iddio per bocca del reale salmista, *irascimini et nolite peccare* (ps. 4); adiratevi e non commettete peccato. E que-

sta è l'ira ben ordinata, l'ira lodevole e virtuosa, l'ira di zelo, di cui vi ho parlato nell'antecedente istruzione. *Omnis qui irascitur fratri suo*, dice Gesù Cristo nel Vangelo, *reus est iudicio* (Matth. 5, 22); chi s'adira col suo prossimo è reo di giudizio cioè di dannazione. E questa sì è l'ira disordinata, viziosa, peccaminosa, di cui mi sono riserbato a parlarvi quest'oggi.

L'ira adunque peccaminosa è un appetito, un desiderio disordinato di vendetta o quasi vendetta. Giova però sminuzzare bene queste parole. L'ira peccaminosa è un appetito, un desiderio disordinato, cioè una voglia fuori d'ordine, fuori di modo contro l'ordine e il dettame della retta ragione, contro l'ordine stabilito da Dio. Fintanto che noi sentiamo solamente in noi stessi quel certo movimento di calore, di riscaldamento, esso è una semplice passione, un semplice affetto naturale che ne può determinare al bene ed al male. Ma quando il calore, il riscaldamento ci porta a volere od a desiderare una cosa che torni male, allora è realmente ira viziosa e peccaminosa.

Ho detto in secondo luogo che l'ira è un desiderio disordinato di vendetta, cioè un desiderio ardente di punire, di castigare un nostro simile per alcuna cosa che abbia fatto dispiacere, oppure di vederlo punito e castigato. Per esempio, uno vi fa un'ingiuria; voi vi adirate, vorreste vederlo morto, vi viene volontà di ucciderlo: questo è un desiderio disordinato di vendetta, questa è vera ira viziosa, e peccaminosa.

Ho detto finalmente che l'ira è un desiderio disordinato di vendetta o quasi vendetta. Per capire questo, bisogna avvertire che la vendetta propriamente si opera con creature intelligenti, come siamo tutti noi, e si opera non tanto per fare del male (nel qual caso non solamente è ira, ma odio vero), ma piuttosto perchè ci sembra di risarcirci del dispiacere o del disprezzo che ci fu arrecato e provare così un certo sollievo, una certa soddi-

sfazione. Ma quando uno si adira e si vendica contro cose inanimate, insensate, cose che non hanno nè cognizione, nè intendimento, che non sono capaci nè di disprezzare veruno, nè meno di sentire il male che lor si fa, allora propriamente non è vendetta e si chiama quasi vendetta, cioè simile alla vera vendetta: oppure applicandovi il suo nome giusto, si chiama impazienza. Per esempio, quel pittore vede che quel ritratto non riesce come egli vorrebbe, preso da bile, getta via il pennello, rompe la tavolozza e la tela. Quello scrittore vede che la penna non vuole dar bene, con rabbia la schiaccia sulla tavola, sul banco. Quel giuocatore vede che perde; arrovellato, straccia le carte o le mangia da arrabbiato. Quella signora vede che quella cuffia volta di qua, volta di là, non vuole andar bene di rabbia la getta per terra, la calpesta coi piedi: vede che quei ricci, quei capelli non vogliono stare come vuole; ella per la bile getta via il pettine, la polvere e la pomata. Così quella donna getta via la conocchia e il fuso, perchè il filo si rompe o non resta bello: getta via le forbici, perchè non vogliono tagliare; lacera il filo e rompe l'ago, perchè non può infilarlo. Tutti questi propriamente e tanti altri somiglievoli non sono atti d'ira, di vendetta, ma bensì atti di collera, d'impazienza, cioè sono certe commozioni disordinate del nostro animo, dice sant' Agostino con san Basilio, certi vapori inquieti, turbolenti, che abitano, che mettono in tempesta la lingua, la mano, il piede, il corpo, e ci portano a levarsi presto dinanzi quelle cose che attraversano i nostri disegni, le nostre idee, oppure a liberarci presto da quelle cose che ci annoiano e ci conturbano; imperciocchè tutti questi oggetti ora da me nominati, il pennello, la penna, le carte, la conocchia, ec., sono tutte cose insensate, che non hanno cognizione, cose incapaci di farci dispiacere o disprezzo, e molto più incapaci di sentire il male che si tenta di fare a loro: tutto il male che

si fa a noi stessi: perchè se si rompe o si guasta quella cosa, si ha il danno di averla guastata, se si getta via, si ha l'incomodo e la pena di andare a riprenderla. In conseguenza a parlare propriamente, questa non è ira, non è vendetta, ma impazienza; non è un adirarsi con quelle tali cose, è impazientarsi contro di esse. E si fatte impazienze oh quanto sono comuni, familiari, frequenti quasi ad ogni sorta di persone, anche a quelle che professano pietà e divozione! Oh quanti bei meriti che ci fanno perdere, quanti peccati che ci fanno commettere, quanto danno che portano all'anima nostra! Ma vi parlerò quando che sia del vizio dell'impazienza, e ve ne parlerò con ordine, con chiarezza, con estensione, come è necessario. Quest'oggi mi occuperò soltanto ad esaminare la vera ira viziosa e peccaminosa; e dell'esame che ne farò, se state attenti, verrete a comprendere due cose. Colla prima capirete sempre meglio le qualità che deve avere l'ira di zelo che vi ho spiegato domenica passata, per essere veramente lodevole e virtuosa. Colla seconda conoscerete quanto è pericolosa, dannosa, detestabile l'ira viziosa.

L'ira adunque, come vi ho detto, è un desiderio disordinato di vendetta, ossia una voglia ardente di vedere mortificato, punito, castigato il nostro prossimo per qualche cosa che ha fatto che non tornaci bene, o per qualche dispiacere, ingiuria, disprezzo che ci ha o che ne sembra ci abbia fatto. Questo desiderio può essere disordinato in più e più maniere, ed in tal disordine si è dove consiste tutto il vizio della collera, tutto il peccato dell'ira.

In primo luogo è disordinato quando si desidera, si vuole un male, un castigo ad uno che non lo merita, che non è colpevole di cosa alcuna, perchè, come ognuno vede, è contro il buon ordine, l'esigere la punizione d'un innocente. Questo, considerato così in astratto, sembra che in pratica non succeda mai o quasi mai. E pure succede anche troppo. L'ira è una pas-

sione tale, una bestia così indomita, che è capace di tutto. Che male, che dispiacere aveva mai fatto Davide a Saulle? Lo amava, lo rispettava sommamente, eragli suddito fedelissimo che aveva reso dei grandi servigi e a lui e alla patria. Pure Saulle, preso da una certa gelosia contro David, talmente si è adirato, infuriato contro di lui, che a tutti i patti lo voleva morto. Lo stesso Saulle (1 Reg. 22) viene a sapere che il sacerdote Achimelec avea dato da mangiare e da bere a Davide, e gli aveva imprestata la spada di Golia per sua propria difesa, entra subito in sospetto che anche quel venerando sacerdote avesse congiurato contro di lui, il che era falsissimo; questo sospetto lo porta ad un'ira, ad uno sdegno tale, che fa ammazzare sul momento non solamente Achimelec, ma altri ottantacinque sacerdoti, di maniera che fa scorrere il sangue sacerdotale in tutta la città di Nobe. Ma Dio buono! se in quel fatto c'era del male, della colpa (quando per altro non eravene alcuna), essa era tutta di un solo, cioè di Achimelec; perchè adunque adirarsi, sdegnarsi contro tutti gli altri sacerdoti, che ignoravano tutto, che erano innocentissimi, perchè farli trucidare senza pietà? E pure questo è il disordine che succede anche fra noi cristiani. Uno si adira, si sdegna, e alle volte sfoga l'ira anche contro quelli che sono all'oscuro di tutto che sono innocenti. Uno riceve o s'immagina di aver ricevuto un'offesa, un dispiacere da uno della tal casa, della tal famiglia, del tale ceto, e perchè non può sfogarsi nè vendicarsi contro di esso, arma la sua ira contro tutti gli altri che sono a lui congiunti, benchè affatto innocenti. Una donna è adirata con suo marito, non può battere il cavallo, batte la sella, come dice il proverbio, non si può sfogare con quello, sfoga la sua ira cogli altri della casa, che ignorano tutto, e rende così vittima i figli e gli altri del suo rancore. Un uomo è sdegnato contro i parenti di sua moglie, perchè sono negligenti a pagargli la dote;

si sdegna, si adira anche con lei, la guarda di mal occhio, la strapazza, la maltratta, la fa patire. Ma e che ne può ella, se i suoi parenti sono negligenti a soddisfare ai loro impegni, se sono di quelli che mai negano nè mai pagano? E perchè dunque adirarsi anche contro lei? Perchè farle portare la pena d'una cosa di cui ella è innocente? Quali maggiori ingiustizie possono mai darsi e più bestiali di queste? Si fatta ira è viziosissima, turpe, perchè fa portar la pena a quelli che non ne hanno colpa. E pure quante volte accade che l'ira trasporti a calunniare gente a torto, a procurare dei castighi, delle oppressioni agli innocenti? Quante volte avviene che uno sconsigliato sdegno trasporta a prendersela, a sfogarsi con chi fa un'ammonezione, una correzione caritatevole, ad irritarsi contro un ministro di Dio, un parroco, perchè ha predicato, ha detto con franchezza e senza rispetto umano certe verità pel bene de'suoi uditori? Ah! questa è un'ira che ha dell'iniquo e dello scellerato più che non si sa dire.

In secondo luogo il desiderio di vendetta, ossia l'ira è disordinata quando si brama ad uno un male, un castigo più grave, più doloroso di quello che merita. Il mancamento, il delitto che ha commesso esige bensì qualche punizione, ma non già la prigionia nè la morte; se lo sdegno, quantunque proveniente da un motivo giusto, vi porta a desiderargli, a procurargli la prigionia o la morte, esso è vizioso e peccaminoso. Nella sacra Scrittura si legge questo fatto. Il re Nabucco fece un sogno durante la notte, alla mattina chiamò a sè tutti i suoi maghi ed indovini perchè gli spiegassero il mistero, il significato di quel sogno. Questi gli chieggono la narrazione del sogno; ma benchè egli più non se ne ricordasse, tuttavia voleva che glielo spiegassero, e perchè ciò riusciva loro impossibile, si lasciò prender da tanto sdegno contro di essi, che ordinò che tutti fossero uccisi. Che questo re fosse andato alquanto in escandescenza con quei suoi

sapienti e che li avesse anche alquanto rimproverati, la cosa era perdonabile, perchè facendo essi professione di essere indovini, dovevano anche saper indovinare il sogno ch'egli aveva fatto. Ma l'ira di Nabucco soverchia ogni misura, e furente comanda che tutti i sapienti di Babilonia sieno trucidati sull'istante: *Rex in furore et ira magna praecepit ut perirent omnes sapientes Babyloniae*. Or questa fu un'ira disordinata, un'ira bestiale, che ha fatto soffrire a quegli indovini una pena, un castigo molto più grave di quello che avevano meritato. Tale fu anche l'ira di Amaro contro Mardocheo, che lo voleva morto perchè incontrandolo, non si scopriva il capo. Ma quante volte, cristiani benedetti, quante volte voi mortificate aspramente la vostra moglie, battete indiscretamente i figliuoli, quante volte strapazzate i servitori come se fossero bestie, per cose da nulla, per cose che alle volte non vale nè manco la pena di farci attenzione, per certi mancamenti che basterebbe e sarebbe più utile un avviso caritatevole, una semplice correzione? Ira viziosa è questa, ira brutale. Quante volte per un bicchiere che si rompe, per un piatto che cade in terra, per un poco d'olio che si è versato, quell'avarò dà nelle furie, fa più strepito che se fosse caduta la casa, strapazza, mena le mani, minaccia, come se uno l'avesse messo in malora! e quanti superiori ancora, e di una sorta e dell'altra, trasportati dall'ira, fanno valere il diritto del più forte e prescrivono pene e castighi e mortificazioni eccedenti i demeriti e le colpe! Perchè l'ira sia ben ordinata, bisogna che la pena e il castigo del colpevole sieno sempre proporzionati alla colpa, al demerito.

In terzo luogo il desiderio di vendetta, ossia l'ira è disordinata quando si brama un castigo, una pena ad uno che veramente la merita, ed è proporzionata al suo mancamento, ma si vorrebbe fargliela soffrire contro il legittimo ordine della giustizia. Voi sapete che non è lecito pagarsi o farsi giustizia colle sue proprie mani;

sapete che non è lecito percuotere colui su cui non si ha autorità e giurisdizione, salvo che fosse per propria difesa. Uno, per esempio, vi fa un torto, vi fa un affronto che meriterebbe delle battiture; e voi volete percuoterlo di vostra propria e privata autorità, oppure volete farlo battere da un altro privatamente. No, questo è male: ricorrete alla giustizia e lasciate che questa faccia il suo corso, altrimenti la vostr'ira è viziosa e peccaminosa. Un altro commetta un delitto che merita la morte, e voi vorreste ucciderlo o farlo uccidere di vostra privata autorità; oppure desiderereste che qualcuno gli desse un colpo e lo privasse della vita; no, questo sarebbe contro l'ordine della giustizia, e la vostr'ira sarebbe viziosa e peccaminosa.

In quarto luogo il desiderio di vendetta cioè l'ira è viziosa quando uno desidera una mortificazione, un castigo ad un colpevole che lo merita, ma il fine per cui glielo desidera non è buono, non retto, è un fine cattivo.

Come vi diceva domenica passata, il motivo che deve eccitare in noi l'ira, lo sdegno, è la colpa in quanto che sia d'offesa di Dio o di pregiudizio al prossimo: e il fine per cui desideriamo la punizione del colpevole dev'essere il suo bene, la sua emendazione, il vantaggio del prossimo, la conservazione della giustizia, del buon ordine, la gloria di Dio, a cui dobbiamo tutto riferire. Se adunque io veggio un vizioso, uno scandaloso, e che mi sdegni, mi risenta e gli desideri un poco di mortificazione, un castigo, una qualche disgrazia, ma unicamente per suo bene, affinchè egli si ravveda, si emendi e cessi d'esser vizioso e di dare scandalo al prossimo, affinchè Dio sia onorato e glorificato, il mio sdegno è giustissimo, la mia ira è uno zelo lodevolissimo. Ma se io gli desidero la mortificazione, il castigo, non per suo bene, ma per suo male, non per sua emendazione, ma per isfogare la mia passione, per aver quel piacere, quella soddisfazione di vederlo mortificato, castigato, la mia

ira è viziosa, peccaminosa, perchè essa è un vero odio. E se è così, esaminano un poco i capi di casa, i superiori il fine per cui alle volte riprendono, mortificano aspramente, strapazzano quelle persone che da essi dipendono. Sarà egli per buon fine, per bene, per emendazione di esse? per consueto è unicamente per isfogare il loro sdegno, il loro rancore, il loro cattivo umore. Che esaminino un poco i padri e le madri il fine per cui battono e castigano la loro figliuolanza; e massime le matrigne che non possono vedere di buon occhio i figliastri e le figliastre; ed anche certe madri legittime che ad un figlio vogliono bene, all'altro portano avversione, nè lo possono vedere, e sempre lo maltrattano, lo percuotono: sarà questo forse per un buon fine? No, si esaminino bene, e troveranno che è quasi sempre per isfogare quella bile, quella rabbia, quella malignità da cui sono divorate. Vedono quel figliuolo, quella figliuola che ha mancato in qualche cosa, montan subito in collera e, per esalare la loro bile, li percuotono anche alle volte indiscretamente; e si trovano delle donne così impastate di malignità, che alle volte battono de' bambini di sei mesi, di un anno, ancora in fasce. Ira viziosa e peccaminosa si è questa perchè quantunque il motivo dello sdegno sia giusto, il fine per cui si mortifica, si castiga quella creatura è cattivo e vizioso; perocchè non è tanto per bene, per emendazione di lei e per gloria di Dio, ma è pel suo male, per isfogare la propria passione, per prendersi quella soddisfazione, per calmare la propria furibonda escandescenza.

Finalmente l'ira è disordinata quando nell'adirarsi, nello sdegnarsi non si osserva la debita moderazione. Oh Dio! che brutto vedere, che brutto udire certuni e certune quando sono invasati dalla collera! Sembra che vadano fuori di loro stessi, strepitano coi piedi, colle mani, fanno mille agitazioni e contorcimenti del corpo, guardano per traverso, stravolgono

gli occhi, si mordono le dita, cangiano colore, vengono rossi, bianchi, lividi, hanno un'aria feroce che fa paura; fanno dei clamori, degli schiamazzi, dei rumori che stordiscono e scandalizzano tutti quelli che ascoltano; mettono fuori mille parole improprie, sconcie, indecenti, anche maledizioni, imprecazioni, sembrano furie d'averno; segno evidente che il loro cuore è come un mare in tempesta, che non può contenere le loro furie, tanto sono smoderate, eccessive, fuori dei limiti.

Si manca anche di moderazione nell'ira in varie altre maniere. Ce ne sono di quelli che, per ogni cosa che non va bene, si alterano subito, parlano sempre con un rigore, con un'asprezza tale, che sembra vogliano mangiarvi, oppure hanno subito le mani in aria. Ma adagio un poco. Il sentire un poco di calore per certe cose che non vanno bene, sta benissimo, ma questo calore bisogna anche saperlo moderare, saperlo regolare, dice il pontefice s. Gregorio, secondo l'ordine della retta ragione: *Ira... debet post rationis tergum, quasi dominæ famulari*. L'ira, dice san Basilio, dev'essere come un cavallo ardito che ha del brio e del fuoco, ma nello stesso tempo è ubbidiente al freno ed alla mano, si lascia regolare e va sempre per la strada diritta e sicura. Quando basta un avviso amorevole, una correzione caritatevole per rimediare a quell'inconveniente, e perchè alterarsi troppo e passare subito ad una riprensione severa, perchè menar subito le mani? Ira smoderata è questa, ira viziosa. Egli è poi per questo che certe correzioni, certe riprensioni, certi castighi non producono mai buon frutto, e quei sudditi, servi e figliuoli, già tante volte corretti, ripresi e castigati, invece di migliorare, peggiorano sempre più; il che deriva da ciò che queste correzioni, questi castighi sono ordinariamente l'effetto di un'ira disordinata e viziosa, dalla quale certamente non può procedere giammai alcun buon frutto: *Ira enim viri, osserva lo Spirito Santo, justitiam Dei non operatur* (Jac. 1, 19).

Altri mancano perchè si adirano, si sdegnano senza prima sapere se ce ne sia veramente motivo. Un piccolo sospetto leggiero che taluno abbia detto o fatto una cosa, un indizio fallace ed ingannevole, una parola non troppo misurata, un'azione incauta fatta senza la minima intenzione di mancare, basta loro per subito alterarsi e sdegnarsi. Ma adagio un poco, io torno a dire. Prima di adirarsi e sdegnarsi, bisogna assicurarsi bene se avvii motivo e ragione. Aristotile paragonava l'ira al cane. Questo quando sent e picchiare alla porta, corre subito in collera ad abbaiare, senza prima conoscere se quegli che batte sia un amico o un nemico, uno di casa o un forestiere. Così fanno tanti e tante che per un'ombra di sospetto, per un leggiero indizio si adirano, si risentono, dicono cose illecite e sconce, senza prima informarsi ed assicurarsi bene se ve ne sia veramente il motivo. E tante volte loro avvien poi ciò che accade al cane. Aperta la porta vede che colui che picchiava è un conoscente, uno di casa, in conseguenza si trova ingannato e s'accorge che ha gridato ed è andato in collera mal a proposito. Così avviene a costoro; esami nata bene la cosa trovano ch'essa è ben differente da quel che lor pareva, che non c'era motivo di sdegnarsi, di risentirsi. Perciò diceva lo stesso Aristotile, *Multos absolvemus, si caeperimus ante judicare quam irasci*. Oh quanti conosceremmo innocenti, immeritevoli del nostro sdegno, qualora, prima di adirarci contro di loro, esaminassimo bene se veramente avvii un giusto motivo.

Altri finalmente mancano di moderazione nella loro ira, perchè la tengono troppo nel cuore, sempre sono sdegnati, adirati contro quelle persone che hanno o sembra che lor abbiano fatto qualche dispiacere e continuamente desiderano di vederle mortificate, punite, castigate. Lo Spirito Santo dice che *ira in sinu stulti requiescit* (Eccl. 7, 10); cioè che l'ira passa bensì talvolta anche nel cuore delle per-

sone savie e dabbene, ma ivi trascorre, non si ferma, non vi fa residenza; che se fa tanto di passare pel cuore di uno stolto, d'un poco di buono, non parte così presto, si arresta e vi sta più di quello che bisogna. Aristotile precitato fa una bella osservazione, e dice che gli animali che hanno il sangue più crasso e più materiale sono quelli che conservano maggiormente l'ira, come sono i tori, i cinghiali, gli elefanti. Lo stesso succede in certe persone grosse, materiali, che saranno anche date alla pietà, alla divozione, ma se fanno tanto di concepire dell'ira nel loro cuore contro qualche persona, è difficile che la depongano, la conservano anni ed anni, e, per quante ragioni, per quanti argomenti si dicano e si adducano, non c'è mai cosa che li capaci e li acquieti: non si appagano dei motivi desunti dalla ragione, dalla religione, dalla fede; non vale presso di loro confessar l'errore nè dimandar loro perdono; sono gente che non si sa per qual verso pigliarli, perchè il loro cuore è come una serratura guasta, che non cede neppure alla sua propria chiave: *Ira in sinu stulti requiescit*. Ma ira smoderata è questa, ira viziosa, che quanto più sta nel cuore, più a commettere de' peccati.

Qui però taluno mi chiederà se tutte le volte che uno si sente assalito da un'ira disordinata e viziosa in qualcuna delle maniere che sinora ho spiegate, sia poi sempre peccato imputabile a colpa; e se, essendo peccato, sia poi sempre peccato mortale. La domanda è ben a proposito ed assai giusta; e la risposta è troppo necessaria ad istruzione e regola di tutti.

Adunque l'ira essendo un vizio capitale, ossia un vizio che produce altri vizii, come vi mostrerò in un'altra istruzione, è cosa certa che essa è del genere e della razza dei peccati mortali. Infatti l'ira comunemente si conta fra i sette peccati mortali; e l'apostolo Paolo, scrivendo ai Galati, annovera anch'egli l'ira fra quelle opere e quei peccati che chi li commetta

non può conseguire il regno de' cieli: *Manifesta sunt opera carnis: fornicatio... inimicitiae, contentiones, aemulationes, irae... quoniam qui talia agunt regnum Dei non consequentur* (Gal. 5). E Gesù Cristo stesso dice che *omnis qui irascitur fratri suo reus erit iudicio* (Matth. 5, 22). Per sapere poi se l'ira sia peccato imputabile a colpa, bisogna vedere se essa è deliberata e volontaria o no. Se non è deliberata e volontaria, non è mai imputabile a colpa. Si danno alle volte certi movimenti di sdegno, di collera così pronti, così repentini, che non lasciano luogo a riflettere, a pensare a niente. Se in quell'atto subitaneo l'ira, trasportata repentinamente a dire, a fare una cosa che non va bene, siccome questa è, per così dire, più presto detta e fatta che pensata, ossia siccome non vi ha la volontà libera, nè avvi alcuna avvertenza, così non vi è nè meno colpa. Ma se si trattasse d'uno che è solito ed è abituato a lasciarsi trasportare dalla collera, sebben non abbia avvertenza, tuttavia pecca; perchè conoscendo il suo debole, il suo mal abito, è dovere che procacci di correggerlo. Se poi nel trasporto d'ira, di collera avvi bensì un poco d'avvertenza, ma debole, confusa imperfetta, che non lascia alla volontà tutta la libertà di resistere all'impeto della passione, allora l'ira qualunque ella sia, è solamente peccato veniale, perchè vi manca l'avvertenza perfetta, senza la quale un peccato non può mai essere mortale.

Quando poi esiste l'avvertenza perfetta, se nell'ira disordinata si vuole, si desidera, oppure si dice, si fa un male grave al prossimo, allora l'ira è indubitabilmente peccato mortale, perchè, come dice l'angelico san Tomaso, ella è notabilmente contraria o alla carità o alla giustizia in una di quelle maniere che vi ho spiegate a norma della dottrina dello stesso santo dottore. Se poi il male che si vuole al prossimo è un male leggiero, l'ira è solamente peccato veniale.

Finalmente se l'ira è disordinata solamente circa il mondo di adirarsi, ossia solamente per riguardo alla moderazione che non si osserva, in quanto che uno s'infiamma, si scalda troppo, oppure si prorompe in ischiamazzi, in rumori, in clamori indecenti senza nè volere nè dire nè fare alcun male al prossimo, allora di regola ordinaria è solamente peccato veniale; salvo che l'ira fosse eccessiva all'ultimo segno o che portasse uno scandalo notevole agli altri, perchè in questo caso giugnerebbe anche a peccato mortale.

Ma comunque sia, il peccato d'ira che si può commettere nelle nostre azioni particolari è promesso da una passione delle più terribili, delle più pericolose; perchè può portare un uomo a qualunque eccesso, ad una passione, dicono i santi padri, che scambia l'uomo ragionevole in un bruto de' più feroci e lo rende simile ad una furia, ad un indemoniato; di maniera che colla sua ira si rende odioso, insopportabile e a Dio e a tutti quelli che lo trattano, e tanto odioso e pericoloso che lo Spirito Santo medesimo ci dà per consiglio di non affratellarsi con quelli che sono iracondi e maligni, di starne lontano il più che si può; perchè con sì fatta sorta di gente avvi più da perdere che da guadagnare: *Noli esse amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioso, ne forte discas semitas ejus et sumas scandalum animae* (Prov. 22, 24).

E però questa è una passione contro la quale l'uomo deesi validamente premunire; e se vi è alquanto soggetto, dee procurare in ogni modo di reprimerla, di emendarsene, come consiglia l'Apostolo: *Omnis amaritudo et ira et indignatio tollatur a vobis* (Ephes. 4, 31); e come vi dirò anch'io domenica prossima, spiegandovi le figlie dell'ira, ossia i vizii che procedono da essa, e suggerendovi i rimedii più efficaci per guarire da una passione cotanto pericolosa.

ISTRUZIONE XXX.

Figlie dell'ira, loro cagioni e rimedii.

Considerate le cattive qualità dell'ira, cagione e madre di tanti mali, darò quest'oggi un'occhiata alle sue brutte figlie: ossia esaminerò i vizii e i disordini che nascono pur troppo dall'ira viziosa e disordinata. Queste figlie sono sei. Finchè l'ira sta nascosta nel cuore, genera l'indignazione, il tumore della mente; quando dal cuore passa alla bocca, genera il clamore, la bestemmia, la contumelia; e quando passa alle opere ed ai fatti, genera la rissa. Così l'angelico dottore.

La prima adunque si è l'indignazione. Questa è una certa commozione d'animo contro taluno per qualche ingiuria, dispiacere che ha fatto o che c'immaginiamo che abbia fatto a noi od a persone che ci appartengono, la quale commozione d'animo genera in noi una certa avversione a quella persona e fa che la stimiamo indegna della nostra familiarità, del nostro colloquio, de' nostri aiuti e favori. Per esempio, Sempronio fa un dispiacere a voi o a qualche persona che vi è cara; questo vi commove, v'irrita, suscita in voi un'avversione a Sempronio, per lo che non amate più di trattare, di parlare con lui, nè volete quasi più vederlo, e se si presentasse l'occasione di fargli qualche piacere, qualche favore, sareste ben alieno dal compiacerlo. Questa indignazione, figlia dell'ira, induce sovente a trattare gli altri con serietà, con sostenutezza, evitando persino d'incontrarli, di salutarli; e tutto questo per nessun buon fine, senza alcuna legittima cagione, ma unicamente per isfogare quell'interna commozione d'animo. Si fatta indignazione d'ordinario è soltanto peccato veniale: ma se fosse congiunta con un odio grave, cioè con un desiderio o una compiacenza disordinata d'un male grave del prossimo, oppure se generasse uno scandalo, per lo più inevitabile quando si persiste in un'aria

grave con taluno e a negargli il saluto e ogni segno di amicizia e di cortesia; oppure se fosse accompagnata da contumelioso disprezzo degli altri; o finalmente se si concorresse la volontà di non praticare cogli altri i doveri di carità, di fratellanza, di generosità, di amore, in tutti questi casi l'indignazione si convertirebbe senza alcun dubbio in peccato mortale.

La seconda figlia dell'ira si chiama tumore, ossia gonfiezza della mente, ed è una certa alterazione di spirito, un certo umore torbido da cui si è signoreggiati, che fa, per così dire, gonfiare la testa e porta ordinariamente a pensare di vendicarsi del dispiacere che si ha o si immagina di aver ricevuto. Questa gonfiezza di mente è peccato mortale, se la vendetta ingiusta che si medita di fare è grave; è peccato veniale, se la vendetta che si pensa di fare è leggiera.

La terza figlia dell'ira è il clamore, ossia quel gridare tanto forte, quel fare tanto schiamazzo, che stordisce e scandalizza quelli che ascoltano quel parlare con un tuono di voce che fa paura, e tutto quello che è promosso dall'ira, dalla collera smoderata. Questo clamore per sè non è che peccato veniale; ma se fosse congiunto con grave odio o grave disprezzo del prossimo, oppure portasse uno scandalo notabile, come ne produce pur troppo certe volte massime quando lo schiamazzo proviene da persone qualificate, allora sarebbe anche peccato mortale.

La quarta figlia dell'ira si è la bestemmia. Questa non consiste nel dire certe parole improprie e indecenti, certe espressioni villane che mal si addicono ad un onest'uomo; ma che per lo più sono effetti di una vivissima escandescenza. La bestemmia propriamente consiste nel dire cose ingiuriose a Dio o alla Vergine o ai santi; peccato questo dei più gravi che si possano commettere. E quante volte la esecranda passione dell'ira e della collera trasporta a prendersela fino con Dio e coi santi; e portar lor odio nel cuore e scio-

gliere la lingua a giurare, a strapazzarne il nome santissimo, a mettere le mani e i piedi in moto ad insultarne le immagini, a calpestare l'effigie anche di Gesù Cristo crocifisso! Oh Dio! ella è una cosa che fa orrore, che fa gelare il sangue nelle vene il sentire le bestemmie enormi ed ereticali che proferiscono alle volte certuni per isfogo d'ira e di collera, e massime i giocatori sfrenati, quando si veggono la fortuna contraria. Quanti arrivano fino al segno di dire che è Iddio ingiusto, fino, oimè! a prendersela col crocifisso e gettarlo per terra e calpestarlo coi piedil! Ah! anime inique e scellerate; in pena del loro sacrilego furore si aspettino poi anch'essi di provare i terribili effetti dello sdegno giustissimo di un Dio vendicatore. Ma della bestemmia vi parlai già in altre istruzioni.

La quinta figlia dell'ira è la contumelia. Di questa ho già parlato trattando dei vizii contrarii alla carità del prossimo, ma è bene che torni a rinfrescarvene la memoria. La contumelia consiste nello strapazzare il prossimo in parole, cioè nel dire delle parole ingiuriose, offensive agli altri, nel rinfacciar loro certe cose che possano svergognare una persona, offenderla e recarle gravissimo dispiacere. Che brutto sentire in certe case, in certe famiglie quelle quistioni tra nuora e suocera, tra cognate e cognate, tra fratelli e fratelli; che brutto sentire in quei cortili, in quelle contrade tra vicini e vicini; in quelle osterie, tra ubbriaconi e ubbriacone, in quelle botteghe tra giuocatori e giuocatrici; su quelle piazze, su quei mercati tra negozianti e negozianti, tra venditori e venditori! Suscitano delle questioni tra loro, si strapazzano, si danno tutti i nomi più contumeliosi, si dicono tutte le villanie, tutti gli improprietà che lor vengono alla bocca: si rinfacciano tutti i vizii, tutti i difetti, tutte le cose anche più vergognose e dispiacevoli che si possono immaginare, ancorchè sien cose vecchie, da più anni ed anni passate, e delle quali non dovrebbe es-

serci più memoria. Insomma si strapazzano, s'ingiuriano, fanno a gara a chi sa dirne delle più ingiuriose, con scandalo gravissimo di quelli che odono. E poi vanno a confessarsi questi uomini, queste donne, e che cosa dicono? Dicono che sono andati in collera. Siete andati in collera, eh! Ma e tutte quelle parole ingiuriose, offensive, tutte quelle villanie ed improprietà che avete detto le contate per niente? Contate per niente l'avere contristato ed offeso gravemente il vostro prossimo? Contate per niente l'avergli anche scagliato contro delle maledizioni, delle imprecazioni? Contate per niente lo scandalo che avete dato a quelli che hanno udito le vostre contese, le vostre parolacce? Ah povera gente! se volete confessarvi bene, bisogna dire sì che siete andati in collera, ma poi ancora che questa vi ha trasportati a strapazzare il prossimo, a dirgli delle parole ingiuriose, offensive; e se avete detto delle maledizioni, delle imprecazioni, accusarvene egualmente, dichiarando pure se avete menate le mani, se avete portato odio, dato scandalo a gente che hanno udite le vostre questioni; e pentirvi bene di tutti questi peccati, perchè ordinariamente sono mortali, e fare un buon proponimento di emendarvi, ed allora la vostra confessione sarà ben fatta, altrimenti non avrà alcun valore.

Finalmente la sesta figlia dell'ira si è la rissa. Questa è quando uno offende il prossimo non solamente colle parole, ma colle opere e coi fatti, e che l'ira, la collera trasporta fino al segno di venire anche alle mani ed alle armi. E quante di queste risse non succedono nelle case, nelle famiglie? E quante volte si viene alle mani unicamente per uno sfogo di collera tra marito e moglie, tra fratelli e fratelli, tra donne e donne, tra vicino e vicino, ed anche tal fiata tra padre e figlio! Oh Dio! quando avvi una rissa tra donne e donne avvi di quelli che invece di far buon ufficio stanno là a vedere, a ridere; tutto il loro piacere sarebbe di vederle pren-

dersi per la cuffia, per i capelli. Oh gli sciocchi che sono! Gran bel piacere si è di vedere ad offendere Iddio, a commettere dei peccati mortali, come accade pur troppo quando si viene alle mani, e si offende il prossimo gravemente. Chi ha del timor di Dio non ride in simili occasioni, procura anzi d'impedire che non si facciano peccati. E quante di queste risse succedono nelle botteghe da giuoco? Quante a quelle feste che si fanno alle cappelle campestri, dove per la più leggiera parola si sente a dire che ci sono stati dei tafferugli, che fu percosso ed ammazzato qualcuno. Quante di queste risse nelle bettole, massime quando si comincia ad avere la testa piena di vino! Quante su quei balli turpi e disonesti! Una gelosia, un puntiglio, una parola, un impegno suscita l'ira, e da questa si passa al furore, sorgente spessissimo inevitabile di conseguenze funeste e mortali.

Da quanto vi ho detto finora sull'ira e sulle altre ree passioni da essa derivanti, voi potete facilmente capire tre cose. La prima, che si può peccare d'ira in tre maniere, cioè coi pensieri, colle parole e colle opere. Coi pensieri, desiderando ingiustamente del male al prossimo, oppure compiacendosi del suo male; colle parole, dicendo al prossimo delle cose ingiuriose ed offensive, parlando male di alcuno, per isfogare la bile e la rabbia che si ha; colle opere, facendo in effetto del male al prossimo, portandogli qualche danno ingiusto unicamente per esalare la passione dell'ira.

La seconda cosa che dovete capire si è, che coll'ira si pecca e contro Dio e contro il prossimo e contro noi stessi. Contro Dio, perchè l'ira porta ad offendere, ad insultare la sua divina maestà in molte e molte maniere, come vi ho ampiamente dimostrato. Si pecca contro il prossimo, perchè non si ha più per esso quell'amore, quella benevolenza che comanda Iddio, anzi, in vece di volergli bene, gli si vuol male; gli si desidera, gli si dice, gli si fa del male. Si pecca finalmente con-

tro noi stessi, prima pel danno immenso che l'ira porta alla nostr'anima con tanti e tanti peccati che ci fa commettere veniali e mortali, poi col danno che ella porta al nostro corpo. E credete forse voi che l'essere così iracondo e collerico sia una cosa salutare? Nulla avvi invece di più dannoso alla sanità. L'ira toglie la pace e la tranquillità dello spirito, che è il più bel dono che si possa possedere al mondo; essa inquieta, agita il cuore, causa un disordine, un'esaltazione di umori, tale che una persona, quando è adirata, si vede sfigurata e alterata che fa paura. E tutta questa agitazione di spirito, questo disordine, quest'alterazione d'umori a lungo andare non può a meno che non danneggi la sanità e raccorci la vita, come dice lo Spirito Santo: *Zelus et ira minuet dies*. Infatti vediamo che le persone biliose ed iraconde, se fanno malattie, le fanno maligne e frenetiche, come è maligna e frenetica l'ira da cui trovansi padroneggiati. Anzi sappiamo dalle storie che tanti e tante, per essersi di soverchio abbandonati all'escandescenza, per essersi troppo adirati, sono caduti infermi; ed altri per un'ira per una collera eccessiva sono caduti morti improvvisamente, tanta è stata l'alterazione, lo sconvolgimento d'umori che ha lor cagionato. Vi potrei addurre l'esempio d'un re d'Ungheria, d'un re di Boemia, d'un imperatore Valenziano e di tanti altri, strozzati tutti improvvisamente da un impeto d'ira, di collera eccessiva. Ma ciò che ci deve incutere maggior timore si è il danno, la morte dell'anima, quel bando eterno dal paradiso che l'apostolo Paolo intima a tutti quelli che si lasciano dominare da un'ira viziosa e disordinata: *Qui talia agunt; regnum Dei non consequuntur* (Gal. 5).

La terza cosa che dovete capire e che viene per legittima conseguenza da quanto vi ho detto si è che l'ira, come vi spiegava domenica passata, è una delle passioni più terribili, delle più pericolose, una passione brutale, capace di portare

una persona a qualunque eccesso, motivo per cui tanti e tanti vanno poi a marcire in un carcere in una galera, o a lasciare il capo sur un patibolo; e se avessi tempo a contarvi i tanti eccessi che l'ira ha portato a commettere, ve ne addurrei di quelli che vi farebbero inorridire ed agghiacciare il sangue nelle vene, tanto sono enormi ed orrendi. Ah! l'ira, osserva san Basilio, è una passione che leva il senno, che sconvolge il cervello, che fa parlare ed operare da pazzo: *Momentaneo quædam insaniam est ira*; di maniera che anche Seneca ha detto che tra un uomo adirato ed un pazzo non avvi alcuna differenza: *Nihil est inter iratum et insanam*. L'ira, dice un poeta, confonde talmente lo spirito, che non lascia più conoscere la verità: *Impedit ira animum ne possit cernere verum*; essa, ripiglia san Giovanni, talmente offusca la ragione, che più non ascoltiamo i consigli della prudenza: *Ira non habet consilium*; onde vediamo, torna a dire Seneca, che gli adirati ne' loro trasporti furenti non sanno più distinguere nè persone da cose, nè amici da nemici, nè parenti da estranei, nè il bene dal male, non sono più capaci di riflettere, nè di considerare: *Respiciere nihil consuevit iracundia*; parlano e non sanno ciò che si dicano, operano e non sanno ciò che si facciano, perchè è l'ira che parla ed opera in essi; simili agli energumeni, agli indemoniati, dice san Gregorio, che parlano e fanno tante cose loro malgrado; perchè è il demonio che hanno nel corpo che parla ed opera per loro. Ed una passione tale, una passione così furiosa, qual meraviglia che sospinga poi a commettere i più orrendi eccessi? Qual meraviglia che porti poi a commettere un'infinità di peccati? *Qui ad indignandum facilis est*, dice lo Spirito Santo, *erit etiam ad peccandum proclivior* (Prov. 29): chi è facile ad adirarsi sarà anche più facile a peccare. Onde ha osservato con tutta ragione san Girolamo che la passione dell'ira è la porta di tutti i vizii: *Janua vitiorum omnium est*

iracundia. E se quest'ira è veramente sì fatta, sì trista, sì perniciosa, qual rimedio ci sarà per domarla? I medii ci sono e validissimi, basta volerli usare; coll'aiuto di Dio si vince tutto, si supera tutto. Ma siccome, per curare un male e sapervi adattare i rimedii opportuni, bisogna prima conoscer bene le cause del male; così per curar bene il vizio dell'ira conviene prima conoscere fondatamente le sue cagioni. Vediamle adunque.

Le cause dell'ira, ossia ciò che suscita in noi l'ira viziosa, ordinariamente sono tre: l'amor proprio, ossia l'amore sregolato di noi medesimi, la superbia, ossia una stima sregolata di noi stessi, il contraggenio a certe persone, ossia un'avversione sregolata verso alcuno de' nostri simili. State ben attenti, e poi, se consultate voi stessi capirete che tutto quello che dico è verissimo. La prima causa dell'ira è l'amor proprio. Il troppo amore di noi stessi qual cosa produce? Fa che noi vorremmo che tutto andasse a nostro genio, a nostro modo, in tutto vorremmo avere la nostra soddisfazione, la nostra compiacenza; mai niente che ci molesti, mai niente che ci annoi o dispiaccia. Avviene qualche cosa che ci contrarii, che attraversi il nostro genio, le nostre idee, qualche cosa che ci molesti o ci incomodi; ed ecco che si solleva subito in noi un calore sregolato, un movimento d'ira. Il profeta Giona là nelle campagne vicine a Ninive s'adira, si sdegna, perchè un rettile col suo morso velenoso ha fatto seccare una pianta d'edera. Quella pianta non gli apparteneva punto, non era piantata sul suo, non ne poteva sperare alcun frutto, perchè adunque adirarsi e sdegnarsi al vederla secca? Per l'amor proprio. Vero è che il povero Giona si trovava in mezzo ad una campagna esposto al sole, dove non eravi altro rezzo che quello formato da quell'edera; ma se questa si avvizzisce e secca, se le cadon le foglie, se perciò egli si trova esposto ai raggi del sole, ad un calore che lo incomoda, perchè adirarsi e sdegnarsi, fino

a desiderarsi la morte? Non per altro che per effetto dell'amor proprio.

Altre volte l'ira nasce dalla nostra superbia. Ci crediamo di essere una gran cosa (mentre in sostanza siamo un nulla), vorremmo essere stimati e rispettati da tutti, anche più di quello che meritiamo; e ciò che fa? Fa che un piccolo disprezzo che si riceva o che c'immaginiamo d'aver ricevuto, solamente un'ombra di sospetto che abbiamo, che qualcuno ci disprezzi, ne accende subito una fiammetta d'ira e di sdegno. Basta solamente che taluni si veggano negata una riverenza, una visita, un inchino per subito adirarsi e sdegnarsi; e questa pure è ira suscitata dalla superbia. Perchè il re Saulle si è adirato tanto contro il povero Davide, che alle volte pareva contro di lui indemoniato? Per effetto di superbia, perchè gli sembra che Davide per le sue gloriose imprese fosse più lodato e stimato di lui. Perchè il re Nabucodonosor si è sdegnato tanto contro quei tre principi di sangue reale, suoi fedeli ministri, che li ha fatti gettar vivi in una fornace infiammata e ardente sette volte più del solito? Per effetto di superbia. Egli esigeva che adorassero una statua d'oro; e quelli, che erano adoratori del vero Dio del cielo, non volevano assolutamente, perchè sarebbe stato un gran peccato che avrebbero commesso con adorare un idolo di metallo invece del vero Dio. Parve al re che un tale rifiuto fosse un disprezzo di lui e del suo comando, si adirò, diè nelle furie, li fece gettar vivi nella fornace ardente. Lo Spirito Santo, verità infallibile, dice che non avvi al mondo ira superiore a quella della donna quando si lascia predominare da sì fatta passione: *Non est ira super iram mulieris* (Eccli. 25); e che in conseguenza è meglio vivere in un deserto, che con una donna iracunda e stizzosa: *Melius est habitare in terra deserta quam cum muliere iracunda* (Prov. 28, 20). E da che procede questa grand'ira nella donna? Può venire da questo, dice un dotto e pio

scrittore, che la donna, conoscendo la sua debolezza, la sua meschinità, se viene a ricevere qualche disprezzo, qualche dispiacere, vedendo che non ha bastevole forza per vendicarsi, nudrisce e ritiene maggiormente l'ira nel cuore; ma ordinariamente deriva dalla maggiore superbia: le donne sono più iraconde perchè sono più orgogliose. Quei riguardi che gli uomini usano per consueto alle donne più per compassione della loro debolezza e della loro imperfezione che per altro motivo, esse li prendono come dovuti a' loro meriti. Quelle precedenze, quegli ossequii, quei baciamenti, quelle espressioni di stima che si fanno comunemente alle donne, o per seguire la sciocca usanza che hanno introdotto gli uomini di avvilire sè stessi, oppure per effetto di passione sensuale, esse li prendono per segni di stima dovuta al loro merito, alla loro femminile qualità, e talmente se ne insuperbiscono, che una piccola contrarietà poi che loro avvenga, un disprezzo, un dispiacere, o vero o immaginato, che sia lor fatto, si adirano in maniera che prima che depongano quell'ira vi vuole lunghissimo tempo. E bisogna poi udire come sciolgono la lingua per esalare almeno l'ira che covano in cuore. Esaminate scrupolosamente il vostro interno, o donne che m'ascoltate, e troverete che il più delle volte la superbia è quella che suscita in voi l'ira e la collera. Se avessi tempo, vorrei portarvi mille esempi pratici, e ve lo farei vedere e toccar con mano. Ma bisogna che mi affretti per dir quello che mi rimane ancora.

Altre volte finalmente l'ira nasce in noi da certa avversione, da un'antipatia, da contraggenio che abbiamo verso alcune persone. Da uno soffriremo in pace qualunque cosa, anche una contumelia, un disprezzo; da un altro non possiamo soffrire senza risentirci nemmeno una burla graziosa, uno scherzo innocente; tutto quello che dice, tutto quello che questi opera, tutto ci fa venire la bile, tutto ci muove a sdegno, e perchè? Interroghiamo

il nostro cuore, e se vuol essere veridico, ci dirà che siamo a tanto sospinti perchè non possiamo vederlo di buon occhio, perchè il nostro animo è avverso, è alieno da lui. Ne abbiamo l'esempio in Gesù Cristo. Egli faceva dei miracoli stupendi a beneficio di tutti: eppure i Giudei, che lo vedevano di mal occhio, prendevano occasione anche dai miracoli di adirarsi e sdegnarsi contro di lui. Così accade anche a noi, se non ci premuniamo contro certe avversioni e contraggenii e livori a danno de' nostri simili. Potrebbero dire tutte le più belle cose del mondo; potrebbero anche far miracoli, che noi anche da questi prenderemmo occasione d'ira, di sdegno.

Esaminate le cause dell'ira, passerò ora ai rimedii opportuni per guarire da un vizio tanto dannoso e pericoloso.

Il nostro amor proprio è una delle cause della nostr'ira. Dunque impariamo una volta a moderare, a vincere questo troppo amore che abbiamo di noi stessi; non pretendiamo che tutte vada a nostro genio, a nostra soddisfazione; assuefacciamoci a prendere le cose come vengono dalla mano di Dio; a negare noi stessi e la nostra volontà ad imitazione di Gesù Cristo: *Qui vult venire post me, abneget, abneget semetipsum* (Matth. 16); ed in questa maniera noi ci libereremo facilmente dall'ira, risparmieremo con sicurezza tanti atti di collera disordinata.

La superbia è un'altra causa principale della nostra ira e quasi la più frequente. Dunque umiliamoci, formiamoci un'idea bassa, anzi bassissima di noi medesimi, persuadiamoci una volta che, chiunque noi siamo, siamo poveri vermi di questa terra, pieni di miserie e di difetti, che, ben lungi dal meritarcì estimazione, non meritiamo (come è vero e verissimo) che disprezzi, vilipendii e disonori. E con questa ferma persuasione in mente, con questa bella e santa umiltà, eh! sarà assai difficile che ci lasciamo trasportare da un'ira, da una collera viziosa. Persuasi che noi meritiamo qualunque torto ci arrivi, qua-

lunque disprezzo o contrarietà ne avvenga, e soffriremo tutto in santa pace e con gran merito presso Dio. *Discite*, ci dice perciò Gesù Cristo, *discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (Matth. 11): imparate da me ad essere mansueti e umili di cuore. Ed ecco che egli mette insieme la mansuetudine e l'umiltà, per insegnarci e farci capire, che senza umiltà noi non saremo mai mansueti e pazienti, ma sempre iracundi e risentiti.

L'avversione, il contraggenio, l'antipatia al prossimo è un'altra cagione della nostra ira. Dunque facciamoci coscienza ed adempiamo una volta quel gran precetto di amare il nostro prossimo con affetto somiglievole a quello che portiamo a noi stessi. Ancora che ci sembri che certuni non meritino il nostro amore, amiamoli perchè sono creature di Dio come siamo noi; amiamoli per far piacere a Dio, per adempire gli ordini divini; amiamo Iddio nella persona del nostro prossimo, e sicuramente non ci sentiremo più predominati dall'ira e dallo sdegno ora contro questo, ora contro quello.

Questi sono i tre rimedii più adattati alle tre cause ordinarie dell'ira, ma dei rimedii ve ne ha ancora molt'altri e tutti efficacissimi. Bisogna considerare l'ira in tre tempi diversi, prima che venga in noi, quando ne siamo compresi e dopo che ci è venuta. Prima che l'ira venga in noi, per liberarcene o perchè non venga ad assalirci, il miglior rimedio di tutto si è di ricorrere alla preghiera, all'orazione. Sì, quelli che si conoscono soggetti a questo furente vizio bisogna che preghino, che si raccomandino ferventemente a Dio tutte le mattine ed anche più volte al giorno, acciocchè accordi loro la virtù della pazienza, lor dia la grazia di liberarsi dall'ira, dalla collera disordinata, di soffrire in pace tutte le contrarietà, le molestie, i dispiaceri che lor possono arrivare. Ed a forza di pregare Iddio e pregarlo di cuore con vivo desiderio di essere esauditi, ah! certamente rimarranno esauditi.

Quando poi uno si sente compreso dall'ira, un buon rimedio per soffocarla, per reprimerla subito, si è fare delle diversioni di spirito, ossia non fermarci col pensiero in quelle cose che suscitano in noi lo sdegno; svariarsi, divagarsi, mettersi a pensare ad altro; perchè quanto più si pensa a quelle cose che ci fanno dispiacere, tanto più il calore si accende in noi. Interrogato san Francesco di Sales come mai non si era risentito all'udirsi strapazzare da una certa persona e caricare di villanie ed improprietà, — Io faceva delle diversioni di spirito, rispose, non badava a quello che colui mi diceva, procurava di pensare ad altro; e per tal modo sono rimasto tranquillo. — Così dobbiam fare anche noi, ed il meglio che sappiamo fare si è di esser pronti a fissare il nostro spirito in Gesù Cristo, ricordarci subito di lui e riflettere un poco ai tanti torti, alle ingiurie, alle calunnie, agli strapazzi che ha sofferto per nostro amore, senza mai impazientarci, senza mai neppure aprir la bocca, e poi dire così nel nostro cuore: Ed è egli possibile? Gesù Cristo innocentissimo ha sofferto tante cose per amor mio; ed io povero peccatore, che ho meritato mille volte l'inferno, non potrò soffrire per amor suo ed in penitenza de' miei peccati, una contrarietà, una molestia, un dispiacere? ah! mio Dio, aiutatemi, datemi quella grazia di cui abbisogna cotanto per non offendervi. Con questi ed altri simili riflessi ben fatti tutte le volte che ci sentiamo trasportare dalla collera, se abbiamo ancora un poco di timor di Dio, è ben facile che la vinciamo e superiamo.

Ma una cosa essenzialissima che devono avvertire e tener ben a mente tutti, e specialmente i superiori, i capi di casa, i padri e le madri, per non commettere peccati d'ira, è questa. Finchè si sente la bile, l'ira, la collera un po' eccessiva, salvo che si tratti di qualche cosa alla qual bisogna rimediare sul momento, bisogna tacere, non operare, non prendere alcuna

risoluzione; perchè quello che si dice, si fa, si risolve nella collera, ordinariamente è mal detto, mal risoluto; le risoluzioni che si prendono nei momenti di sdegno sono sempre le più cattive e ognora producono dei cattivi effetti: *Ira enim vivi iustitiam Dei non operatur*. Lasciate passare quel bollore di collera eccessiva, e poi a sangue freddo considerate attentamente ciò che dovete dire e risolvere od operare, ed allora tutto andrà bene. Specialmente voi, padri e madri, a cui, vedendo quel servo, quella figlia, quel figliuolo che fallisce, salta la bile, si eccita la rabbia, e vorreste subito sfogarvi con dire, con fare, con menar le mani. No, adagio: lasciate sedare quel furore, e poi pensate, riflettete; e se basta una correzione, fatela, se occorre una riprensione severa, impiegatela; se è necessario di venire ai castighi, punite, non perdonatela, ma con buon fine e con moderazione. Se non operate in tal modo, tutte le vostre correzioni, le riprensioni, i castighi saranno unicamente per esalare la vostra collera sregolata, talchè non varranno niente del tutto, e nè le parole, nè i castighi faran buon effetto, come vi diceva la scorsa domenica.

Finlamente, dopo che l'ira è in noi venuta, quando ci accorgiamo d'aver peccato per esserci abbandonati a tutti i moti del nostro sdegno, per non cadervi altre volte, buon rimedio si è, almeno alla sera facendo un poco d'esame di coscienza, pentirsene, chiederne perdono a Dio, fare dei buoni proponimenti di non più mancare altre volte, e pregare l'Altissimo che ci dia la grazia di metterli in pratica, ed anche darsi qualche penitenza da noi stessi, come sarebbe baciare la terra, fare qualche croce colla lingua, praticare qualche mortificazione nel mangiare e cose simili, per obbligarci a stare più attenti contro i moti dell'ira e della collera. Questi sono i rimedii più opportuni ed efficaci per guarire sì brutto vizio in ogni sua parte veramente bestiale. Beati voi se saprete mettere in pratica questi insegnamenti. Vi

libererete dai gravi danni e spirituali e temporali che porta la terribile passione dell'ira, vi acquisterete un tesoro di meriti pel cielo. Lungi adunque, conchiuderò coll' Apostolo, lungi da noi ogni amaritudine, ira, indignazione, clamore. Siamo benigni, dolci e compassionevoli come lo è Iddio con noi. *Omnis amaritudo et ira et indignatio et clamor tollatur a vobis. Estote invicem benigni et misericordes donantes invicem, sicut et Deus donavit vobis* (Eph. 4, 1).

ISTRUZIONE XXXI.

Sull'impazienza e suoi rimedii.

Poveri noi! quanto mai siamo lontani da quella virtù che dovremmo sì largamente possedere, quanto siamo lontani dalla imitazione di Gesù Cristo, tanto necessaria per salvarci! Gesù Cristo, nostro amabilissimo salvatore, ha patito per noi, dice l'apostolo Pietro, e ci ha preceduti col suo esempio, seguitiamo le sue pedate: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Egli era innocentissimo, e la sua lingua non ha mai profferito parola che non fosse retta e santa: *Qui peccatum non fecit nec inventus est dolus in ore ejus*. Con tutto questo, essendo maledetto, non malediceva; essendo maltrattato, non maltrattava, anzi non faceva pure una minaccia e si rimetteva perfino alla discrezione di chi lo giudicava ingiustamente: *Qui cum malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste*. E noi, poveri peccatori, pieni di vizii e di difetti, noi che abbiamo così bisogno di far penitenza, non vogliamo mai patir niente, siamo così nemici dei patimenti, che non solamente ci adiriamo e ci sdegniamo contro il nostro prossimo ad ogni piccolo disprezzo, ad ogni piccola ingiuria che crediamo ne sia stata fatta, ma ci alteriamo, ci inquietiamo per ogni picciola contrarietà, molestia, incomodo che ci arrivi, ed alle volte, per isfogo della nostra alterazione, ce la prendiamo fino

colle cose inanimate ed insensate, incapaci assolutamente di farci nè dispiacere nè disprezzo. Che poveri cristiani siam noi! Oh come siam lontani dallo imitare Gesù Cristo nostro capo, nostro esemplare!

Laonde, dopo avervi parlato della vera ira viziosa, vi parlerò oggi dell'impazienza. Questa, come vi diceva nella penultima istruzione, propriamente non è ira, cioè non è appetito disordinato di vendetta contro gli altri, ma è solamente una certa commozione d'animo, un certo vapore turbolento che si solleva in noi, che ci inquieta e cerca di mettere in tempesta la lingua, le mani, i piedi, il corpo, o almeno di liberarci presto da quelle cose che ci annoiano, ci incomodano, ci fanno dispiacere. L'impazienza è un rincrescimento disordinato di soffrire certe cose - un desiderio turbolento di liberarci da certe noie, incomodi, dispiaceri. Per esempio, uno è seriamente occupato in qualche cosa: gli arriva un disturbo, una noiosità, si inquieta, si conturba, dà un pugno sulla tavola, si dà della mano sulla fronte, batte dei piedi per terra, oppure mormora, borbotta, senza però nè volere, nè desiderare niente di male a nessuno: questa è impazienza. Uno s'incammina per ispedire una cosa premurosa, s'incontra in un altro che vuole annoiarlo con ciancie inutili. — Eh! non seccatemi, — gli dice con un poco di inquietudine e d'asprezza, e se ne allontana subito per attendere ai suoi affari: questa è impazienza. Così lo è quella di schiacciare la penna perchè non dà bene; di lacerare le carte o darsi dei pugni nella testa perchè si perde al giuoco; di gettare per terra, di guastare gli instrumenti di un'arte perchè non si è potuto far bene quella cosa, come si desiderava: impazienza insomma son tante altre cose simili che si dicono o fanno disordinatamente per pura inquietudine e agitazioni di spirito senza voler male a nessuno. Tutti questi atti d'impazienza comunemente si chiamano atti di collera, benchè in sostanza non lo sieno; propria-

mente non sono che semplici atti d'impazienza, salvochè non vi fosse anche insieme frammisti l'ira; cosa che è ben facile ad arrivare, perchè dalla impazienza all'ira non avvi che un piccolo passo.

Affinchè adunque procuriamo tutti d'accordo di emendarci da questo vizio dell'impazienza, così comune ad ogni sorta di persone, anche alle più buone e timorate di Dio, io vi mostrerò in primo luogo l'inutilità delle nostre impazienze e la nostra gran goffaggine dell'impazientarci per certe cose di poco momento. In secondo luogo v'indicherò il danno spirituale e temporale che ci deriva dalla impazienza. In terzo luogo v'insegnerò i rimedii che dobbiamo usare per diventare pazienti, per esercitare questa sublime virtù con gran vantaggio dell'anima nostra.

Affè non ci ha cosa più inutile al mondo, nè più sciocca dello impazientarsi. E vo' che lo diciamo noi altri stessi. Colle nostre impazienze che guadagniamo? Niente, niente affatto. Ci arriva una disgrazia, una contrarietà, noi ci impazientiamo; ma con quest'atto otteniam noi che quella disgrazia o contrarietà non siaci arrivata? Abbiamo qualche male, qualche dolore che c' incomoda; noi c'impazientiamo; ma colla nostra impazienza rimoviam forse il male, il dolore da noi? Un servitore, una serva, un figliuolo, una figlia non han bene eseguita una cosa; noi c'impazientiamo: ma colla nostra impazienza facciamo noi che quella cosa sia fatta meglio? un povero s'impazienta per la sua povertà; ma l'impazienza lo fa forse divenir ricco? Un benestante s'impazienta perchè gli hanno perduta o rubata una cosa; ma la sua impazienza gliela fa certamente recuperare? Quel signore, quella signora s'impazienta per una cattiva risposta che lor fu data; ma la loro impazienza opera forse in modo che la risposta non sia data? Quel ghiotto s'impazienta perchè quel manicaretto non è ben condito; ma la sua impazienza lo condisce, lo fa venire forse migliore? Quell' avaro s'impazienta perchè si è rotto quel bic-

chiere, quel vaso, perchè si è guastata quella tale cosa; ma la sua impazienza risarcisce forse il bicchiere, il vaso, aggiusta forse la cosa guastata? Niente del tutto. Dunque nulla di più inutile al mondo che lo impazientarsi, e nello stesso tempo niente di più goffo. Oh! come rispose bene quel povero Giobbe alla sua moglie impaziente che lo istigava ad impazientarsi pel suo male. Dopo aver udito tutto quello che gli disse, — Eh via, le rispose, eh via, povera donna, voi avete parlato da goffa, non avete detto che melansaggini: *Quasi una de stultis mulieribus locuta es* (Job. 2). Lo stesso dobbiamo dire a noi stessi quando c'impazientiamo per alcuna cosa: noi siamo goffi, melensi, perchè con tutto il nostro inquietarci non mettiamo rimedio a ciò che ne spiace, nulla guadagniamo, non facciamo altro che parlare e operare da stolti, come dice lo Spirito Santo medesimo: *Impatiens operabitur stultitiam* (Prov. 14, 17), colui che s'impazienta, parla e opera da stolto. Ed ecco già un gran motivo che deve farci arrossire delle nostre impazienze. Ci crediamo d'essere una gran cosa, e siamo goffissimi.

Ma sarebbe assai poco se colle nostre debolezze non facessimo alcun guadagno, il male si è che perdiamo molto, che portiamo un gravissimo danno a noi stessi e spirituale e temporale. Comincerò dal temporale, e vedrete sempre più la nostra vera stoltezza nell'impazientarci. *Qui impatiens est*, dice lo Spirito Santo, *sustinebit damnum* (Prov. 17); l'impaziente non può a meno di non soffrire del danno. Ed osservate se non è vero. Quegli che, trasportato dall'impazienza, si lacera i capelli, si dà dei pugni nella testa, da fino del capo nel muro, come fanno alle volte i ginocatori, ha il danno di essere fatto male: *Sustinebit damnum*. Quegli che, preso dall'impazienza, getta via ciò che ha in mano, oppure lo straccia, lo rompe, lo guasta, ha il danno d'aver guastata, perduta quella tale cosa, o per lo meno ha la pena e l'incomodo di tornar a riprenderla dopo averla gettata via: *Sustinebit damnum*. Oltre di ciò chi

è facile ad impazientarsi si pregiudica nella sanità, perchè tutte quelle alterazioni d'umori a lungo andare non possono a meno che guastare il sangue: *Sustinebit damnum*. Si pregiudica poi nell'amore e benevolenza de'suoi simili, perchè colle proprie inquietudini si rende odioso ed insopportabile a tutti quelli che devono trattare con lui, specialmente a' domestici: *Sustinebit damnum*. Si pregiudica anche nella stima e nel buon credito appresso quelli che lo conoscono; perchè colle sue impazienze si fa disprezzare, passa per un'imprudente che si lascia trasportare a dire, a fare delle cose da pazzo, come sono quello schiamazzare, quel pestare co' piedi, quello stracciarsi i capelli, quel fare certi gesti da folle, per sentenza dello Spirito Santo *Qui impatiens est exaltat stultitiam suam* (Prov. 14); colui che è impaziente dà a conoscere e fa comparire sempre più la sua stoltezza. Se poi nella sua effervescenza prende qualche risoluzione, è certo che è sempre la più cattiva e la più dannosa, perchè collo spirito conturbato non si vedono mai le cose nel loro vero essere: *Sustinebit sustinebit damnum*. Se ne ha l'esempio in Naamano siro, per tacerne tanti altri registrati parimente nella sacra Scrittura e nella storia ecclesiastica. Questo Naamano era un gran signore, supremo duce di tutti gli eserciti della Siria, molto amato e onorato dal suo sovrano. Trovandosi carico di schifosissima lebbra, ed avendo udito dire che Eliseo era un gran profeta che operava tanti miracoli, parte con gran pompa, accompagnato da grandi lettere di raccomandazione del suo monarca e va a trovarlo. Giunto alla casa del profeta Eliseo, credeva che questi sarebbe subito venuto all'incontro e fatte gli avrebbe mille riverenze, che con grande apparato di cerimonie avrebbe invocato solennemente Iddio per lui, e colle sue mani profetiche avrebbe toccate le croste della lebbra per guarirlo. Ma il profeta, uomo di Dio, uomo di buon cuore, portato bensì a far piacere, ma non cu-

rante la pompa nè le cerimonie mondane si astenne da tutte queste cerimonie. Senza nemmeno uscire di casa, alla buona, con tutta semplicità gli mandò a dire che andasse a lavarsi sette volte nel fiume Giordano che sarebbe guarito dalla sua infermità. Naamano, a vedersi trattato in simil modo, diede in escandescenza, e tutto indispettito risolvette di ritornarsene. Fortunatamente i suoi compagni di viaggio procurarono acquietarlo e lo indussero a lavarsi nel Giordano come aveva ordinato il profeta: egli diffatti cedette alle loro preghiere e guarì perfettamente. Ma intanto è sempre vero che la risoluzione che aveva presa nella sua impazienza, era la più cattiva, la più dannosa per lui; perchè se non lavavasi nel fiume, non sarebbe guarito mai più. Tanto è vero, come possiamo anche osservarlo in noi medesimi, che le risoluzioni prese nel calore dell'impazienza sono sempre cattive e dannose; *Qui impatiens est sustinebit damnum*.

Ora parlerovvi del gravissimo danno spirituale che porta l'impazienza alla nostra anima. Essa comincia dal farci perdere un'infinità di meriti che potremmo farci pel paradiso. I meriti più belli, più eccellenti che noi possiamo farci sono, dice sant'Ambrogio, soffrire con pazienza e con rassegnazione alla volontà di Dio tutto quello che ci arriva, perchè in questa sommissione consiste tutta la perfezione d'un vero cristiano. Ci avviene, prosegue a dire il citato padre, di udire qualche parola piccante, offensiva? e noi pigliamola con pazienza, senza alterarci, merito eccellentissimo presso Dio: ci accade una malattia, un dolore che c'incomoda? e noi soffriamolo con pazienza, senza alterarci; merito eccellentissimo presso Dio: siamo poveri, bisognosi di molte cose? prendiamo la nostra povertà, i nostri bisogni con pazienza, senza alterarci; merito egualmente eccellentissimo presso Dio. Finchè noi siamo in questo mondo, in questa misera valle di lagrime, leviamcelo del capo, avremo sempre qualche cosa da patire,

da soffrire; tutti, nissuno eccettuato, tutti abbiamo i nostri guai, le nostre croci, i nostri crucci, chi più, chi meno; e quegli che non è oppresso da qualche affanno, ne va a cercare, e chi li ha piccioli, sembrano tuttavia grossi come montagne: non passa quasi giorno che non abbiamo qualche cosa da soffrire o d'una sorta o dall'altra. Tale è la nostra condizione. Se noi siamo rassegnati alla divina volontà, se noi prendiamo tutte le cose con pazienza ci facciamo dei grandi meriti presso Dio. Ma se ci impazientiamo, e massime con impazienze esterne, ecco che noi perdiamo tutti quanti i meriti che potevamo acquistarci e facciamo ridere il demonio a nostre spese.

Andiamo col pensiero là sul Calvario; e vedremo Gesù Cristo per suo maggiore scorno crocifisso in mezzo a due ladroni, uno alla destra, l'altro alla sinistra. Questi erano tutti due egualmente inchiodati alla croce, grondavano sangue egualmente, soffrivano tanto l'uno come l'altro gli stessi spasimi, la stessa morte. Il buon ladrone soffre con gran pazienza tutte le sue pene, e con ciò tanto merito si è acquistato, che immediatamente udì dirsi da Gesù Cristo queste consolantissime parole: — Oggi sarai con me in paradiso. — Il cattivo ladrone al contrario nelle sue pene si alterò, si affannò, e colla sua impazienza perdette tutto il merito che poteva farsi, e dai tormenti della croce passò immediatamente a quelli dell'inferno. Ora riflettiamo un poco a noi medesimi e poi diciamolo pure, chè ne avremo tutta la ragione: — Oh che gran pazzia, oh che grande sciocchezza è mai la nostra! Per necessità bisogna che soffriamo tutti qualche cosa; o volere o non volere, bisogna per forza alle volte soffrire quella noia, quell'incomodo, quella contrarietà, quel dispiacere: possiamo soffrire con pazienza, con gran merito, e noi non vogliamo; ci è più caro soffrire, impazientarci e perdere ogni merito. Può darsi, a ben pensare, una

goffaggine più madornale di questa? *Impatiens operabitur stultitiam.*

Ma il peggio si è che l'impazienza non solamente ci fa perdere tanti bei meriti che potremmo farci presso Dio, ma di più ci rende colpevoli di tanti e tanti demeriti, e carica l'anima nostra di molti e molti peccati. Primieramente l'impazienza, siccome ella è un movimento disordinato del nostro spirito, per lo meno è sempre peccato veniale; di maniera che quanti sono gli atti d'impazienza che si commettono nel corso della giornata, tanti sono i peccati veniali che si fanno, salvo che l'inavvertenza non ci scusi. E di questi peccati veniali, massime così frequenti, così moltiplicati, non dovremo farne caso? Ah! se sapessimo quel che vuol dire offendere Iddio per piccolo che sia un peccato, ci farebbe spavento ed orrore. Ma alle volte l'impazienza, quando è smoderata, quando ci fa dare in escandescenze eccessive, quando porta notabile scandalo al prossimo, è anche peccato mortale. E poi conviene notare che l'impazienza facilissimamente si converte in ira vera e reale, e porta a commettere peccati di varie e varie sorta. Ritornate un momento col pensiero al cattivo ladrone di cui vi parlava poco fa. Ha egli cominciato per impazientarsi sulla croce, e poi dall'impazienza è passato a bestemmie, a dire delle parole orrende contro Gesù Cristo agonizzante vicino a lui: *Blasphemavit eum dicens: Si tu es Christus, salvum fac te met ipsum et nos.* Leggiamo nella sacra Scrittura la storia degli Ebrei usciti dalla schiavitù d'Egitto, e troveremo che quasi tutti quei peccati che hanno commesso nel deserto sono derivati dalla loro impazienza. Non ostante i grandi miracoli che Iddio faceva per loro, pure ingrati e sconoscenti a tanta sua beneficenza, oh quante volte l'hanno offeso! Quante volte hanno mormorato ed inveito contro Mosè loro condottiere! Quante volte si sono sdegnati contro i due loro capi Mosè ed Aronne,

fino a fare dei giudizi temerarii contro di loro, di dire delle falsità e di calunniarli turpissimamente: *Murmuravit, murmuravit populus... jurgatus est contra Moysen... Cur eduxisti nos in desertum ut occideretis omnem multitudinem fame?* (Exod. 17). E perchè essi hanno commesse tante colpe? Per la loro continua impazienza di soffrire ora un poco di fame, ora un poco di sete, ora qualche altro incomodo. Perchè quei perfidi sono fino arrivati al segno di peccare d'idolatria con essersi fatto un idolo di metallo per adorarlo come loro Dio? Per l'impazienza di aspettare Mosè che discendesse dal monte Sinai: *Videns populus quod moram faceret descendendi de monte Moyses, congregatus adversus Aaron dixit: Surge, fac nobis deos qui nos præcedant* (ibid. 32). Perchè la serva di Sara, di quella Sara che fu poi moglie del bravo Tobia, si è lasciata trasportare a dire tanti ingiuriosissimi e calunniosissimi improprietà alla sua padrona? Per l'impazienza di soffrire una piccola correzione che fatta le aveva per suo bene: *Cum pro culpa sua increparet puellam, respondit ei dicens, etc.* (Tob. 3). Perchè quella sciocca donna di Giobbe ha desiderato la morte di suo marito con esortarlo ad uccidersi da sè medesimo? Per l'impazienza di sopportare le disgrazie che Iddio aveva mandate a lui ed alla sua casa. E per parlare di noi, di noi poveri cristiani, da che provengono certi odii, inimicizie, mormorazioni, detrazioni, calunnie, parole ingiuriose, indecenti e scandalose, maledizioni, imprecazioni, escandescenze eccessive, di cui ci rendiamo colpevoli? Consultiamo noi stessi e troveremo che il più delle volte derivano dall'impazienza di soffrire una noia, un incomodo, una contrarietà, una piccola cosa che fa dispiacere. Ecco quanto è vero che l'impazienza ci porta un gran danno e massime danno spirituale. Ci fa perdere un'infinità di meriti che potremmo acquistarci; ci fa commettere un'infinità di peccati di cui poi avremo a por-

tare la pena o in questo o nell'altro mondo: *Qui impatiens est sustinebit damnum.*

Dunque, miei amatissimi uditori, bisogna che procuriamo tutti d'accordo di correggerci, di emendarci e d'esercitare d'ora in avanti la bella virtù della pazienza, tanto necessaria per guadagnare quella ricompensa eterna che Iddio ci ha promessa in paradiso: *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem* (Hebr. 10, 36).

Noi vorremmo emendarci ed esser pazienti, odo che mi dite tutti, ma non possiamo: con tanti buoni proponimenti che facciamo, alla più piccola cosa che ci avvenga; torniamo subito a commettere degli atti d'impazienza.

Sì, lo so, ma non perdetevi d'animo; con l'aiuto e la grazia di Dio e la nostra attenzione e cooperazione, a grado a grado possiamo moderarci ed assuefarci ad essere sofferenti. *Omnia possum*, diceva l'Apostolo, *in eo qui me confortat* (Philip. 4). I rimedii che vi ho suggeriti per guarire dalla passione dell'ira viziosa, servono anche mirabilmente per guarire dal vizio dell'impazienza.

Orazione, miei cari, orazione, preghiera a Dio; questo è il gran rimedio valevole per tutti i mali. Conoscendoci soggetti all'impazienza preghiamo Iddio tutte le mattine, dicendo le nostre orazioni; preghiamolo nel tempo della messa e preghiamolo qualche volta eziandio fra il giorno, chiedendogli che ci accordi la grazia di essere pazienti, di prendere in pace e con rassegnazione alla sua santa volontà, qualunque contrarietà, qualunque cosa dispiacevole che ci possa arrivare. Ed a forza di pregare come si deve per bene dell'anima, egli è di fede che Iddio ci esaudirà, perchè ce lo ha promesso egli stesso: *Petite, et accipietis... omnis qui petit accipit* (Matth. 7, 5).

L'altro rimedio si è di non badare, non arrestarsi col pensiero in quelle cose che ne suscitano l'impazienza; si è di fare

delle diversioni, mettersi a riflettere ad altro, e particolarmente ricordarsi subito di Gesù Cristo e pensare ai tanti patimenti, torti, calunnie, strapazzi, dolori, tormenti che egli ha sofferto per noi, e poi pregarlo di cuore che diaci la grazia d'imitarlo nella sua mansuetudine, come vi diceva domenica passata. Ah! nulla havvi di più efficace per conseguire questa sublimità che il meditare la passione e la pazienza di Gesù Cristo, e quella che hanno esercitata i santi che pure erano formati della stessa pasta che noi, soggetti al pari di noi alle stesse passioni, alle stesse miserie umane. L'esempio altrui sarà di un grande stimolo anche a noi ad essere pazienti.

Un terzo rimedio si è la frequenza dei sacramenti, dove Iddio ci dà maggior grazia, maggior forza per vincere le nostre passioni sregolate; e particolarmente è bene umiliarci in confessione e manifestare candidamente le nostre debolezze, le nostre impazienze, ed oltre la penitenza che dà il confessore, prefiggerci anche da noi qualche penitenza da praticare ogni qual volta c'impazientiamo.

Finalmente vi vuole un'attenzione particolare su noi stessi, bisogna stare ben attenti sui movimenti del nostro cuore, e sempre che ci accorgiamo che si suscita in noi qualche moto d'impazienza, procurare di soffocarlo, di reprimerlo nel suo principio con raccomandarci prontamente a Dio, col volgere la nostra mente a tutt'altra cosa, e specialmente con pensare ai patimenti ed alla sofferenza praticata da Gesù Cristo. E quando questo non basti conviene procurare di acquietarci, con altri riflessi che si possono fare. O ci ha luogo a rimediare a quella cosa che ci dà motivo d'impazienza, e si procura di rimediarvi con quiete e tranquillità di spirito, giacchè facendo le cose con quiete e tranquillità, si fanno sempre meglio. O non ci ha luogo a rimediarvi, ed allora bisogna riflettere che è affatto inutile l'impazientarsi. A che mi gioverà la mia impazienza? Qual frutto ne còrrò dopo che

mi sarò impazientato? Assolutamente nessuno: invece perdo un merito che mi potrei fare presso Dio, e mi faccio un demerito, un peccato, di cui avrò poi da farne penitenza. E con questo riflesso sarà facile acquietarsi e liberarsi dall'impazienza. A questo effetto giova anche molto il riflettere che certe cose, certe contrarietà Iddio ce le manda o per nostro bene positivo, per darci occasione di far penitenza de' nostri peccati, di acquistarci dei meriti pel paradiso; oppure per nostro castigo, per punirci di certe nostre mancanze e difetti, ma in maniera che se noi prendiamo il castigo con pazienza e rassegnazione alla volontà del cielo, esso ridonda sempre a nostro sommo vantaggio. E se tutto quello che Iddio ci manda è sempre per nostro bene, riflettendovi, come è dover nostro invece di inquietarci e impazientarci, saremo anzi contenti. E Iddio sarà contento anch'egli di noi, saprà poi premiare la nostra pazienza come ha premiato quella del povero Giobbe, che dopo tante sue disgrazie fu poi prosperato e felicitato molto più che non lo era da prima. E quando Iddio non premia la nostra pazienza in questo mondo, si riserva poi a premiarla con beni eterni nell'altro.

Io finirò l'istruzione con alcuni fatti d'istoria che serviranno di conferma a tutto quello che vi ho detto e di stimolo a noi a praticar la pazienza. Un sant'uomo che faceva vita solitaria in un deserto trovavasi già da tre giorni digiuno senza mangiare e senza bere; finalmente viene un monaco a portargli un vaso di acqua ed un pane, dicendogli che si contentasse di quel poco, chè fino all'indomani nulla più poteva portargli. Mentre che questo buon solitario era in ginocchio a ringraziare Iddio della provvisione che gli aveva mandata, ecco che un corvo va di volo ad urtare nel vaso d'acqua e la fa versare tutta, e nello stesso tempo col rostro afferra il pane e se lo porta via. Grande e quasi invincibile tentazione d'impazienza per un uomo che da tre giorni digiun-

nava e non aveva altro che quel poco pane ed acqual Eppure quel buon solitario non s'impazientò e non si turbò, pensando che non si muove una foglia che Iddio non voglia; anzi, rivolto a Dio, disse: — O Signore, voi volete che io prolunghi ancora di alcun poco il mio digiuno, ed io vi ringrazio: *Gratias tibi ago, Domine, qui me vis productiori jejunio exerceri.*

Un garzone di materassaio aveva a fare con un padrone che quanto più ne guadagnava co' suoi lavori, tanto più ne spendeva all'osteria; e quando veniva a casa non dava al povero garzone altro che un poco di pane con quella grazia che può offerirlo chi ha la testa piena di vino. Quel povero giovine soffrì per tre anni questa molestia con gran pazienza, senza mai lamentarsi. Finalmente, vedendosi tutto lacero, tutto ciencioso, perchè dal padrone non potè mai cavare altro stipendio che un poco di pane, risolvette di abbandonarlo e di andarsene via. Ed ecco che gli compare un angelo a significargli di non partire: *Non discedas.* Egli obbedì, ma ebbe poco più da patire, perchè il giorno dopo Iddio con una placidissima morte lo chiamò in paradiso a ricevere il premio della sua lunga pazienza.

Un solitario, trovandosi in punto di morte e vedendosi attorniato da altri solitarii che erano usciti dal loro romitagio per assisterlo, ne prese uno per le mani e poi disse: — Fratelli, io ringrazio queste mani, giacchè per esse io men vado in paradiso: *Gratia ago, fratres, manibus istis, quia propter ipsas vado ad regnum caelorum.* Tutti quei solitari non sapevano ciò che volesse dire. Ma il solitario di cui il moribondo teneva le mani, — Bisogna che sappiate, disse, che io, strascinato dalla gola, veniva tutti i giorni nella sua cella e sugli occhi suoi medesimi, senza nemmeno chiedergli licenza, gli portava via quel poco che si procurava co' suoi lavori. Ho fatto questo mestiere per tanti anni, ed egli non si è mai lamentato soffrendo sempre tutto con gran pazienza. Ora con-

tento e consolato dei grandi meriti che si è acquistato colla sua pazienza, egli è per questo che ha ringraziato le mie mani, e ha detto che per esse egli sen va al regno de' cieli.

Ecco quel che vuol dire essere pazienti; nè io cesserò mai dall'esortarvi all'esercizio di sì bella e sublime virtù. Giacchè o volere o non volere, dobbiamo inevitabilmente tutti soffrire ora una cosa, or l'altra, procuriamo anche di soffrire con merito; e giacchè questa è la nostra vocazione di imitare Gesù Cristo nella pazienza, cerchiamo almeno di imitarlo: *Obsecro vos ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis cum omni humilitate et mansuetudine et patientia* (Ephs. 4, 1). Imperciocchè colla nostra pazienza, essendo sicuri di fare la volontà di Dio, saremo anche certi di averne quell'eterna remunerazione che egli stesso ci ha promessa: *Patientia vobis necessaria est ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem* (Hebr. 10, 36).

ISTRUZIONE XXXII.

Sulla gola e sulle varie maniere con cui si pecca di gola.

Propter crapulam multi parierunt.
Eccli. 37.

Ho divisato quest'oggi di spiegarvi il quinto peccato mortale, ossia il quinto vizio capitale, che è la gola, madre anch'essa di molti e molti disordini, tutti dannosissimi all'anima e al corpo.

In che consiste adunque il vizio della gola? Esso è un appetito, un desiderio disordinato di mangiare e di bere, un desiderio strabocchevole fuori di quell'ordine, di quella regola che fu stabilita da Dio e dalla retta ragione, che è di mangiare e bere solamente in quella quantità, qualità e maniera che è necessaria o utile alla vita e sanità. Tutto il mangiare ed il bere eccedente questa regola della necessità o utilità è una golosità, è un vero peccato di gola. Senza nutrimen-

to, già lo sapete, non si può vivere; e senza mangiare e bere in una certa quantità e qualità adattata al nostro temperamento, non si può vivere sano e robusto, nè si può mantenersi in forza per lavorare ed adempire ognuno i nostri doveri secondo che porta il nostro stato. Dunque il fine principale a cui noi dobbiamo costantemente mirare si è, di mangiare e bere per vivere, non vivere per mangiare, come fanno i ghiottoni, ossia è di nutrirsi per quanto è necessario od utile a mantenersi in vita, in sanità, in forza. Per conseguenza se noi eccediamo, se noi mangiamo e beviamo più di quello che ci è necessario o utile, è segno che il nostro scopo non è di provvedere ai nostri bisogni naturali, ma unicamente di soddisfare la nostra veracissima passione. È dunque chiaro che noi pecchiamo di gola. Quando la natura, dice il gran padre sant'Agostino, quando la natura chiede quello che ha di bisogno, allora si chiama fame o sete: *Quando natura posci supplementa quæ desunt non vocatur libido, sed fames et sitis*; ma quando si è dato alla natura quello di cui abbisognava, e tuttavia si ama ancora di mangiare o bere, allora è golosità, allora è male: *Cum vero, suppleta necessitate, amor edendi sollicitat, jam libido est, jam malum est*. Ed oh quanto è mai facile trascorrere nel mangiare o nel bere, seguita a dire questo gran santo, quanto è mai facile peccare di gola! Bisognerebbe prendere gli alimenti come si prendono i medicamenti, cioè per la sola necessità o utilità corporale, ma siccome Iddio, autore della natura, per indurci a prendere facilmente gli alimenti che sono necessari per vivere, ritenerli nello stomaco e digerirli bene, ci ha dato il sentimento del gusto, ossia ci fa provare nel mangiare e bere una certa dilettaazione e piacere, molte volte avviene che noi mangiamo e beviamo non tanto per mantenerci in sanità ed in forza, ma piuttosto per sentire quella soddisfazione; ed allora senza dubbio noi pecchiamo di gola, come risulta dalla con-

danna di quella proposizione che diceva che mangiare e bere finchè uno è sazio per sola dilettaazione non è peccato: *Comedere et bibere utque ad satietatem, ob solam voluptatem, non est peccatum*; proposizione condannata da papa Innocenzo XI. Non è già che sia peccato provare del piacere e della dilettaazione; imperciocchè è Dio stesso che l'ha unita agli alimenti. ma è peccato mangiare e bere unicamente per gustare di quel diletto, perchè il fine per cui dobbiamo nutrirci, si è per vivere, per mantenerci in sanità ed in forza. Anzi se il gusto del mangiare o bere fosse tale e tanto che venisse a formare, a costituire il nostro ultimo fine, come succede pur troppo in quei golosi, in quei ghiottoni di cui parla l'Apostolo, il cui Dio è il ventre: *Quorum deus venter est* (Philip. 3), allora non solamente sarebbe peccato, ma sarebbe infallibilmente peccato mortale.

Ma per conoscere quando si pecca di gola nel mangiare o bere, nulla ci ha di meglio che osservare la regola che ci dà il papa san Gregorio. Questo santo dice che noi possiamo peccare di gola in cinque maniere, tutte comprese dall'angelico san Tomaso in questo verso:

Præpropere, laute, nimis, ardentèr, studiosè.

Peccano in primo luogo di gola coloro che mangiano o bevono *præpropere*, cioè quelli che senza causa cibansi avanti o fuori di tempo. Basta che si tratti di mangiare o bere, perchè certuni, ne abbiano o no bisogno, sono sempre pronti e disposti. Si tratta egli di fare, come dicesi un buon *pusigno*, cioè di mangiare ancora dopo avere ben cenato; o di fare una merenda dopo aver pranzato lautamente; o di bere una bottiglia o qualche altro liquore senza averne menomo bisogno? Essi vi sono sempre preparati, e nella loro insaziabile voracità ed intemperanza vi acconsentono con molta gioia. Ve ne ha poi di quelli che alla mattina, appena svegliati, aprono la bocca prima di aprire gli occhi, ed i primi passi che fanno ap-

pena levati sono attorno alla credenza, ed è là dove si raccomandano a Dio, là dove fanno la loro prima stazione, dopo la quale fanno poi anche un poco di meditazione sui cibi e sulle vivande che avranno a pranzo. Tutti costoro col loro mangiare e bere fuori di tempo, più per contentare la gola che per bisogno che n'abbiano, portano un gran danno alla loro anima per i tanti peccati di gola che commettono, ed un gran danno al corpo, perchè come osserva l'arcivescovo sant'Antonino, quel mangiare e bere a tutte le ore, quel mettere indigesto sopra indigesto, non può a meno di generare a poco a poco dei cattivi umori e guastare la sanità: *Nec hoc facientes sani vivere possunt, cum ponant indigestum super indigestum; unde mali humores generantur.*

In secondo luogo peccano di gola coloro che mangiano e bevano lautamente con un dispendio eccessivo. A tanti e tante non soddisfa un vitto comune e ordinario, che è il più sano; un vitto adattato al loro stato, alla loro condizione; eglino vogliono sempre avere ciò che di più bello e più buono ci ha sulla piazza, vogliono sempre aver bocconi delicati, vivande squisite, vini generosi e particolari; e senza di questo sembra che non sappiano mangiare, che nulla mai trovino che lor soddisfaccia. E quanti che spendono in un pranzo, in una cena ciò che basterebbe per mantenere la loro famiglia un mese! Quanti che spendono in un'ora quel che hanno guadagnato in una settimana co' loro sudori! Quanti che appena appena hanno di che vivere sfentatamente, pure se avvi un buon boccone sulla piazza, o caro o a buon patto, lo vogliono assolutamente! Quanti che per mangiare i cibi migliori e bere il buon vino, vanno all'osteria e lasciano a casa la moglie e i figliuoli a perire di fame! Quanti che per troppo lusso nella tavola si caricano di debiti, e a poco a poco si riducono alle strettezze, alla povertà con danno di tutta la loro famiglia? Ah! golosi insaziabili, badate

un poco a ciò che dice il Vangelo di quel ricco Epulone che *epulabatur quotidie splendidè* (Luc. 16), che aveva tutti i giorni una lauta mensa, che banchettava tutti i giorni splendidamente; il Vangelo dice che appena morto, immediatamente fu sepolto nell'inferno: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno* (Luc. 16). Può darsi il caso, dice sant'Antonino, che non si pecchi di gola cercando e mangiando cibi delicati e preziosi quando si fa o per bisogno, o per convenienza; come sarebbe quando uno è infermo o convalescente, che ha bisogno di corroborare lo stomaco e ristorare le forze per assuefarsi di nuovo al cibo: come sarebbe quando ci occorra dare qualche desinare a persone distinte, in occasione di nozze o di alcun altro convito. Ma quando uno è così avido di cibi e di bevande squisite unicamente per dilettaazione, unicamente per contentare la gola ed il palato allora è sempre peccato. Si può ben dare il caso, dice anche sant'Agostino, che si faccia uso di cibi delicati e saporiti senza far peccato, quando non è per avidità, ma unicamente perchè l'occasione, l'opportunità lo porta, e si mangino quasi colla stessa indifferenza con cui si mangerebbero altre cose semplici. Perciò diceva questo santo che il peccato di gola non consiste propriamente nel cibarsi di queste o di quelle altre cose, ma consiste nel mangiare di questo a preferenza di quello per l'ingordo piacere, per voracità, per contentar meglio la gola: *In omnibus his non usus rerum, sed libido utentis in culpa est.* Un santo religioso trovandosi fuori del suo convento a pranzo, gli fu presentato dinanzi una quaglia. Mentre la mangiava, un fratello laico che trovavasi presente mostrò scandalizzarsi, sembrandogli che fosse una golosità mangiare un cibo così delicato. Il santo, essendosene accorto, — Oh fratello, gli disse, non scandalizzatevi; voi siete più goloso a mangiare i vostri fagioli che io questa quaglia, perchè voi cercate più il vostro gusto, la vostra soddisfazione nel cibarvi di essi,

di quello che io la cerchi nel mangiare questo uccello. Dunque qualunque sia la cosa che si mangi o si beva, il peccato di gola consiste nel cercar più la propria diletta- zione, la propria soddisfazione, che di provvedere ai bisogni della natura: *In omnibus his non usus rerum, sed libido utentis in culpa est.*

Che cosa dovrò dir ora di quelli che di quaresima, essendovi la dispensa, come c'è quasi sempre, hanno più caro di mangiar grasso, che magro? Se mangiano grasso unicamente per contentare la gola e per loro propria soddisfazione, non pecche- ranno contro il precetto del digiuno qua- resimale, perchè avvi la dispensa che si crede valida, ma commetteranno sempre un peccato di golosità, perchè non è il bisogno o l'utilità della natura che abbia- no in mira, ma la diletta- zione, la soddisfa- zione propria: *In omnibus his non usus rerum, sed libido utentis in culpa est.*

In terzo luogo peccano di gola coloro che mangiano o bevono *nimis*, cioè troppo e più di quello che fa loro bisogno. Il mangiare, come ho già osservato, è ordi- nato da Dio per conservarci in vita, in sanità, in forze. Dunque quando si fa uso di cibi bastevoli a vivere e a mantenersi in forze, perchè seguitare ancora a man- giare e bere, perchè essere di quelli che, se ci fossero quaranta pietanze sul desco, vogliono gustarne di tutte, e quanto più bevono, tanto più beverebbero, nè mai sono sazi d'impinzarsi? Questo è un ol- trepassare il fine per cui è stato istituito il cibo; questa è una vera voracità, un vero peccato di gola. Possibile, diceva Se- neca, che per vivere e mantenerci in for- ze, sia poi necessario di mangiare e bere cotanto? Eh facciamo la prova ad essere sobrii e temperanti, e troveremo e saremo convinti che la nostra natura si contenta di poco: *Parvo contenta natura.* Dunque qual regola, mi direte voi, dobbiamo te- nere nella quantità del cibo e della bevan- da, per non mangiare e bere troppo, per non peccare di gola? Il precitato sant'An-

tonino dice che non si può dare una regola fissa per tutti. Siccome sono diversi i tem- peramenti, le complessioni, diverse le fa- tiche che fanno gli uni e gli altri, così sono svariati i bisogni che ci ha di man- giare e bere, ed a chi fa d'uopo qualche cosa di più, a chi qualche cosa di meno. Ognuno quindi deve consultare il proprio bisogno, non colla gola, non col piacere che prova a mangiare e bere, ma col suo temperamento, colla sua complessione, colle fatiche più o meno gravi che ha da sostenere; e deve prendere quel nutri- mento che gli sembra necessario per man- tenersi in sanità, in forza per adempire i doveri del suo stato, per soddisfare ai lavori che dee eseguire, guardandosi però di non mangiare fino alla nausea, finchè si sente ben sazio, ma piuttosto finire di mangiare e togliersi dalla mensa con un po' d'appetito che affatto senza. Questa è la buona regola che dà sant'Antonino per non peccare d'intemperanza e anche per vivere sano.

In quarto luogo peccano di gola quelli che mangiano e bevono *ardenter*, con troppa avidità, con troppo precipizio e con una tale voracità che non mangiano già, ma divorano. Appena hanno gustato a sa- zietà una pietanza, che hanno già l'avi- dità di gustarne un'altra, e tutto quello che viene apparecchiato lo mangiano prima cogli occhi che colla bocca. Nell'Ecclesia- stico al capo 31 lo Spirito Santo discende anche a questa minutezza di prescrivere la maniera colla quale una persona tem- perata deve mangiare: *Utere, dice, quasi homo frugi de iis quae tibi apponuntur.* E questo, secondo la spiegazione del dottis- simo Cornelio a Lapide, vuol dire: ricor- datevi di mangiare *quasi homo frugi*, cioè come una persona ben costumata e fru- gale, non mangiando da bestia, col muso e con tutti i sentimenti nel piatto e nel bicchiere, pensando soltanto a gustare quello che si mangia e si beve, e divoran- do tutto in fretta, quasi per paura che il tempo manchi, o la pietanza scappi via.

Coloro che operano in tal modo, oltre all'essere incivili, peccano di gola; e la ragione che ne danno i sacri espositori si è perchè la troppa ingordigia e avidità nel mangiare è contro la virtù della temperanza, almeno *quo ad modum*, in quanto alla maniera. E poi si è perchè quelli che mangiano così non osservano il fine e l'istituto della natura, la quale ha ordinato, come dicono i medici, che la prima digestione si faccia in bocca e poi nello stomaco, altrimenti la digestione non si fa mai bene; onde restano poi in noi degli umori crudi e indigesti che a lungo andare pregiudicano la sanità, invece di conservarla. Mettasi, per esempio, giù in fretta troppo grano nel mulino, egli resterà ben alquanto infranto e tritato, ma non resterà mai ben sfarinato per fare un buon pane. In egual modo, inghiottendo, mettendo giù in fretta i cibi nel corpo, la digestione nello stomaco si farà sempre imperfettamente, sì che non potrà mai dare un buon nutrimento salutare. Dunque *utere quasi homo frugi de iis quæ tibi apponuntur*.

Vi sono degli autori che nel passo dell'angelico san Tomaso relativo agli eccessi nel mangiare, invece di leggere *ardenter*, leggono *audacter*, che vuol dire audacemente; e secondo me leggono bene anch'essi, perchè d'ordinario i golosi non solamente sono ingordi nel mangiare, ma sono anche audaci, o per lo meno questa parola *audacter* spiega a maraviglia una certa specie di golosi che pur troppo ci ha. L'avidità che hanno taluni di mangiare, di beber bene e contentar la gola, li fa rompere ogni riguardo e diventare imprudenti e ardimentosi. S'introducono facilmente a casa di questo e di quello, ed ora con pretesti mendicati, ora con qualche buffoneria, ora colla viltà delle adulazioni, ora con una faccia tosta e franca o cercano la maniera di farsi invitare o s'invitano anche da sè stessi, per andar qua e colà scroccando dei buoni pranzi. Il fatto che ora vi conterò vi farà conoscere meglio questa specie di golosi audaci ed en-

tranti, e nello stesso tempo vi servirà di qualche sollievo.

L'autore de' proverbi antichi racconta d'un Ibernese che essendo entrato nel palazzo d'un principe all'ora del pranzo senza nemmeno dire con sua licenza, a dirittura si pose a tavola coi gentiluomini della corte. Il maestro di casa, vista quella bocca di più a tavola, — Eh là, disse, che pretendete voi qui? — Io pretendo soltanto di desinare, — rispose l'altro. — E come siete entrato voi qui, e chi vi ha invitato? — Sono entrato coi piedi, per la porta come gli altri, e mi ha invitato la fame. — Ebbene, se siete entrato per la porta uscitene subito parimente, chè qui non ci ha nè sedia nè pane per voi. — E colui sempre intrepido: — Oh se non ci sono sedie per me, non fa niente, perchè mangerò egualmente in piedi; e se non c'è pane tanto meglio, perchè mi ciberò di una maggior porzione di companatico. — In udire risposte simili, figuratevi se si sono messi tutti in moto per farlo uscire per forza e con cattiva grazia. Ma egli, sempre franco ed imperturbabile, — Piano, miei signori, soggiunse, non s'incomodino a farmi uscire, sono venuto da per me, e da per me partirò dopo che avrò ben desinato. — Udendo un parlare così franco e così lepidò, senza alterarsi e senza scomporsi, tutta quella comitiva finalmente scoppiò nelle risa, e compiacendosi del bell'umore lepidò e buffonesco che mostrava colui, ben volentieri lo tennero a pranzo affinchè lor servisse di ricreazione colle sue celie.

Alla verità, queste maniere ardite di andarsi a mettere a tavola in casa degli altri contro la loro volontà, comunemente non si praticano tra i galantuomini. Pure, dice l'angelico dottor san Tomaso, che una gola lunga molte volte s'innoltra più avanti di quello che deve, e, per prendere buon pasto, mette buona fronte ed anche buono stomaco, se fa di bisogno, per digerire unitamente alle vivande qualunque satira, strapazzo o cattivo trattamento gli possa

toccare. E gente di questa natura sono veri golosi di professione che peccano continuamente di voracità; basta parlar loro di mangiare e bere, per vederli subito allegri e di buon umore; e tutti i loro discorsi, tutte le loro mire sono quasi sempre rivolte a contentare la bocca; gente insomma il cui dio si è il ventre. *Quorum deus venter est* (Philip. 3). E questi sono quei parassiti, quegli adulatori tanto biasimati da tutti gli storici e qualificati per gente vilissima, che si comprano i pranzi e le cene a prezzo di buffonerie, di adulazione e di tracotanza.

Finalmente peccano di gola coloro che mangiano e bevono *studiose*, studiosamente, cioè quelli che non solamente cercano di contentare la gola nel mangiare e bere, ma vogliono contentarla il più che sia possibile con vivande preparate colla maggiore diligenza, condite colla maggiore squisitezza e delicatezza. Ed in questo, dice il prelato arcivescovo sant'Antonino, in questo peccano specialmente i ricchi *et etiam prelati Ecclesiae*. I cibi semplici e naturali non hanno abbastanza di sapore per loro; li vogliono conditi, aggiustati, foggianti in mille stupende maniere, affinchè abbiano un moltiplice e più grato sapore. Bisogna vedere, seguita a dire il santo, in quelle cucine l'attenzione, la diligenza che usano, e quanti studii impiegano i cuochi per formare quelle varie e delicate pietanze. Uno pesta, l'altro sbatte, l'altro cola, l'altro unisce quelle varie cose insieme e dà loro una forma tale, che la sostanza si volta in accidenti, la natura si cambia in arte, per così stuzzicar l'appetito anche in mezzo alla sazietà: *Unus ministrorum contundit, colat alius et conficit, substantiam vertit in accidentia, naturam mutat in artem ut saturitas transeat in esuriem*. Ma si devono poi fare coscienza, conclude sant'Antonino, si devono poi fare coscienza questi signori ghiotti e del tanto tempo che fanno perdere alla gente di loro servizio, massime alle feste, in preparare quelle gran vivande,

quei sontuosi pranzi, e dalle tante spese superflue che fanno essi per puro lusso, per pura golosità; per cui poi si tralascia di soccorrere e di fare limosina ai poveri: *Magnam, magnam conscientiam sibi facere debent tales et tales de tanto tempore quod faciunt amittere ministris pro hujusmodi preparatione et expensis superfluis, quibus deberent pauperibus subvenire*. E questi sono poi quelli, dico io, a cui arriverà quello che avvenne al ricco Epulone, solito a banchettare splendidamente; esso è morto ed è piombato all'inferno: *Epulabatur quotidie splendide; mortuus est et sepultus est in inferno*.

Dopo avere osservate le tante maniere con cui si pecca di gola, convien vedere ancora che specie di peccato sia questo della gola, se mortale o veniale.

È indubitabile che il vizio della gola per sè stesso è del genere e della razza dei peccati mortali. Infatti l'apostolo Paolo, numerando varii di quei vizii che fanno perdere il paradiso, conta tra questi anche le commessazioni, ossia il troppo mangiare e bere, le gozzoviglie, gli stravizzi: *Qui talia agunt, regnum Dei non consequentur* (Gal. 5). E guai, dice lo Spirito Santo, guai a voi che siete ben pasciuti e saziati: *Vae qui saturati estis* (Luc. 6, 15). Il gran padre san Basilio, commentando queste parole, osserva che il riempirsi e aggravarsi troppo lo stomaco col mangiare e bere è una cosa che merita la maledizione di Dio: *Ventrem plus æquo replere et cibis aggravare, maledictione dignum est*.

Ma per sapere poi in particolare quando noi colle nostre golosità pecciamo mortalmente e quando venialmente, bisogna conoscere in quale maniera si eccede nel mangiare e bere. Se il nostro eccesso è leggiero e di poca conseguenza, cioè se noi mangiamo o beviamo solamente un poco più di quello che porterebbe il bisogno, oppure se noi insieme col fine di provvedere al bisogno o alla utilità del corpo abbiamo anche un poco in mira di contentare la gola con quel tal cibo o be-

vanda, l'angelico san Tomaso decide che noi commettiamo solamente peccato veniale. Ma se il nostro eccesso nel mangiare e nel bere fosse molto grave, molto notevole come, per esempio, se si mangiassero cose molto nocive alla sanità e fino al segno di essere poi obbligati a vomitare per soverchia replezione, se si bevesse fino al segno o di ubbriacarsi o di perturbare la mente in maniera che non si fosse più capace di fare quelle cose che s'era solito a fare comunemente; in questo caso il peccato di gola sarebbe mortale, salvo che l'inavvertenza scusasse. Così sarebbe peccato mortale se il troppo mangiare e il troppo bere potesse portare un danno notevole alla sanità, come lo arreca a molti e molti per testimonianza dello Spirito Santo medesimo: *Propter crapulam multi perierunt*. Sarebbe peccato mortale se il troppo mangiare o bere cagionasse un danno notevole alla salute dell'anima con eccitare delle gravi tentazioni carnali a chi fosse solito di acconsentirvi. Sarebbe peccato mortale, se il troppo mangiare o bere, se la troppa golosità rendesse impotente ad adempire qualche grave obbligazione, come sarebbe a dire, impotente a pagare i suoi debiti, impotente a mantenere e collocare la famiglia, impotente ad adempire i doveri del proprio stato. In tutti questi casi ed altri simili, il peccato di gola è sempre mortale. Ed oh quanti e quante si caricano l'anima di questi peccati mortali di gola! Oh quanto è vero ciò che dice lo Spirito Santo, che *propter crapulam multi perierunt*, che pel troppo mangiare e bere molti periscono, periscono di corpo e d'anima con andare eternamente dannati; *Propter crapulam multi perierunt*, come lo vedrete ancor meglio dalle istruzioni seguenti, in cui, dopo che vi avrò parlato in ispecie dell'ubbrachezza, passerò a farvi osservare tutti i gran mali e temporali e spirituali che derivano dal vizio della gola, suggerendovi infine i rimedii che si devono usare per emendarsene. Intanto ciò che dovete

far tutti si è di pregare sempre Iddio che vi dia la grazia della mortificazione e specialmente di mortificare la gola, per cui si commettono tanti peccati, perchè senza mortificazione non potrete mai evitare il male, operare il bene e vivere da veri cristiani.

ISTRUZIONE XXXIII.

Sull'ubbrachezza e suoi effetti.

Domenica scorsa vi ho parlato in generale del vizio della gola in quanto sia al mangiare ed al bere; oggi vi parlerò in particolare del vizio della gola solamente per riguardo al bere, intendo del vino e di tutti i liquori da esso procedenti. Il disordine consiste nel bere troppo, senza bisogno, o più di quello che fa bisogno e nel bere non solamente di soverchio, ma fino al segno di ubbriacarsi. E l'uno e l'altro di questi due disordini sono talmente gravi in sè stessi e nelle loro conseguenze, talmente vili ed abbominevoli, che dovrebbero fare orrore a qualunque creatura ragionevole. Comincerò quindi dal bere fino al segno di ubbriacarsi, ossia dal vizio dell'ubbrachezza.

Che cosa è adunque l'ubbrachezza? Ella è un bere a segno di perdere la cognizione e l'uso della ragione.

Ma, prima di vedere la gravezza di questo vizio, bisogna che io vi dimostri quando l'ubbrachezza è peccato imputabile a colpa e quando no. Innanzi tutto vi avverto che non vi ha peccato se non quando sia fatto volontariamente e con avvertenza. *Peccatum usque adeo voluntarium est*, così sant'Agostino, *ut nullo sit modo sit peccatum, nisi sit voluntarium*. Chi dunque s'ubbricasse involontariamente, inavvertentemente, la sua ubbrachezza non sarebbe peccato imputabile a colpa. Il patriarca Noè, dopo il diluvio, essendo uomo di campagna, si mise a coltivare la terra, e fra le altre cose che fece piantò una vigna. Quando le viti ebbero cominciato a frutta-

re, egli prese di que' grappoli, li pestò e ne fece del vino. Compiuta l'operazione, volle assaggiare che gusto avesse quel liquore, e non conoscendone ancora lo spirito nè la forza, ne bevette colla stessa indifferenza come bevesse dell'acqua, ed il buon uomo senza manco accorgersene si ubbriacò compiutamente: *Bibensque vinum, inebriatus est* (Gen. 9, 21). In questo caso Noè ha egli fatto peccato? Tutti i santi padri rispondono di no, perchè se si è ubbriacato, non l'ha fatto espressamente, non vi è concorsa in lui nè la volontà nè l'avvertenza. Così uno che beva del vino guasto, non legittimo, e con cose novice, e quel vino gli dà alla testa. Un altro che, solito a bere del vinello, senza avvedersene beve due o tre bicchieri di vino puro, e non essendovi avvezzo, questo vino gli offende la testa. Un altro, sentendosi una sete straordinaria, beve a proporzione della sete che ha, e bevendo un poco più delle altre volte, senza accorgersene resta ubbriaco. In questi casi per la prima volta l'ubbriachezza non è peccato imputabile a colpa, perchè non avvi nè la volontà, nè l'avvertenza, in quanto che nè il primo sapeva che il vino fosse illegittimo e nocivo; nè il secondo pensava che due o tre bicchieri di vino puro potessero fargli male; nè il terzo credeva che, bevendo a proporzione della sete un poco più delle altre volte, potesse restare ubbriaco. Ho detto che in questi casi l'ubbriachezza non è imputabile a colpa per la prima volta; perchè quegli che ha già provato che il vino gli fa male, che sa per esperienza che, bevendo un poco di vino puro o bevendone un poco più del solito, corre pericolo di ubbriacarsi, e tuttavia non sa contenersi, non sa regolarsi nel bere, se questi si ubbriaca, l'ubbriachezza è poi peccato imputabile a colpa, perchè allora avvi la volontà o diretta o indiretta e l'avvertenza sufficiente. Così è imputabile a colpa l'ubbriachezza di colui che non ha intenzione espressa di ubbriacarsi, ma intanto beve e strabeve, senza curarsi che il vino

possa o no fargli male e restare ubbriaco; perchè anche in questo caso l'ubbriachezza è indirettamente volontaria, in quanto che, operando in tal modo non può ignorare che si espone al pericolo di restar preso dal vino.

Veduto quando l'intemperanza del bere sia imputabile a colpa e quando non lo sia, passerò ad esaminare l'enormità di questo brutto vizio. Sant'Agostino fino dai suoi tempi diceva che tutti i parrochi, i predicatori, i missionarii devono gridare ed inveire fortemente contro l'ubbriachezza, e che, se nol fanno, n'avranno da rendere conto a Dio nel giorno del giudizio, e per qual ragione? Forse perchè questo è un vizio generale che domina quasi tutti i cristiani? No, non è per questo; imperciocchè sappiamo che per grazia di Dio la maggior parte di loro non ha questo vizio di ubbriacarsi; eccederanno bensì nel bere ed anche notabilmente, ma si guarderanno dal giungere ad ebbrezza. Egli è dunque perchè molti e molte non fanno caso dell'ubbriachezza; bevono allegramente, si empiono la testa di vino, si ubbriacano, e sembra loro di non commettere alcun male, o se credono che sia male, pensano che sia peccato piccolo, leggiero, di nissuna conseguenza: *Quia multi putant ebrietatem parvum aut nullum esse peccatum*. Per verità, se non fosse sant'Agostino che lo dice, io non potrei crederlo. Come? Ubbriacarsi, perdere la cognizione, privarsi volontariamente dell'uso della ragione, si potrà credere che sia poco o nissun male, leggiero o nissun peccato? Ma tutte le sue qualità naturali, qual è quella che ha l'uomo più preziosa, più eccellente, più stimabile? Essa è la cognizione, l'uso della ragione. Infatti vediamo un pazzo. Questi parla, vede, sente, mangia, beve, cammina, fa tutte le azioni corporali che può fare uno sano di mente; ma siccome ha perduto il buon uso della ragione, tutti deplorano il suo stato, tutti dicono che ha perduto la più bella e la maggior qualità che possedeva. Dunque se è già un gran

male solamente privarsi d'un membro del nostro corpo senza legittima causa, perchè non siam noi, ma Iddio ne è l'assoluto padrone; se è già peccato mortale solamente il tagliarsi una mano, un braccio, una gamba; non sarà poi un gran peccato mortale il privarci, ubbriacandosi, dell'uso della ragione, che è un dono di Dio, di cui egli solo è il padrone, e che è quello che ha l'uomo di più nobile, di più prezioso? E qual cosa distingue l'uomo dalle bestie? certamente è l'uso della ragione. Levato quest'uso, l'uomo è un animale come tutti gli altri ed è in tutto simile alle bestie irragionevoli: *Comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (ps. 48). Ed un uomo bevendo e ubbriacandosi potrà rendersi simile ai bruti, mettersi nel numero loro, senza fare peccato mortale? Ah! che bisognerebbe essere peggiori di una bestia per vagheggiare simili brutalità. Infatti, gli ubbriacconi sono realmente peggiori dei bruti, e in sì fatto modo che il più abietto e spregevole di essi ha sempre alcunchè di meglio d'un ubbriaco: *Quando melior asinus ebrioso est, quanto praestantior canis!* Ele ragionisono chiare. Osservate una bestia: essa non ha l'uso di ragione come noi, ma ha liberi i sensi, liberi tutti i membri del corpo, ed è capace di tutte le sue azioni naturali. Osservate ora un ubbriaccone: oh qual povera creatura è esso mai! oh il brutto stato che è mai il suo! Senza uso di ragione non sa più nè che cosa si dica, nè che cosa si faccia; non ha più liberi i sensi, non ha più liberi i membri del suo corpo; vuol parlare e balbetta, vuol guardare e stravede, vuole andare e traballa, piega da una parte e dall'altra che fa paura, a tutti i passi va a pericolo di stramazze per terra; se fa tanto di cadere non è più capace di alzarsi; le mani, le braccia, le gambe non gli servono più, non è più atto ad alcuna cosa; dunque egli è peggiore d'una bestia; un asino, un cane è miglior in quell'istante di lui: *Quanto melior asinus ebrioso est, quanto praestantior*

canis! Fate in grazia la prova, segue a dire lo stesso san Giovanni Grisostomo (osservazione fatta anche da sant'Agostino), fate in grazia la prova a far bere una bestia più di quello che le abbisogna. Avete un bell'alletterarla, stimolarla, potreste anche ammazarla, ma, bevuto che ha quel tanto che le era necessario, non c'è più verso che voglia bere. E l'uomo solamente, dopo aver bevuto quanto basta per supplire ai bisogni della natura, l'uomo seguita ancora a bere, fino al segno di ubbriacarsi, di perdere l'uso della ragione, il più bel dono che ha da Dio per essere simile a lui, eguale agli angeli del paradiso. Dunque egli opera in modo peggior delle bestie e rendesi di esse peggiore. *Ergo*, così conchiude anche sant'Agostino, *ergo ebriosi peiores animalibus sunt judicandi*. E fare peggio delle bestie, e diventare peggiore di esse, non sarà, torno a dire, non sarà un gran peccato mortale? Ah! udite i bei nomi, i bei titoli che danno i santi padri all'ubbiachezza ed agli ubbriachi, e poi giudicatene.

San Basilio dice che l'ubbiachezza è un demonio volontario, la madre dell'iniquità, la più gran nemica delle virtù. San Giovanni Grisostomo asserisce che gli ubbriachi sono l'obbrobrio di tutto il genere umano: *Opprobrium totius generis humani*. Sant'Agostino dice che l'ubbiachezza è un demonio che piace, un veleno dolce, un peccato grave, *Ebrietas est blandus daemon, dulce venenum, grave peccatum*, e soggiugne che chi si ubbriaca non possiede più sè stesso, che non solamente pecca, ma egli stesso è tutto peccato, perchè in lui tutto è disordinato: *Quam (ebrietatem) qui habet, se ipsum non habet, et qui facit, peccatum non facit, sed totus est peccatum*. Ma sentiamo un poco quello che dice Iddio medesimo dell'ubbiachezza e degli ubbriachi.

Quando Iddio ne parla, lo fa sempre con espressioni terribili. *Vae*, dice in Isaia, *vae qui consurgitis mane ad ebrietatem ad potandum usque ad vesperam* (5, 41); guai,

guai a voi che vi levate alla mattina per ubbriacarvi nel corso della giornata, per non far altro che bere e strabere. *Cui vae, replica ne' Proverbii, cuius patri, vae, cui rixae, cui foveae, cui sine causa vulnera, nonne iis qui commorantur in vino et student calicibus potandis?* (Prov. 23). A cui succederanno risse, inimicizie, ferite e mali? A quelli che non istanno senza il vino da canto, a quelli che hanno sempre la bottiglia e il bicchiere in mano. Per bocca poi dell' apostolo san Paolo, parlando l'Idio dell' ubbriachezza, ne parla sempre come d'un vizio dei più enormi. Infatti vediamo che se parla degli adulterii, delle fornicazioni, delle disonestà più mostruose, dell' idolatria, dell' avarizia, dei furti, delle rapine, delle maldicenze, vi mette sempre l' ubbriachezza insieme, e senza fare nissuna differenza tra l'un vizio o l'altro, dice che è inutile infingersi, che chi è imbrattato da qualcuno di questi vizii non possederà il regno de' cieli: *No lite errare; neque adulteri neque fornicarii neque masculorum concubitores*, con tutto quello che viene appresso, *neque ebriosi regnum Dei possidebunt*. Se parla delle opere della carne, di quei vizii che fanno perdere il paradiso, tra questi conta anche l' ubbriachezza: *Manifesta sunt opera carnis, impudicitia, luxuria, idulorum servitus...*, *commessatione, ebrietates...*, *quoniam qui talia agunt regna Dei non consequentur* (Gal. 5, 21). Se parla finalmente delle opere delle tenebre, di quelle opere che menano addirittura all' inferno, anche tra queste annovera l' ubbriachezza: *Abjiciamus ergo opera tenebrarum... non in commensationibus et ebrietatibus... sed induimini Dominum Jesum Christum* (Rom. 13, 13).

Dunque ond' è mai che si trovano cristiani che considerano questo vizio come una cosa da nulla, che bevono e strabevono con pericolo di ubbriacarsi e perdere l' uso della ragione? Ond' è mai che si trovano dei cristiani che arrivano fino al segno di gloriarsi di essere gran bevitori, e giuocano e scommettono chi beve

più vino, fintanto che gli uni o gli altri restano ubbriachi? Ond' è mai che si trovano dei cristiani che non si fanno scrupolo d' incitare altri a bere e poi ribere a bella posta per ubbriacarli? Ed alle volte preparare maliziosamente il vino con certi ingredienti affinché dia loro alla testa, per far loro poi sottoscrivere dichiarazioni, scritture false, e stipulare istromenti e contratti ingiusti? Ond' è mai che si trovano degli osti e cantinieri di così poca coscienza, che somministrano vino agli ubbriacconi, e quanto più ne chieggono, tanto più lo ne portano, poco o nulla curandosi che si ubbriachino, purchè smaltiscano il loro vino, e prendano dei denari? Ah poveri cristiani! Tutti questi sono peccati mortali, peccati enormi, gravissimi, de' quali basta un solo per far loro perdere il paradiso, per istrascinarli all' inferno: *Ebriosi regnum Dei non possidebunt*. È un peccato mortale ubbriacare sè medesimo, e lo è pure il promuovere l' altrui ubbriachezza, il cooperarvi ed esserne cagione. Ed un peccato mortale, un peccato che basta per rendere un uomo eternamente disgraziato, sarà una cosa da nulla, una cosa da non premunirsene? Ah! non ci sono che i cioncatori affatto privi dell' uso della ragione che possano crederlo. E di costoro che sono eccessivamente dominati da questo esecrando e dannosissimo vizio, ve ne ha pur troppo alcuni in tutti gli stati; se ne trovano tra i nobili e tra i plebei, tra i ricchi e tra i poveri, tra gli uomini e anche tra le donne, e persino in un certo ceto in cui tutto dovrebbe spirare sobrietà e ritenutezza. Qual obbrobrio spaventoso!

Ma, per comprendere sempre più l' enormità di questo vizio, mi fermerò alquanto anche sulle triste conseguenze.

E primieramente che bel conto si fa di coloro che sono tanto amici della bottiglia, di coloro che hanno quasi sempre la testa piena di vino e che ben sovente rendono sè medesimi spettacolo misero e nauseoso? Di qualunque stato o condizione

egolino sieno, comunemente sono tenuti in cattivo concetto, sono abborriti, disprezzati, non avvi nissuno che faccia stima di loro, nissuno che ne parli bene, nissuno che si abbocchi volentieri con loro, per non sentire la puzza del vino. Ed ecco già una trista conseguenza del troppo bere; fa perdere la stima e la riputazione, che vale più di tutti i tesori del mondo, e sempre più conferma quello che dice san Giovanni Grisostomo, che i vinolenti sono l'obbrobrio di tutto il genere umano *Opprobrium totius generis humani*.

In secondo luogo, dov'è che insorgono più facilmente le discordie, le contese, le risse? Certamente dove ci son uomini che abbian la testa piena di vino. L'effetto di questo nostro possente nemico rende l'uomo loquace, audace, ardimentoso, capace di dire, di fare qualunque sproposito; e quanti rumori, quanti tafferugli, quanti sconcerti succedono in quelle osterie, in quelle cantine, alle feste delle chiese campestri, in quelle botteghe tra coloro presi da violenza? Una parola alle volte basta per venire alle mani, per battersi, per ammazzarsi. Quanti ne abbiamo di questi esempi! E se un uomo è di quegli ubbriaconi che sempre vivono all'osteria, che vanno sempre a casa colla testa piena di vino, come vi potrà mai essere la pace e la buona unione nella famiglia? La moglie si lamenta che il marito spende tutto alla taverna, che fa patire lei e i suoi figliuoli, nè si può tenere dal fargli dei rimproveri; ed egli, che, avendo sempre la testa poco giusta, tanto meno l'ha quanto è pieno di vino, non può soffrire di sentirsi rimproverare, non vuole intendere ragione; ed ecco le parolacce, gli spropositi, le contese, che ordinariamente finiscono con battere quella povera donna. Guai a quelle che hanno la disgrazia di avere un uomo ubbriacone! Io le compatisco, perchè sono ben disgraziate, ed hanno una croce assai gravosa da portare. Ma che farci? Sfogarsi colla lingua? No, è peggio. Prendano esse il mio consiglio,

e non la falliranno. Quando l'uomo vien a casa colla testa piena di vino, bisogna tacere, starsene chiete e procurare anzi di compiacerlo in tutto quello che possono lecitamente; perchè allora è inutile parlare, è impossibile capacitarlo un uomo che non ha l'uso della ragione. Se vogliono dirgli qualche cosa, aspettino che il vino gli sia passato, e gliela dicano con carità, con buona grazia. Se questo giova sarà un bene: al contrario, bisogna portare quella croce per amor di Dio, e pregare per lui che si emendi, e per sè stesse che Iddio animar le voglia sempre alla pazienza, perchè così se hanno assai da patire in questo mondo, saranno poi tanto più consolate nell'altro in premio della loro costante sofferenza.

In terzo luogo chi è più corrico a morimorare, a dir male degli uni e degli altri, a tenere dei discorsi indecenti e disonesti, a profferire delle parolacce, degli spergiuri, delle bestemmie che fanno orrore? Sono gli ubbriaconi: essi dicono tutto ciò che lor viene alla bocca. Andate a confidar un segreto a quella gente, a fargli una confidenza; non possono tener niente nella gola. Dopo che hanno ben bevuto, basta stuzzicarli un poco, dicono tutto e ancor più di quello che sanno. Insomma i bevitori ordinariamente hanno la lingua lunga, sono molto loquaci, e la troppa loquacità, dice lo Spirito Santo, non è mai senza peccato: *In multiloquio non deerit peccatum* (Prov. 10). Il ricco Epulone, quel goloso che banchettava sempre splendidamente, *Epulabatur quotidie splendide*, come vi diceva domenica passata, appena morto è piombato nell'inferno: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno* (Luc. 16). Trovandosi laggiù in mezzo a quegli orribili tormenti aveva la lingua così orribilmente arsa ed assetata, che si raccomandò al patriarca Abramo affinchè gli mandasse Lazaro a portargli almeno una gocciola di acqua sulla punta del dito, per rinfrescargliela un poco: *Mitte Lazarum ut intingat extremum digiti in aquam et re-*

frigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma (ibid). Ma perchè colui era tanto tormentato nella lingua? Sembra che, essendo così goloso come era nel mangiare, dovesse essere tormentato più nella gola che nella lingua. E pure no, risponde il pontefice san Gregorio, dalla qualità della pena si deve arguire la qualità della colpa. È stato castigato più nella lingua, che nella gola, perchè non a questa, ma alla lingua egli doveva le maggiori sue colpe: egli peccava colla gola con mangiare e bere smoderatamente; ma, dopo essersi ben bene impinzato, faceva poi ancor più peccati colla lingua a forza di discorsi o di parole cattive che diceva. E sarebbe poco se il troppo bere portasse solamente alle mormorazioni, ai motti, ai discorsi indecenti; il peggio si è che molte volte si vuole anche mettere la bocca in cielo: *Posuerunt in caelum os suum* (ps. 27), e si parla male anche delle cose sacre, degli oggetti di religione, si dà il ridicolo alla pietà, alla divozione, si mettono fuori delle proposizioni che fanno spavento.

In quarto luogo, chi è più soggetto agli stimoli della carne, ai piaceri sensuali, al vizio della disonestà? Ordinariamente sono i bevitori. Lo Spirito Santo: *Luxuriosa res vinum* (Prov. 20, 1); il vino è cosa lussuriosa. E l'apostolo Paolo: *Nolite, dice, inebriari vino, in quo est luxuria* (Ephes. 5); guardatevi dal bere troppo vino ed ubbriacarvi, perchè nel vino ci ha la lussuria. Onde il massimo dottore san Girolamo dice che siccome gettar olio sul fuoco è la maniera di farlo accendere sempre più, così il metter troppo vino e troppi liquori spiritosi nel nostro corpo è la maniera di fare avvampare sempre più il fuoco della libidine e della carnale concupiscenza.

In quinto luogo, chi mai strapazza più le feste, chi sta più lontano dalle funzioni della chiesa, dalla parola di Dio, dai sacramenti, che è più svogliato della preghiera, delle cose di pietà e di divozione? Per consueto sono i bevitori, gli ubbria-

coni. I giorni di festa essi li passano ordinariamente nelle botteghe, nelle case a bere delle bottiglie, nelle osterie a tracannare allegramente. Verranno dalla campagna alla città, e, invece di portarsi in chiesa, vanno alle osterie, alle bettole, e là è dove assistono ai divini uffizii, dove ascoltano la parola di Dio, dove prendono la benedizione e fanno tutte le loro preghiere; e si trovano degli osti di così cattiva coscienza che li ricoverano, danno lor da mangiare e da bere, cooperano ai loro bagordi anche in tempo dei divini uffizii contro l'espressa proibizione non solamente della Chiesa, ma anche dei politici ordinamenti. Ma l'esperienza fa vedere che questa sorta di osti non sono poi prosperati dal cielo. Vedremo noi mai che cotesti bevitori, cotesti ubbriaconi siano un poco devoti, che stieno alquanto in chiesa o nelle loro case a pregare veramente di cuore e con divozione; vedremo mai che facciano un poco di lettura spirituale, che odano volentieri a parlare delle cose di Dio? Ah no, non vi hanno la mente, non hanno pazienza, sono svogliati, nauseati di tutte le cose sacre; perchè pur troppo il loro dio è il ventre: *Inimicos crucis, Christi quorum deus venter*.

Ma almeno costoro si moderassero poi una volta nel vino, e si emendassero dai loro eccessi nel bere. Ma, oimè questa è appunto l'ultima terribilissima conseguenza dell'ubbriachezza. Essi non si emendano mai, ci confesseranno, prometteranno mille volte di ravvedersi, ma sempre inutilmente. Si emenderà un giuocatore, un bestemmiatore, un vendicativo, un ladro, uno spergiuro, un disonesto; ma un ubbriacone non si emenda. Io ne ho già conosciuti tanti e d'una sorta e dell'altra, ma non ne ho mai veduto alcuno che siasi emendato; la passione del vino e dell'ubbriachezza hannola portata fino alla morte. E quanti e quanti ebbero la disgrazia di morire ubbriaichi e portare la loro ubbriachezza fino alla morte! Il profeta Isaia, parlando in persona dei bevi-

tori dei suoi tempi dice: — Venite, beviamo allegramente, ubbriachiamoci: *Venite, sumamus vinum et impleamur eberietate* (Is. 59). Ma udite ciò che dice subito dopo: e come è oggi, così sarà domani, e sempre peggio; più si beve, più si bevverà: *Et erit sicut hodie, sic et cras et multo amplius* (ibid.). Ecco quanto è vero che i bevitori, gli ubbriaconi non si emendano giammai; non perchè non possano colla grazia di Dio, ma perchè non vogliono.

O miei dilettezzissimi, un vizio così grave che priva un uomo dell'uso della ragione e lo fa diventare simile e peggior delle bestie, come vi ho dimostrato; un vizio che porta delle conseguenze così funeste e donnose, non fa orrore a qualunque buon cristiano? Ah non inganniamoci più. O emendarsi da questo vizio dell'ubbrachezza o dannarsi: *Neque ebriosi regnum Dei possidebunt*.

Ma non bisogna figurarsi, miei cari cristiani, che sia solamente peccato ubbriarsi; egli è anche peccato l'aver la passione del vino, il bever troppo o più di quello che fa di bisogno. È peccato, perchè è sempre un eccesso, una golosità, e lo è perchè l'esperienza fa vedere che quasi tutte le pessime conseguenze che porta l'ubbrachezza vengono anche dal bere smoderatamente. Osserviamo questi passionati del vino, questi bevitori, e vedremo che tra loro e gli ubbriaconi non avvi altra differenza se non che gli ubbriaconi perdono intieramente l'uso di ragione, mentre gli altri lo conservano. Del resto hanno gli stessi vizii, le stesse cattive qualità: esso è peccato in fine perchè quantunque bevendo troppo uno non si ubbriaichi, molte volte però il vino ta mente offusca la mente, talmente la perturba, che non è più buono a niente, finchè il suo spirito non sia tornato in calma; ed in questo caso chi può scusare il troppo bere da peccato mortale? *Væ*, dice lo Spirito Santo, *væ qui potentes estis ab bibendum vinum* (Isai. 5), guai a voi che siete gran bevitori, fino al segno di gloriarvi alle volte

di superare gli altri nel bere, guai a voi. E quando Iddio esclama *guai*, è segno che ci ha del male gravissimo.

Dunque udite attentamente l'avvertimento che ci dà Gesù Cristo in edesimo. Se non ascoltiamo lui, che vorremo udir mai? *Attendite ne forte graventur corda vestra in crapula et ebrietate* (Luc, 21): vegliate attentamente, affinchè i vostri cuori non resistono aggravati dalla crapula e dall'ubbrachezza. Vegliano ancor più coloro che già li aggravarono per emendarsene. Sieno specialmente guardinghe le donne, perchè il vizio dell'ubbrachezza in esse è molto più vergognoso che negli uomini.

Ma in qual modo condurci dovremo per emendarcene? pregare ci è d'uopo ferventemente Iddio che ce ne dia la grazia, e poi farci forza, violenza, e mortificare la gola; perchè è detto che senza farci violenza non potremo mai vincere le nostre passioni e rapire il regno de' cieli. Quelli che patiscono il vino e, per poco che ne bevano, dà lor subito alla testa, lo mischino sempre coll'acqua. Quelli che bevono troppo si mortifichino e bevano solamente ciò che lor fa di bisogno, schivando le compagnie, i pericoli, le occasioni di eccedere nel bere, e se si sentono ancor sete, bevan acqua e vino mischiato.

Durus est hic sermo, mi daranno gli amici della bottiglia, ah! questo è un parlar troppo duro. Ma se è un parlare duro, risponde per me san Bernardo, è però un parlare necessario per la vostra eterna salute: *Durus est hic sermo, sed tamen est verbum vitæ*.

ISTRUZIONE XXXIV.

Sulle figlie della gola e loro rimedii.

Avete udito, miei cari cristiani, nelle due ultime istruzioni che cosa è il vizio della gola, in quante maniere si pecchi per essa, quando mortalmente e quando venialmente; avete udito il fine retto, il contegno che bisogna tenere nel mangiare e bere

per non peccare di gola; e finalmente quanto sia grave in ispecie ed enorme e dannoso il vizio dell'ubbiachezza e del bere smoderatamente. Oggi per conchiudere questa materia, vi dirò ancora quali e quante sieno le figlie della gola, ossia farovvi conoscere i vizii, i mali, i disordini sì spirituali che temporali derivanti da questo vizio capitale della gola, affinchè impariate sempre più ad abborrirlo e starvene lontani.

Quali sono adunque le figlie della gola? Ve lo dirà in poche parole il pontefice san Gregorio: *De ventris ingluvie*, egli dice, *inepta lätitia, scurrilitas, immunditia, multiloquium, hebetudo sensus circa intelligentiam propagantur*; e vuol dire che dal troppo mangiare e bere, dalla golosità e ghiottoneria procede un'allegria vana e sciocca, la buffoneria, l'immondezza, la troppa loquacità (tutte cose per sentenza dell'Apostolo non convengono alla modestia, alla sodezza d'un buon cristiano) e finalmente la stupidità della mente circa l'intelligenza delle cose sì spirituali che temporali. Queste adunque sono le figlie della gola, allegria vana e sciocca, buffoneria, immondezza, troppa loquacità, stupidità della mente.

L'allegria vana e sciocca è quella gioia smoderata, quell'essere tanto ilare che sembra non si possa più stare nella pelle, quel ridere, sghignazzare per cose da nulla, quel tripudiare ed alle volte far gesti, salti, cose da folle. Iddio vuol bene che siamo allegri, che lo serviamo lietamente, *Servite Domino in lätitia* (ps. 99); ma vuole che la nostra allegria sia discreta, moderata e ragionevole, cioè che siamo giocosi sì, ma discretamente e per cose che meritino di allegrarsi, non per inezie e cose da nulla perchè allora l'allegria è contraria al dettame della retta ragione, e perciò inconveniente e viziosa. E non è egli precisamente dopo aver ecceduto nel mangiare e nel bere che si eccita in noi quest'allegria sciocca e smoderata? E non è egli realmente dopo le gozzoviglie e gli

stravizzi, ossia dopo i lauti pranzi, le succose cene, gli splendidi banchetti, che si senton tra i convitati dei rumori, dei fracassi, dei tripudii tali, che sembrano promossi da una turba di pazzi? E se in mezzo a questa sciocca allegria si mettono fuori dei motti equivoci, delle parole disoneste e scandalose, se si fanno gesti, toccamenti che non vanno bene tra persone di diverso sesso, se s'incammina un poco un bel ballo, solita conseguenza dei banchetti, dove poi si fanno quegli abbracciamenti, quegli stringimenti, quei gesti licenziosi con una visibile sensualità, per tacere tutto il resto che ci può essere di peggio, chi potrà scusarla allora da peccato mortale? Eh! anche gli Ebrei ai piedi del monte Sinai si sono messi a banchettare allegramente, a mangiare e bere più di quello che faceva mestieri; ma in mezzo alla sciocca loro allegria che hanno fatto poi? Sono saltati su uomini e donne insieme a scherzare, a danzare, a folleggiare, a fare mille indecenze attorno a quel vitello d'oro che si erano formato per loro idolo, con gravissima ingiuria e disprezzo del vero Dio del cielo: *Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere* (Exod. 32).

La buffoneria, seconda figlia della gola, è un certo prurito di tenere allegra la compagnia, di far ridere con facezie, scherzi e parole lepide, con certe uscite ridicole ed inaspettate. Finchè si tratta solamente di qualche lepidità innocente, di qualche motto faceto e ingegnoso in tempo di ricreazione, per rallegrare e sollevare un poco lo spirito senza offendere la carità nè di Dio nè del prossimo, non c'è male. Ma quando la buffoneria è quasi convertita in mestiere, in professione, allora del male avviene sempre. Infatti la sperienza dimostra che i giullari, i buffoni non son persone di specchiatissima probità. Non si vede che sieno divoti, nè timorati di Dio, nè molto frequenti alla chiesa, ai sacramenti, alla parola di Dio, nè attenti ai loro doveri; e se vengono in

chiesa, anche qui dicono delle buffonerie. Hanno sempre la testa piena di follie, di leggerezze, di inezie, di nullità; perchè se così non fosse, nemmeno potrebbero metterle fuori con tanta facilità nè far ridere la brigata. Il proverbio dice che la botte dà il vino che essa ha: *Ex abundantia cordis os loquitur*. E quando hanno ben mangiato e bevuto meglio, allora è quando il loro estro è più pronto, più vivace. E basta che si tratti di far ridere essi non hanno riguardo a chi che sia. Vien egli loro a taglio, per divertire gli altri, di denigrare la stima del prossimo, di mormorare? Ed essi mormorano. Occorre di manifestare una cosa che deve stare occulta? Ed essi la manifestano. È mestieri dire o fare alcuna cosa d'indecente e scandaloso? Ed essi la fanno. Aggrada di mescolare le cose sacre colle profane, di mettere in ridicolo la pietà, la divozione, la parola di Dio, la religione, ed anche alle volte di porre in derisione i santi, Maria Vergine e Iddio medesimo? Basta che si tratti di far ridere, di dire qualche buffoneria, essi non hanno riguardo a niente, fanno tutto quello che lor viene in capo, dicono tutto quello che lor viene in bocca. Ma queste buffonerie che feriscono notabilmente la carità o di Dio o del prossimo, chi potrà poi scusarle da peccato mortale? *Deus non iridetur*: con Dio non si burla; e quando ci è l'offesa di lui le burla non sono mai buone. Infatti l'Apostolo dice che un buon cristiano deve guardarsi dal vizio della buffoneria egualmente che da quello della fornicazione, dell'immondezza, dell'avarizia: *Fornicatio autem et omnis immunditia aut avaritia nec nominetur in vobis sicut decet sanctos... aut stultiloquium aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet* (Ephes. 5, 3). E san Bernardo, d'accordo con sant'Ambrogio, con san Girolamo e con sant'Isidoro disapprova altamente queste specie di giullerie smoderate, come indecenti alla gravità, modestia ed esemplarità d'un cristiano, e dice che si devono tenere lon-

tane non solamente dalla bocca, ma eziandio dalle orecchie: *Verbum scurrile non sufficit peregrinari ab ore procul, sed ab aure relegandum*.

L'immondezza, terza figlia della gola, abbraccia tutto quello che appartiene alla impurità, sia in parole, sia in fatti. E pur troppo nulla avvi che ecciti maggiormente la libidine, la carnale concupiscenza che il troppo mangiare e bere. Udite già domenica passata dallo Spirito Santo medesimo che il vino è una cosa lussuosa, che nel vino sta la lussuria. Che ne avverrà poi dunque quando al troppo bere si aggiunga ancora il mangiare smoderatamente? Eh, bisogna per necessità che il fuoco della libidine s'accenda e s'infiammi, dice san Bernardo, e san Girolamo replica esser troppo facile che un ventre ripieno di cibi e ben satollo produca effetti libidinosi: *Venter escis repletus facile despumat in libidines*. Onde diceva Tertulliano che la libidine senza la gola sarebbe un mostro. *Monstrum est libido sine gula*, per dinotare esser cosa rarissima che un libidinoso non sia anche goloso; perchè se tale non fosse, non potrebbe aver quel brutto vizio. E ditelo voi se non è vero. Si fa quasi mai un hanchetto, un trattamento, una bella merenda, che in mezzo alla sciocca allegria, prodotta dal troppo mangiare e bere, non si senta sempre qualche motto equivoco, qualche parola qualche espressione laida ed oscena? E quante volte dalle parole si passa ai fatti, ed in quel miscuglio di uomini e donne si fanno cose illecite e scandalose, col desiderio e colla reciproca intelligenza ancora di fare qualche cosa di peggio, trovandosi in libertà e fuori di soggezione? Eh pur troppo è vero che la conseguenza della golosità si è la sensualità: *Appendices gulæ, così lo stesso Tertulliano, Appendices gulæ sunt lascivia et luxuria*. Ma quando la golosità porta la sensualità, massime in chi è solito ad acconsentirvi, si potrà ella mai scusare da peccato mortale? No, non si può, ed essa è sempre peccato grave

pel danno notabile che porta all'anima. Eppure i golosi, i ghiottoni non se ne fanno scrupolo. Ma non così la pensavano i santi. Appena s'accorgevano che il corpo voleva ricalcitrare, che subito dicevano — Ah! giumento che sei, ti leverò la biada, e così ti metterò alla ragione. — Appena sentivano nella loro carne qualche piccola fiamma di libidine, che subito la smorzavano con una maggiore sobrietà nel mangiare e nel bere, coll'astinenza, coi digiuni rigorosissimi.

A proposito di gozzoviglie, vo' dir di banchetti, di bei trattamenti, di cui i golosi, i ghiotti sono così avidi, udite un poco una sentenza del filosofo Diogene. Un dì essendosi questi incontrato con un buon giovane, savio, modesto e tutto suo confidente, che all'ora del pranzo usciva fuori di città, lo interrogò con aria allegra dove fosse incamminato a quell'ora? Il giovane gli rispose in un' orecchia: — A dirvela schiettamente, vado a banchetto. — A tal risposta il filosofo compose subito il volto a gravità, e con due parole succinte gli voltò le spalle: *Abi*, gli disse, *abi deterior reverteris*, andate, andate pure, ma ricordatevi che ci perderete del vostro, che tornerete a casa men buono, meno modesto, men virtuoso di quello che siete. — E pur troppo avviene sempre così. A quei banchetti, a quei trattamenti ci ha più da perdere che da guadagnare: perchè là è dove si perde la temperanza nel mangiare e nel bere; là è dove si perde la modestia nelle parole, nei gesti, nelle azioni; là è dove si alimentano sempre più le passioni sregolate, massime la passione della libidine. Per questo lo Spirito Santo osserva che è meglio andare alla casa del lutto e dell'afflizione, che a quella del convito e del banchetto: *Melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii* (Eccl. 7). Per questo l'apostolo Paolo mette le commessazioni, le gozzoviglie, i banchetti nel numero di quelle opere carnali e tenebrose che fanno perdere il paradiso: *Quoniam qui talia agunt, regnum Dei*

non consequuntur. Per questo, dice sant'Agostino, che è cosa ben fatta l'invitare i parenti, i vicini, gli amici, per mantenere così la buona armonia e la reciproca carità, ma che questi conviti devono farsi di rado. *Rogandi sunt amici et parentes sed rarius rogandi sunt*; e ciò che importa più si è che questi conviti devono essere sempre accompagnati dalla sobrietà, dalla temperanza nel mangiare e nel bere, e massime nel parlare; altrimenti degenerano in commessazione, in gozzoviglie viziose e peccaminose, che per sentenza dell'Apostolo escludono dal regno de' cieli; *Qui talia agunt, regnum Dei non consequuntur*.

Il multiloquio, quarta figlia della gola, è quella troppa loquacità, quella eccessiva fecondia che si ha per consueto dopo aver mangiato e bevuto smoderatamente. *Lingua*, dice san Giovanni Climaco, *lingua a multitudinem escarum vim accipit*. Quando il corpo è ben pasciuto, la lingua ha anche più lena e più vigore a parlare. E lo dice anche il proverbio, che alla fine della mensa è quando tutti parlano, tutti cianciano, fanno un rumore, un fracasso che stordisce: *In fine, in fine rumor gentium*. E con tanto parlare, con tanta loquacità come è possibile che non si commetta qualche peccato? No, non è possibile, dice lo Spirito Santo; a forza di parlare non si può a meno di peccare: *In multiloquio non deerit peccatum* (Prov. 10); a forza di parole non si può a meno di danneggiare l'anima: *Qui multis utitur verbis laedet animam suam* (Eccl. 20). Se abbiamo già tanta pena a custodire la lingua, e liberarci dai peccati che per essa si fanno, quando siamo a sangue freddo, ed abbiamo tutta la presenza di spirito, come faremo a liberarcene colla testa riscaldata dalla crapula, collo spirito troppo allegro e dissipato? Ah! è somma grazia che i peccati sieno solamente veniali. Ma vi ho già osservato che il più delle volte non si perdona nè alla carità del prossimo, nè all'onestà e pudicizia, nemmeno alle cose sacre, alle cose di fede, di religione, e

si prorompe in proposizioni che fanno inorridire: *Prodiit quasi ex adipe*, lo attesta il reale salmista, *prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum... cogitaverunt et locuti sunt nequitiam, iniquitatem in excelso locuti sunt* (ps. 72, 7). Ricordatevi di ciò che vi ho detto domenica passata del ricco Epulone, il quale assisteva tutti i giorni ai banchetti. Il maggior tormento ch'ei prova nell'inferno è nella lingua, pei tanti peccati che commetteva colla sua loquacità dopo le crapule, dopo avere troppo mangiato e troppo bevuto.

L'ultima figlia della gola è la stupidità della mente. Quel mangiare e bere eccessivamente, e continuamente, colle continue fumosità che solleva fino alla testa, a poco a poco offende le facoltà intellettuali, le debilita, le offusca, le rende ottuse, di maniera che non siam più capaci di applicarsi seriamente a cose che esigano attenzione e studio, non siam più atti a percepire, a discernere, e comprendere le cose come farebbe mestieri; anzi alla minima difficoltà la mente ci si imbroglia, si confonde, si perde, non sa più nè cosa risolvere, nè cosa dire, nè che fare. Osservate i crapuloni, i mangioni, i bevitori di professione, e vedrete che sono quali vi dico io. Alla mattina hanno la testa grave, pesante, torbida, al dopo pranzo peggio ancora, nè sono più capaci di applicarsi a niente, sono buoni soltanto o di stare oziosi o di dormire o di andare a zonzo. *Animæ hominum*, dice il massimo dottore san Girolamo, *animæ hominum multo cibo fartæ et adipibus tamquam luto involutæ ad nihil sublime et cœlestis assurgere possunt*; cioè a misura che s'ingrassa il corpo col troppo mangiare e bere, anche lo spirito s'ingrassa e resta così pigro, così lento ed ottuso, che non può più internarsi in veruna cosa d'applicazione, nè spirituale, nè temporale. E per riguardo alle cose spirituali e celesti trovatemi, di grazia, un crapulone, ossia uno di questi che hanno per abito d'impinzarsi continuamente, il quale sia capace di fare un

po' di orazione mentale, di meditazione, d'internarsi alquanto a meditare qualche verità eterna e fare dei buoni riflessi come si deve; no, non è capace, perchè egli è uguale in tutto alle bestie, che non pensano ad altro che a mangiare e bere, non può percepire, dice l'Apostolo, le cose spirituali, le cose di Dio: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei* (1 Cor. 2 14); nemmeno è atto a dire un poco di bene, a fare qualche lettura, ad unire con attenzione la parola di Dio, ed è sempre annoiato, e svogliato di tutte le cose spirituali: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei*; sicchè si vede in pratica che un ghiottone non è mai una persona dedita alla pietà, all'orazione.

Riguardo poi a tutte le altre cose che esigono una serie applicazione di talento e dell'ingegno, è inutile pensare che costoro ne siano mai capaci. O non hanno la testa per applicarsi, o, se si applicano, col loro spirito offuscato ed ottuso dalla crapula, non sono capaci di percepire, comprendere, discernere bene le cose, tanto meno di ritenerle a memoria. Prendetemi un figlio che va a scuola per attendere alle lettere, alle scienze. Abbia pur egli dello spirito e del talento, ma se comincia a darsi alla crapula, al mangiare eccessivamente, addio talento, addio lettere e scienze; egli resterà sempre più stupido ad imparare, sempre più ottuso ad intendere, sempre più incapace a ritenere quello che ha udito; non avrà la testa per studiare ed applicarsi, perchè, come dice il proverbio, *Repletus venter non studet libenter*: resterà un ignorante, atto a poco o nulla: *Gulæ nimia saturitas aciem mentis obtundit, ingeniumque evertit*, così sant'Isidoro. E questa è una lezione che i padri e le madri devono tenerla ben a mente: se vogliono che i loro figliuoli imparino un'arte, una professione, una scienza, guardino bene che non diventino ghiotti e troppo golosi massime del vino; altrimenti risparmino pure i denari, perchè i loro figliuoli non faranno mai buona riu-

scita e diventeranno soprammodo oziosi e viziosi. Udite a questo proposito un piccolo fatto ben lepidò. Un certo Leone Bisanzio, giovane così grasso e così grosso che stentava a camminare, con la testa sepolta nelle spalle, col collo e colla testa che formavano una cosa sola collo stomaco, si presentò anch'egli alla scuola del gran filosofo Platone. Quando gli scolari ebbero veduto spuntare sulla porta del ginnasio quella pancia che andava sempre un passo avanti al suo padrone; quando ebber veduto arrivare là quel carnevale animato, figuratevi! Dopo essersi guardati gli uni e gli altri, diedero in uno scroscio di riso, e tutta la scuola non fu altro che una continua, solennissima risata. Ma per qual motivo ridere tanto? Perchè pareva a prima vista a quegli scolari, quantunque giovani esser tanto possibile che un ghiottone simile fosse capace di studiare e imparare una scienza, quanto è capace un asino d'imparare la musica. E ciò è tanto vero che anche Seneca ebbe a dire che i ghiottoni, i crapuloni non si devono mettere nel numero degli uomini, ma degli animali; anzi certuni più immersi nel vizio della gola neppur si devono collocare tra gli animali, ma tra i morti, perchè in loro tutto il ragionevole, tutto il vivace, tutto lo spiritoso, talmente resta offuscato e soffocato dalla crapula, che non hanno più altro che la figura d'uomo: *Ventri obdientes animalium loco numeremus, non hominum; quosdam vero ne animalium quidem, sed mortuorum.*

Ecco, o cristiani, le pessime figlie delle quali è madre la gola, ecco i vizii, i disordini, i mali che derivano dagli eccessi nel mangiare e nel bere, oltre quelli che vi ho già fatti presenti nelle due ultime istruzioni. E che direte se io aggingnerò ancora, sulla scorta dei santi padri, che la gola è fonte d'innumerevoli vizii, che è quella che ci fa perdere tutti i sette doni dello Spirito Santo, quella che distrugge in noi tutte le virtù, e ci fa vivere sempre in pericolo dell'eterna nostra

salute? Non basterà ancora tutto questo ad atterrire i golosi, i ghiottoni, ed indurli ad essere sobrii, temperanti nel mangiare e nel bere? Ebbene, odano ciò che dice di costoro lo Spirito Santo e ciò che dice di quelli che sono sobrii e temperanti: *Propter crapulam multi perierunt, et qui abstinens est adjiciet vitam* (Eccl. 37, 34). Golosi, voi, invece di mangiare solamente per vivere, volete vivere unicamente per mangiare? Ebbene, ricordatevi che ciberete più poco degli altri, perchè morrete avanti tempo: ed a questa sentenza dello Spirito Santo corrisponde perfettamente quel proverbio che dice che ne ammazza più la gola che la spada. Al contrario, voi che siete sobrii, che mangiate solamente quel tanto che vi è necessario, mangerete più degli altri, perchè farete più lunga vita; onde è venuto quell'altro bel proverbio: *Pone gulæ metas, ut sit tibi longior ætas.*

Sapete voi il motivo per cui molti muoiono avanti tempo per questo funestissimo vizio della gola? Il motivo lo dice lo Spirito Santo medesimo; perchè l'eccesso nel mangiare e bere non può a meno di guastare la sanità; *In multis escis erit infirmatas* (Eccl. 37, 33). E lo dice anche il proverbio: *Multa tibi multos coacervant ferula morbos.* Diogene osserva che, siccome le dispense piene di varii commestibili generano le formiche, le mosche, le vespe ed altri schifosi animali, ed attirano perfino i sorci, così in uno stomaco sempre carico e sopraccarico di varie sorta di cibi e bevande da quel tanto che resta superfluo alla natura non può a meno di generarsi dei cattivi umori, i quali, adunandosi insieme a poco a poco e aumentando sempre più, arrivano poi al segno di sconcertare la sanità e cagionare delle malattie mortali: *Ingreditur blande*, dice lo Spirito Santo; quel buon vino, quel buon liquore, quella varietà di cibi così gustosi penetran giù soavemente: *Ingreditur blande*; ma quando è dentro, allora morde poi le viscere come un serpente e guasta la sanità: *Sed in fine mordebit ut*

coluber (Prov. 23). Infatti e da che viene la rovina di tanti temperamenti forti e robusti, da che provengono quegli infarimenti di stomaco, quelle indigestioni, quelle malattie così lunghe e fastidiose, quelle morti intempestive ed improvvise? Interrogate tutti i medici, e vi diranno ordinariamente procedono dalla golosità, dal mangiare delle cose nocive, dalla crapula, dallo sregolamento nel mangiare e bere; vi diranno non esserci cosa che guasti più la sanità, che accorci più la vita come il mangiare e bere eccessivamente. Interrogate anche i medici spirituali, che sono i santi padri, ed udirete parimenti lo stesso. Udirete un sant' Ambrogio, il quale asserisce che la gola ne ha ammazzati moltissimi, ma nessuno mai la frugalità: *Plurimos gula sua occidit nullos frugalitas*. Udirete un san Giovanni Grisostomo, il quale dice che il mangiare più di quello che fa di bisogno non è un alimento che faccia bene, ma una peste che apporta gran male, l'origine di tutti i morbi: *Qui necessitatem in edendo excedit, id non alimentum sed pestis est, origo omnium morborum*.

Ma il peggio di tutto si è che la gola non solamente guasta la sanità del corpo ma anche quella dell'anima; non solamente dà la morte al corpo, dà anche la morte all'anima; perchè la porta, dice il reale profeta, ad abbandonare Iddio per via dei tanti e tanti peccati di cui ella è la causa: *Incrassatus est dilectus et recalcitravit... incrassatus, impinguatus, dereliquit Deum factorem suum* (Deuter. 23). E qual maraviglia che i ghiotti muoiono di morte eterna, se l'apostolo san Paolo dice che sono gente che non servono a Gesù Cristo ma al ventre loro: *Hujuscemodi Christo Domino non serviunt sed suo ventri* (Rom. 16, 18); se l'Apostolo asserisce che sono nemici della croce di Cristo, che non hanno altro Dio che il loro ventre: *Multi ambulantes, quos saepe dicebam inimicos crucis, Christi, quorum deus venter est?* (Phillip. 3, 18).

Al contrario oh! quanto è vero ciò che

dice lo Spirito Santo, che la sobrietà, la temperanza nei cibi e nelle bevande prolunga la vita, fa stare sano di corpo e di anima: *Qui abstinens est adjiciet vitam*.

Un nobile veneziano per nome Luigi Cornaro, che ha composto un bel libro: *Della vita sobria*, racconta di sè stesso che per i suoi eccessi nel mangiare e bere, fino all'età di trentacinque anni fu sempre malaticcio, e che fu ridotto a tale d'essere omai sfidato dai medici, talchè era quasi certo di dovere in poco tempo lasciare la vita. Se non che, dopo essersi messo a mortificare la gola, a vivere sobriamente, dice che non ebbe più alcun male, e che arrivò felicemente all'età di novantacinque anni. Si sa che Galeno, grande oracolo della medicina, è arrivato fino all'età di cento e quarant'anni sempre sano e robusto. Oh! come medico, direte voi, avrà avuto qualche segreto per tener a bada la morte. Sì, aveva un segreto; uditelo anche voi e tenetelo ben a mente: *Numquam satur*, egli rispose a quelli che l'avevano interrogato come faceva a viver tanto, *numquam satur a mensa discessi*: io non mi sono mai levato sazio da tavola; il mio costume è sempre stato di levarmi da mensa con un po' di appetito, con un po' di voglia di mangiare e bere. Ecco il gran segreto: la sobrietà, la temperanza nei cibi e nelle bevande. Che buona vita facevano que' solitarii nei deserti. Ilarione, Paolo, Pacomio, Antonio, Pafnuzio e cento altri, che sembravano secoli ambulanti, fratelli del tempo? Esposti là a tutte le intemperie, a tutti i rigori delle stagioni, mal vestiti, fra i digiuni e le austerità, fra le salmodie, le orazioni e contemplazioni, il nutrimento loro consisteva in erbe, legumi, acqua, e al più al più in un poco di pane. E pure vivevano sani e robusti fino ai novanta, ai cento e più anni: e quel che vale più di tutto, erano virtuosi, santi, perchè con mortificare la gola mortificavano la carne, mortificavano la lingua e tutte le passioni, e si mantenevano la mente libera a pregare, a contem-

a contemplare, si rendevano facile la pratica di tutte le virtù. Che buona vita facevano i primi uomini del mondo, che campavano gli ottocento e novecento anni? Lo Spirito Santo cel dice egli medesimo: *Initium vite hominis, panis et aqua et vestimentum* (Eccli. 29, 28). Al principio il nutrimento dell'uomo non consisteva nel mangiar carni, non nel dilettere la bocca colla varietà di tanti cibi e bevande; esso consisteva in pane con un poco di frutta, un poco d'acqua e nient'altro. In appresso gli uomini si sono dati alla golosità, ai cibi carnali, alle vivande squisite, ai vini generosi, agli spiriti, ai liquori forti, e le complessioni si sono guastate, le età si sono abbreviate. Insomma è innegabile, e la esperienza lo fa toccare con mano, che *propter crapulam multi perierunt; qui autem abstinens est adjiciet vitam*. Riflettete adunque, miei cari, riflettete seriamente ai gran danni e spirituali e temporali che derivano dal vizio della gola, ai gran vantaggi che reca all'anima ed al corpo la virtù della temperanza. Riflettete che siamo cristiani, e come tali dobbiamo imitare Gesù Cristo nostro capo e maestro, il quale in tutto il corso di sua vita si è sempre cibato di cose semplici e frugali, e vicino alla morte ha sofferto una sete ardentissima. E poi stabilite d'ora in avanti di essere sobrii e ben regolati nel mangiare e nel bere, cioè di mangiare e bere con retto fine, non per dilettere la gola, ma per mantenervi in vita, in sanità, in forze; stabilite di mangiare e bere solamente quel tanto che vi fa di bisogno, chi più e chi meno, secondo le varie complessioni e fatiche che dovete sostenere; e stabilite medesimamente di evitare tutte le compagnie, le occasioni, i pericoli, di eccedere nei cibi, nelle bevande e peccar di gola. Fatti questi buoni proponimenti, pregate ferventemente Iddio che vi dia la grazia di metterli in pratica. E questi saranno i buoni rimedii per liberarvi dal vizio della gola, per vivere sani e lungamente, per vivere cristianamente, e dopo

questa vita temporale passare alla vita eterna del cielo.

ISTRUZIONE XXXV.

Sull'Invidia.

1. Sul timore, sull'emulazione e indegnazione.

Se l'invidia fosse febbre, tutto il mondo l'avrebbe. Che vuol dire questo proverbio il quale corre quasi per la bocca di tutti? Ah! vuol significare pur troppo che questa esecranda invidia è un vizio universale, che domina dappertutto, che s'insinua facilmente nell'interno di tutti, che va ad infettare perfino il cuore delle persone sacre e religiose. *Invidia non solum multos, sed et optimos tangit* (S. Cypr.). E questo è appunto il sesto peccato mortale, il sesto vizio capitale, che io comincio quest'oggi a spiegare per rispetto alla sua vera essenza e sostanza affinché possiate formarvene una giusta idea e distinguere ciò che appartiene e costituisce la vera invidia da ciò che non lo è; riserbandomi poi un'altra volta di trarlo in aperta campagna, attaccarlo di fronte e combatterlo con tutta la forza ed energia, somministrando anche a voi, che mi udite, le armi più valide per vincerlo, per abbatterlo, per discacciarlo dal vostro cuore e tenerlo sempre da voi lontano.

Che è dunque l'invidia? Essa è una certa tristezza, un certo rammarico che si sente nel cuore, un dispiacere, un rincrescimento del bene altrui, come se fosse un ostacolo ed una diminuzione del ben nostro, quasi che il bene e i vantaggi degli altri facessero del danno a noi o scemassero il nostro pregio, la nostra eccellenza. Così l'angelico san Tomaso con tutti quanti i teologi. Per esempio, uno sente a lodare, ad esaltare un altro, ode che un altro ebbe un ufficio, un impiego luminoso; ed egli nel cuore ne prova rammarico, ne ha dispiacere, perchè gli sembra che la lode o il grado onorifico che quegli ha ottenuto, abbassi e degradi lui medesimo: questa

è vera invidia. Sicchè diceva sant'Agostino che si porta invidia ai superiori, perchè si vorrebbe essere loro eguale; si porta invidia agli inferiori, perchè non si vorrebbe che ne si avvicinassero nell'onore, nelle ricchezze, nelle qualità: si porta invidia agli eguali, perchè si vorrebbe essere più di loro: *Invidiæ studium alienæ felicitatis, respectu superiorum, quia eis non æquatur; respectu inferiorum, ne sibi æquantur; respectu parium, quia sibi æquantur.* Dunque, come vedrete, miei amatissimi uditori, l'invidia deriva immediatamente dalla nostra superbia, da quel prurito violentissimo di voler essere una gran cosa, di voler essere e comparire più di quello che siamo; di maniera che se non fossimo superbi, mai non potremmo essere invidiosi del bene altrui: e se siamo invidiosi, egli è segno infallibile che siamo superbi. In secondo luogo è evidente che l'invidia è un vizio che va a ferire direttamente la carità, l'amor del prossimo, senza il quale è impossibile salvarsi. Imperciocchè la carità, l'amor del prossimo ci porta ad amare tutti, a desiderare, a procurare del bene a tutti e compiacerci del bene e dei vantaggi degli altri similmente che dei nostri. E questo vizio esecrando ci porta non solamente a non volere, a non procurare alcun bene ad altrui, ma di più ne sospinge a concepire dello sdegno, del dispetto, del dispiacere del loro vantaggio, e in conseguenza poi anche a rallegrarci, a compiacerci del loro male, delle loro disgrazie; perchè siccome l'invidioso ha rammarico del bene altrui in quanto che gli sembra che questo degradi lui stesso, così ha piacere del male in quanto che pare che questo lo innalzi.

Ma dunque tutte le volte che uno ha dispiacere del bene, dei vantaggi, delle felicità d'un altro commetterà sempre peccato d'invidia? Adagio. Questo è appunto ciò che esaminerò attentamente, e vi farò osservare quest'oggi, affinchè impariate a distinguere l'invidia da quello che non lo è. L'angelico dottor san Tomaso dice che

in quattro maniere uno può rattristarsi ed aver dispiacere del bene degli altri, ma che dall'intenzione e dai motivi per cui uno si rattrista, dal fine dipende il sapere se questa tristezza del bene altrui sia invidia o no.

Infatti la prima maniera è quando uno si rattrista del bene d'un altro non precisamente perchè egli ne abbia dispiacere, ma perchè ha paura che poi se ne abusi per fare del male a lui stesso. Per esempio, uno ha dispiacere che quel suo emulo, quel suo nemico abbia conseguito quel tale impiego, quella tale carica, non perchè realmente egli sia dolente del suo bene, ma solamente perchè egli teme che, essendo suo nemico e trovandosi in quell'impiego, possa poi fare del male a lui e fargli passare delle brutte giornate. Questa è ella invidia? No, seguita a dire l'angelico, ma soltanto timore: *Et talis tristitia non est invidia, sed magis timoris affectus* (2 2, q. 36, art. 2).

La seconda maniera di rattristarsi del bene d'un altro è quando uno si rattrista non per dispiacere che alcuno abbia del bene, ma perchè vorrebbe averlo anch'egli e se ne trova privo. Per esempio, uno si è acquistato un onore, un premio, una carica per qualche sua bella azione; un altro prova rincrescimento non del favore che quegli ha ottenuto, ma perchè ei pure non ha potuto guadagnarsi quell'onore, quel premio, quella carica. Questa è ella invidia? No, torna a rispondere san Tomaso, ma è emulazione ossia zelo, perchè non è già rattristarsi del vantaggio d'un altro, ma bensì dolersi della propria privazione: *Et hoc proprie est zelus seu emulatio.*

La terza maniera di rattristarsi del bene d'un altro è quando uno si duole del bene di quello, ma unicamente perchè non lo merita, perchè egli n'è indegno, egli non ne avrebbe un menomo dispiacere. Per esempio, si vede alcuno sollevato ad una carica o secolare o ecclesiastica, di cui quegli è immeritevole o non ha l'abilità sufficiente per reggerla bene, o perchè si

vede che non fa drittamente il suo dovere; questo rattrista, fa dispiacere, si soffre assai nel vedere sì bella carica posseduta da chi ne è indegno. È ella questa invidia? Il maestro delle sacre scuole risponde un'altra volta che no, ma che è soltanto indegnazione: *Et hæc tristitia vocatur nemesis sen indignatio.*

La quarta maniera di rattristarsi del bene d'un altro è quando uno si duole del bene di quello unicamente perchè non vorrebbe ch'ei ne gioisse, essendo agitato da continuo timore che quegli divenga per tal modo ad esso lui superiore o per lo meno eguale. E questa conchiude il santo dottore, è propriamente quella maledetta invidia così indegna d'un cristiano, d'un'anima ben nata. *Et hoc est proprie invidia.*

Ecco adunque, quanto s'ingannano certuni e certune che, appena sentono dispiacere del bene di alcuno, oppure s'accorgono del dispiacere che ne ha un'altro, pensano subito che questi sia un invidioso. Egli è tale, se il dispiacere che prova è unicamente pel bene del prossimo; ma se fosse per tutt'altri fini, per tutt'altre cagioni, allora non sarebbe invidia la sua, ma soltanto timore od emulazione o indegnazione.

Ora che vi ho spiegato che cosa è propriamente l'invidia e la differenza che passa tra l'invidia, il timore, l'emulazione, l'indegnazione, sembra che tutto sia detto, tutto sia ben chiarito, che non faccia più bisogno d'altro; eppure non è vero. Ci sono ancora molte cose che richieggo un'esatta e distesa spiegazione. Ho detto che il rattristarsi del bene altrui alle volte è invidia, alle volte solamente o timore, od emulazione, o indegnazione. Ma questo timore, questa emulazione ed indegnazione pel vantaggio altrui, sarà egli bene o male, peccato o non peccato? Questo è appunto ciò che resta ancora a sapersi, e che bisogna che io spieghi e chiarisca bene per vostro ammaestramento.

La tristezza del bene altrui che nasce o da timore o da emulazione o da inde-

gnazione, l'angelico dottore non dice già che non sia peccato, afferma solamente che ella può essere senza peccato: *Potest esse sine peccato.* E questo, in buon linguaggio, significa che questa tristezza in certi casi non è peccato ed in altri lo è; in certi casi è innocente ed in altri è colpevole. Comincerò dalla tristezza che nasce dal timore di qualche male, di qualche danno o nostro o d'altrui e vi dimostrerò quando ella è peccato e quando no.

Questa tristezza del bene altrui è esente da ogni colpa quando il male che si teme è un male ingiusto, ed il timore che si ha non è un vano sospetto, un'apprensione aerea, ma è un timore ragionevole e ben fondato. Per esempio, io vedo uno sollevato alla tale carica, al tale impiego; me ne rattristo, ne ho dispiacere, perchè temo che abuserà della sua autorità, della sua potenza per fare dei torti, delle ingiustizie, del male gravissimo od a me o ad altri miei simili; ed il mio timore è ben fondato, perchè so che quello è mio nemico, che è un vendicativo, che si è protestato di volermene fare inghiottire delle brutte. Oppure avvi uno che acquista un fondo vicino a' miei beni, ed io ne ho dispiacere, perchè so che è un uomo litigioso che suscita sempre querele con tutti i suoi vicini, che è un ladro, che se può rubare qualche cosa non se ne astiene giammai; onde ho tutto il fondamento di temere che farà del male, che porterà del danno anche a me. In simili casi pure la mia tristezza non è peccaminosa; e l'aver dispiacere del bene altrui non è peccato, perchè propriamente non è dolersi del suo bene, ma è avere dispiacere e timor del nostro male. Infatti troviamo nella sacra Scrittura che anche la generosa Ester ed il virtuosissimo Mardocheo, tutti due di nazione ebraica, avevano un gran rammarico, un acuto dolore in vedere il perfido Aman sollevato all'alta dignità di primo ministro del re Assuero, perchè avevano tutta la ragione di temere che avrebbe fatto delle grandi ingiustizie, dei gravis-

simi mali, come infatti avvenne, allorchè lo scellerato tentò di far trucidare ingiustamente tutti gli Ebrei sparsi pei regni di quel monarca.

Se poi la nostra tristezza del bene degli altri provenisse dal timore di vedere offeso, ingiuriato Iddio, di vedere danneggiata la fede, la religione, i buoni costumi, ah! allora essa non solamente sarebbe innocente, ma sarebbe lodevolissima, virtuosissima. Per esempio, io mi rattristo, io mi affliggo allo scorgere che incontra applauso nel popolo, avanzamento e posti onorevoli una persona di cui avvi tutto il motivo di temere che sia per spargere, per insinuare massime contrarie alla fede, alla pietà, ai buoni costumi; che sia per deprimere i buoni ed esaltare i cattivi, per conculcare la virtù e far trionfare il vizio. Questa mia tristezza, questo mio dispiacere di vedere quella persona onorata ed esaltata, anzichè essere invidia del bene altrui, è zelo santissimo della gloria di Dio, del bene spirituale e temporale del prossimo; zelo da cui un'anima amante del suo creatore e della sua religione non può a meno di essere vivamente penetrata.

E ciò è tanto vero che non solamente è bene l'aver dispiacere dell'esaltamento della fortuna di quella tale persona, ma lo è anche il desiderare il suo decadimento, il suo abbassamento; non per odio contro di lei, ma per impedire il danno che ne può soffrire la gloria di Dio, la fede, la religione, i buoni costumi. Così noi vediamo che la santa Chiesa è solita pregare pubblicamente Iddio che umili ed abbassi i suoi nemici: *Ut inimicos sanctæ Ecclesiæ humiliare digeris*. Così i nostri padri pregavano incessantemente Iddio che umiliasse gli eretici, i nemici della fede e della religione. Così si sono rattristati, rammaricati e Giosuè e tutti i grandi d'Israello per qualche vittoria de' loro nemici infedeli, perchè temevano che ne venisse il disprezzo del nome di Dio, la depressione del suo popolo e della sua religione; onde

colle lagrime agli occhi dicevano al Signore: *Audient Chananæi et omnes habitatores terræ... et delebunt nomen nostrum de terra. Ut quid faciens magno nomini tuo?* (Jos. 7).

Così si sono rattristati amaramente Onia sommo sacerdote con tutto il popolo di Gerusalemme per la grande autorità e potenza che aveva su di loro ottenuta dal suo re un certo Eliodoro; e la loro tristezza era per l'insulto imminente che paventavano fosse fatto al tempio di Dio. Ah! destava vivissima compassione, dice il sacro testo, il vedere tutta quella gente così afflitta. Fino le donne e le donzelle si radunavano insieme, e, tutte strette dal cilicio, fino sulle piazze davano pubblici attestati di penitenza. Ma quando poi videro Eliodoro per divina onnipotenza battuto, depresso, disteso per terra, e tutti i suoi soldati avviliti e fuggitivi, ah! allora tutti insieme si sono rallegrati, ne ebbero un gran piacere, non per odio de' loro nemici, ma per la gloria ed il decoro del tempio di Dio, che vedevano liberato da ogni insulto e profanazione.

Dunque il rattristarsi, l'aver dispiacere d'un bene del nostro prossimo unicamente per paura ben fondata che possa abusarsene a portar danno o alla gloria di Dio od a noi o ad altri, non è invidia; ma un timore innocente, senza colpa. E se il nostro timore fosse leggiere, mal fondato, se fosse un semplice dubbio che quel tale o tal altro possa farci del male, oppure se il male che paventiamo fosse un male giusto, come sarebbe, se temessimo che un superiore fosse per castigarci con ragione, siccome in questo caso sarebbe peccato impedire il bene di quella tal persona, così sarebbe anche peccato d'invidia il provarne rammarico e molto più il desiderare il suo decadimento, la sua rovina. Tutto questo chiaramente emerge dalla dottrina di san Tomaso, comentata dal dottissimo cardinale Gaetano.

Passerò ora all'emulazione ossia a quella tristezza che prova il cuor nostro nel vedersi privo di un bene, di un vantaggio

che gode un altro. Questa emulazione, ove sia ben regolata, è una buona cosa, è un grande stimolo, un grand'incitamento alla virtù, alle buone azioni, alle belle imprese. Perciò san Girolamo, suggerendo a Leta certe regole per dare una buona educazione a sua figlia, la esortava ad allevarela in mezzo ad altre compagne affinché l'emulazione le fosse di stimolo ad applicarsi, ad imparare a fare profitto: *Habeat socias, cum quibus, discat quibus invidet, quarum laudibus mordeatur*. Ma se l'emulazione non è ben diretta, facilmente diventa colpevole, ed è cagione di molti peccati; quindi afferma l'angelico prelato, che l'emulazione *potest esse cum peccato*.

Affinchè l'emulazione sia ben regolata, deve avere tre condizioni. Bisogna che sia innocente il suo soggetto, innocente il fine, innocenti i mezzi. Mi spiego perchè tutti m'intendano. Conviene in primo luogo che l'oggetto della emulazione sia innocente, cioè che quella cosa di cui ci rincresce d'essere privi, non sia cattiva, ma innocua. Per esempio, uno si è applicato, ha fatto un'ottima riuscita in un' arte, in una professione, in una scienza, per cui porta il vanto su tutti gli altri; un altro se ne affligge nel suo cuore, non perchè abbia dispiacere del bene e dei vantaggi di quello, ma unicamente perchè per la sua dappocaggine non ha pure la stessa abilità, la stessa capacità, gli stessi vantaggi. Questa è una emulazione innocente, perchè anche innocuo è l'oggetto intorno al quale si aggira; e se questa emulazione lo porta ad applicarsi e raddoppiare tutti gli sforzi per fare ei pure un'ottima riuscita e procurarsi la stessa abilità di quell'altro, allora l'emulazione in quanto all'oggetto, non solamente è innocente, ma commendabilissima.

Se poi l'oggetto dell'emulazione non solamente è innocente, ma buono, virtuoso e santo, allora essa diventa anche virtuosa e santissima. Per esempio, io veggio una persona che possiede molte belle qualità, che è veramente timorata di Dio, umile,

paziente, caritatevole, virtuosa. Io m'affliggo di non aver la stessa virtù e mi sento animato, stimolato ad acquistarla; ah! questa è una emulazione santissima, d'un gran merito presso il cielo. E questa è l'emulazione che raccomandava a tutti l'Apostolo: *Emulamini spiritualia, emulamini charismata meliora* (1 Cor. 12). E questa è quella che avevano tutti i santi, in ispecie un sant' Antonio abate, il quale quando trattava qualcuno, osservava se scorgeva in esse alcuna bella qualità, alcuna virtù di cui fosse egli privo, e se gliene trovava alcuna, procurava ei pure subito di acquistarla. È questa la santa emulazione che dovrebbero avere tutti i cristiani, cioè di affliggersi delle virtù che lor mancano ed andar a gara a chi sa acquistarle con imitare i virtuosi.

Ma oimè che si vede piuttosto l'emulazione nel vizio che nella virtù! Si affliggeranno tanti e tanti di non avere il comodo di menare una vita molle ed oziosa di non poter sfoggiare nel lusso, nei divertimenti, nella vanità, nello sfogo delle passioni; si affliggeranno di non sapere usare certe frodi ed inganni, di non saper fare quella vendetta, di non saper riuscire in quel cattivo intento, di non poter accumulare molta roba al pari di tanti altri; s' affliggeranno tanti e tante di non piacere agli uomini, di non avere quegli ornamenti ambiziosi e vani, per abbellirsi e fare splendida comparsa, di non avere quelle conversazioni, balli, divertimenti, di non avere quegli amanti e adoratori che hanno tante altre: ma rarissimi sono quelli, rarissime quelle che si affliggono di non possedere quelle virtù che debbono formare il primario ornamento d'ogni buon cristiano e che si facciano un impegno di acquistarle: tutta la loro cura consiste pur troppo nell'imitare i viziosi nei loro vizii, non mai i virtuosi nelle loro virtù. Ma che razza d'emulazione è mai questa? Emulazione peccaminosa ed iniqua, siccome peccaminoso ed iniquo è l'oggetto da cui è suscitata. *Noli*, gridava perciò il

re profeta *noli aemulari in malignantibus, neque zelaveris facientes iniquitatem* (ps. 36); che la vostra emulazione, la vostra gara non sia giammai applicata ad imitare i maligni, i cattivi nella loro malizia ed iniquità.

In secondo luogo, perchè l'emulazione sia buona, bisogna che sia tale anche il fine da cui è eccitata; altrimenti se il fine è cattivo, cattiva è pure l'emulazione.

Quel tale s' affligge perchè non ha la scienza, l'abilità che possiede un altro, e si applica assai per acquistarla, ma per qual fine? Per figurare nel mondo, per accattarsi la vana lode e la fugace stima degli uomini. L'oggetto è buono, ma il fine essendo cattivo, anche l'emulazione è cattiva. Quell'altro è ansioso di predicare le verità evangeliche. Quale emulazione più santa di questa? Ma se il fine non fosse buono, se fosse mai per vana gloria, se fosse *turpis lucri gratia* l'emulazione diventerebbe cattiva e viziosa. Perciò troviamo che l'Apostolo ha disapprovato l'avidità che avevano alcuni di predicare, perchè predicavano per invidia, per contesa, per oscurare la stima degli apostoli e dei loro compagni: *Quidam quidem propter invidiam, et contentionem Christum praedicant, quidam autem propter bonam voluntatem* (Philip. 1). Lodevoli questi ultimi, che emulavano una cosa santa con un buon fine: *Propter bonam voluntatem*: condannevoli i primi che emulavano una cosa santa, ma con cattivo fine: *Propter invidiam et contentionem*.

Finalmente perchè l'emulazione sia buona, bisogna che sieno buoni anche i mezzi che si usano per ottenere l'intento. È buona quella di abilitarsi ad una professione, ad un uffizio, ad un impiego per rendersi utile: l'oggetto è buono, buono il fine. Ma se si usano dei mezzi illeciti, come sarebbe la falsità, la calunnia, l'ipocrisia, la simonia, i regali proibiti e cose simili, allora l'emulazione diventa viziosa e cattiva. Ne abbiamo l'esempio nell'Apostolo. Essendo ancora giudeo, aveva un

grande zelo, una grande emulazione tra i suoi coetanei nell'osservare le paterne antiche tradizioni: *Proficiebam in judaismo sopra multos coetaneos meos, abundantius aemulatur existens paternarum traditionum* (Gal. 1). L'oggetto era buono, il fine anch'esso buono, perchè non mirava ad altro che a conservare la gloria di Dio e del suo popolo; ma i mezzi che adoprava erano cattivi. Perseguitare i fedeli, tener mano ai lapidatori di san Stefano, prender lettere d'autorità per mettere in prigione i cristiani, erano tutti mezzi barbari e crudeli che hanno renduta colpevolissima la sua emulazione; di maniera che dopo la sua conversione se n'è poi vergognato e pentito amaramente; *Ego sum minimus apostolorum qui non sum dignus vocari apostolus, quoniam persecutes suam ecclesiam Dei* (1 Cor. 15). Per lo che scrivendo ai Galati, esortava tutti ad emulare il bene, ma sempre con mezzi buoni. *Bonum aemulamini in bono semper* (Gal. 4).

Mi resta ora a parlare della indegnazione, che è un rammarico non del bene degli altri, ma un cordoglio che si ha del bene di chi non lo merita ed anzi n'è indegno. E anche questa può essere o non essere peccato: *Potest esse cum peccato et sine peccato*. Ella è peccato quando uno si rattrista del bene spirituale d'un indegno. Per esempio, un vizioso diventa virtuoso, un peccatore, una peccatrice che ha commesso mille mali che ha meritato mille inferni, si converte sinceramente a Dio, ottiene il perdono di tutti i suoi peccati, diventa l'esempio del suo paese. Un altro ha dispiacere di questo cangiamento, perchè gli sembra che colui fosse indegno che Iddio gli facesse una grazia così speciale. Questa sarebbe un'indegnazione non solamente mortale, ma mortalissima, perchè troppo contraria alla carità del prossimo, troppo ingiuriosa alla misericordia di Dio, che abbraccia tutti i peccatori pentiti di vero cuore.

Un altro, osservando che anche la cattiva gente, i peccatori alle volte sono pros-

perati in questo mondo, e che Iddio dà loro del bene, ne prova dispiacere perchè ne sono indegni, nè lo meritano. Questa è anche un' indegnazione peccaminosa, perchè contraria alla carità del prossimo ingiuriosa alla divina provvidenza, quasi che Iddio non facesse le cose bene e giustamente, mentre è di fede ed è infallibile ch'egli fa tutto bene. E se alle volte prospera in questo mondo i peccatori ed affligge i giusti, egli ha i suoi gran motivi di operare in tal modo; e fra gli altri, affinchè sappiasi che il premio della virtù, il castigo del vizio non sono tanto in questo mondo quanto nell' altro. Solamente sarebbe innocente l' indegnazione, se uno avesse dispiacere non del bene temporale dei peccatori, ma del cattivo uso che ne fanno ad offesa di Dio.

Finalmente, parlando delle figlie della superbia, vi ho fatto osservare che al mondo vi sono tanti ambiziosi e presuntuosi che vanno in cerca delle cariche ed impieghi luminosi senza averne nè il merito nè l'abilità per reggerli bene. Se io vedo uno di questi indegni sollevato ad una carica o secolare od ecclesiastica, ed esclusi tanti altri che n'erano veramente meritevoli, e che io abbia dispiacere e desideri anche il suo decadimento così pel torto che si è fatto ai degni come pel danno grave che ne viene poi all'umana società, alla Chiesa, alle anime; la mia indegnazione non solamente è innocente, ma buona e santa, come era buona e santa l'indegnazione del re Davide contro la potenza dei peccatori: *Contere brachium peccatoris et maligni; quaeretur peccatum illius et non invenietur* (ps. 10); come era pur tale l'indegnazione di Gesù, figlio di Sirac, che chiedeva a Dio la punizione di quelli che rovinavano il popolo: *Qui pessimant plebem tuam inveniant perditionem* (Eccl. 36). E queste sono le regole per discernere il peccato d'invidia da quello che non lo è.

Domenica vi parlerò di quella tristezza del bene altrui che è veramente invidia e vedrete quanto schifoso vizio esso sia

i brutti effetti che produce, i rimedii che bisogna usare per liberarsene.

ISTRUZIONE XXXVI.

Sull'invidia, suoi effetti e rimedii.

Dunque l'invidia, come vi diceva domenica passata, secondo la dottrina di san Tomaso, l'invidia non è il rattristarsi pel bene altrui unicamente per paura ben fondata che questo possa fare un male ingiusto od a noi o ad altri; giacchè questo è un semplice timore: *Talis tristitia non est invidia, sed magis timoris affectus*. Nemmeno è invidia il rattristarsi del bene d'un altro unicamente perchè noi siamo privi, essendo questa soltanto emulazione: *Et hoc est zelum, seu indignatio*. Neppure è invidia il rattristarsi del bene, dello avanzamento di alcuno, unicamente perchè colui ne è indegno e immeritevole; giacchè questa propriamente è indegnazione: *Et hoc est nemesis seu aemulatio*, ma si è l'aver dispiacere del bene, della fortuna, dei vantaggi degli altri, unicamente perchè siamo nemici del loro bene, perchè non si vorrebbe che ottenessero essi quel vantaggio, o vero od apparente, stante che, avendolo, sembra che sia un ostacolo, od una diminuzione al bene nostro e che abbassi e degradi noi medesimi. Questa è propriamente quella esecranda invidia, così indegna d'un'anima cristiana, d'una persona ben nata: *Et hoc est proprie invidia*. Questo è quel vizio diabolico che domina quasi dappertutto, che penetra e s'insinua quasi nel cuore di tutti, che cagiona tanti gravissimi disordini nel mondo, e spirituali e temporali, come accingomi a dimostrare.

Primieramente l'invidia non è uno di quei peccati che si cancellano coll'acqua benedetta: essa è un vizio per sè stesso del genere e della specie dei peccati mortali, di maniera che l'aver invidia del bene degli altri, salvo che l'inavvertenza ci scusi, o che il bene di cui si ha invidia sia un bene piccolo, leggero, di poco, riguardo, ella è sempre peccato mortale. Essa è tale

perchè chi ha invidia dell'utile altrui è segno che non ha quell'amore, quella carità fraterna che porta naturalmente, come dice l'Apostolo, a rallegrarsi con chi ha del bene, ad affliggersi con chi ha del male: *Gaudere cum gaudentibus et flere cum flentibus* (Rom. 12, 16); è segno in una parola che non ama il suo prossimo, perchè se lo amasse veramente, non potrebbe aver dispiacere della ventura di lui e dei suoi vantaggi. E senza la carità fraterna, senza amare il prossimo, sarà egli possibile salvarsi? No: è di fede che non è possibile: *Qui non diligit manet in morte*, perchè tutta la gran legge santissima della religione si raggira su questi due cardini principali dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo: *In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetæ* (Matth. 22). Peccato mortale, perchè è sentenza dell'apostolo Paolo che gli invidiosi meritano la morte eterna: *Pleni invidia digni sunt morte* (Rom. 4, 29); motivo per cui lo stesso apostolo, scrivendo ai Galati, fa loro sentire che l'invidia è uno di quei vizii che chi se ne lascia dominare non potrà conseguire il regno di Dio: *Manifesta sunt opera carnis..., iræ, rixæ dissensiones, invidiæ; quoniam talia agunt regnum Dei non consequentur* (Gal. 5). In secondo luogo l'invidia è un peccato, dice sant'Agostino, che non può mai starsene solo, è un peccato da cui ne derivano tanti altri: *Ista mater nescit esse sterilis; ubi fuerit, continue parit*; di maniera che l'invidioso comincia a peccare specialmente d'invidia del dispiacere che ha del bene degli altri, e poi dall'invidia passa facilissimamente a peccare in tante altre maniere. Ossia l'invidia è un vizio capitale generatore di altri vizii, i quali perchè da lei prodotti, si chiamano comunemente le figlie dell'invidia. Il pontefice san Gregorio dice che queste sono l'odio, la susurrazione, la detrazione, l'allegria nelle contrarietà pel prossimo, la tristezza nelle sue prosperità: *De invidia odium, susurratio, detractio, exultatio in adversis proximi, afflictio in prosperis nascitur*. La

tristezza nelle prosperità del prossimo è propriamente l'essenza ed il costitutivo dell'invidia; tuttavia san Gregorio la chiama figlia dell'invidia, perchè quando si comincia ad invidiare una persona e lasciarsi predominare da questa passione contro di essa, non solamente si ha invidia di qualche suo bene, ma se ne ha pure di tutti quanti i suoi vantaggi, cosicchè se si ode lodarla, se si ode parlarne con stima, con ammirazione se ne ha dispiacere; se si ode che ella sia amata e reputata dal mondo, che abbia fatto un acquisto, abbia avuto fortuna in un negozio, o conseguito un onore, una bella carica, un buon impiego, se ne prova eguale dispiacere: e da questo che ne viene? Ne viene che si commettono tanti peccati distinti uno dall'altro, quante sono le volte che avvertentemente si concepisce rammarico del bene, del vantaggio del prossimo, i quali peccati sono tutti generati da quella passione dell'invidia che ha cominciato ad avere stanza nel proprio cuore. L'allegria poi, il piacere che si prova per le contrarietà del prossimo, è una conseguenza immediata dell'invidia, come vi ho fatto osservare domenica passata. Siccome l'invidioso ha dispiacere del bene degli altri, perchè gli sembra che questo serva a deprimere sè stesso, così facilissimamente ha piacere e gode del male degli altri, perchè gli sembra che questo contribuisca al suo proprio inalzamento. Se ode a disprezzare e parlar male di quella persona da lui invidiata, ne ha piacere; se ascolta che ha avuto un disonore, una mortificazione, uno smacco, una perdita d'impiego, un danno, una disgrazia, egli sommamente ne gode; e cotesti sono tutti peccati che commette, quante sono le volte che avvertentemente si rallegra del male altrui. Della detrazione poi, della susurrazione e dell'odio, altre tre figlie dell'invidia, non occorre che ve ne parli, perchè ne ho trattato diffusamente in altra circostanza, spiegandovi i vizii contrarii alla carità del prossimo.

Solamente vi farò ora osservare quanto sia vero che dall'invidia proceda facilmente la detrazione, ossia la mormorazione, il parlar male del prossimo; la susurrazione, ossia il riferire, il fare certe relazioni che generano poi dei dissapori, delle amarezze, delle inimicizie, come pure l'odio, ossia il volere, il desiderare del male al prossimo. Esamini un poco la sua coscienza un invidioso. Dopo che si è lasciato dominare da sì fatale passione contro una persona, non è egli vero che ha profittato quasi di tutte le occasioni per disprezzarla, per criticarla, per parlarne male in tutto quello che poteva? che ha cercato di trarre partito da tutte quelle piccole cose che potevano in qualche maniera diminuirne la stima e ridondare a disprezzo, ad avvillimento di quello, come ha operato colui di cui parla la sacra Scrittura, che, non potendo negare che Eliseo possedesse la virtù di fare miracoli, cercava almeno di abbassarlo ed avvillirlo con propalare che in sostanza Eliseo era un uomo di bassa condizione, figlio d'un paesano, che aveva fatto il servitore al profeta Elia: *Est hic Elisaeus filius Saphat, qui fundebat aquam super manus Eliae?* (2 Reg. 3, 11). Non è egli vero che con quel rancore, con quella tristezza nel cuore ha profittato di tutte quelle occasioni per sussurrare contro la persona invidiata, con dire e divulgare tutte quelle cose che potevano suscitare, a suo gran danno e disprezzo, e dissapori e malevolenze? E quante volte l'amarezza, la malignità che ci rode internamente, porta ad odiare positivamente la persona invidiata, a volerle e desiderarle del male, a cercare di fargliene o colle calunnie più nere o colle azioni più indegne?

Abbiamo di tutto questo un esempio lampante nei figliuoli di Giacobbe. Questi, essendosi accorti che il loro padre amava più di essi Giuseppe, e che gli aveva data una veste tessuta di varii colori, ne ebbero subito una grande invidia: *Invidebant ei fratres sui* (Gen. 37); e questa

loro passione crebbe ancor più dall'aver udito Giuseppe a contare certi sogni i quali indicavano che col tempo egli sarebbe divenuto superiore a tutti loro. Ma concepita l'invidia nel cuore, sin dove li ha ella sospinti? Ha cominciato ad indurli a sussurrare tra di loro ed a spargere ovunque tutto quello che poteva indisporre e raffreddare gli animi contro Giuseppe. Poi li ha portati a disprezzarlo, a deriderlo, a parlarne male, a dire che era un sognatore, che era dominato dalla superbia di voler essere loro re. Finalmente ha suscitato in essi un odio tale che non potevano più vederlo di buon occhio nè dirgli più una buona parola: *Oderant eum, nec poterant ei quidquam pacifice loqui* (ibid.); un odio tale che, per levarselo dinanzi gli occhi, son fin arrivati a questo segno di crudeltà di concertare tra loro di scannarlo, gettarlo in una cisterna e poi portare le sue vesti insanguinate al padre Giacobbe, e dargli ad intendere che una bestia feroce lo aveva sbranato e divorato: *Fera pessima devoravit eum* (Gen. 37).

Ma credete voi che tutti i mali, tutti i disordini che derivino dall'invidia, consistano in queste poche figlie che vi ho nominate sinora? Ah! i mali, i disordini e pubblici e privati, e spirituali e temporali, che procedono da questa esecrabile passione sono tali e tanti, che non si possono numerare. Pur troppo è vero ciò che dice san Cipriano, che siccome l'invidia è figlia della superbia, origine di tutti i peccati, così essa è pure la radice di tutti mali: *Radix est omnium malorum, fons cladium, seminarium delictorum, materia culparum*. Infatti chi, osserva lo stesso san Cipriano e con lui il gran dottore sant'Agostino, chi ha indotto Adamo ed Eva a peccare nel paradiso terrestre, e col loro peccato rovinare sè stessi e tutto il mondo? È l'invidia, dice lo Spirito Santo, l'invidia di Lucifero, che non poteva soffrire di vederli destinati ad una felicità eterna, da cui egli era stato discacciato: *Invidia diaboli mors intravit in orbem terrarum* (Eccl.

49); e perciò mosse a tentarli, e tanto malignamente operò finchè li fece cadere nel peccato. Chi ha portato Caino a trucidare barbaramente il suo fratello Abele? La sola invidia, perchè Iddio aveva gradito i sacrificii di Abele e non aveva accettato i suoi, che non meritavano alcun gradimento. Chi ha portato Esaù ad odiare e perseguitare implacabilmente suo fratello Giacobbe? L'invidia, perchè aveva ricevuto dal padre la primogenitura a preferenza di lui. Chi ha fatto condannare l'innocentissimo Daniele ad essere sbranato vivo dai leoni? L'invidia di quei satrapi babilonesi che non potevano soffrire di vedere Daniele così accetto al re, superiore a loro e prossimo a conseguire la prima dignità del regno. Rosi dall'invidia contro di lui, han fatto il loro complotto, si sono ingegnati di accusarlo di un delitto apparente, che in sè era una gran virtù: l'hanno fatto condannare ad essere gettato vivo in un lago di leoni, dai quali, per miracolo di Dio, fu rispettato. Chi ha suscitato nel re Saulle un odio così furioso contro il povero Davide, il più buono, il più fedele suddito che avesse? L'invidia, per aver udito a lodare pubblicamente più Davide che sè stesso per le gloriose imprese da lui operate contro i Filistei: *Saul percussit mille, et David decem millia* (1 Reg. 18, 7). Ah! quest'iniqua passione gli ha generato in cuore un odio tale contro quel suo generoso difensore, che sembrava un indemoniato, e cercava tutte le maniere di perderlo. Chi finalmente, per tacere tanti altri fatti della sacra Scrittura, chi ha fatto arrestare Gesù Cristo innocentissimo e condannare a morte il benefico autore della vita? Pilato medesimo, dice la sacra storia, ha conosciuto essere stata la sola invidia, perchè Gesù Cristo colla santità della sua dottrina e de' suoi esempi, collo strepito dei suoi miracoli, s'acquistava sempre più buon credito, si faceva lodare ed ammirare dappertutto: *Sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum* (Matth. 27). Fin qui i santi padri prelodati.

Ma chi è, dirò anch'io, chi è che suscita così facilmente nelle case, nelle famiglie le discordie, le dissensioni, massime tra donne e donne? Ordinariamente l'invidia. Per ogni piccola cosa, una ha invidia dell'altra, la nuora della suocera, questa della nuora, la cognata dell'altra cognata; ed ecco poi susurrazioni, mormorazioni, satire, questioni, odii che alle volte non finiscono mai. Ed a proposito di donne, chi è che suscita in loro tanta ambizione nelle vestimenta, negli ornamenti, nelle mode? Ordinariamente è l'invidia. Non possono soffrire di vedere un'altra con una cosa che esse non abbiano: sembra loro che quella faccia maggior figura, che ciò la renda ad esse superiore, ed ecco o inducono il marito a fare una spesa a cui non potrebbe sottomettersi, o trovano la maniera di rubare qualche cosa in casa o arrivano fino a vendere l'onestà per avere quello che desiderano e potere eguagliare le altre.

Chi è che esclude da certi impieghi, da certe cariche o secolari od ecclesiastiche quelli che per talento e per abilità ne avrebbero il merito a preferenza di tanti altri? Ordinariamente ella è l'invidia di certuni che hanno paura che quelli facciano più figura di loro e possano dar loro ombra e soggezione, per questo cercano la maniera di tenerli bassi, di escluderli, di allontanarli con danno gravissimo o spirituale o temporale del pubblico, secondo le cariche che potrebbero coprire.

Chi è che in guerra fa riuscir male un attacco, una battaglia che prometteva una sicura vittoria sull'inimico? L'invidia il più delle volte di questi e di quelli che hanno paura che quel tale si faccia più onore di loro; e perciò o lo attraversano ne' suoi disegni, o non lo secondano nei suoi progetti, o non lo ubbidiscono ne' suoi ordini, con grandissimo danno alle volte d'un intero esercito, di tutto un regno, di tutto uno stato.

Chi è che suscita negli imperii quelle orribili rivoluzioni che ne formano poi il

decadimento e la rovina? L'invidia, il dispiacere del bene altrui, l'invidia dei maggiori contro il sovrano, dei borghesi contro i nobili, degli inferiori contro i superiori, de' poveri contro i ricchi, che tutti furiosamente rivolti ed accaniti gli uni contro gli altri si rovinano tutti insieme e pongono poi anche in combustione ed a soqquadro le altre nazioni. Nella frenesia della loro mente poco importa a queste anime nere di vedere la religione distrutta, la patria rovinata, ed aperta la strada ad ogni sorta di eccessi, purchè vedano soddisfatta quella sterminata passione che lor rode il cuore. Udite a questo proposito un fatto che racconta sant'Antonino arcivescovo di Firenze, e capirete sempre meglio di quanto è capace questa malignissima passione dell'invidia.

Un principe della Sicilia aveva due dei suoi cortigiani che erano conosciuti da tutti, uno per un grande avaro, l'altro per un grand'invidioso. Un dì il principe volle metterli alla prova con far loro una burla; li chiamò innanzi a sè, e là, in presenza di tutta la corte, dopo aver fatti molti elogi pel loro buon servizio, disse che chiedessero pure ciò che volevano, che egli lo avrebbe loro accordato, con questa condizione però che quegli che sarebbe stato il primo a chiedere avrebbe avuto ciò che desiderava, ma l'altro avrebbe avuto il doppio. A tale proposizione tanto l'uno come l'altro si trovarono in un brutto imbarazzo. Essere remunerati dal principe faceva piacere ad entrambi, ma pure l'avaro diceva tra di sè: Quand'io sia il primo a chiedere, conseguirò meno dell'altro, mentre vorrei avere di più, perchè quanto più ne avrò, tanto più starò bene. L'invidioso pure rifletteva: Se io sono il primo a chiedere, l'altro avrà poi il doppio di quello che otterrò io; ed io non posso soffrire che egli abbia qualche cosa più di me. Sicchè nè l'uno nè l'altro voleva essere il primo a domandare. Per finire la questione il principe comandò all'invidioso che fosse egli il primo. Allora

questi, vedendosi obbligato ad esporre il suo desiderio, fece i suoi conti: Se io domando delle ricchezze, dei denari, il mio compagno ne avrà il doppio di me; se chieggo degli onori, delle dignità, dei piaceri, egli ne avrà anche il doppio, ed io assolutamente non posso soffrire che egli abbia più di me, che sia a me superiore. Dunque so quello che farò (guardate fino a qual segno arriva la malignità dell'invidia); piuttosto che dimandare del bene, voglio chiedere del male, affinchè l'altro abbia più male di me, e così sia sempre mio inferiore. Che cosa adunque chiese costui? Che gli fosse cavato un occhio, perchè si cavassero tutti due al suo compagno. Oh Dio! possibile che l'invidia arrivi fino a questo segno? sì, pur troppo si trovarono al mondo degli invidiosi così tristi e maligni che si sottomettono alle volte a soffrir essi del male e del danno, purchè possano fare del male a quelli che lor sono cagion d'invidia, onde umiliarli ed abbassarli. Riflettete ora, miei cari, quanto sia mostruosa e bestiale questa orribile passione.

E pure nell'invidia c'è ancora assai di peggio, perchè essa non solamente porta ad avere dispiacere del bene temporale degli altri, ma molte volte induce ad aver rammarico anche del bene spirituale del prossimo, a pregiudicare la stessa gloria di Dio, il bene della religione, la salute delle anime. Lo Spirito Santo dice che l'invidia del demonio è quella che ha portato la morte al mondo, e perciò che tutti gli invidiosi sono imitatori e discepoli del demonio: *Invidia diaboli mors intravit in orbem terrarum; imitantur autem eum qui sunt ex parte ejus.* (Eccl. 49). Ecco il bel pregio delle persone invidiose: chiunque sieno, anche distinte per nascita, per grado, per superiorità, sono anime vili ed indegne, sono persone d'un pessimo carattere, imitatori e discepoli del demonio, che esercitano lo stesso suo mestiere. Infatti quello che fa più dispiacere al demonio si è il nostro bene spirituale, la ne-

stra salute eterna, che egli ha perduto per sua colpa, motivo per cui fa tutti gli sforzi per farla perdere anche a noi, come praticò anche con Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Così anche gli invidiosi, veri imitatori del demonio, hanno dispiacere delle virtù, delle belle qualità, del bene spirituale del prossimo, perchè lor sembra che un altro con delle virtù, con delle belle qualità debba essere più lodato, più stimato di loro, e che ciò torni soltanto a loro avvillimento e vergogna: onde si vede pur troppo che i viziosi sono sempre quelli che vedono di mal occhio e perseguitano i virtuosi per puro effetto di malignità e d'invidia. Faccia Dio che ci sia un uomo, un signore, il qual conduca una vita ben regolata, tutta diversa da quella dei mondani, che sia veramente divoto, timorato di Dio, frequente alla chiesa, alla divina parola, alieno dalle vanità, dai piaceri, dai divertimenti pericolosi; i mondani, i viziosi e libertini, che si accorgono benissimo che la vita di quello è un continuo rimprovero alla loro, lo guardano subito di mal occhio, hanno dispiacere del bene che fa, delle virtù che pratica, lo trattano chi da ipocrita, chi da bacchettone, chi da piccolo spirito, e cercano tutte le maniere di avvilirlo, di disprezzarlo, perchè non sia stimato più di loro. Faccia Dio che siavi una donna, una signora di pietà, di religione, data a Dio, che non vuole più adattarsi alle usanze del secolo corrotto, che ama starsene ritirata, lontana dai balli, dai divertimenti, dalle conversazioni per attendere meglio a sè stessa ed all'anima sua, quelle a cui piace di menare una vita mondana, ne hanno invidia e dispiacere, disapprovano la sua condotta, la criticano, la traducono male, ed alle volte fanno anche l'ufficio del diavolo con tentarla, con guardare di persuaderla, d'indurla ad agire come loro: è perchè? Perchè hanno paura che compaia più savia, più virtuosa, più mortificata di esse; perchè lor sembra che la virtù, la pietà di quella rechi onta ad esse, che ne sono

prive e che conducono una vita affatto mondana. Faccia Dio che ci sia un ecclesiastico il quale si distingua dagli altri coi suoi talenti, colla esemplarità de' suoi costumi, collo zelo della sua predicazione, ed incontri applauso, stima e venerazione; ah! si vede subito verificato il proverbio: *Figulus figulo invidet, faber fabro*. Fra quelli dello stesso ceto, dice san Giovanni Grisostomo, della stessa professione, avvì subito chi lo invidia, chi ha dispiacere dell'onore che si fa, del credito che, si acquista, per paura che faccia più figura di loro, che s'innalzi troppo, che venga a conseguire qualche posto, qualche grado atto ad avvilirli, a conculcarli: *Laudatur quispiam virtute probatus, et Ecclesiam ædiacans sana doctrina, nos huic protinus invidemus*; e quest'invidia che genera poi? Fa che criticano quel buono ecclesiastico, lo dislodano senza ragione, cercano tutte le maniere di oscurargli, di levargli la stima anche colle più nere calunnie, e tentano perfino d'impedire il bene che fa e che potrebbe fare a maggior gloria di Dio, a gran vantaggio delle anime. Ah esecranda invidia! Ecco quanto è vero ciò che dice san Cipriano, che essa s'insinua dappertutto, perfino nel cuore delle persone sacre! *Invidia non solum multos, sed et optimos tangit*. Ecco quanto è vero che essa giunge fino a pregiudicare la gloria di Dio, il bene della religione, la salute delle anime. *Hic morbus*, così san Giovanni Grisostomo, *hic morbus Ecclesiam invasit, et hoc est quod omnia sursum ac deorsum convertit, corporisque compagem discindit; stamus alter contra alterum, invidia nos armante*. Ed è inutile il dire, seguita lo stesso santo dottore, è inutile il dire che uno ha bensì dispiacere della gloria, dell'avanzamento di quel tale, ma non mai della gloria di Dio, del bene della religione e delle anime, perchè, invidiandolo, discreditandolo, colculcandolo, non si può a meno d'impedire anche la gloria che darebbe a Dio, il bene che farebbe

alla religione, alle anime: *Videmur illi quidem invidere, sed livor ipse noster transit in Dominum majestatis.*

E di tutto questo oh quanti funestissimi esempi abbiamo nella storia ecclesiastica! Da che hanno avuto origine e propagazione tanti scismi e tante eresie? Dall' invidia, torna a dire san Giovanni Grisostomo, dall' invidia, e basta leggere le storie per restarne convinti: *Hoc malum, invidia, christianorum conventus subvertit, hoc haereses peperit.* E per tacere tutto il resto, perchè Ario si è mosso ad impugnare la divinità di Gesù Cristo? Egli è stato per invidia contro il santo vescovo Alessandro. Come ha fatto a propagare cotanto questa sua empia eresia? Coll'aiuto dell' invidia. Melezio e i suoi partigiani, pel livore e l' invidia che avevano anch' essi contro sant' Alessandro, ponevano ogni studio nel deprimerlo, nell' avvilirlo in tutte le maniere possibili; e per riuscire in questa empia mira, vedendo che Ario era il più grande nemico di Alessandro, quantunque essi non partecipassero alle dottrine di quell' eretico, tuttavia lo favorivano, lo spalleggiavano in tutto ciò che potevano. Ma pure Alessandro è il più valido sostegno della fede, il più gran nemico delle eresie, il più temuto dagli eretici, il più capace a confonderli. Non importa, bisogna in ogni modo tenerlo depresso. Ma gli eretici trionferanno, dilateranno i loro falsi dogmi con danno immenso della religione. Non importa, bisogna tener basso Alessandro. Quali conseguenze sono poi derivate da sì fatta oppressione? L' eresia ariana si è dilatata tanto che nè libri, nè concilii, nè prelati, nè santi padri non hanno più bastato a contenerla; tutto il mondo si è maravigliato d' essere diventato ariano senza quasi avvedersene.

Ecco qual brutto vizio pestilenziale è cotesta maledetta invidia e quai pessimi effetti produce, e quai gravissimi danni porta al mondo, e privati, e pubblici, e temporali, e spirituali: tanto è vero ciò che dice san Cipriano, che essa, quando

domina, è la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum, fons cladum, origo delictorum, materia culparum.* Lungi adunque, miei cari, lungi, grida l' Apostolo, da questa maledetta invidia: *Non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes* (Gal. 5, 26). Alle quali gravi parole l' apostolo san Pietro aggiunge: *Deponentes omnem malitiam et invidias* (1 Petr. 2, 1). Ma in qual modo giova condursi per liberarsi da questa passione diabolica? I rimedii sono questi.

Il primo consiste nel riflettere alla grand' inutilità, alla immensa stoltezza di aver dispiacere del bene degli altri. Questo dispiacere fa egli che la persona invidiata resti priva di quel tal bene, di quel tale vantaggio? Niente affatto. E quand' anche ne restasse priva, l' invidioso che ne guadagna o ne acquista? Niente affatto, nè ha più di quello che possedeva. Anzi l' invidioso per causa della sua malnata passione perde sempre molto, si mette a pericolo di perdere il paradiso, di macchiare ed oscurare la sua riputazione, perchè non può a meno d' essere abborrito e disprezzato; oltrechè ha sempre il danno di sentirsi quel dispiacere, quel livore, quella tristezza che gli rode il cuore, che lo inquieta, che lo consuma e lo fa quasi intisichire; perchè, come dicono i santi padri, l' invidia è come il tarlo che rode il legno, come la ruggine che consuma il ferro, come una vipera che squarcia le viscere in cui fu concepita. Questo è il guadagno che si procaccian gli invidiosi colla loro tormentosa passione.

Il secondo rimedio si è l' umiltà. Conviene che ci persuadiamo della nostra miseria, del nostro demerito, della nostra indegnità e ci formiamo un' idea bassissima di noi stessi; perchè siccome, dice sant' Agostino, l' invidia è figlia della superbia, distrutta la madre, non ci può più essere la figlia: *Invidia est filia superbiae.... Suffoca matrem, non erit filia.*

Il terzo rimedio sta nel persuadersi della vanità dei beni di questa terra: le ricchez-

ze, gli onori, i piaceri, sono tutte vanità, *omnia vanitas*; o perciò convien disprezzarle e distaccare il nostro cuore da esse; perchè disprezzandole, dice san Basilio, non ci sarà mai pericolo d'invidiarle in altrui: *Qui humanum non admiratur, huic invidia dominari nullo modo poterit.*

Il quarto rimedio si è di amare tutti i nostri simili con un amore sincero, con un amore eguale a quello che portiamo a noi stessi: riflettendo che senza questo verace amore del prossimo è impossibile il salvarci; perchè, amando noi il nostro prossimo, è impossibile aver dispiacere del suo bene, de' suoi veri vantaggi.

Finalmente l'ultimo rimedio, rimedio generale per tutti i mali, è la preghiera, l'orazione, il raccomandarci sovente a Dio, che ci dia la grazia di voler bene a tutti, di non mai aver dispiacere del bene di alcuno. E poi bisogna stare attenti su noi stessi; e subito che alcuno s'accorge di avere certa invidia, certo dispiacere del bene degli altri, dee procurare di soffocarla con fare subito nel cuore degli atti contrarii, delle proteste che si ha piacere del bene di tutti, e pregare Iddio che dia a quelle tali persone tutto il bene che vorremmo aver noi. In questa maniera coll'aiuto di Dio saremo sicuri di liberarci dall'invidia e da tutti i peccati da essa prodotti; saremo sicuri di amare tutti i nostri simili, ed amandoli avremo anche l'amor di Dio, e con questo saremo sicuri del paradiso.

ISTRUZIONE XXXVII.

Sull'accidia,
ed in prima sulla tiepidezza.

*Dormitavit anima mea pro
tedio confirma me in ver-
bis tuis. Ps. 118.*

Avete udito, miei cari cristiani, con quanta cura, con quanta attenzione dobbiamo procurare di liberarci da tutti i vizii capitali che vi ho spiegati nelle istruzioni passate; dalla superbia, cioè dall'a-

varizia, dalla lussuria, dall'ira, dalla gola, dall'invidia, perchè questi sono tutti vizii da cui se non ce ne guardiamo, un solo di essi basta per metterci in pericolo di perdere quella felicità eterna che Iddio ci ha preparata in paradiso, e di andare a soffrire i tormenti eterni dell'inferno. Ma oh con quanta maggior cura ed attenzione dobbiamo procurare di evitare l'accidia, che è l'ultimo vizio capitale che ancora mi resta a spiegare! l'ultimo, perchè egli è come la conseguenza infallibile degli altri, ossia perchè esso è quello in cui vanno a terminare gli altri vizii prenommati; ed ultimo ancora, perchè quantunque l'accidia sia un vizio di cui comunemente si fa poco conto, è però cosa certa che è peggiore e più dannoso di ogni altro, mercè che quelli ci mettono bensì in pericolo di dannarci, ma non rendono certa ed inevitabile la nostra dannazione, salvo che non vogliamo assolutamente emendarcene; ma l'accidia non solamente ci mette in pericolo di perderci, ma ne assicura infallibilmente la dannazione eterna, perchè impedisce totalmente la nostra emendazione, ci toglie i mezzi di abbandonare il male e praticare il bene, d'abbandonare il vizio e praticare la virtù; c'impedisce insomma di osservare la legge di Dio, i doveri, le obbligazioni di buon cristiano, di vivere in grazia, in amicizia con Dio, senza di che, come vedete, noi siamo perduti, dannati infallibilmente.

Infatti che cos'è l'accidia? Secondo la dottrina dell'angelico san Tomaso, essa, presa in un senso largo ed esteso, è una tristezza, una noia, un tedio, un dispiacere che si prova nella pratica delle virtù, nel far bene, nel persistere nel bene per certi incomodi e difficoltà che s'incontrano nel praticarlo. Per esempio, uno si rattrista di dover digiunare per l'incomodo di patire la fame, si rattrista di dover andare a messa, alla parola di Dio, per l'incomodo o del freddo o del caldo che deve soffrire, questa è accidia. Presa poi in senso stretto e rigoroso, l'accidia è una

tristezza, una nausea, un abborrimento della grazia, dell'amicizia di Dio, della felicità eterna del paradiso; non perchè questa amicizia di Dio, questa felicità eterna dispiaccia ed annoia, ma per la pena, la fatica che bisogna durare per acquistarla, per le difficoltà, per gl'incomodi che s'incontrano nell'osservare i comandamenti della divina legge, nel praticare le virtù necessarie per vivere in grazia di Dio e salvarsi. Il godere la grazia e l'amicizia del re del cielo e della terra, del nostro gran Signore e padrone, oh ella è pur una bella cosa! il guadagnare quel bel paradiso è pur una cosa che fa piacere! Ma siccome questa costa, siccome bisogna farsi forza, violenza, mortificarsi, domare le proprie passioni, osservare i comandamenti della legge di Dio e vivere non secondo le massime del mondo, ma secondo quelle del Vangelo, così avviene che si risveglia nel cuore di tanti e tante una tristezza, un dispiacere, una svogliatezza tale che lor fa perdere la volontà di far bene, di praticare la virtù, e li porta a trascurare la grazia di Dio, la felicità eterna del paradiso. Questa è, rigorosamente parlando, quell'accidia esecranda, quel vizio peggiore e più dannoso di tutti gli altri; perchè quando uno arriva fino al segno di avere a nausea la grazia di Dio, la felicità eterna, e di perdere tutta la volontà al bene, alla virtù, come è egli mai possibile ch'ei si salvi? Finchè si fanno peccati, ma esiste ancora la volontà di emendarsi, di mettersi a far bene, avvi bensì pericolo evidentissimo di dannarsi, ma c'è ancora speranza di salvazione; ma quando per l'accidia, per certi incomodi e difficoltà che s'incontrano nel vivere cristianamente, si arriva a perdere la volontà di abbandonare il male e praticare il bene, di abbandonare il vizio ed esercitare la virtù; quando si arriva a non più curarsi della grazia di Dio e del paradiso, ah! allora l'eterna dannazione è certa, sicura, immaneabile.

In questo stato deplorabilissimo d'accidia si trovano coloro che non mai si

convertirono sinceramente a Dio nè mai si misero una volta a vivere da veri cristiani; e si trovan quelli altresì che dopo essersi messi a camminare la strada stretta del paradiso, per la difficoltà del cammino e per puntura delle spine che s'incontrano per quella via, l'hanno abbandonata per correr di nuovo sulla via larga che mena all'inferno. Ma di questi veri accidiosi ni riservo a parlarvene domenica ventura. Quelli poi che sono convertiti sinceramente a Dio, che si sentono inferociti a servirlo fedelmente, che persistono nella ferma volontà di osservare esattamente la sua santa legge, di praticare la virtù a fronte di qualunque incomodo e difficoltà, ah! beati loro finchè perseverano in questo fervore di spirito, in questa ottima disposizione; il paradiso non può loro mancare. Ma guai se cominciano ad impigrirsi, a rallentarsi, ad intiepidirsi alquanto nel servizio di Dio; guai se cominciano e lasciarsi prendere dalla pigritia, dall'indolenza, dalla tiepidezza nella pietà, nella virtù, nelle cose di Dio e dell'anima, guai: corron pericolo di cadere a poco a poco insensibilmente in un'accidia assoluta di diventar totalmente incapaci di vivere da veri cristiani, incapaci di salvarsi e certissimi di dannarsi.

La tiepidezza adunque nel servizio di Dio che è un principio d'accidia, non che la causa ordinaria della medesima, formerà il soggetto dell'istruzione di que'oggi, e vi mostrerò in primo luogo quanto dispiacciono a Dio le anime tiepide; in secondo luogo i tristi effetti, i gran danni che produce la tiepidezza; in terzo luogo i rimedii che bisogna usare per liberarsi validamente da essa.

Ma innanzi tratto bisogna rischiarare bene la cosa e distinguere due sorta di tiepidezza; quella cioè che dal freddo passa al caldo, e quella che dal caldo passa al freddo. Mettete dell'acqua fredda al fuoco; essa comincia a divenire un poco tiepida, poi seguitando a stare al fuoco si riscalda intieramente e diventa bollente. Levate

l'acqua bollente dal fuoco; essa comincia ad intiepidirsi a poco a poco, fintanto che torna a diventar intieramente fredda. Così è della nostr'anima riguardo al nostro divino Signore. La carità, l'amor di Dio fa in noi ciò che opera il fuoco all'acqua. Il fuoco non può a meno di riscaldare l'acqua che vi si mette sopra; così la carità, l'amor di Dio in un'anima non può a meno d'infiammarla ed infervorarla verso Dio. Un'anima che è sempre stata fredda, che non ha mai amato il suo Creatore, quando comincia ad amarlo alquanto, comincia anche a sentire in sè stessa un po' di calore, ossia comincia a divenir tiepida; e seguitando ad amare Iddio si riscalda sempre più, fintanto che arriva ad infocarsi molto, ad acquistare un vero fervore di spirito verso Dio. Questa tiepidezza che viene dalla freddezza e passa insensibilmente all'ardore, al fervore di spirito, di pietà, di divozione, è una tiepidezza buona, santa, desiderabilissima, in conseguenza non è quella di cui io m'intendo di parlare. Bensì è mio divisamento parlarvi di quella che procede in maniera affatto contraria; ed è quando un'anima che ama Iddio con tutto il suo cuore, che si sente già infiammata, infervorata verso di lui e lascia diminuire in sè quest'amore stante che, a misura che questo si diminuisce, scema ancora il calore, e così, a poco a poco comincia a divenir tiepida, e se non torna presto a riscaldarsi, corre pericolo di raffreddarsi intieramente. E questa tiepidezza che viene dal calore e dispone insensibilmente alla freddezza è quella che io dico essere dispiacevole sommamente a Dio e portare un gran danno alla nostr'anima, e che perciò dobbiamo tutti procurare di evitarla. Quali sono adunque le anime, le persone tiepide; d'una tiepidezza pericolosa e cattiva? Sono quelle che prima servivano Iddio con prontezza, con diligenza; il cui piacere era di poter onorarlo e glorificarlo, e che di poi lo servono ancora, ma con languidezza, con pigrizia, con negligenza; sono quelle che

si esercitavano volentieri nelle cose di pietà e di divozione, preghiere, meditazioni, letture spirituali, parola di Dio, sacramenti, funzioni sacre, ritiratezza, mortificazioni, penitenze, sono tutte cose di cui si facevano una singolare premura; ma dopo non se ne curano più, le tralasciano facilmente, e se pur fanno ancora qualche cosa, ciò è con noia, con rincrescimento, con dissipazione di spirito, con negligenza, e non sanno più adattarsi agli incomodi, ai patimenti, alle mortificazioni. Sono quelle finalmente che prima erano esattissime nell'adempimento di tutti i loro doveri, e di poi sono trascurate; purchè adempiscano a grande stento le cose gravi, delle cose piccole non si curano più, sono quelle che prima avevano in orrore ogni sorta di peccati, e mortali e veniali; dopo è somma grazia che schivino i peccati mortali, giacchè dei veniali non ne fanno più caso, non se ne prendono più pena, li commettono facilissimamente. Tutte queste sono persone tiepide; ed arrivate a questo stato di tiepidezza ah! chi può mai spiegare quanto dispiacciano a Dio? Perchè non menano una vita apertamente cattiva, perchè non commettono quei peccatacci così comuni a tanti altri, perchè fanno ancora un poco di bene, sembra loro di essere in buono stato, e pure sono in uno stato pericolosissimo, sembra loro di piacere a Dio; e pure gli dispiacciono sommamente, perchè, non servendololo più con quel fervore, con quella prontezza e sollecitudine di prima, egli si accorge benissimo che non hanno più per lui tutto quell'amore, quella stima e rispetto che dovrebbero; s'accorge benissimo che si curano più poco di lui, e in conseguenza non può a meno d'essere disgustato ed irritato.

Senza tanti argomenti, per restare persuasi di questa verità, basta che consultiamo noi stessi. Un servitore che serva il padrone, ma con pigrizia, con indolenza, con negligenza, che quelle cose che fa, le fa quasi per forza, di mala voglia, con

cattiva grazia, e quantunque non commetta dei grossi mancamenti, non lascia però di fallare sovente ora in una piccola cosa, ora in un'altra, non è egli vero che il padrone non può a meno di essere malcontento e disgustato? Se ci accorgiamo che quegli che ci fa un piacere, un favore, ce lo fa mal volentieri o di cattiva grazia, non è egli vero che ci irrita e disgusta? Quegli che non ci reca mai nissun grosso affronto, nissuna grave ingiuria, ma non si astiene dal farci ora un piccolo dispiacere, ora un altro, non è egli vero che non lo consideriamo più per nostro buon amico, che ci dispiace grandemente la sua cattiva maniera di trattare? Quanto più adunque dispiacerà a Dio la condotta che tengono con lui le anime tiepide? Al vedere anime create da lui, redente col suo preziosissimo sangue, continuamente da lui aiutate o beneficate, che si curano così poco di lui, che ne fanno così poca stima, che lo servono sì, ma senza affezione, senza premura di fargli piacere, e quasi per forza, con noia, con rincrescimento, con negligenza; e purchè si guardino dai mancamenti più notabili, non hanno ribrezzo di offenderlo e disgustarlo in mille maniere, ah! Iddio che si merita tutto il nostro cuore, tutta la nostra stima e premura, non può a meno di non abborrire e nauseare sommamente un servizio così negligente, così rilassato.

Ne abbiamo degli esempi chiari e terribili nella sacra Scrittura. Quel povero vescovo di Laodicea si credeva pur ricco di buone opere, ben fornito di meriti, sicuro della sua eterna salute. E pure quando men sel pensava, udì farglisi da Dio questi terribili rimproveri: Come? voi dite, son ricco, mi sono arricchito, non ho più bisogno di nulla; e non sapete che voi siete misero e miserabile e povero e cieco e nudo? *Dicit quod dives sum et locupletatus sum et nullius ego; et nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et cæcus et nudus?* (Apoc. 3). Ma e perchè mai rimproveri così fieri ad un

vescovo cotanto rispettabile? Forse per gravi delitti che avesse commesso? No, soltanto perchè era divenuto tiepido nel servizio di Dio, solo a motivo della sua tiepidezza. *Scio opera tua*, proseguì a dirgli Iddio, *scio opera tua quia neque frigidus neque calidus es*. No, non lusingatevi per quel poco di bene che andate facendo: io sono quel gran Dio che conosco meglio di voi tutto quello che pensate, che dite e fate, e vedo e so che voi non siete nè freddo nè caldo nel mio servizio: *Utinam frigidus esses vel calidus*; ah! che sarebbe meglio per voi o di essere freddo del tutto, come eravate prima di convertirvi a me, o di essere del tutto caldo: *Sed quia tepidus es et nec frigidus nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo*; ma perchè siete tiepido, nè freddo, nè caldo, talmente mi dispiacete, talmente mi venite a nausea, che non posso più sopportarvi, e comincerò perciò a vomitarvi dalla mia bocca: *Incipiam te evomere ex ore meo*. Notate, miei diletteissimi, questa espressione di vomitare, di cui si serve Iddio. Che cosa si vomita in vostra fe? Quelle cose certamente che dispiacciono, che si aborriscono, che fanno nausea. Se Iddio si protesta di vomitare le anime tiepide, dunque argomentate quanto mai bisogna che gli dispiaccia, che aborrisca la loro tiepidezza.

Ed il vescovo d'Efeso faceva pure anch'ei del gran bene e moltissime buone opere, ed aveva specialmente una gran pazienza; nulladimeno, perchè si era alquanto intiepidito come il vescovo di Laodicea, udite mo come gli parlò Iddio, *Scio*, gli disse, *scio opera tua et laborem et patientiam tuam... sed habeo adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti* (Apoc. 2). Io so quali sono le vostre buone opere, la vostra fatica, la vostra pazienza, so tutto; ma devo rimproverarvi che voi siete divenuto tiepido, che non avete più quella carità, quel fervore che possedevate prima nel mio servizio. *Memor esto itaque*, gli soggiunse, *unde excideris, prima opera*

fab et age poenitentiam; sin autem veniam ad te et movebo candelabrum tuum de loco suo. Ricordatevi adunque dello stato da cui siete decaduto, fate penitenza, tornate a praticare le vostre prime opere collo stesso fervore di prima: altrimenti guai a voi; io verrò, vi cacerò via da quel posto che occupate così indegnamente. Vedete, miei cari, adunque quanto irrita Iddio la tiepidezza, quanto gli dispiace.

Ed il vescovo di Sardi passava esso pure per un santo uomo. Nondimeno, per certe sue negligenze, per una certa tiepidezza in cui era caduto, ah! che terribile giudizio che ne ha fatto Iddio! *Scio opera tua qui nomen habes quod vivas, et mortuus es; non enim invenio opera tua plena coram Deo meo* (Apoc. 2). So quali sono le vostre opere: avete il nome, la riputazione di esser vivo, eppure in realtà voi siete morto; imperciocchè le vostre opere avanti Dio non sono piene, non sono abbastanza ben fatte. Ecco quanto sono diversi i giudizi del cielo da quelli degli uomini. Noi contiamo per nulla, non facciamo caso di un poco di tiepidezza, di un poco di negligenza nel servizio divino, e pure ciò talmente dispiace a Dio, talmente lo abborrisce, che solamente per questo ci stima indegni della sua amicizia; e se non moriamo subito alla sua grazia, siamo ben vicini a mancare ed a perderci eternamente; *Nomen habes quod vivas, et mortuus es...; non enim invenio opera tua plena.*

E questi sono appunto i tristi effetti, i danni gravissimi che produce in noi la tiepidezza, quella di farci perdere la grazia di Dio, di farci cadere nel peccato mortale e in una tale freddezza, in un'accidia la più deplorabile, che ci porterà infallibilmente alla perdizione eterna.

Infatti che avviene all'acqua la quale da calda è venuta tiepida? Se non si torna a metterla sollecitamente al fuoco, da tiepida a poco a poco diventa fredda del tutto. Ciò stesso succede di un'anima che da calda, da infervorata che era nel servizio di Dio, diventa tiepida; in questo

stato non può rimanere certamente lungo tempo; se non torna presto ad infervorarsi, a poco a poco si raffredda intieramente, cade in una totale freddezza, cioè in disgrazia di Dio, nel peccato mortale, in pericolo di dannarsi per tutta l'eternità. Leggiamo nella sacra Scrittura che il patriarca Giacobbe ebbe una volta questa visione. Vide una scala così lunga che da terra toccava il cielo, e su questa scala una quantità d'angeli, chi montava e chi scendeva. Entra qui l'abate san Bernardo e dice: Osservate questi angeli: *Qui non ascendit, descendit*: quelli che non salgono non istanno già fermi sul gradino, ma calano giù. Così arriva, segue egli a dire, così arriva a quelle anime che dopo essersi convertite sinceramente a Dio, dopo essersi messe con fervore a servirlo, a praticare la virtù, cominciano a rallentarsi, ad intiepidirsi; non possono già elleno star ferme in questo stato di tiepidezza; se non vanno sempre più avanti nel divino servizio, se non s' inoltrano sempre più nella virtù, bisogna per necessità che tornino indietro e che vadano sempre di male in peggio, fino al segno di raffreddarsi, di rilassarsi intieramente. Quindi lo stesso san Bernardo, d'accordo con tutti i maestri di spirito, diceva che nella vita spirituale il non andare avanti è lo stesso che l'indietreggiare, il non inoltrarsi sempre più nella virtù è lo stesso che tornare addietro nel vizio: *In via Domini non progredi est retrogradi. Aut ascendas necesse est, aut descendas, si attentas stare, ruas necesse est.*

E la ragione è chiara. Osserviamo un'anima tiepida. Ella non ha più voglia di pregare, di far orazione; e seppure prega, prega male, senza attenzione e divozione. Senza pregare e pregar bene, non può meritarsi dal cielo quell'aiuto che, secondo sant'Agostino, si concede solamente a chi prega; senza l'aiuto di Dio è di fede che non si può perseverare nello stato di grazia. Dunque è innegabile che un'anima tiepida non può stare gran tempo

nel medesimo stato, ma bisogna che cada infallibilmente nella rilassatezza ed in colpe gravi. Un'anima tiepida si restringe con Dio, non lo serve più con quel fervore di prima, cioè con quella prontezza, con quella sollecitudine, con quella cordiale divozione, con quella avidità di onorarlo e fargli piacere; e Iddio medesimamente si restringe con lei, non la favorisce più tanto siccome prima, non le infonde più quei lumi alla mente, quelle mozioni al cuore, quelle grazie particolari che era solito darle. E, sprovvista di questi lumi, di queste grazie ed aiuti particolari di Dio, che potrà essa mai fare? Il demonio, dice sant' Agostino, che ha molta potenza su tiepidi, *multum prevalet in tiepidis*, per poco che si avvanza a tentarla facilissimamente la farà cadere nella rete non di un solo, ma di molti e molti peccati gravi. Ne abbiamo l'esempio nell'apostolo san Pietro. Infervorato di amore verso Gesù Cristo suo divin mestro, gli aveva pur fatte mille proteste che piuttosto che negarlo avrebbe perduto anche la vita: *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo* (Matth. 26). Eppure non fu così presto nell'atrio del principe de' sacerdoti che per timore di due vili fantesche lo ha negato, rinnegato e tornano a negare. Ma perchè? Perchè, osserva sant' Ambrogio, *Sequebatur Jesum a longe et sequebatur corpore, non spiritu*; perchè il povero apostolo seguiva bensì Gesù Cristo, ma lo seguiva da lontano, lo seguiva col corpo, ma non più col primiero fervore di spirito; in una parola si era intiepidito, ed eccolo caduto obbrobriosamente in un gravissimo peccato d'infedeltà. Un'anima tiepida infine non può a meno di essere negligente nell'adempimento de' suoi doveri, non ha ribrezzo di offendere Iddio con molte colpe leggere, non fa più caso delle cose piccole. Ed a forza di disprezzare le cose piccole, che le avverrà? Le avverrà, risponde lo Spirito Santo, che cadrà a poco a poco infallibilmente: *Qui spernit modica, paulatim decidet*. Ma donde cadrà, in che ca-

drà? Aimè! rispondono i sacri interpreti, cadrà dalla pietà, dalla virtù, dallo stato di grazia in quello del peccato mortale: *Decidet a pietate, decidet a virtute, decidet a statu gratiae in statum peccati*, cadrà dalla tiepida sua condizione in una totale freddezza. Ed oh qual freddezza che fatale freddezza fia poi questa! Finchè un'anima è fredda perchè non ebbe mai da Dio sufficienti lumi e grazie per convertirsi sinceramente a lui e mettersi a servirlo con fervore, è ancora facile che, illuminata ed aiutata da Dio, esca dal suo fredduccio e si metta ad amare il Signore e servirlo fervidamente. Perciò ha detto lo Spirito Santo al vescovo di Laodicea che, in vece di essere tiepido, sarebbe meglio che fosse sempre stato freddo: *Utinam frigidus esses*. Ma un'anima che colla grazia e cogli aiuti di Dio è già passata dalla freddezza al fervore e poi torna ad intiepidirsi, a raffreddarsi intieramente con Dio ed abbandonarlo, eh! quanto è mai difficile che torni ad uscire da questo neghittoso stato, che torni ad infervorarsi nel divino servizio, nella pietà, nella divozione: *Impossibile est*, dice l'apostolo, *eos qui semel illuminati sunt, gustaverunt etiam donum coeleste... et prolapsi sunt, iterum renovari ad poenitentiam* (Hebr. 6). È moralmente impossibile, ossia difficilissimo che si tornino a convertire sinceramente a Dio; perocchè convertiti a lui godevano già la sua grazia, la sua amicizia, e poi hanno avuto il cuore di nuovamente abbandonarlo. Onde ha detto anche l'apostolo Pietro che per costoro sarebbe il meglio che non avessero mai conosciuto la strada della giustizia, ossia dell'eterna salute, che non dopo averla conosciuta, dopo aver camminato caldamente per questa via, essersi raffreddati e tornati addietro. *Melius erat illis non conoscere viam justitiae quam post agnitionem retrorsum converti* (1 Petr. 2, 21). Ed ora capisco ciò che ha voluto dire Gesù Cristo quando affermò non esser fatto pel regno di Dio colui che dopo aver messo mano all'aratro, ponsi a guardare

indietro: *Nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro aptus est regnum Dei* (Luc. 9). Egli ha voluto significare che quelli i quali per loro buona sorte si sono dati a Dio, si sono applicati a condurre una vita veramente divota e cristiana, devono procurare di avvanzarsi sempre più nella pietà, nella virtù, e guardarsi bene dal tornare addietro col cuore a quelle cose che hanno abbandonate, perchè altrimenti è difficilissimo che acquistino il paradiso. Voi dunque, anime benedette, voi che in occasione di qualche missione o di esercizi spirituali avete per grazia divina abbandonato il demonio, per tornare in braccio a questo padre di misericordia che vi chiamava, vi aspettava per perdonarvi, che avete abbandonata la strada del vizio per tornare su quella della virtù, lasciate la via della perdizione per tornare su quella dell'eterna salute, e che già camminate con fervore, con sollecitudine, per questo sentiero felicissimo, deh! vigilate per non rallentare i vostri passi, premunitevi validamente per non intiepidirvi nella pietà, nella divozione, nel servizio del Signore. E se mai vi foste già rallentati ed intiepiditi, per non raffreddarvi intieramente e condurvi in uno stato peggiore di prima, deh! senza perdere un momento di tempo tornate presto ad animarvi ed infervorarvi nel servizio di Dio: al quale salutare intento ecco i rimedii che dovete usare.

Vi è d'uopo pregare Iddio e pregarlo di cuore che v'infiammi d'un grande amore verso di lui; che vi ridoni quella buona volontà, quella buona inclinazione al bene che avevate già, quel vero spirito di pietà e divozione. E poi dovete meditare di tanto in tanto qualche verità eterna, come sarebbe il fine dell'uomo, la gravezza, i castighi del peccato, la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso, la passione di Gesù Cristo e simili altre verità, capaci di fare impressione nel vostro cuore e farvi rientrare in voi stessi; perchè egli è appunto meditando queste grandi verità, dice il

santo re Davide, che si accende in noi il fuoco della carità e del divino amore: *Et in meditatione mea exardescet ignis* (ps.38). Finalmente dovete rinnovare tutti i buoni proponimenti che avete fatti e, superando ogni ripugnanza, ogni renitenza, ogni difficoltà, praticare di nuovo quelle opere di pietà, di divozione, di preghiere, di letture spirituali, di frequenza de' sacramenti, di penitenze, che avevate già intraprese, e così dovete seguitare e proceder innanzi intrepidamente, coraggiosamente. In questa maniera coll'aiuto di Dio vi libererete da quella tiepidezza tanto pericolosa, vi libererete da quella freddezza che ne viene in seguito, vi libererete da quella esecranda accidia che porta di volo alla perdizione, come vi mostrerò domenica ventura; persevererete nel bene fino alla morte, e perseverando sarete salvi eternamente in paradiso: *Qui perseveravit usque in finem, hic salvus erit* (Matth. 24).

ISTRUZIONE XXXVIII.

Sulle figlie dell'accidia e suoi rimedii.

Vi ho dimostrato nella passata istruzione che cosa sia l'accidia, e quale siane la causa ed onde avvenga che tanti e tanti, dopo essersi dati a Dio, ad una vita veramente cristiana, a poco a poco sono diventati totalmente accidiosi; e vi ho fatto riflettere che la cagione ordinaria di quest'accidia si è la tiepidezza nel divino servizio, ossia quel cominciare a rallentarsi, ad impigrirsi nella pietà e divozione, nelle cose di Dio e dell'anima. Oggi v'indicherò il gran male che è l'accidia, le triste conseguenze che produce, che sono quelle appunto chiamate comunemente le figlie dell'accidia, e quai rimedii bisogna usare per guarire da sì fatta mortale malattia dell'anima.

Oh grande ignoranza della maggior parte dei cristiani! Appo moltissimi l'accidia è un vizio del quale suol farsi pochissimo caso. Si udirà generalmente a biasimare la superbia, l'avarizia, la lussuria, l'ira,

la gola, l'invidia; ma dell'accidia, quasi-
chè fosse una cosa da niente, si fa poco
o nissun conto, niuno ne parla, niuno se
ne piglia pena. E pure non solamente essa
è del genere e della razza dei peccati mor-
tali, come tutti gli altri vizii capitali, ma,
come vi diceva domenica passata, è il peg-
giore, il più dannoso di tutti i vizii. Fin-
chè la superbia, l'avarizia, la lussuria e
gli altri vizii capitali, che sono tutte le
passioni sregolate, ci portano a commet-
tere dei peccati, ci mettono bensì in pe-
ricolo evidente di dannarci, ma se esiste
ancora in noi un poco d'amore al bene,
alla virtù, se c'è ancora in noi la volontà
di emendarci e metterci a far bene, avvi
ancora speranza di salvarci. Ma se per-
diamo tutto l'amore al bene, alla virtù,
tutta la volontà di emendarci e di operar
rettamente, non solamente siamo in pe-
ricolo di dannarci, ma anchè perseveriamo
in questa disposizione, la nostra dannaz-
ione è certa, sicura, inmancabile. E que-
sto si è appunto ciò che produce in noi
il maledetto vizio dell'accidia; impercioc-
chè questa, come vi ho spiegato nell'istru-
zione passata, presa in un senso largo ed
esteso, è una tristezza, un dispiacere di
dover praticare le virtù per le difficoltà e
gl'incomodi che s'incontrano nel prati-
carle; presa poi in senso stretto e rigo-
roso, essa è una tristezza, una noia, un
abborrimento della stessa grazia ed ami-
cizia di Dio, della stessa eterna beatitu-
dine, pel rincrescimento che si prova in
osservare esattamente la divina legge, in
praticare le virtù necessarie, per meritarsi
questa grazia di Dio, questa eterna bea-
titudine. Ma abborrendo ed avendo a schifo
il bene spirituale, come è possibile il prati-
carlo? Abborrendo ed avendo a nausea
la grazia di Dio, l'eterna salute, come è
possibile pensare efficacemente ad acqui-
starla? Dunque niente di peggio e di più
dannoso per noi che l'accidia, niente che
renda più certa, sicura e infallibile l'e-
terna nostra dannazione; perchè laddove
tuttigli altri vizii ci portano bensì a com-

mettere dei peccati, ma non c'impediscono
poi, se il vogliamo, l'emendarcene, questo
dell'accidia tende di sua natura a farci per-
sistere nel male; ad allontanarci sempre
dal bene, ad impedire totalmente la no-
stra emendazione, l'eterna nostra salute.

Un bello ingegno, facendo gli emblemi
della virtù e dei vizii, ossia i ritratti delle
qualità che hanno le virtù e i vizii, giunto
all'accidia, rappresentolla in questa ma-
niera. Delineò una vecchia brutta, defor-
me, mal vestita e cenciosa, che se ne sta
seduta con una mano sotto la guancia, e
con l'altra mano tiene legato per una corda
quel pesce che si chiama remora, per la
qualità che ha, incontrando una nave nel
mare, di attaccarsele sotto e fermarla.

Questo ritratto, quantunque sia un estro
poetico, non può essere più naturale nè
esprimere più al vivo i tristi effetti che
produce l'accidia in chi se ne lascia pre-
dominare, perchè gli accidiosi e le acci-
diose, quantunque ancor giovani, sani e
robusti nelle cose di Dio e dell'anima,
sembrano senza forza e senza vigore, come
un vecchio, una vecchia di cent'anni, non
più atti a niente, tanto sono deboli, lan-
guidi, negligenti, trascurati. Anzi quest'è
a un dipresso lo stesso ritratto che ne fa
lo Spirito Santo nella Scrittura al capo de-
cimo dei Proverbi. *Sicut acetum*, ivi dice,
sicut acetum dentibus, et fumus oculis, sic
piger; e vuol dire: ciò che opera l'aceto
ai denti e il fumo agli occhi, lo fa l'ac-
cidia in coloro che ne sono padroneggiati.
Che fa l'aceto ai denti, quando è molto
forte? Che fa ai denti un frutto immaturo
ed acido molto? Talmente li inasprisce e
li istupisce, che non si può nè meno più
mangiare. Che fa il fumo agli occhi? Li
offusca in maniera ed alle volte li riem-
pie talmente di lagrime che nè meno si
può più vedere. Lo stesso opera l'accidia
la quale, come dice l'angelico, prende il
nome dall'aceto, dall'acido, e perciò in
latino si chiama *acedia*: talmente inaspri-
sce, istupisce i denti, cioè le potenze
dell'anima, i sentimenti del corpo a coloro

che ne sono dominati, che non sono più capaci di cibarsi di verun cibo spirituale; non più parola di Dio, non letture spirituali, non preghiere, meditazioni, sacramenti, messe, funzioni sacre, non son più pane per i loro denti, coi denti legati dall'accidia non possono masticarlo; talmente offusca loro la mente, talmente loro ottenebra l'intelletto, che non possono manco più vedere, nè comprendere, nè capir le verità più chiare del Vangelo e della religione, i doveri più importanti del cristiano. Parlar loro d'amare Iddio con tutto il cuore, di amare il prossimo come sè medesimi, di perdonare le ingiurie, di osservare esattamente tutti i comandamenti della santa legge di Dio, di distaccare il cuore dalle cose di questa terra, di vivere non secondo le massime del mondo ma del Vangelo; parlar loro di essere divoti e timorati di Dio, di essere umili e pazienti, di negare sè stessi, di domare le passioni sregolate, di portare la croce, di far penitenza; parlare loro di morte, di giudizio, d'inferno, d'eternità, di paradiso, e cose simili, sono pure tutte verità chiare come il sole. Eppure sembrano loro follie e stravaganze, nè sanno vederle, nè intenderle nè capirle: *Erat verbum absconditum ab eis, non intelligebant quæ dicebantur* (Luc. 18). Perciò si vede in pratica che gli accidiosi e le accidiose il meno a che pensino è a fare del bene, il meno a che attendino, è a praticare delle buone opere; solleciti, pronti, disinvolti in tutto il resto, solamente nelle cose di Dio e dell'anima sono deboli, languidi, senza forza e senza vigore, come un vecchio di cento anni, che non è più idoneo a veruna cosa. E laddove, trattandosi di soddisfare all'amor proprio, alle proprie passioni, agli interessi temporali, trovano tutto facile, tutto comodo e piacevole, trattandosi delle cose di Dio e dell'anima, delle obbligazioni di buon cristiano, trovano tutto difficile, gravoso, dispiacevole, tutto pieno d'incomodi e difficoltà. Se si tratta di andare ai balli, alle conversazioni, ai divertimenti anche

di notte, pel cattivo tempo, per la pioggia, per la neve, pel freddo, tutto è niente, si va allegramente; ma se si tratta di andare ad udire la divina parola, le prediche, le dottrine, fa freddo, fa caldo, l'ora è incomoda, non si può. Se si tratta di spendere per far regali a quella persona idolatrata, per fare dei lauti pranzi, delle buone cene, per isfoggiare nel lusso e nell'ambizione, si può e si spende allegramente; se si tratta di fare limosina del superfluo, di pagare un debito, di fare una restituzione, non si può, e si deggiono assolutamente fare altre spese. Se si tratta di perdere le ore e le giornate intiere in ciancie inutili, in visite superflue, in conversazioni pericolose, avvi bastevole tempo; se si tratta di passare un quarto d'ora, una mezz'ora a conversare con Dio, a pregare, a far del bene, non c'è tempo, e vi sono molte altre occupazioni. Insomma in tutto il resto si trova tutto facile, tutto eseguibile; solamente nelle cose di Dio e dell'anima si trovano mille difficoltà ed impacci; impedimenti a santificare le feste, impedimenti ad andare a sentir la messa, impedimenti ad osservare i digiuni d'obbligo, impedimenti a lasciare quella pratica peccaminosa ed a riconciliarsi con quel nemico, impedimenti ad andarsi a confessare per levare i peccati mortali dall'anima ed a fare la pasqua, impedimenti a negare sè stessi, a mortificare, a domare le proprie passioni, a patire, a far penitenza dei peccati; si farà facilmente penitenza in tante cose, per andare a casa del demonio, e rincrescerà a farne un poco per andare in paradiso. In sostanza, basta che si tratti di far del bene, di osservare la legge di Dio, i precetti della Chiesa, le massime del Vangelo, i doveri di buon cristiano e del proprio stato, perchè gli accidiosi trovino sempre mille incomodi, mille scuse per esentarsene; simili appunto a que' due pigri di cui parla lo Spirito Santo, de' quali uno, per paura di aver freddo, non volea perfino cavar la mano di sotto l'ascella: *Abscondit piger manum suam sub*

axilla, nec ad os suum applicat eam (Prov. 19, 24); l'altro, per starsene in casa a fomentare la sua pigrizia, trovava la scusa che a uscire eravi il leone di fuori che l'avrebbe divorato: *Dicit piger: Leo est foris, in medio platearum occidendus sum* (ibid.). Se poi questi accidiosi fanno qualche poco di bene, il fanno così malamente, con un fine così storto, con tanta noia, svogliatezza, disattenzione e mala grazia, che assolutamente non si può chiamar bene. Si metteranno a pregare, e lo fanno colla bocca non col cuore, e masticano quelle preghiere in una maniera che non sanno nemmeno essi ciò che si dicono o che dimandino a Dio. Si metteranno a fare un poco di lettura spirituale, e leggono senza sapere ciò che hanno letto; andranno in chiesa, e vi vanno o per forza o per rispetto umano o per pura usanza, per imitare gli altri o per curiosità, per vanità, per vedere ed essere veduti, od anche con altri fini peggiori, che per onorare e glorificare Iddio. Udiranno una messa, ma con tanta svogliatezza e disattenzione, con tanta irriverenza e sgarbatezza da dare scandalo a quelli che li vedono. Se vanno a confessarsi, si confessano male, senza un vero abborrimento al vizio, senza una ferma volontà di praticare la virtù. Se vanno a comunicarsi, fanno ordinariamente la comunione di Giuda. Insomma anche il poco bene che essi fanno, si converte tutto in male. Freddi come sono e totalmente gelati nel servizio di Dio, accade loro ciò che avviene a colui che ha lo stomaco freddo ed indebolito. Per buoni che siano i cibi ch'ei prende, non potendo concuocerli nello stomaco e far bene le digestioni, in vece di convertirsi in buon nutrimento, si convertono in putridume, in cattivi umori, che finalmente danno la morte. Ecco il gran male che è quell'accidia di cui si fa così poco caso; ecco il gravissimo danno che porta a quell'anime che se ne lasciano predominare; ecco quanto è vero che impedisce totalmente la loro emendazione, che rende certa e sicura la loro dannazione.

Ma per conoscere uno per uno i danni dell'accidia, basta dare un'occhiata alle triste figlie di questa iniquissima madre. Di queste figlie il pontefice san Gregorio ne conta sei: la malizia, il rancore, la pusillanimità, la disperazione, la stupidità, ossia torpore, la divagazione della mente.

La malizia è un'avversione, un disprezzo e del bene spirituale e delle persone pie, devote che lo praticano. Quella tanta facilità che hanno certuni a deridere le cose sacre, le cose di pietà e di devozione; se si parla d'un'indulgenza plenaria, di un giubileo, essi li mettono in canzone; se si parla di parola di Dio, d'esercizi, di missioni, se ne burlano; se si tratta di confessione, di sacramenti, di preghiere, di mortificazioni, di penitenze, essi le convertono in ridicolo. Quella tanta facilità che hanno certuni a deridere, a motteggiare le persone pie, devote, timorate di Dio, a parlarne con disprezzo, a censurare le loro pratiche di pietà, di mortificazione, d'orazione, di ritiratezza; quella facilità, dico, è un effetto evidentissimo di quella esecranda accidia che porterà di volo all'inferno tutti cotesti sacrileghi derisori del bene e disprezzatori empj della virtù. E allora sì, dice lo Spirito Santo, allora sì che faranno stima della pietà e di chi l'ha praticata, della virtù e di chi l'ha esercitata; perocchè sgomentati e confusi e angustiati per la mala vita che hanno perduta, si conturberanno: *Turbabuntur in inferno timore horribili, et mirabuntur in subitatione insperata salutis, dicentes intra se prae angustia spiritus gementes* (Sap. 5); e saranno obbligati ad esclamare: O noi insensati! Questi adunque sono coloro che avevano in disprezzo, in derisione, che burlavano, deridevano come persone semplici, sciocche, piene di pregiudizii? ecco come son essi computati ora tra i figliuoli di Dio, come la loro sorte è tra i santi del paradiso! *Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum et in similitudinem impropertii. Nos insensati, vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illo-*

rum sine honore; ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos illorum est (ibid.).

Il rancore è uno sdegno, un'ira che si prova contro quelli che con avvisi, correzioni, riprensioni, procurano l'emendazione, il bene spirituale dei loro simili. Provatevi un poco ad avvisare certuni, a correggerli di certi loro vizii, difetti, mancamenti: ve ne liberi il cielo! vi mirano subito di mal occhio, vi rimbeccano, vi disprezzano, spargono a vostro danno mille ingiurie e calunnie. Nemmeno qui dal pulpito possono soffrire che si declami contro quei vizii e quei disordini di cui essi si conoscono infetti. Questo è segno evidentissimo dell'accidia, da cui sono sì fieramente dominati, della nausea, dell'abborrimento che hanno al bene, alla virtù. Ma che arriverà poi a costoro che se la prendono fino con chi li avvisa per loro bene? Lo Spirito Santo dice che quando meno vi penseranno, saranno condannati alla morte eterna, all'eterna perdizione: *Viro qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus* (Prov. 29).

La pusillanimità è una troppa diffidenza di sè stesso, è un essere soperchiamente timido, pauroso nell'intraprendere quelle cose che sono di gloria di Dio, di vantaggio all'anima propria o altrui. Questa figlia dell'accidia è il contrapposto della presunzione, figlia della superbia. La qual porta ad intraprendere cose superiore alle proprie forze, a coprire delle cariche, degli impieghi, degli uffizii senza averne una sufficiente capacità: la pusillanimità all'opposto, fa che si tralasci di operare certe cose che coll'aiuto di Dio si potrebbero adempire benissimo, per paura di non saperle o poterle far bene. Quel ministro della religione potrebbe e dovrebbe promuovere la gloria di Dio, il bene delle anime colla predicazione ed in tante altre maniere, ma per pusillanimità se ne astiene: quella persona d'autorità e giurisdizione potrebbe e dovrebbe impedire

quel male, quel disordine, quel danno pubblico, quello scandalo, e per pusillanimità non lo impedisce; quell'altro potrebbe praticare quei digiuni, quelle fatiche, astinenze, macerazioni necessarie per guarire dalle infermità dell'anima, e per pusillanimità, per soverchia paura di patire, di non poter resistere, non le pratica. Ma questa pusillanimità, per cui si tralascia alle volte di fare tutto quel bene che si potrebbe e dovrebbe operare, scuserà poi al tribunale di Dio? L'angelico san Tomaso, coll'esempio di quel servo del Vangelo che non ha trafficato il talento e lo ha tenuto nascosto ed ozioso sotto terra per pura pusillanimità, per troppo paura di perderlo, perchè aveva da fare con un padrone austero, e che perciò è stato castigato dal Signore, l'angelico, dico, risponde assolutamente di no, che non iscuserà avanti Dio. Anzi se per pusillanimità si tralascia di fare cose a cui si è gravemente obbligato, chi mai potrà scusarla da peccato mortale?

La disperazione, quarta figlia dell'accidia, è un diffidare, un disperare della bontà e misericordia di Dio, del perdono dei peccati, dell'eterna salute. E chi arriva facilmente a questo segno di disperazione? Le anime giuste e dabbene, che servono Iddio fedelmente, temono esse bensì la divina giustizia, la propria loro fragilità ed operano, come raccomanda l'Apostolo, la loro salute con timore e tremore: *Cum timore et tremore salutem vestram operamini*, ma sperano nello stesso tempo nella divina misericordia. Solamente gli accidiosi, che hanno a nausea il bene spirituale, che aborriscono la grazia, l'amicizia di Dio, l'eterna beatitudine, in vista del gran male che han sempre fatto, del gran bene che han tralasciato di operare, in vista dell'abuso continuo che fecero della misericordia di Dio, solamente gli accidiosi finalmente arrivano a diffidarne del tutto, e disperare il perdono de' loro peccati e l'ottenimento del paradiso. E quando uno giunge a tal

segno di disperazione, qual maggiore sicurezza d'andar dannato? *Desperare*, dice sant'Isidoro, *est in inferno descendere*; il dissipare è un gettarsi da sè stesso nell'inferno.

La stupidità, ossia il torpore, quinta figlia dell'accidia, è quella certa languidezza d'animo, quella sonnolenza per cui, come testè vi dicea, non si fa il bene come si deve, ovvero si fa male, con isvogliatezza, con disattenzione, con negligenza. Ed ecco ciò che intima Iddio a coloro che si conducono in cotal modo; nientemeno che la sua maledizione: *Maledictus qui facit opus Dei negligenter* (Jer. 18). Quindi ci esorta fortemente l'Apostolo ad essere pronti, solleciti, ferventi nel servir bene Iddio: *Ut simus sollicitudine non pigri, spiritu ferventes; Domino servienti* (Rom. 12); perchè, come avverte san Paolino, quei che sono languidi e pigri nel divino servizio, se non sono morti alla grazia, sono però ben vicini a morirvi: *Vicina morti labes est torpor animarum*.

Finalmente la divagazione di mente, ultima figlia dell'accidia, si è un movimento di spirito inquieto che, non trovando soddisfazione nelle cose spirituali, la va cercando in altri oggetti, in altre cose temporali che sembra gli possano far piacere. Dominati da questa divagazione di mente sono tutti coloro che hanno la testa a tutt'altro che alle cose di Dio e dell'anima; pregano e non sanno ciò che si dicano, odono una messa e non ci stanno attenti, perchè hanno il cuore a tutt'altro e perchè, non trovando soddisfazione in queste cose spirituali, la vanno cercando in altre affatto temporali, e con queste loro distrazioni volontarie e notabili molte volte non soddisfano alla preghiera d'obbligo, al precetto di sentir bene la messa alle feste, e peccano mortalmente. Dominati da sì fatta divagazione di mente sono tutti quegli oziosi che non fanno mai cosa alcuna, che passano tutte le ore in passeggi, in ispassi, in conversazioni, in giuochi e divertimenti, girando da una casa all'altra,

da una bottega all'altra, perdendo tutto il loro tempo in ciance inutili sulle piazze, per le contrade; simili appunto a quei faccendoni di cui parla un autore, che paiono occupati in molte cose e sono occupatissimi nel non fare nulla: *Adest hic Romæ ardelionum natio in nihil agendo occupata*. Simili a quegli Ateniesi di cui parla l'Apostolo che non attendevano mai ad altro che a raccontare o ad udire qualche cosa di nuovo, e s'interessavano più a sapere gli affari degli altri che i loro proprii; appunto come fanno anche tanti e tanti cristiani de' nostri tempi: *Ad nihil aliud vacant nisi dicere aut audire aliquid novi*; e come praticano anche tante e tante donne le quali, osserva l'Apostolo stesso, vivono oziosissimamente, vanno girando inutilmente da una casa all'altra per passare il tempo, non solamente oziosando, ma curiosando, ciarlando, nè hanno altro con sè che la lingua, colla quale dicono tante illecite cose: *Otiose discunt circuire domos, non solum autem otiosae sed et verbosae et curiosae, loquentes quae non oportet* (1 Tim. 5). E tutta questa oziosità, che è la madre, dice lo Spirito Santo, l'origine di un'infinità di mali, giacchè il condurre vita oziosa è lo stesso che menare vita viziosa, *Multam malitiam semper docuit otiositas* (Eccli. 33), tutta questa oziosità da qual fonte proviene? Da quella esecranda accidia da cui sono dominate, che fa abborrire e nauseare tutto il bene spirituale, tutte le buone e sante occupazioni, che impedisce totalmente la loro emendazione, che rende certa, inevitabile la loro dannazione. Ecco le triste figlie, ecco le pessime conseguenze di quell'accidia di cui si fa così poco caso.

Ma verrò ora ai rimedii necessari per guarire da una malattia sì perniciosa e mortale. L'accidia, quando comincia ad impossessarsi d'un'anima, è difficile, difficilissimo scacciarla; motivo per cui si vede in pratica, pochi essere gli accidiosi che diventino ferventi nel divino servizio: se non che collo aiuto di Dio, che

ci vuole tutti salvi, e colla cooperazione di noi medesimi, che tutti dobbiamo considerare di salvarci, non è impossibile.

Il primo rimedio adunque consiste nel considerare seriamente il male che è l'accidia, i gravissimi danni che porta all'anima nostra, e atterrirsi a quei riflessi, scuotersi, risvegliarsi da quel letargo in cui ci troviamo sopiti, e fare a dirittura la più ferma risoluzione di darsi al bene, al servizio di Dio, all'esatta osservanza della sua santa legge, alla pratica delle virtù e delle massime del Vangelo. Ed è incredibile quanto giovi una ferma risoluzione di darsi a Dio. Il demonio stesso, dice santa Teresa, ne resta atterrito e spaventato, perchè vede che allora egli ha meno da sperare.

Ma siccome da noi soli senza l'aiuto del cielo non siamo atti a nulla, così il secondo rimedio si è di pregare Iddio incessantemente, acciocchè ci dia la grazia di mettere in pratica i nostri buoni proponimenti e infiammi ed infervori sempre più il nostro cuore nel suo santo servizio, liberandosi dall'accidia.

Il terzo rimedio consiste nel farsi forza e violenza; e dopo avere incominciato una vita veramente cristiana, seguitare e procedere innanzi nel bene non ostante qualunque ripugnanza da cui fossimo assaliti: giacchè, quando il fine è sempre retto, il merito è ancor più grande. E dobbiamo astenerci soprattutto dal cominciare a rallentarsi, ad intiepidirsi nel divino servizio, perchè dalla tiepidezza si passa facilissimamente ad una totale accidia.

Il quarto rimedio si è di meditare sovente i quattro novissimi, morte, giudizio, inferno, paradiso; meditare che la nostra vita è breve, che perciò bisogna operar bene, mentre siamo in tempo, come ci avvisa l'Apostolo: *Tempus breve est... dum tempus habemus, operemur bonum* (1 Cor. 7; Gal. 6); meditare che per quanto patiamo e soffriamo in questo mondo, tutto è nulla in paragone di quel premio eterno che Iddio vuol darci in cielo: *Non sunt*

condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis (Rom. 8). Sì, meditate queste verità con costanza e con fervore, e allora certamente concepirete abborrimento al male e vi sentirete inclinati al bene.

Il quinto rimedio si è ascoltare volentieri e frequentemente la parola divina, perchè, a forza di sentire la voce di Dio che scende al cuore, a forza di ricevere gli impulsi della sua grazia, nulla è più facile che il sentirsi finalmente eccitati e portati al bene: *Lex Domini immaculata convertens animas* (ps. 48).

Il sesto rimedio si è di leggere o di udir leggere le vite dei santi. Ah! all'udir che tanti altri e tante altre, i quali finalmente erano uomini e donne come voi, soggetti alle stesse passioni, alle stesse fragilità, pure si sono fatti animo ed hanno camminato costantemente per la strada stretta del paradiso, non può a meno di essere anche per noi di stimolo e di eccitamento al bene alla pratica della virtù. E però cosa ottima sarebbe che in tutte le case ci fosse un leggendario dei santi, e che si leggesse o si udisse a leggere la vita or di questo, or di quell'altro beato comprensore del cielo.

L'ultimo rimedio si è la frequenza dei sacramenti della confessione e comunione. Questi rimedii ben pratici vi libereranno dall'accidia, sarete ferventi nel servizio di Dio e giugnerete alla perfine vittoriosi a salvamento. Così sia.

ISTRUZIONE XXXIX.

Virtù cardinali.
Sulla virtù in generale.

Dopo aver parlato a lungo dei vizii e peccati che ci conducano alla perdizione, passo a trattare delle virtù necessarie per acquistare l'eterna salute, ossia dopo aver parlato dei sette peccati mortali, dei sette vizii capitali, che sono le sette fonti pestilenziali da cui derivano tutte le sciagure del mondo, passo a spiegare le quat-

tro virtù cardinali, prudenza giustizia, forza, temperanza, che sono i quattro cardini su cui s'aggirano tutte le morali virtù, ossia le quattro sorgenti da cui derivano le nostre buone opere. Quindi veduta brevemente la necessità che tutti abbiamo di praticare queste quattro virtù, mi fermerò quest'oggi nel darvi un'idea, una nozione della virtù in generale, cioè spiegherovvi quale sia, in che consiste la vera virtù del cristiano, riserbandomi poi nelle istruzioni seguenti a parlarvi della virtù in particolare.

E poi riguardo alla necessità di praticare le quattro virtù cardinali, è articolo di fede registrato nel sacro concilio di Trento che il primo uomo Adamo, decaduto per causa del peccato da quello stato felicissimo d'innocenza e santità in cui era stato creato, e divenuto nemico di Dio, schiavo del demonio, tutto guasto, corrotto, deteriorato nel corpo e nell'anima, tutto diverso da quello che era prima: *Si quis non confitetur incurrisse hominem indignationem Dei et captivitatem diaboli, totumque Adam secundum corpus et animam in deterius commutatum fuisse... anathema sit* (Sess. 5). Ed è egualmente articolo di fede che Adamo col suo peccato ha recato danno non solo a sè stesso, ma anche a tutti i suoi discendenti, di maniera che tutti noi nasciamo macchiati dal peccato, nemici di Dio, schiavi del demonio, guasti, corrotti e nel corpo e nell'anima. *Si quis, così lo stesso concilio, si quis Adæ prævaricationem sibi soli et non ejus propagini asserit nocuisse, et acceptam a Deo sanctitatem et justitiam, quam perdidit, sibi soli et non nobis perdidisse... anathema sit* (ibid.). E quantunque il Battesimo ci liberi dal peccato, dalla schiavitù del demonio, e ci restituisca la grazia santificante, non ci libera però dai danni immensi che ci ha cagionato il peccato originale e nel corpo e nell'anima, cosicchè e in questa e in quello noi restiamo sempre guasti, corrotti e depravati.

In tanta corruzione e depravazione del-

l'umana natura, i filosofi medesimi hanno riconosciuto che l'uomo ha bisogno di essere riformato, riordinato, ha bisogno di qualche cosa che torni a metterlo per quanto si può, nel bello stato in cui Iddio lo ha creato, vale a dire colle passioni soggette alla ragione e colla ragione soggetta a Dio, che è ciò appunto che vuol dire l'Apostolo quando ci esorta tutti a deporre l'uomo vecchio, rinnovare il nostro spirito e vestire l'uomo nuovo: *Deponite veterem hominem... renovamini spiritu mentis vestræ; induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis* (Ep. 4). Ma, per quanto abbiano pensato e studiato i filosofi a fin di trovare la maniera di riformare l'uomo e rimetterlo in buon stato, hanno dovuto convenire anch'essi coi santi padri a dottori della Chiesa, non esserci altro mezzo se non la pratica della virtù.

E siccome, dice l'angelico (1 2, q. 8), i disordini cagionati in noi dal peccato originale si riducono a quattro principali, l'ignoranza, la malizia, l'infermità, la concupiscenza, l'ignoranza, per cui il nostro intelletto è stato così oscurato, che difficilmente sa discernere il vero dal falso, il bene dal male; la malizia, per cui la nostra volontà è stata così depravata che difficilmente sa eleggere il bene a preferenza del male; l'infermità, per cui siamo diventati così deboli, languidi, che stentiamo ad intraprendere le cose ardue e a superare le difficoltà che s'incontrano in ben operare; e finalmente la concupiscenza, per cui siam divenuti così sregolati nei nostri desiderii, nelle nostre passioni, che stentiamo ad osservare quella moderazione che è conforme alla retta ragione, e facilmente andiamo fuori dei limiti; siccome, diceva, i disordini cagionati in noi dal peccato si riducono a questi quattro principali, così per rimediarvi e tornarci a mettere in buono stato, è necessario praticare quattro sorta di virtù, che si chiamano cardinali, totalmente opposte ai quattro disordini dei quali ho parlato sinora.

Ci è necessario praticare la prudenza, colla quale c'ingegnamo di discernere la verità dalla falsità e ci rendiamo abili ad operare rettamente. Dobbiamo assolutamente praticare la giustizia, colla quale ci studiamo di schivare il male e operare il bene e di rendere specialmente ad ognuno ciò che gli è dovuto. Ci torna indispensabile praticare la fortezza, colla quale ci facciamo animo e coraggio e ci sforziamo a superare gli ostacoli che s'incontrano nel fare il bene ed evitar il male. Ci è necessario praticare la temperanza, colla quale moderiamo i nostri desideri, le inclinazioni, le passioni sregolate, e ci teniamo nei limiti del giusto e del retto, come vuole Iddio e la sana ragione. Ed ecco che colla pratica di queste quattro virtù a poco a poco veniamo a riformare la nostra natura corrotta, infetta, guasta dal peccato, deponiamo l'uomo vecchio, vestiamo il nuovo, diventiamo tutt'altri da quelli che eravamo, come vuole l'Apostolo prelodato: *Renovamini spiritu mentis vestrae, induite novum hominem qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis.*

Veduta la necessità di praticare la virtù, passo a darvi una giusta idea, un'esatta nozione della virtù in generale, per introdurmi così a spiegarvi poi in particolare e con frutto ciascheduna delle quattro virtù cardinali.

Quando io parlo di virtù intendo dire della virtù vera e reale, non di quella che ne ha bensì l'apparenza o l'esteriore, ma in sostanza non è altro che vizio o difetto. Siccome non è oro tutto quello che sembra oro, così non è virtù tutto quello che sembra virtù; perciò dicea sant'Agostino che molte opere le quali agli uomini appaiono lodevoli, sono vane, inutili, di nessun valore: *Multo apera quæ videntur hominibus laudabilia, inania sunt* (Lib. 2 *contr. mend.* c. 7). Per conoscere, seguita s. Agostino, se un'opera sia veramente lodevole, veramente virtuosa, non basta considerarla in sè stessa o nella sua esteriore apparen-

za, non basta guardare che sia buona in sè stessa, ma bisogna specialmente considerare il motivo, il fine, l'intenzione per cui si fa: *Plurimum interest qua causa, quo fine, qua intentione quid fiat... Non ergo quod quisque facit, sed quo anima fiat considerandum est* (Lib. 2 *de serm. Dom.* c. 13). Imperciocchè, seguita a dire, ciò che rende un'opera veramente lodevole, ciò che le dà l'essere di virtù, si è principalmente il fine: *Bonum opus intentio facit* (Brev. in ps. 35); di maniera che, secondo che il fine è colpevole o lodevole, sono colpevoli o lodevoli anche le opere nostre: *Secundum quod finis est culpabilis vel laudabilis, etiam opera nostra sunt culpabilia vel laudabilia* (Lib. 2 *de Mor. Eccl.* 13).

Convieni ancor osservare che un'opera può avere diversi fini, tutti relativi l'uno all'altro, e che tutti devono poi finalmente andar a terminar in un fine ultimo, oltre il quale non avviene più nissun altro. Per esempio, un malato prende le medicine per ricuperare la sanità, e vuole ricuperarla per attendere alla sua professione, ai suoi traffici, a' suoi negozii, per guadagnarsi da vivere, per mantenere onorevolmente la sua famiglia; ma qualunque sieno i fini che abbia un uomo nel suo operare, bisogna poi sempre che abbia un fine ultimo, il quale sia il compimento di tutti gli altri, ossia un fine oltre il quale non gli resti più niente da cercare e considerare.

La fede come vi ho già indicato altre volte, la fede e la stessa ragion naturale c'insegnano che l'ultimo fine di tutte le nostre azioni non può essere altro che Dio, nostro sommo bene, cioè l'amarlo, il servirlo e goderlo, ossia la gloria di Dio e l'eterna nostra felicità. Dunque, affinchè le nostre azioni, o buone in sè stesse o indifferenti, sieno veramente virtuose e lodevoli, bisogna che siano fatte per fini buoni e lodevoli, come pure che l'ultimo nostro fine in tutto sia sempre la gloria di Dio e la eterna nostra salute: non già che sia necessario d'aver sempre attualmente l'in-

tenzione di fare tutto a gloria del nostro divin Creatore per conseguire l'eterna salute, bastando di avere questa intenzione virtualmente, con prefiggersi di voler sempre far tutto a gloria del Signore, a vantaggio dell'anima, e con andar rinnovando di tanto in tanto questa intenzione, come sarebbe tutte le mattine prima di abbandonarsi a qualche occupazione, protestare di voler far tutto per dar gloria al cielo, per farsi dei meriti pel paradiso. Così l'angelico: e la ragione è chiara; imperciocchè siccome quegli che parte per andare in un dato luogo non fa bisogno che pensi a tutti i passi che fa, così quegli che si prefigge di far tutto pel suo Creatore, e per l'eterna salute non fa bisogno che vi pensi tutti i momenti. Se è così, esclama qui sant'Agostino, oh quante opere, che in apparenza sono virtuose e lodevoli, in realtà, in sostanza sono opere vane, difettose, viziose! *Multa opere quæ videntur hominibus laudabilia, inania sunt.* Il levarsi dall'ozio, per esempio, l'impiegar bene il tempo chi nello studio, chi nell'esercizio di qualche arte o professione, chi nel traffico, ne' negozii, nella cultura della campagna, sembrano pur opere buone e lodevoli: *Videntur laudabilia.* Eppure, se si fanno principalmente per amor proprio, per avarizia, per troppo attaccamento alle cose di questo mondo, se uno non se ne giova come di mezzi per servir bene l'Altissimo e conseguire l'eterna felicità, se la gloria di Dio in somma e l'eterna salute non è quell'ultimo fine a cui si riferiscono le nostre azioni, con tutta la loro bella apparenza sono opere vane e difettose: *Inania, inania sunt.* Il cercare cariche e impieghi, e reggerli con esattezza e riputazione, sembrano pur opere lodevoli, *videntur laudabilia*; ma se si esercitano principalmente per interesse, per ambizione, per ingrandirsi, per brillare, per figurare, per godere degli onori di questo mondo, se il fine ultimo non è la gloria di Dio, l'eterna beatitudine sono tutte opere vane e difettose: *Inania, inania sunt.*

Il fare una correzione fraterna a taluno, il castigare un suddito che lo merita, passion pure opere lodevoli e virtuose, *videntur laudabilia*; eppure se si fanno per isfogare un' interna passione d'ira sregolata, se non si fanno col retto fine di giovare al prossimo, se il fine ultimo non è la gloria di Dio il bene dell'anima, sono tutte opere vane e difettose: *Inania, inania sunt.* Le stesse azioni di pietà e divozione, la preghiera, la frequenza de' sacramenti, l'udire la parola di Dio, il predicarla, il far limosina, l'essere umile, paziente, massime colle persone moleste, sembrano pur opere lodevoli, virtuose, *videntur laudabilia*; eppure se si fanno per vanagloria, non pel nostro divin Creatore e l'eterna beatitudine, sono tutte opere vane e difettose, di nissun merito presso Dio: *Inania, inania sunt.* Tali erano le buone opere, le virtù degli antichi filosofi gentili, per altro migliori di molti de' nostri filosofi moderni. Amavano la virtù, la cercavano, si studiavano di praticarla, ma perchè non avevano altro in mira che la propria lode, la propria stima e compiacenza, perchè mancavano di retto fine e specialmente del fine ultimo, che è Dio e l'acquisto dell'eterna felicità, perciò le virtù loro, dice sant'Agostino, non erano che un puro effetto di orgoglio e di superbia: *Virtutes quas homo habere videtur, nisi ad Deum referantur, inflatae sunt et superbae, sunt potius vitia quam virtutes* (Lib. 19 *De civ. Dei*, c. 25). E tali pur troppo sono anche le buone opere, le virtù d'una grandissima parte de' cristiani, anche di quelli che nella loro esteriore condotta si distinguono dagli altri e si fanno ammirare. Fanno tante belle cose, ma siccome queste o non sono accompagnate da un fine retto o non sono volte all'ultimo fine, che è Dio e il cielo, ecco che in sostanza non sono di quel valore, di quella bontà che rendale meritorie: talchè arriva poi ciò che dice il profeta Aggeo, di colui il quale riempie di roba buona un sacco tutto pertugiato; quanto più ve ne mette, tanto meno ve

ne resta, e alla fine lo trova vuoto: *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum* (1, 6). Epperò osservava sant'Agostino, che mentre pare che tanti e tanti vivano bene, il fatto loro è al tutto diverso, perchè o non badano a quel fine ultimo per cui bisogna condursi rettamente, o se vi badano, non ne fanno caso: *Bene vivere dicendi non sunt qui finem bene vivendi vel civitate nesciunt vel inflatione contemnunt.*

Adunque tenete bene a mente e ricordatevi sempre: affinchè le vostre opere sieno veramente buone, affinchè le vostre virtù sieno tali in effetto, bisogna che sieno sempre praticate con fini retti ed onesti, e che abbiano per ultima meta la gloria di Dio, l'eterna felicità del cielo: *Omnia, omnia in Dei gloriam facite* (1 Cor. 10).

Un'altra cosa ci vuole ancora affinchè le nostre opere tornino veramente buone e virtuose, ed è che sieno sempre precedute ed accompagnate, ossia che abbiano per base e fondamento le tre virtù teologali, fede, speranza, carità; di maniera che se non ci sono in noi queste tre virtù, mai non ci sarà vera virtù morale. Infatti la vera virtù deve sempre avere per suo ultimo fine la gloria di Dio, l'eterna salute dell'anima: ma come è mai possibile tendere a questo ultimo fine, se non c'è in noi la fede che ce lo faccia credere, la speranza che lo faccia sperare, la carità che ce lo faccia amare e desiderare? Dunque queste tre virtù sono indispensabili per operar bene e virtuosamente. Inoltre la vera virtù ci rende cari e piacevoli al cielo, ma senza la fede, dice l'Apostolo, è impossibile piacere a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo.* Dunque ad operare virtuosamente è necessaria la fede. La vera virtù ci fa meritare da Dio un premio, una mercede eterna; ma senza sperarla nissuno si curerà mai di acquistarla. Dunque è necessaria anche la speranza. Finalmente la vera virtù ci porta a viver bene, e questo sistema di vita consiste, dice sant'Agostino, soltanto nell'amare Iddio con tutto il cuore: *Bene vivere nihil*

aliud est quam Deum toto corde diligere. Dunque è necessaria anche la carità, che consiste nell'amare Iddio ed il prossimo.

In una parola, per praticare la vera virtù, bisogna essere buon cristiano cattolico, bisogna professare la fede e la legge di Gesù Cristo ed essere suoi veri seguaci ed imitatori, perchè egli è quel solo che colla sua dottrina e coi suoi esempi è venuto ad insegnarcela magistralmente. Senza di questo si ha bell'operar bene per principio d'onestà, come si vantano i moderni ciechi pensatori, si ha bel fare delle cose che agli occhi degli uomini sembrano lodevoli e virtuose, ma non si farà mai cosa che valga, ed agli occhi di Dio saranno sempre opere vane ed inutili: *Videntur laudabilia, torna a dire sant'Agostino, sed inania sunt;* agli occhi di Dio saranno sempre virtù piene di superbia e di vanità; ossia saranno vizii non mai virtù: *Virtutes.... inflatæ et superbae, sunt potius vitium quam virtutes.*

Che è adunque in sostanza la vera virtù? Che s'intende sotto questo nome? I due celebri dottori sant'Agostino e san Tomaso dicono che la virtù è un buon abito con cui si opera il bene e si evita il male: *Virtus est bonus habitus quo recta vivitur et quo nullus male utitur* (Lib. 4 contr. Julian.) La virtù è un buon abito cioè una buona inclinazione, una facilità ad operare rettamente, la qual facilità si acquista a forza di esercitarsi in opere buone. Colla loro costante pratica vi si abitua talmente, che non resta più difficile praticarle, anzi alle volte si esercitano senza neppur accorgersene. Per conseguenza non basta già praticare qualche volta alcun atto di virtù, bisogna averne il buon abito e la vera assuefazione per operare virtuosamente. Per esempio, uno il più delle volte è goloso, ma qualche volta è sobrio e temperante. Si può dire che costui sia virtuoso in genere di sobrietà? No, si deve dire che ha praticato un atto di sobrietà, ma non che abbiane la virtù, perchè non ne ha l'abito, la faci-

lità, l'assuefazione a praticarla. Così un altro il più delle volte è iracondo, impaziente, ma qualche volta è paziente, mansueto: si può dire che ha praticato un atto di pazienza, ma non già che sia dotato della virtù della pazienza; poichè dir si dee che ha bensì praticato un atto di pazienza, ma non perciò che ne possenga la virtù, perchè per averla bisogna possederne il buon abito, la facilità, l'assuefazione a praticarla. Così dicasi di tutte le altre. Siccome chiamasi vizioso colui che è facile e solito a cader nel vizio, non quegli che vi cade qualche rara volta, così si dice virtuoso quegli che è facile, che è solito a praticare atti di virtù, non quegli che ne pratica qualcheduno alcuna volta solamente.

Ma per acquistare la vera virtù, per diventare veramente virtuoso, basterà la nostra sola industria, le nostre sole forze naturali? Se si tratta della virtù in quanto che dirige ed eccita semplicemente a viver bene come uomo, colla nostra industria e diligenza, colle nostre forze naturali possiamo acquistare la facilità, il buon abito ad operare virtuosamente. Ma vi ho già esposto che questa non è vera virtù. Se si tratta poi della virtù in quanto dirige l'uomo a viver bene da buon cristiano secondo la fede e la legge di Gesù Cristo con tendere sinceramente al conseguimento dell'ultimo fine, che è Dio, non possiamo, dice san Bernardo, acquistarla da noi soli, ma bisogna che ci venga infusa dallo Spirito Santo: *Donum Dei virtus est; non enim diffusa est in cordibus nostris per voluntatis arbitrium, sed per Spiritum Sanctum* (Serm. 38 in Cantie). La virtù vera potremo bene impararla speculativamente ed anche insegnarla; ma possederla praticamente non potremo mai, se non ci viene comunicata da Dio.

Per renderci dunque capaci di praticare quelle quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, forza, temperanza, che mi sono proposto di spiegarvi, le quali sono i quattro cardini su cui s'aggrano tutte quante

le virtù morali, le quattro sorgenti di tutte le nostre buone opere, per renderei, dico, capaci di praticare queste quattro virtù e divenire veramente virtuosi, conviene che mettiamo in pratica anche noi il bel ricordo che dava a suo figlio il santo vecchio Tobia, che è di benedire sempre Iddio e pregarlo che diriga egli i nostri pensieri, le parole e le opere, che ci guidi per la retta strada della virtù: *Omni tempore benedic Deum et pete ab eo ut vias tuas dirigat* (Tob. 4, 20). Sì, bisogna che preghiamo sempre Iddio a darci la grazia di praticare le virtù, e poi che procuriamo dal canto nostro di cooperare a questa grazia con farci forza e violenza per vincere noi stessi e il nostro amor proprio, per frenare le nostre passioni, che sono quelle che ci portano sempre al vizio e ci allontanano dalla virtù: *Benedic Deum et pete ab eo ut vias tuas dirigat*.

Ed è poi questo ciò che si fa dai cristiani? Aimè! o non si prega per avere la grazia di Dio, o non si coopera alla grazia per praticare la virtù. Questa sembra troppo ardua e difficile, sembra impossibile ad esercitarsi, e perciò molti si sgomentano, si perdono d'animo e mai non si sforzano d'opporvisi. Sì, la virtù è ardua sul principio; essa poggia assai in alto, e la strada per arrivare a quell'altezza è erta e faticosa. Contuttociò, se vogliamo possiamo andare al possesso. Non possiamo salir su dritti per quella strada erta che mena all'altezza della virtù? Cominciamo dunque a fare qualche passo intorno all'alta montagna su cui abita la virtù, e così a poco a poco arriveremo facilmente alla cima e ne andremo al possedimento.

Per farvi capire che a poco a poco possiamo arrivare a praticare la virtù e praticarla anche facilmente, udite un fatto della storia.

San Dositeo, uscito da una casa comoda e ricca, era giovane di stomaco così forte e robusto, che si mangiava sei libbre di pane per pasto, e queste non gli tocca-

vano, per così dire, neppure i denti. Essendo entrato in religione, non poteva adattarsi alla vita parca e sobria dei monaci. San Doroteo, abate e maestro dei novizii, per accostumarlo a quella discreta porzione di pane che si dava agli altri, ha fatto così. Ha cominciato con dirgli che in virtù di ubbidienza si contentasse di cinque libbre e mezza di pane. Ed il giovane osservò allora tra di sé: — Oh! mezza libbra di più, mezza libbra di meno non fa niente; me ne restano ancora cinque libbre e mezzo, e con queste posso star bene. — E si è contentato. Dopo alcun tempo l'abate tornò a dirgli: — Orsù, Dositeo, desidero un piacere da voi; voglio che vi contentiate di cinque libbre di pane. E il giovine tra sé: — Eh! con cinque libbre posso ancora star bene. — E si è contentato. Indi, a tagliar corto, lo ha fatto contentare di quattro libbre e mezza, poi di quattro, poi di tre, fintantochè a poco a poco lo ha ridotto a contentarsi della discreta porzione di pane che si dava agli altri frati, colla quale stava benissimo. Ecco quanto è vero che a poco a poco si arriva a far molto, e che gradatamente si giugne finalmente all'altezza della virtù, si arriva a praticarla anche facilmente. Cominciamo anche noi a far qualche cosa a far qualche passo verso di essa. Se non possiamo a dirittura far un gran bene, facciamo quel poco che possiamo; se non possiamo praticare le grandi virtù, praticiamo le picciole; se non possiamo fare grandi mortificazioni, facciamole modiche; se non possiamo fare gravi penitenze, facciamone almeno di leggere, e così via dicendo. Per tal modo a poco a poco arriveremo alla sommità della virtù, diventeremo veri virtuosi, ci faremo dei grandi meriti, saremo sicuri del paradiso.

ISTRUZIONE XL.

Sulla prudenza.

La prima delle quattro virtù cardinali che ho intrapreso a spiegare è la pru-

denza. Affine di parlarvene distesamente, comincerò a mostrarvi quest'oggi in primo luogo che sia la prudenza in generale, cioè considerata semplicemente come prudenza o virtuosa o viziosa in sé stessa; in secondo luogo che cosa sia la prudenza in particolare, cioè considerata come vera virtù cristiana; in terzo luogo quante specie ci sieno di vera prudenza.

Udendo la gran premura che fa a tutti lo Spirito Santo di amare la prudenza, *Inclina cor tuum prudentiæ* (Prov. 2, 3); di acquistare la prudenza, *Acquire prudentiam*; di possedere la prudenza, *Posside prudentiam* (ibid. 4, 5); di camminare per le strade della prudenza, *Ambulate per vias prudentiæ* (Prov. 9, 6); premura replicata a tutti da Gesù Cristo nel suo Vangelo: Siate, siate prudenti, *Estote, estote prudentes* (Matth. 10, 16): udendo i grandi elogi che fanno della prudenza tutti i santi padri e specialmente l'angelico dottore, il quale dice che essa è la più nobile di tutte le virtù morali: *Prudentia est nobilior virtutibus moralibus* (2 2, q. 47, art. 6); che è quella da cui tutte le altre virtù ricevono sempre giovamento e che ha sempre parte in tutte, *Prudentia adjuvat omnes virtutes et in omnibus operatur*; di maniera che nissuno potrà mai essere virtuoso se non è arricchito di prudenza, *Nemo potest esse virtuosus nisi habeat prudentiam*: udendo finalmente che tutti parlano di essa, che tutti decidono in modo cattedratico, che dotti ed indotti voglion decidere che sia la prudenza e l'imprudenza, e che tutti nei loro minimi discorsi, nelle loro più piccole azioni impiegano a ribocco que' nomi, si direbbe che tutti sanno a meraviglia che cosa è la prudenza, che tutti la posseggono perfettamente. Eppure lo Spirito Santo dice bensì che è infinito il numero degli stolti, *Stultorum infinitus est numerus*, ma dei prudenti non dice che ve ne sieno molti: anzi tutto all'opposto io trovo con san Bernardo che, mentre comunemente si parla di prudenza, non si avverte che

sono ben pochi che ne sieno dotati: *Non advertitur quia paucorum est prudentia* (Libr. 1 de consid.), e più ancora che sono pochissimi coloro i quali sappiano che cosa sia prudenza. Volete vederlo? Voi, saputi e saputelle, che avete sempre in bocca la prudenza e l'imprudenza, su ditemi, in grazia, che è la prudenza? Su, parlate, spiegatemi che cosa essa sia. Mi contento che me ne partecipiate almen quel poco che ne dice il catechismo di san Filippo. Ma forse tanti e tante nemmeno sapranno questo poco. Ecco il bisogno che hanno di venir alle dottrine, alle istruzioni parrocchiali, da cui si dispensano così facilmente. State adunque attenti, e intenderete che cosa è la prudenza.

Essa, presa così in generale, è un saper immaginare, cercare, trovare e praticare i mezzi necessari, opportuni per ottenere un intento, per riuscire in una cosa che si ha in mira: *Est rerum apprehendarum et fugiendarum scientia*, così sant'Agostino. Il Vangelo ci somministra due esempi di prudenza. Quegli, dice, che vuole edificare una torre, se è prudente, pensa prima alla spesa che gli può occorrere, e se abbia tutte le cose necessarie per mandare ad effetto il suo disegno: questa è prudenza. Ma se è imprudente, se è di coloro che operano sconsigliatamente ed alla cieca, si mette a fabbricare senza prima aver fatto bene i suoi conti, senza prima aver pensato e preparato le cose necessarie; ed ecco nel meglio della fabbrica convien che si arresti e faccia ridere coloro che passano, vedendo che colui ha cominciato a fabbricare una torre e non ha potuto terminarla, ed invece di una torre appena ha potuto fare un abituro: *Omnes qui vident incipient illudere ei, dicentes: Quia hic homo cepit edificare et non potuit consummare* (Luc. 14, 28). Così quel sovrano che vuol far guerra, se è prudente, non la incomincia senza prima aver cercato tutti i mezzi necessari per condurla con felice successo, senza prima aver preparato e truppe sufficienti e mu-

nizione da bocca e da guerra e tutto il necessario. Questa è prudenza. Ma se è imprudente, si mette in guerra senza aver premeditato e predisposto tutto ciò che fa di bisogno; ed ecco che è subito obbligato a capitolare, a desistere, a far una pace vergognosa, svantaggiosa, e diventare la favola del mondo: *Alioquin, adhuc illo longe agente, legationem mittens, rogat et quæ pacis sunt* (Luc. 14, 28). E questa è imprudenza, perchè il buon senno esige che prima d'intraprendere una cosa, si osservi se essa è eseguibile, e si cerchino, si trovino e si pratichino i mezzi per condurla a buon fine.

Ma qui odo un sant'Agostino: il quale dice, che nella sacra Scrittura non solamente i buoni, ma anche i cattivi, alle volte si chiamano prudenti: *In Scripturis non solum boni sed etiam mali vocantur prudentes*. Lib. 1 contr. ep. Gaudent.) È dunque segno che questa parola prudenza è parola ambigua, che può prendersi e in bene ed in male; è segno che avvi una prudenza buona ed una cattiva, ossia, come dice l'angelico dottore, una prudenza vera ed una falsa, la quale appunto si chiama prudenza per la somiglianza che ha colla prudenza vera: *Est quedam prudentia falsa per similitudinem dicta* (2. 2, q. 57, art. 13.) Infatti quando Gesù Cristo ci raccomanda di essere prudenti come i serpenti: *Estote prudentes sicut serpentes* (Matt. 10, 16), è certo, dice sant'Agostino, che parla della buona e vera prudenza: *Prudentia in bono hic accipitur* (Lib. 4. contr. Julian). Imperciocchè una tale raccomandazione ci vuol dire che siccome il serpente, quando si trova alle strette lascia in pericolo tutto il corpo, purchè possa nascondere e salvar la testa, così anche noi in certe occorrenze non dobbiamo far conto della vita del corpo, purchè salviamo quella dell'anima, purchè manteniamo la fede in Gesù Cristo che è la nostra testa, il nostro capo, questa essendo una prudenza delle più eccellenti. Al contrario quando lo stesso Gesù Cri-

sto parla della prudenza di quel fattore, il quale con frodi ed inganni si era usurpato ingiustamente la roba del suo padrone, e dice che si era regolato prudentemente: *Laudavit Dominus villicum iniquitatis quod prudenter fecisset* (Luc. 16), egli è evidente che parla d'una prudenza cattiva e falsa. Infatti egli chiamava colui fattore d'iniquità, *villicum iniquitatis*; e l'iniquità non può mai essere virtù. Egli dice che si è regolato prudentemente, cioè furbescamente, astutamente, come spiega il grande Origine, in quanto che a forza di raggiri e di astuzie ha saputo trovare la maniera di falsificare i conti e proseguire a vivere alle spalle del padrone, come faceva prima; insomma vuol significare che ha saputo cercare e trovare i mezzi opportuni per ottenere il suo cattivo intento, appunto come farebbe un vero prudente per riuscire in un suo intento buono.

Dunque per acquistare la gran virtù della prudenza e rendersi capaci di ben praticarla, tutto sta nel saper conoscere e discernere la buona dalla falsa prudenza. Per discernerla, bisogna ricordarsi di ciò che vi ho detto nell'istruzione passata, cioè che, per conoscere la vera virtù, non basta guardare l'opera esteriore, ma il fine per cui si eseguisce: *In omnibus*, dice il proverbio, *respice finem*. Se l'opera è buona, dice sant'Agostino, e anche il fine è buono, ella è vera virtù; ma se il fine è cattivo, quantunque l'opera sia buona, ella è un vero vizio: *Noveris non officiis, sed finibus avitiis discernendas esse virtutes; officium autem est quod faciendam est, finis vero propter quod faciendam est*. Per esempio, seguita sant'Agostino, se uno si mortifica nel mangiare e nel bere, se digiuna, se fa grandi astinenze, sicuramente egli fa dei begli atti di virtù; ma se lo facesse non per far penitenza, non per domare le passioni, ma o per farsi lodare e stimare o per troppo attaccamento alla roba, per risparmiare, per avanzare sempre più, questa non sarebbe più virtù nè di mortificazione, nè di tempe-

ranza, ma sarebbe superbia sopraffina o sordida avarizia; e perchè? Perchè il fine che ha nelle astinenze, nelle mortificazioni, nei digiuni, non è un fine virtuoso, ma viziosissimo. La stessa regola bisogna tenere nel distinguere la prudenza vera dalla falsa, la virtuosa dalla viziosa. La prudenza consiste nel saper trovare ed usare i mezzi proprii e convenienti a conseguire quel fine che si ha in mira. Che i mezzi sieno pur proprii e convenienti finchè si vuole, se il fine è cattivo, la prudenza è falsa e cattiva. Tale, dice l'angelico dottore, tale è la prudenza d'un ladro, d'un borsaiuolo. Egli sa trovare l'arte e i mezzi proporzionati per rubare, per tagliare le borse, sa profittare della calca della gente e anche suscitarsela e promuoverla; sa tenere ben disposti i suoi compagni che gli tengano mano; conosce l'industria, la finezza, la disinvoltura che ci vuole per tirar quella borsa, per rapire quella roba e farla rapidamente passare in altre mani; ma siccome il fine che ha di usurpare ingiustamente la roba altrui è artificioso, cattivo, pessimo, così falsa e viziosissima è la sua prudenza, ossia ella è una pura malizia: *Qui congruentia disponit ad malum finem dici potest prudens secundum similitudinem, sicut dicitur bonus et prudens latro qui convenientes vias adinvenit ad latrocinandum..., sed habet falsam prudentiam*. E quando anche il fine particolare per cui uno opera bene sia buono e dettato da un retto cuore, come, per esempio, il fine di un navigante di dirigere bene la sua nave, di un militare d'ottenere la vittoria in guerra, d'un avvocato, d'un medico, d'un perito qualunque di esercitar bene la sua professione; tuttavia se ogni buon fine non va a terminarsi in quello generale e comune a tutta la vita umana, cioè nell'ultimo scopo di cui vi parlava domenica passata, che è di far tutto a gloria di Dio e per conseguire l'eterna salute, la prudenza, quantunque in sè buona, dice l'angelico, è sempre difettosa, viziosa e falsa, come difettose e viziose sono tutte le sue

opere. Ecco perciò quanto s'ingannano coloro che operano bene in sostanza, ma solamente per principio d'onestà, ossia di onoratezza, di riputazione umana, principio tanto vantato dai filosofi gentili; ma principio falso falsissimo; perchè ad operare virtuosamente e con merito presso Dio, non basta operar bene per un fine naturale, come è l'onestà umana ma bisogna operar rettamente, per un fine soprannaturale, per un fine ultimo, che è la gloria di Dio, l'eterna salute dell'anima: *Qui bona agit*, dice perciò il pontefice s. Gregorio, *restat ut, quisque ille est, spe ad supernam patriam tendat et nequaquam se a vitiis pro mundi hujus honestate contineat*. Prudenza falsa adunque, prudenza viziosa è quella del mondo e dei mondani, la quale consiste, dice il prelodato pontefice, in deridere la semplicità altrui, in essere furbo, astuto, doppio, velato, in saper fingere e simulare, in nascondere ciò che si ha nel cuore, in saper parlare furbescamente, con doppiezza, con finzioni e dissimulazioni, nel far apparire vero ciò che è falso, nel dimostrare falso ciò che è vero, in sapersi procurare e godere gli onori del mondo per vanagloria, in sapersi far rispettare colle vendette, coll'alterigia, colla prepotenza, e quando non si può fingere, allora di soffrir tutto in pace, covando intanto l'odio e la vendetta nel cuore: *Deridetur justi simplicitas. Sapientia hujus mundi est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quæ vera sunt falsa ostendere, quæ falsa sunt vera demonstrare, honorum culmina querere, adepti temporalis gloriæ vanitate gaudere; irrogata ab aliis mala multiplicius reddere, et, cum vires non suppetunt, hoc in pacifica bonitate simulare*. Prudenza falsa, viziosa è questa, doppiezza, finzione, malizia abbominevole, prudenza terrena, brutale, diabolica prudenza che avanti Dio, dice l'Apostolo, è una vera goffaggine, una vera stoltezza: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum* (1 Cor. 9). Eppure questi gran volponi, questi politici e sommi prudenti sono quelli or-

dinarariamente che passano per cime d'uomini. Cime d'uomini? Gente di pessimo carattere, gente da guardarsene, uomini avanti Dio i più sciocchi, i più stolti, perchè, pieni come sono di doppiezza: e di malizia, non sanno nemmeno qual sia il principio della vera prudenza; *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*.

Così prudenza falsa è quella di tacere la verità per non farsi criticare, odiare, perseguitare dai maligni, quando per altro il proprio dovere porta di dirla intrepidamente; come pure il tralasciare di esaltare la virtù, di abbattere il vizio, di declamare contro i viziosi quando la gloria di Dio, il bene delle anime, il vantaggio pubblico lo richiede. Prudenza falsa, prudenza nemica di Dio, politica terrena, brutale, diabolica: perchè se fosse vera prudenza, bisognerebbe dire che sono imprudenti tutti gli antichi profeti, gli apostoli, tutti i santi martiri e perfino Gesù Cristo medesimo, il quale, allorquando l'onore di Dio e il bene delle anime, lo richiedeva, hanno detto intrepidamente la verità, anche in faccia ai più fieri tiranni ed a costo della vita loro: *Non possumus*, dicevano, *non possumus non loqui* (Act. 4).

Prudenza falsa è pur quella di mettersi nel partito dei perversi, della canaglia, e adottare o fingere di adottare le loro cattive massime e mostrarsi infedele, ribelle, scostumato ed anche irreligioso ed incredulo colla sua mira di procurarsi qualche vantaggio o per liberarsi da qualche danno temporale, come hanno fatto pur troppo tanti e tanti a' nostri tempi. Prudenza falsa: è questa, scandalosa nemica di Dio, brutale, diabolica. *Non facimus malum*, diceva l'Apostolo, *ut veniant bona* (Rom. 3) non bisogna far male perchè ne proceda del bene. E Gesù Cristo: *Qui confitebitur me coram hominibus, et ego confitebor eum coram Patre meo; qui negaverit me coram hominibus, et ego negabo eum*; chi mi confesserà avanti gli uomini, io pure lo riconoscerò per mio fedele discepolo, chimia negherà, sarà parimente da me negato.

Un'altra prudenza falsa e viziosa è quando uno studia tutti i mezzi adattati per riuscire in un suo buon intento, ma confida unicamente nella sua propria industria, senza mai riflettere che tutto dipende dalla provvidenza di Dio, la qual regola tutto. No, non è mai vera prudenza il presumere di riuscire in una cosa anche ad onta di quello che ha disposto il cielo: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (Prov. 21). La vera prudenza dispone bensì i mezzi proporzionati a conseguire l'intento, ma poi si aspetta tutto da Dio, mette tutto nelle mani di lui, che è quegli che regola e dispone ogni cosa.

È falsa e viziosa la gran prudenza dei mondani, dei figliuoli del secolo, che Gesù Cristo chiama più prudenti dei figliuoli della luce, perchè essi sono più ingegnosi nel trovare i mezzi di far male che non siano nel conoscere i mezzi di far bene coloro che si professano buoni cristiani: *Filii hujus sæculi prudentiores filii lucis sunt* (Luc. 16); prudenza falsa e viziosa, perchè sagaci, come sono, ed ingegnosi a trovare la maniera più adattata, i mezzi più proporzionati, leciti ed illeciti, chi per procurarsi i comodi, i piaceri del corpo, chi per accumulare roba e denari, ed arricchirsi sempre più, chi per arrivare ai posti d'onore e di preminenza, sembra poi che non abbiano nè testa, nè ingegno, nè abilità, nè attitudine per cercare, per trovare o praticare i mezzi necessari a procurarsi i piaceri, le ricchezze, le glorie eterne del cielo. Tutto il loro studio, tutto il loro sapere consiste soltanto nel soddisfare al loro amor proprio, alle loro passioni sregolate, chi della sensualità, chi della superbia, chi dell'avarizia. Prudenza falsa e viciosissima è questa, e che con tutta giustizia si può chiamare politica, astuzia, linezza, malizia, non mai vera prudenza; perchè ella è di quella specie che l'apostolo Paolo chiama morte dell'anima: *Prudentia carnis mors est animæ*, nemica di Dio, *inimica est Deo* (Rom. 6); e che

l'apostolo san Giacomo appella prudenza terrena, animalesca, diabolica: *Non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica* (Jac. 3). O seppur hanno la prudenza per conoscere e discernere i mezzi proporzionati ad evitare il male, ad operare il bene e salvarsi, non l'hanno poi per metterli in pratica. Accorti, solleciti, attivi riguardo alle cose del mondo, riguardo a quelle dell'anima e dell'eternità sono negligenti, trascurati, spensieratissimi. Pensano alle volte, propongono di fare tante belle cose, e poi non fanno mai cosa alcuna, nè mai rendono efficaci le loro risoluzioni, i loro buoni proponimenti. Ed oh in quanti cristiani è da deplorare questa difettosa, falsa prudenza; oh quanti perciò che al mondo sono stimati prudenti, e pure in realtà sono anch'essi nel numero di quegli stolti che lo Spirito Santo dice essere innumerevoli: *Stultorum infinitus est numerus!* (Eccl. 1). Ah! gente, selama perciò il real profeta, piangendo la disgrazia di questi tali, ah! gente senza consigli e senza prudenza; ah! *gens absque consilio et sine prudentia* (Deut. 23); ah! piacesse a Dio che fossero animati da un poco di prudenza per pensare, per provvedere efficacemente ai novissimi, cioè alla morte, al giudizio, all'inferno, al paradiso, ed assicurarsi l'eterna loro salute: *Utinam saperent et intelligerent ac novissima providerent* (ibid.): allora sì che sarebbero veri prudenti, veri uomini giudiziosi; allora certamente sarebbero ben diversi da quel che sono. Perchè mai, ripiglia sant'Agostino, essi non correggono la loro vita, i loro costumi, e non vivono virtuosamente da veri prudenti, cristiani, per assicurarsi così l'eterna felicità del cielo? Egli è, risponde, perchè vivono sempre da spensierati, nè considerano giammai i loro novissimi: *Quare mores non corrigunt? Heu! non considerant novissima sua*. Ma di questo parlerò vvene più a lungo nelle istruzioni seguenti. Ora vi mostrerò soltanto quale sia la vera prudenza perfetta e degna di essere giudicata vera virtù morale, sicura

virtù cristiana, che è il secondo articolo che mi era proposto di sviluppare. Che stieno adunque ben attenti tutti quelli e quelle che hanno sempre la prudenza in bocca senza sapere che cosa ella sia.

Sant'Agostino dice che la vera virtù cristiana è quella con cui sagacemente uno sa discernere ciò che è di aiuto da ciò che può essere d'impedimento a conseguire il nostro ultimo fine, che è di amare e servire bene Iddio e goderlo nell'eterna felicità del cielo: *Prudentia est virtus ea, quibus adjuvatur in Deum, ab iis, quibus impeditur, sagaciter seligens*. Oppure come dice l'angelico san Tomaso, la prudenza vera e perfetta è una virtù con cui uno esamina, cerca, trova, pratica i mezzi proprii ed adattati per conseguire il fine di tutta la vita, che è l'eterna salute: *Prudentia vera et perfecta est quæ ad bonum finem totius vitæ consiliatur, judicat et præcipit; ethæc sola dicitur prudentia*. Epperò diceva anche il gran Tomaso da Kempis che il vero prudente è quello che disprezza tutte le cose del mondo per guadagnare Gesù Cristo ed il paradiso: *Vera prudentia et quæ omnia arbitratur ut stercora, ut Christum lucrifaciat* (Lib. 4, cap. 3, § 6). In una parola, sapete che cosa è la vera prudenza e in che consiste la sostanza assoluta di questa importante virtù? Ella consiste nel sapersi salvare in mezzo ai pericoli di questo mondo. Onde diceva un grand'uomo che *tutto sa chi salvar si sa*.

E questa come vi diceva sin da principio, è quella gran prudenza tanto raccomandata da Dio nella sacra Scrittura: *Acquire prudentiam, posside prudentiam... estote prudentes*; quella prudenza che lo Spirito Santo chiama scienza dei santi: *Scientiasanctorum, prudentia* (Prov. 9, 10); quella che ci dà la pace e la vita spirituale, dice l'Apostolo: *Prudentia spiritus pax et vita*; quella per cui tutti coloro che la posseggono sono chiamati prudenti in Cristo: *Prudentes in Christo* (1 Cor. 4); quella prudenza in fine che il re Salomone chiedeva con tante istanze a Dio

perchè conosceva che chi non ne è dotato, quand'anche fosse consumato in tutte le scienze del mondo, egli è sempre un niente avanti Dio, un essere assolutamente nullo: *Da mihi sapientiam;... nam et si quis consummatus fuerit inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua, in nihilum computabitur* (Sap. 9, 4, 6). Infatti la cosa parla da sè stessa: a chi gioverebbe avere tutta l'accortezza, la sagacità, l'abilità in saper guadagnare anche tutto il mondo, se poi non si ha la prudenza e l'accortezza per saper salvar l'anima? *Qui proderit, lo dice Gesù Cristo medesimo, qui proderit homini, si lucretur mundum totum, et detrimentum animæ suæ faciant?* (Marc. 8). Saper far tanto pel corpo e niente per l'anima! Saper prendere tante misure, praticare tanti mezzi per acquistare i beni transitori di questo mondo, e saper fare poco o niente per acquistare i vari beni eterni del cielo! Ah stolti, stolti che siamo! Questa può ben essere una prudenza mondana, che agli occhi di Dio è una vera stoltezza, *Prudentia hujus mundi stultitia est apud Deum*; Ma non sarà mai vera prudenza cristiana. Oh! vedete adunque se non è vero ciò che dice san Bernardo, esser pochi pochissimi i veri prudenti, *Paucorum est prudentia*. Vedete se non è vero ciò che dice lo Spirito Santo, essere infinito il numero degli stolti: *Stultorum infinitus est numerus*.

Ma qual cosa si richiede, miei carissimi, per acquistare questa vera virtù della prudenza, che consiste in saper regolar bene la nostra vita, i nostri costumi e salvare la nostr'anima? Vi vogliono due cose: il timor di Dio e l'amor di Dio. La prima, perchè lo Spirito Santo c' insegna che il principio della sapienza, ossia della vera prudenza, si è il timor di Dio: *Initium sapientiae timor Domini* (ps. 110). La seconda, perchè, senza amare Iddio almeno con un amore iniziale, noi non ci sentiremo mai portati a cercare la maniera di far bene, di viver bene, per contentare lui solo, epperò mai e poi mai non saremo veri prudenti, co-

me ne abbiamo l'esempio in quelle dieci vergini del Vangelo, cinque delle quali, perchè avevano l'olio della carità, ossia l'amor di Dio, sono state chiamate prudenti; le altre cinque, che non possedevano l'amor di Dio, quantunque avessero il pregio della verginità, sono state chiamate fatue e sciocche. E l'angelico dottore ebbe a dire esser impossibile che sia veramente prudente chi non è persona dabbene, chi non ha l'amore e il timor di Dio: *Impossibile est virum non bonum esse prudentem*. Potrà ben egli avere una prudenza mondana, ma non sarà mai arricchito della vera prudenza cristiana; potrà ben avere buona la mente nel maneggio degli affari temporali, ma nell'affare importantissimo dell'eterna salute, nel regolare bene la sua vita e i suoi costumi non sarà mai vero prudente, sempre sarà uno stolto, uno sciocco perfettissimo: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*.

Hanno ora chiaramente udito quelli che hanno sempre la prudenza in bene senza saper che cosa ella sia? Dunque pregate sempre Iddio che vi dia, che vi conservi il suo santo timore ed amore, e sarete sicuri di acquistarvi la vera prudenza cristiana, e con questa assicurare l'eterna vostra salute.

Ora mi resterebbe ancora a mostrarvi quante specie di prudenza vi sieno; ma siccome è già tardi, vi dirò brevemente che la vera prudenza cristiana è di tre sorta. Prudenza monastica, ossia, come dice l'angelico, prudenza semplicemente detta, la quale consiste in saper regolar bene sè stesso in ordine a Dio; prudenza economica, che consiste in saper regolar drittamente una casa, una famiglia, un dato numero di persone adunate insieme: prudenza politica, che consiste in saper regolar rettamente una gran moltitudine di gente, come una città, una diocesi, una provincia, un regno. E queste tre sorta di prudenza io mi riservo a spiegarvele domenica ventura.

Intanto ricordatevi sempre di questa

gran verità, che quelli che hanno l'amore e il timor di Dio, sono pochi, pochissimi, e moltissimi quelli che sono senza timor di Dio; massimamente in questi tempi così guasti e corrotti; per conseguenza sono pochi i veri prudenti, moltissimi gli stolti quantunque si vantino illuminati; *Stultorum infinitus est numerus*; e che perciò per acquistare la vera prudenza bisogna pigliar esempio dai pochi e non dai molti, conviene vivere come vivono i pochi timorati di Dio, non come vivono comunemente i molti del mondo: *Vive, vive, ut pauci..., quia pauci electi*.

ISTRUZIONE XLI.

Sugli uffizii della prudenza.

Nell'ultima istruzione vi ho dimostrato in sostanza la vera virtù della prudenza, e vi ho in pari tempo accennato esservene di tre sorta, cioè prudenza monastica, prudenza economica e prudenza politica. Vi ho pure esposto che la prudenza monastica consiste in saper regolar bene sè stesso, la propria vita, i proprii costumi; e questa è necessaria a tutti ed a ciascheduno di noi indistintamente; che la prudenza economica consiste in saper regolar drittamente una casa, una famiglia, un dato numero di persone radunate insieme; e questa è necessaria ad ogni capo di casa, padre di famiglia e superiore; che finalmente la prudenza politica consiste in saper regolare rettamente una moltitudine di persone componenti, per esempio, una provincia, un comune, una diocesi, un regno; e questa è necessaria a tutti i superiori, a tutte le podestà maggiori e loro agenti. Ecco come parla a questo proposito l'angelico dottore: *Prudentia, dice, est virtus maxime necessaria ad vitam humanam; bene enim vivere consistit in bene operari* (1 2, q. 47, art. 3). La prudenza è sommamente necessaria alla vita umana, perchè il ben vivere consiste in ben operare; e tanto è necessaria, che senza prudenza non si può avere nessuna virtù:

Nemopotest esse virtuosus, nisi habeat prudentiam (22, q. 47, art. 14): ed un uomo senza virtù non è più veramente un uomo ma una bestia.

Ma per ben esercitare queste tre sorta di prudenza, ciascheduno secondo il nostro stato, bisogna prima sapere quali sieno gli atti, gli uffizii della vera prudenza, ossia che cosa debba operare in noi quella virtù, che è appunto ciò che andrò spiegandovi nell'istruzione di quest'oggi.

Il prelodato angelico dottore dice che gli uffizii ossia gli atti della prudenza sono tre. Il primo è di consigliarsi maturamente, ossia di pensare, riflettere, esaminare tutto attentamente, per cercare e trovare i mezzi necessari e convenienti a riuscir bene in quella cosa che si ha di mira: *Primus actus prudentiae est bene consiliari, quod est quaerere et invenire* (22, q. 47, art. 7). Il secondo è giudicar bene, ossia saper discernere e scegliere i mezzi proprii ad ottenere l'intento: *Secundus actus est bene judicare de inventis, ut ea quae sunt bene inventa applicentur ad opus*. Il terzo atto è comandare, ossia mettere realmente in pratica quei mezzi che si sono giudicati proprii e convenienti a conseguire l'intento: *Tertius actus est praecipere qui consistit in applicatione judicatorum ad operandum*.

Spiegherò tutto questo ancor più chiaro sempre colla dottrina dell'angelico alla mano. La ragion naturale ci detta di operare sempre bene secondo il dettame della retta ragione: *Naturalis ratio dicat unicuique ut secundum rationem operetur*. Stabilita solidamente nella mente questa massima di voler sempre operar rettamente in tutto qualunque cosa uno si proponga di eseguire, la prudenza ci appresta prima di tutto il dono di riflettere se quello che si vuol fare e il fine per cui s'opera sia buono e retto, di materia che si possa riferire al fine ultimo, che è la gloria di Dio e l'eterna beatitudine; perchè, osserva lo stesso Angelico, se non è riferibile all'ultimo fine, non può mai essere buono

e retto: *Quod enim non est referibile in Deum, peccatum est*. Assicurato che quello che si ha in mira di fare sia buono e retto, la prudenza allora esercita i suoi uffizii, e fa che si rifletta, si pensa, si esamini per cercare e trovare i mezzi a ben eseguire l'intento; poi tra i molti mezzi che vengono in mente opera in noi talmente, che si eleggono quelli che si giudicano più proprii e più convenienti; finalmente fa che si determini di praticare questi mezzi e si pratichino realmente. Per esempio, un avvocato prudente, prima di prendere a patrocinare una causa, pensa se la causa è giusta; e trovato che tal sia, pensa a difenderla; e per apporvisi bene ed avere la sentenza in favore, non si conduce alla cieca nè spensieratamente, ma riflette, medita, esamina, cerca, trova e mette in campo tutte le ragioni più valide, tutti i motivi più forti, tutte le prove più convincenti per riuscire nel suo intento. Così un prudente predicatore colle sue parole ha in mira il frutto delle anime; l'opera ed il fine non può essere migliore; epperò studia, si applica a cercare e trovare gli argomenti più adattati, le maniere più proprie di predicar bene e con frutto, e di tutti questi mezzi fa uso ne' suoi discorsi. Così, dice il Vangelo, quegli che vuol fabbricare una gran torre pensa prima ai mezzi ed alle spese per recarla a compimento, e li pratica; quel sovrano che vuol far guerra, pensa prima a preparare tutte le cose necessarie per muoverla e condurla con vantaggio. Così, dice la sacra Scrittura, la prudentissima Abigaille, per impedire la rovina ed il saccheggio della casa di suo marito, ha pensato e giudicato che l'unico mezzo era andare all'incontro a quei malandrini che volevano saccheggiarla, portando loro da mangiare, da bere e dei bei regali; essa diffatti si condusse in sì fatto modo e riuscì felicemente nel suo intento. Così la gran Giuditta ha studiato i mezzi convenienti per liberare dall'estermínio la città di Betulia, li ha praticati, e l'ha liberata. Que-

sti sono gli uffizii della vera prudenza, la quale, quando la possediamo, fa che in tutte le nostre azioni noi ci assicuriamo bene se quella cosa che vogliamo eseguire sia ben fatta, e fa poi che cerchiamo e discerniamo i mezzi proprii e convenienti per mandarla a compimento; e finalmente fa che mettiamo in pratica questi mezzi.

Ma qui badate bene che io non intendo parlare di quella prudenza mondana, la quale consiste tutta in saper cercare, trovare e praticare i mezzi convenienti per riuscir bene nelle cose temporali, negli affari di questo mondo, perchè siccome questa prudenza per lo più manca di un fine retto e non mira alla vera meta a cui è diretta la nostra vita, così (come io diceva domenica passata) non è nulla più di un'astuzia, d'un'accortezza, d'una politica terrena, d'una prudenza falsa, che l'Apostolo chiama vera stoltezza avanti a Dio: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum* (1 Cor.). Io parlo della vera e perfetta virtù della prudenza cristiana, la quale consiste nello stabilire di operar sempre bene in tutto e cercare, trovare, praticare i mezzi proprii per conseguire il nostro ultimo fine, che è Dio e l'eterna felicità nel cielo.

Or come fare per conseguire questa gran prudenza cristiana? Come fare per esercitar bene gli uffizii di questa vera virtù, che consistono in cercare, trovare, discernere e praticare i mezzi convenienti ad operar sempre in modo di conseguire il nostro ultimo fine?

Bisogna primieramente conoscere la nostra miseria, la nostra insufficienza, umiliarci avanti a Dio e pregarlo, supplicarlo che ci dia i lumi, le sue grazie per regolarci sempre con vera prudenza. — Ah! Signore, illuminatemi: *Deus meus illumina oculos meos, illumina tenebras meas* (ps. 117). — Ah! Signore, guidatemi per la retta strada, insegnatemi il buon sentiero dell'eterna salute, regolate voi i miei pensieri, le mie parole, le opere: *Dirige me in viam rectam, et semitas tuas edoce me* (ps. 26). — Ah! Signore, infondetemi la

vostra sapienza, affinchè essa sia con me operi sempre con me e mi faccia conoscere quello che è di vostro gradimento: *Mitte, Domine, sapientiam tuam, ut mecum sit et mecum laboret, et sciam quid acceptum sit coram te* (9, 10). — Ah! sapienza, sapienza di Dio, venite ad additarmi la strada della vera prudenza: *O sapientia Altissimi, veni ad docendum nos viam prudentiae*.

In secondo luogo se si tratta di operare con prudenza cristiana nelle cose comuni, ordinarie e facili, conviene attenersi alla disciplina, alla dottrina, all'insegnamento della santa madre Chiesa, che è colonna di verità, *columna et firmamentum veritatis* (Tim. 3), quella che deve servirci di regola, di norma infallibile in tutta la nostra vita, per operar bene in tutto e conseguire il nostro ultimo fine. La santa madre Chiesa, con tanti suoi buoni libri, colla continua predicazione delle verità rivelate da Dio, insegna a tutti le massime giuste, i doveri, gli obblighi d'un buon cristiano, ciò che è bene, ciò che è male, quale sia la virtù, quale il vizio e i mezzi più proprii per operar sempre virtuosamente. E però coloro che sono diligenti in ascoltare la parola divina e specialmente le istruzioni de' loro parrochi, che sono quelli i quali a poco a poco insegnano tutto, spiegano tutto, non possono a meno che restare illuminati ed istruiti in tutte le cose necessarie a sapersi, e per tal modo coi lumi e colle cognizioni che posseggono, sanno poi la maniera di regolarsi bene in tutte le loro azioni con una prudenza veramente cristiana. Ma quelli che non si curano di ascoltare la parola di Dio, le istruzioni de' loro pastori, che prudenza cristiana potranno avere mai? Come potranno sapere le cose necessarie da praticarsi? Come regolarsi bene nelle loro azioni? No, non potranno a meno di essere imprudenti nella loro vita, ne' loro costumi, d'una imprudenza tale che li porterà all'eterna dannazione, perchè prodotta da una ignoranza tutta vincibile e colpevole, che non iscusar, dice

sant'Agostino, dall'andar dannato: *Neminem sic excusat ut sempiterno igne non ardeat* (Lib. de grat. et lib. arb., c. 3).

Se poi si tratta di operare con prudenza cristiana in certi casi difficili, in certe cose straordinarie, oscure, dubbiose, in cui è arduo consigliarsi e giudicar bene da sè stesso, ossia difficile a trovare, discernere e praticare i mezzi propri per operar bene, allora la regola si è di consigliarsi con altri che sieno capaci d'istruirci, d'illuminarci, di darci un buon consiglio e metterci sulla buona strada. Lo dice lo Spirito Santo: *Audi consilium, ut sis sapiens in novissimis tuis* (Prov. 1, 20); se volete regolarvi con prudenza, consiliatevi quando fa bisogno. Ma in questo è d'uopo aver due avvertenze; una riguardo alla persona da cui si vuol prendere consiglio, l'altra riguardo a noi stessi. Riguardo alla persona che si vuol consultare, non bisogna andar a cercare quella che dirà a nostro modo, a nostro genio, secondo le nostre passioni; bisogna cercar chi sappia dire la verità schietta e netta, chi è capace di dare un consiglio giusto e retto. E qui non giova figurarsi ch'è tutti quelli che portano l'abito ecclesiastico sieno capaci di dare dei buoni consigli. Ah! che un buon consigliere, dice lo Spirito Santo, bisogna cercarlo tra mille: *Consiliarius sit tibi unus de mille* (Eccl. 6, 6). Bisogna che questi sia un uomo dotto, di matura esperienza: *Consilium a sapiente perquire* (Tob. 4, 19); un uomo di probità, di buona coscienza che pensi non secondo le massime del mondo, ma del Vangelo e della religione, che abbia, insomma lo spirito di Dio: *Probate, spiritus, si ex Deo sint* (1 Jo. 4); un uomo per conseguenza che non abbia rispetti umani, che per non tradire la coscienza sua e quella degli altri dice intrepidamente la verità in faccia a chiunque, senza badare se sia per piacerli o dispiacerli come faceva il grande sant'Agostino, il quale, per assicurare la sua coscienza, diceva sempre la verità schietta e netta, come portava il suo dovere, comunque po-

tesse dispiacere a coloro che la sentivano: *Quoties verba dura pro salute animæ vestræ dico conscientiam meam apud Deum absolvo*. Tali devono essere i buoni consiglieri, e questi sono quelli unicamente che si devono consultare all'occorrenza. E quando non si trovassero, conviene consigliarsi almeno con quelli che sono i meno inabili i meno capaci degli altri. Riguardo poi a noi stessi, quando vassi a chiedere un consiglio, è mestieri in primo luogo andare colla verità alla mano con tutta sincerità, e dire le cose come sono realmente, pro e contro, e non condursi con furberie, finzioni e bugie, dicendo solamente ciò che può favorire, non quello che può far contro, come si opera comunemente. In secondo luogo bisogna andare con intenzione di ricevere un consiglio giusto e retto, e non essere di quelli di cui parla il profeta Isaia, i quali vanno a dimandare il consiglio, ma lo vogliono a loro genio, a loro modo; vogliono che si dicano delle cose che lor piacciono: *Qui dicunt: Nolite nobis aspicere quæ recta sunt; loquimini nobis placentia* (Isai. 30, 10); e se il consiglio o il parlare loro non attenta, lo rifiutano, vanno a cercare od un adulatore od un inesperto *Magistros prurientes auribus* (2 Tim. 4), il quale dica a loro modo e dia un parere che sia di loro soddisfazione, benchè falso ed imprudente. Quei che agiscono in sì fatto modo, si regoleranno sempre male, saranno sempre imprudenti, saran di quelli che vanno a cercare un cieco perchè li meni seco al precipizio: *Si cæcus cæcum ducit, ambo in foveam cadunt* (Matth. 15). Così fanno quelli che, per sapere se il tal contratto si possa eseguire, se si possa prendere il tal interesse, il tal prezzo, se la tal cosa sia lecita od illecita, vanno a consultar persone che sanno poco, o d'una morale rilassata, in una coscienza larga, che dicano a modo loro. In tal modo operano coloro che abbandonano un direttore spirituale, il quale costantemente lor dice la verità, per andare a cercar un

altro che lor passa tutto per buono e li seconda nel loro amor proprio e molte volte dice loro: *Io ti assolvo*, quando Iddio dice: *Io ti condanno*.

Finalmente, per arrivare alla vera prudenza cristiana non basta con un sano consiglio, con un retto giudizio cercare, trovare, discernere i mezzi più propri per operar bene e conseguire il nostro ultimo fine, ma bisogna farsi animo e risolversi a praticarli, a metterli in esecuzione. Dopo che si è conosciuto, per esempio, che vi è obbligato di fare la tal cosa, conviene validamente risolversi e farla; dopo che si è conosciuto che a far bene la tal cosa vi vogliono i tali e tali mezzi, bisogna farsi animo e praticarli. Dopo che si è conosciuto che giova astenersi dalla tal cosa perchè illecita, bisogna astenersi dai tali mezzi perchè cattivi, convien farsi animo, vincere noi stessi ed astenersene. A che giova pensare, esaminare, prendere tutte le misure per conoscere la verità e maniera di operar bene se dopo averla conosciuta non si risolve efficacemente di praticarla? Questo, dice l'Angelico, è l'ufficio principale della prudenza, di operare cioè e mettere in pratica la verità conosciuta: *Principalis actus prudentiæ est applicare cognitionem habitam ad operandum* (2 2, q. 47, art. 16). Qui è dove consiste tutta la perfezione della prudenza, nel farsi animo e nell'operar bene: *Prudentia est recta ratio agibilia, cujus perfectio ipsum agere* (ibid.).

Se è così, la perfetta prudenza cristiana consiste nel procurare di conseguire il nostro ultimo fine, che è Dio, e l'eterna salute; perchè, fatto questo, abbiám eseguito tutto, trascurato questo, non abbiám fatto niente che valga. La stessa prudenza per conseguire questo ultimo fine ce ne insegna i mezzi, e dice che sono di schivare il male e fare il bene, di lasciare il vizio e praticare la virtù, di osservare la legge di Dio, le massime del Vangelo, e non le leggi e le massime del mondo, di camminare per la strada

stretta che mena al cielo, e non per la larga che guida all'inferno, e farci forza e violenza per vincere noi stessi, le nostre passioni sregolate, e superare le difficoltà che s'incontrano nella vita cristiana. Queste sono tutte le cose che ella c'insegna, questi sono tutti i mezzi che ci suggerisce la prudenza cristiana per operar bene, conseguire il nostro ultimo fine e salvarci: dunque bisogna farsi animo, osservare queste cose e praticar questi mezzi; altrimenti che giova il conoscere e sapere quello che si deve fare, se poi non si opera? Che ha giovato al re Salomone l'essere stato l'uomo più sapiente del mondo, l'aver conosciute tante belle verità, l'aver saputo che tutto è vanità a questo mondo, fuorchè amar Dio e servir lui solo, che l'esser uomo, veramente uomo, consiste nel temer Dio, ed osservare la sua santa legge: *Vidi cuncta quæ fiunt sub sole, et ecce universa vanitas* (Eccl. 1). *Deum time, et mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo* (ibid 12); che gli ha giovato tutto questo, se poi non ha avuto la prudenza per mettere in pratica le verità conosciute? Egli medesimo ha dovuto confessare che è stato un uomo stoltissimo, imprudentissimo: *Stultissimus sum virorum* (Prov. 30), perchè, avendo ottenuto la prudenza per conoscere e discernere il bene dal male, non se n'è poi servito per lasciare il male e fare il bene, nel che precipuamente consiste la perfetta prudenza, la vera scienza dei santi: *Non novi, non novi scientiam sanctorum* (Prov. 30). Riflettete adunque al bel conto che dobbiamo fare anche noi di noi stessi, noi che abbiám sempre la prudenza in bocca, e non mai nelle opere e nei fatti, noi che ci contentiamo di sapere quello che si deve fare per operar bene, per conseguire il nostro ultimo fine e salvarci, e non mai lo facciamo, perdendoci unicamente dietro le cose di questo mondo. Noi siamo imprudentissimi, noi siamo di quegli stolti di cui dice lo Spirito Santo che il numero è infinito,

Stultorum infinitus est numerus (Eccl. 1). Dunque se vogliamo possedere la vera prudenza cristiana ed essere veramente prudenti, è mestieri che procuriamo di sapere tutte le cose che debbono praticarsi per vivere bene e conseguire il nostro ultimo fine, e poi farci animo e metterle costantemente in esecuzione. E questa è la prudenza monastica, ossia prudenza semplicemente detta, che dobbiamo avere tutti noi nella direzione di noi stessi e dell'anima nostra.

Riguardo poi alla prudenza economica, la quale consiste nel regolar bene un piccolo numero di persone, come una casa, una famiglia, un collegio, ricordatevi, padri e madri, superiori, padroni, che siccome la prudenza nel regolar bene voi stessi consiste nel cercare, trovare e praticare i mezzi per vivere bene e salvarvi, così la prudenza nel regolare bene la vostra famiglia, i vostri sudditi consiste nel cercare, trovare e praticare i mezzi, affinché tutti quei della vostra casa, famiglia, dipendenza vivano bene anch'essi e si salvino. Ma dove sono, dice qui Gesù Cristo, dove sono questi capi di casa, questi superiori e padroni veramente prudenti? *Quis, putas, est fidelis servus et prudens quem constituit Dominus super familiam suam?* (Matth. 24). Sono pur troppo rarissimi. La maggior parte sono prudenti ne' loro traffici, nei loro negozii, nei loro affari temporali; sono prudenti riguardo alle loro bestie; ne hanno tutta la cura, ma riguardo alla loro figliuolanza, alla loro famiglia, ai loro sudditi, sono imprudentissimi, nè pensano giammai a cercare e praticare i mezzi per farli viver bene e conseguire il loro ultimo fine. Ah poveri padri e madri! Ella è la natura stessa, è Iddio che vi comanda di regolare con prudenza la vostra casa, la vostra famiglia; per precetto divino e naturale siete obbligati ad averne tutta la cura con dare alla prole una buona e santa educazione: *Patres educate filios in disciplina et correptione Domini*

(Ephes. 1, 4). E per raggiungere sì importante scopo, la prudenza vuole di trattarli nè con troppa bontà per non dar loro adito ad operar male, nè con troppo rigore per non provarli all'ira e disanimarli: *Nolite ad iracundiam provocare filios vestros*. La prudenza vuol di ammaestrarli, istruirli nei doveri di buon cristiano, di ispirar loro le buone massime, d'insinuar loro nel cuore il santo timor di Dio e piegarli al bene, finchè sono ancor piccoli: *Doce filium tuum dum infans est.... Filii tibi sunt? erudi illos et curva illos a pueritia* (Eccl. 7, 25). La prudenza vuole, se avete delle figlie (e badate bene esser lo Spirito Santo che lo dice), se avete delle figlie, la prudenza vuole d'invigilare sul loro corpo, di custodirle bene, di aver ben l'occhio, non mai fidarsi di nissuno, e di non accarezzarle di troppo, affinché non se ne abusino: *Filiae tibi sunt? serva corpus illarum et non ostendas hilarem faciem tuam ad illas* (ibid.). La prudenza vuole che i padri e le madri raccomandino tutti i giorni a Dio la loro figliuolanza, affinché la tenga lontana dal male e le ispiri del bene, come faceva il santo Giobbe: *Offerebat holocausta pro filiis suis; dicebat enim; Ne forte peccaverint filii mei; et hoc faciebat cunctis diebus* (Job. c. 5). La prudenza vuole soprattutto che i padri e le madri diano buon esempio ai loro figliuoli, perchè senza questo, nè le parole, nè le correzioni, nè i castighi non varranno mai niente. Ah! se tutti i padri e le madri avessero questa cristiana prudenza nel regolare la loro figliuolanza, il mondo sarebbe tutto diverso da quello che è. E ciò che ho detto della prudenza dei padri e delle madri verso la prole, si deve intendere di tutti i capi di casa, dei padroni, dei superiori verso i loro domestici, sudditi e dipendenti, perchè ad essi pure incumbe il dovere di cercare, trovare e praticare i mezzi propri e convenienti, affinché tutti della loro casa, famiglia e dipendenza, vivano bene, operino

rettamente e si salvino. Udite come lo dice chiaro lo Spirito Santo: *Rectorem te posuerunt.... curam illorum habe* (Eccli. 32, 1); siete stato destinato a dirigere gli altri? abbiate tutta la cura. Ciò stesso ripete l'angelico dottore: *Tenetur superior inferiorem sibi commissum in finem rectum dirigere*: il superiore è obbligato a ben regolare il suo suddito.

Finalmente mi resta a parlare della prudenza politica, la quale consiste nella buona direzione di una moltitudine di persone comprese in una provincia, in una diocesi, in un regno; ma che giova che io mi diffonda a ragionare di questa specie di prudenza, se i primati, i grandi personaggi che devono farne uso, non sono qui compresi nella mia udienza? Dirò solamente che questa prudenza politica, affinchè sia vera prudenza cristiana, devè avere per ultimo fine Iddio e l'eterna beatitudine, e deve tendere a procurare non solamente la felicità temporale dei sudditi, dei popoli, ma anche la felicità eterna del cielo, come dice apertamente lo Spirito Santo: *Sapientia ducit ad regnum perpetuum.... Diligite sapientiam, ut in æternum regnetis*. Epperò guai ai primati del mondo, se, invece di una prudenza veramente cristiana, non avessero che una politica umana; guai a loro se preferissero il loro bene temporale al bene spirituale; se, non pensando che a godere la loro tranquillità, il loro riposo, i loro piaceri, non invigilassero, non provvedessero ai bisogni dei proprii sudditi, e non procurassero a tutto potere d'impedire i disordini, i vizii, gli scandali, che sono la rovina dei popoli! *Miseros facit populos peccatum* (Prov. 4, 34). La loro prudenza non sarebbe, dice l'apostolo san Giacomo, che una politica terrena, animalesca, diabolica: *Non est ista sapientia desursum descendent, sed terrena, animalis, diabolica* (3, 15), la loro prudenza, osserva l'apostolo Paolo, non sarebbe avanti Dio che una vera stoltezza: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum* (1 Cor. 3, 19).

Oh il gran conto, dice lo Spirito Santo, che ne avrebbero da rendere all'Altissimo Iddio: *Intelligite, reges, quoniam Altissimus interrogabit opera vestra; et cum essetis ministri regni illius, non recte judicatis, nec custodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis* (Sap. 6, 5). Oh con quanta durezza, con quanto rigore saranno mai giudicati nel tremendo tribunale di Dio! *Judicium durissimum his qui præsumt fiet*. Oh gli atrocissimi tormenti che dovranno soffrire eternamente! *Potentes potenter tormenta patientur*. Ecco perciò la preghiera che faceva a Dio il re Salomone: O mio Signore, gli diceva; voi che mi avete fatto re di un numeroso vostro popolo, deh! assistetemi colla vostra divina sapienza, affinchè le mie opere vi sieno accette, e possa dirigere, governare il vostro popolo con tutta prudenza, giustizia e rettitudine: *Domine Deus, qui me fecisti regem super populum tuum multum, da mihi sedium tuarum assisticem sapientiam, eterunt accepta opera mea, et disponam populum tuum juste* (1 Paralip. 9; Sap. 9, 10). E noi che dobbiamo fare, miei dilettissimi uditori? Dobbiamo pregare continuamente Iddio che illumini tutti quelli che ci reggono a governarci sempre con una prudenza veramente virtuosa e cristiana, sì che ed essi e noi possiamo vivere tutti secondo la legge di Dio ed assicurare l'eterna nostra salute: *Orate pro regibus, pro omnibus, qui sunt in sublimitate* (1 Tim. 2, 2).

ISTRUZIONE XLII.

Sulle virtù ausiliarie della prudenza.

La prudenza, per essere vera e reale e potere spiegare in noi la sua efficacia, per farci operare in tutto saggiamente, ha bisogno di molte altre virtù che vengano in suo aiuto, che l'accompagnino, che la secondino, che l'aiutino in tutte le sue funzioni, le quali perciò si chiamano virtù ausiliarie della prudenza, o, come dice lo Spirito Santo, ancelle che devono sempre aiutare e servire la lor

padrona: *Sapientia misit ancillas suas, ut vocarent ad arcem et ad moenia civitatis* (Prov. 93). L'angelico san Tomaso dice che queste virtù ausiliarie sono otto: la memoria, l'intelligenza, la docilità, la sollecitudine, la ragione, la provvidenza, la circospezione, la cautela; tutte parole che voi forse intendete poco, ma se starete attenti io ve le spiegherò tutte ad una ad una, e vedrete quanto esse sieno necessarie per possedere ed esercitare bene la virtù della prudenza ed operare sempre rettamente.

La memoria per sè stessa non è virtù ma una potenza naturale della nostr' anima, potenza che ci fa conoscere la grande onnipotenza, la grande sapienza di quel Dio che ce l'ha data; potenza, dice sant' Agostino, che conserva nella nostra mente l'idea, l'immagine d' innumerevoli cose buone e cattive, e corporee e spirituali: *In memoria sunt imagines innumerabilium rerum* (Lib. 10 Conf. cap. 8); di maniera che in un batter d'occhio possiamo rappresentarci alla mente tutti quegli oggetti che vogliamo, e se non sappiamo farne buon uso, possiamo formare di essa una vera virtù, grandemente utile a bene esercitare la prudenza. Imperciocchè, rammemorandoci di tante cose che si sono vedute, lette, udite, provate, di tanta esperienza che si è ricevuta, di tanti casi che sono occorsi a noi od agli altri, è facile prender lume per sapersi consigliare e per giudicar bene in tutte le occorrenze, è facile illuminarci per sapersi regolar bene e con prudenza nelle nostre azioni. Per esempio, un negoziante un artista, un contadino, un uomo di qualunque professione, ricordandosi delle regole, delle notizie e dei suggerimenti che ha avuto dai suoi capi, delle osservazioni che gli hanno fatto fare, ricordandosi di certe prove che uno ha eseguito, di certe sperienze, di certi casi che gli sono occorsi, ciò gli serve di regola per esercitar bene il suo negozio, la sua arte, la sua professione. Così un cristiano

nel negozio importantissimo dell'anima e dell'eterna salute, ricordandosi di tanti begli avvisi che gli sono stati dati dai confessori, di tante belle verità che gli sono state insegnate dai parrochi, dai predicatori, di tanti buoni consigli che ha avuti da persone dabbene, rammemorandosi di tante cose che ha o vedute o lette o udite o provate o che sono accadute ad altri, prende lume per sapere ciò che ha da fare e ciò che non ha da fare all'occorrenza, e la maniera con cui deve condursi per operare sempre con prudenza e rettamente in tutte le sue azioni. Ma poveri cristiani! se sono essi di quelli che non mai si curano d'imparare ciò che li riguarda, che mai non si confessano, non ascoltano la parola di Dio e specialmente le istruzioni dei loro parrochi, mai non sentono un buon discorso nè trattano con persone oneste e dabbene, come potranno avere memoria, come ricordarsi delle cose necessarie per regolar bene la loro vita, i loro costumi, per regolar le loro azioni con una prudenza veramente cristiana? La loro regola sarà il loro amor proprio, saran le loro passioni, che li strascineranno di vizio in vizio, di peccato in peccato.

Dunque la memoria è una potenza dell'anima, di cui se sappiamo fare buon uso, possiamo formarne una virtù coadiutrice della prudenza, perchè ricordandoci delle cose passate, possiamo imparare a regolarci bene e con saggezza nelle cose presenti e nelle future. Quindi si vede che per consueto i vecchi ne sanno di più e sono più prudenti dei giovani, perchè hanno maggiore esperienza e si ricordano di molte cose che possono servire loro di norma per operare prudentemente, quantunque si diano anche dei giovani che ne sanno di più e sono più prudenti di certi vecchi, che non si sono mai applicati a veruna cosa e sono sempre stati inetti: *Super senes intellexi* (ps. 18). Quindi è anche venuto il proverbio che vale più la pratica che la grammatica, cioè che dal-

l'uso s'imparano molte cose: *Usus te plura docebit*; perchè la pratica, l'esperienza, l'uso fa ricordare di tante cose passate che servono di lume a regolarsi con prudenza nell'avvenire.

La seconda virtù ausiliatrice della prudenza si è l'intelligenza, ossia l'intelletto, indicato dallo Spirito Santo con quelle parole della sacra Scrittura: *Intellectus prudentiae spiritus intelligentiae* (Ec. 1, 4; Job. 20, 3). Questo intelletto, questa intelligenza è anche una potenza naturale della nostra anima con cui siamo capaci di conoscere e d'intendere le cose; ma, usando bene di questa potenza, noi possiamo formarne una virtù di grande aiuto alla prudenza. Per usarne bene, bisogna in tutte le cose andare un poco adagio, e prima di operare, pensar bene a ciò che si fa, procurare di conoscere se quella tale cosa sia ben fatta o mal fatta, se sia lecita o illecita, se il fine che si ha nel farla sia buono o cattivo, se i mezzi che si vuole usare sieno permessi, cioè se tutto sia conforme alla retta ragione alle massime della fede, della religione del Vangelo. Non conviene operare mai alla cieca, altro non avendo in mira che di contentare il nostro amor proprio e le nostre passioni; imperciocchè se Iddio ci ha dato l'intelletto a differenza delle bestie, ciò fu, dice sant'Agostino, perchè ne facessimo buon uso, con procurare d'intendere bene la verità delle cose; di maniera che se non ne facciamo buon uso, noi siamo colpevoli e ne abbiamo da rendere conto a Dio *Hominibus dixit: Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus; quod equo natura est hominibus crimen*. Ma per avere cotesta intelligenza tanto necessaria ad operare con prudenza veramente cristiana: che è quella che ci fa agire rettamente per conseguire il nostro ultimo fine, che è Iddio e la gloria eterna, bisogna, buoni fedeli, che preghiamo l'altissimo che voglia accordarcela; perchè questa vera intelligenza è un dono soprannaturale dello Spirito Santo, che non possiamo conseguire colle nostre sole forze: *Si Dominus*

voluerit, spiritus intelligentiae replebit illum (Eccli. 40, 7). Sì, conviene che preghiamo Iddio che ci dia quella vera intelligenza di cui abbiamo bisogno per regolarsi bene, che ci illumini un poco a conoscere sempre la verità: *Da mihi intellectum, ut discam mandata tua; intellectum da mihi, et vivam...; spiritum rectum innova in visceribus meis* (ps. 37, 118, 50), affinchè non ci lasciamo ingannare dalle apparenze, dalle false massime del mondo, dal nostro amor proprio, dalle nostre passioni, dalle astute suggestioni del demonio.

La terza virtù ausiliatrice della prudenza si è la docilità. Oh la bella virtù che è questa! oh quanto necessaria a tutti per vivere cristianamente, per regolarsi con cristiana prudenza! Questa docilità si è una propensione, una facilità a cercare, a ricevere gli avvisi, i consigli, le correzioni, le istruzioni di quelli che ne sanno più di noi, che parlano per nostro bene; una facilità a capacitarci, a persuadersi della verità, ad arrendersi al sano sentimento altrui, massime di quelli che sono destinati da Dio per istruirci, per ammaestrarci. Siccome adunque, dice l'angelico san Tomaso, siccome non c'è persona al mondo che possa conoscere tutte le cose necessarie a sapersi per regolarsi con prudenza in tutto, perchè i casi che possono occorrere sono innumerevoli, infiniti, così tutti, e piccoli e grandi, e dotti ed ignoranti, hanno bisogno della docilità per imparare dagli altri certe cose che essi non usano: *Majores et minores oportet dociles esse* (3, 2, q. 46, art. 3).

Di questa docilità ne abbiamo dei bellissimi esempi nella sacra Scrittura. Mosè, quantunque eletto da Dio alla condotta del popolo ebreo, pure, avvisato da Jetro, che nel suo governo egli non si conduceva bene, ha accettato l'avviso, ne ha tratto profitto ed a cangiato sistema: *Non bonam rem facis, stulto labore consumeris... Quibus auditis, Moyses fecit omnia quae ille suggererat* (Exod. 18). L'apostolo san Pietro, quantunque capo di tutta la Chiesa,

pure, avvisato da san Paolo intorno a certi riti della legge che voleva far osservare dai gentili, non prese l'avviso in mala parte, anzi ha accettato l'ammonimento e ne ha profittato: *Cum venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat* (Galat. 2, 11). *Nec Paulum, soggiunge sant'Agostino, nec Paulum desepxit Petrus, sed consilium veritatis admisit.* Lo stesso sant'Agostino, quantunque il primo tra i dottori della Chiesa, pure era pronto ad ascoltare chiunque si fosse accostato a correggerlo, ad istruirlo. *Ego senex parvotus sum edoceri* (Ep. 35, ad Ausil.). Un pontefice san Gregorio Magno tanto era docile, che si dichiarava pronto a ricevere il sentimento anche d'un suo discepolo che pensasse meglio di lui: *Libenter ego lectorem meum veriora sentientem velut magistrum sequar* (Lib. 30, Mor.).

Ma dov'è questa bella docilità ai nostri tempi? Ordinariamente, se si tratta di superiori, di grandi, guai a chi osa dire loro una verità con un po' di franchezza, questa è subito riputata un'impertinenza; bisogna sempre parlar loro con adulazione, presentarsi coll'incensiere alla mano. Se si tratta di eguali, di inferiori, proviamoci un poco a dar loro un avviso, a far loro una correzione. Si adirano, si offendono, la prendono in mala parte. Oh quanta pena ci vuole a persuaderli della verità! Taluni poi e talune, dominati, accecati dalla pertinacia, figlia della superbia, nemmeno dai ministri di Dio, nemmeno qui dal pulpito vogliono intendere la verità. O ricusano di sentirla, o la sentono, sì, ma non ne traggono alcun profitto, perchè o la trascurano per indolenza o la disprezzano per superbia. E indocili come sono, come potranno mai essere cristianamente prudenti? No, potranno ben avere dell'astuzia, della finezza, della politica ne' loro maneggi temporali, potranno ben possedere una prudenza terrena e mondana, che innanzi al cielo è una vera sciocchezza, ma non avranno mai una vera prudenza cristiana per regolar bene la loro

vita, i loro costumi in ordine a Dio, all'eterna beatitudine. Docilità adunque, miei cari, docilità, massime nelle cose spirituali, nelle cose dell'anima; e per averla, preghiamo Iddio che voglia accordarcela. Diciamogli come gli disse una volta il gran re Salomone: *Ego sum puer parvulus, et ignorans. Nunc ergo, Domine Deus, dabis servo tuo cor docile ut possit discernere inter bonum et malum* (3 Reg. 3, 7). Io sono meschino, miserabile, ignorante; datemi adunque, o mio Dio, un cuor docile a lasciarmi istruire, per poter poi discernere il bene dal male e regolarmi bene. E vi sono anche delle persone di pietà e di divozione che hanno bisogno di fare questa preghiera a Dio, di chiedergli la docilità, perchè molte volte hanno troppo attaccamento al loro sentimento, alla loro opinione, al loro amor proprio, e non vogliono in alcun modo disingannarsi.

La quarta virtù ausiliatrice della prudenza è la sollecitudine. Questa è una prontezza, un'attività, una diligenza esatta nel procurare di conoscere la verità, ciò che è bene, ciò che è male, ciò che si può e ciò che non si può fare; una diligenza esatta nel cercare, trovare e specialmente nel praticare i mezzi proprii e adattati per far bene ciò che si deve o che si ha in mira di fare. Così l'Angelico. Ma la prudenza cristiana vi ho già detto consistere nel procurare di operar sempre rettamente secondo la retta ragione e la volontà di Dio per conseguire il nostro ultimo fine, che è l'eterna salute. Per ottenere la quale bisogna evitare il male, il peccato; dunque conviene che la sollecitudine venga in aiuto della prudenza; bisogna essere solleciti ad evitare il male, il peccato; e se si conosce d'aver commesso qualche colpa grave, convien essere solleciti a levarsela presto dall'anima, per non morire alle volte in questo stato ed andare dannato; e siccome i pericoli, le occasioni sono quelle che portano al male, al peccato, così bisogna essere anche solleciti ad evitare i pericoli e le oc-

casioni prossime del peccato. Per conseguire il nostro ultimo fine, non basta evitare il male, bisogna anche fare il bene: *Declina a malo et fac bonum* (ps. 36); dunque debbesi esser solleciti a praticare le buone opere, ad osservare la santa legge di Dio e tutti i doveri di buon cristiano; e siccome questi doveri non si possono osservare senza saperli, così per impararli conviene essere solleciti in udire le istruzioni del parroco, dei ministri di Dio, che a poco a poco spiegano, insegnano tutto, e scuotere la pigrizia, la indolenza, vincere gli incomodi, le difficoltà, e venire soprattutto ad ascoltare la divina parola. Per conseguire il nostro ultimo fine bisogna insomma camminare per quella strada stretta che ci è stata insegnata da Gesù Cristo, per la strada della virtù, delle croci, delle mortificazioni, delle penitenze; per lo che conviene essere solleciti a mettersi su questa via e camminare e procedere innanzi intrepidamente. Altrimenti senza questa sollecitudine noi non avremo mai una vera prudenza cristiana; perocchè o non arriveremo a conoscere bene la verità, o, se la conosciamo, non arriveremo mai a praticarla come si deve e in tutta la sua perfezione. Saremo falsi prudenti, più solleciti per le cose temporali che per le spirituali, contro gl' insegnamenti di Gesù Cristo, che sempre ci avvisa di cercare prima di tutto il bene dell'anima, il regno di Dio, senza curarsi tanto delle cose di questo mondo: *Quærite primum regnum Dei et iustitiam ejus*.

La quinta virtù ausiliatrice della prudenza è la ragione, ossia il buon uso di quella ragione che Iddio ci ha data a differenza degli animali irragionevoli, *in quibus non est intellectus* (ps. 31). Per regolarci con prudenza cristiana abbiamo bisogno di molti lumi, di molte cognizioni e di sapere molte cose. Questi lumi, queste cognizioni possiamo acquistarle in molte maniere, e specialmente col buon uso della nostra intelligenza, cioè con un buon ragioncinio, con saper ragionar giusto e bene,

con trarre le conseguenze legittime dai principii certi delle regole universali, non con sottilizzare, con sofisticare troppo sulle cose, come hanno fatto gli eretici e come fanno i begli spiriti e i filosofi moderni, che a forza di sofismi, di speculazioni, di sottigliezze, hanno posto in mezzo mille errori e mille falsità sotto l'apparenza del vero. Per esempio, è principio certo e regola generale che bisogna dare ad ognuno ciò che gli appartiene: *Unicuique suum*. Or, se io ho nelle mani della roba altrui, se io ho dei debiti da pagare, è conseguenza legittima e da buon ragionatore che se questa roba che ho nelle mani appartiene ad altri, conviene che io la restituisca; se debbo pagare a suo tempo i debiti che ho contratti, bisogna che io pigli opportunamente le mie misure, che cerchi i mezzi leciti ed onesti. Così, per esempio, è principio certo, regola generale, che non bisogna fare agli altri ciò che ragionevolmente non vorremmo fosse fatto a noi: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Quindi, ragionando bene, ecco la conseguenza legittima che ne viene: dunque io non devo rubare, non devo portar danno ingiustamente, non devo usar frodi, ingannare, battere, fare ingiuria a veruno, perchè, facendo queste cose, è certo che io faccio agli altri ciò che ragionevolmente non vorrei fosse fatto a me. Dunque non devo farlo. Questa è la maniera d'impiegare dirittamente quella ragione che Iddio ci ha dato. Ma oh il brutto uso che fanno tanti e tanti! oh la sciocca maniera di ragionare che hanno mai! le storte ragioni che mettono fuori sovente! Il fare la tale e tale cosa sicuramente è male. Per esempio, rubare è male, pigliar l'interesse senza titolo è male, usare frodi ed inganni nei contratti è male, vendere o comprare a prezzo ingiusto è male, lavorare alla festa senza una grave cagione è male, far certe cose disoneste, mantenere certe pratiche scandalose, è male! eppure avvi chi dice: — Oh! lo fanno gli altri, posso farlo anch'io. — Ma, Dio buonot

che bel ragionamento è mai questo? A ragionar bene, bisogna dire così: il fare la tal o la tal altra cosa è male; se così è, dunque non devo farla assolutamente; e se gli altri praticandola vogliono dannarsi, se vogliono andare a casa del demonio, ci pensino essi, io non voglio andare a tener loro compagnia. Così lo stare in chiesa senza rispetto, senza riverenza, è male; lo stare in piazza od anche in sacristia a chiacchierare in tempo del vespro, della benedizione, della parola di Dio, delle sacre funzioni, come fanno tanti mal divoti, è male; il fare all'amore, l'aver dei galanti, dei cicisbei, il passare tutta la giornata in ozio, è male; l'andare al ballo è cosa troppo pericolosa; il venire in chiesa con tanta pompa, con tanta vanità, il venire colla testa scoperta è una cosa che nelle donne, nelle donzelle non istà bene, è una cosa indecente. Eppure avvi chi dice. — I tali e i tali lo fanno, le tali e le tali lo fanno; dunque posso farlo anch'io. — Oh che brutto, che storto ragionamento è mai questo? Che brutto uso che si fa mai di quella bella ragione che Iddio ci ha dato! Se i tali e i tali lo fanno, se le tali e le tali lo fanno, operano malissimo, sì che io non devo e non lo voglio fare. Così si deve dire per ragionare giustamente. E poi se si ragiona così nelle cose che vanno male, perchè non si ragiona anche egualmente nelle cose che vanno bene? Perchè non si sa anche dire: Dalle tali cose bisogna astenersi; i tali e le tali se ne astengono; dunque devo e voglio astenermene anch'io. Le tali cose bisogna farle; i tali e le tali le fanno; dunque devo, dunque voglio farle anch'io. — E poi perchè si vuole seguitare la legge del mondo e non quella del Vangelo, non quella di Gesù Cristo? Perchè si vuol prendere la legge dai mondani e non dai santi? Dai cattivi e dai viziosi, non dai buoni e virtuosi? Il motivo è perchè si vuol sempre ragionare e giudicare delle cose non secondo la verità, non secondo i buoni principii e le regole generali, ma

secondo il nostro amor proprio, secondo le nostre passioni sregolate a gran danno delle anime nostre. Ma quei che fanno un abuso tale della religione che Iddio loro ha dato, potranno mai essere veramente prudenti nella loro condotta, nella vita e nei costumi? No, non avranno mai un'oncia, un grano di prudenza cristiana, non faranno mai cosa che vaglia per conseguire il loro ultimo fine, saranno sempre di quelli il cui numero, dice lo Spirito Santo, che è infinito: *Stultorum infinitus est numerus*. Preghiamo dunque Iddio che ci dia la grazia di pensar giusto, di far buon uso della nostra ragione; ed allora saremo cristianamente prudenti.

La sesta virtù ausiliatrice della prudenza si è la previdenza. Questa, dice l'angelico, è quella da cui è derivato il nome di prudenza, perchè realmente tra tutte le arti della prudenza questa si è la prima, la più principale: *Nomen ipsius prudentiae sumitur a praevidentia, sicut a principaliori sua parte* (2^a 2, q. 59, art. 6). Questa previdenza consiste nel saper prevedere tutto quello che può succedere, tutto quello che può essere o d'aiuto o d'impedimento nel fare bene, nel riuscir bene quella cosa che si ha in mira, colla memoria si pensa alle cose passate, coll'intelligenza si consideran le cose presenti, colla previdenza si prevedono le cose future, quella che può accadere nell'avvenire; ed in questa maniera è facile a prendere le misure necessarie e regolarsi prudentemente in quello che si vuol fare. Nel Vangelo noi abbiamo l'esempio di quell'uomo il quale, volendo fabbricare una casa, e prevedendo che potevano poi accadere delle inondazioni d'acqua, dei venti gagliardi, l'ha fabbricata su fondamenta sodi e stabili, sulla pietra, affinchè potesse resistere ad ogni contrattempo. Il Vangelo dice che questo uomo è stato sapiente e prudente: *Vir sapiens aedificavit domum suam supra petram, et venerant flumina, et flaverunt venti, et non cecidit; fundata enim erat supra firmam*

petram (Matth. 7, 24). Al contrario lo stesso Vangelo ne insegna che è un uomo stolto, sciocco colui che fabbrica una casa sopra l'arena, perchè non prevede che non potrà sussistere: *Stultus ædificavit domum suam super arenam, et venerunt flumina, et flaverunt venti...*, et cecidit (ibid.). Così sono senza previdenza sono stolti, imprudenti quelli che vanno a mettersi nei pericoli, nelle occasioni prossime, senza prevedere ciò che può loro accadere, e finalmente cadono nel peccato; stolti, imprudenti coloro che frequentano cattive compagnie senza prevedere ciò che può loro avvenire, e finalmente imparano le cattive massime e diventano viziosi. Ah! miei buoni cristiani, in tutte le cose bisogna avere della previdenza, bisogna prevedere tutto quello che ci può arrivare, come dice il proverbio: *Prima di fare e dire, pensa quel che ne può indi seguire*, ed usare dal nostro canto tutta la diligenza possibile perchè tutto vada bene, rimettendoci poi nel resto alla provvidenza di Dio, che è quello che regola tutto. Ma specialmente nelle cose dell'anima bisogna prevedere tutto quello che ci può arrivare, specialmente per queste bisogna avere della previdenza, e prevedere specialmente i nostri novissimi, la morte, il giudizio, l'inferno, l'eternità, il paradiso, pensarvi seriamente e regolarci in maniera che la nostra morte possa essere una morte da buon cristiano, che il giudizio ci sia favorevole, che delle due eternità ci sia per toccare quella del paradiso, giammai quella dell'inferno; altrimenti se noi non provvediamo a queste cose, con tutto lo spirito, la scienza e la prudenza mondana che pretendiamo di possedere, noi saremo sempre gente spensierata, imprudentissima. *Gens absque consilio, sine prudentia; utinam saperent et intelligerent ac novissima providerent* (Deut. 52).

Mi resta ancora a spiegare le ultime due virtù ausiliatrici della prudenza, la circospezione e la cautela. Ma siccome mi manca il tempo per parlarne come si deve,

mi riservo a spiegarvele domenica prossima con tutto quello che mi rimane ancora a dirvi riguardo alla virtù della prudenza.

ISTRUZIONE XLIII.

Sullo stesso argomento.

Mi resta a spiegarvi le due ultime virtù ausiliatrici della prudenza, che sono la circospezione e la cautela.

La circospezione, sommamente necessaria per operare prudentemente e rettamente, consiste nell'esaminare non solamente se quella cosa che si vuol fare sia in sè ben fatta o mal fatta, ma nell'esaminare tutte le circostanze che l'accompagnano, perchè anche da queste circostanze dipende in gran parte la bontà e la malizia delle nostre azioni. Una circostanza più o meno può generare una gran differenza, può dare un aspetto ben diverso alla cosa, e se noi non siamo circospetti nell'esaminarla, possiamo prendere dei grandi sbagli nel giudicare che sia bene quello che è male o che sia male quello che è bene. La sacra Scrittura ci somministra a questo proposito bellissimi esempi.

Il re Saul, trovandosi alle strette con tutto il suo popolo, assalito da un grande armata di Filistei che gli venivano contro, per placare Iddio e meritarsi il suo aiuto gli offerse un olocausto, cioè un bel sacrificio. Oh! l'offerire a Dio un sacrificio, qual più bella azione di questa? E pure per la circostanza della persona che lo ha offerto, voglio dire per Saul che era bensì re, ma non destinato al ministero sacerdotale, la sua azione è stata giudicata mal fatta dal profeta Samuele, il quale senza rispetto umano gli ha detto liberamente che aveva operato da stolto: *Stulte egisti* (1 Reg. 13). Quei contadini di cui parla il Vangelo vedendo che insieme al buon grano era nata la zizzania, il loglio, l'avena e simili, volevano mettersi attorno e stradicarla, perchè non portasse danno al grano. Oh! curare la

messe e purgarla dalla zizzania è una cosa ben fatta. Eppure per la circostanza del tempo che allora non era proprio, pel pericolo che c'era di sradicare la messe insieme alla zizzania, era una cosa mal fatta, ed il padrone del campo non ha voluto che ciò facessero: *Sinite utraque crescere.... ne, colligentes zizania, eradicetis simul et triticum* (Matth. 13, 29). Il veudere vitelli, agnelli, colombe per far dei sacrificii a Dio, come si faceva ai tempi di Gesù Cristo, è pure in sè stessa una cosa ben fatta. E pure, perchè si vendevano nel sacro tempio, per la circostanza del luogo santo era una cosa cattiva; infatti appena c'è arrivato Gesù Cristo, che subito ha comandato che portassero via quelle cose, e, preso da zelo, gettò per terra i banchi e i denari, e con una sferza alla mano cacciò via i negozianti: *Auferte ista hinc et nolite facere domum Patris mei domum negotiationis* (Jo. 2, 16). Ecco adunque quanto è vero che se non si è ben circospetto, ad esaminare non solamente la cosa in sè, ma anche le circostanze che l'accompagnano, è facile ingannarsi, giudicando che sia bene ciò che è realmente male. E così viceversa, non badando alle circostanze, è anche facile ingannarsi, giudicando che sia male quello che è bene. Gli apostoli in un giorno di festa entrarono in un campo a cogliere la messe, a battere le spighe per farne uscire il grano. Oh! lavorare alla festa, massime quelli che devono dar buon esempio agli altri, è male, è peccato. Sì, è male; ma se vi fosse la circostanza della necessità, allora non è più male, anzi è bene. I poveri apostoli si trovavano in quel giorno in una brutta necessità: non avevano da mangiare, non sapevano dove prenderne; trovandosi in pericolo di morire di fame, si sono posti a cogliere la messe, a battere le spighe per avere un poco di grano da mangiare e liberarsi dalla morte, e perciò, per la circostanza della necessità vera e reale, non hanno fatto male a lavorare in giorno

festivo. Infatti Gesù Cristo medesimo li ha difesi, li ha giustificati: *Sine crimine sunt* (Matth. 12, 3). Così troviamo che anche il re Davide, trovandosi in pericolo di perir di fame egli e quelli che erano in sua compagnia, non avendo con che cibarsi, ha mangiato i pani della proposizione, che nissuno poteva mangiare, salvo che i sacerdoti; cosa in sè stessa mal fatta, ma lecita e permessa per la circostanza della necessità: *Sine crimine sunt*. Dunque, per operare prudentemente e rettamente, non basta esaminare la cosa in sè, bisogna anche esaminarla nelle circostanze del luogo, del tempo, della causa, della persona e simili; altrimenti è facile inciampare in gravi e colpevoli errori, come osserva san Giovanni Grisostomo: *Non igitur solum respiciamus opera, sed tempus, causam, voluntatem, personarum differentiam, et alia accidentia diligentissime inquiramus* (hom. 9 in Matth. 5). Onde diceva un autore che, al variarsi delle circostanze, prudenza è spesso variar pensiero: *Prudentis est mutare consilium*.

Affine di oporare prudentemente e bene in tutte le cose anche temporali, bisogna avere la circospezione di esaminare bene le circostanze del fatto, specialmente nelle cose spirituali; nelle cose dell'anima è necessaria questa circospezione per operar sempre con prudenza cristiana. Per esempio, il divertirsi un poco a giuocare per sè non è male; ma se fosse un giuoco proibito, se si rischiassero grosse somme, se si perdesse troppo tempo in giuocare, se si giuocasse in tempo dei divini uffizii, con scandalo del prossimo, queste sono tutte circostanze che fanno diventare il giuoco vizioso e peccaminoso. Il bere un bicchiere di vino più di quello che fa di bisogno non è un gran male; ma se fosse uno che patisse pel vino, che restasse subito ubbriaco, per questa circostanza sarebbe peccato mortale. Così l'andare a sentire una messa è bene: ma se per andare ad ascoltarla si abbandonasse un malato in grave pericolo che

non ha nissuno che lo assista, per questa circostanza sarebbe male. Parimente l'andare in chiesa è bene; ma se uno vi andasse per far pompa de'suoi ornamenti ed abbigliamenti, per vedere ed esser veduto, per mantenere una corrispondenza che non può avere in casa, essendo cattivo il fine per cui vi va, anche il fatto sarebbe male. Così il fare una correzione al prossimo è bene: ma se si fa per vendetta, unicamente per mortificare quella persona, è male; se si fa in una circostanza in cui si prevede che la correzione può essere più dannosa che utile, è più male che bene il farla. Così è bene il fare questa, quella e quell'altra cosa; ma se si fa principalmente per vanagloria, per superbia, è male: egli è bene il fare tante e tante cose, ma per la circostanza della persona, del fine, della causa, del luogo, del tempo, possono essere mal fatte: epperò, per operare sempre bene, con prudenza cristiana, non basta esaminare la cosa in sè stessa, convien aver la circospezione di esaminarla anche nelle sue circostanze. E se le circostanze sono tali che rendano la cosa dubbia, oscura in maniera che sia difficile giudicare se sia bene o mal fatta, come succede molte volte, allora se si ha tempo, secondo l'avviso dello Spirito Santo, bisogna consigliarsi con quei che ne sanno più di noi, con persone veramente sapienti: *Audi consilium* (Prov. 19, 20); perchè il decidere certe cose difficili ed implicate non è dato a tutti, ma solamente ai dotti, ai sapienti, dice l'angelico: *Quedam sunt ad quorum iudicium requiritur multa consideratio diversarum circumstantiarum; quas considerare diligenter non est cujuslibet sed sapientium* (12, q. 100, art. 1). Se poi la cosa è pressante, urgente, e non si abbia tempo di andare a consultarsi, allora, trovandosi imbrogliato e non sapendo come fare, bisogna raccomandarsi a Dio, pregarlo che ci illumini, che ci ispiri quello che abbiamo da fare; *Mitte, Domine, sapientiam... ut sciam quid acceptam sit coram te* (Sap.

9, 10); e poi dopo esserci raccomandati a Dio, conviene fare quello che egli ci ispira. Questa è la circospezione che bisogna usare in tutte le nostre azioni, massime riguardo all'anima per operar bene, con cristiana prudenza; perchè senza questa circospezione non ci sarà mai in noi alcuna prudenza.

L'ultima virtù ausiliatrice della prudenza si è la cautela. Questa è sorella di quella previdenza di cui vi ho parlato domenica passata, e consiste in saper prevedere i mali, gl'inconvenienti, gli assurdi che possono nascere dalla nostra condotta, dalla nostra maniera di regolarci, in una parola in saper prevedere le cattive conseguenze che possono derivare dalle nostre azioni, e procurare di evitarle per quanto si può o in tutto o in parte. *Prudentia est*, dice sant'Agostino, *nil penitendum agere*; ella è prudenza il non fare una cosa di cui si abbia poi a pentirsi d'averla fatta. E la cautela e quella appunto che ci fa stare attenti su quello che vogliamo fare, e prevede le conseguenze che ne possono derivare, e se trova che possono procederne delle conseguenze che ci abbiano poi a far pentir d'aver eseguita quella tale cosa, ci fa prudentemente astenere dal farla; onde è venuto quel gran proverbio utilissimo: *Prima di fare e dire, pensa quel che ne può seguire*. A questo proposito udite un fatto. Un giovane re in un giorno di fiera uscì dal proprio palazzo ed andò in piazza per vedere ciò che vi era esposto in vendita. Avendo scorto un banco disteso con niente sopra e un uomo vecchio che si stava vicino a governarlo, gli si accostò e gli chiese che cosa facesse così inoperoso, e che specie di mercanzia invisibile avesse da vendere. — Io sono un filosofo, gli rispose, e sto qui per vendere la sapienza; se ci ha chi ne vuole, mi dica per quanto. — A tale risposta il re con tutta la sua comitiva si pose a ridere; tuttavia, tornando a prendere contegno, — Va bene, appunto, soggiunse, io sono ancor gio-

vane, e, per regolar bene il mio regno, ho bisogno di questa sapienza che voi vendete; datemene adunque per cento scudi. — Allora il filosofo, che tale era veramente e in tutto assai migliore dei nostri filosofi moderni, gli disse: — Ebbene, per cento scudi io vi dirò una cosa sola, e se voi la terrete bene a mente e la metterete in pratica, sarete sicuramente un buon re. State dunque ben attento: *Temere nil loquaris, temere nil attentes, nisi prius cogites quid sequatur*; cioè: guardatevi bene dal mai dir niente, dal mai far niente inconsideratamente, senza prima pensar alle conseguenze che ne possono derivare; che è poi lo stesso di quello che dice il proverbio: *Prima di fare e dire pensa quel che ne può seguire*. Questa è la sapienza ch'io vi do per cento scudi; se ne volete ancora per un'altra somma, io ve ne darò: *Si plus volueris, addas et pretium*. Il re, vedendo che le parole del filosofo erano veramente di peso, le tenne ben a mente; arrivato a casa le fece scrivere sulla porta del palazzo, sulle muraglie delle stanze, sui mobili, fin sugli abiti che portava, ed oh quanto gli hanno giovato, quanto gli vennero a taglio! Con questa cautela suggerita dal filosofo diventò un re sapientissimo, prudentissimo, giudiziosissimo, che regolava ottimamente il suo stato. Ma siccome quelli che fanno meglio sono quelli che si tirano più facilmente addosso l'odio dei cattivi, così questo buon re, tra gli altri abusi che andava levando, avendo anche voluto reprimere la prepotenza dei grandi contra i piccoli, i grandi irritati fecero una congiura contro di lui e macchinarono di farlo ammazzare. Pertanto inviarono un emissario per fare il gran colpo. Ma che? quel disgraziato avendo visto quelle parole scritte: *Prima di fare e dire, pensa quello che ne può seguire*, entrò in sè stesso, riflettè al gran male che faceva, al pericolo cui si esponeva o di lasciare poi la testa sur un patibolo o di dover abbandonare la casa, la patria, la famiglia, e

andare ramingo pel mondo, quindi tutto spaventato a questi riflessi, tutto tremante se ne tornò addietro, gettò via le armi, desistette dal barbaro attentato che pensava di commettere. Vedete quanto è utile la cautela per regolarsi con prudenza? Vedete quanto è utile il prevedere i mali, le cattive conseguenze che possono derivare dai nostri discorsi, dalle nostre opere per saperle poi schivare? Oh! se avessimo un poco noi pure di quella bella cautela tanto raccomandata dall'apostolo Paolo: *Videte quomodo caute ambuletis, non ut insipientes, sed ut sapientes* (Ephes. 5, 15); se nella nostra condotta, nella nostra vita e costumi fossimo alquanto cauti nel parlare, nell'operare; se, invece che procediamo inconsideratamente, pensando soltanto a contentare noi stessi, il nostro amor proprio, le nostre passioni, procurassimo un poco di prevedere i mali, le conseguenze che possono venire dalle nostre parole, dalle nostre opere, oh quanti peccati di meno noi faremmo, oh quanto maggior bene! La bella virtù della cautela ci salverebbe la vita spirituale, come ha salvato la vita temporale al re di cui vi parlava or ora.

Cautela ci vuole nel discernere il bene e dal male, la virtù dal vizio, per praticare quella ed evitare questo. Vi sono pur troppo dei vizii che vanno in maschera col l'aspetto di virtù. Quella che sembra una parsimonia ragionevole molte volte è una sordida tenacità; quella che sembra liberalità, molte volte è prodigalità; quella che sembra fermezza e costanza, molte volte è pertinacia, ostinazione, troppo attaccamento alla propria opinione; quella che sembra umiltà, molte volte è sopraffina superbia; quella che sembra prudenza, molte volte è pura astuzia, è politica terrena e mondana; quella che sembra vera pietà e divozione, molte volte è una pietà apparente, una divozione falsa. E però, se non siamo più che cauti, colla cognizione che aver dobbiamo di noi medesimi, delle proprie passioni, coi lumi

che possiamo ottenere da Dio, dalla lettura dei buoni libri, dalle istruzioni dei parrochi e confessori e dalla propria esperienza, se non siamo più che cauti a discernere il bene dal male, la virtù dal vizio, è facile l'inciampare in gravi e colpevoli errori a gran danno dell'anima nostra.

Cautela ci vuole nell'adattarsi al mondo, ai divertimenti, alle conversazioni, alle usanze, alle massime, alle cose terrene; perchè l'amicizia del mondo è nemica di Dio, dice l'Apostolo, e il volersi affezionare al mondo è lo stesso che renderci nemico di Dio: *Amicitia hujus mundi inimica est Deo; qui voluerit esse amicus hujus sæculi, inimicus Dei constituitur* (Jac. 4, 4).

Bisogna pensare a queste cattive conseguenze ed esser ben cauti per evitarle. Cautela vi vuole nel trattare e conversare cogli uomini: *Cavete ab hominibus* (Matt. 10, 77), diceva Gesù Cristo, perchè tra questi ve ne ha di quelli che sono apertamente viziosi e cattivi, e di quelli che in apparenza sembrano buoni, virtuosi, ma in sostanza sono viziosi, di cattivi costumi: *Speciem quidem pietatis habentes virtutem autem ejus abnegantes* (ibid.); e se si usa attenzione, si può facilmente conoscerli dai frutti che producono: *A fructibus eorum cognoscetis eos* (Matth. 7). A forza di trattare con questa sorta di gente, non si può non rimanere pregiudicato da' loro cattivi discorsi, dalle cattive massime, da' cattivi consigli, e molto più da' loro cattivi esempi: *Commixti sunt inter gentes et didicerunt opera eorum* (ps. 105). Bisogna dunque prevedere queste pessime conseguenze ed essere attenti per evitarle: *Cavete, cavete ad hominibus*. Cautela vi vuole nel leggere certi libri cattivi, avvelenati, pestilenziali. Colla lettura di scritti simili non si può a meno che guastarsi la testa, lo spirito, il cuore; imbevversì di massime falsissime che fanno perdere la fede. Convieni prevedere queste conseguenze ed esser solleciti di evitarle. Cautela vi vuole nell'imprendere le liti e gl'impegni, perchè ordinariamente hanno un cattivo esito,

sono cagione d'inimicizie, di odii e peccati: *Obligati sunt et ceciderunt* (ps. 19, 8); sono cagione che si getti la roba e il denaro a mal modo. Bisogna prevedere queste conseguenze ed evitarle, preferendo sempre una mediocre convenzione a qualunque lite ed impegno: *Abstine te a lite, et minues peccata* (Eccli. 28, 10). Cautela vi vuole nel conversare con persone di diverso sesso e più ancora nel legare amicizie o corrispondenze; perchè l'esperienza insegna che dall'amor sensibile e geniale presto si passa al sensuale e carnale, dalle cose piccole alle cose grandi, agli eccessi gravissimi. Bisogna prevedere queste conseguenze ed esser cauti per evitarle. Cautela vi vuole nel custodire i sentimenti del corpo, perchè sono le porte per cui il peccato entra nell'anima. Bisogna prevedere queste conseguenze ed esser cauti ad evitarle. Cautela vi vuole nei pericoli, nelle occasioni prossime, perchè chi ama il pericolo, dice lo Spirito Santo, perirà in quello. Bisogna prevedere queste conseguenze ed esser cauti nell'evitarle. Cautela vi vuole finalmente nello stare lontani da ogni sorta di peccati, perchè i peccati sono la vostra rovina temporale ed eterna, essendo la conseguenza ordinaria dei peccati, l'eterna dannazione, un tormento eterno nell'inferno; bisogna prevedere queste terribili conseguenze ed esser cauti ad evitarle: *Ah! utinam saperent et intelligerent ac novissimo providerent?* (Deut. 32). Senza questa cautela è impossibile, miei carissimi uditori, regolarsi con cristiana prudenza.

Ed oh pur troppo sono pochi tra i fedeli quei che si regolino con cristiana prudenza! Pochi che facciano buon uso di quelle otto cose che vi ho spiegate, vo' dire della memoria, dell'intelligenza, della docilità, della sollecitudine, della ragione, della previdenza, della circospezione, della cautela per operare prudentemente. Ve ne ha bensì molti che se ne servono per operar male, per riuscire nei loro cattivi disegni, ma pochi, pochissimi che se ne servono per operar

rettamente e secondo la volontà di Dio, che è dove consiste la vera prudenza cristiana. E però quando è vero ciò che disse Gesù essere più prudenti i figliuoli del secolo che i figliuoli della luce: *Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt* (Luc. 19, 8), cioè che sono più attenti, più diligenti, più astuti, più accorti i mondani ne' loro affari terreni, che non lo siano i cristiani nell'affare dell'anima e dell'eterna salute. Infatti la vera prudenza cristiana, come vi ho detto tante volte, consiste nel cercare, trovare e praticare i mezzi più proprii e più convenienti per operar sempre rettamente e per conseguire il nostro ultimo fine, che è Dio, l'eterna beatitudine, il paradiso. I mezzi per conseguire questo desideratissimo ultimo fine sono di lasciare il male e di fare il bene di abbandonare il vizio e praticare la virtù, di lasciare le massime del mondo e tenersi alle massime del Vangelo e della religione, di lasciare la strada larga che mette alla morte, e camminare per la strada stretta che guida alla vita, di osservare esattamente i comandamenti di Dio e della Chiesa, e per osservarli, farsi forza e violenza, domare le nostre sregolate passioni, negare noi stessi, portare la croce ad imitazione di Gesù Cristo, e procurarci gli aiuti e le grazie di Dio colla frequenza della preghiera e dei sacramenti: sono insomma l'amare Iddio sopra ogni cosa, l'amare costantemente il nostro prossimo, l'operare e patire volentieri per amor di Dio. Questi sono i veri mezzi per conseguire il nostro ultimo fine. Ma dove sono quei cristiani, quei figliuoli della luce che si curino di cercare questi mezzi, di trovarli, di praticarli? Saprà bene quel negoziante, quell'artista, quell'uomo di qualunque professione, saprà bene cercare, trovare, praticare i mezzi per far andare bene il suo negozio, la sua arte, il suo mestiere. Saprà ben quel contadino trovare e praticare i mezzi per coltivar bene le campagne e farle fruttare. Saprà ben quell'ambizioso trovare i mezzi leciti ed illeciti per giungere a quelle cariche, a que-

gli impieghi, a quei posti d'onore, anche senza merito. Saprà bene quell'ingordo ed avaro trovare i mezzi leciti ed illeciti per accumulare ed arricchirsi sempre più. Saprà bene quel sensuale e disonesto trovare i mezzi per incamminare e conservare quelle ree corrispondenze, per venire a capo di sfogare le sue brutali passioni. Saprà bene quel vendicativo, puntiglioso, avventato, litigioso, trovare i mezzi per eseguire quella vendetta, per riuscire in quel puntiglio, per ispuntare quell'impegno per guadagnare quella lite. Saprà bene quella donna vana trovare i mezzi per abbigliarsi bene, per abbellirsi, per procurarsi degli amanti e degli adoratori. Saprà ben questi e quegli trovare e praticare i mezzi per riuscir bene ne' suoi affari ne' suoi maneggi temporali. Ma poi se si tratta di cercare, trovare, praticare i mezzi per conseguire il loro ultimo fine per salvarsi, non sanno, non vi pensano non se ne curano. Dunque pur troppo è vero che *filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis sunt*, che siamo più prudenti per le cose temporali, per le cose di questo mondo, che non per quelle dell'anima e per l'eterna nostra salute. Ma che prudenza è mai la nostra? A qual classe appartiene essa mai? Prudenza terrena, animalesca, diabolica, dice Iddio, sciocchezza, stoltezza insensataggine. Infatti che ci gioverà tutta la mondana prudenza per acquistare anche l'intero mondo, tutti i piaceri terreni, se poi non ne abbiamo una stilla di quella che ci occorre per conseguire il nostro ultimo fine, per salvare la nostr'anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Oh volesse Dio che intendessimo bene questa grande verità! Ah! *Gens absque consilio et sine prudentia. Utinam saperent et intelligerent ac novissima providerent?* (Deut. 32).

Prudenza adunque, mei cari fedeli, ma vera prudenza cristiana, che ci faccia cercare, trovare e praticare i mezzi per operare sempre bene, per conseguire il nostro ultimo fine, per salvarci. E per con-

seguire ed avere questa vera prudenza, raccomandiamoci sempre a Dio, che ce la dia, preghiamolo sempre con quella bella preghiera di Chiesa santa nell' Avvento. *Osapientia, sapientia... Altissimi veni ad docendum nos viam prudentia.* O sapienza di Dio, venite ad insegnare a noi miserabili la strada della vera prudenza!

ISTRUZIONE XLIV.

Sulla giustizia.

Spiegata la prima virtù cardinale che è la prudenza, passo a spiegarvi la seconda, che è la giustizia, e comincerò dal farvi conoscere quest' oggi che cosa sia questa giustizia, quante sorta ve ne abbia e quanto sia bella, quanto necessaria a tutti questa virtù pel bene spirituale, pel bene temporale, pel bene privato, pel bene pubblico.

Questa parola giustizia ha varii sensi, tutti buoni, tutti eccellenti. In primo luogo sotto il nome di giustizia s'intende la grazia che ci santifica l'anima e ci fa diventare cari a Dio e suoi amici: quindi si chiamano giusti quelli che sono in grazia di Dio; e anche tutti quei peccatori che si convertono di vero cuore a Dio e ottengono il perdono de' loro peccati per i meriti di Gesù Cristo si dice che sono stati giustificati per via della grazia santificante e sono diventati giusti: *Per susceptionem gratiae homo ex injusto fit justus, justitiam Dei in se recipiens, dum ei merita passionis Christi comunicantur.* Così il concilio di Trento (Sess. 6, de justif., c. 7). In secondo luogo sotto il nome di giustizia s'intende anche qualunque opera lodevole e buona che si faccia. Ed in questo senso Gesù Cristo ci ha avvertiti che la giustizia che pratichiamo, cioè il bene, le opere buone e virtuose che facciamo, non le facciamo giammai per vanagloria, per essere veduti e lodati: *Attendite ne justitiam faciatis coram hominibus ut videamini ab eis,* (Matth. 6, 1). In terzo luogo sotto il nome di giustizia s'intende anche il complesso

di tutte le virtù: di maniera che quando si dice d'uno che è un uomo giusto, ciò vuol dire che quegli è donato di tutte le virtù che deve possedere una persona dabbene. Così quando leggiamo nella sacra Scrittura che san Giuseppe, sposo di Maria Vergine, era un uomo giusto: *Justus autem cum esset justus*, ciò vuol dire che san Giuseppe non solamente possedeva la virtù della giustizia, ma aveva tutte quante le virtù teologali e morali proprie d'un vero servo di Dio. Perchè diceva san Giovanni Grisostomo che si chiama giusto quegli che è virtuoso in tutto: *Justus dicitur qui est virtuosus in omnibus* (hom. 4 in Matth.). Ma oh, diciamolo a nostra confusione, oh quanto sono rare, anzi rarissime quelle persone che sieno veramente giuste, realmente dotate di tutte le virtù! Quanto siamo lontani poveri noi, dal possedere quelle virtù che dobbiamo avere come buoni cristiani! Abbondiamo bensì di vizii e d'una sorta e d'un'altra, ma di virtù sode e reali ne abbiamo poche, pochissime. Finalmente la giustizia si considera come una semplice virtù morale, che si chiama cardinale, perchè è il cardine su cui si aggirano molte altre belle virtù, le quali ci inclinano, ci muovono ad operar rettamente, e, come dice san Tomaso, ci rendono persone dabbene (2 2, q. 58). Presa in questo senso la giustizia si definisce essere una volontà costante e perpetua di dare ad ognuno ciò che gli è dovuto, ciò che gli appartiene a rigore di legittimo titolo e diritto: *Justitia est constans et perpetua voluntas jus suum unicuique tribuendi*, e questa definizione, aggiunse san Tomaso, intesa come si deve, è affatto conveniente: *Hæc definitio est conveniens, si bene intelligatur* (ibid.). Per intenderla come si deve, bisogna che io la spieghi parola per parola. In primo luogo la giustizia è una volontà, cioè una risoluzione, una determinazione nostra di dare ad ognuno ciò che gli viene ossia è un essere interamente disposto e risoluto di fare quello che si conosce esser

giusto, e dare a tutti quello che si conosce che gli è dovuto. In secondo luogo la giustizia è una volontà ferma, stabile, permanente, non una velleità che ci faccia dire *vorrei*, ma una volontà risoluta che ci faccia dire *voglio* fare ciò che è giusto, *voglio* dare ad ognuno ciò che gli è dovuto, anche a fronte delle lusinghe, delle difficoltà, degli ostacoli che vi possano frapporre il nostro amor proprio e le nostre passioni. In terzo luogo la giustizia è una volontà costante e perpetua, cioè non una volontà fugace, passeggera che ora esiste ed ora non esiste, ma tale che sia sempre fissa e radicata in noi e ci faccia essere disposti a dire e fare quanto è giusto, non solamente qualche volta o con qualche persona, ma sempre, sempre, in ogni tempo, in ogni circostanza, e con tutti indistintamente, ricchi e poveri, amici e nemici egualmente. Anzi siccome ogni virtù in sè è un abito, ossia una facilità, un'assuefazione ad operar bene e virtuosamente, così, per possedere la bella virtù della giustizia non basta avere una volontà costante e perpetua di dire e fare sempre quello che è giusto, ma conviene anche averne l'abito, cioè bisogna averne la facilità e l'assuefazione di dire e fare quello che è giusto in ogni incontro anche arduo e scabroso, senza lasciarsi abbagliare nè dall'amor proprio, nè dalle passioni, nè dal rispetto umano: *Ex hoc enim, così l'angelico, quod virtus est habitus, ei convenit quaedam firmitas ut non moveatur a contrario* (2^a 2, q. 58); onde avvisa lo Spirito Santo che quegli che non ha volontà costante e perpetua, che non ha l'abito e la facilità di dire e fare sempre quello che è giusto, anche a fronte di qualunque ostacolo, di qualunque rispetto umano, non deve cercare di essere giudice: *Noli querere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis* (Eccl. 7, 7). Finalmente si dice che la giustizia è una volontà costante e perpetua di dare ad ognuno quello che gli è dovuto, cioè di dare ad ognuno tutte

quelle cose, di qualunque sorta sieno, o mobili o immobili, o spirituali o temporali, o sacre o profane, o in parole o in fatti, che gli sono dovute per qualche legittimo titolo o diritto. Onde, parlando di questa giustizia, l'apostolo Paolo osserva che debbesi dare a tutti quello che loro è dovuto, sia tributo, sia gabella, sia ubbidienza, sia riverenza, sia onore: *Reddite ergo omnibus debitum: cui tributum, tributum cui vectigal vectigal, cui timorem timorem, cui honorem honorem*. (Rom. 23, 7).

Questa giustizia adunque, presa nel suo senso stretto e rigoroso, consiste nel dare ad ognuno ciò che gli è dovuto per qualche legittimo titolo; per conseguenza, onde essere vera giustizia, bisogna in primo luogo che sia esercitata dall'uomo verso gli altri uomini. In secondo luogo bisogna che in uno vi sia un vero diritto, un vero titolo di pretendere, di esigere qualche cosa da un altro, e in questo un vero debito, una vera legittima obbligazione verso quello. In terzo luogo conviene che si osservi l'eguaglianza tra il creditore e il debitore, di maniera che quegli che deve dieci ad un altro, gli dia realmente dieci; perchè se gli dà meno, non gli dà tutto quello che gli è dovuto. Per conseguenza presa la giustizia in questo senso rigoroso, nissuno può fare giustizia a sè stesso, perchè, a parlare propriamente, nissuno può aver diritto verso di sè medesimo; e nissuno pure può far giustizia a Dio, perchè, come dice l'Apostolo, siccome tutto quello che noi abbiamo l'abbiamo da Dio, *Quid habes quod non accepisti?* (1 Cor. 4, 7) chi è mai che possa restituire a Dio l'equivalente di quello che ha avuto da lui? chi è mai che possa dargli intieramente tutto quello che gli è dovuto? Così nemmeno un figlio può fare giustizia al proprio padre; perchè il figliuolo, considerato come parte del padre, non potrà mai dargli tutto quello che ha avuto da lui, cioè l'essere e la vita.

Da tutto questo ne viene che per possedere e ben esercitare la virtù della giu-

stizia, non basta già volere abitualmente ciò che è giusto, ossia non basta avere nel cuore la buona disposizione a dare ad ognuno ciò che gli è dovuto, ma inoltre bisogna conoscere e sapere ciò che è giusto, e dovuto agli altri: imperciocchè senza conoscerlo e saperlo, nemmeno si può avere la volontà attuale di soddisfarsi, giacchè *nil volitum quin praecognitum*. Ma come conoscere e sapere i diritti degli altri verso di noi e le obbligazioni nostre verso gli altri? Si conoscono e si sanno con imparare quelle cose che prescrivono le leggi naturale, divina, umana. Tutti quelli che hanno per uffizio di amministrare la giustizia devono conoscere ben a fondo queste leggi e possederle pienamente. Tutti gli altri poi per loro bisogno particolare devono impararle dalla voce e dall'insegnamento dei sacri pastori, che sono quelli i quali colle loro istruzioni a poco a poco insegnano tutto, spiegano tutto ciò che si può e non si può fare in buona giustizia, tutto ciò che è giusto e quello che non lo è. *Labia sacerdotis*, dice perciò lo Spirito Santo, *labia sacerdotis custodient scientiam, et legem ex ore ejus requirent* (Malach. 2, 7). Ed ecco, torno a ripetere ciò che tante volte vi ho già detto, ecco la necessità indispensabile che hanno tutti di ascoltare la divina parola, e specialmente le istruzioni dei proprii parrochi.

Ora tornando alla giustizia vera e rigorosa, questa è di varie sorta. Altra è giustizia universale, altra è giustizia particolare. La giustizia universale riguarda il bene di tutti in generale, il bene pubblico, e consiste nel dire e fare quello che è giusto pel ben pubblico di tutti, per mantenere il buon ordine, la quiete, la tranquillità nel pubblico a vantaggio di tutti insieme. La giustizia particolare riguarda il bene particolare di ciaschedun privato, e consiste nel dare a ciascheduno quello che è giusto, ossia ciò che gli è dovuto compiutamente. La giustizia universale si deve esercitare e da quelli che comandano e da quelli che ubbidiscono,

e dai superiori e dai sudditi, tanto nello spirituale che nel temporale. Si deve esercitare da quei che comandano, dai re, dai magistrati, dai superiori, con avere sempre in mira il ben comune, il ben pubblico, con formare leggi, con dare provvidenze che sieno ragionevoli, giuste e realmente conducenti al vantaggio di tutti in generale; e siccome egli è principalmente per via delle leggi ch'essi possono e devono procurare il bene pubblico, perciò la giustizia universale si chiama anche giustizia legale. Quindi lo Spirito Santo avvisa tutti quelli che sono preposti a comandare, a regolare gli altri, che amino costantemente la giustizia: *Diligite justitiam, qui judicatis terram* (Sap. 1, 1), perchè essa è quella da cui dipende la felicità delle nazioni e la prosperità dei popoli (Prov. 14, 15). Infatti, tolta la giustizia, diceva sant'Agostino, che sono mai i regni, se non grandi latrocinii, grandi ruberie? *Remota justitia, quid sunt regna, nisi magna latrocinia?* Epperò guai a coloro che regolano, a quei che comandano, guai ai principi, ai magistrati, se non hanno sempre in mira la giustizia universale, il ben comune, il bene dei popoli; oh il gravissimo danno che portano al pubblico! oh il gran conto che dovranno rendere a Dio ed il penosissimo castigo che dovranno subire! *Intelligite, reges*, dice lo Spirito Santo, *quoniam Altissimus interrogabit opera vestra, et cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis nec custodistis legem justitiae* (Sap. 6, 5). *Injusti punientur*, seguita a dire, *et semen impiorum peribit* (ps. 36)... *Vivum injustum mala capient in interitu*.

Si deve anche esercitare la giustizia universale da tutti i sudditi, da tutti quelli che sono soggetti alle podestà superiori, come siamo tutti noi; e si deve esercitare con amare tanto il bene pubblico quanto il comune, e più che il proprio bene privato, ed amandolo essere pronti e diligenti nell'osser vare tutte le leggi fatte per l'universal vantaggio: imperciocchè a che gioverebbero queste leggi, se non fossero

osservate dai sudditi? Mai più il buon ordine, la quiete, la tranquillità non potrebbero sussistere, tutto andrebbe in disordine confusione, e gli uomini diventerebbero peggiori delle bestie feroci. Così, per esempio, quella legge che proibisce il portar certe armi da fuoco e da taglio è fatta pel bene pubblico; tutti dunque devono osservarla, altrimenti peccano contro la giustizia universale; così è per bene pubblico quella legge che proibisce certi giuochi d'azzardo di sorte, detti giuochi d'invito; tutti dunque devono osservarla, altrimenti peccano contro la giustizia universale: così a dir tutto in poco, sono per ben pubblico tutte le leggi civili comprese nel gius comune, tutte le leggi municipali comprese nelle regie costituzioni e ne' regii editti; dunque tutti devono osservarle esattamente, altrimenti peccano contro la giustizia universale. Oh! se le leggi fossero bene osservate da tutti, le cose andrebbero eccellentemente; ma appunto perchè non si osservano da molti, nè si fanno osservare da chi dovrebbe, per queste si vedono tanti disordini e tanti mali. Ah! pur troppo è vero quello che dice un celebre autore, che sono pochi pochissimi quelli che osservano la giustizia universale e legale, perchè pochi, pochissimi sono quelli che nel cercare e sostenere le cariche pubbliche abbiano in mira il pubblico bene, pochi, pochissimi quelli che per amore del pubblico vantaggio osservino le leggi, giacchè tutto si fa per amor proprio, per egoismo; onde si può giustamente dire quello che diceva l'Apostolo ai Filippesi, che tutti cercano il loro vantaggio particolare, non il pubblico bene: *Omnes quaerunt quae sua sunt* (Philip. 2).

La giustizia particolare poi che risguarda il bene privato di una tale o tal altra persona, consiste nel dare ad ognuno ciò che è giusto, secondo i titoli e i diritti che ha dalle leggi: e si deve esercitare in primo luogo dai giudici, da quei che amministrano la giustizia, con sentenzia-

re e decidere rettamente le cause degli uni e degli altri, con dare le sentenze giuste, con dare ragione, a chi ha ragione, torto a chi ha torto, con far dare ad ognuno quello che gli è dovuto, secondo le leggi o l'equità naturale, come comanda Iddio, *Quod justum, est judicate* (Deut. 1, 16), senza mai lasciarsi accecare nè dai rispetti umani, nè dalle amicizie, parentele, protezioni, nè dai regali; onde diceva sant' Agostino che la giustizia non guarda in faccia a nissuno, non guarda nè il padre, nè la madre, ma la sola verità per giudicare sempre secondo i suoi dettami: *Iustitia non novit patrem, non novit matrem; veritatem novit, non accipit personam*. Altrimenti guai, guai, grida lo Spirito Santo; i giudici si rendono responsabili di tutto il danno che portano agli uni ed agli altri; danno poi che non si compensa mai più; e che li trascinerà a penare per sempre nell'inferno: *Vae qui justificatis impium pro muneribus, et justitiam justis aufertis ab eo* (Isai. 5, 25). In secondo luogo la giustizia particolare si deve esercitare da quelli che presiedono alle comunità, al bene pubblico, e da tutti generalmente verso ognuno de' suoi simili; onde questa giustizia particolare si divide in giustizia distributiva e giustizia commutativa.

La giustizia distributiva è quella con cui si compartiscono le cariche, gli uffizii, gli impieghi, i premii ed anche i pesi e gli aggravii, non a capriccio, non per impegni, non per rispetto umano, ma con giusto discernimento ed a proporzione dei meriti e delle forze di ciascheduno. Mi spiego. Avvi un impiego pubblico da dare, per esempio, di vescovo, di parroco, di medico, di giudice, di professore o maestro di scuola, di sindaco, di consigliere e simili; quelli a cui spetta la nomina e l'elezione del soggetto non devono guardare in faccia a nissuno, non devono lasciarsi abbagliare nè dalle amicizie, nè dalle parentele, nè dalle raccomandazioni, da nissun rispetto umano;

devono unicamente guardare a quello che ha maggiore capacità, maggior merito per quell'impiego; devono considerare maturamente ogni cosa, nominare ed eleggere questo a preferenza degli altri: altrimenti se preferiscono un indegno ad un degno, che è quel vizio che si chiama accettazione di persone, un incapace ad un capace di sostenere bene quella carica, quell'impiego; peccano gravemente contro la giustizia distributiva e sono poi responsabili di tutto il danno che ne sentono e il pubblico ed i privati. E questo danno chi potrà mai calcolarlo? Chi potrà mai compensarlo? Uno dei riguardi che bisogna avere costantemente nella distribuzione delle cariche e degli impieghi pubblici si è di osservare se quei soggetti, oltre la capacità abbiano anche il timore di Dio e sappiano regolar bene la loro vita e i loro costumi; perchè l'esperienza insegna che chi non è fedele a Dio, non sarà mai fedele agli uomini, o, come dice lo Spirito Santo, chi non è buono per sè stesso nemmeno può essere buono per gli altri: *Qui sibi nequam est, cui alii bonus erit?* (Eccli. 14, 5). Lo stesso si deve dire della distribuzione dei pesi ed aggravii pubblici; si devono distribuire non a capriccio, ma a proporzione delle forze di ciascuno. Per esempio, avvi un tributo, una imposta, una contribuzione che deesi pagare; quelli ai quali incombe di farne il riparto, è mestieri che lo eseguiscano esatto, giusto, e secondo le forze di ciascuno, cosicchè quegli che può pagare dieci, paghi dieci, e quegli che può pagare solamente cinque non paghi più di cinque, nè debbono lasciarsi mai abbagliare dalle amicizie, dalle parentele, dai rispetti umani e molto meno dall'odio od astio e dallo spirito di vendetta, con obbligare a dar molto chi può dar poco, e a dar poco o niente chi deve dar molto a proporzione delle sue maggiori forze; altrimenti peccano contro la giustizia distributiva, e sono obbligati alla restituzione.

Un'altra specie di giustizia simile alla

distributiva è quella che si chiama giustizia vendicativa, la quale consiste nel castigare i malfattori a proporzione dei loro mancamenti e demeriti; cosicchè si dia una pena grave a chi ha mancato gravemente, una pena leggiera a chi ha mancato leggiermente: *Pro mensura delicti erit et plagarum modus* (Deut. 25, 2). E questa giustizia vendicativa si deve anch'essa osservare esattamente, perchè, come dice s. Tomaso, l'eccedere nei castighi è una crudeltà, ed il mancare un'empietà dannosissima al ben pubblico, poichè quanto più si tollerano i malfattori, tanto più essi prendono animo a far male. E questa giustizia si deve anche osservare dai padri e dalle madri nel castigar i loro figliuoli punendoli nè più, nè meno di quello che meritano, affinchè le punizioni riescano utili e profittevoli, come altrove vi ho fatto osservare.

Finalmente la giustizia commutativa è quella che si deve osservare tra privati e privati, con darsi gli uni e gli altri ciò che è giusto, ciò che è dovuto, osservando l'eguaglianza circa la quantità della cosa, cosicchè chi deve dar cinque dia cinque, e chi dieci, dieci, nè più nè meno. Questa giustizia si chiama commutativa perchè è quella che si deve osservare specialmente nei contratti, nelle compre e vendite, nelle restituzioni e indenizzazioni.

Un bell'esempio di grande giustizia ce lo presenta un fatto della storia (B. Fulgos. lib. 6). Ferdinando re di Aragona fu da suo fratello Enrico re di Castiglia fatto tutore di un suo fanciullino. Cotesto Ferdinando nel suo regime si faceva così amare, che nella grande assemblea del regno tutti quei magnati avevano determinato di eleggerlo re di Spagna. Egli, mostrando di accettare quella generosa proposta, venuto il giorno in cui si doveva stendere il grande atto di nomina in re e incoronarlo, si presentò nella sala coperto da ricco manto regale. Sotto quel manto ei teneva nascosto il fanciullino suo nipote; ed appena che tutti ebbero dato il loro

voto per nominar Ferdinando a re delle Spagne, egli, tratto di sotto il manto il fanciullo vero erede del regno, prendendolo in braccio e mostrandolo a tutti, — Ecco, disse, ecco, questo è il vostro re, questo è quello che voi dovete amare, rispettare ed ubbidire. — E così si fece. Ecco, miei carissimi, quanto può la giustizia allorchè ella è ben radicata nel cuore; non si lascia acciecare nè dall'amor proprio, nè dall'interesse, nè dalle passioni; supera ogni ostacolo, ogni difficoltà, ogni rispetto umano, e dà ad ognuno ciò che gli è dovuto. Poteva bene quel buon re Ferdinando accettare il regno che gli si voleva in ogni modo concedere, ma egli, uomo giusto e sapientissimo, seppe rifiutare generosamente l'offerta di una corona che non gli apparteneva e lasciarla al vero suo possessore.

Ma dov'è nel mondo questa bella virtù della giustizia, questa virtù cotanto esaltata non solamente dai santi padri, ma eziandio dai filosofi gentili, perchè laddove le altre virtù tendono a rendere l'uomo buono e virtuoso per sè stesso, questa rende l'uomo anche benefico verso i suoi simili? Dov'è in grazia questa virtù così necessaria? Senza giustizia, nè i regni possono sussistere, nè può conservarsi la quiete e la tranquillità pubblica, essendo verissimo che nemmeno i malfattori e gli scellerati, senza qualche sorta di giustizia tra loro, non possono stare uniti nei loro vizii, nelle loro scelleratezze. Dov'è, dico, questa bella virtù della giustizia, se quelli che hanno debiti da pagare non li pagano, restituzioni da fare non le fanno, se si commettono tanti furti d'ogni sorta, come vi ho fatto osservare spiegando il settimo comandamento della legge di Dio; se si vende e compra a prezzo ingiusto; se si usano tante frodi ed inganni nei contratti, nei pesi e nelle misure? Dov'è la giustizia, se le leggi nè sono osservate, nè si fanno osservare; se i buoni sono oppressi, i malfattori sono protetti; se non è la ragione che valga il più delle volte,

ma la protezione, la prepotenza, il diritto del più forte; se invece del bene pubblico, tutti cercano il loro bene privato: *Omnes quaerunt quae sua sunt?* Dov'è la giustizia, se nemmeno si osserva tra padre e figlio, tra marito e moglie, e dappertutto si odono rimbombare i torti e le ingiustizie più atroci? Ma come finiranno poi codesti innumerabili ingiusti che sono al mondo? Ah miseri! il punto della morte sarà per loro il principio d'ogni sorta di mali e tormenti, e mali e tormenti eterni: *Viram injustum mala capient in interitu*. Solamente gli uomini dabbene, quelli che amano e praticano la giustizia, solamente questi saranno beati eternamente in cielo: *Beati qui custodiunt iudicium et faciunt justitiam omni tempore*.

ISTRUZIONE XLV.

Sulle virtù annesse alla giustizia.

1. Religione.

Reddite omnibus debita: cui tributum tributum, cui vectigal vectigal, cui timorem timorem, cui honorem honorem (Rom. 23, 7). Rendete a tutti ciò che loro è dovuto: il tributo, il dazio, la gabella a chi è dovuto il tributo, il dazio, la gabella; rendete l'ubbidienza, la riverenza, l'onore, il rispetto a chi è dovuta l'ubbidienza, la riverenza, l'onore, il rispetto. Questa è la voce della giustizia, che per bocca dell'Apostolo intima a tutti di dare ad ognuno ciò che appartiene per qualche giusto titolo; ed è quello che comanda anche Gesù Cristo nel suo Vangelo con quelle grandi parole: *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo* (Matth. 32), cioè date in primo luogo a Dio quello che dovete a Dio, e poi date a Cesare quello che dovete a Cesare, ossia date al re, ai genitori, ai superiori, alla patria, ai vostri simili indistintamente, e ricchi e poveri, e amici e nemici, quello che deesi loro dare per qualche giusto titolo. Ma siccome la perpetua giustizia vorrebbe che si desse ad ognuno tutto intie-

ramente quello che è dovuto con perfetta eguaglianza, di maniera che il pagamento del debito venga ad equiparare il credito altrui, per esempio, con dare precisamente dieci a chi è dovuto dieci e non meno; e siccome molte volte essa non può ottenere tanto e resta perciò imperfetta, così, per fare almeno quello che può, la bella virtù della giustizia chiede in suo aiuto molte altre virtù, e per via di queste c'inclina, ci muove a dare ad ognuno, se non quel tutto intieramente che sarebbe dovuto a rigore, almeno tutto quel poco che gli si può dare secondo le proprie forze. E queste virtù che la giustizia chiede in suo aiuto, e che perciò si chiamano virtù annesse alla giustizia, ossia specie di giustizia imperfetta, sono la religione, la pietà, l'osservanza, l'ubbidienza, la verità, la gratitudine, l'affabilità e la liberalità, che ho divisato di spiegarvi, cominciando quest'oggi dalla religione. *Potissima pars justitiæ*, dice l'Angelico, *est de actibus religionis*, cioè la principale, la miglior parte della giustizia consiste nel dare in primo luogo ciò che è dovuto a Dio cogli atti di religione; imperciocchè, seguita a ragionare questo santo Dottore, siccome la giustizia importa l'eguaglianza, ossia esige di dare ad ognuno intieramente ciò che gli è dovuto, ed a noi riesce impossibile, come dice il re profeta, di rendere a Dio l'equivalente di tutto quello che abbiamo ricevuto da lui: *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuet mihi?* (ps. 115) così basta che gli rendiamo almeno tutto quel poco che possiamo per via della religione, che è appunto lo scopo della giustizia, d'inchinarci a ricompensare Iddio per quanto è in noi, soggettando totalmente a lui il nostro cuore, il nostro spirito, tutti noi medesimi; *Sufficit Deo ut impleamus quod possumus; et justitia ad hoc tendit ut homo, quantum potest, Deo recompenset, totaliter animum ei subiciens* (22 q. 57). La religione, come vi ho detto altre volte, è una virtù con cui si rende a Dio il dovuto culto ed onore con testificare

mai sempre la sua grande eccellenza, la sua infinita superiorità, la nostra bassezza, la nostra sommissione, ossia con riconoscerlo e colle parole e coi fatti per nostro gran signore e padrone, collo stimare noi per suoi poveri servi, dipendenti da lui in tutto, bisognosi da lui in ogni cosa: *Religio est virtus per quam redditur Deo debitus honor*, così l'angelico con tutti i santi padri e dottori. E tanto è vero che l'uomo è obbligato ad onorare Iddio, suo gran creatore e benefattore, e a tributargli tutti i segni di stima, di rispetto, di sommissione, che tutte le nazioni del mondo hanno sempre avuto ed hanno tuttavia una religione con cui rendere a Dio il dovuto culto ed onore. Moviamoci dove vogliamo, penetriamo in tutte le parti del mondo, e troveremo che tutti i popoli, anche i più barbari e selvaggi, tutti si credono obbligati di onorare Iddio con qualche specie di religione; segno evidentissimo che questa è una legge, un insegnamento, un dettame della natura medesima. Hanno bensì sbagliato le varie nazioni nella scelta della vera religione, per non avere usata la diligenza necessaria a ravvisarla, ma tutte d'accordo hanno sempre riconosciuto la necessità della religione, per rendere a Dio il dovuto culto. Eppure ai nostri tempi vi sono degli uomini così empìi, vi ha delle bocche così sacrileghe, che quasi quasi vorrebbero farci discredere quello che ha sempre creduto il mondo, e togliere via ogni idea di religione, per vivere a loro capriccio e sfogare impunemente le loro nefande passioni. Ma no, questa è una legge scritta nel cuore di tutti, e, malgrado tutti gli sforzi degli empìi, non si riuscirà mai a cancellarla.

Siccome l'uomo è formato di anima e corpo, e tanto dell'anima quanto del corpo è autore Iddio, così per virtù di religione è obbligato ad onorarlo e coll'anima e col corpo, ossia con atti interni e con atti esterni. Siamo obbligati ad onorare Iddio coll'anima, cogli atti interni, come

dicel' Apostolo san Giovanni: *Deus spiritus est, et qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare* (Jo. 4, 24), e l'onorarlo in questa maniera consiste nel fare internamente una grande stima di Dio, nell'avere per lui un gran rispetto, in pensare sempre bene di lui e preferirlo ad ogni altra cosa. Perciò si onora Dio con credere fermamente tutte le verità di fede da lui rivelate, riconoscendolo per quella verità infallibile che è, incapace d'ingannare sè stesso e d'ingannare altrui. Si onora collo sperare da lui il perdono de' nostri peccati e la vita eterna, riconoscendolo per misericordioso, onnipotente, fedelissimo nelle sue promesse; si onora amandolo con tutto il nostro cuore, riconoscendolo per nostro sommo bene. Molti sono gli atti interni di religione con cui possiamo onorare Iddio, ma i quattro principali esposti dall'angelico sono: la divozione, la quale è una pronta volontà a fare quelle cose che sono di servizio di Dio; l'orazione, che è una domanda che si fa a Dio di cose convenienti; il voto, che è una promessa fatta a lui di eseguire certe cose a sua gloria; e' il giuramento, che è un chiamare Iddio in testimonio della verità: cose tutte che vi ho spiegate nelle istruzioni degli anni passati, facendovi vedere nello stesso tempo il grande onore che noi diamo a Dio con queste cose. Colla divozione, perchè non si può avere quella prontezza e fervore nel servizio di Dio senza fare una grande stima di lui; coll'orazione, perchè pregandolo e supplicandolo in tutti i nostri bisogni, lo riconosciamo per quell'essere altissimo da cui dipende ogni cosa, per questo solo che realmente ci può aiutare, cosicchè senza di lui non potremmo mai avere niente; col voto, perchè realmente con questo la nostra intenzione si è di onorare e glorificare Iddio; e finalmente col giuramento, perchè chiamando lui in testimonio di una cosa, noi lo riconosciamo per quella verità infallibile che egli è, per quel Dio sapientissimo che sa tutto, che vede tutto ed a cui non si può na-

scondere alcuna cosa. E quantunque il voto ed il giuramento si facciano ordinariamente colle parole, tuttavia si contano tra gli atti interni di religione, perchè quello che fa il voto e il giuramento avanti al cielo, non sono tanto le parole, ma piuttosto l'animo che si ha di promettere qualche cosa a Dio o di giurare.

Ma quantunque gli atti interni di religione sieno i più essenziali, i più necessari per rendere all'Altissimo il dovuto culto; perchè Iddio guarda principalmente il nostro cuore, e quando vede che questo non è buono verso di lui, non avvi più niente in noi che gli possa piacere. Per lo che troviamo nel Vangelo che egli si lamentava altamente degli Ebrei perchè onorandolo esteriormente colla bocca, mettevano il cuor loro in tutt'altro che in lui: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*; tuttavia questi atti interni non sono sufficienti, ma dobbiamo inoltre onorare Iddio anche con degli atti esterni, perchè, avendo noi avuto da lui non solamente un'anima, ma anche un corpo, è più che giusto che lo onoriamo coll'anima insieme e col corpo; non già perchè Iddio abbia bisogno dei nostri atti esteriori per la sua gloria, perchè, essendo già da sè stesso infinitamente glorioso, di nulla abbisogna da noi, ma unicamente perchè questi atti esterni servono mirabilmente ad eccitare sempre più il nostro cuore ad onorarlo internamente, e perchè egli è nostro indispensabil dovere di mostrare anche esteriormente la stima che facciamo di Dio e il gran rispetto che gli portiamo. Infatti siccome non è possibile far grande stima d'una persona senza mostrarle anche esteriormente dei segni di riverenza, di rispetto, di venerazione, con parlar bene di lei, con lodarla, esaltarla in quello che merita, così non è possibile fare una grande stima di Dio senza dargli anche dei segni esteriori con lodarlo, esaltarlo, magnificarlo il più che si può, con parlarne sempre bene, con gran rispetto, con mostrarsi in-

teressato per tutte quelle cose che riguardano la sua gloria, il suo onore, con sentire volentieri a parlare di tutte le cose che gli appartengono.

Un atto adunque esteriore di religione, con rendere a Dio il dovuto culto ed onore, è quello che si fa colla lingua e colle parole, cioè con lodarlo grandemente, con esaltare i suoi divini attributi, con parlarne sempre il meglio che si può, con procurare che da tutti sia onorato e glorificato, con ringraziarlo delle tante grazie e dei benefizii che ci ha fatti e ci fa continuamente; perchè dice Iddio medesimo nei salmi che colle nostre lodi noi veniamo a tributargli un grande onore: *Sacrificium laudis honorificabit me* (ps. 49).

Un altro atto esterno di religione si è l'adorazione, quell'adorazione ordinata da Dio nel primo comandamento della sua legge: *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies* (Matth. 4, 16). Questo consiste nel mostrare la stima che facciamo di lui con certi umili rispettosì atteggiamenti del nostro corpo: per esempio, cogli inchini, colle riverenze, colle genuflessioni, colle mani giunte e simili; perchè questi sono tutti segni di stima e rispetto. Il venire in chiesa gli uomini col loro cappello alla mano, le donne colla loro testa velata, lo stare in ginocchio cogli occhi dimessi, colle mani giunte, il fare a tempo e luogo quegli inchini, quelle riverenze e genuflessioni innanzi alla divina sua maestà, sono tutti atti di adorazione, tutti atti esterni di religione, con cui, se sono accompagnati dalla stima interna del cuore, noi rendiamo all'Altissimo il dovuto culto; perchè con questi atti esterni noi mostriamo il gran rispetto e la venerazione che gli portiamo, ci eccitiamo a rispettarlo, a venerarlo sempre più col nostro cuore, e diamo a conoscere a tutti quanto egli meriti d'essere stimato e rispettato. Ma e dov'è l'adorazione in tanti e tanti che non danno mai nessun segno esteriore di rispetto e venerazione al loro divin creatore; che nelle loro case

non piegano mai un ginocchio in atto di pregarlo umilmente, perchè delle preghiere non ne recitano mai alcuna; vengono qui in chiesa, dove abita la maestà invisibile di Dio, colla stessa indifferenza e disinvoltura ed audacia come se andassero in una sala, in un teatro, in una bottega; e mentre, non avranno ribrezzo a perdersi in inchini, in riverenze, in baciamenti ad una donna miserabile, qui in chiesa si vergognano e credono avviliti a fare una genuflessione, un inchino, una riverenza umile al loro assoluto signore e padrone? Dov'è l'adorazione in quelle donne che vengono qui in chiesa colla testa piena di vanità e di fumo, e nella maniera che vi si recano, danno a conoscere esser ciò ben più per farsi adorar elleno stesse che per adorare Iddio? Dov'è in questa sorta di gente il culto, l'adorazione prescritta dal primo comandamento? Dov'è in loro la religione, se di questa non mostrano nemmeno i segni esteriori? Deh! per l'amore del cielo, o voi buona gente che mi udite, non scandalizzatevi, non pigliate cattivo esempio da quelli e da quelle che nemmeno in chiesa danno alcun segno di stima e rispetto alla divina maestà, pregate per loro, che Iddio li illumini un poco e lor tocchi il cuore; e voi intanto seguitate ad adorare Iddio in ispirito e verità, seguitate ad adorarlo anche cogli umili atteggiamenti del corpo, perchè è troppo giusto di rendergli il dovuto culto e mostrare anche esteriormente la grande stima che facciamo di lui.

Un altro atto esterno di religione si è l'oblazione. Questa è un'offerta che si fa di qualche cosa del nostro, perchè serva al culto e servizio di Dio. Per esempio, uno dà una somma di denaro per formare una campana con cui chiamare il popolo alle sacre funzioni, per fabbricare una chiesa; uno dà un calice, una lampada, un vaso d'argento, altri provvede una tappezzeria, gli ornamenti d'un altare pel maggior decoro della casa dell'Altissimo, uno viene ad offerire alla chiesa una parte dei boz-

zoli, dei frutti che raccoglie, onde provvedere poi le cose necessarie al culto divino; tutte queste si chiamano oblazioni, con cui si onora grandemente Iddio, come dice lo Spirito Santo: *Honora Dominum Deum tuum de substantia tua* (Prov. 3, 9), perchè esse sono come tanti tributi che noi paghiamo a Dio qual nostro sovrano signore e padrone, perchè con queste oblazioni noi ci mostriamo riconoscenti ai benefizii di Dio, dice l'angelico dottore, tornando a presentare a lui pel suo culto, pel suo servizio, una parte di quelle cose che egli stesso ci ha date per i nostri bisogni: *Fit oblatio in recognitionem divini beneficii, quasi aliquis profiteatur se a Deo accepisse quod ipse dat, secundum illud* (2 Paral. 28): *Quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi*. E realmente è troppo giusto che, avendo noi da Dio tutto quello che possediamo, ne diamo qualche parte a lui da impiegarsi nel suo culto e servizio. Ciò facevano gli Ebrei per comando di Dio nella legge antica: *Solemnitas custodies, et non apparebis in conspectu meo vacuus* (Exod. 25, 15); e i re magi sono stati i primi a praticarlo nel cristianesimo, allorchando partiti dall'oriente si sono recati a Betlemme ad onorare l'umanato Figlio di Dio appena nato: non solamente l'hanno adorato, ma gli hanno fatto delle preziosissime oblazioni d'oro, incenso e mira: *Proci dentes adoraverunt eum et obtulerunt ei numera* (Matth. 2, 11). Quei re erano gentili, ma pur sentivano anch'essi il dettame di quella legge naturale che portiamo tutti scolpita indelebilmente nel cuore, e che ci dice esser troppo giusto l'offerire a Dio una parte di quel tutto che abbiamo da lui in ossequio della sua adorata sovranità, in attestato della nostra pienissima sommissione alla sua divina maestà: *Pertinet ad jus naturale*, così l'angelico, *ut homo ex rebus sibi datis a Deo aliquid exhibeat ad ejus honorem*; ed è appunto di queste oblazioni che parla Gesù Cristo nel Vangelo quando dice che, prima di fare l'offerta sull'altare, bisogna riconci-

liarsi col nemico: *Si offers munus tuum ad altare, etc.* In due maniere, dice lo stesso santo dottore, si possono fare le oblazioni a Dio, direttamente e indirettamente. Direttamente quando offeriamo qualche cosa perchè serva immediatamente al suo culto come quando si offerisce un calice perchè serva immediatamente al sacrificio dell'altare; indirettamente quando si dà qualche cosa ai sacri ministri, ai pastori delle anime, affinchè, avendo di che vivere e sostenersi, possano attendere al culto e servizio divino: *Res exterior offertur Deo directe quidem quando immediate res nostras offerimus Deo, mediate vero quando eas communicamus proximo propter Deum.* (2 2. q. 85). Ma queste sacre oblazioni e dirette e indirette ai nostri tempi non sono quasi più alla moda; si praticano assai scarsamente, di mala voglia, e perchè? Perchè ai nostri tempi non c'è più quella religione che esisteva anticamente. Per questo non avvi più quella antica generosità e verso Dio e verso i suoi sacri ministri. Non si dà più niente a Dio, non si pensa più a restituire a lui almeno una parte delle tante cose ch'egli ci dà, perchè non c'è più quella premura di onorarlo e glorificarlo come si deve. Non si dà più niente ai sacri ministri, ai sacri pastori, anzi si nega loro alle volte anche quello che lor è dovuto a titolo di rigorosa giustizia; e certuni, se potessero, lor toglierebbero, divorerebbero ancora quel poco che hanno pel proprio sostentamento, perchè poco loro importa della religione, dei sacri ministri, del culto di Dio e del bene delle anime.

Un altro atto esteriore di religione, il più degno, il più illustre di tutti è finalmente il sacrificio, perchè con questo si dà a Dio la maggior gloria, il maggior onore. Il sacrificio egli è quando si offerisce una cosa a Dio, ed offerta che sia, il sacerdote ne fa uso sacro, consumandola o in tutto o in parte a gloria del medesimo Iddio: *Sacrificium proprie dicitur quando ex re Deo oblata fit aliquid sacrum,*

sicut quando animalia occidebantur, comburebantur. Così l'angelico. Con questo sacrificio si dà all'Altissimo la maggior gloria, il maggior onore, perchè l'offerirgli una cosa e consumarla tutta per lui egli è il maggior attestato che possiamo dare della sua gran sovranità e della somma nostra sommissione a lui. Per questo non è mai stato, nè mai sarà permesso offerire dei veri sacrificii a verun altro fuorchè a Dio, perchè questo è un culto eccelso dovuto a lui solo. E siccome è la natura medesima quella che ha insegnato all'uomo di onorare Iddio coi sacrificii, così in tutti i tempi si è sempre praticato di offerirli al cielo. Si è così costumato nella legge di natura, e Caino con Abele furono i primi che fin dall'origine del mondo hanno cominciato ad offerire in sacrificio a Dio i frutti della terra. Si è costumato così nella legge mosaica con offerire in sacrificio a Dio degli animali, come tori, vitelli, agnelli, capretti. Si è così usato e si usa tuttora in tutte le nazioni di onorare Iddio con qualche sorta di sacrificii, perchè col lume della sola legge naturale anche gli infedeli hanno sempre conosciuto e tuttora conoscono che Iddio deve essere onorato con questa sorta di culto, e perciò anch'essi dovevano e devono darglielo, perchè, come dice l'angelico dottore, ciò che è di legge naturale obbliga tutti senza eccezione: *Oblato sacrificii pertinet ad jus naturale; et ad ea quæ legis naturæ sunt omnes tenentur* (2 2, art. 1, 2). Particolarmente poi si è sempre praticato e tuttora si pratica da noi cristiani di onorare Iddio sommamente coll'oblazione dei sacrificii. Ma quale specie di sacrificio è quello che facciamo noi cristiani? O fede! o santa fede! Nissuno potrebbe crederlo, nissuno potrebbe immaginarlo, se non ce l'avesse detto Iddio medesimo. Il sacrificio che facciamo noi non è più un sacrificio di frutti della terra, come nella legge di natura; non un sacrificio di animali, come nella legge mosaica, tutte cose vili, basse e terrene, che potevano certamente avere

qualche pregio per la buona intenzione di chi le offeriva, ma non mai per la loro intrinseca qualità; il sacrificio che facciamo a Dio noi cristiani è un sacrificio d'un merito, d'un pregio, d'un valore infinito, degno perciò d'essere offerto alla maestà infinita d'un Dio, perchè egli è il sacrificio del suo stesso unigenito Figlio in corpo, sangue, anima e divinità. Noi abbiamo molti debiti verso Dio, che la giustizia ci comanda di pagar puntualmente; abbiamo il debito di onorarlo e glorificarlo sommamente come nostro sovrano e Signore, come nostro creatore, nostro redentore, nostro conservatore e benefattore; abbiamo il debito di ringraziarlo e mostrarci a lui riconoscenti pei benefizii che ci ha fatto e ci fa continuamente; abbiamo il debito di ricorrere a lui per ottenere le grazie e gli aiuti onde abbiamo sempre bisogno; finalmente abbiamo il debito di soddisfare alla sua divina giustizia e placarlo per le tante offese che gli abbiamo fatte coi nostri peccati. Oh miserabili! non eravamo mai al caso di pagare all'Altissimo questi debiti, come esige la retta giustizia. Ed ecco che la sua bontà infinita ha provveduto alla nostra insufficienza, lasciandoci nella santa Eucaristia il suo stesso unigenito Figlio umanato, allorchè, offerendolo tutti i giorni a lui in sacrificio, potessimo pagargli degnamente tutti i debiti che abbiamo con lui; imperciocchè offerendogli in sacrificio il suo stesso unigenito Figlio con tutti i meriti della sua passione e morte, noi gli presentiamo una vittima d'un pregio infinito; e perciò gli rendiamo in primo luogo quel culto eccelso, quella gloria somma che gli è dovuta, motivo per cui questo sacrificio si chiama latreutico; in secondo luogo noi lo ringraziamo, lo ricompensiamo degnamente per i benefizii che ci fa, motivo per cui questo sacrificio si chiama eucaristico; in terzo luogo noi lo preghiamo a darci le grazie e gli aiuti onde abbiamo bisogno da lui, motivo per cui questo sagri-

fizio si chiama impetratorio; finalmente noi lo plachiamo, noi diamo alla sua divina giustizia la più bella soddisfazione che si possa, motivo per cui questo sacrificio si chiama propiziatorio, ossia soddisfatorio: cose tutte che vi ho spiegate diffusamente nelle istruzioni passate, parlandovi del sagrosanto sacrificio della messa, e insegnandovi anche la maniera di assistere con merito e con frutto.

Essendo adunque questo sacrificio della messa il più bell'atto esteriore di religione con cui si rende a Dio il dovuto culto, bisogna farne quell'alta stima che si deve, ed assistervi frequentemente, divotamente, perchè, quantunque sia il sacerdote che fa il sacrificio, tuttavia, siccome lo fa anche a nome di tutti quelli che vi concorrono, così, assistendovi anche voi, fate a Dio il bel sacrificio del suo unigenito Figlio, con cui pagargli tutti i debiti che la giustizia vi obbliga a soddisfare.

Nell'istruzione seguente vi spiegherò le altre virtù annesse alla giustizia: venite, che udirete molte altre cose utili e necessarie a sapersi, con gran profitto delle vostre anime.

ISTRUZIONE XLVI.

Sullo stesso argomento.

Pietà, osservanza, ubbidienza, verità.

Tant'è, la giustizia vuole che si dia ad ognuno ciò che gli è dovuto: *Reddite omnibus debita*; e quando non si può dare ad ognuno intieramente tutto quello che gli spetta, essa esige che gli si dia almeno tutto quello che si può. Così siccome i figliuoli non possono assolutamente rendere ai loro genitori tutto quello che lor devono, perchè sono ad essi debitori, dopo Dio, dell'essere, della vita e di tutte quelle pene, fatiche ed incomodi che hanno sostenuto nell'allevarli, educarli ed assisterli in tutti i loro bisogni di maniera che, dice il padre sant'Ambrogio, se i figliuoli dessero bene ai loro genitori tutto

quello che hanno, non darebbero mai tutto quello che lor devono: *Da parentibus quid quid habes; nondum das quod debes, quia debes quod es*; la giustizia vuole che diano loro almeno tutto quello che possono: ed affinchè lo diano loro, ella chiama in suo aiuto la virtù della pietà, ed obbliga tutti i figliuoli ad osservarla e praticarla verso i loro genitori; motivo per cui l'angelico delle scuole, dottor dopo aver detto che la parte principale della giustizia si è di rendere a Dio tutto ciò che si può per via della virtù della religione, soggiunge che la seconda parte della giustizia si è di rendere ai genitori quello che si può dare per virtù della pietà: *Secunda pars justitiæ est de actibus pietatis*.

Che è adunque questa virtù della pietà! Siccome la religione è una virtù con cui si rende a Dio il dovuto culto, la pietà è una virtù con cui si rende il dovuto culto ai parenti: *Sicuti ad religionem pertinet exhibere Deo cultum, ita... ad pietatem pertinet exhibere cultum seu honorem parentibus* (2 2, q. 103). Così l'angelico prelodato. E siccome il culto verso Dio consiste in riconoscerlo per quel gran Dio che è, perfettissimo, infinitamente superiore a noi, nostro gran signore e padrone, e come tale onorarlo il più che possiamo e internamente ed esteriormente; così a proporzione il culto verso i parenti consiste in riconoscerli per persone superiori, ai quali siamo debitori di tante cose, e come tali dobbiamo rispettarli, onorarli non solamente nell'interno del cuore, ma anche nell'esterno, con dar loro a tempo e luogo dei segni di onore, di rispetto, di benevolenza e di amore. Più, siccome la vera benevolenza e l'amore non istà solamente nel cuore, nella lingua e nelle parole, ma si fa conoscere colle opere e coi fatti; così non basta dare ai parenti dei segni esteriori di rispetto ed amore, ma conviene altresì soccorrerli, assisterli nei veri loro bisogni: *In honoratione parentum, così l'angelico, intelligitur subventio quæ debet parentibus*.

exhiberi. Onde il massimo dottor san Girolamo diceva essere questo un espresso comando di Dio di onorare i parenti non solamente coi saluti e cogli ossequii, ma anche con soccorrerli ed assisterli nelle loro necessità: *Præcepit Dominus honorare parentes non tantum salutationibus et officiis, sed etiam in vitæ necessariis ministrandis* (Cora. in *Matt.* 15).

Ma, come ho osservato spiegandovi il quarto comandamento della legge di Dio, dov'è oggidì la pietà verso i parenti e i genitori, se si trovano dei figliuoli che trattano e parlano con esso loro con un'arroganza e superbia insoffribile, che usano verso i medesimi dei mali tratti, che lor dicono delle parole di disprezzo, e alle volte ancora scagliano contro di essi delle imprecazioni, delle maledizioni, ed arrivano fino al segno di desiderar loro la morte? Se si trovano dei figliuoli che non vogliono più avere nessuna subordinazione al padre, che vogliono comandare più di lui e regolar tutto a modo loro; se si trovano dei figliuoli così barbari e spietati che ricusano perfino ai loro parenti quegli aiuti, quei soccorsi e quell'assistenza che potrebbero ad essi dare nei loro bisogni? Ah! figliuoli disgraziati! si ricordino che, mancando di giustizia ai loro genitori, Iddio li castigherà infallibilmente; e se non si pentono, se non si emendono della loro empietà, faranno una cattiva fine. Vero è che alle volte i padri e le madri hanno anch'essi i loro torti, che sono indolenti, indiscreti, sconsigliati, o troppo noiosi o seccanti o balordi, massime quando sono vecchi: ma ecco ciò che dice lo Spirito Santo, che anche in questi casi bisogna tuttavia onorarli e colle parole e colle opere e con ogni sorta di pazienza, perchè così comanda assolutamente Iddio: *In opere et sermone et in omni patientia honora patrem tuum* (Eccli. 3, 9).

Questa pietà dovuta ai proprii genitori si deve usare a proporzione anche coi consanguinei, cogli attenenti di sangue, come sono, per esempio, l'avo, l'avola, i zii, le

zie e simili; e questi, come aventi una specie di superiorità e maggioranza, perchè congiunti co' propri parenti, si devono onorare e dar loro a tempo e luogo dei segni di rispetto e di amore, come insegna chiaramente l'angelico dottore: *In parentibus veniunt consanguinei, quia referunt ad principia nostris esse* (2 2, q. 103), e come si pratica realmente da tutte le persone ben nate e dirittamente educate.

E siccome la patria è come nostra madre, perchè è quella in cui siamo nati, in cui siamo stati allevati, educati, conservati e noi e i nostri antenati, anche verso di essa si deve esercitar la pietà con onorarla. con esserle affezionati, con interessarsi pel bene, per la quiete, tranquillità, felicità pubblica, e con essere portati, ad eguale merito, più per quelli della patria, siccome degni di maggiore benevolenza, che per gli stranieri: *Pro culta patriæ*, così parla il precitato angelico, *pro culta patriæ, in qua nati et nutriti sumus, intelligitur cultus omnium concivium; et ad hos quoque se extendit pietas, secundum quod patria est quodam essendi principium* (ib., art. 1 et 3). Ma soprattutto dobbiamo esercitare la virtù della pietà verso Iddio in quanto ch'egli è il nostro buon padre, e noi siamo i suoi figliuoli. Colla religione noi onoriamo Iddio come nostro gran Signore e padrone: colla pietà noi lo onoriamo come nostro buon padre, padre che ci ha generati, che ci conserva, che ci dà tutto quello che abbiamo, padre che per amor nostro ha fino sacrificato il suo unigenito Figlio: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret* (Jo. 3); e tanto padre per noi che nessuno, dice Tertulliano, lo può essere tanto come lui: *Tam pater, tam pater nemo*; motivo per cui lo chiamiamo continuamente nostro padre nell'orazione domenicale: *Pater noster, qui es in cælis*: Padre nostro che sei ne' cieli. E tanto è vero che noi dobbiamo esercitare la virtù della pietà verso Dio come nostro padre, che egli stesso si lamenta con noi che, essendo nostro padre, non li tributia-

mo quell'onore che merita: *Si ergo pater sum, ubi est honor meus* (Mal. 1, 6).

La giustizia vuole ancora che si dia quello che è dovuto anche al merito della virtù; e siccome (parlo sempre colla dottrina dell'angelico dottore alla mano), e siccome non si può darle tutto intieramente quello che merita, così la giustizia ricorre alla virtù dell'osservanza, per darle almeno quello che si può.

Che cosa adunque è l'osservanza? Ella è una virtù con cui si rende il dovuto culto, cioè il dovuto ossequio ed onore alle persone veramente virtuose, le quali colle loro virtù e belle doti morali si distinguono dalle altre, e molto più a quelle persone che pel loro talento, scienza, sapienza e virtuose prerogative sono costituite in qualche dignità, in qualche carica illustre ed eminente, e che del loro talento, scienza e dignità fanno un buon uso, perchè se non ne facessero buon uso, non sarebbero persone veramente virtuose, e perciò non si meriterebbero nissun ossequio, nissun onore: *Cum ad justitiam, così l'angelico, pertineat reddere æquale.... et hoc non possit fieri ad virtuosos et ad eos qui statu dignitatis bene utuntur, hoc fit per adjunctam virtutem observantiae* (22, q. 80). Questa virtù dell'osservanza si pratica non solamente con avere stima e buon concetto delle persone virtuose o costituite in dignità, ma anche con dar loro esteriormente ed a tempo e luogo quei segni di rispetto, di riverenza e di onore che si meritano, massime se la dignità che hanno fosse una dignità sacra, ecclesiastica; perchè, come dice l'Apostolo, gli ecclesiastici costituiti in dignità, che presiedono bene, che fanno buon uso del loro ministero, e massime quelli che si affaticano nel predicare la divina parola o nell'istruire i popoli, sono degni di un doppio onore: *Qui bene præsumt presbyteri, duplici honore digni habeantur, maxime qui laborant in verbo et doctrina* (1 Tim. 5, 17). E sapete il perchè si devono onorare le persone virtuose e massime quelle che sono co-

stituite in dignità e più ancora quelle che hanno una dignità ecclesiastica? Perchè il bene, il vantaggio ch'esse portano all'umana società colle loro virtù, colla loro sapienza, co'loro consigli, colle loro parole, colle loro opere, co'loro esempi, col loro savio governo, è di un bene, d'un vantaggio indicibile. E questo è il motivo per cui, scrivendo a persone illustri e cospicue, si usa di dar loro il titolo di *osservandissimo*, di *colendissimo*; questo titolo, quantunque il più delle volte si dia per pura cerimonia anche a chi non lo merita, nel suo giusto senso vuol dire che quelle persone sono degne d'osservanza, cioè che per le loro prerogative meritano onore e rispetto. Ma dov'è mai ai nostri tempi questo onore e rispetto dovuto alle persone virtuose, a quelle che sono costituite in dignità e massime in dignità sacra? Eh! in molti non c'è più che un onore e rispetto apparente; in molti e molti altri avvi un odio, una malignità, un disprezzo manifesto. E quando si arriva a questo segno d'empietà di odiare e disprezzare le persone virtuose e dabbene, e massime quelle che fanno buon uso della loro dignità o civile o ecclesiastica, e particolarmente i sacri pastori, i ministri di Dio e della religione, ah! è pessimo segno, miei carissimi, è pessimo segno! Segno è che le cose in materia di religione vanno troppo male, e che quindi si disprezza anche Iddio: *Qui vos spernit, me spernit* (Luc. 10). Dunque se vogliamo possedere bene la virtù della giustizia con dare ad ognuno quello che è dovuto, bisogna che pratichiamo anche la virtù annessa dell'osservanza con onorare e rispettare esteriormente tutte quelle persone che colle loro virtù, prerogative, dignità si meritano il nostro amore e rispetto; essendo questo un debito, dice l'angelico, se non legale, almeno morale, che abbiamo verso di loro; e questa è un'obbligazione che avete voi altri, padri e madri, di allevare i vostri figliuoli rispettosi verso di tutti, massime verso le persone distinte e

maggiori di loro: *Debitum morale est, non legale, quod honorem debemus his qui sunt indignitate constituti, etiamsi non simus iis subjecti* (2 1, q. 102). Se poi le persone costituite in dignità sono anche superiori con giurisdizione, con governo, con autorità di comandare, è lor dovuto da tutti i loro sudditi un onore molto più distinto, molto maggiore di quello che lor sarebbe dovuto se non fossero superiori. E siccome la giustizia non può far loro rendere tutto intieramente quello che loro è dovuto, così, perchè lor si renda almeno quello che si può, ella ha annessa la bella virtù dell'ubbidienza, e raccomanda a tutti di osservarla verso i suoi superiori.

Questa ubbidienza, considerata come una virtù annessa alla giustizia, è una volontà pronta di fare le cose comandate dai superiori, precisamente perchè sono comandate, per eseguire i loro comandi. E tanto è necessario, dice l'angelico dottore, che gli inferiori ubbidiscano a' loro superiori, che senza questa ubbidienza nè l'ordine della giustizia può sussistere, nè può conservarsi lo stato delle umane cose: *Ordo iustitiæ requirit ut inferiores suis superioribus obediant, nam aliter non posset humanarum rerum status conservari* (2 2, q. 80); di maniera che bisogna per necessità, come dice il Vangelo, che tutto vada in disordine e confusione: *Omne enim regnum in se ipsum divisum desolabitur, et domus supra domum cadet* (Luc. 17). Onde conchiude che, molte essendo le cose le quali gli inferiori devono ai loro superiori, quella che è speciale tra tutte le altre, si è l'obbligazione di ubbidire a' loro comandi: *Cum inferiores suis superioribus multa debeant exhibere, inter cætera hoc est unum speciale, quod tenentur eorum præceptis obedire* (ibid.).

Infatti quale obbligazione più inculcata dalla legge naturale e divina e ai figliuoli di ubbidire ai loro genitori, ed ai servitori di ubbidire ai loro padroni, ed ai popoli di ubbidire ai loro sovrani, ed ai cristiani ed ai religiosi tutti di ubbidire ai

loro prelati? Poteva Iddio parlar più chiaro di quello che ha fatto per bocca de' suoi apostoli Pietro e Paolo? Figliuoli, ha detto, ubbidite in tutto (s'intende in tutto quello che non sia d'offesa a Dio), ubbidite in tutto ai vostri parenti e genitori: *Filii, obedite parentibus per omnia* (Coloss. 3, 20). Servitori, ubbidite in tutto (s'intende anche in tutto quello che non sia offesa di Dio), ubbidite in tutto ai vostri padroni: *Servi, obedite per omnia dominis carnalibus* (ibid.). Uomini, donne, ricchi, poveri, sudditi di qualunque sorta, siate soggetti a tutti i vostri superiori per riguardo di Dio, al re come superiore a tutti, e a tutte quelle altre persone che sono destinate dal re a comandare, a governare, perchè tale si è la volontà di Dio: *Subjecti estote omni creaturæ propter Deum, sive regi tamquam præcellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis... quia sic est voluntas Dei* (1 Pet. 2, 13). Cristiani, finalmente ha detto, cristiani e religiosi, ubbidite ai vostri prelati e siate loro soggetti: *Obedite præpositis vestris et subiaceate eis* (Hebr. 13, 17). Ma, non ostante che la legge divina sia così chiara, questo dovere di giustizia di ubbidire ai proprii superiori, di fare quello che comandano, come è osservato o dai figliuoli verso i loro genitori o dai servitori verso i loro padroni e da tutti generalmente i cristiani verso il re, verso quei che fanno le veci del monarca, verso i proprii prelati? Come è osservato questo dovere di giustizia? Ah! ve l'ho indicato, spiegandovi il quarto comandamento di onorare il padre e la madre, in quali e quante maniere si pecca di disubbidienza, in quali e quante maniere si pecca anche gravemente, e quante volte ancora dalle disubbidienze nasce l'obbligo di restituzione, massime nei servitori, i quali sono mantenuti e pagati unicamente per ubbidire i loro padroni; eppure non li ubbidiscono, e ciò non ostante prendono il mantenimento e salario come se avessero sempre fatto il loro dovere. Queste cose ve le ho indicate chiaramente spiegandovi il quarto comanda-

mento, e perciò mi dispenso dal ripetervele ora.

Un altro debito che abbiamo tutti distintamente gli uni verso gli altri si è di non mai ingannare nissuno nè colle parole, nè coi fatti, nè con bugie, nè con doppiezze, nè con falsità, parlando sempre ed operando con semplicità, con quella vera semplicità evangelica la quale fa che si dica sinceramente sì, quando è sì, si dica sinceramente no, quando è no: *Sit autem sermo vester: est, est, non, non* (Jac. 15). E questo debito, quantunque sia puramente un debito morale, non legale, portato dall'onestà, tuttavia la giustizia vuole che lo adempiamo gli uni cogli altri, osservando esattamente la virtù della verità, che si tiene unita con lei: *Debitum morale*, così l'angelico, *debitum morale ex honestate est ut homo talem se exhibeat alteri in verbis et factis, qualis est; et ideo iustitiae adiungitur veritas*.

Che cosa è adunque la verità? La verità, ossia veracità, è una virtù per cui quegli che la pratica si chiama verace, ossia è una virtù per cui si dice sempre ciò che è vero, esprimendo colle parole ciò che si ha realmente nel cuore. Onde diceva sant'Agostino, che le parole sono istituite non per ingannarsi gli uni cogli altri, ma per comunicare agli altri i nostri pensieri; epperò il servirsi delle parole per ingannare qualcheduno, facendogli credere una cosa per un'altra, è peccato indubitabilmente: *Verba sunt instituta non per quæ se homines invicem fallant, sed per quæ in alterius quisque notitiam cogitationes suas proferat; verbis igitur uti ad fallaciam peccatum est* (Enchir., cap. 22). È permesso bensì alle volte per certe giuste cause tacere e dissimulare la verità, ma dire la bugia, la falsità è sempre peccato. Quindi Iddio comanda a tutti per bocca dell'apostolo di astenersi da ogni bugia, doppiezza, falsità, di andar sempre colla verità alla mano: *Deponentes mendacium, loquimini veritatem, unusquisque proximo suo* (Ephes. 4, 26). E sapete il

perchè abbiamo il debito di essere sinceri, di praticare la virtù della veracità? Egli è in primo luogo perchè Iddio, che è Dio di verità, *Deos veritatis*, ce lo comanda. In secondo luogo, perchè senza questa veracità nè si può conservare l'onestà dei costumi, dice l'angelico, nè l'umana società può sussistere: *Hoc debitum veritatis adeo necessarium est ut sine eo nec honestas morum nec humana societas servari possit*. Infatti leviamo un poco la verità dal mondo, facciamo un poco che tutti parlano diversamente di quello che pensano, che tutti dicano una cosa per un'altra e cerchino sempre d'ingannarsi reciprocamente, e poi ditemi in grazia qual mondo sarebbe il nostro. Sapremmo noi che credere, sapremmo di chi fidarci, potremmo più intenderci gli uni cogli altri? Oh in quale abisso di disordini e confusioni ci vedremo mai precipitati! Che cosa è arrivato ai fabbricatori della torre di Babelè là nella campagna di Sennaar dopo che non potevano più comunicarsi i propri pensieri, che non s'intendevano più tra loro, che uno diceva una cosa, e chi lo udiva intendevane un'altra? Si sono trovati in tale disordine, in tale confusione, che la loro società non ha più potuto sussistere, hanno dovuto abbandonare il gran disegno che avevano di formare una torre che arrivasse fino al cielo, dovettero separarsi gli uni dagli altri e andar dispersi qua e là pel mondo. Tale è il disordine, tale la confusione che vi sarebbe tra di noi senza la verità. Eppure la bella virtù della verità tanto amata da Dio, tanto necessaria all'umana società, al bene pubblico, com'è praticata dalla maggior parte dei cristiani? Avvene molti di cui si possa dire ciò che si diceva del buon Giobbe, cioè che era un uomo semplice, retto e verace: *Erat vir simplex et rectus ac timens Deum?* (Job. 12, 4): Ah! se ne troveranno bensì molti che deridono e disprezzano la semplicità delle persone giuste e dabbene: *Deridetur iusti simplicitas*; molti eziandio di carattere doppio,

finto, fallace, ma pochi e pochissimi che siano veramente semplici, retti e veraci, Infatti osserviamo dappertutto, in tutti i ceti, in tutte le classi di persone, e troveremo che invece della santa semplicità e veracità evangelica, vi domina la politica mondana, quella politica che consiste, dice san Gregorio, nel dare ad intendere una cosa per un'altra, nell'occultare la verità con finzioni e doppiezze, e ciò che è vero far comparir falso, ciò che è falso far comparir vero: *Sapientia hujus mundi est cormachinationibus tegere, sensum verbis velare, quæ vera sunt falsa ostendere, quæ falsa sunt vera demonstrare.* Ma quanto sia disdicevole al carattere di onest'uomo e di buon cristiano la doppiezza, la finzione, la falsità, la bugia, abbastanza ve l'ho fatto vedere spiegandovi l'ottavo comandamento della legge di Dio. Epperò passo subito a spiegarvi un'altra virtù che è inseparabile dalla verità, cioè la fedeltà, perchè non si può essere verace senza essere nell'istesso tempo fedele.

La fedeltà consiste in due cose: la prima nell'adempire co' fatti ciò che è promesso colle parole; la seconda nel tenere celate quelle cose che ci sono state confidate sotto sigillo di segretezza. Quanto all'adempire quel tanto che si è promesso, questa è un'obbligazione portata dalla legge naturale, da cui niuno può dispensarsi; *Ex qualibet promissione*, è sentenza dell'angelico prelodato, *ex qualibet promissione homo homini obligatur; et hæc est obligatio juris naturalis.* E la ragione è chiara: perchè se uno non eseguisce quello che ha detto e promesso di fare, ne viene che il detto di lui non è vero, per lo che manca di verità, ed è un bugiardo: *Tenetur aliquis ut faciat verum quod promisit, alioquin dicto deest veritas.* E questa si è eziandio la ragione per cui lo stesso angelico dice che la fedeltà è inseparabile dalla verità: *Fidelitas per quam fiunt dicta includitur in veritate quantum ab observantiam promissorum.*

Ma non ci sarà mai verun caso in cui

sia permesso di violare la promessa? Sì, può esser permesso in due casi. Primo, quando, dopo aver promesso di fare una cosa, viene un impedimento non preveduto per cui non si può più quella cosa eseguire, oppure una causa giusta e legittima per cui si resta dispensato dall'adempire la promessa. Perciò troviamo che l'apostolo Paolo aveva promesso di andare a Corinto, e poi non vi è andato: ma tuttavia non si può dire nè che abbia detto la bugia nè che abbia fatto male; perchè se non è andato, ciò avvenne, dice l'angelico, per un impedimento che gli era sopraggiunto: *Non est mentitus Apostolus propter impedimenta quæ supervenerunt.* In secondo luogo è permesso, anzi uno è obbligato a violare la promessa, quando la cosa che si è promessa è ingiusta e cattiva, e non si può fare senza offesa di Dio. Il perchè quando Erode ebbe promesso, anche con giuramento, alla figlia d'Erodiade di darle la testa dell'innocente san Giovanni Battista, siccome questa era una cosa ingiustissima e pessima, ben lontano dall'essere obbligato ad adempirla, era anzi obbligato a trasgredirla, perchè nè la promessa, nemmeno il giuramento può mai essere vincolo d'inniquità; onde sant' Ambrogio ha detto che la fedeltà d'Erode nello adempire la sua promessa è stata una vera crudeltà: *Quod turpiter saltatrici promisit, crudeliter solvit.* Dell'obbligazione di mantenere il segreto e come e quando si debba tenere, ve n'ho parlato nelle istruzioni degli anni passati.

Mi resta ora a spiegarvi le tre belle virtù annesse alla giustizia: la gratitudine, l'affabilità, la liberalità. Venite ad udirmi, che vi procureranno una vera soddisfazione.

ISTRUZIONE XLVII.

Sullo stesso argomento.

Gratitudine, affabilità, liberalità.

Reddite omnibus debita; questa è sempre la voce della giustizia, la quale non cessa

mai d'intimare di dar ad ognuno ciò che gli è dovuto. Vi ho già dimostrato quante sorta di debiti noi abbiamo verso Dio e verso i nostri simili, secondo i varii rapporti che abbiamo con essi. Oggi ve ne farò conoscere tre altri, che formeranno il compimento della spiegazione della bella virtù della giustizia e delle virtù che le sono annesse e compagne.

Il primo di questi tre debiti è quello che abbiamo verso i nostri benefattori. Quando qualcuno ci fa un favore, una grazia, un beneficio, un piacere, noi sicuramente lo dobbiamo tutto a chi ce lo ha fatto. Noi dunque diveniamo debitori, e incontriamo un debito verso della persona che ci beneficcò. E questo debito, quantunque non legale, ma solamente morale, provengente dalla naturale onestà, la giustizia esige che lo paghiamo almeno per quanto possiamo. Or come fare a pagare questo debito? La stessa giustizia ce ne insegna la maniera. Essa comandaci di pagarlo con osservare la bella virtù della gratitudine. Cotesta è dottrina dell'angelico dottor san Tomaso: *Si qd aliquo benefactor aliquo particularia beneficia percipimus, illi per hæc particulariter obligamur ex debito honestatis... ideo justitia adjugantur gratitudo* (2 2, q. 106). Bisogna dunque che vi dimostri in che consista questa virtù della gratitudine.

Essa è una virtù che inclina, che muove a render bene per bene, e fa che si riconosca il beneficio ricevuto, che si tenga a memoria; che si ami, si lodi, si ringrazii il benefattore e si conservi sempre la buona volontà di ricompensarlo, di fargli anche qualche beneficio, qualche piacere, e venendo l'occasione di poterglielo fare, realmente si fa. Quando si riceve qualche favore, piacere, beneficio da qualcheduno, bisogna considerare due cose, dice l'angelico: primieramente la bontà, l'amore, la cortesia di colui che lo fa, e dipoi anche la qualità del beneficio che ci fa, il vantaggio che ci porta; ossia conviene considerare l'affetto del benefattore e l'ef-

fetto del beneficio fatto. Quanto all'affetto del benefattore, bisogna subito corrispondere con amare, lodare, ringraziare quello che ci ha fatto, il piacere, con essere internamente disposto a rendergli bene per bene, anzi a fargli anche, se si potesse, dei piaceri più grandi di quello che egli ha fatto a noi, perchè il fargli un piacere eguale a quello che si è ricevuto, è un pagargli a prezzo eguale il piacere con un altro piacere, ma il fargli, potendo, un piacere ancor più grande di quello che si è ricevuto, gli è ricompensare il suo affetto, la sua bontà, con dare anche a lui gratuitamente qualche cosa che non saremmo obbligati a dargli; nella stessa maniera che egli fece un favore a noi a cui non era in verun modo astretto: *Recompensatio debet tendere ad hoc quod aliquis majus faciat; non enim videtur facere gratis, si tantum reddet quod accepit* (2 2, q. 106). Onde, diceva sant'Ambrogio, che noi nella gratitudine dobbiamo imitare la terra siccome questa è solita renderci molto di più di quello che diamo a lei di semente, così anche noi, potendo, dobbiamo ricompensare i benefizii con maggiori benefizii: *Imitanda in hoc natura terræ, quæ susceptum semen solet multiplicatiori numero reddere quam accepit*. Quanto poi all'effetto del beneficio fatto, ossia in quanto al ricompensare realmente il beneficio con un altro beneficio, bisogna farlo quando l'occasione ci si presenta, cioè quando ci si offre l'opportunità di compiacere a quello che ne ha fatto a noi; esigendo la gratitudine che, se possiamo, glielo facciamo. così conchiude l'angelico precitato: *Quod ad affectum statem reddit debet recompensatio quod effectum vero debet expectari tempus opportunum* (ibid.)

Questa virtù della gratitudine deve praticarsi indistintamente verso tutti coloro che ci hanno fatto qualche favore, piacere, beneficio, ancorchè sieno nostri nemici, ancorchè sieno miserabili, di bassissima condizione, di lontano paese, stranieri, gente che non abbiamo mai nè visto, nè

conosciuto; ancorchè il favore, il piacere che ci hanno fatto ce lo abbiano fatto con cattiva maniera, con mala grazia, perchè è sempre vero che ci hanno fatto un bene, un vantaggio che non erano obbligati a farci e che noi dobbiamo ricompensare con un'altra graziosità: *Si quis*, così l'angelico, *si quis beneficium dedit non eo modo quo debuit, non ideo debet beneficium recipiens a gratiarum actione cessare* (2.2, q. 106).

Ma soprattutto questa virtù della gratitudine dobbiamo praticar verso Dio nostro gran benefattore. Egli è quegli che ci ha dato l'essere e la vita, quegli che ce la conserva in ogni momento, quegli che ci dà tutto ciò che possediamo in questo mondo, quegli che ha dato perfino l'unigenito suo Figliuolo per riscattare le nostre anime, per procurarci la salute eterna, quegli a cui siamo debitori di tutto, che fa sempre tutto per nostro bene, di maniera che anche quando ci dà da patire e soffrire, lo fa pure per amor nostro, perchè conosce ciò esser il meglio per noi. Oh! chi può mai numerare le grazie, i benefizii che Iddio ci ha sempre fatto e tuttora ci fa? Oh! chi potrà mai essergli abbastanza grato? Chi potrà abbastanza ricompensarlo? *Vere dignum*, dice perciò la santa Chiesa, *vere dignum et justum est, æquum et salutare nos tibi semper et ubique gratias agere*; e vuol dire: Ah! che è veramente cosa degna, giusta, equitativa e salutare che noi vi ringraziamo sempre, o buon Dio, in ogni tempo, in ogni luogo, con amarvi, onorarvi, lodarvi, glorificarvi e servirvi fedelmente, e che procuriamo, per quanto possiamo, di ricompensare le continue vostre beneficenze.

Ed oh che bella virtù è mai questa della gratitudine, miei buoni cristiani! quanto amabile e piacevole a tutti! Virtù veramente degna e propria di un'anima bella ed onesta, di un cuore ben formato! Virtù anche amata e ricompensata da Dio in modo particolare, come ce ne assicura lo Spirito Santo nei Proverbii: *Deus pro-*

ejus in posterum (3, 34); motivo per cui cotanto ci raccomanda l'Apostolo di praticarla: *Semper quod bonum est sectamini invicem, in omnibus gratias agite* (1. Thess. 5, 13). *Grati, grati estote* (2 Tim. 2). Tanto è bella questa virtù della gratitudine, tanto connaturale, tanto suggerita dalla natura medesima, che perfino i bruti si sono veduti e si veggono le molte volte grati e riconoscenti ai loro benefattori. Oh quanti esempi vi potrei addurre a questo proposito di animali irragionevoli che hanno dato chiarissimi segni di gratitudine a chi ha lor fatto del bene! Ma basterà che ve ne riferisca qualcuno. Si legge nella storia di un san Macario, che viveva solitario in un deserto, come un giorno vide arrivare dinanzi alla sua cella una bestia feroce seguita da tutti i suoi piccoli parti. Questo sant'uomo non sapeva che volesse da lui quella bestia, ma avendo osservato che tutti i suoi piccoli parti erano ciechi, s'immaginò che volesse che glieli guarisse con procurare loro la vista. Si pose dunque a pregare Iddio e fu esaudito, avendo tutte quelle bestiuole acquistata la vista; e la madre tutta contenta tornò a condurli via, ma che? Grata al beneficio che aveva ricevuto da san Macario, il giorno seguente tornò accompagnata da tutti i suoi, e gli portò molte pelli di pecora, di cui i solitarii si servivano per vestirsi, gliele posò dinanzi la cella e poi se ne partì. Così si legge di un uccello chiamato cicogna, che, avendo una coscia rotta, un uomo preso da compassione gliela legò ed aggiustò bene e poi la lasciò volar via. L'anno seguente quella bestia tornò a volare sulla finestra, ed ivi pose una gemma preziosissima che avevagli portata nel becco, e poi tornò ad allungare la coscia che le faceva ancor male, affinchè tornasse a medicargliela e legarla. Un leone aveva una spina in un piede che gli dava gran dolore, e non poteva cavarcela, un solitario avendo veduto che portava una gamba alta, se gli accostò, gli visitò il piede e ne cavò la spina. Questo leone, grato al be-

nefizio, gli prese tanta affezione che gli portava poi da mangiare là nella grotta e gli faceva la guardia, e lo difendeva da tutte le fiere che andavano per divorarlo. Un altro leone si trovava avvolto da un gran serpente che se gli era attortigliato alla vita, e lo stringeva in maniera da farlo morire. Un cacciatore vedendo quello spettacolo, da di mano alla sciabola, fa in pezzi il serpente, e libera il povero leone. Questo fu così grato e riconoscente al bene che colui gli aveva fatto, che d'allora in poi volle sempre stare con lui, gli andava dietro come un cane fedelissimo, lo custodiva, lo difendeva da tutti i pericoli, nè mai più lo abbandonò fino alla morte.

E qui entra molto a proposito san Tomaso da Villanova e dice; *Cur ergo non facit homo rationalis quod animal brutum facit?* Perchè mai un uomo ragionevolmente non vuol fare ciò che fa una bestia senza ragione? *Cur homo Deo negabit quod homini mortali leo impendit?* E perchè mai un uomo pagherà a Dio quello che un leone non sa negare ad un uomo? Un leone è grato ad un uomo che gli fa del bene, e noi saremo ingrati ad un Dio nostro gran benefattore, che ci aiuta, che ci beneficia tutti i momenti? Un leone, per un beneficio ricevuto da un uomo, non sa più abbandonarlo, e noi abbiamo il cuore di abbandonare Iddio che ci ha benedetti in mille maniere, e ci beneficia ad ogni momento? Noi abbiamo il cuore di voltargli le spalle co' nostri peccati, d'insultarlo e oltraggiarlo e rendergli male per bene? Ah! che questa è un' ingratitude la più mostruosa, ingratitude che irrita Iddio all'ultimo segno, che gli strappa dalle mani i più terribili castighi: *Qui reddit mala pro bonis, non recedet malum de domo ejus* (Prov. 17, 13). Udite come parla dell'ingratitude un san Bernardo: ella è, dice, una cosa mortifera, nemica della grazia, nemica della salute, perchè niente avvi che più dispiaccia a Dio dell'ingratitude: *Peremptoria res est ingratitude;*

hostis gratiae, inimica salutis, quoniam nihil ita displicet Deo quem admodum ingratitude.

Infatti quanto più è bella, piacevole, amabile la virtù della gratitudine, propria veramente delle anime belle, oneste e ben formate, tanto più è abbominevole, detestabile il vizio dell'ingratitude, proprio solamente delle anime vili, indegne, senza onestà o di pessimo carattere. E se è già una grande ingratitude, il non riconoscere i benefizii ricevuti, il dissimularli, il negarli, il dimenticarli e trascurare di ricompensarli, potendo, con altri benefizii; l'arrivare poi al segno di contraccambiare le beneficenze con torti, di rendere male per bene, ah! questa è un' ingratitude che fa inorridire. E per verità chi può udire senza estremo orrore il fatto di quel celebre Colombo che ha scoperta l'America, quarta parte del mondo? Trovandosi egli capo di tante vaste provincie, rispettato e venerato come un principe, ci furono invidiosi e maligni che lo accusarono di varii delitti presso la sua corte, tanto che questa mandò l'ordine di arrestarlo e tradurlo in Ispagna. Ma siccome era il capo di tutti quei paesi, nissuno osava eseguire quel comando, ed eccò che un suo domestico, il quale aveva ricevuto da lui mille benefizii, ebbe il coraggio d'affrontarlo e legarlo, e, così legato, imbarcarlo e mandarlo in Europa. Immaginatevi, quando si è veduto arrestare e legare da un suo domestico tanto amato e beneficato da lui, come si senti trapassare il cuore da una parte all'altra, e come fu assalito da acutissimo dolore. Se fosse stato un suo nemico che gli avesse fatta un'azione simile, gli sarebbe già riuscita molto sensibile; ma perchè gliela fece un suo domestico, beneficato da lui in mille maniere, ei non sapeva darsene pace. Chi può udir senza orrore il fatto di Giuda traditore? Gesù Cristo gli aveva dati mille segni di bontà e di amore, lo aveva preso in sua compagnia, lo aveva sollevato alla dignità di apostolo, aveva affidato a lui

il poco denaro che teneva, gli aveva dato perfino la virtù di far miracoli: eppure il perfido, dimentico di tanti benefizii, ebbe il cuore di venderlo per trenta denari; di andare egli stesso a farlo arrestare e darlo nelle mani dei carnefici, dei manigoldi. Ah! ingratitudine la più orrenda! Eppure quanti di questi Giuda vi ha mai anche tra i cristiani, quante anime vili, indegne, senza onestà, senza carattere, che non solamente dimenticano i benefizii ricevuti, non solamente trascurano di ricompensarli, ma arrivano perfino a malignare, ad invidiare, e danneggiare i loro benefattori e render loro male per bene. Ma non si aspettino questi ingrati di essere prosperati da Dio, perchè non lo saranno giammai, dice lo Spirito Santo: *Qui reddit mala pro bonis, non recedet malum de domo ejus*. Dunque se vogliamo essere persone veramente giuste, oneste, ben nate, di buon carattere, bisogna che siamo grati e riconoscenti a chi ci fa del bene o spirituale o temporale, con amarli, lodarli, ringraziarli, e potendo far loro del bene, potendo far loro qualche favore, piacere, benefizio, farlo volontieri, perchè così esige la stessa virtù della giustizia.

Il secondo dei tre ultimi debiti che noi abbiamo co' nostri simili si è di essere affabili con tutti, di trattare, parlare con tutti affabilmente, amichevolmente, con buona grazia, con belle maniere, cioè di praticare la virtù dell'affabilità per principio di carità cristiana. Quella sostenutezza, quella furezza che hanno certuni che si credono di essere figliuoli del sole, quella ruvidezza, durezza, rusticità che hanno certuni nel parlare, nel trattare, ci dispiace, non è vero? Dunque nemmeno noi abbiamo usarla cogli altri. Noi amiamo che tutti trattino e parlino con noi affabilmente, dolcemente, con buona grazia, con belle maniere; dunque ciò stesso dobbiamo fare noi cogli altri. Il perchè, diceva l'angelico, che l'affabilità è un debito portato dall'onestà, la quale esige di fare agli altri quello che è convenevole,

di trattare con tutti cortesemente, giacchè essa pure è una virtù annessa alla giustizia: *Affabilitas est quoddam debitum honestatis, ut scilicet homo alteri faciat quod decet eum facere... Et ideo justitiae adjungitur, prout est virtus ad alterum* (2 2, q. 124, art. 2). E spiegando meglio che cosa sia questa virtù dell'affabilità dice che consiste nel convivere, nel conversare co' nostri simili piacevolmente, dilettevolmente sia nelle parole, sia nei fatti: *Homo tenetur ex naturali debito honestatis ut aliis delectabiliter convivat... tam in factis quam in dictis* (2 2, q. 124, art. 2). Tutti desideriamo di essere ben veduti, di essere amati: ed oh quanto mai contribuisce l'affabilità, la bella maniera di trattare e parlare e farsi amare da tutti! Quella buona grazia, dice sant'Ambrogio, quella dolcezza e soavità nel parlare, quella modestia nel dire ciò che conviene e non più per non annoiare con troppe ciance; quella pazienza a lasciar dire anche gli altri, quella bontà e mansuetudine nel soffrire i difetti altrui senza dare occasione di soffrire a nessuno, ah! sono tutte cose che piacciono, tutte cose che rapiscono sensibilmente il cuore e gli affetti altrui, tutte cose che non possono a meno di guadagnarci l'altrui amore e benevolenza. Ma non bisogna farlo solamente per farsi amare, bensì per principio di carità cristiana.

E questa è quella bella virtù propria veramente, dice sant'Isidoro, delle persone savie e dabbene: *Prudens est vir sapiens, ad bene faciendum paratus et dulcis ad eloquium*. Questa è quella virtù propria delle persone veramente nobili e civili, veramente ben nate e ben educate, di essere affabili e piacevoli con tutti. Certuni credono farsi stimare e rispettare colla furezza, colla sostenutezza, coi modi avventati; ma s'ingannano d'assai, perchè invece si fanno abborrire e disprezzare da tutti. Questa è quella bella virtù, osserva sant'Ambrogio, che sta bene in tutti, non solamente nelle persone private, ma anche nelle persone grandi, negli stessi principi,

negli stessi sovrani, perchè ella è quella che li fa amare e rispettare universalmente: *Non solum in ipsis privatis, sed etiam in regibus blanda affabilitas proficit.* Onde troviamo, seguita lo stesso santo, che Mosè, colla sua mansuetudine si era guadagnato il cuore di tutta la plebe; ed il re Davide era diventato caro a tutti, perchè cercava più di farsi amare che di farsi temere; e l'apostolo Paolo procurava in ogni cosa di piacere a tutti per cooperare alla salute di tutti: *Ego per omnia omnibus placeo... ut salvi fiant.*

Ma se si trattasse di riprendere un sudito, un figlio, una figlia, che si abusa della bontà e della dolcezza per far sempre alla peggio, bisognerà egli essere affabile e piacevole eziandio con esso loro? Se si trattasse di udire delle mormorazioni, dei discorsi disonesti, dei discorsi in disprezzo della fede, della religione, della Chiesa, delle cose sacre; se si trattasse di udire una donna a fare delle cattive richieste, bisognerà anche allora essere affabile e piacevole, e star lì a ridere in faccia a quei che parlano, e risponder loro con dolcezza, con piacevolezza? Queste sono appunto le eccezioni che bisogna fare alla regola. Convieni essere affabili sì, ma a tempo e luogo. Quando è veramente necessario di fare una riprensione, allora ci vuole del rigore, conviene parlar brusco, fermo e, se fa bisogno, dar di mano anche ai castighi. E quando si tratta con persone che parlano male, che prorompono in cattive proposizioni, che fanno delle inique richieste, allora non bisogna essere affabile e piacevole, non bisogna far loro il bel viso per non cooperare ai loro cattivi discorsi; conviene anzi armarsi di un santo zelo, mostrarsi serio, come dice lo Spirito Santo, parlar loro bruscamente, avvisarli, correggerli, riprenderli, e se, occorre, voltar ad essi le spalle ed andarsene senza tanta paura di offenderli e far loro dispiacere: *His qui sunt proni ad peccatum*, così l'angelico, *non debemus hilarem vultum ostendere... ne videamur eorum peccato con-*

sentire. Insomma bisogna usare l'affabilità, la piacevolezza quando può essere utile, ma quando può essere dannosa dobbiamo astenercene; e sempre che sia necessaria un poco di asprezza e di austerità per promuovere un bene ed impedire un male, non bisogna aver paura di offendere e contristare veruno. Così hanno sempre praticato gli antichi profeti, così hanno sempre praticato e Gesù Cristo e gli apostoli, specialmente san Paolo, il quale diceva che non gli rincresceva d'aver contristato quei di Corinto con parole dure, che anzi si rallegrava di averli contristati per loro bene: *Si contristavi vos in epistola, non me pœnitet, imo gaudeo quia contristati estis ad pœnitentiam* (2 Cor. 7, 6). E questa è la sorte che tocca ben sovente ai predicatori ed ai parrochi. Non possono e non devono sempre parlare col miele in bocca; bisogna alle volte che taglino un poco nel vivo, che dicano delle cose dure, che inveiscano contro il vizio e i viziosi in generale, per ingerire in tutti dell'abborrimento, per preservare i buoni, i virtuosi, per guarire i cattivi, i viziosi; e quantunque vi sieno alle volte certi spiriti che si irritano, si offendono, non perciò devono essi tralasciare d'inveire, di declamare, perchè avviene una gran parte che ne trae profitto, ed è sempre maggiore il bene che ne deriva.

Finalmente l'ultimo debito che abbiamo co' nostri simili si è di esser liberali, di praticare la liberalità. Rigorosamente, dice l'angelico, questo non è un debito spettante all'onestà, ma solamente necessario per arrivare ad un maggior grado d'onestà, per perfezionare in noi l'onestà: *Est aliud debitum necessarium conferens ad majorem honestatem, sine quo tamen honestas conservari potest; quod quidem attendit liberalitas* (2 2, q. 80).

Che è adunque questa liberalità? Ella è una virtù che ci inclina a fare buon uso dei beni di questo mondo, che Iddio ci dà per i nostri bisogni. Siccome di questi beni, dice l'angelico precitato, potrebbe farsi

un cattivo uso, come pur troppo si fa da tanti e tanti, così il farne buon uso non può a meno di essere virtù: *Virtus est bene uti iis quibus male uti possumus* (2 2, q. 80). E in che consiste questo buon uso pertanto, che si deve fare dei beni terreni? Consiste nel servirsi di essi non secondo l'impulso delle passioni disordinate, ma secondo il dettame della retta ragione; di maniera che ce ne serviamo discretamente prima per fare quelle spese necessarie e convenienti al proprio mantenimento, al proprio stato, poi per dare anche agli altri quello che loro conviene. Per ben praticare questa virtù delle liberalità conviene guardarsi dai due estremi, cioè dai due vizii opposti, che sono l'avarizia e la prodigalità. Che cosa sia il vizio dell'avarizia, e quanto brutto e detestabile, ve l'ho mostrato spiegandovi i sette vizii capitali. Ora basta osservare così di passaggio che una persona avara non potrà mai fare buon uso della roba, per lo attaccamento smoderato che vi ha, e sarà sempre un traditore di sè stesso, della sua anima, della sua famiglia, de' suoi simili. La prodigalità poi consiste nello spendere e spandere più di quello che fa di bisogno, più di quello che è conveniente o per sè o per gli altri; ossia più di quello che comporta il proprio stato, e peggio poi ancora quando si scialaqua la roba in giuochi, in divertimenti, in stravizzi, in lusso e vanità, in mantenere ree corrispondenze, in commettere peccati, fino al segno alle volte di far patire notabilmente la famiglia, di ridurre alla miseria e sè stessi e la sua casa. Questa è una specie di prodigalità che niuno può scusare da peccato mortale.

Adunque, se vogliamo fare buon uso de' beni di questo mondo e praticare la bella virtù della liberalità, bisogna che riflettiamo, dice il tante volte citato angelico dottore, esser Iddio quegli che dà la roba e le ricchezze non solamente a comodo e vantaggio di chi le possiede, ma molto più perchè se ne servono per farsi dei meriti pel cielo, collo spendere

e dare secondo che porta la convenienza, e specialmente con soccorrere i poveri, i bisognosi. Anzi dice che il soccorrere i bisognosi è pei ricchi un dovere quasi di giustizia, da cui non si possono dispensare, perchè le ricchezze che hanno sono bensì loro proprie quante al possesso, ma quanto all'uso sono anche degli altri: *Bona temporalia quæ homini conferuntur sunt ejus quantum ad proprietatem, sed quantum ad usum debent esse etiam aliorum*. Eppure, udendo certuni, parrebbe che sieno solamente i parrochi quelli che sono obbligati a fare limosina, mentre alle volte i parrochi sono quelli che possono dare meno degli altri. Ma lo Spirito Santo dice, senza restrizione alcuna, che tutti indistintamente sono obbligati a soccorrere i bisognosi per quanto il possono: *Mandavit Deus unicuique de proximo suo* (Eccli. 17, 22). Ed ecco spiegata la bella virtù della giustizia con tutte le sue care seguaci. Ora tocca a noi ad usare diligenza e raccomandarci sempre a Dio che ci dia la grazia di praticarle. Soprattutto, se vogliamo essere giusti ed onesti, dobbiam ricordarci sempre di quella grand'intimazione che fa a tutti l'Apostolo, di rendere ad ognuno quello che gli spetta, per qualunque titolo, per qualunque causa gli possa essere dovuto: *Reddite omnibus debita: cui tributum tributum, cui vectigal vectigal, cui timorem timorem, cui honorem honorem*. Specialmente ricordiamoci di ciò che dice Gesù Cristo, di dare a Cesare ciò che è dovuto a Cesare, di dare a Dio ciò che è dovuto a Dio: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ sunt Dei Deo*.

ISTRUZIONE XLVIII.

Sulla fortezza.

Estote fortes in bello et pugnate cum antiquo serpente, et accipitis regnum æternum. Queste sono le parole con cui la santa madre Chiesa ci sollecita ad essere forti nella guerra contro i nemici della nostra anima e combattere coraggiosamente se

Vogliamo conseguire il regno eterno; il che significa che per salvarci ci è necessaria la fortezza, terza virtù cardinale che intendo spiegarvi nell'istruzione di quest'oggi. Infatti che ne gioverebbe mai la prudenza per farci discernere ciò che è giusto e dovuto a tutti, se poi non avessimo anche la fortezza per realmente praticarlo? Ah, tante sono le passioni e i nemici che ci sospingono al male, tante le difficoltà e gli ostacoli che s'incontrano nell'operar bene, che senza coraggio, senza fortezza, non potremo mai adempire esattamente i nostri doveri, mai camminare per la retta strada della virtù; appena saremo andati un poco avanti che sbigottiti ed abbattuti ci perderemo d'animo, torneremo indietro e così non potremo giammai arrivare al conseguimento del nostro ultimo fine, che è Dio e l'eterna beatitudine.

Che è adunque la virtù della fortezza? Essa è definita dal gran padre sant'Agostino con queste parole: *Fortitudo est considerata periculorum susceptio et perpessio*. La fortezza è una virtù che inclina ad affrontare i pericoli consideratamente ed a sopportare i mali, le avversità, le pene, gli incomodi a cui siamo soggetti in questa misera valle di lagrime. Essa è una virtù che ci inclina ad affrontare i pericoli consideratamente, cioè con attenzione, con riflessione, con fondamento, secondo il dettame della retta ragione; perchè l'esporsi ai pericoli, ai mali senza riflessione, senza ragione, senza fondamento non è più virtù, ma è vizio di temerità e di troppa audacia, siccome è vizio di pusillanimità e di troppo timore lo schivare i pericoli ed i mali quando la retta ragione ne ingiugne di farci animo ad incontrarli e sopportarli. Perciò diceva Aristotile che la fortezza è una strada di mezzo tra l'audacia e il timore, ossia una strada regia, come dice sant'Agostino, da cui si declina alla destra per troppa audacia e alla sinistra per troppo timore, e con fare temerariamente delle cose che si dovrebbero omettere, o con omet-

tere temerariamente delle cose che si dovrebbero fare, malgrado certi mali e certi pericoli ai quali uno si vede esposto. Insomma, siccome tutte le virtù per essere sode e reali stanno in mezzo ai due estremi, così anche la fortezza sta in mezzo ai due estremi dell'audacia e del timore, e fa che nè per audacia si disprezzano quei pericoli e i mali di cui prudentemente si deve far caso, nè per timore si fa caso di quei pericoli o mali che prudentemente si devono disprezzare. Prendiamo l'esempio della milizia. Un soldato che disprezza ogni pericolo, incomodo, perfino la morte, e va di suo capriccio, senza ordine, fuori di tempo, mal a proposito e senza prender bene le sue misure, ad attaccare, a combattere il nemico, si può egli dir forte? No, egli è un audace, un temerario che opera inconsideratamente. Un altro, puramente per timore dei pericoli, degli incomodi, delle fatiche, della morte tralascia e di assalire e di combattere quando deve, quando è tempo, quando è comandato. Si può dir forte? No, egli è un timido, un vigliacco, che si lascia vincere dalla troppa paura. Quegli solo che quando è tempo di esporsi si espone, quando è innanzi tempo di ritirarsi, si ritira, quando è innanzi tempo di attaccare, di combattere e procedere innanzi, attacca, combatte intrepidamente e fa il suo dovere, malgrado i pericoli, gli incomodi e le fatiche che gli sovrastano, questi è veramente l'uomo forte, che sa moderare e da un canto l'audacia e dall'altro il timore e stare nei limiti della vera fortezza.

Ma siccome tutte le virtù per essere vere devono sempre farci operare per un fine retto che si riferisca al fine ultimo, che è Dio e l'eterna beatitudine, così anche la fortezza, per essere vera virtù, non basta che ci faccia superare i pericoli, i mali, le avversità a cui siamo soggetti, ma conviene che ce li faccia superare per un fine retto e virtuoso, e che questo si riferisca sempre a quel gran fine generale

ed ultimo, che è la gloria di Dio, l'eterna nostra salute. Infatti anche un negoziante avrà il coraggio d'intraprendere dei viaggi pericolosissimi per terra o per mare, di faticare, di penare, di lambiccarsi il cervello dalla mattina alla sera; ma se lo fa unicamente per soddisfare la passione dell'avarizia, per accumular roba e denari, chi potrà mai pensare, dice sant'Agostino, salvo che abbia perduta la testa, chi potrà mai pensare che colui eserciti la virtù della fortezza? Così anche un ambizioso, un voluttuoso, un vendicativo, travaglierà, fatterà, soffrirà degli incomodi, perderà delle notti, si esporrà a dei pericoli; ma se lo fa unicamente per arrivare a quegli onori, a quei piaceri che desidera, a fare quella vendetta che ha in mira, chi potrà mai pensare, replica sant'Agostino, che questa sua fortezza sia una vera virtù? *Quis hoc sapiat, nisi desipiat* (Lib. 4. *contr. Iulian.*, c. 3). Si può dire bensì che tutti questi fanno degli atti di fortezza, ma non però che la loro fortezza sia virtù, perchè non è accompagnata da un retto fine. *Agit actum fortitudinis sine virtute* (ib.). Quegli solamente possiede la virtù della fortezza che ha il coraggio a tempo e luogo di esporsi ai pericoli, di sopportare gli incomodi, le pene, le fatiche a cui è soggetto, e lo fa con retto fine, per esempio, per fare il suo dovere, per impedire un male, per promuovere un bene, per dar gloria a Dio. E però fortezza virtuosa fu quella di tutti i santi martiri, che hanno avuto il coraggio di sacrificare la vita in mezzo ai tormenti per la fede di Gesù Cristo. Forteza virtuosa fu quella dei santi, i quali hanno avuto il coraggio di resistere ai loro capitali nemici, mondo, demonio e carne, di vincere sè stessi e le loro passioni, di praticare tante mortificazioni, e penitenze, di sopportare tante pene, tanti incomodi, dolori, avversità, unicamente per servir bene Iddio e glorificarlo, per praticare le virtù, per conseguir validamente il loro ultimo fine. Forteza virtuosa è anche quella di tanti ministri di Dio,

che hanno il coraggio di esporsi ad una infinità di pericoli e d'incomodi per andare a spargere la fede in paesi barbari ed infedeli, oppure passano tutta la loro vita fra gli stenti, le fatiche, le occupazioni, esposti per soprappiù alle calunnie, alle persecuzioni dei maligni, unicamente per predicare ai popoli le verità evangeliche, per apprestar loro il cibo spirituale dei sacramenti, per promuovere la gloria di Dio, il bene delle anime. Forteza virtuosa è anche quella di tante persone dabbene, che sanno superare tutti i rispetti umani, che sanno resistere agli stimoli, alle lusinghe, ai cattivi esempi del mondo e dei mondani per rimaner fermi nella pietà, nella divozione, nella virtù, ed in certe occorrenze piuttosto che aderire a certe richieste cattive e disoneste, piuttosto che permettere certe azioni intrinsecamente peccaminose, amerebbero meglio di lasciarsi ammazzare e perdere la vita. Ah! questa sì che è forteza veramente virtuosa, perchè tendente sempre ad un retto fine. Insomma la vera virtù della fortezza è un valore più o meno eroico per cui non si teme niente e si supera tutto, semprechè si tratta o d'impedire il vizio o di difendere la virtù e promuovere la gloria di Dio: *Affectio quae nullas adversitates mortem formidat, quid aliud quam fortitudo dicitur?* (s. Aug. I. *de mus.*, c. 15). Tale si fu la forteza del giovinetto Davide, il quale, non per guadagnare le ricchezze che gli aveva promesse il re Saul, ma unicamente per zelo della gloria di Dio, si è cimentato a combattere col gigante Golia. *Quis est hic Philistaeus incircumcisis qui exprobat aciem Dei viventis?* (1. Reg. 17, 26). Tale è stata la forteza della vedova Giuditta, che per difesa della patria e della religione, piena di fiducia nell'aiuto dell'onnipotente Iddio, ha esposto a pericolo la vita e l'onestà, con essere andata intrepidamente a tagliare la testa al terribile Oloferne.

Questa bella virtù della forteza si divide in due parti: in forteza domestica ed ur-

hana, da praticarsi in tempo di pace ognuno nelle nostre case, nei nostri paesi e città; ed in fortezza militare, da praticarsi in tempo di guerra, nei combattimenti, nelle battaglie. Per riguardo alla fortezza domestica ed urbana noi sappiamo, come diceva il santo Giobbe, che la nostra vita è soggetta ad un'infinità di miserie: *Homo, brevis vivens tempore, repletur multi miseriis* (Job. 14, 1). Freddo, caldo, fame, sete, malattie, dolori, incomodi, disonori, maldicenze, calunnie, ingiurie, perdite di roba, di parenti, di amici, guerre, carestie, pestilenze e mille altre avversità, sono le miserie a cui siamo soggetti in questo mondo, in questa misera valle di lagrime, giusta l'espressione dell'Apostolo a quei di Corinto: *In tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis* (2 Cor. 6, 4). Che opera adunque la virtù della fortezza in mezzo alle miserie a cui siamo soggetti? Ci tiene l'animo fermo e costante, e fa che, invece di abbandonarci all'ira, allo sdegno, alla disperazione, alla vendetta, alle maldicenze con offesa di Dio, con danno delle anime nostre, noi sopportiamo, noi tolleriamo tutto con tranquillità d'animo, con pazienza, con rassegnazione, alla volontà di Dio, pigliando tutte le cose in pace, come ci vengono dalla sua santa mano, con grande nostro merito pel cielo; ella fa insomma che noi sappiamo fare di necessità virtù. E siccome abbiamo tutti a questo mondo i nostri guai, le nostre tribolazioni, le nostre contrarietà, avversità, tutti abbiamo qualche cosa da patire e soffrire, così tutti dobbiamo procurare di farci un buon abito, di accostumarci a praticare la cristiana fortezza, prima con riflettere e credere fermamente che tutto quello ci arriva od in bene od in male, o di prospero o di avverso, tutto ci arriva per volontà di Dio, il quale dispone tutto per nostro bene: *Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt*. In secondo luogo dobbiamo riflettere che collo sdegnarci ed

impazientarci nelle nostre avversità non mettiamo rimedio a niente, anzi non facciamo che commettere dei peccati: e che perciò il meglio di tutto si è rassegnarci alla volontà di Dio, prendere tutte le cose in santa pace e farci dei meriti pel paradiso. In terzo luogo dobbiamo raccomandarci sovente a Dio, acciocchè ci dia la fortezza, la pazienza, la rassegnazione di cui abbiamo bisogno in tutta la nostra vita. Riguardo poi alla fortezza militare, questa consiste nel sopportare con fermezza e costanza d'animo i disagi, gli incomodi e le fatiche della milizia e della guerra, e quando ci fa di bisogno nell'esporsi intrepidamente alle battaglie, ai combattimenti anche con pericolo della vita. Già egli è sicuro, dice sant'Agostino, che la professione del soldato è in sè lecita e onesta: *Militare non est peccatum*. Infatti, prosegue sant'Agostino con dire: l'Apostolo san Giovanni parlando dei militari non ha detto che tralascino di fare il soldato, ma solamente che siano contenti delle loro paghe, dei loro stipendi: *Neque enim ab armis desistere jubet, sed ait: Contenti estote stipendiis vestris* (Lib. 21 contr. Faust, c. 75). Ed un'altra ragione ancora più evidente si è che i tra soldati, i guerrieri, se ne trovano molti e molti che si fecero santi, e per tali sono riconosciuti da tutta la Chiesa. Sempre dunque che la guerra sia giusta (e si deve credere giusta quando non ci consti ad evidenza che tale non sia), il sopportare costantemente i disagi, gli incomodi, il guerreggiare e combattere intrepidamente per la pubblica pace, pel bene comune della patria, non può a meno di essere una fortezza assai virtuosa e meritoria presso il cielo. Virtuosa e meritoria è la fortezza nel guerreggiare per difender la patria da qualunque nemico; più virtuosa e meritoria quando si combatte per liberare la patria dall'invasione dei barbari: onde diceva sant'Ambrogio che *fortitudo quae a barbaris patriam tuetur plena iustitia est*. Più virtuosa e meritoria ancora

quando si guerreggia per difendere la Santa Chiesa cattolica dalle ostilità degli eretici ed infedeli. Laonde troviamo, dice sant'Agostino, che anche san Pietro ha combattuto corporalmente pel corpo di Gesù Cristo cioè per la Chiesa: *Sicut Petrus pro Christi corpore, idest pro Ecclesia corporaliter pugnavit*. Virtuosissima poi e meritoria eminentemente si è la fortezza quando si combatte per difendere la santa fede. Infatti basta aprire la sacra Scrittura per vedere lo zelo, l'ardore, il coraggio con cui gli Israeliti, ch'erano il popolo di Dio, combattevano contro i nemici della religione, per vedere quanto sia piaciuta a Dio questa fortezza. Egli molte volte ha operato in loro favore dei miracoli strepitosissimi; e ben vediamo i begli elogi che fa lo Spirito Santo a quegli antichi guerrieri. Abramo, Mosè, Giosuè, Davide, e tanti altri illustri personaggi: *Sancti*, dice loro, *sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt iustitiam, castra verterunt exterorum* (Hebr. 11, 45). Ma affinchè la fortezza in guerra sia virtuosa e meritoria, come ho già notato, bisogna che sia accompagnata dal retto fine di ubbidire, di fare il suo dovere, di procurare il bene pubblico, di dare gloria a Dio.

Un'altra fortezza militare ben più virtuosa e più grata a Dio ed anche a noi si è quella che consiste nel guerreggiare, nel combattere valorosamente contro i nemici spirituali dell'anima nostra, contro i nostri capitali nemici, mondo, demonio e carne, e procurare a tutta forza di vincerli e superarli; perchè se ci lasciamo vincere da loro, siamo perduti e perduti per sempre. Infatti lo Spirito Santo ci avvisa che la nostra vita è una continua battaglia: *Militia est vita hominis super terram* (Job. 7, 1); ci avvisa che Gesù è venuto a portarci non la pace, ma la spada per guerreggiare e combattere: *Non est veni pacem mittere, sed gladium* (Matth. 10, 34); ci avvisa che la nostra lotta si è contro i principi delle tenebre, contro gli spiriti di nequicia: *Est nobis colluctatio adversus principes*

tenebrarum, contra spiritualia nequitiae (Ephes. 6, 12); ci avvisa che noi dobbiamo conquistare il regno de' cieli, ma che per ciò ci è d'uopo una gran fortezza, una gran violenza: *Regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth. 11, 12); quindi noi dobbiamo guerreggiare, combattere e superare ogni disagio, incomodo, lavoro, dobbiam faticare da prodi soldati di Cristo: *Labora ut bonus Christi miles*, perchè senza combattere fortemente non acquisteremo mai la corona d'eterna gloria: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit* (2 Tim. 2, 5). Questa adunque, miei cari, questa è la fortezza più importante, più necessaria per noi, dobbiam combattere fortemente contro i nostri capitali nemici, mondo, demonio e carne, e soggiogarli e superare tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli che s'incontrano nel camminare per la strada dell'eterna salute. Il mondo coi suoi motteggi, colle sue derisioni, colle sue false massime, co' suoi cattivi esempi, colle sue dolci lusinghe, colle vanità dei suoi beni apparenti e fallaci cerca continuamente di rimuoverci dal bene e tirarci al male; e noi fermi e forti contro tutte le lusinghe, le seduzioni, i rispetti umani, dobbiamo perseverare nel bene e star lontani dal male. Il demonio colle astute suggestioni, colle sue seducenti tentazioni, va sempre girando come un leone affamato per far preda delle anime nostre, e noi fermi e forti nelle verità, nelle massime di fede, dobbiamo resistergli, fargli fronte, e con una ferma negativa, con un brusco rifiuto cacciarlo da noi confuso e scarnato: *Vade retro, vade retro, satana*. La carne, le nostre passioni sregolate a tutta forza ci traggono ai diletti sensuali, ai piaceri peccaminosi, e noi fermi e forti nei pericoli e nelle occasioni. No, dobbiamo rispondere nel nostro cuore, no, che non voglio quella tale cosa, no, che non voglio per un piacere d'un momento, dannarmi eternamente, e in così dire dobbiamo raccomandarci a Dio e pensare ad altro; e se per vincere la

carne, per domare le passioni fa misteri di praticare delle asprezze, dei digiuni, delle mortificazioni, delle penitenze, dobbiamo farci animo e coraggio, e praticarle costantemente. E se nella guerra continua che dobbiamo fare in tutta la nostra vita contro i nostri capitali nemici abbiamo da faticare, da penare, da soffrire; ne abbiamo dei disagi, delle avversità, delle calunnie, ingiurie, persecuzioni, miserie di mille sorta da tollerare; se abbiamo dei patimenti, dei guai, delle croci da sopportare, invece di lasciarsi abbattere ed avviliti, invece di abbandonarci alla tristezza, all'impazienza, all'ira, alla svogliatezza, e dal bene passare al male, dalla virtù al vizio, ah! si è allora che bisogna mostrare e coraggio e valore, sopportando ogni cosa con tranquillità di spirito, con quiete d'animo, con ferma rassegnazione alla divina volontà, e seguitare costantemente a camminare per la strada della virtù, della pietà, della divozione. Questa è quella gran fortezza di cui era investito nella antica legge il re Davide, il quale si protestava che per l'onore e la gloria di Dio non temeva niente, che non aveva paura nemmeno di tutto il mondo: *Si ambulavero in mediis umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es... Si consistant adversus me castra, non timebit cor meum* (ps. 22, 26). Questa è quella fortezza di cui era investito nella legge nuova l'apostolo Paolo, il quale diceva che non eravi niente al mondo, nè bene, nè male, nè prosperità, nè avversità, nè pericoli, nè patimenti, nè morte che potesse staccarlo da Dio e farlo cadere nel peccato; perchè egli era disposto a vincer tutto, a sopportar tutto, a soffrir tutto, anche qualunque più dolorosa disgrazia, piuttosto che offendere Iddio (Rom. 8, 35). Questa è la fortezza che hanno avuto tutti i santi, come si può vedere dalle loro vite; e questa è anche la fortezza che dobbiamo praticare noi, se vogliamo acquistare la corona d'eterna gloria che Iddio ci tiene preparata in cielo: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.*

Sant'Ambrogio dice in poche parole che tutta la fortezza d'un cristiano consiste in saper vincere sè medesimo: *Jure ea fortitudo vocatur qua quisque se ipsum vincit.* Ed è ciò vero verissimo, perchè, comunque ci lasciamo vincere dai tre capitali nemici mondo, demonio e carne, comunque ci lasciamo tirare al male, al peccato, se si esamina bene, egli è sempre per contentare noi stessi e il nostro amor proprio. Dunque se noi arriviamo a vincere, a negare noi stessi, abbiamo vinti nel tempo medesimo tutti i nostri nemici, abbiamo la vera virtù della fortezza. Ecco dunque quale dev'essere tutto il nostro studio, ecco a che si riduce tutto il frutto che dobbiamo ricavare da questa istruzione. Si riduce a procacciare di mettere in pratica quelle due parole del Vangelo con cui Gesù Cristo ci raccomanda di vincere e negare noi stessi: *Quis vult venire post me abneget semetipsum.* Ed ecco i mezzi che dobbiamo usare per giugnere a questo segno di fortezza tanto necessaria per salvarci.

In primo luogo uopo è persuaderci che tutti i beni di questo mondo, che tanto ci allettano, i piaceri, la roba, gli onori, sono tutte vanità, tutte cose che non potranno mai renderci veramente felici e contenti, tutte cose che meritano più il nostro disprezzo che la nostra stima e il nostro amore; quindi averne dobbiamo il cuore totalmente distaccato; stante che i nostri veri beni, quelli che veramente possono darci una felicità, una consolazione eterna, quei che si meritano tutta la nostra stima, tutto il nostro amore, sono i soli beni del cielo, ed a questi dobbiamo affezionarci, di questi dobbiamo innamorarci e desiderarli ardentemente. Con questo disprezzo delle cose del mondo, con questa stima dei beni eterni del cielo, da un canto noi saremo disposti a sostenere con eguaglianza di spirito qualunque privazione, qualunque perdita e tutto quello che viene sotto il nome di avversità, contrarietà e disgrazia; perchè non è possibile di avere o timore di perdere o dolore di

aver perduto cose per cui non si ha che del disprezzo; dall'altro canto saremo disposti a fare di tutto, a superare tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà, per acquistare i beni eterni del cielo; perchè non è possibile di amare ardentemente una cosa senza procurare a tutto potere di goderla, di possederla.

In secondo luogo, per acquistare la fortezza cristiana, giova molto lo assistere volentieri alla parola di Dio, perchè a forza di ascoltarla non si può a meno di non sentirsi incitato al bene ed allontanato dal male.

In terzo luogo giova anche moltissimo la meditazione delle verità della fede e specialmente dei quattro novissimi; perchè ci assicura lo Spirito Santo che in tale meditazione si accende in noi il fuoco, l'ardore, il fervore di praticare la virtù, di evitare ogni sorta di peccati: *In meditatione... exardescet ignis... Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.*

In quarto luogo è cosa utilissima il leggere o il farci leggere le vite dei santi e massime dei santi martiri; perchè, considerando le tante cose ch'essi hanno fatto, patito, superato, praticato que' santi uomini ch'erano di carne, fragili come noi, è facile sentirsi animato e incoraggiato a fare anche noi lo stesso.

Ma il mezzo più efficace di tutti per acquistare la fortezza cristiana si è di diffidare intieramente di noi medesimi, di confidare intieramente nell'aiuto e nella grazia di Dio, e coi sentimenti di santa Chiesa pregarlo e supplicarlo che sia egli la nostra fortezza per sopportare virtuosamente tutte le avversità, tutte le miserie alle quali siamo soggetti, che sia egli, la nostra fortezza nell'operare il bene e nell'evitare ogni male: *Deus, quia sine te nihil potest mortalis infirmitas præstare ut tuis semper auxiliis abstrahatur a noxiis et ad salutaria dirigatur.* Ah! sì, confidiamo in Dio e preghiamolo di avere pietà di noi; e non solamente fortificherà egli la nostra debolezza, ma ci darà anche, dice l'Apostolo,

lo, una fortezza onnipotente; *Omnia possum in eo qui me confortat* (Philip. 4, 15).

ISTRUZIONE XLIX.

Sulle virtù annesse alla fortezza.

La fortezza, egualmente che la prudenza e la giustizia, ha pur essa le sue virtù seguaci e compagne, le quali per lo più sono altrettante specie di lei medesima, secondo le svariate maniere di esercitarla, ed alle volte non sono che virtù ausiliarie della fortezza, virtù che danno aiuto a ben praticarla.

La prima di queste virtù compagne della fortezza è la magnanimità. Questa è quella dote che ne inclina non solamente ad intraprendere cose ardue, a sopportare tutto quello che si può incontrare di penoso e faticoso, ma ne sprona eziandio ad eseguire cose grandi, cose stupende, cose che ordinariamente fanno un grand'onore a chi le intraprende. Per esempio, l'esser disposto ad osservare, a qualunque costo tutti i precetti della divina legge è già un atto forte e generoso; ma l'essere disposto ad osservare anche i consigli del Vangelo, è magnanimità, perchè non si può essere disposto a far tanto senza avere un animo grande, una grandezza d'animo singolare. Infatti troviamo nel Vangelo che un giovane fin tanto che ha udito Gesù Cristo a parlare d'osservare la legge di Dio per salvarsi, si sentiva l'animo forte per farlo; ma quando udì parlare di cose più grandi, di opere di puro consiglio, come sarebbe di spropriarsi di tutto per esercitare la povertà, ah! allora per mancanza di magnanimità non si è più sentito il coraggio di farlo e se ne è andato via malinconico e di cattivo umore: *Quod cum audisset, abiit tristis* (Matth. 19, 20). Così, per esempio, ella è un'opera grande l'intraprendere la direzione d'una provincia, d'un regno, la condotta di un grande esercito, e chi se ne assume l'incarico si dice che è magnanimo. Così è un'opera grande l'addossarsi cariche, impieghi lu-

minosi e difficili, e chi se li impone e li regge a dovere si dice che è magnanimo. Così fu grande opera la conversione del mondo alla fede di Gesù Cristo, e gli apostoli che l'hanno intrapresa e tanti altri che l'hanno continuata e la continuano, si dice che sono magnanimi. Così è stata una grand'opera quella che ha fatto Davide con avere intrapreso, giovinetto com'egli era, a combattere e vincere il gran gigante Golia, e perciò si dice che è stato magnanimo. Così è stata una grand'opera quella operata dalla vedova Giuditta coll'essersi mossa contro Oloferne, che decapitò, e così liberò la sua patria e la religione da ogni pericolo, e perciò si dice che fu donna magnanima: *Dicitur aliquis magnanimus qui habet animum ad aliquem magnum actum* (2 2, q. 129, art. 5). Così l'angelico.

Ma per rispetto a questa virtù della magnanimità è mestieri fare alcune osservazioni. La prima si è che, siccome essa, al dire dell'angelico precitato, riguarda sempre cose eccellentemente grandi, e le cose grandi ordinariamente non sono di precetto, ma solamente di consiglio, così ordinariamente la magnanimità non è una virtù di precetto; di maniera che sia necessario a tutti di praticarla, ma solamente di consiglio, cosicchè chi la pratica fa meglio, chi non la pratica non fa male.

La seconda osservazione si è che, quantunque la magnanimità riguardi le cose grandi, che fanno onore a chi le intraprende, tuttavia anche nelle cose piccole si può alle volte esercitare la virtù della magnanimità; perchè il praticare cose piccole e farne un ottimo uso, un uso eccellente, è anche una cosa che mostra grandezza d'animo. Ne abbiamo gli esempi nella sacra Scrittura. Nell'ultimo capo dei Proverbi lo Spirito Santo fa la descrizione di una donna a maraviglia forte, e descrivendola dice che essa si è cinta di fortezza, che ha corroborato il suo braccio, che ha preparate le sue mani ad imprese

forti..., che la fortezza e il decoro erano le sue vestimenta: *Accinxit fortitudine lumbos suos et roboravit brachium suum; manum suam misit ad fortia; fortitudo et decor indumentum ejus* (Prov. 31, 17, etc.). Udendo espressioni simili e frasi così vive, si direbbe che questa donna andava alla testa di una grande armata, alla conquista di qualche gran regno. E pure tutte le sue prodezze, tutte le sue insigne imprese altro non erano, dice lo stesso Spirito Santo, che levarsi su di buon'ora alla mattina, cercar lana e lino per dar da lavorare alle sue fantesche, dar di mano anch'essa alla canocchia ed al fuso e filare e impiegare sempre bene il tempo, senza mai stare oziosa: *Quæsit lanam et linum; deditque prædam domesticis suis.... Digiti ejus apprehenderunt fustum..., operata est consilio manuum suarum, et panem otiosa non comedit* (Prov. 31, 17, etc.). Contuttociò, siccome questa donna faceva queste cose con tutta l'esattezza, e, per farle esattamente, superava con animo grande tutti gli ostacoli, tutte le pene, le difficoltà che incontrava, e portava un grande amore alla casa di suo marito, perciò lo Spirito Santo la dipinge per una donna di magnanima fortezza. E volesse Iddio che tutte le donne, tutte le signore rassomigliassero a questa e si occupassero come si occupava colei! sarebbero ben più stimabili di quello che sono colle loro oziosità, coi loro amoreggiamenti e divertimenti e vanità intollerabili. Ma s'accorgeranno poi dove andrà a terminare finalmente l'ostinazione loro nel male. La savia donna di cui parla lo Spirito Santo nell'ultimo dei suoi giorni riderà, sarà contenta in vista de'suoi meriti, delle sue buone opere; e quelle dovranno piangere a lagrime di sangue e piangere eternamente. Un altro esempio di magnanimità in cose piccole l'abbiamo in quella povera del Vangelo, la quale ha dato in limosina non più di due denari miserabili, e tuttavia Gesù Cristo ha detto che ella ha dato più di tutti gli altri: *Vere hæc plusquam omnes misit*

(Luc. 21); perchè gli altri che avevano dato molto erano gente ricca e perciò non fecero una gran cosa, ma colei la qual non aveva che quei due denari al mondo, e tuttavia se n'è privata, a proporzione ha dato più di loro, ha avuto un animo più grande, ha fatto un'opera veramente magnanima: *Non parvitatem oblatis*, così san Giovanni Grisostomo, *sed copiam affectus intuilus est Deus* (In cap. Luc. 21).

La terza osservazione che bisogna fare per praticare la magnanimità si è che, fa d'uopo aver la fiducia, ossia una forte e ben fondata speranza di riuscir bene nella grande opera che si ha in animo di eseguire, perchè se non si è animato da questa ben fondata speranza, l'intraprenderla non sarebbe più magnanimità, ma temerità e presunzione. Questa fiducia, ossia ferma speranza, si appoggia sulle proprie forze, sulla propria abilità ed anche sull'aiuto altrui. Così si dice magnanimo quel re, quel generale che si espone ad un'ardua battaglia con ferma speranza di riportare la vittoria, appoggiato al suo proprio valore ed all'aiuto de'suoi bravi soldati. Ma la maggiore fiducia e speranza che dobbiamo avere in tutte le nostre imprese si è nell'aiuto ed assistenza di Dio, da cui dipende ogni cosa, come facevano gli apostoli, che nell'ardua impresa di convertire il mondo alla fede di Gesù Cristo, in mezzo a tutti i pericoli e tutte le minacce, sempre magnanimi riponevano la maggior loro fiducia in Dio: *Loquebantur cum fiducia verbum Dei* (Ac. 4, 31); e come hanno fatto e Davide e Giuditta e tanti altri illustri personaggi di cui parlano le sacre storie. Essendosi essi impegnati da magnanimi e con felice riuscita in imprese, in opere molto grandi e difficili, il loro maggior conforto l'avevano in Dio. Dopo la speranza in Dio, per essere forti e magnanimi, massime nel combattere e vincere le nostre viziose passioni, utilissima ed efficacissima si è la fiducia nell'intercessione di Maria Santissima, la quale, a detta del devotissimo san Bernardo, dopo

Gesù Cristo è la migliore nostra mediatrice appo Dio: *Apud mediatorem Christum non alius est nobis melior quam Maria* (Serm. sup. Magnif.).

La quarta osservazione che convien fare si è che siccome l'eseguire cose grandi ed eccellenti d'ordinario fa molto onore a chi le intraprende, così, affinchè la magnanimità sia vera virtù, non bisogna avere in mira solamente l'onore che ce ne può derivare, perchè questa sarebbe quella superbia che guasta tutto e rende cattive anche le opere buone, ma conviene avere per oggetto un fine retto, che è di fare quelle grandi opere perchè credute ben fatte e virtuose, ed operare sempre tutto a gloria del cielo. Insomma nell'operare cose grandi bisogna avere principalmente in mira la virtù e non l'onore; che se poi ce ne deriva qualche onore, allora il magnanimo deve tenerselo caro non per sè stesso; ma pel buon uso che può farne a gloria di Dio od a vantaggio del prossimo; ma se conosce che l'onore potesse essere nocivo e contrario alla gloria di Dio, allora deve rifiutarlo, come hanno fatto i magnanimi apostoli Paolo e Barnaba, i quali nell'arduo ministero di predicare il Vangelo alle genti, vedendo che per aver operato un miracolo erano acclamati ed onorati come dèi: *Turbæ levaverunt vocem dicentes: Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos* (Act. 13, 14); essi, che non avevano in mira il proprio plauso, ma solamente la gloria di Dio e l'onore che gli volevano dare, conoscendo che ciò era contrario alla gloria del Signore, lo hanno subito rifiutato, vi si sono subito opposti con protestarsi che eglino non erano dèi, ma semplici uomini mortali simili a tutti gli altri: *Viri, quid hæc fecistis? nos mortales sumus similes vobis homines, annuntiantes ab his vanis converti ad Deum vivum* (ibid.).

Affinchè adunque la magnanimità sia vera virtù è mestieri astenersi da tre vizii che sono figliuoli tutti tre della superbia, e che facilmente s'insinuano nel cuore dei

magnanimi, cioè dalla presunzione, dall'ambizione e dalla vanagloria. Che cosa sieno la presunzione, l'ambizione e la vanagloria, ve l'ho spiegato parlandovi delle figlie della superbia, e vi ho detto che la prima consiste nel voler fare cose superiori alle proprie forze; la seconda nell'ambire cose, cariche ed uffizii ed impieghi senza averne il merito e la capacità; la terza nel cercare in ciò che si fa la stima e la lode degli uomini, anzichè la gloria di Dio. Dunque nell'intraprendere cose grandi bisogna guardarsi dalla presunzione, con non mai accingersi a cose superiori alle proprie forze, bisogna guardarsi dall'ambizione, con non mai assumere delle cariche ed impieghi luminosi senza averne il merito e la capacità; bisogna guardarsi finalmente dalla vanagloria con non mai operare unicamente per guadagnarsi la stima e la lode degli uomini, ma sempre con un fine virtuoso a gloria di Dio, altrimenti la magnanimità non sarà mai una virtù, sarà sempre un vizio, per grandi e stupende che siano le cose che si fanno.

Ed appunto perchè la magnanimità sia sempre virtuosa, la fortezza chiama in suo aiuto la virtù della umiltà, ed in tutte le cose ardue, difficili e grandi che intraprende vuole sempre averla per compagna.

È l'umiltà quella virtù che, facendoci conoscere la nostra debolezza e miseria, i nostri vizii e difetti, ci dà un'idea bassa di noi stessi e fa che ci teniamo umili, che non c'innalzano più del dovere, anzi ci stimiamo indegni d'ogni onore, d'ogni lode, d'ogni stima. Questa umiltà, in quanto ci porta a vincere noi stessi, la nostra superbia, il nostro orgoglio, e tenerci bassi contro l'inclinazione sregolata che abbiamo di andare troppo in alto, secondo la massima di sant'Ambrogio, è per sè stessa una vera fortezza: *Ea fortitudo jure dicitur qua quis se ipsum vincit*; ma, in quanto si serve per regolare, moderare la magnanimità e tenerla nei giusti limiti, è una virtù compagna e co-

diutrice della fortezza. Noi abbiamo nell'esser nostro del bene e del male, abbiamo delle doti grandi e speciose che sono tutti doni di Dio, ma abbiamo anche le nostre miserie, i nostri difetti. Alla vista del bene che esiste in noi, dei doni che abbiamo da Dio, della virtù, dell'abilità, del talento, della scienze, delle ricchezze e simili, possiamo aspirare a farne buon uso, con operare cose grandi, eccelse, eroiche, che è quello che si chiama magnanimità; ma siccome in un orologio per moderare e regolare la velocità delle ruote cagionato dal peso, ci vuole il pendolo, così a moderare la magnanimità, che per troppa audacia potrebbe correre troppo e andare fuori dei limiti, abbiamo bisogno dell'umiltà, la quale regola i moti dell'animo e fa sì che, in vista delle nostre miserie, dei nostri difetti, nè mai intraprendiamo cose superiori alle nostre forze, al nostro merito, nè mai cerchiamo il nostro onore, la nostra stima e gloria, ma sempre e in tutto la gloria di Dio. Insomma l'umiltà fa che il magnanimo in vista delle sue miserie si stimi indegno d'ogni onore, ma non impedisce poi che a misura dei doni che ha da Dio, s'impieghi anche in cose grandi, degne di onore. Così troviamo che Mosè si stimava indegno che Iddio lo mandasse ambasciatore al re Faraone e lo facesse capo del popolo d'Israele: *Quis sum ego ut vadam ad Pharaonem et educam filios Israel de Aegypto?* (Exod. 3, 1). Ma tuttavia pieno di fiducia in Dio, si è fatto animo, ha accettato la carica ed è andato. Parimenti troviamo che san Giovanni Battista, pieno di umiltà, si stimava indegno dell'onore di battezzare Gesù Cristo, che di tanto ne l'richiedeva: *Ego a te debeo baptizari, et tu venis ad me?* (Matth. 3, 14). Ma tuttavia con magnanima fiducia lo ha battezzato. Tutta questa è dottrina dell'angelico dottore (1^a 2, q. 161, art. et seq.). Quanto poi sia bella la virtù dell'umiltà, quanto piacevole a Dio, quanto più utile e necessaria a noi per vivere da veri cristiani e

salvarci, ve l'ho spiegato diffusamente nell'istruzioni dell'anno passato; epperò, senza trattenermi maggiormente, passo subito alla terza virtù compagna della fortezza, che è la magnificenza.

La magnificenza è una virtù che riguarda essa pure le opere grandi come la magnanimità, ma con questa differenza che la magnanimità si esercita in opere ardue e difficili, che esigono un grand'animo un gran coraggio, e la magnificenza ha in mira le opere splendide e dispendiose che esigono grandi spese; cosicchè il magnanimo si mostra forte nel superare tutti i pericoli, tutti i mali che può incontrare nell'eseguire la grand'opera che ha in mira, e il magnifico si mostra forte nel vincere tutte le difficoltà che nascono dall'avara tenacità sempre restia e ritrosa a fare grandi spese. Insomma per praticare la magnanimità ci vuole un animo grande, ma per praticare la magnificenza non basta l'animo grande, ci vuole anche una gran borsa, ossia una buona quantità di denari e roba e buona volontà di spendere.

Adunque la vera virtù della magnificenza consiste in primo luogo nell'operare con retto fine, cioè nel fare opere splendide e grandi non per amor proprio, per vanagloria, ma o per gloria di Dio o per vantaggio pubblico e privato del prossimo, in secondo luogo in saper proporzionare le spese all'opera che si vuol fare; in terzo luogo in vincere la tenacità, l'amor disordinato al denaro, alla roba, e nello spendere generosamente. Se vi manca una di queste tre cose, o non è più magnificenza, o non è vera virtù. Per esempio, uno a sollievo dell'umanità innalza a sue spese un grand'ospedale, un albergo, un ospizio, oppure gli costituisce una dote, un reddito necessario; questi è un uomo magnifico. Un altro, a gloria di Dio e de' suoi santi, innalza una bella chiesa, forma uno splendido altare oppure provvede tappezzerie, ornamenti i più eleganti pel decoro della casa di Dio; questi è un uomo magnifico. E così an-

diamo dicendo in casi simili. Magnifico perciò si deve dire il gran re Davide, per le ricchezze immense d'oro, argento, pietre preziose che aveva preparate per innalzare un gran tempio a Dio: *Ego totis viribus meis præparavi impensas domus Dei. . . , aurum, argentum, omnemque lapidem pretiosum* (1 Paralip. 29, 2). Magnifico più di tutti si deve dire il suo figlio Salomone, che ha impiegato tutta la sua sapienza, la sua potenza nel fabbricare e ridurre a perfezione il gran tempio già ideato da suo padre, tempio il più sontuoso, il più maestoso, il più rinomato che sia mai stato al mondo, perchè tutti due questi re, padre e figlio, convenivano nell'eccelso pensiero, che si trattava di fabbricare una casa non ad un uomo ma a Dio: *Opus grande est; neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo* (ibid.).

Ma quantunque la magnificenza sia una virtù propria per lo più delle persone ricche e facoltose, di quelli che possono spendere molto in opere grandi, tuttavia si può anche esercitare da coloro che hanno poco e per fino dai poveri. Siccome ciò a cui Dio guarda principalmente e che forma la vera virtù non è tanto l'opera esteriore, ma bensì il cuore con cui si fa, così quegli che ha un cuor ben disposto e ben inclinato a fare delle grandi opere e spendere molto se potesse, avanti a Dio è virtuosamente magnifico e pari a quello che spende molto, perchè è a dovizia provveduto di beni. Infatti la sacra Scrittura chiama grande e magnifica una donna per aver fatta una piccola casa a bella posta per alloggiare il profeta Eliseo allorchè portavasi alla città, con averla mobigliata solamente di un piccolo letto, d'un banco ossia d'uno scanno o d'un candelliere, perchè è stata magnifica, avendo fatto generosamente tutto quello che poteva con animo grande: *Mulier magna dixit: Faciamus et caenaculus parvum et ponamus in eo lectulum et mensam et sellam et candelabrum* (4 Reg. 4. 8). Siccome adunque deve dirsi magnifico anche quegli che da poco e

spende poco, quando quel poco relativamente al suo piccolo stato è molto e lo dà con animo grande e con intenzione di dare anche di più se potesse; così può anch'essere virtuosamente magnifico un povero che non dà niente del tutto, perchè nulla possiede, ma ha però un animo grande, per cui darebbe volentieri se n'avesse, per concorrere anch'egli a tante bell'opere che si fanno a gloria di Dio, a sollievo dell'umanità: *In eo*, così il cardinale san Bonaventura, *in eo qui nihil habet, dum vellet dare si haberet voluntas pro facto reputator*. Questa, torno a dire, è dottrina di san Tomaso.

Mi resta ora a spiegarvi le tre ultime virtù annesse alla fortezza, ossia sue compagne, la pazienza, la longanimità, la costanza, ossia perseveranza. Ma quanto alla pazienza, che consiste nel tollerare le avversità, i mali, le miserie di questo mondo, e prendere le cose siccome vengono dalla mano di Dio con quiete e tranquillità d'animo, con rassegnazione alla sua santa volontà senza adirarsi e rattristarsi, ve ne ho già parlato tante e tante volte, dimostrandovi quanto essa è necessaria per vivere da veri cristiani, da veri seguaci di Gesù Cristo e per salvare le nostre anime, che ora è vano che io aggiunga nuove parole.

La longanimità poi sapete quello che è? Avete udito tante volte a dire: — Oh, la pazienza è pur lunga. — Ed appunto questa pazienza lunga si è quella che si chiama longanimità. A questo mondo non solamente abbiamo da patire chi d'una sorta, chi dell'altra, ma molte volte i nostri patimenti, i nostri guai, i crucii, gl'incomodi, le molestie, afflizioni, tribolazioni, avversità durano un pezzo, per un tempo ben lungo; ed è allora che dobbiamo esercitare la longanimità con sopportare pazientemente le nostre avversità per tutto il tempo che Dio vuole. E se avvi già un gran merito in praticare la pazienza in quelle contrarietà che passano presto, quanto maggior merito vi sarà poi in eser-

citarla con sopportar pazientemente quelle contrarietà che durano molto! Quindi ci avvisa l'Apostolo che dobbiamo piacere a Dio in tutto, ma specialmente in ogni pazienza e longanimità: *Deo placentes per omnia... in omnia patientia et longanimitate* (1 Cor. 1, 11).

Finalmente la costanza ossia la perseveranza è quella virtù che consiste in vincere da buon soldato di Cristo tutte le passioni sregolate, in combattere tutti i nostri capitali nemici, in superare tutti gli ostacoli e le difficoltà che s'incontrano nella pratica della virtù, nel vivere da vero cristiano e tirare avanti costantemente non solamente per qualche tempo, ma sempre, sino alla fine della nostra vita; perchè Gesù Cristo ha detto che si salveranno solamente quelli che persevereranno sino alla fine; *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (Matth. 10).

Conchiudiamo questa istruzione con un bel riflesso di sant'Agostino. Oh poveri noi! abbiamo il coraggio e la fortezza di superare tante pene, tanti incomodi e fatiche e travagli e patimenti per i beni miserabili di questa terra, e poi non avremo il coraggio, la fortezza di fare altrettanto per acquistare i beni eterni del cielo? Abbiamo il coraggio, la fortezza di trangugiare bevande amarissime, di soffrire bottoni di fuoco, tagli dolorosissimi per la vita del corpo, e poi non avremo il coraggio, la fortezza di patire, di soffrire, di fare penitenza per la vita dell'anima, per assicurarci una beata eternità in cielo? Oh spensieratezza, oh insensatezza la più deplorabile! (Lib. *de patient.*, cap. 3 et 7). È vero, dice l'angelico, che questo è un effetto della natura corrotta, la qual ci inclina a patire più volentieri per amore dei beni presenti e sensibili che per quello dei beni eterni ed invisibili; ma è anche vero, osserva lo stesso santo dottore, che a questo disordine possiamo rimediare coll'aiuto e colla grazia di Dio, mentre la più piccola grazia di lui è bastante a farci resistere all'impeto di qualsivoglia passio-

ne e schivare ogni peccato mortale: *Minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiae et vitare omne peccatum mortale* (2^a 2, q. 143. art. 3). Preghiamo adunque Iddio e preghiamolo sempre che ci dia la grazia d'innamorarci dei beni eterni del cielo, di superare tutte le difficoltà che s'incontrano nel fare acquisto; e poi non dubitiamo di niente, chè colla grazia di Dio otterremo ogni sorta di forza ad evitare ogni male, ad operare ogni bene: *Omnia, omnia possum in eo qui me confortat*.

ISTRUZIONE L.

Sulla temperanza.

Per compimento della spiegazione delle quattro virtù cardinali, mi resta quest'oggi a parlarvi della virtù della temperanza.

Oh la bella virtù che è mai questa! Se sappiamo usarne bene, essa è una virtù che indora, per così dire, tutte quante le nostre azioni, buone o indifferenti che sieno, e ci fa essere virtuosi in tutto e per tutto.

Vi mostrerò adunque che cosa è la virtù della temperanza, quali sono i suoi ufficii, tanto considerata come virtù speciale, cioè presa nel suo senso proprio e ristretto, quando considerata come virtù generale, cioè presa nel suo senso più ampio ed esteso.

Per ben capire che cosa sia la temperanza fa d'uopo anzi tutto riflettere che la virtù morale sta nel mezzo, come dice il proverbio e come dicevano anche i filosofi peripatetici: *Virtus in medio consistit*; cioè la virtù sta in mezzo a due estremi viziosi, che sono il troppo ed il poco, l'eccesso e il difetto. Il troppo, ossia l'eccesso è quando nel nostro operare noi andiamo troppo avanti ed eccediamo i limiti della retta ragione; il poco, ossia difetto, quando nel nostro operare restiamo indietro e non facciamo quel tanto che detta la retta ragione: *Differunt specie*, così l'angelico san Tomaso, *differunt specie et sunt sibi invicem contraria peccata... superexcedere*

rationem et deficere ab ea (2^a 2, q. 72, art. 8). Mi spiego. Per esempio, l'aver cura della roba, il tenerne conto, in sè è un bene, è una cosa ben fatta. Ma se uno ha troppo attaccato ai beni del mondo, e, per procacciarsene, si serve di mezzi illeciti, di frodi, d'ingiustizie, di furti; oppure se costui è di quelli che quanto più ne hanno, tanto più ne vorrebbero averne, nè mai più sono sazi d'acquistare, come dice lo Spirito Santo, *Non et finis acquisitionis eorum*; oppure per conservare quella roba fa patire la famiglia, non le provvede il necessario, non paga i debiti; o avendo del superfluo, non fa mai nessuna limosina, nè è mai possibile per qualsiasi motivo trargli un soldo dallo scrigno, questi col suo troppo attaccamento alla roba eccede i limiti della retta ragione, pecca per eccesso e cade nel vizio dell'avarizia. All'opposto, se uno ha poca cura alla sua roba, la getta via o in mal modo la scialacqa, in lusso, in regali, in giuochi, in divertimenti, stravizzi, questi manca per difetto al dettame della retta ragione e cade nel vizio della prodigalità. Ma se uno ha della roba, ne fa, ne tiene conto, ma se ne serve con giudizio e con discrezione, e ne dà tempo e luogo e ne fa buon uso, contentandosi di quello che è necessario o conveniente al suo stato, alla sua condizione, questi prende la strada di mezzo; ed evitando il troppo ed il poco l'eccesso e il difetto, viene a praticare la virtù della liberalità, la quale sta in mezzo di due estremi, dell'avarizia e della prodigalità.

Ma questo mezzo, in cui consiste la vera virtù, è quello pur troppo che non si sa usare. Per lo più si va agli estremi, si declina o nel troppo o nel poco; e per questo le nostre azioni per lo più, invece d'essere virtuose e buone, sono viziose e peccaminose. Noi abbiamo dalla natura stessa molte passioni, inclinazioni, appetiti, desiderii e voglie, che sono quelle che danno eccitamento e movimento a tutte le nostre azioni. Se la nostra natura

fosse ancora nello stato d'innocenza e giustizia in cui fu creata, le nostre passioni, stando sottomesse alla parte superiore, alla retta ragione, sarebbero sempre buone, ben ordinate, ben regolate, e ci porterebbero sempre ad operar bene secondo il dettame della retta ragione; ma siccome la natura nostra è stata guasta e corrotta dal peccato originale, e per conseguenza sono state corrotte e guaste e disordinate anche le nostre passioni; queste passioni ci danno un impulso, un eccitamento tale che noi, invece di stare in mezzo ai due estremi viziosi del troppo e del poco, facilmente cadiamo da una parte o dall'altra, facilmente passiamo i limiti della retta ragione; e perciò le nostre azioni per lo più sono viziose e cattive. E la bella virtù della temperanza ella è quella appunto che ha per uffizio speciale di farci stare in guardia sulle nostre passioni disordinate e colla forza che vi ho spiegata l'ultima volta, ne fa resistere, ce le fa frenare e domare; ossia la temperanza è quella che ha per ufficio speciale di temperare, di moderare le nostre passioni disordinate, sì che col loro impeto, col loro impulso non ci portino fuori dei limiti, non ci strascinano agli estremi viziosi, e, tenendoci in mezzo ai due estremi del poco e del troppo, possiamo operare virtuosamente in tutto e per tutto, come farovelo capir meglio nel decorso di questa istruzione.

La temperanza come virtù speciale consiste, dice l'angelico dottore, nel temperare e moderare specialmente le due passioni della lussuria e della gola, ossia nel moderare quell'appetito, quella voglia che si ha naturalmente e dei piaceri carnali e dei piaceri della gola e del gusto, e moderarlo in maniera che si goda bensì di alcun piacere lecito che dalla stessa natura è insinuato negli organi generativi per la propagazione della specie umana e negli organi del gusto e palato per la conservazione dell'individuo, ossia della vita corporale, ma se ne goda con discre-

zione, nè poco nè troppo, e con avvertenza di soddisfare bensì alla necessità morale, ma non di oltrepassare i limiti con fare più o meno di quello che prescrive la legge di Dio e il dettame della retta ragione: *Est proprie temperantia circa delectationes tactus in cibis et potibus et veneris, ut maxime naturales*. Propriamente, osserva l'angelico succitato, la temperanza, presa nel suo senso stretto, è circa i piaceri del corpo nel mangiare e nel bere e nelle cose carnali; le quali cose, seguita a dire, quantunque molto naturali, sono però le più vili, le più basse nell'uomo; perèhè a lui convengono egualmente che alle bestie per un appetito della natura animalesca e bestiale: *Ea a quibus refranant temperantia sunt infima in homine, sibi convenientia secundum naturam bestialem* (2^a 2, q. 141, art. 2). Ma tuttavia, è sempre lo stesso angelico che parla, siccome questi piaceri del corpo sono i più naturali, i più diuturni, i più veementi, i più difficili a vincersi, perciò è specialmente nel moderarli che consiste la virtù della temperanza, perchè moderato l'appetito più forte e più lusinghiero, è poi più facile moderare tutti gli altri meno forti e meno lusinghieri: *Qui potest refranare delectationes majores tactus, potest multo magis minores* (ib. art. 4).

Per imparare a ben praticare la temperanza nei piaceri carnali, bisogna distinguere due classi di persone, quelli che sono fuori dello stato del matrimonio, come i vergini, i nubili, i vedovi, e quelli che sono nello stato del matrimonio, cioè attualmente maritati. Se si tratta di quelli che sono fuori dello stato del matrimonio, se vogliono essere temperanti, bisogna che moderino, che frenino, che dominino la concupiscenza, la passione della carne in maniera che si astengano dal godere volontariamente dei piaceri sensuali, e se ne astengano non solamente coll'opera, ma anche col desiderio, anche col semplice pensiero, cioè non debbono compiacersi delle cose carnali che alle volte vengono nella mente; e bisogna che se ne asten-

gano intieramente, perchè tutti questi piaceri carnali, fuori dello stato del matrimonio, sono proibiti dalla legge di Dio, sono illeciti, peccaminosi.

Se poi si tratta dei maritati, di quelli che si trovano attualmente nello stato coniugale, questi possono godere lecitamente dei piaceri carnali, perchè ingenti agli organi della generazione per la propagazione della specie umana; ma se vogliono essere temperanti, bisogna che moderino la passione, in maniera che non li portino fuori dei limiti, cioè conviene che la moderino in maniera che vengano a godere del piacere sì, ma con giudizio, con discrezione, con retto fine, evitando il troppo ed il poco, l'eccesso e il difetto. Evitando il troppo, l'eccesso; perchè le persone maritate non bisogna poi che si figurino che tutto sia loro permesso; vi sono delle cose che sono permesse, e ve ne sono di quelle che nol sono. Da quelle cose che non sono permesse conviene astenersene, e in quelle che sono permesse bisogna sempre contentarsi di ciò che è bastevole. Bisogna che evitino il troppo e l'eccesso, come sarebbe, se volessero godere dei piaceri carnali fuori dell'uso del matrimonio, oppure con altre persone fuori di quella che loro è stata data da Dio per compagna; perchè questo è un grande eccesso, proibito espressamente dalla legge di Dio. Importa che evitino il troppo, l'eccesso, come sarebbe se volessero godere dei piaceri carnali senza nissuno di quei fini per cui fu istituito il matrimonio, che sono d'aver prole o almeno d'evitare i peccati d'incontinenza, ma unicamente per sentire quel poco di piacere, come farebbero in un adulterio o in una fornicazione; perchè l'operare in sì fatto modo, dice l'angelico, è un eccedere i limiti dell'onestà matrimoniale: *Ne delectatio quaeratur ultra honestatem matrimonii; ut si quis non attendat in conjugē quod conjux est, sed tantum quod mulier est..., et sic mulier se magis meretricem exhibeat quam conjugem* (In. 4,

Sent., dist. 34, q. 2, art. 3); e il dire al contrario è proposizione condannata da Innocenzo XI: *Opus conjugii ab solam voluptatem exercitum omni penitus caret culpa*. Bisogna che evitino il troppo, l'eccesso come sarebbe fare certe cose contrarie al fine, alle leggi naturali del matrimonio stesso, per esempio, usare certi mezzi per impedire il concepimento, la generazione, oppure fare cose lecite sì, ma in una maniera indebita, impropria o senza avere riguardo alle circostanze del luogo, del tempo, delle persone anche con cui si convive, come sarebbe con pericolo d'esser veduto o udito, perchè, come dice l'angelico (2 2, q. 30, art. 1), una cosa anche lecita può per una sola circostanza diventare illecita; come sarebbe anche nelle persone coniugate l'amarsi con un amore troppo ardente, che porta ordinariamente una smoderatezza nell'uso del matrimonio, anche con pericolo grandissimo della sanità, perchè, come osserva il massimo dottore san Girolamo, *Omnis amor in aliena uxore turpis est, in sua nimius*. Seci sono poi delle persone coniugate le quali abbiano dei dubbii riguardo a quelle cose che possono essere lecite o illecite nello stato matrimoniale, per sapere come regolarsi, basterà che si consultino con qualche dotto confessore, perchè dal pulpito certe cose non si possono spiegare intieramente.

Ma queste persone coniugate, per essere veramente temperanti nei piaceri sensuali, non basta che evitino il troppo, l'eccesso, ma bisogna che evitino anche il poco, il difetto, che si tengano alla strada di mezzo. Come sarebbe a dire? Mi spiego. L'apostolo dice così ai coniugati: *Nolite fraudare invicem nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi* (1 Cor. 4, 7); non defraudatevi l'un l'altro del debito coniugale, salvo che sia di comun consenso per un poco di tempo, per attendere meglio all'orazione, per disporvi meglio alla santa comunione, e ciò affinché il demonio non vi tenti poi per la vostra

incontinenza: *Ne tentet vos Satanas propter incontinentiam vestram*; ma il marito renda il debito alla moglie e similmente la moglie al marito. *Vir debitum reddit uxori, et similiter uxor viro*. Da questo ne viene che se una persona coniugata volesse astenersi, intieramente dall'uso del matrimonio senza il consenso libero e spontaneo della sua compagna, oppure senza legittima causa le negasse il debito quando ella lo desidera, questa persona mancherebbe per difetto alla virtù della temperanza, invece di far bene, farebbe male, peccerebbe anche mortalmente per l'ingiustizia che commetterebbe sotto pretesto di una temperanza mal intesa.

Passerò ora a parlare della temperanza che si deve esercitare nei piaceri della gola, del gusto, ossia in quei piaceri che si provano nel mangiare e nel bere. Se questa riguarda il mangiare, si chiama astinenza; se il bere, sobrietà. La passione della gola, l'ingordo appetito che ci fa cercare il piacere del gusto nei cibi e nelle bevande, è anch'esso una grande passione, la quale, se non è temperata e moderata, porta delle conseguenze funeste all'anima ed al corpo più di quella che si può pensare. Quel diletto che provasi nel mangiare e bere è lecito in sè stesso, perchè impresso della natura medesima al nostro palato per la conservazione dell'individuo, per sostentamento della vita; ma conviene che sia moderato dalla temperanza in maniera che non ci porti a passare i limiti della retta ragione, bisogna che nel mangiare e bere ci teniamo sempre a quella regola che vi diceva poco fa, alla regola del quanto basta, ognuno secondo il suo stato, secondo i suoi bisogni o secondo la convenienza ragionevole, ossia fa d'uopo che ci teniamo sempre sulla strada di mezzo, evitando il troppo ed il poco, l'eccesso od il difetto. Così nel mangiare e bere peccano pur troppo per eccesso e sono intemperanti tutti quelli che non ischivano quei disordini e smoderatezze che vi ho spiegate parlandovi del vizio della gola. Peccano

per eccesso e sono intemperanti tutti quelli che mangiano o bevono più di quello che fa loro di bisogno, in maniera che o si aggravano troppo lo stomaco o si offuscano la testa a segno di non essere capaci a compier bene i loro doveri. Peccano per eccesso e sono intemperanti tutti quelli che mangiano e bevano fino alla sazietà, unicamente pel piacere di mangiare e bere, perchè è proposizione condannata il dire che *Comedere et bibere usque ad satietatem, ob solam voluptatem non est peccatum*. Peccano per eccesso e sono intemperanti quelli che senza legittima causa mangiano di grasso nei giorni in cui è prescritto di mangiar magro, oppure mangiano quando si deve digiunare. Peccano per eccesso e sono intemperanti quelli che nel mangiare e bere cercano con troppa avidità le cose che son loro più aggradevoli; quelli che vogliono mangiare e bere meglio di ciò che porta il loro stato e la loro condizione e non sanno mai contentarsi della discrezione; quelli infine che sempre parlano di mangiare e bere e stare allegri, e mangiano e bevano a tutte le ore senza averne bisogno, così che sembra che il ventre sia il loro dio. *Quorum deus venter est*, dice l'Apostolo (Philip. 3). Tutti questi ed altri simili peccano per eccesso e sono intemperanti, e colla loro intemperanza per lo più pregiudicano la sanità; lo dice lo Spirito Santo: *In multis escis erit infirmitas, et propter crapulam multi perierunt* (Eccli. 37); e lo conferma il proverbio: *Più ne uccide la gola che la spada*; e ciò che è peggio, pregiudicano anche l'anima grandemente, perchè il troppo mangiare e bere, massime certi cibi e certe vivande calefacenti, è come versare dell'olio sul fuoco della concupiscenza carnale per farla avvampare sempre più.

Ma se si pecca per eccesso contro la temperanza, si può anche peccare per difetto, ossia col mangiare e bere meno di quello che fa di bisogno. Così peccerebbe per difetto quegli che, non contento di praticare certe discrete mortificazioni ed

astinenza, non volesse mangiare più niente del tutto, perchè ciò sarebbe un procurarsi la morte da sè stesso; oppure volesse mangiare e bere così poco che non potesse più mantenersi in sanità, in forza e vigore per fare le dovute fatiche, per adempire i doveri del suo stato. Questa, dice l'angelico, sarebbe una temperanza mal intesa e peccaminosa: *Abstinencia adhibenda est cum quadam mensura rationis; non enim licet se interficere: si quis etiam ita per abstinenciam se debilitet ut nequeat opera debita adimplere, ut praedicator praedicare, doctor docere, procul dubio peccat* (In 4 Sent., dist. 15, q. 3, art. 7). Ma quelli che peccano per mangiare e bere troppo poco sono così rari che non fa bisogno di parlare.

Passerò ora ad esaminare la temperanza considerata nel suo senso più ampio ed esteso, in quanto che ella consiste nel moderare non solamente le due passioni della lussuria e della gola, ma nel tener in freno tutte quante le nostre passioni, inclinazioni, voglie, appetiti, e nel regolare in maniera tutte le nostre azioni, che tenendoci sempre sulla strada di mezzo, siano tutte quante buone e virtuose: *Temperantia*, così sant'Agostino, *est rationis in libidinem atque in alios non rectos impetus firma et moderata dominatio* (Lib. 8, De civ. Dei, 34). Tutto questo ve lo farò intender bene con qualche esempio.

Iddio ci ha data la lingua per parlare, ed il parlare è una cosa buona; ma se uno ne usa soverchiamente, se uno dice cose illecite, cade nel vizio o della garrulità o della maldicenza o dell'indecenza e simili; al contrario se parla troppo poco se tace quando la carità o la giustizia lo obbliga a parlare, il suo silenzio, dice sant'Ambrogio, è ozioso, vizioso, peccaminoso: *Silentium otiosum*; motivo per cui ha detto una volta il profeta Isaia; *Vae mihi quia tacui* (6, 5); guai a me che ho taciuto quando dovevo parlare. Ma quegli che parla bene, che parla a tempo e luogo, quando havvi la necessità o l'uti-

lità di parlare, e dice soltanto ciò che è conveniente, questi è temperante nelle sue parole, ed il suo discorso è virtuoso. Così il sollevarsi un poco dallo studio, dalla fatica, dall'applicazione, dall'esercizio di quell'arte, di quel mestiere; il ricercarsi, il divertirsi alquanto, è cosa buona in sè stessa, anzi necessaria alla alacrità dello spirito ed alla salute del corpo; ma se uno si diverte troppo, se passa troppo tempo nei divertimenti, se è di quelli la cui vita è un divertimento continuo, un'occupazione in nihil agendo, oppure se attende a divertimenti illeciti o pericolosi, questi è un ozioso, un vizioso: al contrario se uno vuole sollevarsi troppo poco o niente del tutto, se egli è sempre continuamente sullo studio, su la fatica, sul lavoro, senza prendersi verun riposo, verun sollievo, questi non può resistere, si guasta la sanità, questi è un indiscreto, un barbaro contro sè stesso, ed opera male. Ma quegli che studia, si applica e lavora secondo il suo stato, impiega bene il tempo, e, per poter resistere, si piglia il sollievo necessario e lo prende come il sale nel cibo, che poco basta, questi è temperante nel suo divertirsi e nel suo lavorare, e la sua fatica e il suo divertimento sono virtuosi. Parimente che ci può essere di più bello e migliore del pregare, digiunare, del far penitenza? Eppure anche in questo ci vuole la temperanza per evitare l'eccesso e il difetto. Perchè quegli che impiegasse troppo tempo nel pregare, nel sentir messe e simili, e tralasciasse di adempire i doveri del suo stato, farebbe male, e la sua divozione sarebbe mal intesa: quegli che praticasse digiuni, penitenze troppo austere in maniera di guastarsi la sanità e rendersi inabile al compimento delle varie sue obbligazioni, anch'egli farebbe male, e i suoi digiuni e le sue penitenze non piacerebbero a Dio. Al contrario quegli che prega poco o niente del tutto, che non dice nemmeno le orazioni della mattina e della sera, nè si ricorda mai di Dio nè dei bisogni dell'a-

nima sua, quegli che trascura i digiuni comandati, che non fa mai alcuna penitenza per soddisfare alla divina giustizia offesa co' suoi peccati; tutti costoro fanno troppo poco e con ciò operano malamente. Ma chi prega a tempo e luogo, chi digiuna, fa penitenza, ma discretamente, e in maniera da poter adempire gli altri suoi doveri, questi in tutto è temperante e virtuoso. Insomma, per essere tale compiutamente bisogna evitare gli estremi viziosi, il troppo ed il poco, l'eccesso e il difetto, e tenersi alla strada di mezzo. Non avvi se non l'amor di Dio pel quale non ci ha mai pericolo che sia troppo, perchè per quanto si ami il nostro divino Creatore non si può mai amare quanto merita. In tutto il resto bisogna tenersi alla strada di mezzo.

Or come fare, direte voi, per conoscere questa strada di mezzo che dobbiamo tenere in tutte le nostre azioni? Bisogna pregare Iddio che v'illumini e ve la faccia conoscere; e pregandolo con fervore non dubitate che certamente v'illuminerà. In secondo luogo bisogna frequentare la divina parola, la dottrina cristiana, chè qui è dove a poco a poco si dice tutto, si spiega tutto e s'insegna ciò che è bene, ciò che è male, quali siano le virtù, quali i vizii. In terzo luogo, occorrendo qualche dubbio, bisogna consultarsi con persone dotte, pietose ed illuminate.

Affinchè poi la vostra temperanza in tutte le vostre azioni sia veramente virtù e virtù cristiana, meritoria pel paradiso, conviene che queste sieno sempre regolate da buono e retto fine; il qual non basta che sia un fine umano, come sarebbe mangiare per vivere, per star bene, ma conviene che sia un fine soprannaturale, che le nostre azioni sieno tutte dirette al nostro ultimo fine, che è Dio, la sua gloria, la nostra beatitudine eterna, altrimenti le nostre buone azioni saranno bensì virtù umane, virtù morali, ma non saranno mai virtù cristiane e meritorie pel cielo. *Actus humanus*, così l'angelico, ut

sit meritorius, oportet ut referatur in Deum (In 1 Sent., dist. 1, q. 3).

ISTRUZIONE LI.

Sulle virtù compagne della temperanza circa la passione carnale.

Qui abstinens est, adjiciet vitam. Ecli. 37, 34.

Chi è astinente, temperante, si allungherà la vita in questo mondo, e si assicurerà la vita eterna nell'altro.

Vi ho dimostrato nell'istruzione passata che la temperanza, come virtù speciale, consiste particolarmente nel raffrenare le due fortissime passioni della carne e della gola; e come virtù generale si estende a moderare, temperare tutte le altre passioni in maniera che nel nostro operare non oltrepassiamo mai i limiti prescritti dalla ragione, ma ci teniamo sempre alla regola di fare nè più nè meno di ciò che è retto, onesto e conveniente, secondo il dettame della retta ragione.

Per conseguire questo intento ed acquistare la bella virtù della temperanza, senza la quale un cristiano non potrà mai essere veramente tale, ci restano a praticare varie altre virtù che si chiamano virtù annesse, compagne della temperanza, o perchè danno aiuto a praticarla o perchè sono specie od atti di temperanza. Bisogna dunque che quest'oggi io dia una scorsa a queste belle virtù compagne della temperanza, perchè le impariate tutte e poi procuriate di metterle in pratica.

Per raffrenare la passione della lussuria e moderare i piaceri della carne, che dall'Apostolo si chiamano desiderii, opere della carne, passioni d'ignominia, turpitudini, sporcizie, cose occulte e vergognose a nominarsi, per moderare, dico, questi piaceri sensuali e tenerli nei limiti convenienti, la temperanza chiama in suo aiuto la verecondia, l'onestà, e raccomanda a tutti di praticarle.

La verecondia non è quel ribrezzo che si prova naturalmente a fare del male, a

fece certe cose brutte per paura di essere veduti, per timore che, sapendosi il fatto ne siamo vituperati; questa non è altro che una passione di erubescenza, di rossore, di pudore, di vergogna, la quale può bensì essere utile in quanto che può trattenere dal commettere esteriormente certe brutte cose, ma non leva la malizia del cuore, non impedisce di amare quelle brutte cose, di compiacersene e pensarvici e desiderarle e fare dei peccati di pensiero. La virtù vera della verecondia è un'avversione, un abborrimento, un orrore che si ha nel cuore alle cose turpi e laide, la quale poi fa che uno se ne astenga non tanto per paura d'essere veduto e biasimato, ma per l'orrore che ne ha; non tanto per rispetto umano, ma per rispetto di Dio, che vede tutto e sa tutto, e per timore de' suoi castighi. Questa verecondia, dice s. Ambrogio, è la prima base, il primo fondamento della temperanza: *Verecundia facit prima temperantiae fundamenta in quantum incutit turpitudinis horrorem* (Lib. 5 *offici*, cap. 13); di maniera che non sarà mai temperante chi non è verecondo, chi non ha a nausea, a schifo le cose vili e turpi. Oh la gran bella virtù, seguita a dire questo santo dottore, che è mai la verecondia! *Pulchra virtus est verecondia*; la quale si fa conoscere non solamente nelle opere, ma anche nelle parole, in tutti gli atteggiamenti del corpo e specialmente negli occhi. Virtù così preziosa che merita di tenersela più cara che la vita medesima, come ha fatto la casta Susanna, la quale amava meglio perder la vita che perdere la verecondia: *Susanna gravius verecundia quam vitae damnum putabat* (ibid.). Virtù, soggiunse s. Bernardo, che è il più bello ornamento che si possa possedere in tutte le età: *Omnium ornatus aetatum* (Ser. 86 in *Cantic.*); virtù necessaria a tutti, e giovani e vecchi, ma necessaria specialmente alle donne, alle fanciulle. Felici loro finchè hanno ancora un poco di verecondia, d'orrore, di ribrezzo alle cose turpi! Ella è questa per loro una

grand'arme per difendersi e tenersi diritte. Ma se fanno tanto di perdere la verecondia, oh povere giovani! sono perdute, e forse perdute per sempre. Trovandosi nelle occasioni, non hanno più alcun ritegno a cadere nelle cose più indegne, e non solamente trovandosi nelle occasioni, ma, perduta la verecondia, diventano così sfacciate, così avventate, che con una impudenza da meretrici sono perfino esse le prime a cercare ciò che non deesi e ad incitar al mal fare: *Frons meretricis facta est tibi, et noluiisti erubescere* (Jer. 8, 3). Oh la gran bella virtù che è la verecondia! Oh quanto è necessaria!

Ma dov'è la verecondia in quegli sboccati che parlano così volentieri di cose laide e sporche, e ne parlano come fossero le migliori del mondo e cose da amarsi e da stimarsi! Dov'è la verecondia in quelli che arrivano fino al segno di gloriarsi delle loro immondezze, delle loro sporcizie? Dov'è la verecondia in quelle donne, in quelle fanciulle che vanno scoperte scandalosamente o vestite con vesti strette o corte o stiracchiate a bella posta per mostrare e far pompa di quello che dovrebbe stare nascosto? Dov'è la verecondia in quelle donne e donzelle così libertine che cominciano a fare certi sorrisi, certi occhietti, certe smorfie con persone di diverso sesso a bella posta per istuzzicare il vespaio e cadere poi in abominevoli colpe? Oimè! invece di verecondia, d'orrore alle turpitudini si vede ai nostri tempi una impudenza che fa trascolare; motivo per cui avvi poi tanta sfrenatezza nei piaceri sensuali, motivo per cui le disonestà vanno in trionfo, e ne derivano poi tanti castighi del cielo. Oimè! invece di vergognarsi a far male, tanti e tanti si vergognano a far bene e comparire buoni cristiani; hanno ribrezzo a venire e stare con divozione in chiesa; ribrezzo ad udire la parola di Dio, a frequentare i sacramenti; ribrezzo perfino a fare una genuflessione al santissimo Sacramento, per paura d'essere burlati dai

libertini. Ah insensati che sono! E non s'accorgono che, operando così, si tirano addosso la maledizione di Gesù Cristo, il quale si protesta (oh protesta terribilissima!) che avrà vergogna anch'egli di tutti quelli che si vergognano e di lui e del far bene; avrà vergogna a riconoscerli per suoi figliuoli, suoi discepoli, suoi seguaci, vergogna a riceverli con lui in paradiso: *Qui erubuerit me, et sermones meos, hunc et Filius hominis erubescet* (Luc. 5, 26).

L'onestà si è l'altra virtù che dà aiuto a praticare la temperanza. Questa parola onestà vuol dire *stato di onore*; per conseguenza l'essere persona onesta vuol dire operare onoratamente, virtuosamente, in maniera che non ci sia niente in noi che possa dispiacere a Dio ed al nostro prossimo. Ma come virtù speciale, l'onestà, dice l'angelico dottore, è una virtù che inclina ad astenersi da tutti gli illeciti piaceri sensuali, come turpissimi e indecentissimi all'uomo: *Ad temperantiam specialiter honestas pertinere videtur, quæ quod est in homine turpissimum et indecentissimum repellit, scilicet brutales voluptates* (22, q. 145, art. 4). Quindi ci avvisa con tanto calore l'Apostolo che facciamo tutte le nostre cose onestamente: *Omnia cum honestate fiant*; che camminiamo sempre onestamente, stando lontani dalle golosità, dalle ubbriachezze, dalle impudicizie: *Honestate ambulemus, non in commensationibus et ebrietatibus et impudiciis* (1 Cor. 14; Rom, 13, 13). Quindi l'angelico precitato con sant'Ambrogio dicono che l'onestà è inseparabile da un'altra virtù che si chiama decoro, la quale inclina a far solamente quelle cose che sono addicevoli a cercare la decenza, l'addicevolezza in tutte le nostre opere, e cercarla non solamente per principio d'onestà e di civiltà mondana, ma per principio, per amor di virtù, per operare virtuosamente e piacere a Dio: *Decorum ita honesto jungitur ut separari nequeat; quod enim decet honestum est, et quod honestum est decet* (s. Ambr., lib. 1 de offic., c. 45). Per conoscere poi quello che è de-

coroso, decente, conveniente, non basta, dice lo stesso sant'Ambrogio, osservare solamente la cosa in sè, ma bisogna aver riguardo alle circostanze della persona, dell'età, del luogo, del tempo e simili: perchè molte volte ciò che conviene ad uno, disdice ad un altro: *Sæpe enim quod alterum decet, alterum non decet*. Così per esempio, una specie di divertimento starà bene in un giovinotto, ma non istarà bene in una persona grave, attempata: *Aliud juvene aptum, aliud seni*. Così una dimestichezza starà bene tra marito e moglie quando sono soli, ma non istarà bene in presenza altrui. Starà bene in un secolare fare una partita alle carte in una bottega da caffè, ma non istarà bene in un ecclesiastico morigerato ed esemplare. Starà bene in un mondano una piacevolezza un poco allegra, non istarà bene in un sacerdote; onde diceva san Bernardo che *Nugæ in ore saecularium sunt nugæ, in ore ecclesiasticorum sunt blasphemie*. Starà bene far quattro ciance per ricrearsi, ma non istarà bene farle in chiesa, che è luogo di orazione, non di conversazione. Starà bene fare e restituire quella visita, ma non istarà bene farla in tempo dei divini uffizii, e specialmente in tempo della dottrina cristiana, come si pratica qui da tanti e tante, i quali si lamentano che la dottrina non si fa ad un'ora comoda, ed intanto quell'ora è comoda per andare a fare delle visite con scandalo di tutti quelli che vedono, come danno scandalo anche quei che in tempo dei divini uffizii e della parola di Dio stanno sulle piazze, per le contrade oziosi, o nelle osterie, nelle botteghe a giuocare, a divertirsi: imperciocchè tutte queste cose ed altre simili, avuto riguardo alle varie circostanze, sono indecenti, inconvenienti, contrarie all'onestà, al decoro, alla decenza d'un buon cristiano. E questa virtù del decoro, ossia questa avvertenza, questa circospezione di operare in tutte le cose con ordine, con regola, in maniera che tutto in noi sia onesto, decoroso, decente, irrepren-

sibile, non è, dice il citato sant'Ambrogio, una cosa da poco, una virtù, mediocre, ma è una virtù eccellentissima, di un gran merito presso Dio, una virtù perciò che deve stare a cuore di tutti e che tutti devono studiarla di praticare con retto fine.

Ma siccome la temperanza, come ho già detto più volte, ha per uffizio speciale di temperare, di moderare i piaceri carnali in maniera che non vadano fuori dei limiti della retta ragione e della legge di Dio, così ella ha per compagna l'eccellentissima virtù della castità, dice l'angelico dottore (2^a 2, q. 151, art. 2), e si prende da questo, che col buon giudizio, colla retta ragione si castiga la concupiscenza carnale, la passion della carne, come si castigano, si frenano i ragazzi insolenti, affinché non ricalitrino e non vadano fuori dei limiti. Epperò la virtù della castità consiste nel moderare, raffrenare quel forte appetito, quella grande voglia che si ha dei piaceri sensuali, e tenerla in briglia in maniera che in noi succeda mai niente contro la legge di Dio, che in noi non ci sia mai nulla di disonesto nè nel corpo, nè nello spirito, come dice l'Apostolo: *Emundemus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus* (2 Cor. 7, 1).

Vi sono tre sorta di castità; castità verginale, castità coniugale, castità vedovile. La castità verginale è una volontà costante ed efficace d'astenersi per tutta la vita da ogni piacere, da ogni dilettaazione e compiacenza carnale, come è in quelli che fanno voto o fermo proponimento di verginità perpetua, per piacere più a Dio, per servire meglio il loro creatore: *Virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu*. Della castità verginale, ossia della bella verginità ve ne ho parlato a lungo in una istruzione degli anni passati, dove vi ho spiegato il pregio, l'eccellenza di questa gran virtù, dove vi ho fatto conoscere che, quantunque i mondani, gli uomini carnali se ne facciano beffe, perchè *Animalis homo non percipit ea quæ*

sunt spiritus Dei, pure è di fede che lo stato verginale è di gran lunga migliore e più virtuoso dello stato matrimoniale, e vi ho allora insegnato e provato contro gli eretici e i libertini che quantunque la castità verginale sia una virtù angelica, difficile a ben praticarsi, tuttavia è di fede che è una virtù possibile e praticabile con l'aiuto e la grazia di Dio, come l'hanno praticata tanti santi e sante, e come la praticano ancor oggidì tante egregie persone. Epperò ora vi farò osservare solamente che si può essere vergine di corpo ma non di spirito, e che si può essere vergine di corpo e di spirito tutto insieme, ed è in questo che consiste propriamente la virtù della verginità. La verginità di spirito si perde con acconsentire deliberatamente ad una dilettaazione venerea; ed oh quanti che la perdono in questa maniera! qual gravissima perdita è mai questa! Perdita, dice san Basilio, che non si può più riparare nemmeno colla penitenza; perchè quegli che ha perduta la verginità può ben pentirsene, ma non può tornar vergine come era prima. La verginità del corpo si perde con acconsentire deliberatamente alla violazione dell'integrità organica (non posso dir di più). Ma notate bene. Ho detto deliberatamente, perchè se fosse per forza, per violenza, senza consenso (cosa per altro difficile e rara), allora, anzichè perdere la verginità, se ne raddoppierebbe il merito e la corona, come ha risposto intrepidamente la vergine santa Lucia a quel tiranno che faceva di tutto per farle rinnegare la fede. Vedendo che ella sosteneva sempre più e difendeva eloquentemente la fede di Gesù Cristo: — Ah! cesseranno, colui le disse, cesseranno le parole quando saremo venuti alle battiture. Ed ella rispose subito: — Ai servi di Dio le parole non possono mai mancare, perchè Iddio ha lor promesso che quando si troveranno alla presenza dei tiranni, senza che stiano a pensare ciò che hanno da dire, metterà egli loro

e parole in bocca; imperciocchè non sono essi che parlano, ma è lo Spirito Santo che in essi parla. Udità questa risposta, il tiranno le disse: — È egli vero che in voi sia lo Spirito Santo? Ed essa pronta: — Quelli che vivono piamente e castamente sono il tempio, l'abitazione dello Spirito Santo: *Caste et pie viventes templum sunt Spiritus Sancti*. — Ebbene, soggiunse, se è così, io vi farò condurre al lupanare, in quel luogo dove stanno le donne di cattiva vita, affinchè lo Spirito Santo vi abbandoni. Ed ella santamente sdegnata d'una tale proposizione: — Sì, le rispose, sì, se voi mi farete sforzare, se mi farete bruttare violentemente, ben lontana dal perdere la mia verginità, la castità, anzi mi sarà raddoppiata, per averne da Dio una doppia corona: *Si invitam jusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam* (In offic. s. Luciae, lect. 6). — Infatti il tiranno la fece condurre al lupanare, tentò di farla violare, ma Iddio, tanto ama la verginità, tanto gli piace questa virtù, che subito fece un miracolo per difenderla. Quella santa, quantunque avesse naturalmente poca robustezza, tuttavia, fortificata da Dio, fu così ferma, così immobile nella stessa positura, che nissuno di quei ribaldi potè mai smoverla del posto, e così fu salva la sua verginità, la sua integrità corporale. E dove sono ai nostri tempi quelle giovani così savie, così vereconde, che resistano, non dirò alle violenze, ma alle lusinghe, agli inviti di quei disonesti che vanno per sedurle e trarle a far cose brutte? Ah! pur troppo loro acconsentono con tutta facilità; anzi alle volte torno a dire, sono esse le prime a cercare e procurarsele, e così insieme all'anima perdono anche l'onore e la riputazione e fanno parlar di loro tutto il paese. Ah pur troppo in questi tempi di rilassatezza e di corruzione, pur troppo la verginità è rara, rarissima, quando per altro si dovrebbe custodire con somma gelosia, perchè è una virtù differente dall'altre,

che, perduta una volta, non si riacquista mai più.

La castità coniugale che è quella che propriamente si chiama continenza, quantunque in un senso più ampio si dicano continenti tutti quelli che tengono in freno le loro varie passioni, e più ancora le persone vergini o vedove che si astengono dalle impurità, dalle disonestà, la castità coniugale è una virtù che inclina le persone maritate ad astenersi da ogni diletta- zione carnale, fuori di quelle che sono permesse tra marito e moglie nello stato matrimoniale; ed in quelle stesse che sono permesse tra lor due soli debbono astenersi anche da ogni indiscrezione, smoderatezza ed improprietà, da ogni turpitudine contraria ai fini, alle leggi sacre e naturali del matrimonio, come fui obbligato a spiegarvi domenica passata.

Finalmente la castità vedovile, che è quella che propriamente chiamasi celibato, quantunque in un senso più esteso si dicano celibi anche le persone vergini, la castità vedovile è una volontà costante ed efficace in quei che restano vedovi di astenersi nell'avvenire, per timor di Dio, da quei piaceri carnali che godevano una volta nello stato di matrimonio. E questa castità vedovile, quantunque i mondani, i libertini, che non hanno verun orrore alle turpitudini, che lor sembra non ci sia niente di meglio al mondo, quantunque, dico, i mondani non ne facciano caso e la prendano quasi per una disgrazia; la castità vedovile è anch'essa una gran bella virtù, una virtù molto gloriosa, d'un gran merito presso Dio, per la maggior forza, dice l'angelico dottore, che devono farsi a combattere e vincere la concupiscenza carnale, eccitata in loro con maggiore veemenza dalla memoria delle diletta- zioni passate (In 4 Sent., dist. 49, q. 5, art. 3); virtù sommamente commendata dall'apostolo Paolo, il quale esortava tutte le persone vedove a perseverare nella castità, come faceva egli stesso: *Dico autem viduis: bonum est illis, si sic perma-*

neant...; sicut et ego; e diceva che lo stato vedovile è uno stato degno di onore: *Viduas honora, quæ vere viduæ sunt, in operibus bonis* (1 Tim. 5); onorate le persone vedove che sono veramente vedove, attendendo alle opere buone. Ma bisogna notar bene le parole dell'Apostolo: vedove, che sono veramente vedove e che lo comprovano colle loro buone opere, cioè, come spiega sant'Agostino, vedove, che attendono ai fatti loro e se ne stanno ritirate, lontane dalle pratiche, dalle amicizie, dalle conversazioni, dai divertimenti pericolosi, dalle mode indecenti, ed in quella vece si applicano alla pietà, alla divozione, alla parola di Dio, ai sacramenti; perchè altrimenti è impossibile che vivano caste ed oneste: saranno vedove di nome, ma non di fatti: vedove insomma che hanno una condotta tale che nissuno può sparlarle di loro, come si legge della vedova Giuditta, la quale quantunque fosse giovane e bellissima, pure se ne stava tutto il giorno ritirata nella sua camera a lavorare e pregare colle suefantesche: *Clausa morabatur cum puellis suis*; ed era così timorata di Dio e si regolava così bene, dice la sacra Scrittura, che nissuno poteva dir male di lei, tutti erano obbligati a lodarla: *Erat Judith vidua quæ timebat Deum valde, nec erat qui loqueretur de ea verbum malum* (Judit 8, 4). Così devono fare tutte le vedove, se vogliono essere vere vedove: tanto è vero quello che dice lo Spirito Santo, che quello che fa lodare e stimare una donna non è nè la bellezza, nè l'avvenenza, nè la vanità, nè l'ambizione e le mode, ma l'essere divota e timorata di Dio: *Fallax gratia et vana est pulchritudo; mulier timens Deum ipsa laudabitur* (Prov. 31). E dove sono queste savie vedove ai nostri tempi, dov'è la castità vedovile? Ah! lo sa solo Iddio.

Da tutto questo avete potuto capire, dice san Cipriano, che queste tre castità, verginale, vedovile, coniugale, quantunque sieno virtù tutte tre ben gloriose, tuttavia la castità verginale è migliore della ve-

dovile, e la vedovile migliore della coniugale (*De bono pudicitiae*). Ma perchè la castità è una virtù delicatissima che si porta, dicono i santi padri, in un vaso di vetro, per darci ad intendere che siccome il vetro ad ogni piccolo incontro si rompe facilmente, se non si porta con gran cautela, così facilissimamente si perde la castità, se non si custodisce con gran circospezione. Quindi è che la temperanza, per conservare la castità, le dà per compagna indivisibile la virtù della pudicizia.

Questa parola *pudicizia* riceve il suo nome dal pudore, cioè da quella vergogna, da quel rossore, da quella confusione che si deve avere naturalmente delle cose turpi e sporche, e che è un segno di verecondia. La pudicizia adunque, dice l'angelico dottore, consiste nel frenare, nel moderare i piaceri carnali, ma principalmente nell'impedire tutte quelle cose che suscitano la concupiscenza carnale, che sono d'inceutivo, di eccitamento a commettere impurità e disonestà, come sono gli sguardi impudici, i baci, i toccamenti, gli abbracciamenti e tutti quegli atti che eccedono i limiti dell'onestà, della decenza; anzi dice che queste cose sono segni ed indizii d'impurità, di disonestà che ha la radice nel cuore: *Pudicitia attenditur proprie circa venerea et præcipue circa signa venererorum, ut sunt aspectus impudici, oscula, amplexus et tactus* (2 2, q. 151, art. 4, et q. 145, art. 1). Dunque non ha dubbio che la pudicizia non solamente è la compagna, ma la custodia ancora e la guardiana fedele della castità, di maniera che non mai avrà la castità, nè verginale, nè vedovile nè coniugale, chi non ha la pudicizia, non mai sarà casto chi non è pudico, cioè riservato, circospetto e mortificato negli sguardi pericolosi, nei toccamenti, nei baci, negli abbracciamenti ed altri atti del corpo indecenti: *Ne dicatis vos habere animos pudicos, si habeatis oculos impudicos* (Ep. 109 ad Non.); non istate a dire, diceva sant'Agostino, che voi avete i cuori pudichi, se avete gli occhi

impudichi: l'impudicizia degli occhi è una prova dell'impudicizia del cuore: *Impudicus oculus impudici cordis est nuntius* (ibid.) Tutte cose che vi ho dimostrate, spiegate e provate diffusamente con l'autorità della sacra Scrittura, coi fatti e coll'esempio della sacra e profana storia nelle istruzioni che vi ho fatte sulla lussuria, sulla disonestà e sui mezzi di starne lontani.

Ma, sommo Iddio, e dov'è la pudicizia ne' cristiani de' nostri tempi così corrotti, così maliziosi e sì tristi? Dov'è la pudicizia in quei carnalacci a cui basta che vedano qualche oggetto pericoloso, qualche nudità, qualche indecenza nel vestire, che vi lascian sopra subito gli sguardi fissi e si compiaccono a guardare, e si vede che hanno gli occhi, come dice lo Spirito Santo, pieni d'adulterio, di disonestà: *Habent oculos plenos adulterii*? Dov'è la pudicizia in que' licenziosi che non sanno aprir bocca senza parlare di cose grasse, impure, disoneste, e ne parlano con piacere, con pericolo loro e di quelli che ascoltano? Quei licenziosi che non sanno parlare con una donzella un po' bella, un po' giovine, senza subito dirle qualche cosa d'immodesto o senza farle qualche brutta richiesta o senza commettere qualche indecenza o con toccamenti o con baci, con abbracciamenti, anche pubblicamente, e si trovano donne e donzelle che permettono cose simili, ne mostrano piacere, e alle volte sono esse le prime a darne la causa? Gente senza vergogna, senza verecondia! Dov'è la pudicizia in quei teatri, in quei balli, che pur si pretende che sieno innocenti? Non è là che in mezzo ai suoni, ai canti, alle allegrie, colle passioni in moto, collo spirito dissipato, con nissun buon pensiero in mente, alla presenza di tanti oggetti che piacciono, non è là che si dà tutta la libertà agli occhi di guardare, alle mani di toccare, alle braccia d'abbracciare, accostandosi vicini ballerino e ballerina in certi atteggiamenti del corpo i più indecenti e tutti significanti amore, passione, concu-

piscenza carnale? Dov'è la pudicizia in quei cicisbeati, in quegli amoreggiamenti, in quelle pratiche e frequenti colloqui di solo con sola, dell'amante colla sua bella? Impossibile che ci sia la pudicizia in tutto, impossibile che ci sia la castità di corpo e di spirito. Dov'è la pudicizia in quelle conversazioni promiscue di persone di diverso sesso? Dov'è la pudicizia in quelle stalle, in quei filatoi, dove si trovano là tutti insieme uomini e donne, giovani e donzelle? Quanti brutti discorsi che si fanno, quanti toccamenti anche troppo avanzati, quanti gesti, quanti scherzi, quante commedie anche brutte e indecentissime, sotto pretesto di burlare e stare allegri. Ah, mio Dio! quante impudicizie, quante disonestà! Qual meraviglia adunque che il cielo continui a castigarci ora in una maniera, ora in un'altra?

Temperanza adunque, miei diletteggianti, temperanza specialmente nel moderare, frenare, mortificare la passion carnale, affinché non ci porti fuori dei limiti; e per ottener quest'intento dobbiamo studiarci di praticare le belle virtù compagne di lei, che sono la verecondia, l'onestà, il decoro, la castità, la pudicizia; e per praticarle convien ricorrere a Dio e pregarlo di cuore che ce ne dia l'aiuto, la grazia, come ha fatto il re Salomone, il quale, essendosi accorto che non poteva essere continente nè temperante senza l'aiuto dell'Altissimo, si è presentato a lui e l'ha pregato con cuore fervente: *Quoniam scivi quod aliter non possem esse continens nisi Deus dei, adi Dominum et deprecatus sum illum*. Altrimenti, senza temperanza, guai a noi; non mai potremo vivere da veri cristiani, non potremo salvarci.

ISTRUZIONE LII.

Sullo stesso argomento.

Circa la passione della gola
e tutte le altre passioni.

La temperanza, come vi ho detto e ripetuto, consiste in moderar specialmente

i piaceri del corpo, ossia nel raffrenare le due passioni più forti, che sono la lussuria e la gola, quindi moderare generalmente tutte le altre passioni che riguardano i piaceri dell'anima e dello spirito. Vi ho già spiegato la temperanza con tutte le belle virtù compagne, in quanto riguarda il moderare la passione della lussuria, la brutta passione della carne; ora vi spiegherò la temperanza con le sue virtù annesse riguardo alla passione della gola, ossia riguardo ai piaceri del gusto nel mangiare e bere, ed anche riguardo a tutte le altre passioni che tendono ai piaceri dell'animo e del cuore.

Quantunque nella penultima mia istruzione vi abbia già detto alcun che riguardo alla temperanza nel mangiare e bere, tuttavia per maggior vostra intelligenza dirovi di nuovo ch'essa consiste nel mangiare e bere quanto è necessario; non voglio dire che bisogna tenersi alla necessità assoluta, ma almeno alla necessità morale, mangiando e bevendo quanto basta, ognuno secondo il proprio stato, la propria condizione, le proprie forze, il proprio temperamento, alle volte ancora secondo esige una ragionevole convenienza, evitando sempre il troppo ed il poco, l'eccesso ed il difetto, perchè la virtù morale sta nella mediocrità, ossia nel mezzo tra i due estremi viziosi.

Per tenersi a questa regola del quanto basta, la temperanza nel mangiare e nel bere ha per sue compagne l'astinenza e la sobrietà, l'astinenza nel mangiare, la sobrietà nel bere. L'astinenza è una virtù, dice l'angelico dottore, con cui mortificando la gola, si regola il mangiare col buon giudizio, colla discrezione, secondo il dettame della retta ragione, mangiando quella qualità e quantità di cibi che basta, cioè nè più nè meno di quello che è moralmente necessario. La sobrietà è una virtù con cui si regola il bere col buon giudizio, colla discrezione, bevendo in quella qualità e quantità che basta, cioè nè più nè meno di ciò che è moral-

mente necessario. Per conseguenza peccano per difetto coloro che volessero mangiare e bere così poco, che venissero a guastarsi la sanità o a debilitarsi lo stomaco e le forze a segno di non poter più resistere alla fatica e adempire i loro doveri, le loro obbligazioni. Perciò troviamo che l'apostolo Paolo, perchè il suo caro Timoteo, bevendo sempre acqua si debilitava troppo lo stomaco e pregiudicava la sua complessione, gli ordinò che bevessero un poco di vino con discrezione: *Utere modico vino propter stomachum* (1 Tim. 5); un poco di vino, per soddisfare da un canto alla necessità che ne aveva, dall'altro per praticare nello stesso tempo la virtù della sobrietà. Ma quelli che mangiano e bevono troppo poco sono rari come le mosche bianche. La massima parte, cioè quasi tutti, eccedono nel mangiare e nel bere; ma di questi abbastanza ho parlato nella penultima istruzione e molto più ancora nelle precedenti, con cui v'intertenni sul vizio della gola. Ora ripeterò solamente ciò che non sarà mai abbastanza detto e replicato per riguardo a quelli che eccedono nel bere, che bevono troppo vino, acquavite ed altri liquori spiritosi e calefacienti. Uditte come parla a questo proposito lo Spirito Santo: *Vinum multum potatum irritationem et iram et ruinas multas facit* (Eccl. 31, 37); il bere molto vino suscita l'irritazione, l'ira, cagiona molte ruine, molti danni. *Vinum*, prosegue, *vinum et mulieres faciunt apostatare sapientes* (Eccl. 19, 2): il vino e le donne fanno perdere la testa ed anche la fede ai sapienti. *In vino*, torna a dire, *in vino luxuria* (Ephes. 5, 28); nel vino sta la lussuria e la disonestà. Infatti la speranza fa vedere che un gran bevitore per lo più è anche un gran lussurioso. E generalmente in pratica si vede che i gran mangiatori, i gran bevitori non sono mai persone di pietà, di orazione, di divozione; invece sono pieni di accidia, di svogliatezza; hanno la testa in tutt'altro che nel bene. Per lo che osservava san Filippo,

quel gran maestro di spirito, che un intemperante non farà mai profitto nelle cose dello spirito, nella perfezione cristiana. Al contrario udiamo un poco ciò che dice lo Spirito Santo della sobrietà nel bere: *Sanitas est animæ corporis sobrius potus* (Eccli. 31, 38); il bere moderatamente è la sanità dell'anima e del corpo: *Æqua vita hominibus, vinum in sobrietate* (ibid.); l'essere sobrio nel bere rende buona la vita agli uomini.

Per riguardo poi a coloro che vogliono darsi allo studio, alle scienze, se sono intemperanti nel mangiare o nel bere, oh! si risparmino pure tal pena, chè non faranno mai buon profitto notabile; perocchè ella è cosa costante che il troppo mangiare e bere snerva le forze del corpo, opprime la mente, offusca lo spirito, ritarda l'ingegno, debilita la memoria, genera la pigrizia, la svogliatezza, la sonnolenza, e causa molte cattive conseguenze. Sicchè mi sovviene di aver letto che il filosofo Platone avendo veduto un giorno entrare nella sua scuola un giovine grosso, grasso che sembrava un carnevale vivo, gli disse: — Oh! andate, andate pure, chè voi non siete fatto per le lettere, per la scienza. — Finalmente l'Apostolo mette la golosità, l'intemperanza nella classe di quei vizii che fanno perdere il paradiso e precipitare nell'inferno: *Qui tolta agunt, regnum Dei non possidebunt*. E sapete perchè Iddio manda alle volte delle carestie eccessive? Non per altro se non per castigare i tanti peccati di gola. Non vogliono gli uomini essere temperanti per amore? lo saranno per forza. Quando ci dà un poco di abbondanza, eh! allora tutti gavazzano, non si pensa ad altro che al mangiare, al bere, allo stare allegramente. E però che fa allora Iddio? Ne manda i suoi flagelli più terribili a punizione della nostra inconsideratezza, della nostra intemperanza, de' nostri abominevoli vizii.

Temperanza adunque, miei buoni fedeli, astinenza nel mangiare, sobrietà nel bere,

seppur vogliamo viver sani, vivere da veri cristiani e salvarci.

Ma siccome la bella virtù della temperanza, come virtù generale, ha per ufficio di raffrenare anche tutte le nostre passioni, che sono moltissime, affinchè non ci strascinino mai fuori dei limiti del giusto, del retto, così essa chiama in suo aiuto varie altre belle virtù sue compagne, che sono la continenza, l'umiltà, la clemenza, la mansuetudine, la modestia, la taciturnità, l'eutrapelia, ossia giocondità e la studiosità. Darò brevemente una scorsa a tutte per farvele conoscere, perchè v'ingegniate di praticarle, di operar sempre bene in tutto e farvi un tesoro di meriti pel cielo.

La prima è la continenza; non solamente quella continenza coniugale che vi ho già spiegata, la quale consiste in moderare i piaceri libidinosi del corpo, ma un'altra continenza generale, la quale ha per oggetto di raffrenare tutte le altre passioni di raffrenare cioè non solamente i piaceri del corpo, ma altresì quegli sregolati dell'animo e dello spirito. La continenza reca la sua spiegazione con sè, dice l'angelico dottore; perchè vuol dire contenersi, tenersi forte, fermo contro l'impeto delle passioni, contro l'impeto di quei desiderii, di quelle voglie, di quelle inclinazioni che ci traggono al male, e mortificarsi e astenersi da quelle cose cattive che ci farebbero piacere: *Homo proprie dicitur continens ex hoc, quod tenet se in eo, quod convenit rectæ rationi et abstinet se a concupiscentiis pravis* (2 2, q. 155 art. 1). Che è poi quello in sostanza che vuol dire Gesù Cristo nel suo Vangelo, quando ci raccomanda cotanto di farci forza e violenza, stante che solamente quelli che se la fanno arrivano a rapire il regno dei cieli? *Regnum cælorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth. 11); e vuol dire che bisogna che ci facciam forza per resistere alle nostre passioni, che ci teniamo, che ci mortifichiamo, che ci asteniamo da quelle cose cattive a cui ci sentiamo

inclinati. Epperò colui che, sentendosi incitato, tentato, inclinato a qualche male, a prendersi qualche piacere, qualche soddisfazione illecita, si fa forza, si mortifica, se ne astiene, colui si chiama continente e pratica la vera virtù della continenza. Ed oh che bella virtù è mai questa! Il sapientissimo re Salomone la stimava più di tutte le ricchezze del mondo: *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ* (Eccli. 26 20); perchè chi la possiede veramente può resistere a qualunque passione, a qualunque tentazione e liberarsi da qualunque peccato. Virtù preziosissima è questa, che non si può avere, se Iddio stesso non ce la dà; ma egli la dà a chi lo prega; motivo per cui dobbiamo anche noi sempre chiederla a lui, come gliela chiedeva il re Salomone: *Quoniam scivi quod aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adi Dominum et deprecatus sum illum* (Sap. 8, 31).

Siccome la temperanza ha per ufficio di raffrenare tutte le passioni, di moderare tutti quei desiderii, quegli appetiti, quelle voglie sregolate che sono in noi, nel nostro cuore; e siccome la prima e più dominante di tutte si è quella della superbia, origine di tutti i peccati, per cui si presume troppo di sè stesso, si desidera, si ambisce di essere lodato, stimato, onorato, si vuole essere, figurare, comparire più degli altri o più di quello che si è, così per moderare questa voglia sregolata e tenerla nei limiti, la temperanza ha per compagna, per ausiliatrice la virtù dell'umiltà, la quale, come vi ho detto le tante volte, consiste nel conoscere bene noi stessi, le nostre miserie, i nostri vizii, i nostri difetti, il nostro nulla, e conoscendoci, formarci un'idea bassa di noi medesimi, e con questa idea, invece d'innalzarci, dobbiamo tenerci umili e in tale maniera moderare quel violento prurito, quel gran piacere che abbiamo di essere tenuti un gran che, di brillare e comparire più di quello che siamo. L'utilità, la necessità indispensabile, i varii gradi di questa gran

virtù dell'umiltà, che è il fondamento, la base di tutta la vita e la perfezione cristiana, ve li ho spiegati diffusamente in altre istruzioni, sì che ora inutili si renderebbero altre parole.

Un'altra passione, un altro movimento sregolato della nostr'anima si è quello dell'ira, della collera, della vendetta. A moderarla la temperanza chiama in suo aiuto le due virtù della clemenza e della mansuetudine. La clemenza riguarda specialmente i superiori, i principi, i sovrani, i magistrati, i giudici e tutti quelli che esercitano la podestà di punire i rei colle pene portate dalla legge. Questa virtù, figlia dell'umanità, della compassione, dell'amore del prossimo, consiste nel mitigare la pena ai delinquenti per quanto si può, per quanto suggerisce l'equità, per quanto lo permette l'ordine della giustizia, non con trasgredire le leggi penali, ma con interpretarle il più benignamente che sia possibile, non con istare tanto al rigore della lettera ossia delle parole della legge, ma con osservare piuttosto la mente del legislatore, il qual vuole che si abbia riguardo alle varie circostanze della persona, dell'età, del luogo, del tempo e simili; moderando così quel calore, quello zelo troppo ardente, con cui certuni vogliono sempre punire i delinquenti a tutto rigore, perchè un tal zelo, se non è moderato dalla discrezione, dall'equità, è uno zelo, dice san Bernardo, che precipita e fa più male che bene: *Fervor vehemens absque discretionis temperamento præcipitat* (Serm. 23 in Cant.). Quindi avvisa lo Spirito Santo di essere giusto sì, ma non esserlo troppo: *Noli esse justus multum* (Eccli. 7, 17). Su queste parole il massimo dottor san Girolamo dice (ricordo che fa anche per tutti i superiori, tutti i padri di famiglia, tutti i capi di casa verso i loro inferiori) dice *Si quem rigidum et truncem ad omnium fratrum peccata conspexero, scito hunc esse justum plusquam justum est; inhumana justitia est, fragilitati hominum non ignoscere*; se vedete un rigido,

inesorabile a tutti i mancamenti de' suoi fratelli, sappiate che costui è più giusto di quello che debba esserlo. Quel non saper mai compatire la fragilità umana, è una giustizia barbara ed inumana.

La mansuetudine poi riguarda indistintamente e vuol essere praticata da tutti senza eccezione verso il lor prossimo. Questa virtù consiste nel moderare, nel soffocare quell'ira, quella bile e collera che si sente per qualche dispiacere ed offesa che si riceva; e dobbiam moderarla in maniera che l'uomo non si lasci trasportare dall'irascibile a risentirsi, a sfogarsi, a vendicarsi, soffrendo tutto in pace, con tranquillità di spirito, con serenità di volto, nè mai dar luogo alla collera, se non quando, quanto e come detta la prudenza e la retta ragione, affinchè la collera sia virtuosa, cioè mossa dall'amore del bene, come è quella d'un superiore che riprende o castiga con discrezione un suo suddito che merita castigo o riprensione; e come fu quella santa collera di Gesù Cristo quando con una sferza in mano cacciò via i profanatori del tempio, e quella altresì del venerabile padre Trona che ha dato uno schiaffo ad una donna perchè gli aveva detto che se non le faceva limosina, sarebbe andata a far male della sua vita. Oh quanto è bella questa virtù della mansuetudine, quanto piace a Dio, quanto è meritoria pel paradiso, utile anche a noi temporalmente, perchè è quella che in mezzo ai dispiaceri di questo mondo ci fa godere la pace, la quiete, la tranquillità del nostro cuore, che è il più bello e prezioso dono che possiamo avere quaggiù! Oh quanto è degno d'un vero cristiano, d'un vero seguace di Gesù Cristo, il quale ce l'ha insegnata egli medesimo e colle parole e coll'esempio: colle parole quando ci ha detto che impariamo da lui ad essere mansueti: *Discite ad me quia mitis sum et humilis corde* (Matth. 11); coll'esempio con essere stato in tutta la sua vita fino alla morte il modello, il ritratto della

mansuetudine. Fossero pur molti e gravi i dispiaceri, le ingiurie ed i torti che gli hanno fatto, egli non diceva niente o rispondeva con somma modestia; fino sulla croce ha pregato tranquillamente per i suoi carnefici, per i suoi crocifissori. Un bell'esempio di mansuetudine lo ha dato tra gli altri Filippo secondo re di Spagna. Aveva egli lavorato tutta la notte a scrivere una lunghissima lettera di grande importanza al papa. Quando fu finita, disse al paggio che vi mettesse sopra della sabbia. Quel giovine, assonnato, invece di prendere la sabbia, prese il calamaio e vi versò sopra tutto l'inchiostro, e il monarca, invece di andar in collera: — Ebbene, disse con tutta quiete, ebbene, bisogna rifarla da capo. — E questa è la mansuetudine che dobbiamo procurarci anche noi miei cari, e procurarcela con chiederla a Dio nelle nostre preghiere e con assuefarci a poco a poco a soffocare quella bile che ci sentiamo; facendo, come diceva san Francesco di Sales, delle diversioni di spirito, pensando a tutt'altro che a quelle cose che ci fanno dispiacere, pensando piuttosto ai tanti affanni che ha sofferto pazientemente Gesù Cristo per noi.

La modestia è un'altra bella virtù compagna della temperanza. Questa ha per ufficio di moderare i movimenti sregolati del nostro corpo; e consiste nel contener bene gli occhi, la lingua, le mani, le gambe, i piedi, l'andatura, il parlare, il gestire, il vestirsi, e regolarli in maniera che in noi nel nostro esteriore non ci sia nulla d'inconveniente, di sgarbato, niente che possa dispiacere a chi ci vede, a chi tratta e conversa con noi, ma tutto sia decente, onesto, decoroso. Alcuni non fanno caso dell'esteriore apparenza; eppure lo Spirito Santo dice che l'esterno fa conoscere l'interno, fa conoscere quello che è un uomo internamente: *Ex visu, dice, cognoscitur vir, et ab occurso faciei cognoscitur sensatus. Amictus corporis et tris dentium et ingressus hominis enuntiat de illo* (Eccli. 19): dalla vista si conosce un uomo, e dall'in-

contro della faccia si conosce quegli che è sensato. La maniera di vestirsi, di ridere, di andare, di presentarsi, fa conoscere quale sia l'uomo, cioè se è sodo, grave, giudizioso, oppure una testa leggiera, vana, sventata. Sant'Ambrogio, spiegando le belle qualità di Maria santissima, ci mostra in che consista la modestia: ci dice ch'ella fa che non siavi niente di torvo, niente di altiero negli occhi, niente di petulante nelle parole, d'inverecondo nelle azioni, niente di effeminato, di molle, di affettato nel gesto, nell'andatura, ma che tutto sia così ben composto in noi che l'esteriore apparenza del corpo sia un'immagine della mente, una figura di probità. L'uomo modesto, seguita a dire, non ha gli occhi altieri nè qua e là divagati, nemmeno troppo depressi: la sua andatura non è nè effeminata, nè molle, nè agreste, nè rustica nè troppo spedita nè troppo lenta nè affettata, non ha niente di leggiadro, di dissoluto nel suo gesto, niente d'insolente, di stravagante in tutti gli atti del suo corpo. Ecco in che sta la modestia: ella è una virtù che ne fa regular bene tutte le nostre cose esterne; non solamente i movimenti del corpo, ma perfino gli ornamenti, le vestimenta, l'apparato della casa, delle mobiglie, delle tavole, dei conviti, secondo che comporta il nostro stato, la nostra condizione, la nostra forza, la consuetudine approvata, le circostanze dei luoghi, dei tempi e simili. E questa modestia è una virtù necessaria non solamente agli ecclesiastici, ai secolari, alle donne, alle donzelle, ma a tutti, a tutti indistintamente i cristiani, perchè a tutti l'Apostolo ha detto: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus* (Philip. 4, 5): la vostra modestia sia nota a tutti gli uomini; a tutti ha detto: *Induite, sicut electi Dei, benignitatem, humilitatem, modestiam* (Colos. 3, 12), vestitevi, come eletti di Dio, di benignità, di umiltà, di modestia.

Or dov'è mai questa bella virtù, ne' cristiani de' tempi nostri, dov'è la modestia negli occhi, nel parlare, nei gesti, negli

atteggiamenti del corpo? L'avete udita domenica passata. Dov'è la modestia specialmente negli abiti, nelle vestimenta, negli ornamenti, nelle mode e degli uomini e delle donne? È cosa innegabile che l'uso delle vestimenta più o meno modeste ha una grande influenza sui costumi. È un proverbio francese, che l'uomo sensato si adatta bensì alquanto alle mode per quanto lo permette la modestia, ma è un stordito colui che lor corre dietro con tanta avidità. Se non che vengono pure delle mode sciocche, ridicole, stravaganti, indecenti; vengano pure si fatte mode, che innumerabili storditi non mancano i quali si fanno subito un pregio, un dovere di seguirle. Che dirò poi degli abiti, degli abbigliamenti, degli ornamenti, delle vanità delle donne, delle donzelle? Se avessero tanta premura di salvar l'anima, come ne hanno di correre dietro a tutte le mode e buone e cattive, e decenti e indecenti, e modeste e immodeste, sarebbero tutte sante. Ah! povere donne, povere donzelle, udite come parla di voi l'apostolo Paolo: *Mulier*, comincia a dire, *mulier velet caput suum* (1 Cor. 14); la donna vada in chiesa colla sua testa ben velata: eppure quante che vengono qui senza cuffia, senza velo e colla testa soltanto ornata di piume, di nastri, di fiori e di mille altre frascherie? *Mulieres*, seguita a dire, *mulieres in habitu ornato* (1 Tim. 2), le donne vadano con abiti ornati. Oh! fin qui va bene, non è vero? ma udite ancora ciò che dice subito dopo: *Cum verecundia et sobrietates ornantes se* (ibid.); cioè: ornatevi pure, o donne, o donzelle, che non è male, ma ornatevi con verecondia, con sobrietà. Con verecondia, non in aria di meretrici, di comiche, non con nudità, collo stomaco e colle braccia scoperte, non con vesti troppo strette alla persona, ma secondo le leggi della verecondia, della modestia e decenza cristiana. Con sobrietà, non coi capelli aggiustati con troppo studio, uniti, arricciati, inanellati in mille forme,

non con ornamenti, con vesti troppo preziose e dispendiose; ma ornate con sobrietà, cioè con pulitezza sì, con proprietà, ma con semplicità, con modestia, come s'addice alle donne che mostrano pietà e divozione colle loro buone opere: *Ornantes se non in tortis crinibus aut auro aut margaritis aut veste pretiosa, sed quod decet mulieres promittentes pietatem per bona opera* (ib.). E se le circostanze portano alle volte di vestirsi, di ornarsi un po' pomposamente convien ciò eseguire con abborrimento, come faceva la regina Ester, che mentre si adornava, abborriva le pompe e le vanità, quai segni di superbia e di vanagloria: *Tu scis, Domine, necessitatem meam, quod abomines signum superbiae et gloriae meae* (Esth. 15, 16). Ma il santo apostolo ha un bel dire, ha un bello sfiatarsi il parroco, perchè le donne, le donzelle stimano più bella parola *moda* che tutti gli avvisi e le parole dello Spirito Santo medesimo. Se non che volete voi far così? servitevi come vi piace; a rivederci poi al punto della morte, al tribunale di Dio; allora conoscerete poi tutto, ma non sarete più a tempo.

Mi resta ora a parlarvi della virtù della taciturnità, della giocondità, ossia eutrapelia e della studiosità.

La taciturnità è una virtù con cui si frena, si modera la lingua, colla quale si commettono ahi quanti peccati! *Lingua universitas iniquitatis* (Jac. 3). Perchè la lingua sia sempre ben regolata, non convien già essere taciturno nè starsi muto nè mai parlare, perchè lo Spirito Santo medesimo dice esserci un tempo di parlare e un tempo di tacere: *Tempus loquendi et tempus tacendi* (Eccl. 3); ma vuol dire solamente che bisogna essere moderato e cauto nelle parole. Per conseguenza la virtù della taciturnità consiste in parlare nè poco nè troppo, ma quanto basta, a tempo e luogo, e parlare sempre bene, con retto fine ogni qualvolta la necessità, la convenienza, l'utilità nostra o del nostro prossimo lo richiede. Se così è, dunque pec-

cano per eccesso contro la virtù della taciturnità tutti quelli che o dicono cose contro la retta ragione e la legge di Dio ovvero non dicono altro che parole oziose inutili e superflue, dalle quali, dice il Vangelo, che dovranno renderne poi conto a Dio: *Reddent rationem de eo in die judicii* (Matth. 12), come fanno pur troppo tanti ciarlioni e ciarlriere, che pare si pascano di ciance. Sì, ma ascoltino ancora ciò che dice lo Spirito Santo. Egli afferma che nel molto parlare non solamente vi è la vanità, la nullità, la gofferia: *Invenietur stultitia* (Eccl. 3), ma vi è sempre il peccato: *In multiloquio non deerit peccatum* (Pr. 10), colle troppe parole si porta danno all'anima: *Qui multis utitur verbis laedet animam suam* (Eccl. 20); chi non sa frenare la sua lingua, se si crede di esser buon cristiano, s'inganna: *Si quis putat se religiosum esse non refrans linguam suam hujus vana est religio* (Jac. 1).

Or come rimediare adunque ai tanti disordini, della lingua? Eh! miei cari cristiani, ciò è difficile, difficilissimo. Quantunque la natura abbia chiusa la lingua con due porte, con quella dei denti e con quella ancora delle labbra, tuttavia lo Spirito Santo dice che si domeranno bensì le bestie, ma niuno potrà domare la lingua: *Linguam nullus hominum domare potest* (ibid. 3); cosicchè chi arriva a non mai peccare colla lingua, questi è un perfetto cristiano: *Qui in verba non offendit, hic perfectus est vir*. Come fare adunque? Attenzione vi vuole, ed attenzione grande nel parlare: parlar poco e misurar bene le nostre parole, affinchè sieno sempre ben dette a tempo e luogo, e non di più; praticando così la bella virtù della taciturnità e supplicando sempre Iddio che ne custodisca egli stesso la bocca e metta una porta alle nostre labbra per non mai eccedere nel parlare: *Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis* (ps. 104).

Peccano poi per difetto contro la virtù della taciturnità tutti quelli, che o per ragione di uffizio o per obbligo di carità

verso Dio o il prossimo dovendo parlare per avvisare, per esempio, correggere, riprendere, difendere l'onor di Dio e del prossimo, per negligenza, per rispetto umano tacciono, non dicon niente. Epperò avranno poi anch'essi ragione di esclamare: *Vae mihi, vae mihi, quia tacui* (Isai. 6).

La giocondità, che si chiama anche eutrapelia, è una virtù con cui la temperanza moderna le nostre fatiche, gli studii, le occupazioni con qualche ricreazione, scherzo, trastullo, giuoco, divertimento, per sollevare un poco il corpo e lo spirito stanco ed abbattuto, e così abilitarlo a ripigliare, a continuare le sue solite occupazioni. Ma, come vi ho detto altre volte coll'angelico dottore (2^a 2, q. 168 art. 2), bisogna che il divertimento sia lecito in sè; che sia onesto, discreto, conveniente alla persona, al luogo, al tempo; che sia praticato non per amore al divertimento, al giuoco, ma unicamente per sollievo, e che sia di poca durata, perchè siccome basta poco sale nel cibo, così basta poco divertimento per ricrearsi: altrimenti il divertimento, il giuoco non è virtù, ma vizio, come lo è in tutti quelli la cui vita è un ozio continuo.

Finalmente la studiosità è una virtù con cui la temperanza modera la troppa avidità di studiare, d'imparare, di sapere talvolta ancora cose inconvenienti o dannose, e fa che lo studioso si applichi solamente quanto basta e per quanto lo permettono le sue forze, affine d'imparare le cose ne-

cessarie od utili a sè stesso ed agli altri, e principalmente le cose da sapersi da ogni buon cristiano. Ma di quei che studiano troppo con pregiudizio della sanità ve ne ha pochi, pochissimi. Molti fanno come colui il quale, avendo udito, che un giovine era morto per avere studiato troppo, — Oh! disse, a me è più caro vivere asino che morire cavallo. — E così faceva il poltrone e studiava poco o niente. E tutti quelli che fanno così mancano per difetto alla virtù della studiosità, ed in molti casi peccano gravemente.

Per indicare quale sia la studiosità virtuosa, finisco colle parole di san Bernardo. Ve ne sono di quelli, dice, che vogliono sapere solamente per sapere; e questa è turpe curiosità. Avvi chi vuol sapere per figurare e far pompa di dottrina, ed è turpe vanità. Avvi chi vuol sapere per edificare gli altri, ed è carità. Avvi chi vuol sapere per edificare sè stessi, ed è prudenza. *Sunt qui scire volunt eo fine tantum ut sciant, et turpis curiositas est. Sunt qui scire volunt ut sciantur ipsi, et turpis vanitas est. Sunt qui scire volunt ut ædificent, et caritas est. Sunt qui scire volunt ut ædificentur, et prudentia est.*

Ed ecco terminata, coll'ajuto del Signore Iddio, la spiegazione delle quattro virtù cardinali con tutte le loro virtù annesse. Pregiamolo che ci dia la grazia di ben imprimerli nel nostro cuore e praticarle indefessamente. Così sia.

INDICE

DELLE ISTRUZIONI CONTENUTE NEL PRESENTE TOMO

Istruzione I. Sull'obbligo di pagare i debiti pag.	4	Istruzione XIII. Sul secondo comandamento della Chiesa . . . pag.	80
II. Sul giuoco	11	XIV. Sul digiuno in particolare . .	87
III. Sulla restituzione	17	XV. Sul terzo comandamento della Chiesa	94
IV. Sulle cause che scusano dall'obbligo della restituzione, e sul modo di farla bene.	23	XVI. Sul quarto e quinto comandamento della Chiesa. Non celebrare le nozze ne' tempi proibiti. Pagar le decime secondo l'usanza . .	100
V. Sull'ottavo comandamento, non dir falso testimonio. Bugie: bugie giocose ed officiose	29	XVII. Sul peccato in generale . .	106
VI. Sullo stesso argomento. Restrizioni mentali, bugie dannose. Attestati falsi	35	XIII. Sul peccato mortale	111
VII. Sull'adulazione	41	XIX. Sul peccato veniale	119
VIII. Sul nono e decimo comandamento. Pensieri e desiderii cattivi . .	49	XX. Sulla superbia	125
IX. Sullo stesso argomento. Fine della spiegazione del decalogo . . .	54	XXI. Sulla superbia, sui diversi suoi gradi e sui peccati che ne derivano .	132
X. Precetti della santa Chiesa. Sul primo comandamento della Chiesa .	59	XXII. Sui diversi peccati che derivano dalla vanagloria	139
XI. Modo di ascoltar bene la messa e con frutto	60	XXIII. Sui danni che arreca la superbia	146
XII. Maniera pratica di ascoltare la messa, e ragioni per eseguir ciò frequentemente	73	XXIV. Sull'umiltà	152
		XXV. Sull'avarizia	158
		XXVI. Sulle figlie dell'avarizia e sui mali che ne derivano	165
		XXVII. Rimedii per l'avarizia . .	172
		XXVIII. Sull'ira. Ira virtuosa. . .	179

Istruzione XXIX. Sull'ira viziosa <i>pag.</i> 186	Istruzione XLI. Sugli uffizi della pru-
XXX. Figlie dell' ira , loro cagioni e	denza <i>pag.</i> 262
rimedii » 193	XLII. Sulle virtù ausiliari della pru-
XXXI. Sull'impazienza e suoi rimedii » 200	denza » 268
XXXII. Sulla gola e sulle varie ma-	XLIII. Sullo stesso argomento . . » 274
niere con cui si pecca di gola » 206	XLIV. Sulla giustizia » 280
XXXIII. Sull' ubbriachezza e suoi ef-	XLV. Sulle virtù annesse alla giusti-
fetti » 212	zia. 1.º Religione » 285
XXXIV. Sulle figlie della gola e loro	XLVI. Sullo stesso argomento. Pietà,
rimedii » 218	osservanza, ubbidienza, verità » 291
XXXV. Sull'invidia. 1.º Sul timore ,	XLVII. Sullo stesso argomento. Gra-
sull'emulazione e indegnazione » 225	titudine, affabilità, liberalità . . » 296
XXXVI. Sull' invidia, suoi effetti e	XLVIII. Sulla fortezza » 302
rimedii » 231	XLIX. Sulle virtù annesse alla for-
XXXVII. Sull' accidia, ed in prima	tezza » 308
sulla tiepidezza » 238	L. Sulla temperanza » 314
XXXVIII. Sulle figlie dell' accidia e	LI. Sulle virtù compagne della tem-
suoi rimedii » 244	peranza » 319
XXXIX. Virtù cardinali. Sulla virtù	LII. Sullo stesso argomento. Circa la
in generale » 250	passione della gola e tutte le altre
XL. Sulla prudenza » 256	passioni » 325

17065







